


VE RI
TAS
CHRISTO ET ECCLESIAE
From the Fund given by
Francis Cabot Lowell
A.B. 1876, Fellow of Harvard College 1895-1911
and Cornelia Prime Lowell, his wife,
to supplement his
Collection of Books
relating to
JOAN OF ARC
HARVARD COLLEGE LIBRARY


VE RI
TAS
CHRISTO ET ECCLESIAE
From the Fund given by
Francis Cabot Lowell
A.B. 1876, Fellow of Harvard College 1895-1911,
and Cornelia Prime Lowell, his wife,
to supplement his
Collection of Books
relating to
JOAN OF ARC
HARVARD COLLEGE LIBRARY



COMENTUM

SUPER

DANTIS ALDIGHERIJ

COMŒDIAM

- -

TOMUS PRIMUS

INF. I-XVII.

Publicato a Firenze

il XII Maggio MDCCCLXXXVII

scuoprendosi la facciata del tempio

di Santa Maria del Fiore.

BENEVENUTI DE RAMBALDIS
DE IMOLA

COMENTUM

SUPER

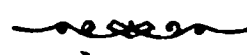
DANTIS ALDIGHERIJ
COMŒDIAM

NUNC PRIMUM INTEGRE IN LUCEM EDITUM

SUMPTIBUS GUILIELMI WARREN VERNON

CURANTE JACOBO PHILIPPO LACAITA.

TOMUS PRIMUS.



FLORENTIÆ,
TYPIS G. BARBÈRA.

MDCCCLXXXVII.

(I– V.)

PREFAZIONE.

Il Commento latino di Benvenuto da Imola su la *Divina Commedia* — il più dotto indubitatamente de' commenti elaborati nel secolo di Dante, ed il meglio fornito di notizie storiche intorno alle persone ed agli avvenimenti ricordati nel Poema — vien fuori per la prima volta nella sua integrità, più di cinque secoli dopo che l'Università di Bologna invitò l'Autore a leggervi pubblicamente il divino poema.

Rimasto manoscritto nelle Biblioteche, il lavoro dell'Imolese fu la fonte alla quale non pochi de' commentatori posteriori, ed in ispecie il Landino (1), attinsero largamente. *Quæ nuper laudati scriptores congessere,* osserva il Muratori, *ut Aldigheriano poemati lucem adferrent, omnia fere delibata fuere ex ejusdem Benevenuti Commentariis mstis, quamquam fatentem neminem habeamus, se illius scrinia expilasse* (2). Ne ritrasse anche molto Talice da Ricaldone, il cui Commento latino, compiuto nel 1474, è stato recentemente edito per ordine ed a spese di S. M. Umberto I. Lo avvertirono prima il professore Renier, e poi il cav. Vincenzo Promis e Carlo Negroni, i quali presero cura di siffatta accuratissima e magnifica edizione. Il Talice però, a differenza degli altri commentatori, mostrò di aver

(1) Veggasi appresso pag. XXI, ciò che ne dice il Claricio.

(2) *Antiquitates Italicæ Medii Ævi.* Mediolani, 1738, tomo I, pag. 1029. *Excerpta Historica ex Comm. mss. Benevenuti de Imola* etc.

Benvenuto in grande stima, e nel Canto VII del Paradiso lo citò come versato nella scienza divina (1).

È ben vero che nel 1477, co' tipi di Vendelin da Spira ed a cura di Cristofaro Berardi da Pesaro, fu stampata la *Divina Commedia* con un Commento italiano attribuito a Benvenuto, e molti credettero che tal si fosse; a segno che gli Accademici della Crusca lo allegarono per testo di lingua come opera di Benvenuto, finchè avvedutisi dell' errore cessarono di avvalersene nella quarta edizione del loro Vocabolario (2). Quel Commento era di Iacopo della Lana, e venne di poi ristampato in Milano nel 1865, e nuovamente nel 1866 in Bologna, per cura del professor Luciano Scarabelli.

L' importanza del lavoro di Benvenuto non isfuggì all' acuto ingegno di Ludovico Castelvetro, il quale aveva fermato di farlo stampare da' Giunti, avvalendosi di un antico Codice ch' era presso i canonici della Cattedrale di Reggio nell' Emilia, Codice dipoi smarrito (3); ma le sventure sopravvenutegli, aven-

---

(1) *La Commedia di Dante Alighieri col Commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone pubblicato per cura di Vincenzo Promis bibliotecario di S. M. e di Carlo Negroni socio della R. Commissione dei testi di lingua.* In Torino colle stampe di Vincenzo Bona, 1886, in fol., p. 451.

(2)
F inita e lopra delinclito et divo
dante allegheri Fiorentin poeta
lacui anima sancta alberga lieta
nel ciel seren ove sempre il fia vivo
D imola benvenuto mai fia privo
deterna fama che sua mansueta
lyra opero comentando il poeta
per cui il texto a noi ntellectivo
C hristofal Berardi pisaurense detti
opera e facto indegno correctore
per quanto intese di quella i subietti
D e spiera vendelin fu il stampatore
del mille quattrocento e settantasetti
correvan gliannì del nostro signore.

Il Maittaire, *Annales Typographici*, v. 326, ne registra anche una precedente edizione di Milano, 1473, per Antonio Zaroto; ma nessun bibliografo avendola mai veduta, il Batines ritiene che si scambi con l' edizione del Petrarca dallo stesso Zaroto intrapresa in quell' anno. *Bibliografia Dantesca*, I, pag. 18.

(3) MURATORI, *Vita del Castelvetro*, vol. V, pag. 74, 75. — TIRABOSCHI, *Bibliot. Modan.*, vol. V, pag. 76.

dolo obbligato ad esulare ed a finire i suoi giorni in Chiavenna nel 1571, gliene impedirono la progettata pubblicazione (1). D'allora in poi il Commento per circa due secoli andò quasi dimenticato; e non è a maravigliarsene quando ben si consideri, che in questo stesso periodo, dalla fine del XVI alla metà del XVIII secolo, lo studio del Divino Poema fu pressocchè abbandonato. Il Muratori finalmente, scorto il merito storico di quel lavoro, ne pubblicò nelle sue *Antiquitates Italicæ* quelle parti, che si riferivano allo scopo della sua opera. *Mihi placuit,* egli scrive nella sua prefazione alle *Excerpta, ea tantummodo seligere, quæ ad mores, ad ritus, ad historiam seculi præsertim decimi tertii et subsequentis pertinent* (2).

Sebbene le *Excerpta Historica* facessero desiderare l'intero Commento, ciò nondimeno per circa un secolo restò di nuovo obbliato, finchè il Municipio d'Imola, che non ne possedeva alcun Codice, ad istanza dell'Accademia degl'Industriosi e del suo presidente, avvocato Giovanni Tamburini, venne nella determinazione di farne trascrivere una copia dal Codice esistente nella Biblioteca Estense (3), dal quale il Muratori tratte aveva

---

(1) Causa principale delle sventure del Castelvetro fu l'aver osato di criticare l'ode di Annibal Caro: « Venite all'ombra de' bei gigli d'oro ». TIRABOSCHI, *Letter. Ital.*, tomo VII, pag. 1164-73.

(2) MUR., luogo citato.

(3) Ecco le trattative che ebber luogo per la copia del Codice Estense:

« L'illustrissima Magistratura della città di Imola con lettera del suo nobilissimo Gonfaloniere conte cavalier Giovanni Codronchi Argeli chiedeva mediatamente sotto il giorno 24 novembre 1842 alla R. Biblioteca Estense la copia completa del ms. dalla medesima posseduto, contenente l'intero Commento alla Divina Commedia di Dante Allighieri del famoso imolese Benvenuto Rambaldi.

» Il primo Bibliotecario, illustrissimo signor ingegnere Antonio Lombardi, ottenutane la necessaria e graziosa sovrana adesione, prestavasi a secondare la lodevole inchiesta, e ne delegava l'esecuzione allo sperto e diligente scrittore della medesima R. Biblioteca signor Luigi Lodi, riservandosi di sorvegliare l'esecuzione alla fedeltà, e dandogli a più speciale aiuto nei passi forti il vice bibliotecario signor conte Giovanni Galvani. D'altra parte la prefata illustrissima Magistratura Imolese aveva scelto a rappresentarla in Modena per tutto quanto si offerisse di relativo un accetto e coltissimo cavaliere nella persona del N. U. signor conte Giovan Francesco Ferrari Moreni, ciamberlano della R. A. del Duca nostro signore.

» Concertavasi allora tra questo illustre intermediario ed il ricordato primo Bibliotecario Estense che la copia sarebbe stata eseguita entro due anni nella

le *Excerpta*. Finita la copia e depositata nella Biblioteca Comunale, il Tamburini si avvisò di eseguirne una traduzione [1], che messe a stampa in Imola, col titolo: — *Benvenuto Rambaldi da Imola, illustrato nella vita e nelle opere, e di lui Commento latino sulla Divina Commedia di Dante Allighieri, voltato in italiano dall'avvocato Giovanni Tamburini.*

La traduzione del Tamburini non fu punto accolta con favore da' dantofili; ed il primo a darne un giudizio sfavorevolissimo fu il Blanc, che la dichiarò *eine leider sehr ungenügende Uebersetzung* [2]. Indi il chiarissimo americano, Charles Eliot Norton, in un articolo inserito nella Rivista *The Atlantic Monthly* del maggio 1861, e ristampato più tardi separatamente con aggiunte [3], confrontando quanto erasi pubblicato dal Muratori con la traduzione, ne svelò gli errori madornali nella intelligenza del latino, e la omissione o la infedele traduzione di que' luoghi del Commento che più attaccavano i Papi ed il Clero, in modo da renderla affatto inutile agli studiosi del divino Poeta. Gioverà riportar come saggio alcuni degli errori notati dal signor Norton.

---

carta che verrebbe inviata dalla Magistratura Imolese, e che qualunque fosse per riuscire o la difficoltà dell' interpretazione o la lunghezza del lavoro, il prezzo della copia e della assistenza non potesse mai oltrepassare i duecento scudi romani effettivi, e così a lode di Dio O. M. cominciavasi il giorno 15 febbraio dell' anno 1843 la copia del Ms. »

(1) « Pensai dapprima pubblicare per le stampe il Commento come lo si ebbe dalla Estense Biblioteca, ma faceva ostacolo la legge della proprietà letteraria, e senza nuovo speciale permesso di S. A. non lo avrei nè voluto nè potuto. Mi stava anche in mente che la lingua latina usata nel Commento, quella stessa delle lezioni universitarie, s' era allora necessaria per la intelligenza degli uditori, non fosse adesso il miglior mezzo d' illustrazione, e servendomi delle parole di Dante, serva non conoscente nè ubbidiente di un poema in volgare. Pubblicandolo con una veste di cinque secoli, non so quanto avrei giovato a propagare la cognizione del Commento stesso, ora che la lingua italiana è quasi universalmente conosciuta. Divisai pertanto di voltare, come sapeva, l' intero Commento in italiano, attenendomi nella prima Cantica più strettamente al testo, onde offrire un esempio della forma d' insegnamento di que' giorni: fui meno legato nelle altre due Cantiche. » TAMBURINI, ec. Prefaz.

(2) *Versuch einer blos philologischen Erklärung der göttlichen Komödie*, von Dr. L. G. BLANC. Halle, 1860.

(3) *A Review of a translation into Italian of the Commentary by Benvenuto da Imola on the Divina Commedia.* Cambridge, Massachusetts, 1861.

Benvenuto commentando i versi 34-39 del Canto XVI dell'Inferno, scrive: « Et primo incipit a digniori, scilicet a Guidone Guerra. Et circa istius descriptionem, lector, est aliqualiter immorandum, quia multi mirantur, immo truffantur ignoranter, quod Dantes, qui poterat describere istum virum præclarum a claris progenitoribus eius et claris gestis, describit eum ab una femina avia sua, donna Gualdrada. Sed certe autor fecit talem descriptionem tam laudabiliter quam prudenter, ut hic implicite tangeret originem famosæ stirpis istius, et ut daret meritam famam et laudem huic mulieri dignissimæ (1). » — Il Tamburini traduce: « Qui Dante fa menzione di Guido Guerra, e meravigliano molti della modestia dell'Autore, *che da costui e dalla di lui moglie tragga l'origine sua* (!), mentre poteva derivarla da più nobile fonte. Ma io in tale modestia trovo merito maggiore, perchè non volle mancare di gratitudine affettuosa a quella Gualdrada, *stipite suo* (!), dandole nome e tramandandola quasi all'eternità, mentre per sè stessa sarebbe forse rimasta sconosciuta (2). »

Nel Canto XIX dell'Inferno, versi 52-57, Benvenuto osserva: « Multi christiani reputabant Cœlestinum verum et rectum papam, non obstante renuntiatione, dicentes, quod tali *dignitati* non poterat renuntiari (3); » il traduttore ne aggiunge del suo la ragione: « Come direttamente venuta da Dio (4). »

Al verso 67, Canto XXVII dell'Inferno, Benvenuto: « Unde dominus Malatesta, cum narraretur sibi a quodam familiari, quod comes Guido erat factus frater minor, respondit, caveamus ergo ne fieret guardianus Arimini (5). » Ed il Tamburini: « Un domestico di Malatesta *mi contò* (!), che ser Guido aveva vestito l'abito di frate minore, e cercò a tutta possa che non fosse nominato Guardiano di Rimino (6). »

Sul verso 135 del Canto XXVIII dell'Inferno, che allude

(1) Benv., vol. I, pag. 537.
(2) Tamb., vol. I, pag. 397.
(3) Benv., vol. II, pag. 42.
(4) Tamb., vol. I, pag. 461.
(5) Benv., vol. II, pag. 316.
(6) Tamb., vol. I, pag. 651.

al giovane figlio di Enrico II d'Inghilterra, Benvenuto: « Et hic nota quod Juvenis fuit quasi alter Titus Vespasiani filius, qui teste Svetonio dictus est amor et deliciæ generis humani ([1]). » Il Tamburini: « Giovanni, *secondo Svetonio,* fu un altro Tito Vespasiano, amore e gioia del genere umano ([2]). »

Le severe parole di Benvenuto contro Bonifacio VIII e Nicola III sono omesse dal traduttore. Omesso è del pari quello splendido scoppio d'ira di Benvenuto intorno alle triste condizioni d'Italia, sui versi 76 e seguenti del Canto VI del Purgatorio: « Et nota metaphoram pulcram; sicut enim in lupanari venditur caro humana pretio sine pudore, ita meretrix magna, idest Curia Romana, et Curia Imperialis vendunt libertatem italicam. Sicut etiam ad postribulum vadunt indifferentes omnes volentes cum delectatione, ita ad Italiam concurrunt omnes barbaræ nationes cum aviditate ad ipsam conculcandam tamquam meretricem prostitutam ([3]). »

Al verso 112, Canto XIV del Purgatorio, Benvenuto: « Et hic nota, ut videas, si magna nobilitas vigebat paulo ante in Bretenorio, quod tempore istius Guidonis, quando aliquis vir nobilis et honorabilis *applicabat ad terram,* magna contentio erat inter multos nobiles de Bretenorio, in cuius domum ille talis forensis deberet declinare. Propter quod concorditer convenerunt inter se, quod columna lapidea figeretur in medio plateæ cum multis annulis ferreis, et omnis superveniens esset hospes illius, ad cuius annulum alligaret equum ([4]). » Il Tamburini: « Al tempo di Guido in Brettinoro *anche i nobili aravano la terra* (!); ma insorsero discordie fra essi, e sparve la innocenza di vita e con essa la liberalità. I Brettinoresi determinarono di alzare in piazza una colonna con intorno tanti anelli di ferro, quante le nobili famiglie di quel castello, e chi fosse arrivato ed avesse legato il cavallo ad uno de' pre-

(1) BENV., vol. II, pag. 379.
(2) TAMB., vol. I, pag. 651.
(3) BENV., vol. III, pag. 180.
(4) BENV., vol. III, pag. 394.

detti anelli, doveva essere ospite della famiglia, che indicava l' anello cui il cavallo era attaccato (1). »

Sul verso 80 del Canto XVI del Purgatorio, Benvenuto nel narrare un aneddoto di Pietro da Abano, premette: « Ad confirmandum propositum *occurrit mihi* res jocosa. Floruit, non est diu, in civitate Paduæ quidam Petrus de Abano etc. (2). » Il Tamburini traduce: « A maggiore conferma riferirò un fatto a *me accaduto* (3). »

Nel verso 52, Canto XX del Purgatorio: « Figliuol fui d' un beccaio di Parigi, » il testo è: « Dantes curiosissimus investigator rerum memorandarum, cum esset Parisius gratia studii, reperit, quod iste Hugo de rei veritate fuerat filius carnificis (4). » La traduzione: « Dante trovandosi a Parigi per ragione di studio, *rifrustò vari Archivi,* e trovò che Ugo per verità era figlio di macellaio (5). »

Sui versi 100-102 del Canto XII del Paradiso, relativi a San Domenico,

E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo, più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.

Benvenuto commenta: « Idest, ubi erant maiores hæretici, vel ratione scientiæ vel potentiæ: non enim fecit sicut quidam moderni inquisitores, qui non sunt audaces nec solertes, nisi contra quosdam divites denariis, pauperes amicis, qui non possunt facere magnam resistentiam, et extorquent ab eis pecunias, quibus postea emunt episcopatum (6). » Tutto questo tratto è così reso dal Tamburini; « Più arditamente in quel luogo, ossia nel distretto di Tolosa, ove facevansi forti gli Albigesi in eresie ed in potere (7). »

E più giù, su i versi 113-120 dello stesso Canto XII, Benvenuto commenta: « Et hic nota, quod autor noster circum-

(1) Tamb., vol. II, pag. 294.
(2) Benv., vol. III, pag. 438.
(3) Tamb., vol. II, pag. 328.
(4) Benv., vol. III, pag. 526.
(5) Tamb., vol. II, pag. 401.
(6) Benv., vol. V, pag. 83.
(7) Tamb., vol. III, pag. 240.

spectissimus ex his quæ videbat coniecturabat finem istorum. Nam de rei veritate isti duo egregii ordines Prædicatorum et Minorum, quondam duo clarissima lumina mundi, iam satis patiuntur eclipsim, et in declinatione sunt, et habent inter se patenter bella civilia et domesticas discordias; et per consequens non videntur diu duraturi: ideo bene monachus sancti Benedicti dum increparetur a fratre minore de eius lascivia, respondit: quando Franciscus habuerit tot annos quot habet Benedictus, loqueris mihi ([1]). » Nulla di questo si trova nella traduzione.

Ma quello che è più strano, invece del commento di Benvenuto su i versi 94-96 del Canto XXII del Paradiso ([2]), il Tamburini trascrive letteralmente la nota appostavi dal Costa: « Veramente fu più mirabile cosa vedere il Giordano volto all' indietro, o fuggire il mare quando così volle Iddio, che non sarebbe vedere qui il provvedimento a quel male, che per colpa dei traviati religiosi viene alla chiesa di Dio ([3]) » (?)

A prescindere dalle omissioni, dai troncamenti, dalle aggiunzioni e dal pervertimento del senso dell'autore, gli errori nella traduzione dal latino sono tali che non possono spiegarsi altrimenti se non col supporre che il Tamburini avesse affidato a giovani inesperti il lavoro principale, riservandosi soltanto di metterlo insieme e pubblicarlo.

Nel frattempo che il Tamburini si occupava della traduzione ([4]), l' egregio dantofilo Giorgio Lord Vernon, che faceva pubblicare a sue spese altri Commenti inediti ([5]), si decise a

---

([1]) BENV., vol. V, pag. 86. ([2]) BENV., vol. V, pag. 305.

([3]) TAMB., vol. III, pag. 400; e *Dante* con le note del COSTA. Firenze, Le Monnier, 1844.

([4]) La copia del Codice Estense fu finita nel 1844; la traduzione fu stampata nel 1855-56.

([5]) *Petri Allegheri super Dantis ipsius genitoris Comœdiam Commentarium, nunc primum in lucem editum.* Florentiæ, 1845.

Chiose sopra Dante. Testo inedito. Firenze, 1846.

Chiose alla Cantica dell' Inferno di Dante Allighieri attribuite a Iacopo suo figlio. Firenze, 1848.

Comento alla Cantica di Dante Allighieri di autore anonimo. Firenze, 1848.

pubblicare anche il Commento di Benvenuto, e ne affidò la cura dell' edizione a Vincenzio Nannucci, del cui consiglio ed opera valevasi nelle altre pubblicazioni. Questi, dopo accurato esame de' Codici del Commento esistenti nella Laurenziana e nella Riccardiana in Firenze, nella Estense in Modena, nell' Ambrosiana in Milano e nella Vaticana e Barberiniana in Roma, fu di parere che il testo della Laurenziana, Plut. XLIII, Cod. 1, 2 e 3, s' avesse a preferire agli altri. Al signor Federico Bencini, solerte interprete de' Codici antichi, venne allora affidato il carico d' estrarne una copia fedele, alla quale, per collazione fattane dallo stesso Nannucci, furono aggiunte le varianti del Codice Estense, e de' Codici Strozziani CLVII, CLVIII, e CLIX, Gaddiano Plut. XC, sup. Cod. CXVI. 2, e CXVII per l' Inferno e il Purgatorio; e del Laurenziano Plut. XLIII, Cod. IV, pel Paradiso, nella stessa Laurenziana, ch' egli reputò i migliori di quelli da lui esaminati; e la prossima pubblicazione fu annunziata dal Batines nella Bibliografia Dantesca([1]). Se n' erano già impressi alcuni fogli, quando Lord Vernon fu colpito da grave malore, che l' obbligò a lasciare la dimora in Firenze ed il suo prediletto studio, ed a farne sospendere la stampa: la quale non solo non fu più ripresa, ma, dopo la sua morte, que' pochi fogli stampati andarono distrutti.

La pubblicazione del Commento dell' Imolese rimase allora, per avvalermi della frase degli Editori di Talice, nell' ampio e sconfinato campo dei desideri e delle speranze; e vi starebbe tuttora, se dal Nuovo Mondo non fossero venute le prime mosse che lo fanno alla perfine uscire in luce.

Fin dal febbraio 1879 il signor C. E. Norton, di recente tornato da uno de' suoi viaggi in Italia, mi propose che insieme con lui e con sir Frederic Pollock ([2]) ci fossimo uniti a stampare a proprie spese il Commento; ma mentre di ciò discute-

---

([1]) Vol. II, pag. 303.
([2]) Autore di una traduzione in inglese, in versi sciolti, della *Divina Commedia*. Londra, 1854.

vasi, la Società Dantesca fondata poco dipoi a Cambridge nel Massachusetts, della quale era presidente il poeta Henry Wadsworth Longfellow (1) e il Norton uno de' componenti, decise di pubblicare il Commento di Benvenuto, e dette incarico al chiarissimo Senatore Pasquale Villari per una copia fedele del Codice Laurenziano, quello appunto scelto dal Nannucci. Pervenuto il manifesto (2) della progettata pubblicazione in Inghilterra, Augusto Lord Vernon, memore dell'amore che suo padre Giorgio aveva agli studi danteschi, e del vivo rincrescimento col quale aveva abbandonato la stampa del Commento di Benvenuto, si avvisò farne eseguire di suo conto la pubblicazione, come tributo di stima e di affetto alla memoria del genitore.

Avendomi egli affidato la cura dell' edizione, io mi rivolsi innanzi tutto ai signori J. R. Lowell, allora Ministro plenipotenziario degli Stati Uniti in Londra, e C. E. Norton, pregandoli di sospendere la pubblicazione in America; ed avendo ambedue gentilmente aderito alla mia richiesta, e scritto al

---

(1) Longfellow aveva pubblicato una traduzione in versi sciolti inglesi della *Divina Commedia* nel 1867.

(2) « THE DANTE SOCIETY, of Cambridge, Massachusetts, proposes to print the hitherto inedited Latin Comment on the *Divine Comedy* by Benvenuto da Imola. The importance of this Comment is well known. Composed in the early part of the fourth quarter of the fourteenth century, little more than fifty years after the death of Dante, by a man of knowledge of the world as well as of books, versed in the personal and political history of the preceding century, a friend of Boccaccio, and himself one of the chief men of letters of his time, it contains a larger amount of information concerning the conditions of Italy and the personages mentioned in the poem than will be found in any other of the early comments, and is of such value as an historical document that Muratori, 1738, in the first volume of his *Antiquitates Italicæ Medii Ævi*, published large excerpts from it. The portion thus published included very little of the verbal and philosophical interpretation of the poem. A pretended Italian translation, mutilating and misrepresenting the original in the grossest manner, appeared at Imola in 1855-56. No version, however trustworthy, can satisfactorily supply the place of the original for the use of scholars.

» The publication of the Latin text in its integrity will provide students of the poem with the most important contribution to the interpretation of it that remains to be made from the fourteenth century . . . .

» *Council:* HENRY WADSWORTH LONGFELLOW, *President* — JAMES RUSSELL LOWELL, *Vice-President* — CHARLES ELIOT NORTON — JUSTIN WINSOR — PHILIP COOMBS KNAPP, JR. — JOHN WOODBURY, *Secretary*. — Cambridge, Massachusetts, June, 1881. »

Villari di contromandare l' esecuzione della copia del Codice Laurenziano [1], nel 1883 fu messo mano alla presente edizione.

Nuova sventura ne interruppe la continuazione: Augusto Lord Vernon fu improvvisamente rapito da morte alla famiglia ed agli amici nel 1883! Dopo qualche tempo fu però ripresa la stampa, avendone assunto l' intera spesa della pubblicazione il fratello di lui, l'onorevole Guglielmo Warren Vernon, che ha ereditato dal padre il vivo amore per gli studi danteschi, e la predilezione di dimorare

Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa.

Il Commento fu dedicato da Benvenuto al marchese di Ferrara Niccolò II d' Este, a richiesta del quale specialmente, come egli stesso ne informa, distese le letture date per dieci anni nell' Università di Bologna. *Hinc te, clarissime Marchio, motum reor, ut illius fulgentissimi solis, Dantem loquor.... figmenta evolverem.... Mihi tamen suffecerit* PERITIORUM *ac* TUI *acquiescere votis, cujus præceptis, Tibi prius dilectus quam notus, nequeo contra ire* [2]. — E tra coloro, oltre l' Estense, a' cui voti egli aderiva, vi era il Petrarca: *Scias me anno præterito extremam manum commentariis meis, quæ olim* tanto opere efflagitasti, *in Dantem præceptorem meum imposuisse* [3].

Il codice originale del Commento inviato da Benvenuto al marchese Niccolò II non esiste da più secoli; ma havvene per altro molte copie, alcune delle quali di data vicina al tempo nel quale può congetturarsi che l' originale si fosse compilato.

Il professor Rosini credette che non ne esistessero che soli cinque codici; e per ragione ne assegnava l' essere il Commento così voluminoso da renderne difficile la propagazione [4]; ma

---

[1] Era già trascritto il primo volume contenente l' *Inferno* dallo stesso signor Bencini, che aveva eseguita la copia per Lord Vernon.

[2] BENV., *Comm.*, I, pag. 5, Introd.

[3] Veggasi appresso la lettera di Benvenuto al Petrarca, pag. XXVIII.

[4] Risposta alla lettera del professor Giov. Carmignani ec. Pisa, 1826, pag. 48.

quando egli ciò asseriva, il Batines non aveva neanco ideato il suo lavoro. Quello che fa maraviglia è il vedere, che circa dieci anni dopo la pubblicazione della Bibliografia Dantesca, il Tamburini non pur abbia potuto ritenere che il Codice Estense fosse il manoscritto originale e l' unico esistente, ma non siasi peritato di affermare che: « Per aver parte in quel tesoro chiese ed ottenne un esemplare nel 1473 la Biblioteca Ambrosiana; altro si ebbe la Laurenziana; due la Barberiniana, l' uno intero, e l' altro solo della terza cantica; uno Ravenna, ma soltanto della cantica dell' Inferno (1). » D' onde egli abbia tratto siffatte notizie non è agevole indovinare!

Il Codice più antico è quello membranaceo nella Biblioteca Nazionale in Parigi, il quale alla fine del Purgatorio ha la sottoscrizione: 1394 *die X martii.... scrpt. p. me petru...* — Ed anche alla fine della prima cantica si scorgono, secondo il Ferrari, chiare tracce della data 1394, che è stata raschiata (2).

Un Codice membranaceo molto più antico del Parigino parve allo Zaccaria averlo trovato nella Biblioteca del Monastero di Santa Croce in Firenze, in fine del quale era notato: — *Explicit Commentus Comœdiæ Dantis de Aligeriis de Florentia compositus per magistrum Benvenutum de Imola.... Et nota quod hunc librum fecit scribi Nicolaus de Retio.... MCCCLXII Indictione quinta decima.* — La quale data fece notare allo Zaccaria: — *Multa addidisse suis deinde Commentariis videtur Benvenutus, nam in Excerptis Muratorianis annum video commemorari MCCCLXXXIX* (3). Ma lo Zaccaria fu tratto in errore; perciocchè il Mehus, avendo accuratamente esaminato lo stesso Codice, osservò: — *In Codice Sanctæ Crucis germanum auctoris nomen deletum est, ejusque vice appositum a manu recenti, sed rudi atque imperita,* Benvenutum de Imola, *addita nota marginali* de Benvenutis, *quod ab historiæ veritate deflectit* (4).

(1) Vol. I, pag. 8.
(2) *Bibl. Dant.*, II, pag. 230-31.
(3) *Iter Ital.*, p. I, pag. 109.
(4) *Vita Ambr. Camald.*, vol. I, p. CXXXV.

Dopo il Parigino i Codici che si noverano più antichi sono: l'Estense, l'Inferno del quale porta la data del 29 giugno ed il Paradiso del 31 agosto 1408, ed il Laurenziano che sarà in appresso considerato. Nella Bibliografia Dantesca del Batines trovasi un minuto elenco di tutti i Codici conosciuti; ed altri probabilmente ve ne saranno giacenti ed ignorati nelle biblioteche private.

Il Commento dell' Inferno è il più lungo; assai più breve quello del Paradiso, il quale ha forma più di note, su le quali Benvenuto dettava le lezioni orali, che d' un ampio e finito Commento. Perocchè di sovente si osserva che invece di chiudere, egli interrompe bruscamente la esposizione, e talvolta ancora il periodo, con un' eccetera. Coteste interruzioni ed eccetera riscontrandosi in tutti i Codici egualmente, vuolsi argomentare che fossero anco nel Codice originale inviato all'Estense; al quale Benvenuto non credè opportuno svolgere partitamente, come faceva nelle sue letture orali a' giovani, i particolari di storia, mitologia e simili, che forse riteneva essere a quel signore familiari.

Il Codice per questa edizione prescelto, come si è detto innanzi, è il membranaceo nella Biblioteca Laurenziana, Pluteo XLIII, Cod. 1, 2 e 3: Codice in tre volumi in fol., per scrittura e conservazione ottimo, descritto minutamente dal Bandini [1] e dal Batines [2]. Esso non contiene il testo intero del Poema, ma consta solo di citazioni, le quali sono contrassegnate da un tratto di penna. L'Inferno ha in fine: *Espletū die VII febrij hora XV* 1409; il Purgatorio: *Explicit* 24 *decebr.* 1409; ed il Paradiso: *Esp̄. die ultī maij* 1410.

Quantunque la copia del prefato Codice eseguita dal signor Bencini contenesse le varianti, che il Nannucci trasse da' Codici Estense, Strozziano e Gaddiano [3], varianti, per al-

---

[1] *Catal. Codd. Mss. Bibl. Med. Laurentianæ.*
[2] *Bibl. Dant.*, II, p. 305-306.
[3] V. innanzi p. XIII.

tro, di sì lieve importanza che si sarebbero ben potute tralasciare senza che il Commento ne avesse a scapitare; ciò non ostante la prima correzione delle bozze fu eseguita dallo stesso Bencini nella Laurenziana, col riscontro così de' tre Codici originali ivi esistenti, come della copia del Codice Estense, la quale il Municipio d' Imola si benignò affidarmi, e che provvisoriamente ed all' uopo io depositai nella stessa Laurenziana. In siffatto riscontro si sono qua e colà scoperti de' tratti nel Codice Laurenziano omessi, che negli altri Codici si leggono, e de' quali non aveva il Nannucci preso appunti nell' apporre le varianti. Or tali omissioni si sono supplite, designandole al principio ed alla fine con due asterischi. Da ciò però non si deve dedurre che i Codici Estense, Strozziano e Gaddiano sieno più compiuti, perciocchè in essi occorrono anche, e più di frequente, parecchie omissioni, che non era del nostro carico il denotare.

Il testo del Codice s' è fedelmente seguito, senza altre modificazioni che quelle della puntuazione, e qualche rara volta della ortografia, la quale nel Codice varia sovente. Delle citazioni de' Classici scrittori talune non corrispondono co' testi che ora se ne hanno; ma s' è stimato doverle lasciare intatte, non si potendo giudicare se Benvenuto le avesse attinte in Codici ora al tutto perduti.

Seguendo queste norme s' è menata a compimento la presente edizione, la quale, non ostante le cure prestate, avrà le sue imperfezioni, per le quali ci auguriamo vorranno esserci indulgenti coloro che conoscono per esperienza le difficoltà che s' incontrano nella pubblicazione di antichi Codici.

G. F. LACAITA.



Casa di Benvenuto in Imola.

DELLA VITA E DELLE OPERE
DI BENVENUTO [1].

SCARSISSIME ed erronee in parte sono le notizie della vita e delle opere del loro illustre concittadino lasciateci dagli antichi cronisti e da' più recenti scrittori imolesi, i quali non si accordano neppure intorno all'anno della nascita di lui nè della morte.

Le opere di Benvenuto, salvo poche che verremo appresso notando, sono rimaste inedite e dimenticate nelle Biblioteche. Della sua numerosa corrispondenza col Petrarca, col Boccaccio, con Coluccio Salutato, con Francesco da Brossano, con Alberto degli Albizzi, con Antonio da San Miniato, e con altri de' più chiari letterati suoi contemporanei, non resta altro che un frammento di una lettera al Petrarca, della quale è persino messa in dubbio l' autenticità.

La così detta Cronaca Vaticana [2], la più antica delle Cronache Imolesi, che, sebbene anonima, si suppone scritta fino al 1285 da Giovanni Antonio Flaminio (1464-1536), padre del celebre Marcantonio, e poi fino al 1438 da Fi-

---

(1) A compilar questo breve cenno mi son giovato non poco di un' accurata monografia su la vita, famiglia e casa di Benvenuto, distesa dall' egregio signor Bartolommeo Roncovassaglia, bibliotecario del Comune d' Imola, per commissione speciale di quel Municipio. Nell' inviarmene il manoscritto l' autore mi ha gentilmente abilitato a farne l' uso che meglio credessi; e di tanta cortesia gliene ho reso privatamente, come ora gli rendo pubblicamente grazie sincere.

(2) Si conserva manoscritta nella Biblioteca Comunale d' Imola.

lippo Sassi che morì nel 1574, ignora affatto l'esistenza di Benvenuto. Gli altri cronisti e scrittori imolesi ne accennano appena il nome. Il più recente di costoro, il Tamburini, non ostante il grandioso titolo dato alla sua traduzione, o piuttosto riduzione del Commento — *Benvenuto Rambaldi da Imola illustrato nella vita e nelle opere* — della vita non dà che un cenno ben magro e spesso erroneo, e delle opere neanco un elenco esatto delle edite e delle inedite. — È principalmente, direi quasi unicamente, da quello che lo stesso Benvenuto ha scritto nel Commento, che si raccolgono le poche esatte notizie che abbiamo di lui.

Secco Polentone, Cancelliere del comune di Padova e contemporaneo di Benvenuto ([1]), fu il primo che ne parlò nella sua opera inedita, *De Scriptoribus illustribus Linguæ Latinæ ad Polydorum filium,* della quale esiste un Codice nella Biblioteca Riccardiana. *Benvenutus Imolensis, ut aliquando ad novissimos veniamus, Grammaticus in primis optimus et in cognoscendis historiis non mediocriter obversatus, ad Nicolaum illustrem Marchionem Estensem, eumdemque, ut inquit, heroicarum cultorem virtutum, ac Ferrariæ dominatorem libellum scripsit* ([2]), *in quo Cæsarum omnium virtutes, vitia, mores, ætates ad Vincislaum usque brevissime, ac calculantis in modum exhibuit, ut eo veluti clarissimo in speculo extemplo, cito, et faciliter videantur ex ordine, qui boni, quive mali fuere Principes Romanorum* ([3]). »

Degli scrittori imolesi il primo che faccia menzione di Benvenuto è Gieronimo Claricio, nella sua *Apologia contro i detrattori della poesia di Boccaccio,* premessa all' *Amorosa Visione,* impressa in Milano nel 1521. « Benvenuto di comune patria meco, contemporaneo dell' uno e dell' altro poeta (Petrarca e Boccaccio), che uomo fù, secondo la sorte di quel tempo, di

---

([1]) Secondo il BRUNACCI, *De Re nummaria Patavin.*, p. 125, Secco cominciò ad esercitare il Notariato nel 1369. — Viveva tuttora nel 1414. TIRAB., *Lett. Ital.*, tomo I, p. 290.

([2]) *Libellus Augustalis.*

([3]) MEHUS, *Epist. et Vita Ambrosii Traversari,* vol. I, p. CCLI.

meravigliosa dottrina e acutezza d'ingegno, da cui furono assai bene intese affatto le scienze liberali, senza di cui saviezza la vera esposizione di Dante ancora non si potria desiderare, dal cui commentario il Landino, altrimenti uomo eccellentissimo, quasi tutto il suo frodosamente ha derivato. »

Dopo il Claricio, si hanno nel XVI secolo due altri scrittori di cose imolesi, che ne parlano. Angelo Maria Torsani sciveva: *Benvenutus philosophus insignis, orator illustris et poeta præclarus, qui ludimagistris citra dubium ætatis suæ præstantior atque eloquentior fuit omnibus; plurima reliquit volumina, doctrina, ingeniique perspicuitate et venustate dicendi longe referta* (1); — e Gio. Andrea Palaggi: *Alter* (*Benvenutus*) *vero in philosophia excelluit, poetaque fuit, valde, ut ea tempora tulerunt insignis, obscurissimaque Dantis et Petrarcæ interpretatus est* (2).

Nicola Gamberini ed il conte A. Sassatelli, che fiorivano nella metà del XVII secolo, il primo nella *Storia*, ed il secondo nelle *Famiglie Nobili d'Imola*, che si conservano in quella Biblioteca Comunale, in poche linee intorno a Benvenuto, lo dicono della famiglia del Beato Pietro Passerini, e lo fanno andare in Francia a leggervi pubblicamente. Vincenzo Savini, che circa il 1660 scrisse — *Notabilium Gestorum civitatis Imolæ*, il cui ms. è nell' Archivio Notarile della stessa città — dopo aver parlato del Beato Pietro e della sua dimora ed opera caritatevole in Firenze, soggiunge: credersi che Benvenuto, al quale egli dà il nome di Patarino, avesse raggiunto lo zio in Firenze, e colà giovanissimo avesse dato letture, e che di poi dopo la morte dello zio, tornato in patria, e di là, obbligato ad esulare per i moti civili, fosse andato in Francia « *ubi Franciscus Petrarcha eum audivit.* »

Gli scrittori imolesi posteriori ripetono a un dipresso le stesse cose, e fanno che così il Petrarca in Francia, come il Boccaccio in Firenze attendessero alle sue letture. Tutto ciò

(1) *De Laudibus Fori Cornelii civitatis Romandiolæ oratio.* Venetiis, 1562.
(2) *Oratio.* Bononiæ, 1673.

non si attiene a verun fondamento storico, e non si è messo in campo prima del XVII secolo.

Per quanto possa raccogliersi da antiche scritture contrattuali rovistate dal Roncovassaglia, pare indubitato che Benvenuto fosse della famiglia degli Anchibeni, Ghibellini, i quali traevano il nome da un Anchibene, che fioriva nella metà del XII secolo. Capo della famiglia, al chiudersi del XIII secolo, era un Anchibene di Rambaldo, di parte ghibellina, il quale sembra avesse preso parte, unitamente a Maghinardo Pagano e ad Alidosio e Lito degli Alidosi, all' ambasceria che Imola mandò, nel 1299, ai Bolognesi per trattar la pace.

Figlio di Anchibene di Rambaldo fu Maestro, o secondo il Codice Estense, Magno Compagno, padre di Benvenuto, il quale era non solo Notaio e Giudice, ma anche Lettore di legge, come risulta da' suoi atti e da quello che narra lo stesso Benvenuto: *diu legit tam laudabiliter quam utiliter juxta domum habitationis* di Lito degli Alidosi, che avea sposato la superba Cianghella della Tosa (1).

Della famiglia della madre non resta ricordo, ma il casato di Patarini o Passerini, che gli storici imolesi, segnatamente quelli del XVI secolo, attribuiscono a Benvenuto, porge fondamento a credere che sia stata una sorella del Beato Pietro. Siffatta credenza vien confortata dalla lunga dimora di Benvenuto negli anni suoi giovanili presso lo zio Pietro, il quale, espulso da Imola nel 1315, allorchè i Guelfi, impadronitisi delle Romagne per opera di Re Roberto di Napoli aiutato da' Bolognesi, ne scacciarono i Ghibellini che dal principio del secolo vi dominavano, andossene in Firenze, ove visse una vita di carità e di religione, per la quale dopo la morte fu detto il Beato.

Compagno, andatone in esilio con gli altri Anchibeni, non potè rientrare in patria finchè col passare degli anni non si

(1) Benv., vol. V, pag. 150. Dante, XV, Par.

fu attutito l' accanimento delle fazioni. Il suo ritorno può ritenersi che sia stato verso il 1330; perciocchè non è che a partire dal 1331 che comincia la serie degli atti rogati da lui in Imola, nell' esercizio del suo notariato. Molti dei suoi atti, dal 1331 al 1363, si custodiscono nel vecchio Archivio Comunale di Imola, con la intestazione: *Quaterno Rogationum et Instrumentorum mei Compagni quondam Fratris Anchibeni de Imola;* e sono stati rovistati dal diligente signor Roncovassaglia.

Il nome di Rambaldi non si trova negli antichi Codici di Benvenuto, ma si presenta al cominciare del XV secolo, e fu dato probabilmente a quel ramo degli Anchibeni, che discendevano da Rambaldo, avo di Compagno.

Fu dopo il ritorno in patria che Compagno ebbe prole, e non si andrà lungi dal vero fissando la nascita di Benvenuto non prima del 1331, nè più tardi del 1334; essendochè nel proemio del *Romuleon,* che Benvenuto compose a richiesta di Gomesio Albornoz, verso il 1362, egli dichiara che mal volentieri s' induceva a scriverlo *juvenilis ætatis imbecillitate;* il che di certo non avrebbe potuto dire se non fosse nato almeno dopo il 1330. Il Tamburini ed altri prima di lui, che ne fissarono la nascita nel 1309, evidentemente ignoravano il proemio del *Romuleon.*

La casa di Compagno, nella quale hassi a ritenere che Benvenuto fosse nato, è chiaramente indicata così in due atti rogati dallo stesso Compagno, il 24 e 25 aprile 1359, come da Benvenuto nel luogo sopra riportato [1]. Le ricerche fatte dal signor Roncovassaglia non lasciano dubbio che sia quella nella via Flaminia, ora Cavour, segnata col numero civico 19, la quale nel secolo passato apparteneva all' antica famiglia Cattani, ed ora ai signori Campagnoli; e che è accanto a quella già degli Alidosi, poi di Girolamo Riario Sforza, signore

---

(1) Pag. XXII.

d' Imola, indi de' conti Sassatelli, ed oggidì degli eredi Dal Pozzo. Dell' antico non serba che l' uscio d' ingresso e poche vestigia di alcuni freschi quasi del tutto scancellati. La fototipia annessa a questi ricordi, riprodotta da una fotografia, la rappresenta nel suo stato attuale.

Inviato ne' suoi primi anni presso lo zio Pietro Passerini in Firenze, è probabile che Benvenuto vi restasse fino alla morte di costui nel 1346, e che quivi avesse opportunità di attendere agli studi sotto il Boccaccio, forse ne' due anni dal 1342 al 1344, ne' quali questi si restituì e dimorò in Firenze. In più luoghi del Commento egli lo chiama suo precettore, e lo ricorda con affettuose espressioni: *Suavissimus Boccatius de Certaldo* (1). — *Vir placidissimus Boccatius* (2). — *Audivi a bono Boccatio de Certaldo, cui plus credo* (3). — *Johannes Boccatius, verius bucca aurea, venerabilis præceptor meus* (4); — e simili.

Alla morte del Beato è a credersi che Benvenuto, tuttora giovanissimo, si restituisse in Imola, prima di andare a Roma per la ricorrenza del secondo Giubileo, al quale egli dice: *sicut vidimus in MCCCL, cucurrit maxima multitudo ex omnibus regionibus et nationibus obedientibus Ecclesiæ Romanæ* (5).

Da quell' anno sino al 1365 non si ha di lui alcuna traccia, ma può congetturarsi che fosse tornato a Firenze, ove il suo prediletto Boccaccio erasi restituito, e vi restasse degli anni coltivando lo studio, legandosi di amicizia con Coluccio Salutato, col Petrarca, quando questi recovvisi in su lo scorcio del 1350, con Alberto degli Albizzi, con Antonio da San Miniato e con altri co' quali fu di poi in corrispondenza letteraria, ed acquistandovi quella piena conoscenza di Firenze, della vita fiorentina, e de' fatti contemporanei, che tanto poi gli giovò nel Commento del Poema. Della sua osservazione su tutto si ha un saggio nell' aver egli notato la bellezza di una

(1) Vol. I, pag. 35, Inf. I.
(2) Vol. III, pag. 169, Purg. VI.
(3) Vol. III, pag. 171, Purg. VI.
(4) Vol. V, pag. 164, Par. XVI.
(5) Vol. II, pag. 6, Inf. XVIII.

statua di Venere, conosciuta di poi col nome di Venere Medicea, ch' egli vide in una casa privata: *Ego autem vidi Florentiæ in domo privata statuam Veneris de marmore mirabilem in eo habitu in quo olim pingebatur Venus. Erat enim mulier speciosissima nuda, tenens manum sinistram ad pudenda, dexteram vero ad mammillas, et dicebatur esse opus Polycleti* (¹).

Nel 1361 doveva certamente essere in Imola o più probabilmente in Bologna, dove la voce della sua dottrina l'aveva già preceduto, a segno che, sebbene giovane, Gomesio Albornoz lo richiese di scrivergli quel compendio di storia romana ch'egli intitolò *Romuleon*.

In quel torno morì Compagno, non trovandosi più atti rogati da lui dopo il 1363, e Benvenuto avendo preso parte nelle cose pubbliche della sua patria, n' ebbe in cambio chiara prova della stima nella quale lo avevano i suoi concittadini. Perciocchè le perturbazioni ed i trambusti ai quali Imola trovavasi per il mal governo degli Alidosi, avendo spinto gli Anziani — *una cum duodecim ex sapientibus civitatis* — a decretare l'invio di oratori al Sommo Pontefice in Avignone, Benvenuto fu nel novero de' cinque oratori prescelti dal voto popolare il 20 marzo 1365, giusta l'atto originale che si conserva nell' antico Archivio del Comune.

Ad Avignone convennero altresì il Boccaccio inviato da Firenze, ed oratori da altre parti d' Italia, per indurre il Papa Urbano V a recarsi a Roma; e Benvenuto ebbe opportunità d' incontrarvi il suo diletto precettore, il Certaldese, e di stringere vieppiù col Petrarca quei legami di amicizia, che ruppe solo la morte.

Tornato dall' ambasciata in patria, è a supporsi che non fosse stato bene accolto dagl' Imolesi, o che non fosse accetto a coloro che nel frattempo eransi impadroniti del potere in città; perciocchè non solo non lo vediamo più in alcun uffizio

---

(¹) Vol. III, pag. 280, Purg. X.

pubblico, ma sembra sia stato ben poco in Imola fino alla sua morte; e l' indignazione ch' egli aveva nel cuore gli scoppia fuori talvolta nel Commento. Su quel verso: *O Romagnuoli tornati in bastardi,* egli esclama: *Nimis curialiter loquitur iste: immo debuisset dixisse, in spurios, immo in mulos, specie permutata* (1). Ed innanzi, commentando il verso: *Che già lo incarco di là giù mi pesa,* egli scrive: « Poeta noster a juventute fuit superbus ratione nobilitatis, scientiæ, et boni status; sed certe bene portavit onus suum in vita, onus dico exilii, paupertatis et invidiæ aliorum. *Et certe de me audeo dicere cum bona conscientia illud idem, scilicet, quod fui aliquando magis superbus quam invidus; sed certe jam bene portavi saxum in mundo* (2). »

Gli anni corsi dal 1365 al 1375 segnano un periodo di grande attività nella vita letteraria di Benvenuto. Dimorò principalmente in Bologna, ove da Imola tramutossi verso il 1366, occupandosi dell' insegnamento, lavorando per la esposizione de' classici latini, e tenendo viva corrispondenza co' più chiari letterati suoi contemporanei. Il *Liber Augustalis;* i commenti su le Tragedie di Seneca, su Valerio Massimo, su la Farsaglia di Lucano, su la Buccolica del Petrarca, e perfino il Commento su Dante furono tutti elaborati in que' dieci anni. Al Petrarca chiedeva se la poesia fosse a considerarsi fra le arti liberali; ed il Petrarca, sebbene già gravemente ammalato, gl' inviava in risposta una lunga lettera, che porta il pregio riferire qui per intero.

« Benevenuto Imolensi Rhetori S. Ad respondendum literis tuis, nec corporis valitudo, nec spatium temporis suppetit; quæ multorum ergo verborum erant, si potero, paucis expediam, quæ si satisfecerint gaudebo. Alioquin paratior sim semper audire quam dicere, et discere quam docere. Quæres, nec immerito, ars hæc, quam quidam nobis tribuunt et quam fateor a tenera ætate dilexeram, an liberalium una sit. Dico inter liberales minime nu-

(1) Vol. III, pag. 389-90, Purg. XIV, 99.
(2) Vol. III, pag. 370, Purg. XIII, 138.

meratam, sed super omnes liberales esse, omnesque complexam, quod et si multimode probari possit, sufficit tamen ad probationem, Fœlix Capella, de omnibus septem poetice agens sicut nostri. Nec te moveat quod in numero liberalium non sit, inter quos neque theologiam, neque philosophiam novimus, magnum est inter magnas esse, sed interdum maius excipi sicut e numero magnorum civium, principes excipitur, liberales quidem habitum scientiæ; humano inchoant in animo, innominatæ inter eas, aliæ inchoatum perficiunt et exornant. De reliquo non muto sententiam, quam in invectivis posui; quicquid contra poetas iuste dicitur, scænicos notat, namque dicis Boetium contra poetas, qui citatur testis, scænicum non fuisse, et ego fateor, et fatendum esse viri cogit auctoritas quid ergo, non scribentem, sed stilum philosophica notat increpatio. Erat enim stylus elegiacus, scænicis rebus et amatoris aptior, hic quasi insciam, quid intenderet, philosophiam fingitur movisse, ut in verba illa prorumperet, quæ si omne poeticum, sine exceptione damnasset, nequaquam ille non doctus modo, sed sanctus vir usque in finem operis, cœptum stylum et scænicarum meretricularum consortium tenuisset, multa enim per totum poetice dicta sunt, neque rursus id mirari convenit, magnos nonnunquam viros, non ridiculo tantum, sed obscœno etiam usos stylo, qualia sunt, in Saturnalibus illa Platonica, quæ mallem tantus philosophus tacuisset, fert interdum error, quidam interdum fervor animi, quo non decet, et quanquam res malæ sint, stylus tamen est bonus, et ars irreprælhensibilis, si ad fœliciorem materiam convertatur. Ad hunc ergo modum accipio, quicquid usquam contra poetas dicitur, ut contra scænicos dictum sit, non a sanctis modo, sed ab ipso etiam Cicerone, quo nemo alius, non poeta, plura pro poetis dixit, nec tamen inficior, etiam alios inepta quædam, immo multa dixisse, de quibus accipi possit. Quod ais scripsisse Hieronymum, quod scilicet dæmonum cibus est sermo poeticus, homines enim erant subiacentes erroribus, et non solum homines sed pagani, alioquin si simpliciter accipimus,

multum hoc cibo pastus est ipse Hieronymus, sic in omnibus scriptis suis poeticum sapit stylum, quod ipsemet intelligens, de hoc ipso non ociose alicubi sese excusat. Sæpe quidem me fatente poetarum sermo malus est, quidni autem, cum et vita sit pessima? quid hic igitur dicam? et quid putas? nisi quod sentio et quod credo. Poetis id non poetice tribuendum, nam et rebus optimis pessime uti aliquos constat, et famosos theologos, hæreticos magnos audivimus et morales philosophos, pessimis moribus, non hæc artium, sed artibus male utentium culpa est. Audebo dicere, si poesis in bonum piumque ingenium inciderit, usque ad Christi laudem veræque religionis ornatum trahi potest. Si hoc probas, bene habet, at si minus et ego studium hoc a tergo liqui, et si quid rectius audiero, non in tuam modo, sed cuiuscumque docti hominis sententiam libens ibo. Vale. Patavi, in ægritudinis meæ strato. V. Idus Febr. (1) ».

A questa lettera, scritta nel Febbraio del 1374, replicava Benvenuto con altra sua lettera, importante per le notizie che contiene, sebbene non se ne abbia che il seguente frammento, pubblicato la prima volta da Gieronimo Claricio, Imolese, appresso all'Amorosa Visione del Boccaccio (2). Fu ripubblicato da Bastiano Fausto da Longiano dietro la vita di Madonna Laura e del Petrarca premessa alla sua edizione del Canzoniere (3); e di nuovo dal Betussi nella vita del Boccaccio, in fronte alla sua traduzione della Genealogia degli Dei (4).

« Litteras tuas de poetis et poesi, amicissime, legi: satis a te fuit mihi factum: eoque admirabilius, quo ab ægrotante scriptas monuisti: alioqui non mirum foret, quum poeta de poetis non posset nisi belle disputasse. Præter hæc quum te ægrotantem legerim, non potui, nec possum satis affici mœrore.

(1) *Senilium*, XIV, 11. Basileæ, per Henrichum Petri, 1554.

(2) *Amorosa Visione con Apologia di Gieronimo Claricio Imolese contro i detrattori della poesia di messer Giovanni Boccaccio.* Milano, in ædibus Zannetti Castellionis. 1521, 4°.

(3) *Il Petrarca col Commento di Bastiano Fausto da Longiano.* Venezia, 1532, 8°.

(4) Venezia, 1547, 4°.

At cito, Deo Maximo favente nil desperandum, convalesces, et ut in præsentia quippiam, tibi non injucundum scio, ad te scribam, scias me *anno præterito extremam manum commentariis meis, quæ olim tanto opere efflagitasti, in Dantem præceptorem meum imposuisse*. Mittam ubi fidum fuero nactus nuntium. Et nunc nonnulla hortatu Joannis Boccatii, poetæ elegantissimi more Græcorum, pro tuarum Eclogarum interpretatione reposuisse scias velim. Quæ si placuerint, ea ad te mitto, rescribas quid animi habeas etiam atque etiam te oro. Mox ornatissimum Carmen Bucolicum Joannis Boccatii, et nonnulla alia ingeniosissima ejusdem poetæ vulgaria poemata, *et si me junioris discipulique mei non pudebit more meo interpretari*, ut nostri temporis tres poetarum principes, tria clarissima et latinæ græcæ pariter et vulgaris linguæ lumina, Dantem, te ipsum, et Joannem Boccatium, clariora (absit jactantia) reddidisse posteris videar, si ea quæ scripsi, scribamque viva (victura tamen spero) ad posteros pervenerint. » — Ed altre cose assai, soggiunge Claricio, fuori di nostro proposito ivi descrive.

Taluno, seguendo l' avviso di Apostolo Zeno e del Baldelli, ha creduto che questo frammento sia apocrifo. Lo Zeno in verità non pronunzia giudizio; nelle sue note alla Biblioteca Italiana del Fontanini, su l'articolo « Il Petrarca col Commento di Bastiano Fausto da Longiano, » egli solo osserva: « Dietro la vita del Petrarca e di M. Laura sta una lettera latina, *non so se spuria o legittima*, sotto nome di Benvenuto da Imola al Petrarca (1). »

Al Baldelli poi fece « *sospettare* apocrifo quel frammento di lettera, il chiamarvi (Benvenuto) suo discepolo il Boccaccio, quando nel Commento di Dante lo dice a giusta ragione suo maestro; — il non avere in veruna delle celebri Biblioteche d'Europa discuoperto il Commento all'Egloghe del Boccaccio, di cui si fa menzione (2). »

(1) Fontanini, *Bibl. dell' Eloq. Ital.*, vol. II, pag. 25.
(2) *Vita di Gio. Boccaccio.* Firenze, 1806, pag. 236.

Ma in quell' inciso — *et si me junioris discipulique mei non pudebit more meo interpretari* — dal quale il Baldelli argomenta che Benvenuto chiami Boccaccio più giovane di lui e suo discepolo, deve esservi un errore o dell' antico copista o del tipografo; perchè, se ben si osservi, la sintassi è sbagliata ed il senso non corre. Correggendosi l' originale, secondo suggerisce il Roncovassaglia, — *et si mei junioris discipulique me non pudebit* — la frase diverrebbe propria, ed il senso chiaro e vero.

Men plausibile fondamento ha l' obbiezione di non essersi trovato il Commento in alcuna delle grandi Biblioteche d' Europa, a tutti essendo noto che molti Codici, de' quali si aveva conoscenza nel XIV secolo, siensi dipoi affatto smarriti. Oltre a ciò Benvenuto non dice di averlo scritto, ma che intendeva scriverlo ben tosto: *Mox;* è possibile che poi non l' abbia punto scritto. E vuolsi anche notare che Gieronimo Claricio, che il primo pubblicò quel frammento, aveva potuto avere opportunità di vedere de' manoscritti di Benvenuto ora irreparabilmente perduti.

Pochi giorni dopo siffatta corrispondenza, il Petrarca chiudeva i suoi giorni in Arquà, il 18 luglio 1374, senza porre l' ultima mano al suo poema latino l'*Africa,* al quale fu principalmente dovuta la sua coronazione in Campidoglio [1], ma che oggidì è quasi affatto dimenticato. Francesco da Brossano, genero del Petrarca, ed altri con lui furono di avviso o di bruciarlo, o di affidarlo ad altri, che lo rivedesse e correggesse prima che si pubblicasse. Caldo oppositore di quella mal consigliata risoluzione fu Benvenuto, che si adoprò vivamente affinchè il poema fosse serbato intatto come il Petrarca lo aveva lasciato; e ne scrisse allo stesso Francesco da Brossano, ad Antonio da San Miniato, a Coluccio Salutato, ad Alberto degli Albizzi, al Boccaccio. Le sue lettere sono tutte perdute,

---

[1] TIRAB., *Lett. Ital.,* V, pag. 613 e segg.

restano però le due seguenti lettere di Coluccio Salutato; nella prima delle quali, scritta nell'aprile del 1375, lamentata la morte del Petrarca annunziatagli da Benvenuto, si sdegna della minacciata distruzione dell'*Africa*, e si augura che la veneranda presenza di esso in Padova riescisse ad impedirla.

« Insignis facundiæ viro Magistro Benvenuto de Imola amico carissimo et optimo. Non siccas, non intermissas, sed adhuc fluentes et continuatas lacrymas hausit Epistola tua, quæ a fine literulæ quam tibi jamdiu destinavi sumens auspicium, migrationem illius luminosi sideris, Petrarchæ scilicet, elegantissime deplorabat.... Indignor tamen Affricæ fatale ut dicitur incendium imminere.... Ceterum quod post Pascha te Patavium iturum scribis, lætanter accepi, ut tua veneranda præsentia illam Petrarchæ scholam a conceptis incendiis potenter deterreas. Vale mei memor. Florentiæ, octavo kalendas Aprilis ([1]). »

Nell'altra lettera, scritta nel giugno seguente, Coluccio manifesta il dubbio che l'*Africa* non fosse ancora fuori di pericolo; e comunica a Benvenuto la sua nomina a Cancelliere della repubblica fiorentina; il che prova quanta stima ne avesse.

« Vir Optime. Ne tacitus arguar, tuis facundissimis litteris qualecumque responsum ingrate negare, quamvis respondendi vinculo voluisse videar, longa contumacia præscribere, licet instent infinitæ Reipublicæ curæ, quibus ne possim amicis, ut hactenus, in scribendo satisfacere, nimis efficaciter prohibear: hac tamen litterula debitum solvam, qua me tui oblitum non esse cognosces; et quantum licet amicitiæ militaturum advertes. Et ab eo quod tua auspicatur epistola incipiam. Verebar quorsum illorum judicum forent evasura consilia, quos videbam in editione Affricæ titubare, et adhuc non sum omni timore vacuus, quin dubitem ipsos sacrilegas manus in sacrum

---

([1]) Lini Colucii Pierii Salutati *Epistolæ*. Florentiæ, 1742, pars II, p. 32.

opus illud, ut aliquid subtrahant, injecisse, et corrigendi studio corrupturos.... Nunc autem credo tibi fama divulgante innotuisse, mihi ad labores, quibus eram adscriptus, et honorem et onus Florentini Cancellariatus accessisse, cui utinam me saltem non nimis indignum reddam. Illum enim supra vires meas quarum parvitatem, debilitatemque cognosco, longissime sentio: sed hoc quantumcumque arduum et inaccessibile, fervore lætæ mentis amplectar, et si quam potero, me conabor reddere digniorem.... Data Florentiæ undecimo kalendas Iunii (1).»

Fra le lettere non edite dello stesso Salutato, che il Mehus trovò ne' Codici Guadagniani e Riccardiani, eranvene due. — Una è diretta ad Alberto degli Albizzi, e dice: « Scripsisti tandem quo nihil acceptius meis sensibus fieri potest, te, ut per manus meas, et illius *divini prorsus viri Benvenuti mei de Imola* Africa celeberrimi nostri Petrarchæ singulari labor, et auguror singulare perpetrandæ suæ famæ præsidium publicetur, obnixius procurare, de quo tibi solidas gratias refero.... Incitarem ad hoc Benvenutum, nisi quod ser Antonius (de Sancto Miniato) suggessit forsitan hoc totum, quidquid fuerit, oneris et honoris, mihi soli infallibiliter tribuendum. » — Un' altra lettera è diretta allo stesso Benvenuto, ed in essa gli parla del principio del suo Commento su Dante (2).

Il gran concetto nel quale aveasi Dante mosse il Comune di Firenze a fondare una Cattedra, dalla quale il sommo poeta fosse spiegato pubblicamente, e con decreto del 9 di aprile 1373 destinò a siffatto uffizio il Boccaccio, il quale a' 3 ottobre dello stesso anno cominciò la sua lettura nella chiesa di Santo Stefano. Benvenuto vi si recò da Bologna ad udire il suo diletto precettore. *In interiori circulo est Abbatia monachorum sancti Benedicti, cujus ecclesia dicitur Sanctus Stephanus, ubi certius et ordinatius pulsabantur horæ, quam in aliqua alia ecclesia civitatis; quæ tamen hodie est satis inordinata et neglecta, ut vidi*

(1) SALUTATI *Epistolæ*, pars II, p. 41.
(2) MEHUS, *Vita Ambr. Camald.*, 1, pag. CCCXXXV et CCCLXX.

dum audirem venerabilem præceptorem meum Boccacium de Certaldo legentem istum nobilem poetam in dicta ecclesia [1]. La sua andata dovette aver luogo tra gli ultimi mesi del 1373 ed i primi del 1374; perciocchè dalle lettere del Salutato sappiamo che non era in Firenze dalla morte del Petrarca, nel luglio 1374, sino al luglio 1375; nè più tardi potette esservi prima della morte del Boccaccio, seguita nel dicembre 1375, dicendoci egli stesso che in quell'anno era in Bologna: *Nam in MCCCLXXV, dum essem Bononiæ, et legerem librum istum* [2]. — Laonde è probabile che vi fosse andato per la lezione inaugurale, e vi fosse restato sino alla fine di quell' anno.

Il Tiraboschi narra che Bologna, imitando *presto* l'esempio di Firenze, chiamò Benvenuto a leggervi Dante, e che a questa lettura sia dovuto l'ampio Commento che scrisse; non dice in quale anno vi fosse stato chiamato, ma dalla sua espressione può dedursi che, a suo credere, ciò fosse stato nel 1375 [3]. È però fuor di dubbio, da quello che è detto innanzi, che Benvenuto cominciò le sue letture su Dante molto prima che fosse chiamato ad esporlo pubblicamente in quella celebre Università, ch' era allora frequentata da tutte le nazioni conosciute; e che il Commento era già finito da un anno quando egli offrì d' inviarne copia al Petrarca. È del pari indubitato che egli andò sempre aggiungendo al Commento negli anni posteriori, probabilmente finchè egli non inviò all' Estense quella che chiameremo l' ultima corretta ed accresciuta edizione del suo lavoro. Ciò risulta evidente da varie allusioni a fatti posteriori al 1375 non solo, ma sin presso al 1380; come a modo d' esempio, allorchè commentando i versi 82-84, Inf. XIX, dopo aver parlato dell' elezione di Clemente V che tramutò la Sede in Avignone, e maltrattò tutti i Cardinali italiani, soggiunge che al paragone, *Hodie esset dignissimum*

---

(1) Vol. V, pag. 145, Par. XV.
(2) Vol. I, pag. 523, Inf. XV.
(3) *Storia della Lett. Ital.*, V, pag. 510.

et sanctissimum cum quidam faveant antipapæ Gebennensi viro omnium vitiosissimo (1), il quale fu proclamato antipapa nel 1378. E di nuovo nell' alludere alla distruzione del Mausoleo di Adriano, Castel Sant'Angelo, esclama: *Sed proh dolor! Istud sumptuosum opus destructum et prostratum est de anno præsenti MCCCLXXIX per Populum Romanum, quia fuerat aliquandiu detentum per fautores Roberti cardinalis Gebennensis* (2).

Siffatta allusione ad avvenimenti più recenti trovandosi in tutti i Codici riscontrati, può ragionevolmente dedursene che sieno tutte copie dell' ultima edizione del Commento.

Benvenuto ricorda ch' egli fu dieci anni in Bologna: *Bononienses sunt homines carnales, dulcis sanguinis, et suavis naturæ, qui super cæteros Italicos familiarius tractant forenses, et benignius fovent et honorant; et ut utar argumento Dantis: non quæro aliam probationem nisi experientiam, quia* FUI IBI PER DECENNIUM (3). Si noti l'espressione FUI IBI, la quale fa supporre che non vi era più quando così scriveva; e di fatti il Mazzoni-Toselli negli Estratti dell'Archivio Criminale di Bologna, in un libro del 1377, trovò segnato fra i debitori delle imposte: *Magister Benvenutus de Imola habitator Ferrariæ* (4).

Laonde possiamo fondatamente ritenere, che Benvenuto, lasciata Bologna nel 1377, si rifugiò in que' tempi procellosi, in Ferrara, sotto la protezione del marchese Niccolò II, occupandosi assiduamente a ritoccare e completare il Commento, per fargliene offerta. E forse fu allora che commentando i versi

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro.
Par. XXV, 1-3.

gli venne fuori dal cuore: *Nec mireris, lector, si autor diu la-*

(1) Vol. II, pag. 53, Inf. XIX, 83.
(2) Vol. II, pag. 8, Inf. XVIII, 32.
(3) Vol. II, pag. 16, Inf. XVIII, 66.
(4) *Racconti storici, estratti dall'Archivio Criminale di Bologna, ad illustrazione della storia patria.* Bologna, 1870, vol. 3.

boravit, et si labore macruit in hoc opere altissimo componendo, quia mihi simile accidit in ipso exponendo (1).

Per quante ricerche siensi fatte non si è riescito a rinvenire alcun ricordo contemporaneo della morte di Benvenuto, nelle patrie memorie. Non pochi, tratti in errore dalla data MCCCLXXXIX, ch' è nel Codice Estense, della distruzione di Castel Sant'Angelo, la quale istoricamente non accadde che nel MCCCLXXIX, secondo porta il Codice Laurenziano, fissarono la morte di Benvenuto nel 1390; ma sembra molto più attendibile l' avviso del Gamberini, che ne fissa la morte nel 1380 in Imola. È notevole che nel Commento non trovasi allusione ad alcun avvenimento posteriore al 1379; e nel *Libellus Augustalis,* probabilmente l'ultimo de' suoi scritti, che si chiude col principio del regno di Venceslao eletto nel 1378, mentre viveva ancora il padre Carlo IV, Benvenuto scrive: *Hodie regnat hic juvenis robustus venator, quid facturus sit ignoro.* Or Venceslao, che ne' primordi del suo regno fece sperar molto di sè, subito traviò dal buon sentiero, a segno da esser soprannominato il beone ed il crudele: il che Benvenuto, se vivo, non avrebbe certo omesso di ricordare nel Commento, nel *Libellus,* o in altro suo scritto. La peste che infierì di nuovo in Italia, e specialmente nelle Romagne, dal 1380 al 1383, fa nascere il dubbio che Benvenuto ne fosse stato vittima, e perciò sepolto in oscuro luogo, del quale non restò alcun ricordo.

S' ignora se Benvenuto togliesse moglie; ma ebbe certo un figlio per nome Campaldino, il quale nel 1398 ebbe a piatire con la serva dell' Arciprete della terra del Polese, per danni da quella arrecati ad una possessione ereditata dal padre (2).

---

(1) Vol. V, pag. 354, Par. XXV.
(2) Mazzoni-Toselli, *Racconti storici.*

Chiuderemo queste brevi note su Benvenuto con un Elenco delle Opere di lui, stampate, o tuttora giacenti manoscritte nelle Biblioteche.

I. — *Romuleon, hoc est compendium Historiarum Romanarum post excidium Trojæ et ab Urbe condita usque ad Diocletianum Augustum.*

È un compendio non breve delle gesta dei Romani dalla fondazione di Roma fino all' impero di Diocleziano. Benvenuto lo scrisse a richiesta di Gomesio Albornoz, governatore di Bologna nel 1361-62, e nipote del Cardinale Egidio Albornoz, Legato della Santa Sede nelle Romagne. Nel proemio egli dice di aver scritto: *Illustrium Romanorum.... non omnia quidem, sed quæ meliora fore crediderim, inclita gesta, luculento latino humili stylo et sermone materno,... instantia strenuissimi militis Domini Gometii de Albornotio yspani, cujus mandatis prius sibi dilectus quam cognitus nequeo refragari.... Invitus quodam modo pertrahor ad scribendum* juvenilis ætatis imbecillitate, *cui plurimum ignorantia solet esse cognata.*

Del *Romuleon* si hanno parecchi codici. Ve ne sono tre nella Laurenziana ; altro Codice membranaceo fu esaminato dal Mehus nella Biblioteca allora esistente di Santa Croce in Firenze ([1]). Nella Laurenziana se ne trova anche una versione in francese, fatta da Giovanni Melot, canonico di Lilla, in servizio di Filippo duca di Borgogna, in due bellissimi volumi in folio pervenuti dalla Biblioteca Palatina. Nella Nazionale poi, già Magliabechiana, ne esistono due Codici di una traduzione in italiano, del buon secolo, che fu pubblicata dal dottor Guatteri nella Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua ([2]).

([1]) *Vita Ambrogi Camaldulensis*, vol. I, p. CCCXXXVII.

([2]) Il *Romuleo di Messer Benvenuto da Imola*, volgarizzato nel buon secolo e messo in luce dal dottor Giuseppe Guatteri. Bologna, Romagnoli, 1867, 2 volumi in 8°.

II. — *Commentum super Dantis poetæ Comœdiam.*

Come abbiamo notato nella Prefazione, il manoscritto originale di questo Commento non esiste più; ma ve ne sono però molte copie.

Apostolo Zeno, autore d' ordinario molto accurato, affermò che questo Commento servì di fondamento ad alcune novelle del Boccaccio, indicate da Domenico Maria Manni nell' Istoria del Decamerone [1]. Ma il Manni, che riteneva essersi scritto il Commento verso il 1376, non sognò mai d' asserire che il Boccaccio, morto nel 1375, avesse da quello tratto alcuna delle sue novelle. Per contrario, su la Novella VIII, Giorn. V, di Nastagio degli Onesti, che s' innamorò d' una giovane de' Traversari, riporta quello che Benvenuto ne dice, commentando il verso 107, Purg. XIV, ove narrato il fatto, soggiunge: *Sicut honeste scribit Boccaccius, curiosus inquisitor omnium delectabilium historiarum* [2].

E lo stesso Benvenuto, commentando i versi 13-15, Purgatorio VI, narrato il fatto che forma il soggetto della Novella II, Giorn. X, soggiunge: *Ut pulcerrime scribit vir placidissimus Boccatius de Certaldo sermone materno in libro suo, qui dicitur Decameron* [3].

Lo Zeno peraltro si occupò di Benvenuto come storico, e del lavoro principale di lui non disse altro, se non che: « può nondimeno in qualche conto averci luogo [4] il suo grosso Commento latino sopra la Commedia di Dante. »

---

(1) *Dissert. Voss.*, I, pag. 28.
(2) *Istoria del Decamerone.* Firenze, 1742, pag. 357.
(3) Vol. III, pag. 169.
(4) Cioè: fra i lavori storici.

III. — *Augustalis Libellus clarissimi historici Benevenuti de Rambaldis de Ymola ad nobilissimum illustrem Marchionem Ferrariæ: a Julio Cæsare ad Vincislaum usque Imperatorem Caroli filium Augustorum vitam breviter scribit.*

Lo scrisse a richiesta del marchese Niccolò II d'Este, al quale lo dedicò: *Optas, clarissime Marchio, heroicarum cultor virtutum, posse faciliter internoscere bona et mala principum Romanorum utrorumque fine notato cautior fias eminentium speculo exemplorum. Parebo libens, et calculantis more rem magnam brevi oratione sumabo.*

I codici ne erano numerosi; lo Zaccaria ne trovò nella Biblioteca dei Padri di Santa Maria in Corte, in Lucca; nella Biblioteca dei Minori Osservanti in Pistoia, ed in quella del conte Crispi in Reggio (1). Il titolo di sopra notato è secondo il Codice Estense (2). Il Muratori afferma esservene anche un Codice nell'Ambrosiana, il quale ora non esiste più (3).

Fu stampato fra le opere del Petrarca, al quale venne talvolta attribuito.

Marquardo Frehero lo inserì nel secondo volume *Germanicarum Rerum*, coll' aggiunzione di altri cinque Cesari fino a Massimiliano II, tolti dal libro de' Cesari di Battista Egnazio, ma scorretto e mancante, secondo la collazione fattane dal Muratori col Codice Estense (4). Enea Silvio Piccolomini, Papa Pio II, nel principio della sua Europa dice di aver proseguito il *Libellus Augustalis* con le vite di altri quattro Cesari; ma siffatto lavoro non si trova tra gli scritti di lui. Nella Biblioteca Nazionale in Firenze, ve n' è un' edizione, nella quale la dedica è ad Azone, invece di Niccolò d' Este (5).

(1) *Iter litt. per Italiam*, pars I, pag. 25, 45. 88.

(2) *Antiquit. Ital.*, I, p. 1030. (3) *Antiquit. Ital.*, I, p. 1030.

(4) *Antiquit. Ital.*, I, p. 1030.

(5) Cornelius Nepos, *de Vita Catonis senioris*. Sextus Aurelius, *de Vitis Cæsarum*. Benvenutus Imolensis, *de eadem re*. — Libellus qui dicitur Augustalis.... ad illustrem Azonem marchionem Estensem. Urbe Fæstri, IIII, Kal. Martii, 1514, Impressore Hieronymo Soncino.

IV. — *Francisci Petrarchæ Bucolicum Carmen in duodecim Eclogas distinctum, cum Commentario Benvenuti Rambaldi Imolensis.* — *Venetiis, per Marcum Horigonum,* 1516, *in fol.*

Benvenuto scrisse questo Commento per consiglio del Boccaccio, come egli stesso afferma nella lettera al Petrarca.

Il Baldelli credo sia stato il primo che ne abbia notato l'importanza, a rimuovere i dubbi elevati dal Barone de la Bastie e da altri prima di lui, intorno alla intelligenza così dell' Ecloga III, nella quale Benvenuto nota che Petrarca non ragiona di Laura, ma della morta poesia; come di que' versi dell' Ecloga XI, ne' quali Fusca, una delle tre donne simboleggianti tre virtù che vanno a piangere sulla tomba di Galatea, ossia Laura, a Niobe che le dimanda ove se ne asconda il sepolcro, risponde:

Carpe iter hac, qua nodosis impexa capistris
Colla boum, crebrasque canum sub limine parvo
Videris excubias, gilvosque ad claustra molossos.
Ille locus tua damna tegit, iamque aspice contra;
Hic Galatea sita est (¹).

Su' quali versi Benvenuto commenta: *Ultra vadamus, carpamus viam hac parte quæ ducit nos ad locum Fratrum Minorum, quia ibi videbis sepulcrum Laurettæ.... Hæc est Lauretta amica Petrarchæ, qua Lauretta natura nil creavit pulchrius.*

Il Perticari, nella sua traduzione delle Ecloghe, adottò le note di Benvenuto.

V. — *Lucani Pharsalia cum Benvenuti enarrationibus.*

Lo Zaccaria ne trovò un Codice nella Biblioteca de' Padri Carmelitani di San Paolo in Ferrara, nell' ultima pagina del quale si leggeva: *Expliciunt Expositiones secundum Benvenutum super Pharsalia Lucani, compilatæ anno* 1386 (?), *scriptæ anno* 1406 (²).

(¹) *Del Petrarca.* Firenze, pag. 167. (²) *Iter litt.*, pars I, pag. 158.

Ignoro se più esista e dove ora sia quel Codice. Dubito della data 1386; probabilmente, come s' è detto innanzi, Benvenuto era già morto da qualche anno.

VI. — *Senecæ Tragœdiæ cum adnotationibus.*

Lo Zaccaria, che ne trovò un Codice membranaceo della fine del XV secolo, nella Biblioteca di San Marco in Firenze, dice : *Anonymi, qui fortasse auctor quoque fuit adnotationum margine inscriptarum, præfatio initio Codicis legitur, in ea autem* Magister Benvenutus de Imola appellatur (¹).

VII. — *Valerii Maximi Dictorum et factorum memorabilium libri IX, recollecti Magistri Benvenuti de Imola.*

Codice in folio con la data del 1414, che si conserva nella Biblioteca Comunale d' Imola.

Un Codice cartaceo ne esiste anche nell' Ambrosiana con la seguente sottoscrizione : *Expliciunt Recolecte* (sic) *super opera Valerii Maximi ystoriographi facta Bononie sub excelentissimo viro magistro Benvenuto de Ymola scripte per me Philippum de Vale natum quondam Bartholeti de Vale de Querzola in castro Heriborie sub annis Domini in* (sic) *MCCCLXXXIII. Indicionis sexte.*

Il Guatteri, nella prefazione alla sua edizione del *Romuleo*, attribuisce anche a Benvenuto le due seguenti opere che sono nell' Ambrosiana, delle quali però par chiaro ch' egli non ne fosse l' autore.

VIII. — *Incipit Cronica* (sic) *a principio mundi usque ad adventum Christi.*

È divisa in 24 libri ; nella sottoscrizione del 24mo ha : *Explicit historia de moribus et vita philosophorum, quæ est ultima primi voluminis ;* ma il secondo volume non è nella Bi-

(¹) *Iter litt.*, pars I, pag. 67.

blioteca. Nè in principio, nè in fine, nè nelle sottoscrizioni dei singoli 24 libri v' ha nome d' autore. In fronte al primo foglio una mano del secolo XVI ha scritto: *Benvenuti Chronicon;* ma in un foglio volante insertovi di mano del secolo XVIII, nel quale sono trascritti due capitoli del libro XIV, si nota al margine: *Ex Chronico Benvenuti, sive melius Bencii;* e nel Catalogo il manoscritto è indicato come: *Benvenutus sive Bencius Alexandrinus Chronicon a principio mundi usque ad adventum Christi.* Da ciò e da alcune parole del Muratori nella Prefazione ai *Rerum Italicarum Scriptores* sembra possa ritenersi essere opera di un Bencio o Benzio citata da Gualvaneo Flamma.

IX. — *Benvenutus de Rambaldis opusculum dc urbe Mediolani.*

È un piccolo Codice cartaceo del secolo XV. Il Sassi, prefetto dell' Ambrosiana fino al 1751, vi appose di suo carattere la seguente nota: *Benvenuti de Rambaldis Imolensis qui seculo XIV floruit.* Vuolsi però notare che questo opuscolo non è che copia di una parte della Cronaca suindicata.

G. F. Lacaita.

COMENTUM INFERNI.

SPIEGAZIONE DELLE ABBREVIAZIONI.

E. =	Codice Estense.	
S. =	Codici Strozziani	nella Laurenziana.
116. =	Codice Gaddiano. Inferno	nella Laurenziana.
117. =	» » Purgatorio	nella Laurenziana.
4. =	Codice, Plut. XLIII, n. IV. Paradiso	nella Laurenziana.

COMENTUM SIVE SCRIPTUM super librum primum, qui intitulatur Infernus Sacri poematis celeberrimi poetæ Dantis Aldigherij, ad clarissimum Principem Nicolaum Marchionem Estensem, etc. (1)

(2)

Hic nitet Estensis Nicolaus laude sub ista,
Gloria Magnatum, generis fulgore serenus,
Sed virtute magis certat (3) *superare regentes,*
Quos sua sublimis vincit clementia morum,
Qua decus eximium similem non comperit usquam
Italicos inter proceres, Dominosque potentes.

(4)

QUONIAM, præclarissime Princeps, testante Philosopho in sua poetria, jocundissima ars poetica ab ipsis naturæ principiis ab animi (5) nobilitate manavit, cujus opera

(1) S. Estensem per disertissimum et egregium Grammaticæ professorem Magistrum Benevenutum de Imola sermone lucido compilatum.

(2) E. Incipit Commentum Magistri Benevenuti de Ymola super Infernum Dantis de Aldigherijs de Florentia poetæ, et primo epitaphium Dantis, secundo origo dominorum Marchionum Estensium.

Epitaphium Dantis.

Jura Monarchiæ superos phlegethonta lacusque
Lustrando cecini voluerunt fata quousque.
Sed quia pars cessit, melioribus hospita castris,
Auctoremque suum reddit felicior astris,
Hic claudor Dantes patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris
Hic nitet Estensis Nicolaus laude sub ista, etc.

(3) E. certa.

(4) S. Prohemium primum ad eumdem.

(5) E. ab omni.

efficitur ut illustrissimorum virtus extincta virorum fiat perpetuo rediviva, tubæ poeticæ præconio totum prædicata per orbem, cujus ope (1) nunc egeret (2) illustrium tuorum fama (3) majorum, jam in tempore semisepulta (4) penuria poetarum, quorum copia, proh dolor!, ætate nostra rarior est fœnice; fœnix siquidem unica in orbe, et in unica regione reperiri dicitur a magnis sapientibus, licet nobis ignota; poeta vero hac tempestate nullus usquam agnoscitur. Tuorum, inquam, inclita gesta omnis eximius vates materiam haberet (5) uberrimam. Ut enim perstringam plurima paucis, Azzo primus inclitus olim Princeps, forma corporis, animi virtute præpollens, primus feracissimæ Ferariæ principatum adeptus, antiquissimæ Mantuæ, quæ Marone Latinorum clarissimo (6) gaudet alumno, protector egregius, nobilis Veronæ regimen sibi sponte collatum, sed mox vi et fraude hostium injuste extortum, justa ira et indignatione fremens, equestri Marte collatis signis, infestis partibus debellatis, tam prudenter quam potenter resumpsit amissum, ubi egregiorum operum et vitæ finem (7) feliciter posuit. Aldrovandinus ejus primogenitus, magnanimus adolescens, Marchionatus Anchonæ titulum promeruit, militantis Ecclesiæ hostibus triumphatis, in ipso flore juventutis extinctus, decus insigne virtutis (8), eximiæ pietatis. Azzo secundus, ejusdem primi Azzonis filius, vir strenuus bello, prudens consilio, romanæ propugnator Ecclesiæ, velut olim romanæ libertatis divinus ille Scipio victor Hannibalis, domitor Carthaginis, Italiæ liberator, tremendas vires insolentissimi Federici secundi, qui non minus triginta annorum curriculo romanam afflixit Ecclesiam, quam olim

(1) E. e S. opere.
(2) E. egent.
(3) E. facta.
(4) E. fere sepulta.
(5) Mur. habet.
(6) E. clarissimorum.
(7) S. seriem.
(8) E. et eximiæ.

martius Hannibal romanam rempublicam sedecim annorum spatio cupidissime lacessivit, apud victoriam victor armipotens pro magna parte confregit: quo principe Federico post Karolum magnum nemo major ac (1) formidolosior romanum imperium tenuit. Nec minori virtute et felicitate hic excelsus Azzo cruentam superbiam acerrimi Ecerini (2) præfato Federico fœderati, qui ut olim Dionysius ferox Siciliam, ita Marchiam Tarvisinam omni (3) suppliciorum genere labefecit tortor iniquus, pro maxima parte delevit, potenti Patavo sibi prius erepto, demum (4) apud Adduam (5) tyranno sævissimo strato, et cum omni (6) exultatione justorum mortis (7) ergastulo mancipato, in quo infelicem animam, si fides est, patri diabolo, ex cujus stirpe creditur ortus, reddidit æternaliter cruciandam. Obizzo (8) primus natus ex Raynaldo dicti Azzonis secundi filio, (9) in secundi carcere Federici, cujus altam potentiam nec Germania capiebat, nec tolerabat Italia, non contentus animosam virtutem suam intra Padi claustra et Adriæ litora coartari, ad Regium Lepidum Mutinamque bellacem suæ dexteræ potentiam extendit, utriusque jure (10) potitus imperio, Karoli primi veteris contra Manfredum Federici natum non minus patre infestum Ecclesiæ incitator et adjutor extitit (11) indefesse usque ad victoriam illius meritum debitumque triumphum. Azzo tertius, prædicti primi Obizzonis filius, magnifica multa strenue gessit, petitor gloriæ, contemptor pecuniæ, Bononiam opulentam, Parmamque potentem variis bellis quassavit. Hujus Azzonis tertii Aldrovandinus frater egregius inclitam prolem genuit Raynaldum, qui Ferariam

(1) E. aut.
(2) Mur. Eccelini.
(3) E. omnium.
(4) E. deinde.
(5) Mur. Abduam. — E. Adriam.
(6) E. omnium.
(7) 116. Martis.
(8) E. Opizo.
(9) E. filio, mortuo in.
(10) E. utriusque urbis.
(11) E. extitit ad illius meritum.

a Gallorum (1) avidis faucibus liberavit, magna sanguinis madens ultione, et Nicolaum fratrem, cujus tu fers nomen, virorum utique amantissimum, ex eorum barbara (2) captivitate detraxit. Genuit et Obizonem patrem tuum, præpotentem et magnificum Dominum Ferariæ, Mutinæ, Parmæ.

Quamvis autem illustris tuorum proavorum prosapia insigni antiqua generositate refulgeat (3), de cujus vetustatis (4) primordialibus initiis memoria non extat, clarissimorum tamen regum affinitatem (5) cumulatius honestatur: Roberti, scilicet, serenissimi, patrum nostrorum temporibus Siciliæ regis, quem post Salamonem sapientissimum prædicat constans opinio plurimorum: et Andreæ regis Hungariæ, cujus uxor Beatrix, primi Aldrovandini filia, vere beata, si virtus heroica beatum (6) efficere potest, mulier animosa, a paterna et avita nobilitate non degener, viro suo rege sene fato functo, ex illius semine suo jam utero tumescente, virilem habitum mutuata, ut temporis necessitas suadebat, custodia privigni solerter elusa, in Germaniam commigravit, unde ad patrios (7) lares et tutior et liberior remearet (8).

Prætereo rescripta Principum, privilegia Pontificum, quibus tuo generi plus eximiæ claritatis accrevit. Et ne plura tuorum prædecessorum gesta memoranda percurram, quamvis clementia et liberalitas, propria virtus Principum (9), hæreditaria ipso jure naturæ in Estensi familia semper eluxerit (10), in Te tamen utraque tota confluxit inconvulse tuo pectori radicata; ut omiserim cæteras, æquitatem, prudentiam, modestiam, constantiam.

---

(1) Muratori stampa — Catalanorum; ma nel Codice è — Gallorum.
(2) E. barbarorum.
(3) E. præfulgeat.
(4) S. vetustate.
(5) S. e 116, affinitate.
(6) E. beatam.
(7) E. primos.
(8) Mur. stampa — commeavit, ma il Cod. E. ha — commearet.
(9) S., 116 e E. quasi hæreditaria.
(10) Mur. stampa — effulserit.

quæ nec successibus prosperis insolescit, nec adversis hebescit. Tu florentem ætatem præclara morum indole præsignisti: robusta vero, ingentibus celebrata trophœis, de viciorum hostilitate merentius triumphavit, juxta præsagium tui nominis gloriosi: Nicolaus namque *victor laudabilis* interpretari (1) dicitur a quibusdam. O ergo te felicem! de cujus magnitudine animi præstatur bonis præmium, reis remissio sæpe, a quibus (2) atrocissimas et intolerabiles injurias recepisti (3) etiam a clementissimis severissime (4) vindicandas; ut de te dicere audeam, quod de Cæsare inquit Cicero: *nulla de virtutibus tuis major misericordia est.* Hinc (5) te, clarissime Marchio, motum reor, ut illius fulgentissimi solis, Dantem loquor, cujus perspicui ingenii radiis, suorum meritorum prævio lucifero, noster orbis Italicus præcipue illustratur, figmenta evolverem (6), figmentorum integumenta eliciens (7), elucidans et obscura variis velata figuris, multiplicibus sensibus involuta latentibus. Hic namque historica et poetica, hic naturalia et moralia, hic ardua et infima, hic antiqua et novissima, hic, ut breviter dicam, divina pariter et humana (8). Nec ambigo quin diversi diversa sint dicturi pro animorum affectione tam dissona, tam (9) adversa. Quidni? Opus quippe (10) est vulgarium linguis et injuriose laceratum, qui etiam excellentissimos literatorum stilos temere carpere non verentur? Mihi tamen suffecerit peritiorum ac Tui acquiescere votis, cujus præceptis, Tibi prius dilectus quam notus, nequeo contra ire. Non est autem propositi mei in hoc opere omnium exponen-

---

(1) E. solet, ut dicitur.
(2) E. quamquam a quibusdam.
(3) E. accepisti.
(4) E. severissimas judicandas.
(5) E. Hic; Mur. Heic.
(6) S. evolvens.
(7) E. elicerem, elucidans etiam obscura.
(8) Mur. aggiunge: comprehenduntur.
(9) E. quam diversa.
(10) E. Quid modo? opus ne est vulgarium linguis iniuriose, qui etiam ec. — Mur. opus ne est respondere vulgarium linguis iniuriosis, qui etiam ec.

tium dicta refellere erronea, ridicula, falsa, aut saltem aliena, et omnino impertinentia facto. Et cum brevis in omnibus esse soleam, necessario forte nimius videbor interdum, quoniam multa et magna impossibile est breviter explicare. Igitur porrigam manum trepidam ad tam grande opus, in nomine sanctissimæ atque individuæ Trinitatis sic exordiens.

(1)

Nescio qua tenui sacrum modo carmine Dantem
Eloquar insignem studiis, quem celsa per orbem
Explicat (2) *æterno memorandum nomine virtus.*
Nam, postquam patrios Florentia sæva penates
Linquere conspicuum jussit sine crimine civem,
Fortuna quatiente stetit, sortemque (3) *superbam*
Excutiens semper misero, securus in orbe
Vixit, et innumeros toleravit mente labores.
Ipse hominum rerumque patrem, qui cuncta gubernat
Imperio, et lati solus tenet aurea mundi
Lora manu, cui semper erit sine fine potestas,
Agnovit sine more (4) *Deum, vitamque per omnem*
Impiger, angustus (5) *operantia sidera terris*
Stelliferi secreta poli, quibus astra fruantur
Consiliis, cælo novit divinus ab alto.
Artibus ingenii redimitus acumine (6) *septem*
Exhausit sacras Musarum e fontibus undas.
Hinc (7) *sacris animatus aquis quæ* (8) *dura cadentes*
Præmia dignoscant miseri, quibus ipsa (9) *salutem*
Pæna ferat sceleris, quos gratia collocet altis
Sedibus, audaci cecinit sub tegmine cantu.
Scribere non possem viduas quot fletibus artes,

---

(1) S. ha qui: Carmina in laudem poetæ.
(2) 116, Extulit.
(3) S. fortemque.
(4) Così tutti i Codd.
(5) S., E. o 116, angustis.
(6) 116, culmine.
(7) E. Hic.
(8) E. quam.
(9) E. ipse.

Quotque novem Musas lacrimis subiere dolores
Cum rapuit mors sæva virum, sed fama superstes
Gentibus extinctum memorat, populumque per omnem
Vivet, et æterno referretur laudibus ævo.

(1)

Ipse est mare inundans, undique venientium indigentias replens (2) *affluenter et copiose.* Averrois commentator super Poetriam Aristotelis.

Quoniam juxta sententiam Philosophi XII metaphysicæ (3): *melius est scire pauca de rebus nobilibus, quam multa de ignobilibus,* ideo commendaturus (4) nobilissimum poetam, qui cæterorum poemata illustravit, ne dicam superavit, ex verbis propositi thematis tria breviter colligo, quæ celeberrimi hominis inclitam gloriam prædicant et extollunt; quorum primum est profunditas admirabilis; secundum, utilitas desiderabilis; tertium, fertilitas ineffabilis. Primum tangitur in autoritate præmissa cum dicitur: *ipse est mare inundans.* Secundum, cum subjungitur: *undique venientium indigentias replens* (5). Tertium, cum subinfertur: *affluenter et copiose.* Circa primum breviter (6) advertendum, quod in poemate præclarissimo nostri autoris immensa atque inexhausta profunditas reperitur, ut de se ipso Dantes dicere possit illud Eccl. XXIV. *In profundum abyssi penetravi, et in fluctibus maris ambulavi.* Hic namque poeta peritissimus, omnium cœlestium, terrestrium, et infernorum profunda (7) speculabiliter contemplatus, singula quæque descripsit historice, allegorice, tropologice (8), anagogice, ut merito de ejus opere

---

(1) S. ha qui: Sermo super materia per Benvenutum de Imola comentatorem operis.

(2) S. repellens.

(3) E. secundo metaphysicorum.

(4) S. commentaturus.

(5) S. repellens.

(6) E. est advertendum.

(7) E. profunde et speculabiliter.

(8) E. et anagogice.

totius sapientiæ et eloquentiæ plenissime dicere possim [1] illud Ugonis de sancto Victore in suo Didascalicon: *hic parvulus suave* [2] *lactatur, hic adultus affluentius educatur, hic gymnosophistæ triviales, hic didascali quadriviales, hic legum professores, hic astronomiæ perscrutatores, hic tandem proficit* [3] *omnis scientiæ cultor.* Hoc autem facile liquebit cuique vires poetice [4] contemplanti. Ut enim [5] testatur Aristoteles in sua Poetria: *Omne poema et omnis oratio poetica aut est laudatio, aut vituperatio; omnis enim actio et omnis mos* [6] *non versatur nisi circa virtutem et vicium.* Unde Averrois commentator ibidem: *Animæ nobiles et virtuosæ naturaliter adinvenerunt primo artem carminum ad laudandum et efferendum facta pulcra et decora: animæ vero deficientes ab his in nobilitate adinvenerunt carmina ad vituperandum et detestandum facta turpia et inhonesta.* Et subdit: *quamvis necesse est ei, cujus propositum est detestari malos et mala, ut probet, et laudet bona facta et virtuosa.* Nullus autem poetarum scivit excellentius aut efficatius laudare et vituperare quam perfectissimus [7] poeta Dantes; laudavit siquidem virtutes et virtuosos, vituperavit vicia et viciosos; de quo merito dici potest illud Proverbiorum XII. *De fructu oris tui replebitur unusquisque.* Nec minus illud, quod dicit Ovidius in commendationem Virgilii principis poetarum:

Omnia divino cantavit carmine vates.

Hoc de primo.

Secundum, quod tangitur in autoritate præmissa, est utilitas desiderabilis, utilitas inquam multiplex: utilitas inventionis, utilitas instructionis, utilitas correctionis.

---

(1) S. plenissime dicere posset.
(2) E. sanc lactabitur.
(3) E. prostat.
(4) S. poeticas.
(5) 116, etiam. — E. ut evidenter.
(6) 116, motus.
(7) S. peritissimus.

Utilitas inventionis maxima patet per Philosophum in sua poetria, ubi dicit quod *originis poetriæ in homine naturaliter duæ causæ esse videntur: prima quidem, quæ existit in homine a prima nativitate, est assimilatio rei ad rem, et repræsentatio rei per rem; quoniam homo inter cætera animalia maxime delectatur in assimilatione et repræsentatione. Causa vero secunda est delectatio, quam homo habet per naturam ex metro et symphonia.* Et concludit ibi philosophus: *igitur delectatio animæ* (1) *ex repræsentationibus, metris et symphoniis, causa est adinventionis artis poeticæ.* Hic autem poeta perfectissimus convenientissime repræsentationibus usus est, ut patere potest discurrenti totum poema ejus ubique mirabiliter figuratum. Utilitas informationis, quoniam secundum (2) sententiam Horatii in sua poetria:

Aut prodesse volunt, aut delectare poetæ,
Aut simul et jocunda et idonea dicere vitæ:
Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

Hic autem poeta præstantissimus delectabilitatem et fructuositatem tam artificialiter contexuit, ut alteram sine altera in ejus volumine reperire non possis. Utilitas correctionis per se patet (3); legimus siquidem quod Dominus mandavit filiis Israel ut spoliarent Ægiptios auro et argento, per hoc moraliter admonens ut sive aurum sapientiæ, sive argentum eloquentiæ apud poetas inveniremus (4), in usum salutiferæ eruditionis verteremus. Hic autem christianissimus poeta Dantes poetriam ad theologiam studuit revocare, quæ tamen de se magnam convenientiam habet cum illa: potest namque theologia dici quædam poetria de Deo; nam testante Philosopho poe-

(1) E. est ex.
(2) E. Utilitas informanti, quam secundum.
(3) E. per se probatur.
(4) E. e 116, invenerimus.

tæ fuerunt primi theologizantes de Deo. Ideo non ineleganter (1) de Dante dicere possum id, quod Averrois de Aristotele dicit: *adinvenit eum natura hujus artis principem et magistrum.* Et hoc de secundo (2).

Tertium et ultimum est fertilitas (3) ineffabilis. Ars namque poetica inter liberales (4) minime numeratur, quia omnes supergressa, cunctasque complexa, supereminenter excellit. Unde novissimus poeta Petrarcha in quadam epistola, quam ad me scribit: *magnum est,* inquit, *inter magna esse, sed majus interdum excipi, sicut ex numero magnorum civium princeps* (5) *excipitur.* Sic theologiam, sic philosophiam, sic medicinam inter liberales non novimus numerari. Hæc igitur nobilissima scientiarum potissime in nobiles mentes cadere dignatur. Hanc enim illustrissimi principes studiosissime coluerunt, sicut Julius Cæsar, Cæsar Augustus, Titus Vespasianus, Hadrianus, Scipio Africanus: hanc sapientissimi doctores, Augustinus, Jeronimus, Ambrosius: hanc clarissimi philosophi, Plato, Aristotiles, et Solon legum lator. Ideo bene Claudianus florentinus poeta:

Gaudet enim virtus testes sibi jungere Musas:
Carmen amat quisquis carmine digna gerit.

Dicam ergo, concludens de nobilissimo poeta, illud Ecclesiastici 39. *Ipse tamquam imbres mittet eloquia sapientiæ:* sapientiæ, inquam, veræ, de qua Augustinus VIII de Civitate Dei circa principium: *cum philosophis est habenda collatio, quorum nomen, si latine interpretetur, amorem sapientiæ profitetur* (6). *Porro si sapientia Deus est, ut divina autoritas veritasque monstravit, verus philosophus amator Dei est.* Unde magnus philosophus et poeta

(1) E. Ideo inquam eleganter.
(2) E. sit dictum.
(3) S. utilitas.
(4) S. liberales artes.
(5) E. potens excipitur.
(6) E. interpretetur.

Plato, *philosophia,* ait in Phædone, *est meditatio mortis.* Duas autem asserit esse mortes; primam naturæ, homo enim naturaliter moritur cum anima corpus [1] solutum lege naturæ. Secunda est virtutis, cum scilicet anima adhuc in corpore constituta corporeas contemnit illecebras et cupiditatum dulces insidias, reliquasque omnes exuit passiones. Hic autem verus philosophus ac poeta hanc mortem summopere meditatus eam studuit persuadere mentibus omnium [2] ut mortem sine morte [3] feliciter pervenirent, ut in processu operis clarissime ostendetur: ad quam nos vocare dignetur qui est mortis et vitæ dominus in æternum, amen.

[4]

Præmissa commendatione communi tam poetriæ quam nostri poetæ, nunc consequenter est ad libri [5] literam descendendum. Ad cujus clariorem intelligentiam [6] quædam evidentialia extrinsecus prælibentur [7]. Et primo quæratur quis libri autor: secundo, quæ materia: tertio, quæ intentio: quarto, quæ utilitas: quinto, cui parti philosophiæ supponatur: sexto, quis libri titulus.

Ad primum dico, quod autor fuit Dantes Aldigherius, poeta florentinus, et multis vocabulis designatur. Primo, a vocabulo propriæ nominationis [8], vocatus est enim Dantes, et merito; est enim nomen consequens rei [9]. Dictus est enim Dantes quasi *dans se ad multa,* dedit namque se universaliter ad omnia, ut patebit in discursu

---

(1) S., E. e 116, relinquit solutum.
(2) S., E. e 116. hominum.
(3) S., E. e 116, morte faciliter evitarent et ad æternam vitam feliciter.
(4) S. qui inserisce: Declaratio literæ librique divisio.
(5) E. nunc convenienter ad libri.
(6) E. clariorem evidentiam.
(7) E. evidentiora licet extrinsecus perhibentur.
(8) S. nationis; E. denominationis.
(9) E. Primo enim a vocabulo propriæ denominationis Dantes est vocatus, et merito, quia nomen est consonans rei.

hujus operis; et omnibus scientiis operam dedit, et præcipue (1) poeticæ delectabilissimæ scientiarum. Vel dictus est Dantes quasi *dans theos* (2), idest, Dei et divinorum noticiam. Nam cum autor iste in viridiori ætate vacasset (3) philosophiæ naturali, morali, et artibus (4) in Florentia, Bononia et Padua, in matura ætate jam exul dedit se sacræ theologiæ Parisius, ubi adeo alte emicuit quod ab aliquibus vocabatur poeta, ab aliis philosophus, ab aliis theologus. Nullus autem fuit poeta qui paradisum poetice describeret nisi hic poeta mirificus; quod de se ipso profitetur secundo Capitulo Paradisi dicens:

L' acqua ch' io prendo giammai non si corse.

Aldigherius nomen est cognationis. Fuit namque Dantes majorum sanguine generosus, scilicet de Aldigheriis (5): quod nomen fuit tractum ab Aldigheriis nobilibus de Ferraria, ut dicetur Capitulo XV Paradisi, ubi autor introducit quemdam nobilem militem antiquum prædecessorem suum dicentem:

Mia donna venne a me di Val di Pado.

Constat autem Ferariam esse in Valle Padi. Aldigherii autem descenderunt ex Helisæis; unde idem dicit ibidem:

Moronto fu mio fratre (6), *ed Eliseo.*

Et dicitur Dantes Aldigherius quasi *alta digerens* vel *alia digerens* quam (7) alii poetæ. Nemo unquam poetarum, nullum excipio (8), habuit unquam tam altam phantasiam, aut tam nobilem materiam scivit, vel potuit invenire, in qua tam eleganter tradit cognitionem rerum humanarum, et

(1) S. scientiæ poeticæ. (2) E. theu. — Gr. θεοῦ.
(3) 116, vacaret. (4) E. naturali et morali in Florentia.
(5) E. Aldigheriis nobilibus de Ferraria, ut.
(6) E. mio frate. (7) S. plusquam.
(8) E. excipimus, habuit tam altam.

divinarum virtutum, et morum, et omnium fere actuum humanorum et agibilium (1) mundi. Quod autem quidam dicunt Aligherii, subtrahitur *d* ex usu; et quod alii dicunt Alagherii, corrumpunt omnino vocabulum.

Poeta nomen est professionis: nomine siquidem poetæ sicut nullum rarius, ita nullum clarius, nullum venerabilius, nullum durabilius. Nam (2) cum cæterarum rerum studia habeantur arte et doctrina; poeta (3) natura ipsa valet, et quasi divino quodam spiritu inflatur, ut ait Tullius in Oratione pro Lucio (4) Archia poeta præceptore suo. Hujus rei indicium (5) et argumentum fuit in isto insigni poeta, quod mater ejus gravida ex eo, non longe a partu vidit per somnium qualis debebat esse fructus ventris sui, licet tunc sibi et aliis ignotus. Videbatur namque nobili dominæ esse sub alta lauro in prato virenti apud clarissimum fontem, et hic videbatur parere filium, qui brevissimo tempore nutritus solum baccis ex lauro cadentibus, et unda lucidi (6) fontis, videbatur fieri pastor, et ingeniabatur (7) suo posse habere de frondibus arboris, cujus fructu fuerat enutritus, et in ipso conamine videbatur cadere, et ex ipso surgente videbatur oriri pavo. Ex qua re tanta admiratio nata (8) est ipsi dominæ, quod somnium (9) rupit. Hujus somnii interpretatio hæc esse videtur. Laurus significat ipsam scientiam poeticam infusam a cœlo ipsi autori. Pratum virens est ipsa Florentia florens, in qua natus est. Fons clarissimus (10) eloquentiam luculentissimam ejus. Quod subito factus est pastor, figurat excellentiam ingenii et doctri-

(1) E. et aquisibilium.
(2) E. Nam cæterarum rerum studia habentur.
(3) E. poetica, natura ipsa.
(4) S. Licinio. (5) E. iudicium.
(6) E. lucida fontis. (7) S. toto suo posse.
(8) S. facta est. (9) E. somnum rupit.
(10) S. significat eloquentiam. — E. est eloquentia.

næ suæ, qua pavit animos omnium; non solum enim pascit viros, sed infantulos et fœminas, et post delectationem verborum pascit intellectus excelsos. Quod conatur capere frondes significat ingens desiderium, quod (1) habebat, laureæ obtinendæ. Quod (2) ceciderit in ipso conatu significat casum, quem omnes facimus sine resurgere, scilicet (3) casum mortis. Quod ex pastore oriatur pavo, significat opus (4) suæ Comœdiæ, quæ recte assimilatur pavoni; quod potest multipliciter patere. Primo namque caro pavonis (5) odorifera, et quodammodo incorruptibilis: ita sensus istius libri, quomodocumque capiatur, sive superficialiter, sive sententialiter, est odorifer, idest delectabilis, continens veritatem simplicem et incorruptam, et quanto magis discutitur, tanto magis reddit odorem incorruptibilis (6) veritatis. Secundo, pavo habet pennam pulcerrimam, qua ejus caro vestitur et ornatur, et habet centum oculos in pennis: ita litera ipsa, variis floribus et diversis coloribus adornata, vestit (7) sententiam, quæ habet centum oculos, idest centum capitula (8), sive cantus. Tertio, pavo habet turpes pedes, et mollem incessum: ita ipse stylus, quo tamquam pedibus ipsa materia consistit et firmatur, turpis videtur respectu literalis, quamvis in genere suo sit pulcerrimus omnium, et magis conformis ingeniis modernorum. Vel pedes turpes sunt carmina vulgaria, quibus tamquam pedibus stylus currit; quæ sunt turpia respectu litteralium. Unde et incessus mollis significat humilitatem styli, quæ necessario exigitur in Comœdiis, ut statim dicetur. Ultimo, pavo habet vocem horribilem: ita (9) vox autoris, licet videatur suavis ad sonum verborum, tamen ad sententiam

(1) E. quod ipse.
(2) S. quod autem.
(3) E. scilicet propter causam mortis.
(4) E. opus, sive Comœdia.
(5) E. est odorifera.
(6) E. incorruptibilem veritatis.
(7) E. vestitur sententia.
(8) S. capita.
(9) E. itaque.

aspera sonat, dum increpat vicia multorum acerbissime. Immo etiam sonus verborum sæpe videtur amarissimus illis quos tangit. Quare (1) horribiliter clamat vox autoris dum exclamat irate:

Ahi! serva Italia, di dolore ostello.

Et cum dicit:

O avarizia, che puoi tu più farme.

Et ita de multis exclamationibus et increpationibus generalibus et particularibus. Ergo bene qui fuerat in vita pastor, post mortem peperit pavonem, idest pulcerrimum librum istum.

Florentinus vocabulum est propriæ nationis; argumentum enim sumitur a patria. Florentia autem, juxta vocabuli allusionem, florentissima urbium, hunc florem peperit mundo, qui attulit tantum fructum, licet non noverit eum, sed expulerit a se cum erat in ipso flore ætatis, fortunæ, et dignitatis. Unde quemadmodum iste poeta illustris XI Cap. Paradisi beatum Franciscum appellat Solem, et locum originis illius Orientem, ita ego merito ipsum Dantem dixerim Solem, qui modernis temporibus illuxit ambulantibus in tenebra (2) ignorantiæ poeticæ facultatis; et Florentiam Orientem, quæ hunc præclarissimum Solem emisit in mundum. Natus est autem (3) iste fulgentissimus splendor Italicus in præfata patria sua, vacante romano imperio, post mortem Federici secundi, famosi Imperatoris Romanorum, anno salutiferæ Incarnationis regis universi MCCLXV, sedente Urbano Papa quarto. Hæc de autore.

Materia, sive subjectum hujus libri, est status animæ

(1) S. Quam. (2) 116, tenebris.
(3) S. autem splendentissimus fulgor Italicus.

humanæ tam junctæ corpori, quam a corpore separatæ [1]: qui status universaliter est triplex, sicut autor tres facit partes de toto opere. Quædam enim anima est posita in peccatis, et ista dum vivit cum corpore, est mortua moraliter, et sic est in Inferno [2] morali: dum est separata a corpore, est in Inferno essentiali, si obstinata insanabiliter moritur. Alia anima est quæ recedit a viciis, et ista dum est in corpore, est in Purgatorio morali, scilicet in actu pœnitentiæ, in quo purgat sua peccata: separata vero a corpore, est in Purgatorio essentiali. Tertio est alia anima in perfecto habitu virtutis, et ista [3] vivens in corpore est quodam modo in Paradiso, quia in quadam felicitate, quantum est possibile homini in hac vita miseriæ: separata post mortem, est in Paradiso cœlesti, ubi fruitur visione Dei, in quo est vera et perfecta felicitas. Est autem hic utiliter advertendum quod aliqui descripserunt Infernum moraliter tantum, sicut antiqui poetæ Virgilius et Homerus, quia omnia supplicia, quæ finguntur a poetis esse in Inferno, reperiuntur in hoc mundo vicioso, qui est Infernus viventium. Alii vero descripserunt Infernum essentialiter, sicut sacri Theologi et sancti Doctores. Nunc [4] autor noster tamquam poeta christianissimus [5] utrumque Infernum describit, alterutro calle procedens, nunc de morali, nunc de essentiali loquitur, ut patebit clare [6] in processu. Nec dicas, ut aliqui dixerunt, quod materia libri sit Comœdia; nam Comœdia est stylus, non materia. Unde sicut inconvenienter dicitur, materia Virgilii est tragœdia, Horatii Satyra, et Ovidii Comœdia, ita est in proposito.

---

(1) E. separatæ. Constat universaliter id esse triplex.
(2) E. Inferno essentiali, si obstinata.
(3) E. et ita vivens.
(4) 116. Nunc autem poeta noster. — E. Nunc autem doctor noster.
(5) E. christianissimus videtur, quia Infernum describit, ab alterutro.
(6) E. clarius.

Intentio autoris est optima; intendit enim facere hominem (1) bonum, quia intendit tum metu pœnarum, tum exhortatione præmiorum homines revocare ad cultum virtutis, proponens supplicia debita viciis et præmia debita virtutibus; nam secundum sententiam Horatii (2):

Oderunt peccare boni virtutis amore,
Oderunt peccare mali formidine pœnæ.

Intendit itaque gravissimis pœnis mordere viciosos, et altissimis præmiis honorare virtuosos, et cum hoc sibi ipsi perpetuam gloriam propagare.

Utilitas est maxima et desiderabilissima, scilicet cognitio humanæ felicitatis, licet sint plurimæ utilitates particulares, sed omnes sunt propter istam, et reducuntur ad istam.

Liber iste supponitur omni parti philosophiæ; et primo Ethicæ, in quantum tractat de actibus humanis, puta de viciis et virtutibus: Metaphysicæ et Theologiæ, in quantum tractat (3) de Deo et substantiis separatis, sive angelis: et interdum Physicæ, quoniam (4) scilicet interserit quædam naturalia: tamen proprius (5) et principalius supponitur Ethicæ, ut per se patet.

Libri titulus est talis: Incipit prima Cantica Comœdiæ Dantis Aldigherii poetæ Florentini, in qua tractatur (6) de Inferno. In hoc titulo, primo tangitur ordo, sive causa formalis, cum dicitur prima; sequitur enim secunda. Ad quod notandum quod forma istius libri est duplex, scilicet forma tractatus et forma tractandi. Forma tractatus est compositio rhythmica, suavitate eloquentiæ et gravitate sententiæ condita. Forma tractandi est modus agendi, et ordo quem servat, qui est multiplex, sci-

(1) S. hominem esse bonum.
(2) S. in Epistolis.
(3) E. tractavit.
(4) 116 e S. e E. quando scilicet.
(5) E. prius.
(6) E. tractat.

licet diffinitivus, divisivus, probativus, improbativus, et exemplorum positivus. Diffinitivus, quia (1) sæpe diffinit; diffinit enim fidem, spem, et ita de multis. Divisivus, quia dividit Infernum per circulos, Purgatorium per gradus, Paradisum per spheras; et ita de multis. Probativus, quia sæpe probat dicta sua rationibus et persuasionibus. Improbativus, quia sæpe improbat dicta aliorum, ut sæpe patet. Exemplorum positivus, ut patet per totum.

Hic liber merito appellatur Cantica; sicut enim in sacra Scriptura quidam liber Salomonis appellatur Cantica Canticorum per excellentiam, ita iste liber (2) in poetria. Nam cum omnis poeta cantet, hic tamen dulcius et delectabilius canere (3) videtur. Deinde tangitur in titulo stylus poeticus. Ad quod notandum est quod est triplex stylus scilicet, tragœdia, satyra, et comœdia. Tragœdia est stylus altus et superbus; tractat enim de memorabilibus et horrendis gestis, qualia sunt mutationes (4) regnorum, eversiones urbium, conflictus bellorum, interitus regum, strages (5) et cædes virorum, et aliæ maximæ clades; et talia describentes vocati (6) sunt tragædi, sive tragici, sicut Homerus, Virgilius, Euripides, Statius, Simonides, Ennius, et alii plures. Satyra est stylus medius et temperatus, tractat enim de virtutibus et viciis; et talia describentes vocantur Satyri, sive Satyrici; sunt enim satyri vitia reprehendentes, sicut Horatius, Juvenalis, et Persius. Comœdia est stylus bassus et humilis, tractat enim vulgaria et vilia (7) facta ruralium, plebeiorum, et humilium (8) personarum; et talia describentes vocantur comœdi, sive comici, sicut Plautus, Terentius,

(1) E. est quia se diffinit; diffinit enim.
(2) 116, ita liber iste in poetria potest appellari Cantica. Nam.
(3) E. cantare.
(4) E. immutationes.
(5) 116, Strages virorum.
(6) S. dicti sunt.
(7) E. utilia facta.
(8) E. humilium pariter: et talia.

Ovidius. Modo est hic attente notandum (1) quod, sicut in isto libro est omnis pars philosophiæ, ut dictum est, ita est omnis pars poetriæ. Unde si quis velit subtiliter investigare, hic (2) est tragœdia, satyra, et comœdia. Tragœdia quidem, quia describit gesta Pontificum, Principum, Regum, Baronum, et aliorum magnatum et nobilium, sicut patet in toto libro. Satyra, idest reprehensoria; reprehendit enim mirabiliter et audacter omnia genera viciorum, nec parcit dignitati, potestati, vel nobilitati alicujus. Ideo convenientius posset intitulari satyra, quam tragœdia, vel comœdia. Potest (3) etiam dici quod sit comœdia (4), nam secundum Isidorum Comœdia incipit a tristibus et terminatur ad læta. Et ita liber iste incipit a tristi materia, scilicet ab Inferno, et terminatur ad lætam (5), scilicet ad Paradisum, sive ad divinam (6) essentiam. Sed dices forsan, lector: cur vis mihi baptizare librum de novo, cum autor nominaverit (7) ipsum Comœdiam? Dico quod autor potius voluit vocare (8) librum Comœdiam a stylo infimo et vulgari, quia de rei veritate est humilis respectu litteralis, quamvis in genere suo sit sublimis et excellens. Deinde tangitur in titulo causa efficiens, cum dicitur Dantis Aldigherii; et materia, cum dicitur, in qua agitur de Inferno, sive causa materialis et subjectum libri primi.

---

(1) S. videndum. — E. est hic attendendum.
(2) E. hic tragœdiam, satyram, comœdiam inveniet.
(3) 116, Potest enim etiam.
(4) S. comœdia quæ incipit.
(5) S. quia ad Paradisum.
(6) E. divinarum essentiam.
(7) 116, denominaverit. — E. nominavit.
(8) S. ipsum comœdiam.

INCIPIT PRIMUS CANTUS PRIMÆ COMŒDIÆ,

in quo prohemizatur ad totum opus.

His præambulis pro evidentia præcursis (1), nunc ad libri divisionem veniendum est. Autor noster considerans triplicem esse hominum vitam, scilicet viciosorum, pœnitentium, et virtuosorum, opus suum distinxit in tres partes, scilicet Infernum, Purgatorium, et Paradisum. In Inferno tractat de punitione (2) viciosorum: in Purgatorio de conversione pœnitentium: in Paradiso de præmiatione virtuosorum. Quorum librorum quilibet dividitur per capitula, quæ appellantur cantus propter consonantiam rhythmorum; et quilibet cantus per rhythmos. Primus liber dividitur in duas partes principales (3), scilicet in procemium et tractatum. Procemium continet tria capitula, in quorum primo autor proponit, in secundo invocat, in tertio autem incipit tractatum. Primum capitulum potest dividi in quinque partes generales, in prima quarum autor describit visionem unam, in qua fingit se reperisse in quadam silva. In secunda ostendit qualiter pervenit ad quemdam montem, ibi: *Ma poi che fui.* In tertia ostendit quomodo sibi volenti ascendere illum montem obviaverunt tres feræ infestæ, impedientes ejus iter, ibi: *Ed ecco quasi.* In quarta ostendit quomodo quidam occurrit sibi ad ejus succursum, ibi (4): *Mentre ch'io ruinava.* In quinta ostendit quomodo ille dederit (5) sibi suum succursum, ibi: *A te convien tenere altro viaggio.* Unaquæ-

(1) E. percursis. (2) 116, purgatione. (3) S. partes, scilicet.
(4) E. Salta dalla parte quarta alla quinta, ponendo: *A te convien ec.*
(5) S. dedit sibi succursum.

que istarum partium habet plures particulas speciales, quas explicabo discurrendo per singulas. Ad primam ergo partem generalem dico, quod autor describit suam visionem; et primo tangit quo tempore apparuerit sibi ista visio, scilicet in medio cursu humanæ vitæ. Sed antequam descendam ad expositionem litteræ, oportet prænotare quod autor noster (1) fingit se habuisse hanc mirabilem salutiferam visionem in MCCC anno, scilicet Jubilæi, in quo erat generalis indulgentia peccatorum, et in die Veneris sancti, in quo facta est redemptio peccatorum, ita quod merito autor poterat bene sperare in sui conversionem et operis prosperationem. Describit autem hanc suam visionem distincte per tempora, quam tamen totam simul habuerat, sicut Moyses describit Genesim, et Joannes Apocalypsim. Quod pro tanto dixisse velim (2) ut multa puncta elucescant, quæ viderentur obscura hoc ignorato. Autor enim describit multa facta post istud tempus, et sæpe per multos annos, et sic quasi propheta videtur prædicare (3) futura, cum tamen noverit illa jam facta cum scripsit, sed fingit se illa prævidisse in illa visione sua in prædicto millesimo, quæ tamen postea diversis temporibus scripsit.

Nunc ergo ad expositionem literæ dicit autor: *Nel mezzo del cammin di nostra vita ec.* Sed quod (4) est medium iter nostræ vitæ? Dicunt aliqui quod dimidium nostræ vitæ est somnus, quia Philosophus dicit primo Ethicorum quod nihil differunt felices a miseris (5) secundum dimidium vitæ, et appellat dimidium vitæ somnum. Videtur ergo (6) autor velle dicere se habuisse hoc (7) per visionem in somno, sed hoc non valet, quia, ut

(1) S. autor iste fingit.
(2) S. Quod ideo dixi ut multa.
(3) S., E. e 116, prædicere.
(4) E. quid est medium nostræ vitæ.
(5) E. miseris tempore somni, quod est dimidium vitæ, et appellat.
(6) E. quoque autor.
(7) E. hanc visionem in somnio.

dicit commentator philosophus, per somnum intelligit ibi quietem: non enim est verum quod homo dormiat medietate (1) temporis. Alii dicunt quod dimidium nostræ vitæ est nox; tantum enim habemus in mundo isto de tenebra, quantum de luce, et autor noster visionem habuit de nocte. Visiones enim et subtiles imaginationes, ut plurimum, adveniunt (2) in nocte, quando anima (3) magis recolligit se ad se, et est magis semota a curis temporalibus; quo tempore (4) ratio discurrit et considerat quomodo expendiderit (5) tempus suum, et in quibus, quasi (6) in vanis. Sed certe, quamvis istud totum verum sit, tamen non est (7) intentio autoris hic, quia autor describit clare istud tempus paulo infra cum dicit: *Temp' era dal principio del mattino.* Unde dico quod autor describit tempus (8) annorum suæ vitæ, in quo incœpit istud opus. Videtur ergo (9) posse dici quod sit tempus triginta annorum, quia secundum Aristotelem, libro (10) Politicorum, anni hominis communiter sunt sexaginta. Alii tamen dicunt quod (11) tempus triginta trium annorum, quia Christus (12) tanto tempore vixit, et teste Apostolo omnes resurgent in ea ætate, in qua mortuus est Christus. De hoc tamen non videretur multum curandum, quia, teste Philosopho: *quæ parum distant, nihil distare videntur.* Sed quidquid dicatur, veritas est, quod autor per istud medium intendit tempus XXXV annorum, sicut ipsemet testatur alibi, et tale quidem tempus bene vocat dimi-

(1) 116, medietatem. — E. medietatem vitæ.

(2) 116, veniunt de nocte.

(3) 116, anima recolligit. — S. anima magis recolligitur. — E. anima magis se colligit ad se.

(4) E. tunc enim ratio.

(5) S. expenderit.

(6) E. quare in vanis.

(7) S. e 116, non est ista intentio. — E. non est hæc intentio.

(8) S. tempus suum idest annorum.

(9) E. quoque posse.

(10) E. secundo Politicorum.

(11) E., S. e 116, quod est tempus.

(12) E. Christus Redemptor noster prætiotissimus, tanto.

dium vitæ; satis enim probabile videtur quod homo communiter usque ad XXV [1] annum sit in incremento, aliis XXV annis in statu, aliis XXV in declinatione; quod confirmat autoritas Prophetæ dicentis: *dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta annis.* Et addit: *quod si pervenerit* [2] *ad LXXX, amplius labor et dolor.* Et dato quod dictum tempus non esset dimidium vitæ, tamen stat adhuc et constat, quod autor incœperit [3] opus suum in XXXV anno, si consideras tempus nativitatis ejus, quod jam positum est supra; sed autor incipit [4] in MCCC, quod ipsemet scribit in Inferni capitulo XXI. Et dicit: *mi ritrovai per una selva oscura:* ista siquidem sylva est mundanus [5] status viciosus, qui metaphorice appellatur sylva; sicut enim in sylva est magna diversitas arborum, ita in mundo isto diversa varietas hominum et animorum [6]. Unde Persius poeta:

Mille hominum species, et rerum discolor usus:
Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

Sicut enim sylva est locus [7] incultus, plenus insidiarum, receptaculum ferarum in hominem diversimode sævientium [8], ita in ista vita inculta sunt diversa genera viciorum [9] sævientium in perniciem animarum et corporum, ut statim dicetur. Et dicit *oscura* propter ignorantiam et peccatum [10], quæ obcæcant, et obscurant, et tenebras petunt, quia [11] qui male agit, odit lucem. Et continuo subdit causam dicens, *che la diritta via era smarrita:* via nempe

(1) E. ad triginta quinque annos est in incremento, aliis trigintaquinque annis in statu, aliis triginta quinque annis in delectatione (*sic*); quod confirmat.
(2) E. supervixerit.
(3) E. e 116, incœpit.
(4) E. e 116, incœpit
(5) S. mundus fragilis et vitiosus.
(6) S. ita in mundo isto diversitas hominum et animorum. — E. et animarum.
(7) E. locus plenus insidiarum, et receptaculum.
(8) S. desævientium. — E. sævientium, et est locus incultus, ita.
(9) E. vitiorum diversimode.
(10) E. et per peccata.
(11) E. quia, juxta Evangelii seriem, qui male.

recta (1) est via virtutum, quæ recte ducit hominem ad beatitudinem. Et notanter dicit autor *smarrita,* idest non perdita (2): nam quamvis esset viciosus tunc, tamen poterat redire ad viam rectam virtutum. Ordina sic literam: ego Dantes *mi ritrovai per una selva oscura,* idest in via viciorum tenebrosa, *nel mezzo del cammin di nostra vita,* idest in medio discursu humanæ vitæ. Et ecce causam: *che,* idest, quia *la diritta via,* scilicet virtutum, quæ recto calle ducit hominem in finem suum (3), *era smarrita,* scilicet ad tempus. *Ah quanto.* Hic autor, descripturus istam sylvam, primo vult ostendere quam sit difficile et laboriosum describere ipsam; ideo incipit ab exclamatione, dicens cum admiratione: ah quam durum est dicere qualis erat ista via viciorum! Et hic nota, quod ista litera *Ah* in pluribus textibus reperitur corrupta sic: *E quanto a dir;* quod nullo modo stare potest, quia numquam litera posset construi, et tota (4) omnino remanet suspensiva, et etiam illud *E* non haberet quid copularet. Unde necessario debet dici *Ah,* vel *Ahi* exclamative (5), quod tantum valet in vulgari florentino; et est adverbium admirantis, sive dolentis. Et dicit: *questa selva selvaggia e aspra e forte;* sed contra imo via viciorum videtur plana, levis, et delectabilis; quod patet inductive discurrendo per singula vicia. Superbia siquidem delectabilis videtur: quid enim est superbire nisi super alios velle ire? Hoc autem est tam delectabile multis, quod sæpe frater interficit fratrem, et filius prodit (6) patrem: delectabilissimum ergo (7) est principari, ut testatur (8) Philosophus libro Rhetoricorum. Invidia sequitur superbiam, tamquam propria filia matrem, ut ait Augustinus. Ira est tam delectabilis quod

---

(1) S. directa. — E. via nempe virtutum recta est, quia recte.
(2) S. non deperdita. (3) E. hominem sursum.
(4) E. tota oratio remaneret. — S. tota omnino remaneret.
(5) E. exclamantis. (6) E. perdit. (7) E. quoque est.
(8) E. testatur Aristoteles in secundo Ethicorum.

Aristoteles refert Homerum dixisse quod ira est dulcior melle distillante, quoniam appetitus vindictæ est. Hoc autem scribit Homerus libro suæ Iliados. Avaritia autem videtur valde delectabilis: quid enim dulcius lucro, quod non permittit laborantem fatisci (1)? Accidia est delectabilis, quia delectabile est quiescere et non laborare, ut dicit Philosophus prædicto libro Rhetoricorum (2). De luxuria et gula, qualiter et quare sint delectabilissimæ, assignabitur (3) ratio naturalis infra, capitulo VI. Respondendum breviter quod via viciorum a principio videtur dulcis, sed finis ejus amarus (4). Contrarium est de via virtutum, ut paulo post dicetur. Et dicit: *Che nel pensier rinnova la paura;* homo enim (5) implicitus peccatis habet multa timere, sicut judicium Dei, justitiam mundi, remorsum conscientiæ, infamiam hominum, mutationem fortunæ, et ita de multis. Ideo bene dicit quod, quando recogitat istam viam, renovatur timor in eo. Ordina sic literam: *Ahi quanto è cosa dura a dire,* idest describere, *qual era questa selva selvaggia e aspra e forte, che rinnova la paura nel pensiero.* Hoc notanter dicit, quia memoria viciorum est amara recedenti a vitiis. *Tant' è amara.* Hic autor explicat amaritudinem hujus silvæ per comparationem ad mortem, dicens: et ista sylva *è tanto amara che poco è più morte.* Sed contra via viciorum est mors animæ, et mors animæ est amarior (6) quam mors corporis: ergo debuisset (7) potius dixisse *ch' assai è men morte.* Dicendum breviter quod ista mors animæ pro tanto potest dici minus amara (8), quia a morte viciorum potest homo redire ad viam virtutum quamdiu vivit vita corporali

(1) E. factiscere.
(2) E. Ethicorum.
(3) E. assignatur ratio naturalis in Cantu sexto.
(4) E. amarissimus. Contrarium totum est.
(5) E. enim, multipliciter peccans habet.
(6) E. est maior quam corporis.
(7) S. debuisset dicere.
(8) E. amara, quia timore vitiorum.

in mundo, sed post mortem corporis non est amplius pœnitentiæ locus. Et subdit causam, quæ moverit (1) ipsum ad descriptionem istius sylvæ, dicens: *Ma dirò d' altre cose ch' ivi ho scorte,* idest quas vidi ibi in illa sylva, scilicet de viciis et viciorum suppliciis; *per trattar del ben ch' i' vi trovai;* quasi dicat: quamvis dixerim quod ista sylva sit tam amara, tamen dicam de his quæ vidi in ea, causa tractandi de bono quod reperii ibi. Sed quid est istud bonum? Dicunt aliqui: certe (2) virtutes et bona moralia reperiuntur in isto mundo inter vicia, sicut rosa inter spinas. Tu vero dic et melius quod bonum, quod hic reperitur, est multiplex; nam per istam inspectionem et considerationem viciorum et suppliciorum eorumdem apparet punitio malorum, emendatio multorum, et perfectio bonorum. Pœna etiam in se bona est, ratione justitiae quæ bona est, ut testatur Boetius in quarto (3). *Io non so ben ridir.* Hic autor facit antipophoram, idest respondet quæstioni tacitæ; posset enim quis obijcere (4): quare ergo intrabas istam sylvam, ex quo est tam amara? Respondet autor se nescire, quia erat plenus somno quando (5) intravit. Sed quis est iste somnus? Certe potest tripliciter considerari: primo (6) secundum opinionem Platonis, qui volebat quod anima, creata ab æterno, veniret a stellis ad ipsum corpus, quando erat debite organatum in utero mulieris, et tunc oblivisceretur omnium, quæ sciebat, cum prius (7) esset omnia sciens; et sic oblivio potest dici somnus. Alio modo secundum Aristotelem, qui dicit in (8) libro de Anima, quod anima a principio est tamquam tabella (9)

---

(1) E. quæ movit ipsum.

(2) E. cœteræ virtutes.

(3) *Habent igitur improbi, cum puniuntur, quidem boni aliquid annexum, pœnam ipsam scilicet, quæ ratione justitiæ bona est.* Pros. IV, lib. IV.

(4) S. dicere.

(5) E. quando eam intravit. Sed quid est.

(6) 116, primo modo secundum.

(7) S. prius omnia sciret.

(8) E. in secundo de anima.

(9) S., E. e 116, tabula.

rasa, in qua nihil est depictum; unde ipse autor Purgatorii Cap. XVI dicit: *L'anima semplicetta che sa nulla;* et sic ignorantia (1) potest dici somnus. Tertio, secundum Augustinum et alios theologos anima creatur in instanti a Deo quando infunditur in corpus (2) conceptum turpiter, et talis somnus est peccatum; unde Propheta: *ecce enim iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea.* Ad propositum ergo autor vult dicere: non quæras quomodo intraverim istam sylvam, idest viam viciorum, quia omnes nascuntur mali (3): immo, antequam nascamur, sumus in ignorantia et peccato; ideo non possum reminisci primi introitus. Nunc ordina literam sic: *Io non so ben ridir,* idest referre, *com'io v'entrai,* scilicet in ipsam sylvam tam asperam. Et ecce (4) quare ego nescio; quia *tanto era pien di sonno,* idest adeo eram plenus somno ignorantiæ; et dicit *a quel punto,* idest tempore adolescentiæ, *che,* idest in quo puncto *la verace via abbandonai,* idest quando deserui viam virtutum, quæ est vera, et ad veram patriam ducit. Unde nota hic quod homo a principio vitæ ambulat cum somno ignorantiæ et peccati (5) innati usque ad tempus adolescentiæ, sed non meretur, nec demeretur, quia nondum habet usum liberi arbitrii; sed adveniente tempore adolescentiæ invenit bivium, et tunc imminet magnum periculum (6) ne divertat ad sinistram potius quam ad dexteram; facilius enim declinat ad sinistram, quia assuetus delectationibus sensibilibus, quasi ratione sopita, relinquit viam rectam virtutum, et vagatur per abrupta viciorum. Ideo bene dicit autor quod nescit *redicere* quomodo intraverit (7) istam silvam, tantum erat

(1) E. ignara potest.
(2) E. in corpore conceptum.
(3) E. in malis.
(4) S. causam quare ego nescio; quia.
(5) E. peccati in nativitate usque.
(6) S. stat in magno periculo.
(7) E. intravit.

plenus somno, quando reliquit viam (1) veram. Hoc autem accidit in pluribus, nisi divina gratia miserante eligant viam rectam, sicut fingitur de Hercule, ut refert Tullius libro Officiorum, et Livius narrat de Africano majore simile.

Ma poi ch' io fui. Ista est secunda pars generalis, in qua autor ostendit qualiter ipse, diu errans per sylvam descriptam, finaliter pervenit (2) ad unum montem, quem sursum aspiciens (3) vidit radiis solaribus illustratum. Sed quis est iste mons? Certe figurat virtutem, quæ alta ducit hominem ad cœlum, sicut vallis figurat (4) vicium, quæ infima ducit hominem ad infernum; est enim mons propinquus cœlo, et per consequens Deo: vallis est vicinior centro, et per consequens inferno, qui est in centro terræ. Dicit ergo autor: *Ma poi ch' io fui appiè d'un colle giunto,* idest ad radices unius magni montis, *là dove terminava quella valle.* Et bene dicit; sicut enim vallis terminatur ad montem, ita vicium ad virtutem sine aliquo medio; virtus enim et vicium sunt opposita immediata (5). Et dicit: *Che m' avea di paura il cor compunto,* sicut jam expositum est supra, quia nil timidum facit (6) animum nisi reprehensibilis conscientia vitæ. *Guardai in alto:* bene dicit, quia hucusque respexerat ad ista infima sensibilia temporalia; nunc primo cœpit erigere caput, idest contemplationem, ad alta virtualia et æterna. Unde dicit: *e vidi le sue spalle.* Per terga montis intellige arduitatem et rectitudinem montis, quia mons iste erat altus et rectus usque ad cœlum, ut dicetur plenius in Purgatorio: ideo bene per terga, quæ sunt recta, figurat repentiam istius montis. Et tangit claritatem istius montis cum dicit: *vestite già*

(1) E. viam rectam et veram.
(2) 116, devenit.
(3) E. respiciens, vidit radiis jam solaribus.
(4) E. significat.
(5) E. immediate opposita.
(6) E. nil facit hominem timidum et eius animum.

de' raggi del pianeta, idest, jam illuminata radiis solis. Et (1) nota metaphoram propriam; sicut enim ille qui vadit per vallem infimam, diu vadit antequam (2) illucescat sibi, sed cum incipit appropinquare ad montem, continuo incipit videre solem, ita a simili autor noster diu ambulaverat in tenebra viciorum, nunc autem incipiebat ascendere ad lucem virtutum; et per hoc innuit quod virtus est clara, et reddit hominem clarum. Et nota quod per solem istum moraliter debes intelligere solem justitiæ, scilicet Deum, cujus gratiæ radiis mons, idest ardua virtus (3), potest lucere in homine, nisi Deo illuminante, ut statim dicetur (4) secundo capitulo sequenti. Ideo bene dicit: *che mena dritto altrui per ogni calle,* idest per omnem tramitem virtutum et viam vivendi (5) recte, quia in sæculò et religione, in operatione et contemplatione, in pace et bello, in infirmitate et sanitate, in opulentia et paupertate; ergo in quocumque statu, gradu, et fortuna homo sit, iste sol ducit hominem recte ad beatitudinem. *Allor fu la paura.* Hic autor ponit (6) effectum istius inspectionis, scilicet quietationem sui timoris, dicens: *Allor fu la paura un poco queta,* idest aliquantulum quietata (7), *che nel lago del cuor m'era durata,* idest quæ duraverat (8) mihi in profundo cordis, *la notte,* appellat noctem totum tempus, quo steterat in viciis, *ch'io passai con tanta pieta,* idest cum tanta passione. Et merito remissus est timor, quia continuo concepit aliqualem spem evadendi ex ista (9) sylva, cum cœpisset modicum cognoscere claritatem virtutis. *E come.* Hic autor describit dispositionem animi sui, quæ nata est

(1) E. Et facit veram et propriam metaphoram.
(2) 116, antequam sol.
(3) E. virtus illuminatur quia nulla perfecta virtus potest.
(4) E. dicetur in cantu sequenti.
(5) E. videndi recte.
(6) S. ostendit. — E. posuit.
(7) E. quieta.
(8) E. duravit mihi.
(9) 116, ex illa.

ex illa quietatione, per unam (1) comparationem pulcerrimam, et breviter vult dicere quod accidit sibi in illa quietatione, quemadmodum naufrago (2), qui cum multa anxietate et periculo finaliter perveniens ad litus, respicit sibi a tergo et miratur periculosas undas. Construe nunc litteram et expone sic: *Così l' animo mio ch' ancor fuggiva,* idest qui adhuc erat in fuga viciorum; quia scilicet exponebat se ad expulsionem viciorum, *si volse indietro,* scilicet versus sylvam, *a rimirar lo passo,* idest viam viciorum; et dicit, *che non lasciò giammai persona viva.* Ad intelligentiam istius literæ est notandum (3), quod hic potest esse duplex intellectus: unus, quod omnes transeuntes per viam viciorum spiritualiter moriuntur, quia anima quæ peccaverit, ipsa morietur, et tunc exponatur litera sic: *che,* idest qui passus viciorum, *non lasciò,* idest numquam dimisit personam vivam, quin occiderit ipsam spiritualiter, ut dictum est: et tunc (4) li *persona viva* stat pro apposito verbi. Alius intellectus est, quod nullus vivens in mundo potuit unquam totaliter evitare istam viam viciorum ita quod non iret per ipsam (5), quia septies cadit justus in die saltem venialiter, et tunc expone sic litteram: *che,* idest quem passum viciorum, *persona viva non lasciò giammai,* quia oportet omnem hominem venientem in mundum (6) peccare communiter, quia non beata Virgo vel Christus: et tunc (7) li *persona viva* stat pro supposito, et debet poni a parte ante verbi. Et hoc fecit animus meus *così come quei,* scilicet naufragus, *che uscito fuor del pelago alla riva,* cum *lena affannata,* idest magno et periculoso labore, *si volge all' acqua perigliosa,* idest ad periculosos fluctus

(1) E. unde per comparationem pulcerrimam breviter.
(2) 116, naufragæ. (3) S. sciendum.
(4) Così il Codice invece di *ibi.* — E. tunc hæc *persona.*
(5) 116, per istam viam.
(6) 116, in mundo. — E. in hunc mundum. (7) E. tunc hæc *persona.*

maris, *e guata,* idest respicit ipsum periculum manifestæ mortis in quo fuit. Et sic nota quomodo comparatio est propriissima ([1]) ad propositum. Sicut enim ille qui evasit a magno naufragio maris, et territus, pallidus, quasi semimortuus pervenit ad litus quietum, retroflectit se ad periculum; ita a simili autor noster, qui evaserat de mari amarissimo mundi, transiens cum magno labore ([2]), et per tot fluctus viciorum pervenerat ad quietum portum virtutis, respiciebat ad manifestum periculum mortis animæ, in quo ([3]) fuerat tam diu cum magno timore et dolore. Dicebat enim autor, respiciens ad tempus præteritum, sibi ipsi: ah miser infelix, quid fecisti per spatium XXXV annorum? vacasti insanis amoribus et vanis honoribus. *Poi ch' ebbi.* Hic autor ostendit quomodo cœperit ascendere montem prædictum, et breviter vult dicere quod, post illam aliqualem quietationem, ipse resumptus modicum reincœpit ire et velle ascendere montem prædictum. Et adverte quod autor tangit morem ([4]) et actum itinerantis viatoris, qui percursa longa et aspera valle, ascensurus montem altissimum, quiescit paululum ad pedes montis, et post quietem iterum incipit itinerare. Ita autor noster, tamquam viator cum diu errasset per sylvam viciorum, volens ascendere montem altissimum virtutis, parum quievit, deinde cœpit ascendere. Dicit ergo: et ego Dantes, *ripresi via,* idest cœpi iterum ire, sed non per sylvam, imo *per la piaggia deserta,* idest per prædictum montem luminosum; quem merito vocat plagiam desertam, quia pauci gradiuntur per viam virtutis, quæ est de difficili. Et tangit modum ascendendi ad montem cum dicit: *sicchè 'l piè fermo sempre era il più basso;* nam simpliciter loquendo, quando ([5]) homo ascendit mon-

([1]) S. valde propria.
([2]) E. labore pervenerat.
([3]) S. in quo diu fuerat cum magno.
([4]) S. modum et actum.
([5]) E. quando quis ascendit.

tem pes inferior est ille super quo funditur [1] et firmatur totum corpus salientis; ideo dicit quod pes inferior semper erat firmior. Sed moraliter loquendo, pes inferior erat amor, qui trahebat ipsum ad inferiora terrena [2], qui erat firmior et fortior adhuc in eo quam pes superior, idest amor, qui tendebat ad superna. Amor enim est pes, quo anima graditur; unde ipsemet autor Purgatorii capitulo XVIII, loquens de amore dicit: *e l' anima non va con altro piede.* Unde: *pes tuus, amor tuus.* Vel [3] per pedes figurantur affectiones secundum Augustinum; ita quod pes inferior, idest affectio, quam habebat ad inferiora, erat adhuc firmior in animo autoris. Est tamen idem sensus: nec dicas [4] sicut dixerunt multi ignoranter [5], quod pes inferior sit humilitas, quæ est necessaria tendenti ad conversionem; nam autor in isto Inferno solum intendit facere speculationem viciorum, ut tradat cogitationem [6] eorum, sed in Purgatorio sigillatim lavabit et mundabit se ab omnibus peccatis, et ideo ibi in primo capitulo figurabit [7] humilitatem per juncum, sive per vincum: ergo non hic. Construe sic literam: *sicchè il piè più basso sempre era il fermo.* Et hoc feci, *poich' ebbi riposato il corpo lasso,* idest postquam quievi ab illa lassitudine. Et nota quod per pausationem et fatigationem corporis autor dat intelligi quietationem et fassitudinem [8] animi, quæ est occultior; ideo indicatur per illam manifeste.

Ed ecco quasi. Ista est tertia pars generalis, in qua autor ostendit quomodo sibi ascendenti ad montem virtutis occurrunt [9] tres feræ revocantes ipsum a tam bono proposito, scilicet, Lontia, Leo, et Lupa. Sed ad aperien-

---

(1) S. fundatur et confirmatur. — E. fundatur et firmatur.
(2) 116, terræ, quia.
(3) F. Vel pedes significant.
(4) S. ut quidam dixerunt, quod.
(5) E. ignorantes.
(6) S., E. e 116, cognitionem.
(7) S. figurabat. — E. significabit.
(8) S. fessitudinem.
(9) E. occurrerunt.

dam viam, primo, quæro quæ fera sit ista lontia. Ad cujus (1) intelligentiam vel cognitionem est subtiliter prænotandum, quod tria sunt animalia præcipue habentia pellem variis maculis distinctam, scilicet lynx, sive lynceus, qui vulgariter dicitur lupus cerverius, pardus, et panthera. Modo dico quod per lontiam autor potest intelligere lyncem, per quam figurat luxuriam; unde Virgilius in simili describens habitum Veneris dicit:

Subcinctam pharetra, et maculoso (2) *tegmine lyncis.*

Per quod dat intelligi quod luxuria consistit (3) in pelle, quia in apparentia pulcritudinis exterioris. Unde et Boetius in tertio loquens de ista pulcritudine superficiali (4): *si homines lynceis oculis uterentur* (5), *illud Alcibiadis corpus superficie pulcrum, turpissimum videretur.* Fuit autem Alcibiades Atheniensis inclitus dux et philosophus, pulcerrimus corpore, ut patet per Valerium, Justinum, Jeronimum, Augustinum, et alios multos, licet quidam per errorem dicant quod fuerit fæmina formosissima meretrix. Sed de hoc non amplius ad præsens, quia impertinens est nostro proposito. Per lontiam etiam potes intelligere pardum multipliciter. Primo, quia pardus est naturaliter luxuriosissimus; ideo bene figurat (6) luxuriam. Secundo, quia pardus habet pellem varie maculatam, sicut et lynceus: unde Homerus describit Paridem indutum pelle pardi, quia luxuriosus erat. Tertio, quia pardus est multum præsto adeo (7) quod volare videtur; et talis est luxuria. Ideo bene Aristoteles, libro (8) Ethicorum dicit, quod Helena omnes aspicientes alliciebat ad concupiscentiam

(1) S., E. e 116, Ad cujus cognitionem est.
(2) S. maculosæ.
(3) S. stat.
(4) S. e 116, superficiali, dicit.
(5) E. intuerentur.
(6) E. significat luxuriam; etiam quia pardus habet.
(7) S. adeo ut volare videatur.
(8) E. Aristoteles secundo Ethicorum.

suam, quare senes Trojani fugiebant conspectum ejus: ipsa tamen Helena, visis rugis in facie sua, ridebat eos qui dilexerant eam, ut ait Ovidius de arte amandi. Et per hoc etiam confirmatur (1) quod jam dictum est, scilicet quod luxuria stat in pelle. Quarto (2), quia pardus cum cepit aliquam feram, sugit totum sanguinem ejus: ita recte mulier libidinosa. Quinto, pardus non vult ab homine videri cum (3) se pascit: ita et mulier luxuriosa, de quocumque pastu loquaris; unde pascens pardum porrigit sibi taciam (4) facie retroversa. Sexto, pardus quamvis familiariter domesticetur, sæpe (5) fallit et prodit, imo sæpe vincit leonem fraude: ita et mulier virum fortissimum forma et fraude vincit. Potes etiam per lontiam intelligere pantheram (6); nam panthera suo halitu odorifero attrahit ad se alia animalia cum vult pasci, et illa, quæ eligit (7), sibi vorat; ita et fœmina, sicut et magnes ferrum, attrahit homines, et quos sibi eligit, consumit. Credo tamen quod autor potius intelligat hic de pardo, quam de aliis (8), tum quia proprietates pardi magis videntur convenire luxuriæ, ut patet ex dictis, tum quia istud vocabulum florentinum *lonza* videtur magis importare pardum, quam aliam feram. Unde, dum semel portaretur quidam pardus per Florentiam, pueri concurrentes (9) clamabant (10): vide lonciam, ut mihi narrabat suavissimus Boccatius de Certaldo. Ex prædictis igitur patet clare quod autor noster non loquitur hic de vana gloria, sicut aliqui vane opinantur: primo, quia luxuria est primum vicium damnabile, quod invadit hominem; unde Dantes erat novem annorum, quando primo captus est amore Beatricis. Secundo, quia vana gloria est filia superbiæ, et inseparabiliter comitatur

(1) E. affirmat quod.
(2) E. Quarto, quando pardus capit.
(3) E. cum sæpe pascitur.
(4) E. cacciam. al. tacciam, al. tatiam.
(5) E. tamen sæpe.
(6) E. pantheram, quæ suo halitu.
(7) E. quæ eligit, consumit. Credo.
(8) E. aliis, septimo quia proprietates.
(9) E. pueri currentes.
(10) S. dicebant.

eam. Sed cum autor hic figuret superbiam sub forma leonis, non expediebat expressius figurare inanem gloriam sub specie alterius feræ (1). Tertio, quia istud vicium non numeratur inter peccata mortalia; unde in toto libro Inferni autor non punit inanem gloriam, cum tamen puniat omnia vicia capitalia, præter invidiam: sed quare non invidiam, dicetur (2) in Purgatorio, capitulo XIII. Quarto, quia autor satis explicat suam intentionem de luxuria Inferni capitulo XVI, ubi dicit: *prender la lonza alla pelle dipinta,* ut declarabitur ibi. His notatis, ordina litteram sic: *ed ecco quasi al cominciar dell' erta,* idest in principio ascensionis, *una lonza leggera e presta molto,* quia nullum vicium velocius luxuria, nam subito in transitu jacit venenum oculis; unde mulier velut basiliscus (3) solo visu subito interficit hominem: ideo Amor a poetis merito fingitur alatus. Et dicit: *che di pel maculato era coperta,* idest variis coloribus adornata. Et subdit molestiam istius feræ, dicens: *e non mi si partia dinanzi al volto;* et verum dicit, quia de rei veritate autor multum laboravit isto morbo, ut jam dictum est, et dicetur infra capitulo V, et alibi sæpe. Et dicit: *anzi impediva tanto il mio camino, ch' io fui per ritornar più volte volto,* quia scilicet revocabat eum ad vallem. Nec mirum si ista fera revocabat autorem, qui noviter (4) incipiebat ascendere montem, cum sæpe revocet viros perfectos. Unde Augustinus: *et homines jam pæne angelos factos facies periculosa dejecit.* Et hic nota subtiliter, quod autor (5) noster fingit tantum tres feras occurrisse sibi, quia tria sunt (6) principalia generalia vicia communiter occupantia

(1) 116, formæ.
(2) S. dicetur inferius in Purgat., C. XIIII.
(3) E. balista solo visu interficit.
(4) E. quasi noviter impediebat ascendere.
(5) E. quod autor merito fingit.
(6) S. sunt generalia vitia communiter.

hominem in triplici ætate, scilicet luxuria [1] in juventute, superbia in virilitate, avaritia in senectute. Unde Joannes: *omne quod est in mundo,* etc.

Tempo era. Hic autor, gratia prædictorum, describit tempus suæ visionis, ut ostendat [2] quomodo ex bona dispositione temporis ipse capiebat spem superandi istam feram. Et primo describit horam diei, illucescente [3] sole, quia tunc maxime solent fieri somnia vera, ut autor sæpe dicit in isto libro, quia tunc digestione perfecta et fumis resolutis mens hominis est sobria, quasi velit dicere autor: non credas somnium [4] meum ridiculosum, tamquam processerit a crapula et ebrietate, imo processit a speculatione sobriæ mentis, quia fuit in diluculo, sive in principio lucis. Et subdit qualitatem sive dispositionem temporis, et dicit quod incipiebat ver, et videtur sic arguere: in hoc tempore Deus fuit multum propitius mundo et creaturæ, quia produxit eos [5] in actum, et fecit cœlum, tamquam instrumentum naturale, et organum suum, quo disponit [6] omnia ista inferiora: cum ergo cœlum [7] nunc sit in ea dispositione, in qua fuit [8] tempore creationis mundi, videtur quod Deus clementia sua nunc illuminaverit [9] mentem autoris. Dicunt enim astrologi et theologi quod Deus ab initio sæculi posuit solem in ariete, in quo signo facit nobis ver: quando autem sol intrat arietem, tunc attingit circulum æquinoctialem, et facit nobis temperiem; et quia incipit paulatim ascendere, tunc videtur bonum incipere aliquod opus, quia continuo debet crescere, et de bono in melius prosperari [10]. Ideo bene dicit: *e il sol montava*

(1) E. luxuria in adolescentia, superbia in juventute, et avaritia in senectute.
(2) E. et ostendit quomodo ex bona visione et dispositione.
(3) 116, elucescente. (4) E. somnum meum.
(5) E. eos in actus, et fecit eum tanquam.
(6) E. disposuit. (7) E. cœlum non sit.
(8) E. fuit gratia creatoris mundi. (9) E. illuminet.
(10) E. prosperare.

in su con quelle stelle, idest sol ascendebat cum signo arietis, quod signum constat ex pluribus stellis. Et dicit: *ch' eran con lui quando l' amor divino,* idest Deus bonitate et benignitate sua, *mosse da prima quelle cose belle,* scilicet cœlos et stellas, et universitatem creaturarum. Et dicit notanter *mosse,* non enim prius movebantur, quamvis contrarium ponat Philosophus, qui vult quod motus et mundus sit æternus. *Sicchè.* Hic ex dispositione temporis autor arguit bonam spem quam concipiebat de lontia, idest luxuria vincenda; unde dicit: *sì che l' ora del tempo,* idest mane, *e la dolce stagione,* idest delectabile tempus veris, *m' era cagione a bene sperare la gajetta pelle di quella fiera;* quasi dicat: dabant (1) mihi causam bene sperandi detractionem (2) pellis illius feræ, idest mortificandi et extinguendi luxuriam, quæ stat in pelle, ut jam ostensum est. Et bene dicit *gajetta;* nam mulierem vagam solemus appellare gajam vulgariter: et hoc etiam innuit (3) quod autor loquatur de luxuria, non de vanagloria. Quod autem hora temporis præstet sibi materiam sperandi victoriam dictæ feræ, satis patet ex jam dictis, quia (4) anima tunc magis sobria et soluta potest facilius compescere concupiscentias carnis, et refrænare passiones; sed secundum (5) non apparet verum. Unde est hic (6) solerter advertendum quod autor videtur expresse dicere falsum; dicit enim quod dulcis dispositio (7) temporis verni dabat sibi spem vincendæ luxuriæ, et tamen (8) videtur totum contrarium ad sensum et experientiam, quia scilicet adveniente vere omnia (9) ra-

(1) E. dabat mihi. (2) E. detractationem.
(3) E. innuit auctorem de luxuria et non de vanagloria intellexisse.
(4) E. quia omnia tunc magis sobria et soluta possunt facilius.
(5) E. secundum hoc non.
(6) S. hic advertendum. — E. hic subtiliter advertendum.
(7) E. dispositio veris dabat. (8) E. et tunc videtur.
(9) S. animalia rationalia. — E. animalia, et bruta et etiam vegetabilia.

tionalia et bruta et vegetabilia incitantur ad luxuriam. Dicendum breviter quod autor verum dicit: arguit enim sic: si in tali tempore, in quo homo naturaliter disponitur ad luxuriam, ego procurabam et conabar reprimere et conculcare istud vicium tam potens, quanto fortius in futurum? Quasi dicat: nunc est tempus amœnum, nunc est ætas robusta, sed veniet hyems, veniet senectus, bene domabo et castigabo carnem: sicut dicit Quintus Curtius de Alexandro magno, quod si vixisset diutius, senectus poterat extinguere iram et ebrietatem, quæ vicia juventus accendebat in eo. Unde nota quod autor non dicit quod istud tempus faceret ipsum vincere luxuriam, sed dicit quod faciebat ipsum bene sperare; nam spes est tantum de futuro bono. *Ma non si.* Hic autor describit secundam feram, quæ occurrit sibi, scilicet leonem, per quem figurat superbiam, et merito; nam leo solummodo rugitu suo cætera animalia terret et obstupefacit; unde Aristoteles libro Rhetoricorum dicit de Achille, *fremit ut leo;* et Lucanus in primo comparat Cæsarem leoni. Ordina sic literam et continua: quamvis dixerim quod concipiebam bonam spem vincendi lontiam, tamen istam spem meam diminuit occursus alterius feræ, et incussit mihi timorem; quia timor est contrarius spei, quia scilicet est de malo futuro. Ideo bene dicit: *ma non si che paura non mi desse la vista che m' apparve d' un leone,* nam solus conspectus superbi terret. Et describit ipsum leonem ab actu, dicens: *questi,* scilicet leo, *parea che incontro me venisse con la testa alta.* Per hoc tangit morem superbi, qui incedit capite elato (1), et alta petit. Et dicit *con rabbiosa fame,* quia superbus totum appetit, et vult omnes subjicere sibi, et per hoc sæpe (2) incurrit rabiem furoris, ut patet

---

(1) S. alto.

(2) E. sæpe nititur rabie furoris.

in multis. Unde dicit: *sì che parea che l'aere ne temesse,* idest viri aerei, idest alti vel sapientes, quasi dicat tacite: non solum minores, sed etiam majores timent altam superbiam leonis, idest potentis. Et nota quod autor bene fingit se etiam timere superbiam, quia (1) de rei veritate ipse fuit superbus, tum quia nobilis, cum nobiles naturaliter sint superbi, tum quia scientiatus, quia scientia sæpe inflat; unde autor suam superbiam sponte confitetur Purgatorii capitulo XIII. *Ed una lupa.* Hic autor describit tertiam feram, scilicet lupam, idest avaritiam, quam ultimo ponit, quia cum, adveniente senectute, cetera vitia senescant, sola avaritia juvenescit. Et merito figurat avaritiam per lupam, quæ est animal vorax et rapax, et cujus ventris ingluvies est insatiabilis. Dicit ergo: *ed una lupa,* supple, apparuit mihi, *che sembiava carca,* idest quæ videbatur onusta (2) propter onus curarum, ut plene patebit infra capitulo VII, *di tutte brame:* per hoc notat inexplebilem (3) cupiditatem; nullum enim vicium est universalius neque capacius. Et dicit *nella sua magrezza,* quia quanto ditior tanto pauperior est avarus, juxta illud Juvenalis:

Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit.

Et dicit: *e molte genti fe già viver grame,* immo innumerabiles, infinitas, ut per se patet. Non oportet hic ire per exempla, quia quotidie videmus quot per avaritiam misere (4) et tristiter vivunt, et miserius et infelicius moriuntur. Et supple, non solum fecit, sed etiam facit et faciet, ut statim dicetur. *Questa mi porse.* Hic autor, ostenso in generali quomodo ista fera est infesta multis (5), nunc ostendit in speciali quomodo molestaverit et timoraverit

(1) S. quia revera.
(2) E. onusta macredine propter.
(3) S. inexplicabilem.
(4) E. miserrime vivunt et tristissime, et miserius.
(5) S. multum.

ipsum plus ceteris feris. Dicit ergo: *questa,* scilicet *lupa, mi porse tanto di gravezza con la paura ch' uscia di sua vista, ch'io perdei la speranza dell' altezza;* quasi dicat, quod desperavi posse ascendere per altitudinem montis, idest virtutis. Et hic nota quod autor proprie fingit quod avaritia daret sibi plus timoris; timebat enim, si dimittebat et spernebat divitias, cadere in inopiam et egestatem, et per consequens in irrisionem (1). Unde Juvenalis:

Nil habet infelix paupertas durius in se,
Quam quod ridiculos homines facit.

Timebat erubescentiam, quia si pauper petit, rubore confunditur, si non petit, egestate consumitur. *E qual.* Hic autor concludit effectum istius timoris per comparationem pulcram et propriam mercatoris, qui spe lucrandi cum vadit per terram et mare, incurrit latrones, piratas, vel scopulos, aut alium casum fortuitum, qui in omnibus cogitationibus suis deplorat infortunium suum, et dolet expendisse tot labores et sumptus in vanum; propter quod, perdita spe, dimittit iter incœptum. Ita a simili autor dolens expendisse tot curas et vigilias, perdita spe perveniendi (2) ad finem suum, urgentibus illis feris, dimittebat iter incœptum et opus inchoatum, et paulatim reclinabat (3) ad vallem viciorum. Nunc construe literam sic: *e la bestia senza pace,* idest avaritia, quæ facit animum (4) impausabilem, inquietum, *mi fece tal, qual è quei che volentieri acquista,* sicut mercator, vel avarus, *e giunge il tempo che perder lo face,* scilicet lucrum speratum, *che,* idest qui, *in tutti i suoi pensier piange e s'attrista.* Et ecce quomodo fecit me talem, *chè,* idest, quia dicta bestia *venendomi incontro a poco a poco mi ripin-*

(1) S. in derisionem. (2) S. veniendi.
(3) E. declinabat ad vallem. Ad literam: *e la bestia.*
(4) S. hominem. — E. animum insatiabilem, et.

geva là dove il sol tace, scilicet ad vallem, ubi sol non lucet, sicut in monte. Et hic ultimo nota, lector, quod multæ feræ molestabant autorem nostrum; sed principalius istæ tres prædictæ, et principalissime avaritia, quia autor noster erat nobilis cum uxore et filiis, sine lucro, ideo multum timebat inopiam; sed e contra ratio arguebat quod natura est contenta paucis, immo minimis, et quod natura genuit (1) nos fortes; et multa talia.

Mentre ch'io ruinava. Ista est quarta pars (2), in qua autor ostendit qualiter (3), dum ipse sic infestaretur (4) a prædictis tribus feris, et relaberetur in pristinam cæcitatem ignorantiæ et viciorum, occurrit sibi quidam fugaturus nubem a mente ejus, et hic erat Virgilius poeta (5). Ad quod est diligentissime prænotandum quod Virgilius figuraliter est ratio naturalis in homine, qui novit scientias et artes liberales, quæ ab intellectu humano sciri possunt per adquisitionem; quam rationem autor bene figurat in persona Virgilii, quia in eo maxime viguit ratio naturalis inter poetas. Non mirum ergo si autor cepit Virgilium in ducem per Infernum et Purgatorium, sed cum venit ad Paradisum, ratio naturalis deficit ibi, et tunc scientia supernaturalis, quæ habetur per infusionem a Deo, scilicet Theologia, habet ibi locum; et sic cessat objectio quæ posset fieri, scilicet, quare (6), vel quomodo autor acceperit Virgilium in ducem per Infernum et Purgatorium, cum (7) saltem Purgatorium non noverit nec in vita, cum fuerit infidelis, nec in morte quia damnatus in Inferno. Certe dicendum est quod ratio naturalis per scientias naturales cognoscit virtutes et vicia, præmia et supplicia, de quibus agitur moraliter et tractatur poetice in his duobus libris.

(1) E. genuit multa talia.
(2) E. pars generalis, in qua.
(3) S. quomodo.
(4) E. infestaretur et relaberetur.
(5) S. poeta, poetarum clarissimus.
(6) E. qualiter et quomodo autor accepit.
(7) S. cum eum non noverit. — E. cum saltem non noverit eum, nec in vita.

Unde autor, tractaturus in Purgatorio quædam non pertinentia ad rationem naturalem, inducit Statium tamquam poetam christianum, qui associat ipsum. Ad literam ergo fingit autor quod unus obtulit se sibi, qui ex longo silentio videbatur raucus. Sed quare Virgilius figuratur raucus? Ad hoc potest responderi multipliciter: primo, quia longo tempore steterat sine organis et instrumentis formativis vocis, qualia sunt labia, lingua (1) etc.; unde apud poetas sæpe inferna appellantur regna silentum. Secundo, potest dici raucus, idest neglectus, quia per multa tempora nullus fuerat ita laudabiliter locutus de Virgilio, nec ita excitaverat ejus materiam quasi dormientem sicut autor noster. Tertio, quia humana ratio, quæ per Virgilium designatur, est modica in usu hominum, et raro loquitur. Quarto, quia ratio autoris hucusque fuerat rauca; nam (2) de rei veritate autor fuerat pauca locutus hucusque: fecerat enim solum quasdam cantiones et sonitia (3), de quibus postea verecundabatur in maturiori ætate. Quinto, quia Virgilius fuerat tardissimus in sermone, adeo ut fere (4) indocto similis videretur, ut scribit Donatus super Virgilium; ipse etiam Dantes fuit tardiloquus multum, ut alibi patebit. Sic ergo patet multiplex sensus tam historialis, quam moralis, et unusquisque verus. Nunc ordina literam sic: quidam, supple, *che parea fioco,* idest raucus, scilicet Virgilius, *per lungo silenzio,* idest diuturna taciturnitate, quia steterat jam per mille trecentos annos sine locutione, *si fu offerto,* idest obtulit se, *dinanzi agli occhi miei,* idest intellectui et memoriæ meæ, *mentr' io ruinava,* idest interim dum ruerem, *in basso loco,* idest in vallem viciorum, quæ est locus infimus. *Quando vidi costui.* Hic autor

---

(1) E. lingua, cor. Unde.
(2) S. quia revera.
(3) E. sonetia.
(4) E. fere in dicto similis.

facit petitionem suam ad prædictum, petens misericordiam ab eo. (1) Unde dicit: *gridai a lui,* idest ego Dantes clamavi ad ipsum Virgilium, *miserere di me, qual che tu sii,* idest habe misericordiam de me, quicumque tu sis. Et dicit: *o ombra,* idest vel homo mortuus, *o uomo certo,* idest vel homo vivens; nam homo mortuus non est homo simpliciter, sed secundum quid. Et hoc, *quando vidi costui,* scilicet Virgilium prædictum, *nel gran deserto,* idest in monte, quem ideo autor appellat magnum desertum, quia virtus est magna et alta, et fere ab omnibus derelicta. *Risposemi.* Hic autor ponit responsionem Virgilii ad quæsitum, dicens: ille Virgilius *risposemi,* et dixit, *non uomo,* idest amplius non sum homo, sed umbra: *uomo già fui,* idest, olim bene fui homo; quod declarat quia ab hominibus generatus. Unde describit primo se a parentibus, provincia, et patria, dicens: *e li parenti miei,* idest pater (2), qui vocatus est Figulus, et mater (3), quæ vocata est Maja, *furon Lombardi,* idest de Lombardia, quæ vocatur flos Italiæ a Tullio, et olim vocata est Gallia Cisalpina. Et nota quod Lombardi prius vocati sunt Longobardi, nunc vero detracta sillaba per sincopam vocati sunt Lombardi. Quare autem vocati sunt Longobardi, et unde venerint, et quando, dicetur Paradisi (4) capitulo XVI. Et dicit: *e amendui Mantuani per patria;* et sumitur argumentum a loco. Mantua siquidem nobilis civitas est Lombardiæ ratione antiquitatis, fertilitatis et magnificentiæ: de nobilitate autem et origine Mantuæ dicetur (5) plene infra capitulo XX. Non tamen fuit Virgilius de civitate, sed de villa parvula, ut dicetur Purgatorii capitulo XVIII. Et nota quod autor capit hic Virgilium historice pro ipso principe poetarum, sicut et alibi

(1) 116, ab eo, dicens:
(2) S. pater meus.
(3) S. mater mea.
(4) E. Paradisi sexto cantu.
(5) E. dicetur cantu XVIII Purgatorii. — Et notandum quod Autor.

sæpe, quia, ut ipse testatur, Virgilius fecit sibi viam ad poetandum et describendum Infernum. *Nacqui.* Hic Virgilius describit se a Principe, sub quo natus est, et per consequens a tempore; et dicit quod natus est sub Julio Cæsare. Sed contra autor videtur expresse dicere falsum, quia de rei veritate Virgilius natus est magno Pompeio et Marco Crasso consulibus, quo tempore Cæsar erat privatus, nec adhuc fuerat consul, nedum imperator; constat autem quod descriptio temporum fiebat a consulibus ante tempora imperatorum. Ad hoc dixerunt aliqui quod istum dictum est penitus falsum, et quod autor pro certo erravit [1]; sed ego nullo modo adduci possum ut consentiam quod Dantes, qui tantum dilexit Virgilium, et tam plene intellexit, et tanto tempore secutus [2] est eum, ignoraverit illud [3] quod etiam pueri sciunt. Ideo est inspiciendum hic subtiliter quod autor non dicit ista verba tamquam ipse, sed facit Virgilium dicere: qui Virgilius ubique commendat ipsum Cæsarem, unde primo Æneidos dicit de eo:

Nascetur pulcra Trojanus origine Cæsar,
Imperium Oceano, famam qui terminet astris.

Similiter in libro Bucolicorum deplorat indignam Cæsaris mortem, quia nititur complacere Augusto. Modo ad propositum, Virgilius potius vult denominare originem suam a Cæsare privato, quam ab aliis consulibus; sic ergo bene salvatur istud dictum, *nacqui sub Julio.* Aliqui tamen aliter exponunt, et sic: *nacqui sub Julio,* idest florere cœpi; quod falsum est, quoniam Virgilius erat [4] juvenis et ignotus, quando primo venit Romam, et cœpit

---

(1) 116, erraverat.
(2) S. e 116, tantopere secutus.
(3) E. eum, et illud præcipue quod pueri sciunt.
(4) E. erat juvenis tunc et ignotus.

florere sub Augusto, ut sæpe patet in Bucolica; dicit enim ibi:

Pastores hedera nascentem ornate poetam.

Et exponitur *nascentem,* idest florere incipientem; erat enim Virgilius XXVII annorum, quando primo cœpit scribere Bucolicam. Sed (1) notandum est hic quod Julius dictus est a Julio Ascanio, filio Eneæ, ut dicit Virgilius ibidem:

Julius a magno dimissum nomen Julo.

Præterea notandum est quod hic magnus Cæsar vocatus est Gajus Julius Cæsar Dictator, et dictus est Divus Julius, ut sæpe patet apud Plinium in naturali historia: quod pro tanto dixerim, quia multi fuerunt Cæsares, sicut Lucius Cæsar, pater istius magni Julii Cæsaris, ut dicit Tullius primo Officiorum; item Quintus Cæsar, Sextus Cæsar, et alii multi, quos sæpe nominat Livius, Plinius, Valerius, et plures alii. Et subdit autor: *ancor fosse tardi.* Hic oritur aliud magnum dubium; videtur enim autor dicere in eodem versiculo aliud falsum; nam si loquamur historice, Virgilius non est natus tarde, scilicet circa tempora extrema Julii Cæsaris, sicut aliqui falso exponunt, imo natus est (2) ante consulatum et imperium ejus. Vel si loquamur allegorice, sicut alii dicunt, scilicet quod natus est tarde quia non fuit christianus, contrarium videtur, quia scilicet tunc natus est nimis tempestive; unde si natus fuisset tardius, fuisset tempore Christi, qui natus est sub Augusto, sub quo mortuus est ipse Virgilius. Dicendum (3) breviter quod autor bene dicit et vere; nam si loquamur historice, Virgilius natus est tarde quantum ad aliquos poetas multos, quia licet dicatur, et sit princeps poetarum latinorum, non

(1) E. Sed etiam hic notandum quod Julius descensus est Ascanio.
(2) 116, diu ante, scilicet ante.
(3) E. Dicendum ergo breviter.

tamen primus, imo multi præcesserunt eum, sicut Livius, Ennius, Plautus, Terentius, Lucilius, et Lucretius, qui mortuus est die qua natus [1] Virgilius, nam se occidit. Si etiam loquamur allegorice, dico quod bene dicit, quia secundum commune vulgare Italicorum [2], et usitatum modum loquendi, omne illud dicitur tardum, quod non venit ad determinatum finem suum, nec consequitur quod petit. Modo Virgilius, quia non pervenit ad finem perfectæ felicitatis, nec salvatus est, merito bene dicitur venisse tarde. Nonnulli tamen exponunt aliter et sic, scilicet, quod bonus homo numquam potest tam cito venire in mundum, quod non sit tarde. Alii etiam exponunt istam literam deprecative, sic exponentes: *ancor fosse tardi,* idest, oh utinam non fuissem natus tam cito, sed tardius, quia fuissem tempore Christi. Sed licet ista expositio videatur sana, et bene sonet, non tamen est de mente autoris, si quis bene considerat vulgare florentinum [3], quia illud *ancor* tantum valet, quantum quamvis. Et dicit: *e vissi a Roma.* Postquam Virgilius descripsit se a principe sub quo natus est, nunc describit se a principe sub quo floruit [4]; unde dicit: *e vissi a Roma,* scilicet cum erat in summo culmine potentiæ et imperii. Unde libro Bucolicorum in principio Virgilius conqueritur se tarde venisse Romam, et dicit quod Roma tantum superexcellit inter alias urbes quantum cupressi [5] inter juncos vel genistas. *Sotto 'l buono Augusto,* idest sub Octaviano, qui vocatus est Gaius [6] Octavius, qui dictus est Augustus sub fine bellorum suorum, republica reformata. Et dicit *buono,* quia prudentissimus Princeps fuit et civilissimus, et reipublicæ amantissimus, licet circa primordia imperii multa fecerit enormia crudeliter pro imperio obti-

(1) S. natus est. (2) S. Latinorum. (3) E. Florentinorum.
(4) 116, floruit et scripsit, et a loco ubi floruit; unde.
(5) 116, cupressus. (6) 116, bonus Octavius. — E. Gayus Octavianus.

nendo, ut totum habes a Suetonio in secundo. Et damnat hic Virgilius infelicitatem illorum temporum felicium propter infidelitatem ([1]), dum subdit, *al tempo* vel *nel tempo degli Dei falsi e bugiardi,* quasi dicat: cujus Augusti tempore colebantur plures Dei fallaces, ut Jupiter, Juno, Mars, Venus, et alii fere infiniti, quos studiose Augustinus nominat et irridet libro de civitate Dei. Fuit enim Augustus curiosissimus ampliator et conservator religionis Deorum, ne dicam dæmoniorum, ut patet apud eumdem Suetonium. *Poeta fui.* Hic Virgilius describit se a sua professione, dicens, *poeta fui,* nam Virgilius anthonomastice vocatus est poeta: cum enim poetam dicimus, nec facimus expressam mentionem de quo ([2]), intelligitur apud Latinos de Virgilio, apud Græcos vero de Homero. Et tangit principalem ([3]) materiam de qua scripsit, scilicet gesta Eneæ, unde ipse incipit librum Eneidos: *Arma virumque cano.* Dicit ergo, *e cantai,* idest poetice scripsi ([4]) nam cantare proprie est poetarum, sicut dicere oratorum, *di quel giusto,* scilicet Enea. Sed contra Servius commentator Virgilii dicit quod Eneas fuit proditor patriæ ([5]), ergo non justus, imo injustissimus; et dicit Servius Titum Livium hoc dicere. Dico breviter quod Servius non bene dicit, sicut et in multis; fuit enim bonus gramaticus, sed sæpe non intellexit mentem Virgilii, imo interdum literam pervertit, et trahit ad reprobum ([6]) et turpem sensum, sicut in libro Bucolicorum in multis ([7]). Dico ergo quod Titus Livius dicit ([8]) totum contrarium libro primo de origine urbis circa principium, scilicet quod Eneas non fuit proditor. Et posito quod fuerit verum ([9]) Eneam fuisse proditorem,

([1]) S. infidelitatem illorum dum.
([2]) S. de quo dicimus.
([3]) 116, principaliter materiam.
([4]) S. descripsi.
([5]) E. suæ patriæ.
([6]) S. opprobrium et turpem.
([7]) 116. multis locis.
([8]) S. dicit contrarium.
([9]) 116, verum, ut aliqui volunt. — S. dicunt.

ut aliqui volunt, tamen Virgilius intendit ostendere ipsum justum, ut per hoc ostendat Augusto, in cujus honorem scribit, qualis debet esse princeps, quia scilicet justus, clemens, et probus; unde ipse dicit de Enea:

Rex erat Eneas nobis, quo justior alter
Nec pietate fuit, nec bello major et armis.

Et dicit, *figliuol d'Anchise,* idest Eneas, qui fuit filius Anchisis, consanguinei regis Priami de domo Dardania. Et descripto Enea a patre, describit ipsum a provincia et patria, sicut jam descripserat se; unde dicit, *che venne di Troja,* quæ est provincia. Et tangit patriam cum dicit, *poichè 'l superbo Ilion fu combusto,* idest civitas Ilion, quæ erat in Troja, fuit cremata, sicut clare dicetur Purgatorii capitulo XII, ubi dicitur de superbia Trojæ. *Ma tu perchè.* Hic Virgilius arguit autorem quare (1) revertitur ad peccata more canis, et vult dicere: tu potes manifeste videre (2) ex prædictis quis ego sim; sed tu, quem ego bene novi, *perchè ritorni a tanta noja,* idest ad vallem viciorum, quæ est tam ignominiosa, idest infamis et vituperosa? *Perchè non sali,* idest et cur potius non ascendis, *il dilettoso monte,* idest montem virtutis, qui est delectabilis? Sed contrarium videtur, quia virtus est de difficili (3). Dicendum breviter quod vitium est delectabile quantum ad principium, ut dictum est supra; sed virtus quantum ad finem, scilicet quando est bene ha-

(1) E. quod revertatur. (2) E. comprehendere.

(3) Qui il Cod. 116 aggiunge: Difficilius enim est attingere medium quam extrema, sicut probat Philosophus primo Ethicorum. Item difficilius est naturaliter ascendere deorsum, quam descendere sursum. Corpus autem corruptibile aggravat animam, trahens illam deorsum ad malum, et non erigens sursum ad bonum. Præterea bonum fit tantum simpliciter, scilicet bene agendo; malum vero multipliciter, malum agendo, et cessando a bono. Adhuc: illud, quod movet nos ad bonum, est extra nos, et est futurum, scilicet felicitas æterna; illud vero, quod nos movet ad malum, est inter nos, et est tempus delectabile: igitur apprehensum per sensum sine imaginatione de necessitate movet concupiscentiam, ergo virtus non est delectabilis. Dicendum etc.

bituata. Unde Philosophus primo Ethicorum dicit quod *signum generati habitus est delectatio.* Ergo bene dicit, cur non salis ad delectabilem montem, *che è principio e cagion di tutta gioia?* quia virtus est principium et causa totius felicitatis æternæ quæ est jocundissima.

Or se' tu. In ista parte autor ostendit quomodo recognoscit Virgilium, cui manifestat suum statum, sive dispositionem, et in ista oratione primo facit exordium, secundo petitionem, tertio confirmationem, quarto aperit periculum imminens sibi. Partes patebunt. Dico ergo quod autor primo exorditur captans benevolentiam multipliciter a persona auditoris, dicens: *or se' tu quel Virgilio.* Virgilius est nomen proprium et conveniens sibi; dictus est enim Virgilius a virga [1], quoniam mater ejus somniavit se parere virgam, quæ tacta terra subito excrescebat in arborem magnam, quæ mater ejus vocata est Maja; sicut enim Maja dicitur fuisse mater Mercurii, qui est Deus eloquentiæ, ita ista Maja genuit divinum poetam Virgilium summæ eloquentiæ. Et ideo bene dicit, *e quella fonte,* scilicet eloquentiæ, *che spande di parlar sì largo fiume,* idest abundantissimam copiam eloquii; sicut enim probat Macrobius in libro de Saturnalibus, Virgilius omnia genera dicendi in suo poemate perfecte collegit. Et dicit, *risposi lui,* idest ego Dantes respondi sibi in suprascripta forma, *con vergognosa fronte,* verecundatur enim homo de fallo suo coram suo majori. Et adverte quod Lombardi et multi italici debent supplere in litera unum *a,* et dicere, *risposi a lui;* nam Florentini utuntur prædicto modo loquendi trunco in tali vulgari, sicut poteris videre in multis locis istius libri. Et non sine quare hoc dixerim [2], cum audiverim aliquos Lombardos non intelligentes istum

(1) S. virga, quam mater se parere somniavit, quæ. — E. virga, quando mater.
(2) S. Et non sine quare hoc dico, quia audivi. — E. Quod sit verum hoc quod dixerim.

modum loquendi, qui pervertebant (1) sententiam literæ, et dicebant quod Virgilius respondet autori cum verecunda fronte, affirmans: ego sum ille, qui laudatus erubuit (2) inclinato capite. Sed, sicut dixi, Dantes est (3) qui loquitur, non Virgilius; ideo illa expositio nihil valet. *O degli altri poeti.* Hic Autor facit suam petitionem Virgilio, et implorat ejus auxilium dicens: *o degli altri poeti onore e lume,* idest o decus et gloria aliorum poetarum, supple, latinorum, *vagliami il lungo studio,* idest longa inquisitio studiosa, *e 'l grande amore,* idest magna dilectio (4) et intensa affectio, *che m' ha fatto cercar lo tuo volume,* idest tres tuos libros principales, qui debent esse in tuo volumine, scilicet, Bucolica (5), Georgica, Eneyda. *Tu sei.* Hic autor confirmat, ostendens rationem quare debet (6) hoc facere; unde dicit: bene et digne peto, quia *tu sei lo mio maestro,* quia scilicet Virgilius primus apud Latinos descripsit poetice vicia, et viciorum supplicia: ideo merito plus sequitur eum, et principalius: ideo vocat eum magistrum, et (7) tamen discipulus superat magistrum. Vel expone allegorice, quia ratio, quæ designatur per Virgilium, est magistra hominis. Et nota hic quod aliqui ex hoc dicto volunt inferre quod Dantes pro magna parte fuerit furatus a Virgilio (8), quod est manifeste falsum cuique intelligenti utrumque: imo Dantes pauca accepit a Virgilio, imo Virgilius plura accepit ab Homero, et ab aliis poetis et oratoribus tam Græcis, quam Latinis, ut evidenter ostendit Macrobius quinto (9) de Saturnalibus, ubi detegit fere omnia furta Virgilii. Et subdit: *tu se' solo colui, da cui io tolsi lo bello stile che m' ha fatto onore.*

---

(1) S. pervertunt sententiam literæ et dicunt. — E. et dicentes.
(2) E. erubui. (3) S. est qui adhuc loquitur. (4) S. delectatio.
(5) E. Bucolicam, Georgicam ed Eneydam. (6) 116, debeat.
(7) 116, et sæpe tamen discipulus supra magistrum.
(8) 116, a Virgilio, imo Virgilius plura accepit ab Homero et ab aliis poetis.
(9) E. sexto de Saturnalibus.

Sed contra stylus Virgilii est tragicus, iste comicus, ille literalis, hic vulgaris. Ad hoc respondent aliqui quod autor capit [1] hic large stylum pro materia, et ita autor imitatur Virgilium in materia, ut dictum est. Vel dic quod litera sit intelligenda similitudinarie sic, quod sicut stylus Virgilii superexcedit cæteros [2] in litera, ita stylus Dantis in vulgari. Ideo bene dicit, *lo bello stile,* quia nullus pulcrior in genere suo, et dicit: *che m' ha fatto onore,* idest dabit mihi perpetuam famam [3]; et sic nota quod autor ponit pro facto illud quod futurum sperabat, sicut alibi sæpe in toto libro promittit sibi famam. Et nota hic sufficit [4] unumquemque scribentem excellere in uno genere; nam et Virgilius poetarum Latinorum princeps cum in metro ceteros antecellàt, in prosa tamen non prævalet: e contra autem Tullius, fons Romanæ eloquentiæ, quamvis in prosa non habeat parem, in metro multis inferior reperitur; unde Juvenalis ejus carmina eleganter irridet. Ita hic [5] noster Dantes, quamvis in litera non superaverit alios, tamen in vulgari transcendit eloquentiam ceterorum; imo, quod mirabile est, illud quod viri excellentissimi vix literaliter dicere potuissent, hic autor tam subtiliter et obscure sub vulgari eloquio paliavit [6]. *Vedi la bestia.* Hic autor facit petitionem specialem, petens auxilium contra grave periculum imminens sibi, dicens: *vedi la bestia,* scilicet lupam, *per cui io mi volsi,* quia maxime lupa repellebat ipsum ad vallem: *ajutami da lei,* quia plus timoris [7] incutiebat sibi, ut jam patuit supra. Et captat adhuc benevolentiam dicens, *famoso e saggio,* idest de quo fama prædicat quod tu sis sagacissimus inter poetas; nam de rei veri-

(1) 116, accipit. (2) S. alios.
(3) S. bonorem et perpetuam famam.
(4) E. Et notandum hic quod sufficit unicuique scribenti.
(5) S. hic autor quamvis. (6) S. propalavit.
(7) S. timoris habebat, ut jam.

tate Virgilius fuit circumspectissimus, et scivit facere de alieno suum, nam ab omnibus poetis prioribus defloravit quidquid dixerunt boni vel pulcri; unde post Virgilium omnes antiqui poetæ latini fuerunt neglecti, sicut et post Aristotelem omnes antiqui philosophi græci fuerunt relegati. Et reddit causam dicens: *ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi,* idest quia ipsa lupa replet [1] me totum timore, cujus signum est tremor totius corporis; in timore enim venæ vacuantur sanguine, qui [2] concurrit ad cor, ideo omnia membra tremunt, et tanto magis, quanto magis sunt longinqua a corde.

A te convien tenere. Ista est quinta pars generalis, in qua autor ponit responsionem Virgilii ad suam petitionem, qui Virgilius dat sibi suum consilium, et spondet auxilium. Et in ista responsione sua primo Virgilius ostendit quod aliud iter est eligendum; sed statim potest objici quod autor videtur cepisse optimum [3] iter, scilicet iter virtutis [4] per montem. Ad hoc dicunt aliqui quod ista litera debet sic intelligi: *a te convien tenere altro viaggio,* scilicet quam declinare ad vallem viciorum. Sed ista non est intentio Virgilii, imo Virgilius ducet [5] autorem ad Infernum per istam vallem [6] tamen aliter quam prius, quia scilicet per viam speculationis. Ideo mihi videtur dicendum quod Virgilius vult dicere, quod adhuc non sit tempus eundi ad montem, quia non potest homo feliciter [7] transire de extremo ad extremum; nam non potest quis statim ex peccatore fieri sanctus, sed oportet paulatim procedere et descendere prius ad Infernum, idest ad cognitionem viciorum, quia cognitio peccati initium est pœnitentiæ, et malum nisi cognitum vitari non potest. Vult ergo bre-

---

(1) S. terret me totum.
(2) E. quia concurrit.
(3) E. optatum iter.
(4) 116 e E. virtutum.
(5) E. ducit.
(6) S. vallem aliter.
(7) 116, transire faciliter.

viter dicere Virgilius: fili mi, oportet considerare pœnas Inferni, quæ infliguntur homini propter vicia. Nunc ordina sic literam. Ille Virgilius *rispose, a te convien tener altro viaggio,* scilicet quam istud quod tu incœpisti per montem, *se vuoi campar d' esto luogo selvaggio,* idest, si vis evadere de ista silva viciosa, et valle lacrimosa. Et hoc dixit Virgilius *poichè lagrimar mi vide.* Per hoc notat autor, quod vir sapiens est pius, et compatitur erroribus aliorum, et libenter dirigit juvenes errantes suo consilio, quando sperat eorum correctionem. Et subdit Virgilius rationem sui dicti dicens: *che questa bestia per la qual tu gride,* scilicet lupa, *non lassa altrui,* scilicet homines, *passar per la sua via,* idest per viam virtutis, quæ est propria homini; et non solum non permittit eum transire, sed etiam *tanto lo impedisce che l' uccide,* aliquando corporaliter, aliquando spiritualiter, et sæpe avaritia occidit animam et corpus, ut jam dictum est, et adhuc plus dicetur. *Ed ha.* Hic Virgilius describit naturam lupæ pessimam, dicens: et ista lupa *ha natura sì malvagia e ria,* idest malam in se, et nequam in alios, quia nocet sibi et aliis, *che mai non empie la bramosa voglia,* idest insatiabilem appetitum. Est namque appetitus avari tamquam appetitus caninus, qui est morbus, ut dicunt physici, cum quis multum appetit et comedit, et tamen non convertitur in ejus substantiam (1). Et addit: *e dopo 'l pasto ha più fame che pria,* sicut hydropicus, quanto plus bibit, tanto plus sitit, nam

Non satiare potest manus omnipotentis avarum.

Molti son gli animali. Hic autor ponit operationem (2) istius lupæ, dicens: *molti son gli animali,* idest homines be-

(1) Il 116, aggiunge qui: potest enim avarus assimilari grypho, qui eruit aurum ex terra, et tamen ex quadam naturali invidia non permittit aliquem tangere, et sic nec ipse, nec alius potitur. Et addit.

(2) E. comparationem.

stiales, *a cui s' ammoglia,* idest quibus adhæret, tamquam uxor. Et est pulcra transumptio: sicut enim uxor non potest separari a viro, nisi per mortem, ita avaritia amantissima conjux inseparabiliter [1] adhæret multis viris usque ad mortem: ideo melius potest dici uxor quam amica: ideo magis proprie dixit *s' ammoglia,* et non *s' amica.* Et subdit [2] multiplicationem et incrementum hujus vicii dicens, *e più saranno ancora.* Et tangit hostem istius lupæ venturum [3], dicens, *infin che 'l veltro verrà.* Et breviter vult dicere quod continuo avaritia crescet, donec veniet unus veltrus, idest canis, qui perdet eam; quia enim autor assimilaverat [4] avaritiam lupæ, ideo bene servata methaphora appellat persecutorem ejus canem, qui naturaliter inimicus persequitur lupum, et ipsum expellit ab ovibus, et sæpe mactat. Ita iste veltrus expellet avaritiam ab hominibus [5], et ipsam exterminabit cum dolore; ideo dicit, *che la farà morir con doglia.* Sed quis erit iste veltrus, de quo [6] multi multa falsa et frivola dixerunt, de quo sunt tot contentiones, tot opiniones? Est ergo, rejectis opinionibus vanis, ad istum passum arduum totis viribus insistendum, et per evidentiam [7] est prænotandum quod Virgilius similem passum ponit libro Bucolicorum Egloga quarta, ubi loquitur de quodam venturo, qui reformabit mundum, et sub quo erit ætas felix et aurea, ubi dicit inter alia verba:

Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna,
Jam nova progenies cœlo dimittitur alto.

Hæc litera Virgilii est ambigua; unde multi dixerunt quod Virgilius locutus est de Christo, sicut Augustinus, qui decimo de civitate Dei, capitulo XXVIII [8], dicit Vir-

(1) 116, inseparabilis.
(2) E. subdit multiplex incrementum.
(3) 116, venturæ.
(4) 116, assimilavit.
(5) E. ab omnibus et ipsam.
(6) 116, de quo mihi multa.
(7) E. pro evidentia.
(8) 116, XVIII. — E. 24.

gilium non dixisse hoc a seipso, sed accepisse a Sibylla Cumana, cujus carmina Virgilius commemorat ibi. Similiter istam opinionem autor noster tangit Purgatorii capitulo XXII. Et forte quia Virgilius fuit magnus astrologus, et fuit parum ante adventum Christi, potuit prævidisse nativitatem ejus, et felicitatem illius temporis. Alii tamen dicunt quod Virgilius fuit locutus simpliciter de Augusto; alii de quodam alio. Unde Beatus Hieronymus in procemio supra Bibliam videtur irridere primam opinionem: unde litera Virgilii est indifferens, et potest trahi tam ad Christum, quam ad Augustum. Tamen credo quod simpliciter Virgilius loquatur de Augusto, quem sæpe vocat Deum, et invocat in suum favorem sæpe in libro Bucolicorum et Georgicorum. Modo ad propositum, Dantes, qui studet (1) imitari Virgilium, voluit facere similem passum ambiguum; unde dico quod illud, quod Dantes dicit de veltro, potest intelligi de Christo, et (2) de quodam principe futuro. Si intelligamus de Christo, tunc dicemus quod autor vult dicere quod avaritia continuo invalescet in mundo usque ad diem judicii, quando (3) veniet Christus, qui damnabit avaritiam, et cetera vicia (4). Et hoc satis sonare videtur, quia sumus in ultima ætate; unde mundus potest dici senex, et in senectute continuo crescit avaritia; et secundum istum intellectum exponemus sic literam: *questi non ciberà terra nè peltro,* quia scilicet Christus non petet, nec promittet terrena, vel pecuniam, sicut Antichristus faciet, *ma sapienza, amore, e virtute;* et hoc bene convenit Christo, qui est vera sapientia patris (5), amor, et virtus. Et tangit locum suæ originis dicens: *e sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.* Expone natio, idest apparitio Christi, quia large dicimus unum-

(1) E. studuit.
(2) S. vel de quodam principe venturo.
(3) S. donec veniet.
(4) 116, et eorum vicia.
(5) 116, sapientia, amor et virtus.

quodque nasci quod de novo apparet: inter filtrum et filtrum, idest, inter cœlum et terram, quia in aere Christus judicabit mundum. Et tangit singulare bonum, quod faciet dictus veltrus, dicens: *di quella umile Italia fia salute.* Et hoc bene videtur posse referri ad Christum; videtur enim velle scribere quod Christus salvabit illos, qui transiverint (1) per obedientiam Romanæ ecclesiæ, quæ ecclesia debet esse humilis, quia numquam claudit gremium redeunti. Quod autem loquatur de illa parte Italiæ, statim declarat id quod sequitur, quia dicit, *per cui morìo la Vergine Camilla.* Constat enim apud (2) Virgilium quod Camilla, Euryalus, Nisus et Turnus mortui sunt pro ea parte Italiæ, ubi nunc est Roma, ut cito plene dicetur. Et subdit persecutionem generalem, quam faciet veltrus de lupa, dicens: *questi,* scilicet *veltrus,* idest Christus, *la caccerà per ogni villa,* quia ubique ex omnibus terris damnabit avaros. Et dicit, *finchè l' avrà rimessa nell' inferno;* et hoc bene convenit Christo, imo videtur quod nulli alio possit convenire nisi Christo. Quis enim potest remittere avaritiam in infernum, nisi ipse Christus? Et dicit: *là onde invidia prima dipartilla,* quia scilicet Dyabolus invidens felicitati hominis successuri in gloriam, quam ipse perdiderat, tentavit primos parentes; ex quorum (3) transgressione postea processerunt avaritia et cetera vicia; et ista est communis opinio de (4) ista invidia hic. Si autem intelligamus de quodam principe Romano futuro, tunc dicemus quod autor vult dicere quod avaritia continuo crescet; avaritia enim prælatorum et pastorum (5) Ecclesiæ, in quibus est fundamentum avaritiæ, continuo crescet donec veniat veltrus, idest princeps, qui

(1) E. qui transiverunt.
(2) 116, apud ipsum Virgilium.
(3) E. ex qua transgressione postea avaritia et centum vitia surrexerant.
(4) S. de invidia.
(5) 116, pastorum nostræ ecclesiæ.

exterminabit eam cum dolore, quia scilicet perdet (¹) et destruet ipsos pastores; et tunc sic exponam literam. Autor describit veltrum a virtute, et dicit: *terra nè peltro,* idest res terrena, vel pecunia, *non ciberà questi,* idest non pascet istum principem. Et bene dicit *peltro,* est enim peltrum factum ex stagno (²) et ramo; quod est dicere: iste (³) princeps futurus non faciet monetam falsam, sicut aliqui (⁴) moderni principes, sicut ipse autor scribit de Philippo rege Franciæ Paradisi capitulo XVIIII; et iste princeps non violabit justitiam auro, et non vendet causas pauperum, vel libertates populorum, sicut moderni principes et pontifices, immo contrarium faciet. Unde dicit, *ma sapientia, amore, e virtute;* supple, pascet eum, quasi dicat: sed potius talis erit sapiens, virtuosus, et amator justiciæ et libertatis, contrarius modernis. Et describit ipsum per originem suam (⁵), dicens: *e sua nazion,* idest nativitas *sarà tra Feltro e Feltro,* idest inter cœlum et cœlum. Et est pulcra et subtilis similitudo; sicut enim filtrum caret omni textura (⁶), ita cœlum caret omni mixtura, cum sit corpus simplex, non mixtum; quasi dicat quod a bona constellatione cœli et bona conjunctione stellarum nascetur iste princeps. Si dicas ex quibus parentibus, vel de qua patria, autor non specificat hoc; nec est de more astrologorum ita particulariter exprimere futura cum circumstantiis suis. Et ideo mihi vanum videtur quod aliqui dicunt, quod iste veltrus nascetur intra Feltrum, quod est in Romandiola, et Feltrum, quod est in Marchia Tarvisina. Nec minus ridiculum videtur quod alii (⁷) dicunt, quod autor hic loquitur de magno anno. Et hic nota

(¹) E. disperdet et destruet. (²) E. stagno et metallo vel ramo.
(³) S. e 116, hic princeps.
(⁴) E. aliqui domini et principes moderni.
(⁵) S., E. e 116, ipsum ab origine sua, dicens: *e sua nazion sarà.*
(⁶) E. mixtura cum sit corpus simplex.
(⁷) E. aliqui dicunt.

toto animo quod hæc videtur vera expositio istius literæ; hæc enim fuit propria intentio autoris sive bona, sive mala, ut potest clare demonstrari in multis locis et capitulis libri, et specialiter et expresse capitulo ultimo Purgatorii, ubi ipse autor dicit:

Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque.

Similiter Purgatorii capitulo XX exclamans contra avaritiam dicit:

O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?

Quasi dicat: quando veniet veltrus, per quem lupa recedat de mundo? Et dicit quod veniet cito Paradisi capitulo XXVII, ubi dicit:

Ma l' alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio;

et ita in multis aliis locis. Nota etiam quod autor videtur velle dicere idem, quod voluerunt alii multi, sive vere, sive false, scilicet, quod pastores ecclesiæ deponantur a dominio rerum temporalium, et sic avaritia finiatur in eis. Quod autem ipsi prælati sint subjectum et centrum ipsius avaritiæ, dicit autor ubique per totum, et quasi semper, quando facit mentionem de avaritia. Sequitur: *di quella umile Italia fia salute;* vult dicere quod talis princeps futurus erit principaliter salus Italiæ, quia Italia maxime indiget reparatione, et potissime illa pars Italiæ, ubi est Roma, quia Italia hodierna die est maxime oppressa, et subjecta tyrannidi, et quia in Italia solet esse sedes sacerdotii et imperii in ea parte, ubi est Roma.

Sed quare autor vocat Italiam humilem? Dicunt quidam quod Italia dicitur humilis ironice, idest per contrarium, quia est maxime superba. Sed male; imo debet capi proprie sicut litera sonat, quia hoc idem dicit ipse Virgilius Eneidos libro secundo (1), ubi dicit:

. . . . *humilemque videmus*
Italiam.

Et dicitur Italia humilis, idest plana vel mollis, pinguis, suavis, fertilis, mitis, dulcis, tractabilis, ut per se patet; de cujus laudibus et prærogativis dicam plene Purgatorii capitulo VI, et alibi sæpe. Et dicit: *per cui morìo la vergine Camilla;* per hoc signanter explicat quod loquitur de illa parte Italiæ, ubi est Roma; manifestum est enim quod Camilla, et isti nominati, et alii multi mortui sunt pro parte prædicta, et manifestissimum (2) est quod Roma maxime indiget reparatione, quæ quodammodo (3) matrona potens, regina Urbium, nunc (4) proh dolor! pro magna parte est serva et sclava omnium. Et nota quod autor ideo facit mentionem de mortibus prædictorum, ut tacite (5) innuat quod hic princeps futurus reparabit romanum imperium, quod olim ab ipso principio est tanto sanguine partum (6). Ne autem litera remaneat in aliquo dubia ex ignorantia facti, longam historiam brevi narratione perstringam, quæ summatim attinget quodammodo totam materiam Virgilii. Est ergo sciendum, quod sicut scribit Virgilius VII Eneidos: rex Latinus jam senex regebat populos in pace in partibus Italiæ tempore quo Eneas Trojanus primo applicuit ad Tyberim. Hic carebat mascula prole; habebat (7) unicam filiam virginem no-

(1) S. e 116, tertio. — E. libro primo.
(2) S. manifestum est.
(3) 116 e E. quondam. — S. quæ contra fuit matrona.
(4) S. nunc vero.
(5) E. ut caute innuat.
(6) S. emptum.
(7) S., E. e 116, sed habebat.

vino sepulti, decrevit velle ire ([1]) per Eneam ad Evandrum regem; cui Euryalus audacter se sociavit ad omnia pericula toleranda ([2]), licet Nisus recusaret. Isti ergo vere amici, una anima in duobus corporibus, per se sic animati, et persuasi muneribus et promissis Julii Ascanii egregii juvenis, filii Eneæ, et aliorum nobilium principum Trojanorum ([3]), exiverunt portam de nocte, et invadentes castra hostium fecerunt magnam cædem de multis, et multa spolia rapuerunt more leonis sævientis in pecudes. Cum autem onusti præda ([4]) læte recederent, occurrerunt a casu trecentis equitibus, qui veniebant ab urbe Latini ad castra Turni cum duce eorum, cui nomen erat Volscens, qui clamare cœpit, et quærere qui essent, et quo tenderent. Tunc Nisus et Euryalus nihil respondentes intraverunt silvam proximam, et continuo hostes circumdederunt silvam, claudentes undique passus et vias. Euryalus junior, detentus ([5]) a tenebra noctis et onere spoliorum, non potuit evadere. Nisus vero, qui jam evaserat ([6]) a manibus hostium, retrospexit, nec videns amicum Euryalum, cœpit retrocedere ([7]) ut quæreret eum, quem paulo post reperit interceptum ([8]) ab hostibus, et nesciens quid ageret, fluctuans animo, emisit telum, quo percussit in tergo quemdam equitem nomine Sulmonem, qui statim ex vulnere mortifero ([9]) evomuit animam. Deinde emisso alio telo percussit alium equitem nomine Tagum in capite, et intransfixit ([10]) per utrumque tempus. Tunc Volscens dux, accensus ira ([11]), non videns ex aliqua parte

---

([1]) 116, ire ad Evandrum regem pro Enea.
([2]) E. tolleranda, quæ Nisus non recusaret.
([3]) E. Trojanorum exbortationibus, exiverunt.
([4]) E. præda retrocederent, occurrunt.
([5]) E. deceptus a tenebra. ([6]) S. evaserat, retrospexit.
([7]) E. retrocedere et eum quærere, qui paulo post reperit eum ab hostibus interceptum. ([8]) S. interceptum; et nesciens.
([9]) E. ex mortifero percussus vulnere animam evomit.
([10]) S. e 116, transfixit. — E. et illum per utrumque tempus transfixit.
([11]) E. ira, convertit furorem.

autorem harum mortium, convertit furorem suum super Euryalum, et clamans (1), tu lues pœnas amborum, extendebat ensem super eum. Nisus (2) statim exterritus, non valens ulterius se celare, nec tantum (3) ferre dolorem, cœpit alta voce clamare:

Me, me, adsum qui feci: in me convertite ferrum:

ego sum autor totius culpæ, iste in nihilo deliquit:

Tantum infelicem nimium dilexit amicum!

Sed hoc non obstante ille dux Volscens transfixit ense pulcrum pectus Euryali, qui velut flos succisus ferro moribundus devenit ad terram. Nisus (4) impatiens morae, ingessit se furibundum in turbam hostium, et petebat solum ipsum ducem inter omnes, et quamvis omnibus circumstrepentibus, immisit ensem fulmineum in os illius vociferantis, et sic moriens ipse animam abstulit hosti. Quo facto quasi lætus projecit se super amicum Euryalum morientem totus perforatus ab hostibus, et placida morte expiravit super corpore ejus. Ideo bene Virgilius prorumpit (5) in laudem istorum duorum exclamans:

Fortunati ambo! si quid mea carmina possunt,
Nulla dies umquam memori vos eximet ævo.

His actis Rutuli detulerunt cum planctu Volscentem ducem (6) eorum mortuum ad castra (7), et in castris etiam magnus planctus erat de morte occisorum a Niso et Euryalo. Orto die Turnus armatus duxit exercitum armatum contra terram, et capita (8) Nisi et Euryali (9) affixa hastis

(1) E. clamans, dicebat: tu lues.
(2) E. Nisus vero iis exterritus.
(3) E. tantum amici Euriali dolorem ferre, statim cœpit.
(4) E. Nisus hoc impatiens, more leonis ingessit.
(5) E. prorupit.
(6) S. ducem suum mortuum.
(7) E. castra, ubi etiam.
(8) E. et corpora.
(9) 116, Euryali portata et ostensa sunt intrinsecis.

cum magno clamore portata et ostensa sunt intrinsecis. Trojani e contra parabant se ad defensionem in parte sinistra, nam [1] a dextera habebant fluvium Tyberim, et breviter post multa prælia hinc inde facta duo fratres Trojani, magni et magnifici, quorum unus vocabatur Pandarus, alter Bitias, assignati per Eneam ad custodiam unius portæ, aperuerunt ipsam, invitantes sponte hostes ad intrandum, stantes velut altæ turres armati contra ad defensionem. Turnus autem, qui ex alia parte oppugnabat [2] terram, hoc audito, ardens ira præcurrit ad portam Dardaniam contra superbos fratres, et occisis primo aliquot paucis, percussit Bitiam ardentem oculis et frementem animo cum lancea [3], et prostravit eum ad terram cum magno fragore, velut arborem magnam; et continuo Trojani perterriti versi sunt in fugam. Pandarus autem, viso fratre suo [4] terribiliter prostrato, clausit portam magnis viribus, et excludens multos de suis, inclusit Turnum, quem non perpendit inter turbam aliorum. Tunc Trojanis trepidantibus, Pandarus accensus ira fraternæ mortis cœpit exprobare contra Turnum: tu non es nunc in aula reginæ Amatæ ad procandum [5] Laviniæ filiæ suæ, nec in medio Ardeæ patriæ tuæ, ubi propriis muris defendaris, sed inter castra inimicorum, nec ulla via poteris hinc exire. Turnus subridens respondit: si habes aliquid animosæ virtutis, incipe pugnam mecum: certe tu poteris referre Priamo te invenisse hic alium Achillem. Et continuo erigens se, irruit in eum, et cum ense percussit in media fronte, ita quod caput divisit in duas partes, ex quo ille moriens corruit ad terram, utraque parte capitis ab utroque humero dependente. Trojani continuo versi sunt in fugam; et si statim Turnus fuisset advisatus ad aperien-

(1) S. quia a dextera.
(2) E. pugnabat.
(3) 116, phalarica.
(4) E. suo mortuo et terribiliter.
(5) S. ad provocandum conubium Laviniæ.

dam portam, et intromittendum suos, ille fuisset ultimus dies bello (1) et genti Trojanæ, sed furor duxit eum in occisionem hostium. Tandem multis cæsis, Trojani cœperunt recurrere (2) ad persuasionem Seresti et Menesthei (3), principum Eneæ, qui (4) exclamans exprobrabat eis: quo fugitis, miseri, quos alios muros habetis? Unus homo clausus inter mœnia vestra an tantas mortes nostrorum dederit impune, et tot de melioribus miserit ad infernum? Turnus paulatim cedens saltavit in fluvium, et sospes remeavit ad suos cum magna gloria belli, sicut postea Horatius Cocles fecit per multa sæcula tempore quo Porsenna rex Tuscorum obsedit urbem. Post hæc, sicut scribit Virgilius in X, Eneas (5), cum multis et magnis auxiliis reversus est, et continuo Turnus duxit aciem contra eum, et post strages multorum tandem Pallas filius regis Evandri, juvenis animosus, increpans suos fugientes, obtruncavit multos ex hostibus probitate sua. Tunc Turnus (6), suorum funera cernens, irruit in Pallantem, velut leo (7) irruens magnanimus in taurum fortem, et illum transverberavit forti hasta per medium pectus, et continuo rapuit illi prostrato baltheum, quo erat cinctus, qui postea fuit causa mortis ipsius Turni, ut statim dicetur. Viso succincte de Niso et Euryalo duobus sociis, et duobus aliis fratribus, maximis amicis Eneæ, dicere restat nunc de Turno et Camilla (8) maximis inimicis ejusdem, et primo de Camilla. Est ergo sciendum breviter quod, sicut scribit Virgilius in XI Eneidos, Metabus rex de gente Vulscorum, pulsus de Priverno, antiqua civitate

(1) E. belli et gentis trojanæ. (2) S. retroire.
(3) 116, e S. Serestri et Menestri. — E. Seresti et Mnesthei.
(4) E. qui exprobrant eis dicentes: quo.
(5) E. in decimo Eneidos, quod Eneas cum.
(6) E. Turnus suos occisos, et suorum.
(7) 116, E. e S. leo magnanimus.
(8) 116, et Camilla. Est ergo sciendum.

sua, ob invidiam (1) et superbam potentiam ejus, detulit secum unicam filiam infantulam inter ipsa prælia armorum, quam summe diligebat, et vocavit ipsam Camillam a nomine matris, quæ vocata fuerat Casmilla; et non fidens intrare aut inhabitare aliquam civitatem, recepit se montibus et silvis, ubi nutrivit hanc filiolam suam lacte equino et ferino. Cum autem puella cœpisset primo posse ambulare, assuefecit eam equitationi, venationi, saltibus, quam armavit sagittis et pharetra, et induit pelle tigridis (2). Ipsa vero servavit perpetuam virginitatem, nec unquam voluit habere virum. Ista ergo Camilla venit in subsidium Turni contra Eneam cum aliquot aliis virginibus, et inter quas fuit una vocata Tarpeya, altera Tulla, et post multa gesta, tandem apud civitatem regis Latini nomine Laurentum, pugnans viriliter, non ut fœmina, spargebat suas sagittas contra Trojanos; et etiam fugiens sagittabat a tergo àdeo perite quod quot tela emittebat (3), tot dabat mortes hostibus. Demum post multas cædes ab ea factas, quidam eques Eneæ nomine Aruns (4) furtive secutus illam persequentem unum equitem gloriosum, et caute (5) percussit eam lancea (6), captata opportunitate temporis et loci, sub mamilla sinistra, et ipse, vulnere dato (7), subito aufugit perfusus gaudio et timore. Camilla inter manus virginum suarum manu propria extraxit de pectore telum, ferro remanente inter costas:

Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.

Tunc una ex virginibus, nomine Opis, totis viribus tenso arcu percussit sagitta Aruntem, qui continuo mortuus

(1) E. invidiam, potentiamque ejus et superbiam, detulit.
(2) E. pelle tigris. (3) S. emittebat, tot mortes hostibus inferebat.
(4) S. Aruns armis furtive. (5) S. e E. incaute.
(6) S. hasta, capta opportunitate. — E. lancea, capta opportunitate.
(7) S. illato. — E. viso vulnere.

est. Mortua Camilla, virgines ejus arciferæ et milites Turni versi sunt in fugam, non valentes ulterius (1) sustinere impetum Trojanorum, et sic miserabiliter trucidati sunt sub oculis suorum, qui stabant (2) ad defensionem. Posses (3) tamen, lector, credere quidquid scriptum est de Camilla esse forte (4) poetice fictum nisi hæc civitas Privernum (5), quæ (6) hodie extat in Campania, similem virginem produxisset temporibus nostris. Fuit enim, regnante famoso rege Roberto, quædam insignis virgo, nomine Maria de Priverno, ingens corpore, fortis viribus, audax animo, potens armorum, quæ patrem suum ab inimicis interfectum magnanimiter vindicavit, et ipsa etiam velut nova Camilla numquam voluit habere virum. Unde regi Roberto volenti tradere ipsam nuptui fertur respondisse, quod si ipse haberet aliquem nobilem ex subditis suis, quem perdere vellet, mitteret ad eam. Minus ergo mirari debemus si viri Privernates olim in senatu Romano libere et magnifice responderunt; sicut (7) Livius scribit (8). Post prælium prædictum Camillæ, sicut scribit Virgilius in XII, mortua Camilla, Turnus ultima desperatione ductus, videns animos regis Latini et Laurentinorum inclinatos ad Eneam, concurrit (9) in campo cum Enea, qui invaserat ipsam urbem; in quem Eneas accensus ira irruit tota vi et conatu, et illum cum hasta in mo-

(1) S. amplius.
(2) 116, in muris ad defensionem.
(3) S. e E. Posset tamen.
(4) E. forte poeticum et poetice.
(5) E. Priverni.
(6) 116, adhuc hodie.
(7) S. sicut dicit Titus Livius et alii. — E. responderent, sicut Livius scribit.
(8) 116 aggiunge: Capto Priverno a Plautio consule, et principibus interfectis, cum deliberaretur Romæ in Curia quid de reliquis Privernatibus esset agendum, quidam senator eis infestus petivit: qua pœna digni estis? Tunc unus Privernatum respondit ei: qua digni sunt qui censent se amicos libertatis. Ex qua responsione senatoribus indignatis, Plautius consul, ad placandam iram eorum, petivit: si veniam vobis dederimus, qualem pacem sperare possumus habere vobiscum? Et continuo ille idem respondit iterum: si bonam, fidelem et perpetuam, si malam haud diuturnam. Ex qua responsione tam libera, tam animosa, Privernates non solum impunitatem, sed et libertatem consecuti sunt.
(9) E. currit in campo.

dum fulminis percussit in femore. Quo vulnere magnus et superbus Turnus decidit ad terram, et subito factus parvus et humilis cœpit Eneam suppliciter protensa manu deprecari, ut misereretur senectutis patris sui Dauni, et redderet ipsum vel vivum vel mortuum suis, confitens se victum, et Laviniam, pro qua tot bella gesserat, esse uxorem ipsius Eneæ victoris (1), et deponeret odium. Eneas autem pius revocabat ensem, sed videns cincturam Pallantis, qua Turnus cinctus erat, quam (2) detraxerat ipsi Pallanti, quando interfecerat eum, statim accensus (3) furore et ira infixit ferrum in pectore ejus in vindictam Pallantis amici, et continuo Turnus cum indignatione et planctu emisit spiritum; et in hac morte Turni Virgilius finem facit suo operi Eneidorum. His breviter percursis pro declaratione literæ, nunc est ad literam redeundum. Virgilius ergo in narratione sua subdit persecutionem lupæ dicens: *questi,* scilicet veltrus, idest princeps futurus, *la caccerà per ogni villa,* quia scilicet ubique terrarum deponet sacerdotes, in quibus fundamentaliter viget avaritia. Et dicit: *fin che l' avrà rimessa nell' inferno,* quia scilicet exterminabit prælatos avaros, qui suis exigentibus culpis ibunt ad Infernum: et dicit: *là onde invidia prima dipartilla.* Sed quæ fuit ista invidia? Certe notandum est quod prima invidia fuit diaboli, quando voluit fieri similis Altissimo: sed ista non distinxit avaritiam ab aliis viciis in Inferno, vel non traxit avaritiam ab Inferno, cum nondum esset avaritia neque Infernus. Secunda invidia fuit, qua diabolus tentavit hominem, de qua dictum est paulo supra, et hæc etiam non fuit avaritia, nisi forte large sumendo, quia avaritia proprie est circa substantiam et divitias. Tertia invidia fuit de

---

(1) E. victoris, omni deposito odio.
(2) E. et quam ipse Turnus Pallanti ipsi detraxerat quando illum interfecerat.
(3) 116, reaccensus amore et ira.

Chaim et Abel, et ista invidia bene distinxit primo avaritiam; nam Chaim motus invidia, stimulante avaritia divitiarum, mactavit Abel (1), quia vidit (2) ejus greges multiplicari; et de ista proprie loquitur hic autor. *Ond' io.* Hic Virgilius dat suum speciale consilium autori, concludens: *ond' io penso e discerno,* idest decerno et concipio, *per lo tuo meglio,* idest pro salute et salvatione tua, *che tu mi segua,* quia ista est tutior via, et sequaris me imitatione styli. Unde dicit: *ed io sarò tua guida,* quia ego prius pertractavi de ista materia viciorum. Et dicit: *e trarrotti di qui,* idest liberabo te ab ista sylva et ab istis feris, *per luogo eterno,* quia scilicet ducam te primo per Infernum; unde infra dicit: porta Inferni: *ed io eterna duro.* Et subdit: *dove,* idest, in quo Inferno, *udirai le strida,* quia ibi est fletus et stridor dentium, *disperate,* scilicet desperatorum hominum, qui desperantes non redierunt ad Dominum Deum; vel quia desperant veniam et finem, quia in Inferno nulla est redemptio. Et dicit: *vedrai gli antichi spiriti,* quia (3), scilicet, peccaverunt ab initio seculi citra, *dolenti,* quia ubi pœna, ibi dolor; et adeo dolent et desperant, *che la seconda morte ciascun grida,* quasi dicat: quod quilibet vellet iterum mori, si posset, ut, scilicet, pœna finiretur, sed anima immortalis mori non potest. Nec dicas, sicut aliqui dixerunt, quod autor vocet hic secundam mortem diem judicii; nam damnati talem mortem non vocant, nec optant sibi, quæ augebit et duplicabit sibi pœnam. De qua tali morte loquitur Augustinus de Civitate Dei, dicens: *prima mors,* scilicet corporalis, *nolentem animam separat a corpore; secunda mors,* scilicet æterna, *nolentem animam retinebit in corpore,* scilicet post diem ju-

(1) S. Abel fratrem suum, quia.
(2) E. quia videbat gregem illius multiplicari.
(3) 116, qui scilicet.

dicii. Et intellige quod damnati optant mortem contra naturalem appetitum, urgentibus pœnis; unde Boetius in tertio: *nam sæpe mortem, urgentibus causis extra* (1), *quam natura semper reformidat, interdum voluntas amplectitur*. Deinde Virgilius promittit se ducturum ipsum per Purgatorium, dicens: *poi vedrai color che son contenti,* quasi dicat: deinde immediate, visis suppliciis damnatorum æternaliter in Inferno, ducam te per Purgatorium, qui locus est temporalis et finitus; unde in fine Purgatorii dicit ipse Virgilius autori, volens recedere ab eo: *lo temporal fuoco e l'eterno, Veduto hai, figlio.* Et vide quod large appellat focum omnem pœnam Purgatorii, quia ignis est ultima pœna Purgatorii, sub qua sunt ceteræ pœnæ. Et assignat causam quare sunt contenti, *perchè speran di venire, quando che sia, alle beate genti,* idest, quia sperant, finita pœna ad certum tempus purgata culpa, pervenire ad infinitam gloriam beatorum. Et istud est etiam verum de Purgatorio morali, quia positi in pœnitentia contentantur, quia sperant per purgationem talem, quam voluntariam (2) ferunt, pervenire tandem ad perfectum statum virtutis, et per consequens ad beatitudinem. Deinde dicit Virgilius: Beatrix ducet te ad Paradisum, si voles; unde dicit, *alle quali,* scilicet, ad quas gentes beatas, *poi,* scilicet, visis gentibus purgatis temporaliter in Purgatorio, *se tu vorrai salire,* quia bene poteris, facta speculatione damnatorum et purgatorum, *anima fia a ciò più di me degna,* scilicet Beatrix. Et notanter dicit *più degna,* quia est opus majoribus alis, quam habeat Virgilius, idest ratio naturalis, ad volandum ad locum tam excelsum, de quo nihil viderunt antiqui magni philosophi et poetæ. Ideo bene dicit: *con lei,* scilicet cum ipsa Beatrice, *ti lascerò*

---

(1) E. causis extremis, quam et natura. (2) E. voluntarie.

nel mio partire, ut patebit in fine Purgatorii. Et subjungit causam, quia scilicet fuit infidelis, et ignoravit sacram theologiam; unde dicit, *che,* idest, quia *quell' imperador che lassù regna,* scilicet Deus, qui imperat in cœlo illis gentibus beatis, quæ parent obedienter mandatis suis, sed damnati sibi rebelles habent imperatorem suum Luciferum, qui describitur finali capitulo Inferni, ubi dicitur: *Lo imperador del doloroso regno;* imperator ergo æterni regni, *non vuol che in sua città per me si vegna,* quæ civitas gloriosa describitur in fine Paradisi in forma candidæ rosæ. Et ecce quare non vult, *perch' io fui ribellante a la sua legge,* quia scilicet non credidi creationem [1] mundi, nec incarnationem Christi, nec alia necessaria ad salutem. Et subdit latam potentiam istius imperatoris, qui imperat ubique in cœlo et in terra, sed maxime ostendit potentiam suæ majestatis in cœlo. Unde dicit *in tutte parti impera;* nam et diabolus, tortor damnatorum, est subditus sibi, sicut potestas carceratorum domino, qui facit voluntatem domini, juste infligendo pœnas meritas unicuique: *e quivi regge,* scilicet in cœlo. Unde dicit: *quivi è la sua cittade e l' alto seggio,* idest excelsum solium; et intellige, sicut dicitur Purgatorii capitulo XI: *Non circoscritto, ma per più amore;* et primo capitulo Paradisi: *Nel ciel che più della sua luce prende.* Ideo prorumpit in exclamationem: *O felice colui, cui ivi elegge! Oh!,* idest, dico felicem illum, quem eligit sibi civem illius civitatis æternæ. *Et io.* Hic ultimo autor breviter ponit effectum bonum, qui nascitur ex consilio Virgilii, quia scilicet Dantes ipse acquievit consilio, et acceptavit promissum auxilium. Unde dicit: *ed io a lui,* idest, ego, supple, Dantes, dixi ipsi Virgilio adiurative [2]: *o poeta, io ti richieggio per quello Dio che tu non conoscesti,* scilicet

---

(1) E. e 116, creatorem.

(2) 116, admirative.

omnium creatorem, sive Christum, *che tu mi meni là dove or dicesti,* scilicet per Infernum et Purgatorium, *sì ch' io veggia la porta di san Pietro,* idest portam Paradisi, cujus custos [1] ponitur Petrus, *e color che tu fai cotanto mesti,* idest tristes, scilicet damnatos æternaliter in Inferno. Nunc redi supra: *acciò ch' io fugga questo male.* In hoc tangit causam finalem hujus operis, sive istius libri, scilicet ad fugiendum vicia et peccata in se, et in aliis: *e peggio,* scilicet damnationem æternam, quæ sequitur ad vitia. Et subdit effectum petitionis dicens: *allor si mosse,* idest tunc cœpit [2] descendere ad speculationem vitiorum conceptam. Et sic claudit primum capitulum procemiale.

(1) S. est custos sanctus Petrus.

(2) S. incœpit.

CANTUS SECUNDUS, *in quo tractatur sicut Dantes invenit Virgilium, et sicut Virgilius fecit se tutum de itinere propter securitatem trium dominarum de ipso cantantium in cœlesti Curia, et sicut Beatrix misit Virgilium in adiutorium Dantis.*

Lo giorno se n'andava e l'aer bruno. Postquam in præcedenti primo capitulo prohemiali autor noster fecit propositionem, in qua tetigit (1) locum, tempus, et causam motivam istius (2) operis, et impedimenta occurrentia sibi (3) in succursum Virgilii, nunc consequenter (4) in isto secundo capitulo similiter prohemiali more poetico facit suam invocationem. Et dividitur istud capitulum in quatuor partes generales; in prima quarum describit horam temporis, scilicet finem diei, et facit suam invocationem. In secunda movet dubium Virgilio de insufficientia sua ibi: *Io cominciai.* In tertia Virgilius removet dubium ibi: *S'io ho ben la tua parola.* In quarta autor ponit effectum et regraciatur Virgilio, et commendat (5) qui misit eum ibi: *qual i fioretti.*

Ad primum dico quod autor tendens ad processum promissi itineris describit horam temporis dicens: *Lo giorno.* Sed antequam descendam ad expositionem literæ hic oritur dubitatio, quomodo autor tam cito pertransiverit (6) unam diem; nam in præcedenti capitulo dixit quod fiebat mane; nunc vero dicit quod fiebat nox, cum tamen non videatur stetisse per totum Infernum ultra tres dies naturales. Respondendum breviter quod autor multum temporis expendit deliberando utrum aggrederetur tantum

(1) E. e 116, tangit.
(2) E. hujus operis.
(3) 116, E. e S. sibi, et succursum.
(4) E. convenienter.
(5) E. ipsum qui.
(6) E. pertransiverat.

opus quod excogitaverat, nec ne; unde in præcedenti capitulo dixit: *Ch' io fui per ritornar più volte volto,* ut plenius declarabitur in presenti capitulo. Nunc ad literam veniens dico quod autor vult sentencialiter hoc dicere, quod istud tempus nocturnum, quod est naturaliter deputatum ad quietem mortalium, sibi uni erat principium duplicis laboris, scilicet corporalis et mentalis. Corporalis quidem propter asperitatem itineris: mentalis propter multiplicem acerbitatem penarum, quas visurus et descripturus erat, non sine magna compassione, ut sæpe patebit in multis locis istius Inferni. Et de rei veritate corpus et anima autoris laboraverunt in poemate isto, sicut ipse sæpe testatur expresse, et præcipue Paradisi capitulo XXV (1), ubi loquens de isto suo poemate dicit:

Al qual ha posto mano cielo e terra,
E che m' ha fatto per più anni macro.

Sed hic statim oritur aliud dubium. Cum autor fecerit suam visionem adveniente die, cur nunc (2) intrat viam adveniente nocte? Dicendum breviter quod autor signanter et proprie ponit tempus nocturnum in introitu Inferni, ut tale tempus correspondeat proportionabiliter (3) tali loco; nam sicut nox est tempus tenebræ, cecitatis, et peccati, ita Infernus est locus penæ, caliginis (4), et ignorantiæ. Præterea, quia adveniente nocte sol recedit a nobis, vel subtrahit nobis lucem, ita nunc autor descendens ad Infernum, ubi non lucet sol, merito fingit (5) solem recedere. Unde ascendentibus ad Purgatorium sol oritur, ut patet primo capitulo Purgatorii; descendentibus in (6) In-

(1) E. et præcipue cantu 25 dicit, ubi loquens de isto poemate sic expressit.
(2) 116, cur nunc intravit.
(3) 116, respondeat proportionaliter. — E. proportionaliter.
(4) S. penæ, calamitatis. (5) 116, figurat.
(6) 116, vero in. — S. descendentibus Infernum.

fernum sol occidit (1). Nunc ordina sic literam: *Lo giorno se n'andava,* idest dies declinabat, *e l'aer bruno,* scilicet crepusculum noctis, *toglieva gli animai,* quia adveniente nocte comuniter omnia animalia dant se quieti, *che sono in terra,* idest in mundo, quia volatilia, aquatilia (2), gressibilia, reptilia, *de le fatiche lor,* secundum diversa (3) studia naturarum. Et dicit: *Ed io sol uno.* Notanter dicit *sol,* quia quamvis aliqui invigilarent (4) circa varia opera et studia, nullus tamen (5) circa istam materiam nisi solus autor. Vult ergo dicere: cum communiter homines (6) darent se somno et quieti, quia erat tempus veris, ego solus invigilabam circa istud opus laboriosum, *m' apparecchiava a sostener la guerra,* scilicet purgatorium (7) contra vicia et ignorantiam extirpandam in se et in aliis. Unde nota quod nunquam Scipio vel Cæsar assumpsit acrius bellum, nec contra tam infestos hostes, sicut nunc autor (8); nec Marius aut Titus gloriosiorem triumphum duxit, quia uterque vicit hostes remotos et externos, iste vero propinquos et intraneos, scilicet passiones animi et vicia, quæ subjecit fortiter et prostravit pedibus suis. Et ecce (9) duplicem pugnam, scilicet, *sì del camino,* idest tum materiæ suæ (10) de qualitate et penalitate viciorum, *e sì della pietate,* quia humanum est compati erroribus hominum, ut sepe videbis in isto libro, *che,* idest quam guerram, sive pugnam, *ritrarrà la mente,* idest poetice repræsentabit, *che non erra,* idest, quæ mens non vacillat per somnia vana, ut jam patuit in præcedenti capitulo.

O musa. Hic autor, præmissa descriptione temporis, facit suam invocationem. Sed ad clariorem intelligentiam

---

(1) E. occidit; ut ubi. Ordina ergo sic.
(2) E. aquatica.
(3) S. diversitatem naturarum.
(4) 116 e E. vigilarent.
(5) E. tamen erat circa hanc materiam.
(6) S. e E. omnes.
(7) E. pugnam contra vicia.
(8) S. autor, quia uterque illorum. — E. nec Marius nec Cyrus gloriosiorem triumphum duxit quando vicit.
(9) 116, et certe.
(10) 116, materiæ assumptæ.

hujus literæ est [1] breviter notandum, quod autor consideravit tria maxime necessaria sibi ad perfectionem sui operis; quorum primum est scientiæ profunditas vel universitas: secundum, intellectus perspicacitas: tertium, memoriæ vivacitas. Primum tangit cum dicit, *o musa:* secundum, cum subjungit, *o alto ingegno:* tertium, cum subdit, *o mente.* Et ista tria autor fidenter invocat in suum subsidium: fuit siquidem ipse miræ capacitatis, perspicui intellectus, altissimi ingenii, et subtilis inventionis; cujus animi qualitatem corporis effigies mirabiliter arguebat. Fuit namque hic venerabilis Dantes staturæ mediocris, et cum ad maturam pervenisset ætatem ibat aliquantulum curvus, incessus ejus erat gravis et mansuetus; habitus honestissimus, conveniens professioni suæ; vultu longo, naso aquilino, oculis grassiuculis [2], maxillis grandibus, labio inferiore majori, colore fusco, capillis et barba densis, nigris, et crispis, facie semper melancolicus, meditabundus, speculativus. Accidit ergo semel in nobili civitate Veronæ quod jam sua fama [3] vulgata, et Inferno publicato, dum transiret per unam viam ante portam, ubi erant multæ dominæ congregatæ, dixit una earum voce submissa, ita tamen ut audiretur: *videte illum qui vadit in Infernum et revertitur* [4] *cum sibi placet, et reportat huc nova de his, qui sunt ibi.* Respondit alia: *verum dicis* [5]; *nonne vides quomodo habet barbam crispam propter calorem, et colorem fuscum propter fumum quod* [6] *est ibi?* De quo Dantes risit, qui tamen raro, vel numquam ridere solebat. De ejus vita varia et adversa fortuna, quia ipse sæpe scribit in hoc libro, dicetur alias [7] suis locis. Nunc ad literam

---

(1) S. est sciendum. — 116 e E. prænotandum.
(2) E. grossiusculis.
(3) S. sua fama bona vulgata. — E. fama vulgata, et Inferno per eum descripto publicato.
(4) E. revertitur inde cum sibi placet et reportat adhuc.
(5) 116, certe verum dicis. (6) E. qui est ibi. (7) 116 e E. alibi.

dicit autor: *o musa,* idest, o scientia poetica. Et nota quod aliqui textus habent, *o muse,* in plurali; sed credo quod melius dicatur, *o musa,* in singulari, quia autor imitatur ([1]) Virgilium suum, qui in principio Eneydos ([2]) incipit sic: *Musa, mihi causas memora.* Ita et Homerus, quem Virgilius sequitur ([3]), in principio Odysseæ dicit: *Dic mihi, Musa, virum.* Similiter in principio Iliados dicit: *Iram pande mihi Dea.* Et sic vide quomodo autor invocat in generali ([4]) musam, quæ continet novem musas. Aliqui tamen volunt quod possit etiam intelligi in speciali anthonomasice ([5]) de musa principali, scilicet Calliope, quæ est Dea eloquentiæ, et dicitur regina musarum, quam autor invocat nominatim in principio Purgatorii, ubi dicit: *E qui Calliopea alquanto surga.* Quæ autem sint istæ musæ, et quot, et quod earum officium, dicam specialiter eodem capitulo primo Purgatorii. Et dicit: *o alto ingegno,* idest profundum; est enim ingenium naturalis vis animæ ad aliquid cito inveniendum et percipiendum. *O mente.* Notanter dixit *mente,* potius quam *memoria;* nam mens simpliciter et proprie loquendo de se semper est bona; memoria vero potest esse prava ([6]). Unde Augustinus de Civitate Dei, libro VII ([7]): *Quis enim dubitet esse melius habere bonam mentem, quam memoriam quantumcumque ingentem? Nemo enim malus est qui bonam habet mentem; quidam vero pessimi* ([8]) *memoria sunt mirabili, tanto pejores, quanto minus possunt quod male cogitant oblivisci.* — *Che scrivesti,* scilicet, in cellula memoriali notasti, *ciò ch' io vidi,* scilicet, cum oculo intellectuali in ista speculatione mea; *qui si parrà la tua nobilitate,* quasi dicat: in ista tam nobili materia, quam nuper assumpsi describen-

([1]) S. imitat.
([2]) 116, Eneydorum invocat sic.
([3]) S. sequitur Virgilium qui.
([4]) S. in singulari.
([5]) E. anthonomastice.
([6]) 116, sepe prava.
([7]) 116, libro VIII, cap. III. Quis enim dubitat esse melius.
([8]) 116, pessimi habent memoriam mirabilem, tanto.

dam, patebit clare si tu es vere nobilis (1) et mirabilis, in qua ostendes altam potentiam tuam. Et hic nota, lector, quod nescio videre quod alius poeta unquam tam magnifice, tam fidenter fecerit invocationem suam, per quam ostendit quod habuerit (2) magnam fiduciam sui dum invocat vires scientiæ, intelligentiæ, et memoriæ.

Io cominciai. Ista est secunda pars generalis, in qua autor movet dubium Virgilio de insufficientia sua. Ad cujus rei intelligentiam est bene prænotandum quod ista questio et contentio, quam Autor fingit se hic facere cum Virgilio, non est aliud quam quædam lucta mentis et repugnantia inter hominem et rationem. Examinabat enim autor intra se vires suas, et arguebat et objciebat contra se: tu non es Homerus, tu non Virgilius; tu non attinges (3) excellentiam famosorum poetarum, et per consequens opus tuum non erit diu in precio; imo, sicut dicit Horatius ad librum suum, cito portabitur ad stationem, et lacerabitur ad dandum saponem. Unde autor incœperat primo scribere literaliter, postea scripsit vulgariter. Talem luctam mentis expertus sum in me ipso antequam auderem scribere super librum istum tam universalem. Hic autem oritur quæstio, quæ solet sepe fieri et merito: quare, scilicet, vir tantæ literaturæ et scientiæ scripsit vulgariter et materne? Dicendum breviter (4) multis de causis: primo, ut pluribus proficeret, et maxime Italicis, qui præ ceteris in poeticis delectantur, imo quasi soli. Si (5) enim scripsisset literaliter, non profecisset nisi literatis, nec omnibus literatis, sed paucis. Fecit ergo opus nunquam factum, in quo literatissimi et sapientissimi viri possunt speculari. Secundo, quia autor, videns liberalia

---

(1) S. notabilis et mirabilis. — 116, nobilis, in qua.
(2) E. habuit. (3) E. attingis.
(4) S. quod hoc fecit multis.
(5) S. unde si scripsisset. — E. si autem scripsisset.

studia, potissime poetica, esse deserta a principibus et nobilibus, qui principaliter solebant in poeticis delectari, et quibus opera poetica solebant olim intitulari, et ob hoc opera Virgilii et aliorum excellentium poetarum jacere neglecta et despecta, cautius et prudentius se reduxit ad stilum vulgarem, cum jam literaliter incœpisset sic:

Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
Spiritibus quæ lata patent, quæ premia solvunt
Pro meritis cuicumque suis etc.

Alii tamen et multi comuniter dicunt, quod autor cognovit stilum suum literalem non attingere ad tam arduum thema; quod et ego crederem, nisi me moveret autoritas novissimi poetæ Petrarcæ, qui loquens de Dante scribit ad venerabilem præceptorem meum Boccatium de Certaldo: *Magna mihi de ingenio ejus oppinio est potuisse eum omnia, quibus intendisset.* His breviter præmissis nunc ad literam revertamur. Dicit autor: *Io cominciai,* supple, loqui, et dicere, *poeta, che me guidi,* idest, o Virgili, qui es dux et ductor meus, *guarda la mia virtù,* scilicet, virtutem intellectualem et scientiam, *se l'è possente,* idest sufficiens ad tantum opus et onus, *nanzi che tu me fidi,* idest antequam ex fiducia me committas, *all' alto passo,* idest, ad altam materiam, sicut consulit Horatius in Poetria ([1]), ubi dicit:

Sumite materiam vestris qui scribitis æquam
Viribus etc.

Tu dici. Hic autor excludit responsionem ([2]), quam posset facere Virgilius ad exhortationem ejus, quia enim posset dicere Virgilius: quare non potes ire ad Infernum? Nonne

---

([1]) S. poetria sua, dicens.

([2]) 116, et destruit rationem, quam possit. — E. excludit rationem quam posset.

ivit Eneas secundum meam fictionem, et Paulus secundum veritatem fidei? Hoc removet Dantes; et primo arguit quod Eneas (1) non debet trahi in exemplum. Et breviter vult dicere: non valet quod tu inducis poetando quod Eneas sub ductu Sibillæ ivit (2) ad Infernum corporaliter, quia ex speciali gratia fuit sibi indultum a Deo, ut animaretur ad acquirendum regnum Italiæ; quæ quidem gratia, si quis subtiliter advertit, non indigne fuit concessa sibi; quasi dicat autor uno verbo: tu, Virgili, bene habuisti causam hoc fingendi de Enea, sed ego quomodo de me hoc fingam? Ordina nunc sic literam: *tu,* scilicet, o Virgili, *dici,* idest poetice fingis VI Eneydos, *che 'l parente di Silvio,* idest Eneas pater Silvii, *corruttibile ancora,* idest, adhuc mortalis, in corpore vivens, *andò ad immortal secolo,* idest ad Infernum, quem jam supra vocavit eternum, *e fu sensibilmente,* idest, fuit ibi corporaliter. Est autem hic sciendum (3) quare dicit *Silvio,* quod Titus Livius, libro primo circa principium, videtur discrepare a Virgilio. Dicit enim quod Ascanius filius Eneæ, natus ex Creusa filia Priami, vel ex Lavinia filia Latini, post mortem patris sui Eneæ reliquit Laviniæ matri suæ, sive novercæ, urbem Lavinii (4) jam florentem et opulentam, quam Eneas condiderat et denominaverat a nomine Laviniæ uxoris suæ, et ipse Ascanius condidit Albam, cui successit in regno filius ejus nomine Silvius, casu quodam natus in silvis; de qua materia dicetur plenius VI capitulo Paradisi. Virgilius autem videtur velle quod Eneas habuerit duos filios, scilicet Ascanium ex Creusa, quem secum adduxit in Italiam, sicut jam tactum est capitulo primo, et Silvium ex Lavinia. Ad propositum ergo dico quod autor sequitur Virgilium

(1) 116, Eneas trahit in exemplum. (2) E. iverit.
(3) 116, sciendum de Silvio quod etc.—S. advertendum quare dicit *Silvio*, quod.
(4) E. urbem Lavinam.

ducem suum, et vocat Eneam parentem Silvii, idest patrem. Forte etiam posset dici quod vocat avum, parentem [1]. *Però.* Hic autor probat quod ratio sive [2] persuasio Virgilii non facit ad propositum propter mirabilem effectum, qui secutus est inde, quasi velit dicere: sed hic meus descensus qualem effectum pariet? Dicit ergo: *Però se l' avversario d' ogni male,* idest Deus [3], qui de regno suo exterminat omne malum, *fu cortese,* idest liberalis et gratiosus, concedendo sibi istum descensum, sicut tu fingis, et merito, *non pare indegno ad uomo d' intelletto,* idest, non videtur injustum homini sanæ mentis. Et ecce quare non, *pensando l' alto effetto,* idest considerato nobili et mirabili fine, *ch' uscir dovea di lui,* idest, qui effectus debebat exire et provenire ex ipso Enea. Et dicit, *e 'l cui e 'l quale,* idest, considerato quis fuit [4] effectus in substantia, et qualis in potentia, quia scilicet sacerdotium et imperium. Unde dicit, *che,* idest, qui Eneas, *fu eletto,* scilicet, a Deo, *nell' empireo ciel,* idest, in supremo cœlo, quod totum est lux et amor, quod autor subtiliter et figuraliter describit Paradisi capitulo XXX, et dicitur empireum. *Per padre,* idest, pro principio; est enim pater principium generationis, *de l' alma Roma,* quæ dicitur alma urbs, idest sancta. Et dicit, *la quale,* scilicet Roma, *e 'l quale,* scilicet imperium, *fue stabilito,* idest prædestinatum, *per lo loco santo,* idest pro sancta sede, *u' sede il successor del maggior Piero,* idest, ubi sedet Papa. Quod est [5] dicere quod Roma fuit [6] ordinata et præparata a Deo tamquam futura sedes sacerdotii et imperii; nam sacerdotium et imperium pariter a Deo processerunt. Et dicit: *a voler dir lo vero.* Hoc notanter dixit autor, quia multa et magna questio

---

(1) E. parentem illius.
(2) S. vel dissuasio.
(3) 116, si Deus.
(4) E. qui fuerit.
(5) S. vult dicere.
(6) S. fuit præparata.

fit quotidie utrum imperium (1) sit justum et necessarium, et aliqui tenent quod sic, alii quod non. Sed autor noster fuit hujus opinionis quod sic, sicut (2) patet in libro isto, et præcipue Purgatorii capitulo XVI, et Paradisi capitulo VI (3) nititur per longum discursum persuadere (4) istam conclusionem. Ideo non amplius dicam hic nisi quod beatus Augustinus de Civitate Dei videtur ponere hanc conclusionem. Dicit enim capitulo XVII (5) de Civitate Dei: *duo regna cernimus provenisse valde clariora ceteris: primum Assyriorum, secundum Romanorum. Nam sicut illud prius, hoc posterius, ita illud in Oriente, hoc in Occidente surrexit. Ultimo in fine illius, statim initium istius fuit.* Et in XVIII dicit: *Condita est civitas Roma velut altera Babylon, et prioris filia Babylonis, per quam Deo placuit orbem debellare terrarum, et in unam societatem reipublicæ legumque perductum longe et late domare.* Et Orosius in Ormesta (6) mundi, scribens ad eumdem Augustinum, videtur idem dicere, ubi loquens de monarchia Cæsaris Augusti concludit libro VI circa finem, *quod nunquam ab orbe condito atque exordio generis humani fuit concessum regno Babylonio vel Macedonio, nedum minori, illud quod concessum fuit regno Romano, videlicet, quia eo anno quo Augustus clausit templum Jani, composita pace toto orbe terrarum, Christus natus est, et statim factus civis Romanus; nam Cæsar Augustus, quem tantis mysteriis prædestinaverat Deus, jussit censum fieri singularum provinciarum.* Et dicit: *hæc est illa prima et clarissima professio, quæ ostendit Cæsarem omnium principem, et Romanos dominos mundi.* Et subdit: *nec dubium quin Dominus noster Jesus Christus hanc urbem nutu suo ampliatam et defensatam in hoc culmine rerum produxerit* etc.

---

(1) 116, romanum imperium.
(2) 116, sicut sæpe patet.
(3) S. VI, ubi nititur.
(4) S. suadere.
(5) Correggi: libro XVIII, cap. II.
(6) Così tutti i Codici.

Per questa. Hic autor tangit specialiter causas, quibus concessum fuit Eneæ ire ad Infernum; et primo tangit causam proximam, deinde remotam. Dicit ergo: et ipse Eneas *intese cose che furon cagione di sua vittoria,* scilicet contra Turnum, de quo satis dictum est supra primo capitulo (1) præcedenti, et hæc fuit causa proxima, *e del papale ammanto,* et hæc fuit causa remota. Ad cujus intelligentiam est sciendum quod, sicut scribit Virgilius VI Eneydos, Eneas didicit in Inferno a patre suo Anchise quomodo debebat vincere Turnum, et quomodo ex suo semine nasceretur gens Romanorum, in qua Roma postea futura erat sedes sacerdotii, licet hoc esset ignotum ipsi Eneæ. Et hoc, dico, intellexit *per questa andata onde tu li dai vanto,* quia scilicet tu Virgilius das istam gloriam ipsi Eneæ quod iverit ad Infernum duce Sibilla, et quod viderit ibi illustres spiritus descensuros ex eo debellaturos (2) et gubernaturos mundum, de quorum magna parte dicetur VI capitulo Paradisi. Unde ipse Virgilius dicit de Romanis primo Eneydos: *Imperium sine fine dedi;* quod adhuc est verum, saltem quoad nomen. Sed ut omnia antiquorum autorum laudabilia testimonia prætereamn, audi quid dicat (3) Petrarcha modernus in epistola contra Gallum. Inquit enim: *Roma mundi caput, urbium regina, sedes imperii, arx fidei catholicæ, fons omnium memorabilium exemplorum.* Et Policratus anglicus: (4) *Romanorum excellentia et virtute, si omnium gentium historiæ revolvantur, nihil clarius lucet. Declarat hoc amplissimi splendor imperii, quo nullum minus ab exordio, neque dilatatum majoribus incrementis humana potest memoria recordari. Nam et quietæ libertatis, justitiæ cultu, reverentia legum,*

(1) S. primo capitulo, et hæc.
(2) S. e E. debellatores et gubernatores mundi.
(3) 116, dicit. — E. quod dicat.
(4) Ossia *Policraticus*, titolo di un' opera dell' inglese Giovanni Sarisberiense.

finitimarum gentium amicitiis, maturitate consiliorum et gravitate verborum et operum obtinuerunt ut orbem suæ subicerent dominationi (1).—*Andovi.* Hic autor removet alteram partem rationis sive persuasionis, ostendens quod etiam non valet si Paulus ivit (2), quia etiam maximus effectus et optimus fructus secutus est ex eo, scilicet confirmatio catholicæ fidei. Sed numquid Paulus ivit vivus ad Infernum? Dicendum breviter quod ivit ad Infernum, Purgatorium, et Paradisum, quando raptus fuit ad tertium cœlum, de quo raptu dicetur Paradisi capitulo (3). Vel dic et melius quod autor non intelligit Paulum ivisse ad Infernum sed ad Paradisum. Unde vult arguere sic: Si Eneas vivens ivit ad Infernum, non sequitur quod debeam ire propter causam jam assignatam; et si Paulus vivens ivit ad Paradisum, non sequitur quod ego debeam ire. Cuius causam assignat dicens: *lo vas d' elezione,* scilicet Paulus, quem Deus elegit sibi tamquam vas legis et sanctarum scripturarum armarium, ut dicit Jeronimus in prohemio super Genesim. Et nota quod vas electionis potest proprie appellari illud, in quo cursor portat literas domini sui, in quibus continetur electio, idest voluntas Domini; et talis fuit Paulus, quia (4) tamquam nuntius portabat et prædicabat electionem, idest voluntatem Domini sui. Ita capit Philosophus electionem libro Ethicorum, et fere ubique. *Andovi poi,* idest, ivit postea ad Paradisum, vel (5) utrumque. Et bene dicit postea, quia fere per mille annos ante fuit Eneas quam Paulus. Et dicit: *per recarne conforto,* idest, ut adduceret roborationem, *a quella fede,* scilicet christianæ, *ch' è principio a la via di salvazione,* quia sine fide est impossibile sal-

---

(1) 116, ditioni. Lib. V, cap. VII.
(2) E. si Paulus ivit ad Infernum vivus, quia.
(3) S. capitulo I.
(4) E. qui tamquam.
(5) E. vel ad utrumque.

vum (1) esse quantumcumque habeat quis alias virtutes; nec sola fides sufficit, quæ sine operibus mortua est. *Ma io*. Hic autor concludit contra persuasionem Virgilii et dicit: *ma io perchè venirvi,* quasi dicat: dixi tibi quibus ex causis Eneas et Paulus iverint alter ad Infernum, alter ad Paradisum; sed ego quare? Unde dicit, *o chi 'l concede,* quasi dicat, quis dat (2) mihi gratiam specialem, quæ concessa fuit istis dictis de causis? Certe nulla (3) talis ratio est in me. Quod probat cum subdit: *io non Enea, io non Paolo sono,* quod est dicere: licet Eneas, qui debebat fundare romanum imperium, et Paulus, qui debebat firmare fidem catholicam, iverint ad Infernum et Paradisum, ego quare, vel quomodo ibo? Sum (4) enim homo privatus quantum ad Eneam, et peccator quantum ad Paulum, et per consequens *me degno a ciò nè io, nè altri crede,* idest, nec ego, nec alius de me hoc credit. Sed certe Paulus erat peccator et persecutor (5) istius fidei, quando fuit raptus ex gratia, et ita autor noster per gratiam fuit tractus ad istam contemplationem, sicut statim respondebit sibi Virgilius. Et concludit causam suæ dubitationis et justæ suspitionis dicens, *perch' io temo che la venuta non sia folle,* idest (6), ista mea descensio ad Infernum, vel ascensio ad Purgatorium et Paradisum sit temeraria, *se m' abbandono al venire,* idest si inconsulte ego intro iter. Et dicit: *se' savio e 'ntendi me',* idest melius, *ch' io non ragiono,* quasi dicat: *tuttavia* (7) *tue savio entendi meglio ch' io non tel so dire,* unde tibi committo ire et remanere (8). *E quale*. Hic autor ponit

---

(1) S. aliquem salvum. (2) E. dabit mihi.

(3) E. Certe nullus; et talis ratio est in me.

(4) E. Sum vir privatus.

(5) S. et persecutor fidei. — E. et fidei nostræ persecutor.

(6) 116 e S. idest ne ista.

(7) E. *tuttavia tu se' savio*. — S. *tuttavia,* tu es sapiens intende melius quam ego sciam tibi dicere; unde tibi committo.

(8) E. ire et remeare.

per unam comunem comparationem effectum suæ dubitationis, et breviter vult dicere quod dimisit sponte opus quod inchoaverat tam festine, sicut a simili facit ille, qui deliberavit et firmavit in mente sua facere unum factum, et postea intra se facit alia argumenta, propter quæ revocat omnino propositum. Ordina sic literam: *e tal me faccio in quella oscura costa,* idest, in illa descensione obscura propter tempus nocturnum, et naturam ipsius viæ, quia relabebatur in vallem viciorum, et ignorantiæ, *qual è quei che disvuol ciò che volle,* idest qualem facit se ille qui revocat quidquid voluerat, et *cangia proposta,* idest, immutat ([1]) propositum, *per nuovi pensier,* quæ superveniunt ([2]) sibi in mentem, *sì che tutto si tolle dal cominciar,* idest, totaliter se removet ab incœpto. Et hic quantum comparatio sit propria unusquisque expertus imaginetur; sepissime enim evenit iste casus, quod homo concepit aggredi aliquid arduum et gloriosum opus in se; postea cogitans et bene revolvens diffidit viribus proprii ingenii, et dimittit opus inchoatum. Unde dicit: *perchè consumai l' impresa,* idest finivi et dimisi opus assumptum et iter incœptum, *che fu cotanto tosta nel cominciar,* idest, quod ego incœperam cum tanta festinantia. Et dicit, *pensando,* idest deliberando, examinando, arguendo pro et contra; considerabat enim autor illud optimum proverbium suæ patriæ: *l' è meglio non fare che far per disfare.*

S' io ho ben la tua parola intesa. Ista est tertia pars generalis, in qua Virgilius removet dubium autoris. Et primo assignat radicem huius suspitionis et dubitationis, et breviter dicit, quod hoc totum procedit a pusillanimitate, quæ sepe impedit hominem ita quod retrahit ipsum ab honorabili proposito. Dicit ergo: *quell' ombra,*

([1]) 116 e S. idest et mutat. ([2]) E. e 116, supervenerunt.

idest anima, *del magnanimo,* scilicet Virgilii, *rispose,* supple, mihi Danti, *l' anima tua è offesa da viltà,* idest a pusillanimitate, *la qual,* scilicet vilitas animi, *spesse fiate ingombra l' uomo,* idest disturbat, *sì che lo rivolve,* idest adeo quod revocat et removet (1), *d' onorata impresa,* idest ab honorabili opere. Et subdit quomodo vilitas revolvit (2) hominem per unam pulcram et propriam comparationem, dicens: *come falso vedere,* scilicet, revolvit *bestia quand' ombra,* idest quando est umbrosa. Et est conveniens comparatio; sicut enim equus juvenis umbrosus, credens falso rem visam esse aliud quam sit, et sibi nocituram, cum tamen non sit, non vult procedere in via, quantumcumque stimuletur calcaribus, imo terrefactus retrocedit; ita autor noster territus falsa imaginatione nolebat procedere in itinere, et opere inchoato, quantumcumque incitaretur verbis Virgilii, ut patuit in præcedenti capitulo, imo viliter retrocedebat, donec Virgilius tandem retraxit eum veris rationibus et persuasionibus. Et ista talis umbrositas maxime solet accidere equis, pullis et juvenibus (3), non expertis opera magna et honorabilia. Et dicit Virgilius: *S' io ho ben la tua parola intesa,* idest, si bene comprehendi argumentationem tuam. Et hic nota quod autor merito appellat Virgilium magnanimum; fuit enim magnanimus multipliciter: primo, quia natus ex rusticis parentibus in villa Mantuana (4) venit ad urbem caput mundi, et captavit gratiam præclarissimi principis Augusti, cuius favore recuperavit bona paterna: deinde omnium Mantuanorum, sicut sepe ipse Virgilius scribit libro Buccolicorum; fuit etiam magnanimus, quia extorsit versum Homero; unde Macrobius quinto de Saturnalibus dicit, quod tria videntur im-

---

(1) E. et removet eum. (2) 116, removet.
(3) 116, juvenibus, et ita vilitas accidit hominibus juvenibus non expertis.
(4) S. Mantuana quæ nunc vocatur Pietule, venit.

possibilia homini, scilicet extorquere fulmen Jovi, clavam Herculi, et versum Homero; quod tertium Virgilius fecit. Et de hac magnanimitate proprie loquitur nunc autor, quasi velit dicere: si ego imitatus sum (1) Homerum græcum, et plenius descripsi Infernum quam ipse, cur tu Dantes non potes imitari me Virgilium latinum (2) perfectius? Virgilius etiam poterat dici magnanimus respectu autoris, qui nunc videbatur pusillanimis, quia non audebat describere Infernum sicut ipse Virgilius fecerat; vel quia Virgilius, idest ratio erat animosa, sed (3) passio reformidabat. *Da questa.* Hic Virgilius ad excutiendam timiditatem de mente autoris intendit assignare causam, quare venerit ad eum (4) ut videat quod non ita temere, vel frustra venerit. Et primo præparat autorem ad audiendam causam dicens: *dirotti perch' io venni,* idest, quæ causa movit me ad veniendum succurrere tibi, *e quel che 'ntesi,* scilicet a Beatrice amata tua, *nel primo punto che di te mi dolve,* idest, quando prius ex dolore et compassione ego occurri tibi in monte (5). *Io era.* Hic Virgilius volens probare quod Dantes sit habilis et sufficiens ad tantum opus, facit suas orationes, (6) et incipit ordiri longam fabulam, quare, et quomodo missus fuerit (7) primitus ad eum. Dicit ergo: *io,* scilicet Virgilius, *era tra color che son sospesi.* Hoc potest intelligi historice, scilicet, quod Virgilius erat suspensus in limbo sine pœna et sine spe, sicut patet in capitulo IV. Vel potest intelligi allegorice, quod ratio Dantis diu fuerat suspensa et dubia utrum aggrederetur tantum opus, ut dictum est; sed Beatrix movit eum. Sed quæ est ista Beatrix? Ad hoc sciendum est quod ista Beatrix realiter et vere

(1) S. fuissem. (2) E. latinum poetam perfectius?
(3) E. sed Dantes, idest passio.
(4) 116, ad eum. Et primo præparat.
(5) E. monte, ut patuit in cantu præcedenti.
(6) S. rationes. (7) 116, fuerit ad eum.

fuit mulier florentina magnæ pulcritudinis, sed maximæ honestatis, ut alibi latius dicetur, præcipue circa finem Purgatorii; quæ cum esset octo annorum (1), ita intravit cor eius, quod numquam postea exivit donec vixit, unde semper amavit eam ardentissime per spacium XVI annorum, et continuo cum ætate multiplicatæ sunt amorosæ flammæ, et semper sequebatur eam quocumque pergeret, credens in oculis eius videre summam felicitatem. Modo ad propositum dico, quod autor aliquando in suo opere capit Beatricem historice, aliquando vero, et ut plurimum, anagogice pro sacra theologia, quæ eleganter figuratur per Beatricem; sicut enim Beatrix inter dominas florentinas pulcras et vagas erat pulcerrima et pudicissima, ita theologia inter scientias seculares pulcras et delectabiles est pulcerrima et honestissima. Simile vidimus temporibus nostris in alio poeta florentino; nam Petrarca amavit Laurectam per tempus XXI annorum historice et poetice. Primum patet per tot eius dicta amorosa materna; secundum etiam probatur ex libro Buccolicorum eius et multis aliis: ita enim cœlum producit mirabiliter effectus suos. Nec videatur tibi indignum, lector, quod Beatrix mulier carnea accipiatur a Dante pro sacra theologia. Nonne Rachel secundum historicam veritatem fuit pulcra uxor Jacob summe amata ab eo (2), pro qua habenda custodivit oves per XIIII annos, et tamen anagogice figurat vitam contemplativam, quam Jacob mirabiliter amavit, sicut autor ipse scribit Paradisi XXII capitulo, ubi describit contemplationem sub figura scalæ. Et si dicis: non credo quod Beatrix vel Rachel sumantur unquam spiritualiter, dicam quod contra negantes principia non est amplius

(1) 116, E. e S. quæ cum esset octo annorum, visa primo a Dante, qui tunc erat novem annorum, ita intravit cor eius.

(2) E. amata viro suo? pro qua.

disputandum. Si enim vis intelligere opus [1] istius autoris, oportet concedere quod ipse loquatur catholice tamquam perfectus christianus, et qui [2] semper et ubique conatur ostendere se christianum. Unde statim describit excellentiam istius dominæ valde magnificæ; et primo a bonitate cum dicit, *e donna me chiamò beata,* quia nulla scientia docet veram beatitudinem nisi ista; et a pulcritudine cum dicit, *e bella,* quia scilicet habet pulcrius subjectum ceteris, scilicet Deum, qui est pulcerrimus ipse [3]. Et dicit: *talchè di comandar io la richiesi,* quasi dicat, adeo erat beata et pulcra quod requisivi eam et rogavi ut præciperet mihi. Et in hoc commendat ipsam ab autoritate; nam in ceteris scientiis locus ab autoritate est infirmissimus, in hac vero validissimus. *Lucevan.* Hic Virgilius describit ipsam dominam a pulcritudine speciali oculorum, quoniam pulcritudo maxime consistit in oculis. Unde dicit: *gli occhi suoi,* scilicet speculatio et contemplatio, *lucevan più che la stella,* quia transcendit omnes cœlos, et ducit in cognitionem Dei. Et dicit: et ista domina *soave e piana,* et bene dicit, quia sermo divinus est suavis et planus, non altus et superbus, sicut sermo Virgilii et poetarum, *cominciommi a dire con angelica voce;* hoc dicit quia homines angelici intellectus et contemplativi tradunt nobis ipsam theologiam, *in sua favella,* idest in suavi eloquio, sicut Paulus, Augustinus, Jeronimus. Unde Purgatorii capitulo XXX autor, describens istam theologiam, fingit eam [4] sub umbra florum missorum a manibus angelicis. *O anima.* Hic Virgilius ponit orationem Beatricis [5] ad se, in qua ostendit quid ipsa præcipit, quid requirit. Et primo Beatrix facit exordium, deinde narrationem,

---

(1) S. opus istud, oportet.
(2) E. et quia semper.
(3) E. pulcerrimus. Ipse etiam dicit: *talchè.*
(4) 116, scribit ipsam.
(5) Nello Strozziano manca da: *ad se, ...* fino a: *facit exordium.*

deinde petitionem, ut ostendam. Dico ergo quod primo Beatrix captat benivolentiam a persona Virgilii, commendans ipsum a liberalitate et famæ diuturnitate, quam maxime affectant poetæ, dicens: *o anima cortese mantovana,* idest o Virgili, qui curialiter et liberaliter tuam scientiam impartiris. Et dicit: *di cui la fama ancor nel mondo dura,* propter copiositatem scientiæ tuæ, et quod plus est, *e durerà quanto 'l moto* (1) *lontana,* idest quamdiu durabit mundus (2), idest usque ad finem mundi, si mundus habebit finem. *L' amico.* Hic Beatrix facit narrationem et dicit de Dante, *l' amico mio,* idest amicus (3) verus, amicus virtutis et scientiæ, *e non de la ventura* (4), quia non mutatur cum fortuna, nec recedit recedente fortuna, sicut hirundo adveniente hyeme. Vel dicas: *l' amico mio,* idest amicus virtutis et scientiæ, *e non de la ventura,* idest et non fortunæ (5), felicitatis, et mundanæ prosperitatis: nam (6) de rei veritate fortuna erat inimica et adversa ipsi autori sicut ipse ostendit in isto libro: nec mirum, quia ubi plurimum de virtute, ibi minimum (7) de fortuna, ut dicit Philosophus in suo libello *de bona fortuna; — è impedito ne la diserta piaggia,* idest in monte virtutis deserto, ut dictum est in præcedenti capitulo; *sì nel camin,* idest tantum in via virtutis, quam intravit cum opere inchoato, *che volto èe per paura,* quia scilicet revolutus est ad vallem timore lupæ, ut (8) plane patet in prædicto capitulo primo. Et subdit Beatrix: *e temo che non sia già sì smarrito,* idest vilefactus, *ch' io mi sia tardi al soccorso levata,* et ecce quare merito timet, *per*

---

(1) E. e S. *quanto 'l mondo.*

(2) Questa interpretazione mostra che Benvenuto lesse *mondo* e non *moto,* come ha il nostro testo.

(3) 116, amicus virtutis.

(4) S. e 116, *ventura,* idest et non fortunæ, quia.

(5) 116 e S. fortuitæ felicitatis.

(6) S. nam revera fortuna inimicatur et adversatur ipsi autori sicut ipse sæpe.

(7) 116, modicum. (8) S. ut patuit in præcedenti capitulo. Et.

quel ch' i' ho di lui nel cielo udito. Hoc dicit, quia anima beata videt in Deo tamquam in speculo quæ aguntur in terris, sicut [1] sæpe ostendetur libro Paradisi. *Or movi* [2], idest, ergo vade, non differas amplius, quia periculum est in mora, *e l' aiuta,* idest adiuva ipsum, *sì ch' io ne sia consolata,* quia amicus meus est, ut dixi. Et dicit: *con la tua parola ornata,* idest cum tua florida eloquentia, *e con ciò ch' èe mestiero al suo campare,* idest cum rationibus et persuasionibus, quibus potest uti ratio naturalis. *Io son.* Hic Virgilius ostendit quomodo ista domina [3], quæ requisiverat ipsum ad succursum autoris explicata intentione sua, propalat nomen suum, dicens: *io son Beatrice,* idest theologia; et est nomen bene conveniens sibi: dicitur enim Beatrix quasi beatum [4] regens, *che te faccio andare,* scilicet ad succurrendum Danti. Et subdit locum unde venit, et affectionem, quam habet ad locum, dicens: *vengo di luoco,* scilicet beatorum, *dove tornar disio,* idest ad quem locum redire desidero. Et bene dicit, quia theologia, quantumcumque descendat ad humana, et de his tractet, cum semper ordinat [5] in Deum, et eius finis tendit ad eum [6]. Et tangit causam quare venerit ad eum, scilicet [7] amorem, dicens: *amor mi mosse che mi fa parlare,* quasi dicat: quia Dantes tanto ardore [8] me amavit, merito redamo eum, juxta illud Purgatorii capitulo XXIII [9]. *Amor acceso da virtù sempre altro accese.* Et bene dicit, quia enim Dantes summopere amavit scientiam, ideo scientia amavit eum; et bene reddidit sibi vicem suam, quia scilicet honoravit

(1) S. ut apparebit in lib. Parad.

(2) 116, *Or movi.* Hic Beatrix facit suam petitionem Virgilio, dicens: *Or movi,* idest.

(3) E. domina requisiverat ipsum ad succurrendum autori, explicata.

(4) E. quasi beatam regens.

(5) 116, S. e E. tractet, tamen semper ordinat.

(6) 116, ad Deum.

(7) E. scilicet amore.

(8) E. amore me amavit.

(9) E. canto 22.

eum, et reddidit eum gloriosum hominibus et acceptum Deo. *Quando.* Hic Beatrix promittit præmium servitii ipsi Virgilio, dicens: ego Beatrix, *mi loderò di te,* scilicet Virgilio, *dinanzi al Signor mio,* scilicet Deo, *quando sarò a lui, sovente,* idest sæpe. Hoc autem significat quod theologia sæpe utitur servicio rationis naturalis, ut ex notioribus nobis deveniat ad minus nota. Et Virgilius imponit (1) finem verbis Beatricis, et apparat se ad dicendum, dicens: *tacette allora,* scilicet ipsa Beatrix post prædicta, *e poi comincia' io,* scilicet ego Virgilius cœpi respondere sibi sub subscripta forma; et in hoc facit colorem qui dicitur transitio, quo frequentissime utitur in toto libro. *O donna.* Hic Virgilius ostendit Danti quomodo ipse responderit Beatrici, et in sua oratione primo exorditur, deinde (2) narrat. Captat ergo benivolentiam ab auditore, dicens: *O donna di virtù,* idest, o Beatrix, beata scientia, quæ doces omnem virtutem et divinam et moralem, *sola per cui,* idest per quam te solam, *l'umana specie,* idest intellectus humanus, *excede ogni contento,* idest, omnem continentiam, sive rem contentam, *da quel ciel c' ha minor li cerchi suoi,* idest, speræ lunaris, cuius celum est minoris circuli, vel quod facit minores circulationes ceteris. Quod est dicere: o theologia, per quam solam scientiam genus humanum transcendit omne quod continetur infra orbem lunæ, quia scilicet ascendit usque ad primam essentiam. Et subdit suam narrationem, dicens: *el tuo comandamento tanto m' agrada,* idest tantum est mihi gratum, *che l' ubidir m' è tardi, se già fosse,* idest, quod omnis celeritas videtur mihi tarditas in obediendo tibi; et ideo, *più non t' è uopo ch' aprir lo tuo talento,* idest non oportet quod aliud facias, nisi quod aperias mihi voluntatem tuam, quod

(1) E. nunc ponit finem. (2) S. secundo narrat.

est dicere: tu habes solum præcipere (1) mihi, facias sic sine aliqua persuasione. Hoc autem moraliter (2) figurat quod ratio naturalis debet se subiicere scientiæ divinæ, et non quærere rationem. *Ma dimme.* Hic Virgilius refert Danti quomodo moverit unam quæstionem Beatrici incidenter, sed non impertinenter, et est quæstio talis, scilicet, quomodo ipsa a summo cœlo veniat ad Infernum. Et nota quod ista quæstio Virgilii non vult aliud dicere nisi: ad quid infundit Deus istam theologiam et fidem mentibus hominum in isto Inferno viventium, idest mundo, inter tot errores et fallacias? Dicit ergo: *ma dimmi la cagion che non ti guardi,* idest cur non caves, et times (3) tibi, *de lo scender qua giuso in questo centro,* scilicet ad terram, quæ est quasi centrum, sive punctum ad cœlum; vel *centro,* idest Infernum, qui dicitur esse in centro terræ. Et utraque expositio bona est; prima, secundum allegoriam; secunda, secundum fictionem literalem. *Da l' ampio luoco,* idest a cœlo empireo amplissimo, quod continet omnes cœlos, et a nullo continetur. *Ove,* idest ad quem locum, *tu ardi,* idest ardenter desideras, *tornar,* sicut paulo ante dixisti. *Da che.* Hic Virgilius ponit responsionem Beatricis ad propositam (4) quæstionem; quæ primo promittit se responsuram sibi, ut faciat eum attentum: unde dicit: et illa Beatrix *mi rispose: diròte brevemente perch' io non temo di venir qua entro.* Scilicet intra istum Infernum. *Da che tu vuoi saper cotanto adentro,* ex quo tu philosophus et poeta vis scire secreta, quæ non aperiuntur rationi naturali. *Temer.* Hic Beatrix facit suam responsionem, et breviter juxta promissum dicit, et bene, quod tanta est eius perfectio, quod non potest attingi a miseria humana. Et nota quod

---

(1) E. præcipere mihi. Hoc autem.

(2) 116, notanter.

(3) E. et times, *dello scender.*

(4) E. oppositam quæstionem.

verum dicit; nam, sicut videmus per experientiam, nec versutia hereticorum, nec subtilitas philosophorum, nec potentia superborum potest violare sacram theologiam; imo ipsa velut navicula Petri, quantumcumque exagitetur tempestatibus maris huius mundi, aliquando flectitur (1), sed numquam submergitur. Quid plus? Illi qui debent esse fundamentum et sustentaculum fidei, faciendo aliis viam salvatoris (2) sermone et exemplo, sicut prælati et pastores, continuo conantur subvertere istam fidem, sed Deo custodiente non possunt; quod egregie confirmavit quidam Abraam sapientissimus Judæus. Unde est sciendum quod in famosa civitate Parisius fuit, non est nimis longum tempus, quidam merchator famosus, magnus draperius, nomine Zanothus (3), de Cinivi, vir legalis, verax et moralis. Erat et quidam hebreus vocatus Abraam, vir bonus et dives, cum quo Zanothus contraxit familiarem (4) amicitiam, et compatiens errori eius, dolens quod vir tantæ virtutis ex carentia fidei deberet damnari, cœpit persuadere illi quod non vellet amplius vivere in pertinacia sua; et cum diu et sæpe hoc fecisset, finaliter Abraam dicit (5) Zanotho quod disposuerat accedere ad curiam romanam. Quo audito Zanothus statim perdidit omnem spem, quam habebat super conversionem ejus, et cœpit sibi dissuadere (6) quod non iret (7), quod hoc facere non poterat sine magno sumptu et multiplici periculo, asserens quod ita erat baptismus Parisius sicut Romæ (8), et quod æque bene poterat declarari de fide christiana et de omni dubio fidei ibi, ubi erat studium sacræ theologiæ. Finaliter Abraam firmus in proposito accessit Romam, et ibi multa didicit a Ju-

(1) E. licet flectatur, tamen nunquam.
(2) E. e 116, salvationis.
(3) E. Zanoctius de Civini.
(4) S. familiaritatem et amicitiam.
(5) 116, dixit. — E. respondit Zanoctio.
(6) 116, persuadere. — E. suadere.
(7) E. e S non iret, quia hoc.
(8) E. sicut Romanæ Curiæ.

deis suis, et multa vidit [1] et notavit alterantia mentem eius. Deinde reversus Parisius, interrogatus a Zanotho quid sibi videretur de Curia Romana; ille cum animo amaricato respondit: malum, quod Deus det pastoribus ipsis, qui sunt vasa omnis turpitudinis, sentina sordium: ibi enim est focina gulæ, luxuriæ, avaritiæ, simoniæ, et omnium vilium viciorum: quæ omnia cum bene considero et revolvo, compellor credere et consentire [2] quod hæc sola est vera fides et firma, quæ spiritu sancto custodiente conservatur [3]. Ideo ego, qui ad tua verba flecti non poteram, intendo omnino esse christianus. Zanothus, qui tristis expectabat [4] contrariam conclusionem, totus exhilaratus ivit cum Abraam ad ecclesiam, et illum fecit solemniter baptizari, et ipse Zanothus levavit eum de sacro fonte, et ipsum nominavit Johannem, quem fecit plenissime informari de christiana fide; qui [5] postea fuit semper bonus homo et sanctæ vitæ. Ad propositum ergo veniendo ad literam, Beatrix primo præmittit majorem suæ [6] rationis dicens: sola [7] habentia potentiam nocendi sunt timenda, alia vero non. Unde dicit: *temer si dee sol,* idest solummodo, *di quelle cose ch' hanno potentia di far altrui male, dell' altre non,* supple, est timendum, *che non son paurose,* per locum ab oppositis. Vel secundum aliam literam, *poderose,* idest, quæ non habent potentiam faciendi alteri malum. Et subdit minorem dicens: *io son fatta da Dio tale,* idest tam perfecta, *sua mercè,* idest gratia sua *che la vostra miseria,* idest ignorantia, et malitia humana, *non mi tange,* idest non attingit me, et per consequens non offendit, non violat

---

(1) E. multa audivit et notavit.
(2) 116, confidere.
(3) 116, custoditur et conservatur.
(4) E. expectabat conclusionem.
(5) E. qui sic informatus semper fuit postea bonæ indolis homo et sanctæ vitæ. Quod totum habes in libro qui dicitur Decameron domini Johannis Bocchatii in principio libri, in prima die, et secunda novella. Ad propositum.
(6) 116, sua ratione.
(7) E. sola humana potentia.

me. Et (1) debet addi conclusio sic: ergo non habeo nec debeo vos timere. Et declaro minorem a simili, quia radius solis non sordidatur a cœno, nec splendificatur a lucido. Et dicit: *nè fiamma d'esto incendio non m' assale,* idest incentiva et concupiscentia (2) huius mundi non invadit me. Et sic nota quod autor intendit hic de Inferno morali. Nec habet hic locum quæstio quam multi superflue faciunt, scilicet, si visio damnatorum sit causa passionis ipsis beatis. *Donna.* Hic Beatrix post digressionem factam a Virgilio revertitur ad primam materiam et continuans se ad primum dictum dicit qui fuerunt motores sui qui miserunt eam. Et (3) sententialiter et breviter dicit quod quædam nobilis domina, cui non imponit certum nomen, condolens errori Dantis, vocavit aliam dominam, quam vocat Luciam; quæ Lucia misit Beatricem ad Virgilium, ut ipse Virgilius succurreret Danti. Ad intelligentiam autem narrationis huius est notandum, quod secundum theologos duplex dicitur esse gratia, quarum prima vocatur gratia operans, quæ prævenit hominem, et ipsum promovet ad virtutem (4). Alia vocatur gratia cooperans, scilicet illa, quæ conservat hominem in ipsa virtute (5). Unde Augustinus libro *de gratia et libero arbitrio* dicit: *cooperando in nobis Deus perficit quod operando incipit* (6). Modo ad propositum, autor (7) subtiliter fingit Beatricem, quæ habet tractare de talibus, dicere hoc Virgilio: hoc enim figurat quod prima gratia movet secundam, secunda movet Beatricem, Beatrix movet Virgilium, Virgilius movet Dantem. Nunc

---

(1) 116, Et addit conclusio sic.

(2) E. et concupiscitiva huius mundi non invadunt me.

(3) S. e E. Et breviter dicit.

(4) Il 116 aggiunge: et ista gratia appellatur gratis data, quia advenit homini nullis præcedentibus meritis, vel exigentibus meritis. Alia etc.

(5) Il 116 aggiunge: et ista appellatur gratia gratum faciens, sive justificans. Unde.

(6) E. incœpit.

(7) S. autor noster.

ergo ad literam dicit Beatrix Virgilio: *donna èe gentil,* idest nobilis per excellentiam, scilicet gratia præveniens. Et hic nota quod autor non nominat expresse istam dominam primam, quia ista gratia advenit homini occulte, quod non perpendit. Vel dicas quod ista prima domina est prædestinatio, quæ est occulta nimis; unde ipse autor Paradisi capitulo XX dicit: *o predestination:* et penultimo capitulo tangit de ista prædestinatione. Unde dicit: *èe nel ciel,* scilicet empireo, quia in mente divina, *che se compiange* (1), idest compatitur, *di questo impedimento,* scilicet Dantis (2), qui impediebatur ab illis feris, *ov' io te mando,* idest ad quod impedimentum expellendum ab eo ego mitto te. Et bene dicit, *si compiange,* quia gratia Dei miseretur fragilitatis humanæ, et vere compatitur tibi (3), *sì che frange duro giudicio lassù,* idest adeo quod rumpit, idest placat justum judicium Dei in cœlo. Hoc dicit quia rigidum judicium Dei est, quod peccator puniatur secundum peccatum. Modo tale judicium revocatur nunc, intercedente gratia, sicut patuit in Paulo, de quo dictum est paulo ante. *Questa.* Hic refert Beatrix, quid fecerit ista domina compassiva, et breviter dicit, quod vocavit et requisivit Luciam ad succursum autoris. Dicit ergo: *questa,* scilicet gratia prima, vel prædestinatio divina, *chiese Lucia,* idest gratiam, et bene imponit sibi nomen proprium; est enim gratia lux illuminans, *in suo dimando,* idest ad sui petitionem sive præceptum, *e disse: o Lucia, il tuo fedele,* scilicet Dantes, qui fidit gratia Dei, *ha or bisogno di te,* idest nunc indiget auxilio tuo, quia est in magna ruina, *ed io,* idest et ideo ego, *lo raccomando a te.* — *Lucia.* Hic Beatrix ponit executionem

---

(1) S. *compiange,* scilicet Dantis, qui.

(2) E. Dantis, quod impendebatur ab istis inferis, se feris impediebatur: *ov' io te mando.*

(3) 116 e E. sibi.

mandati, quam [1] fecit ipsa Lucia dicens: *Lucia nimica di ciascun crudele,* idest, gratia inimica cuiuslibet desperantis, qui non admittit gratiam. Nullus est enim crudelior eo qui desperat de gratia Dei; *si mosse,* scilicet de sede sua, quam vide penultimo capitulo, *e venne al luoco dov' io era,* scilicet ad tertium gradum beatorum, ubi eram ego Beatrix. Unde subdit locum, sive gradum suum, dicens: *che mi sedea con l' antica Rachele,* idest, in contemplatione. Rachel enim capitur [2] pro vita contemplativa, ut patuit paulo supra: theologia autem [3] maxime stat cum contemplatione, ut patet præallegato penultimo capitulo Paradisi. *E disse:* Hic Beatrix narrat Virgilio orationem, quam habuit [4] Lucia ad ipsam, in qua oratione Lucia breviter facit exordium cum petitione dicens: et illa Lucia, *disse,* sub interrogatione: *o Beatrice, loda di Dio vera,* idest o theologia, quæ es vera laus et gloria Dei, *chè non soccorri quei,* idest illum Dantem, *che t' amò tanto,* idest qui tanto amore studuit in theologia [5]. Et dicit: *ch' uscì per te de la volgare schiera,* quasi dicat, qui tua gratia exivit de turba vulgarium ignorantium, quorum infinitus est numerus, et factus est de numero sapientum et virtuosorum, qui sunt paucissimi et rarissimi. *Non odi.* Hic Lucia facit confirmationem dicti sui, et probat quod Beatrix debeat succurrere Danti, quia nunc maxime indiget eius succursu. Unde dicit: *non odi tu,* quasi dicat, bene debes audire, *la pieta del suo pianto,* qui debet movere te ad pietatem et misericordiam, quia peccatum videtur quod tam nobile ingenium pereat inter feras et spinas istius silvæ. Unde dicit: *non vedi tu la morte che 'l combatte,* idest occursum et obstaculum viciorum, quæ sunt mors animæ, et oppugnant ipsam, ut patuit plene

(1) S. quod.
(2) E. accipitur.
(3) 116, autem stat cum contemplatione.
(4) 116, fecit Lucia.
(5) E. in theologia, quæ est vera laus. Et dicit.

in capitulo præcedenti. Et dicit: *su la fiumana,* scilicet Acherontis fluminis, de quo dicitur (1) in capitulo sequenti. Nam sicut per vallem currit flumen, ita per viam viciorum discurrit vita humana, labilis velut aqua. Et dicit: *onde 'l mar non ha vanto,* quia nullum mare est amarius, aut tempestuosius flumine isto, ita quod mare non potest se jactare aut gloriari quod sit pejus tali flumine, ad cuius riperiam, idest ripam, conveniunt animæ omnium damnandorum (2). Vel dicas: *onde 'l mar non ha vanto,* quia mare non potest gloriari quod istud flumen ponat caput ad ipsum, sicut omnia flumina terrena. *Al mondo.* Hic Beatrix narrat celerem executionem præcepti, facti sibi a Lucia, per unam (3) comparationem claram et propriam dicens: *al mondo non fuor mai persone ratte,* idest veloces et festinæ, *a far lor pro ed a fuggir lor danno,* quia ista duo maxime faciunt hominem festinum et velocem, *com' io venni,* supple, ratto, *a te, qua giù,* scilicet Infernum, *dipo cotai parole fatte.* Et bene dicit, quia nulla celeritas hominum quantumcumque sit in quocumque casu, potest comparari celeritati beatorum, qui agunt sine instrumento et organo corporali, et sine aliquo medio. Et in ista comparatione ostendit autor magnam affectionem Beatricis ad se, quando cum majori festinantia cucurrit ad salvationem amici sui, quam faciat homo ad salutem propriam. Ivit ergo sine mora ad liberandum autorem ab imminenti morte, ad (4) reducendum ad vitam et gloriam magnam; et sic vide quomodo comparatio est propria. Et dicit: *del mio beato scanno,* idest, sede vel gradu supradicto. Et dicit: *fidandome nel tuo parlar honesto.* Et hic nota quod autor in hoc ostendit vim (5) et virtutem eloquentiæ, quæ potest errantes re-

(1) E. e S. dicetur in cantu.
(2) 116, S. e E. damnatorum.
(3) S. per quamdam.
(4) 116, S. e E. et reducendum.
(5) S. magnam vim.

vocare, dispersos colligere, pertinaces flectere, et alia mirabilia facere, de quibus dicetur infra capitulo nono, et alibi sepe. Et bene dicit *honesto,* idest honorabili; nam honestum dicitur ab honore, ut sæpe capit Philosophus. Unde dicit: *ch' onora te,* idest quod eloquium tuum, o Virgili, *onora te, e quei ch' udito l' hanno,* idest et etiam illos qui audierunt cum intellectu, sicut Statium et te Dantem. *Poscia.* Hic Virgilius describit actum compassivum ipsius Beatricis, et actus effectuum dicens: et illa Beatrix, *volse gli occhi lucenti,* qui lucent plus quam stella, ut dictum est supra. Et dicit, *lagrimando,* et est cautela persuadendi, et movendi animum [1] auditoris ad misericordiam; et per hoc tacite innuit quod sacra scriptura potissime conatur in revocando errantes ad viam rectam virtutis, ideo bene fingit [2] ipsam ita misericorditer agere. *Poscia che m' ebbe ragionato questo,* et ecce effectum compassionis et lacrimationis cum dicit: *perchè mi fece del venir più presto.* Unde subdit: *e venni a te così com' ella volse,* idest sicut illa Beatrix mandavit mihi, et *dinanci a quella fiera te levai,* idest removi et liberavi te a facie illius pessimæ lupæ, quæ omnia vorat. Et dicit: *che ti tolse il corto andare;* hoc dicit quia parum autor iverat per montem, nam erat nuper in ascensu quando Virgilius occurrit sibi; *del bel monte,* scilicet montis virtutis luminosi et delectosi, ut patuit in precedenti capitulo. Aliqui tamen dicunt quod dicit, *il corto andar,* quia via virtutum est expedita, viciorum vero intricata; sed prima expositio est melior, nam via virtutum non est brevis, imo longa, et habet semper magna contraria, ut dictum est jam satis. *Dunque.* Hic Virgilius concludens inducit autorem per causas prædictas utiles et honestas ad pro-

---

(1) E. animum auctoris.
(2) E. tangit ipsam, ita quod misericorditer ageret.

cedendum in suo itinere incœpto, scilicet descriptione viciorum, virtutum, et summi boni. Dicit ergo: *dunque che èe,* scilicet, quod te timidum faciat et revocet ab incœpto? *perchè, perchè ristai,* repetit ad majorem expressionem, *perchè allette,* idest cur tu advocas? et est verbum Tuscorum: quando enim volunt vocare avem dicunt: *allecta illam avem:* et est *allecto* verbum frequentativum huius verbi *allicio:* — *tanta viltà,* idest pusillanimitatem, *nel cor,* idest intra mentem tuam, *perchè ardir e franchezza non hai?* idest cur non potius habes audaciam et libertatem procedendi? Et subdit per brevem epilogum suffragia maxima (1) quæ habet, dicens: *poscia che tai tre donne benedette,* idest beatæ, scilicet gratia præveniens (2), sive prædestinatio, gratia illuminans (3), scientia divina, *curan di te,* idest procurant et intercedunt pro te, *nella corte del ciel,* ubi multum possunt, et ultra prædictas scientia et eloquentia humana. Unde dicit: *e 'l mio parlar tanto ben ti promette,* quasi dicat conclusive Virgilius: tu habes primo scientiam humanam, quia es magnus philosophus et poeta, sicut et ego fui: deinde (4) habes sacram theologiam, quam ego ignoravi: tertio habes gratiam Dei, quia venisti tempore gratiæ; ego vero paganus sum (5); et ultimo videris electus et prædestinatus, quia paratus es recedere a viciis. Et nota hic ultimo quod autor videtur dicere falsum, ponens tres (6) dominas, cum jam posuerit supra quatuor, scilicet nobilem dominam innominatam, Luciam, Beatricem et Rachelem. Dicendum breviter quod autor verum dicit, quia Rachel non debet computari inter istas dominas; nam Rachel, ut dictum est, ponitur pro vita contemplativa, quæ est necessaria socia theologiæ.

(1) 116, magna quæ.
(2) 116, superveniens.
(3) E. illuminans, sive divina.
(4) S. secundo habes.
(5) 116, fui.
(6) E. ponens tres differentias, cum jam.

Quali i fioretti. Quarta [1] et ultima pars generalis, in qua autor ponit effectum longæ persuasionis factæ a Virgilio, scilicet reversionem suam ad primam intentionem bonam, per unam comparationem pulcerrimam et proprissimam, quæ breviter stat in hoc: sicut flores frigore nocturno incurvantur ad terram et clauduntur, postea eriguntur et aperiuntur sole diurno, tempore veris, ita animus floridus [2] autoris inclinabatur ad terram nocte viciorum, frigore [3] avaritiæ, et claudebatur a suo bono proposito eundi ad virtutem, sed calore solis diurno, idest gratia Dei illuminante, medietate [4] persuasione Virgilii, erigitur, et aperitur ad primum bonum propositum. Ordina nunc literam sic: *tal mi fec' io,* scilicet ego Dantes, *di mia virtude stanca,* idest fatigata tam dura lucta mentis, *quali i fioretti chinati,* idest incurvati versus terram *e chiusi dal giel notturno,* idest a frigore noctis, quæ est frigida per remotionem solis, *si drizzan tutti aperti in loro stelo,* idest fustum, *poi che 'l sol gl' imbianca,* quia aperiendo eos ostendit eorum albedinem prius clausam. Unde subdit: *e tanto bon ardir al cor mi corse,* quasi dicat, et factus sum ita animatus et bene cordatus [5], *ch' io cominciai come persona franca,* idest libera a tanto timore, et incœpi, supple, dicere hoc: *O pietosa.* Hic autor facit regratiationem Beatrici et Virgilio de tanto beneficio sibi collato liberaliter et gratis, et comendat primo personam mittentem, dicens: *o pietosa colei; o,* idest, dico illam piam, *che mi soccorse,* scilicet Beatricem. Deinde commendat personam missam, dicens: *e te cortese,* idest, et dico te liberalem, *ch' ubidisti tosto* scilicet requisitioni Beatricis, succurrendo mihi, *a le vere parole che ti porse,* scilicet quando dixit tibi quod eram in periculo mortis.

---

(1) 116, Ista est quarta.
(2) E. florens.
(3) S. frigore vitio avaritiæ.
(4) E., 116 e S. mediante.
(5) 116, cordiatus.

Et subdit effectum persuasionis Virgilii dicens: *tu m' hai con disiderio il cor disposto sì al venire,* scilicet ad sequendum te, *con le parole tue,* idest argumentis tuis, reddendo mihi bonam spem, *ch' io son tornato nel primo proposto,* quod ego dimiseram urgente timore. *Or va'.* Hic (1) concludit et committit se totum libere ducendum et regendum Virgilio, idest consilio et auxilio rationis, unde dicit: *or va',* idest, ergo nunc ingredere iter promissum, *ch' un sol voler è d' ambedue,* quia idem volo quod vis, tamquam intimus amicus meus, quia amicitia est idem velle, idem nolle; et merito, quia, *tu duca, tu signore e tu maestro,* sicut expositum est primo capitulo. Et claudit capitulum dicens: *così li dissi,* et continuo intrat iter. Unde dicit: *e intrai per lo camino alto e silvestro,* idest viam, quæ ducit ad Infernum, quæ est profunda et aspera, sicut describit Seneca tragœdia (2) prima et Claudianus in minori, et Statius et Ovidius, uterque in majori. Et dicit: *poi che mosso fue,* idest postquam Virgilius cœpit præcedere me.

(1) 116 e E. Hic autor concludit.
(2) E. tragœdia prima in majori. Et dicit: *poi che mosso fui.*

CANTUS TERTIUS, *in quo tractatur de prima porta Inferni et de flumine Acherontis, et de Spiritibus qui vixerunt absque fama congregatis et currentibus subter vexillum; et sicut Caron dæmon omnes spiritus in nave sua transit, et sicut locutus est autori.*

Per me si va nella città dolente. Expeditis duobus primis capitulis prohemialibus, in quorum primo Dantes proposuit, in secundo invocavit, nunc consequenter (1) in isto tertio capitulo incipit suam narrationem sive tractatum. Et potest dividi istud præsens capitulum in quinque partes generales; in quarum prima autor præmittit ingressum Inferni, et quis fecerit Infernum et quomodo, et quare sit factus Infernus. In secunda tractat in generali de pœna vilium et tristium, qui vulgariter appellantur captivi, ibi: *quivi sospiri.* In tertia tractat in speciali de uno pusillanimo istorum, et speciali pœna eorum, ibi: *poscia che n' ebbi alcun riconosciuto.* In quarta tractat de generali passu Inferni, ibi: *e poi ch' a riguardar oltre me diedi.* In quinta ponit responsionem Virgilii ad duo quæsita, ibi: *figliol mio.* Ad primam ergo dico quod autor prætangit suum introitum in Infernum, dicens: *Per me si va nella città dolente* idest, infernalem, plenam pœna et dolore sed contra; nam secundum Augustinum in libro de civitate Dei, et Philosophum primo Politicorum, *nihil aliud est civitas quam multitudo civium ad bene vivendum ordinata* (2); ista autem est multitudo civium ad semper male vivendum ordinata (3). Dicendum breviter quod au-

(1) E. convenienter in tertio.
(2) E. e 116, *ordinata.* Dicendum etc.
(3) S. inordinata.

tor capit hic civitatem methaphorice, et eleganter appellat Infernum civitatem, quia hæc civitas est conflata [1] ex omnibus civitatibus mundi, et continet in se cives de omni genere universi, qui omnes constituunt istud corpus civitatis, in qua justo judicio Dei puniuntur de commissis. Unde dicit: *per me si va ne l' eterno dolore,* quia Infernus non habet finem, licet bene habuerit principium, et sic est [2] æternus a parte post, ut statim dicetur. Et dicit: *per me si va tra la perduta gente,* scilicet damnatorum. Et facit autor primum colorem rhethoricum, qui dicitur repetitio. *Giusticia:* hic autor ostendit quare factus fuerit Infernus. Ad cuius evidentiam est notandum, quod autor fingit se reperire unum titulum sive edictum in summitate portæ Inferni, quo ipsa porta loquitur omnibus intrantibus; et facit colorem, qui appellatur conformatio [3], qui color fit quando [4] attribuimus loquelam vel aliam proprietatem hominis rei inanimatæ, sicut [5] hic portæ Inferni, et est pulcerrimus color, ut dicit Aristoteles in sua Poetria. Nunc ad literam: dicit porta Inferni: *Giusticia mosse il mio alto fattore,* scilicet Deum ad constituendum me propter peccata juste punienda. Nam, teste Augustino, *plus relucet ordo justitiæ in Inferno quam in Paradiso; nam nullus est in Inferno qui non bene meruerit.* Et hoc intelligas de condigno, non de congruo; nam licet meritum nostrum finitum non possit attingere proportionabiliter [6] ad præmium infinitum, tamen homo meretur, si adimplet [7] mandata, et affectat facere quicquid potest [8] ad ipsum promerendum. Et subdit quis fecerit Infernum, et dicit, quod Deus trinus et unus. Et primo tangit Patrem cum dicit, *la divina potestate,* idest

---

(1) E. confecta, aliter conflata.
(2) E. est in æternum a parte post.
(3) E. confirmatio.
(4) 116, antequam.
(5) E. sicut huic portæ.
(6) E. e S. proportionaliter præmium.
(7) E. adimplebit.
(8) 116, ipse potest.

Pater, *fecemi, la somma sapientia,* scilicet Filius, *e 'l primo amore,* idest Spiritus Sanctus. Nam inter attributa personarum summæ et individuæ Trinitatis, potentia attribuitur Patri, sapientia Filio, bonitas Spiritui Sancto. *Dinanzi.* Hic autor tangit quando fuerit factus Infernus, quia ab initio creaturæ. Et videtur velle dicere sentencialiter: solus Deus omnium creator vere eternus fuit ante me. Ideo littera sic est exponenda juxta istam sententiam: *cose create non fuor dinanzi a me,* quia omnia simul creata sunt, *se non eterne,* idest, sed solum res eternæ præcesserunt me, scilicet tres personæ, scilicet Pater, Filius, et Spiritus Sanctus. Alii tamen dicunt quod (1) eternum capitur hic pro perpetuo sive coævo, et (2) dicunt quod angelus videtur fuisse prius quam Infernus, licet peccaverit in instanti suæ creationis; nam prius debuit esse culpa quam pœna; nec potest dici quod angelus fuerit simul et semel in gratia et extra gratiam. Et secundum istam (3) secundam opinionem litera debet sic exponi: *cose non fuor create dinanci a me se non eterne,* scilicet, angeli. Unde dicit: *ed io eterno duro,* idest eterne, quia ego Infernus ita sum eternus, sicut angelus; et sic capitur eternum minus proprie quam in prima expositione; nam proprie loquendo solus Deus est vere eternus, sed Infernus est solum eternus a parte post, sicut cœlum, angelus, anima (4) rationalis, secundum fidem. Et proponit pœnam omnibus intrantibus dicens: *lasciate ogni speranza voi ch' intrate.* Hic nota quod ista est generalis et suprema omnium penarum infernalium, quod nunquam possunt sperare (5) finem vel terminum pœnæ; ita enim anima damnata vivit in eterna pena

(1) S. quod angelus videtur fuisse prius quam Infernus.

(2) 116, sed dicunt quod Angelus.

(3) 116, istam sententiam et opinionem secundam, litera. — E. istam primam expositionem, littera.

(4) E. animal rationale.

(5) 116, habere.

semper, sicut salamandra vivit in igne aliquandiu. Sed hic statim oritur dubitatio (¹) quare, scilicet, Dantes fuerit ita demens quod intraverit visa ista scriptura (²). Dicendum breviter quod Dantes non intravit Infernum eo modo quo ceteri obstinati, imo ut exiret, ut statim dicetur in isto capitulo; sicut gratia exempli aliquando videmus hic, quod aliquis dominus temporalis statuit ut quicumque condemnatus ad talem carcerem numquam possit inde exire; et tamen unus de gratia speciali obtenta a domino intrabit carcerem ad videndum carceratos et conditionem et penam eorum. Modo iste talis non obligatur ad penam, ideo potest secure intrare. *Queste.* Hic autor ostendit ubi viderit ista verba, et dicit quod vidit verba præscripta in summitate portæ. Dicit ergo: *vid' io queste parole,* scilicet tam horribilia, *iscritte,* idest inscripta, *di color oscuro,* idest inclaustro nigro. Et bene, quia erant in loco obscuro, tempore obscuro, et de materia obscura, *al sommo d' una porta,* idest in summitate primæ portæ infernalis; et istud enclaustrum vere erat nigrum factum de felle dyaboli. Unde subdit quod turbatus est dicens: *perch' io,* idest, propter quod ego, supple, dixi: *maestro,* scilicet, o Virgili, *il senso lor m' è duro,* quasi dicat: durus est hic sermo quod ego debeam intrare sine spe redeundi. Vel etiam potest dici quod sermo iste sit durus, quia videtur nimis injustum quod homo, qui peccat temporaliter, puniatur eternaliter. Ad quod potest breviter dici, omissis aliis rationibus, quod homo punitur eternaliter quia peccat eternaliter. Non enim justitia divina punit eternaliter peccatorem penitentem, sed pertinacem et desperantem, qui vellet eternaliter peccare, si eternaliter vivere posset. Unde inventi sunt aliqui ita obstinati quod in morte non dolent nisi quod non fece-

---

(¹) S. dubium. (²) 116, scripta.

runt, et non possunt amplius facere plura et maiora mala. *Ed egli.* Hic autor ponit responsionem Virgilii ad dubium suum dicens: *ed egli a me,* supple, Virgilius, respondit mihi ad hortationem (1) meam, *come persona accorta,* idest ratio provida quæ perpendit de timore autoris, *qui si conven lasciar ogne sospetto, ogne viltà convien che qui sia morta,* hoc est, oportet dimittere in isto introitu et primo principio omnem pusillanimitatem et timiditatem, de qua disputatum est in precedenti capitulo, et probatum est autorem posse intrare secure istud iter, idest, istam speculationem et descriptionem viciorum: ergo magno animo debet bene sperare et secure intrare, quia feliciter exibit infernum et viam peccatorum. Unde subdit: *noi siam venuti al loco ov' io t' ho detto,* idest, in quo ego prædixi tibi in fine capituli primi, *che tu vedrai le genti dolorose,* idest animas damnatorum (2) dolore plenas, *ch' hanno perduto el ben dell' intelletto,* scilicet bonum, quod est objectum voluntatis. Vel expone: *el ben de lo intelletto,* idest, bonum quod est intellectus, quasi dicat: perdiderunt intellectum, qui est illud magnum bonum, per quod homo differt a brutis, et similatur (3) Deo, quod est ipsum summum bonum. *E poi.* Hic ostendit Dantes quomodo Virgilius post exhortationem introduxit ipsum in Infernum. Unde dicit: et ipse Virgilius *mi mise dentro a le secrete cose,* idest invisibiles, quæ non ostenduntur nisi in camera speculationis. Et dicit, *con lieto volto,* quia sapiens libenter, læte, et sine invidia impartitur alteri sapientiam. Et tangit effectum lætitiæ, dicens: *ond' io mi confortai,* et hoc dico, *poi che pose la sua mano alla mia,* quia scilicet dedit mihi adiutorium et substentaculum; nam manus est or-

(1) E., 116 e S. exhortationem.
(2) S. damnatas.
(3) E. assimilatur Deo qui est.

ganum organorum. Et vere Virgilius porrexit manum adiutricem Danti, et introduxit eum in istum Infernum, quia ipse jam fecerat istam descriptionem viciorum, quæ multum profuit ei, qui invenit viam factam et nunc (1) stratam ante se.

Quivi sospiri e pianti. Ista est secunda pars generalis, in qua autor describit generalem penam vilium et imbecillium. Sed antequam tangam literam, est hic prenotandum, quod autor volens tractare de viciosis, primo breviter perstringit qualitatem et penam istorum tristium; quamvis enim sit (2) multitudo numerosa, tamen est de eis breviter et leviter prætereundum propter eorum vilitatem. Ideo merito ponit eos separatos ab omnibus aliis, quia indignissimi sunt societate omnium, maxime moraliter loquendo, ut statim patebit. Primo ergo autor describit primum locum Inferni per effectum, dicens: *quivi sospiri, pianti, et alti guai,* secundum diversitatem penarum, *risonavan per l' aire senza stelle,* quia Infernus nulla stella illuminatur, essentialiter loquendo. Similiter moraliter, nulla claritas, nulla gloria est de istis tristibus. Et subdit: *perch' io al cominciar ne lagrimai,* scilicet ex compassione. *Diverse.* Hic autor describit confusum (3) rumorem istorum, dicens: *diverse lingue,* quia de omni (4) natione et regione sunt innumerabiles isti tristes, plures tamen in una provincia quam in alia, *horribili favelle,* propter penam, *parole di dolore* (5), *accenti d' ira,* idest pronunciationes irosæ. Nam accentus apud Grammaticos est debita pronunciatio vocis, nunc gravis, nunc acuta, nunc circumflexa; ita erat hic. Unde dicit: *voci alte,* idest, acutæ, *e fioche,* idest raucæ, et graves propter ni-

---

(1) S. et nivem. — E. nivem ante se fractam.
(2) 116, sint.
(3) E. diversum et confusum.
(4) 116, de omni genere, natione et religione, sunt.
(5) 116, S. e E. *dolore,* idest verba procedentia a dolore, *accenti.*

mietatem planctus, qui facit raucescere (1) vocem, *e suon di man con elle,* idest, planctus resonans cum manuum repercussione; omnia, inquam, hæc, *facean un tumulto,* idest rumorem multum et confusum, *il qual s' aggira,* idest glomeratur et volvitur in girum, *sempre in quell' aira tinta,* idest caliginosa et tenebrosa, *senza tempo,* idest eternaliter. Et exprimit confusionem illam per unam comparationem propriam valde, dicens: *come la rena,* supple, glomeratur, *quando 'l turbo spira.* Est enim turbo circumvolutio duorum (2) ventorum, qui circulariter agit paleam (3) et pulverem per aerem. Et est comparatio conveniens; sicut enim arena est innumerabilis, ita isti viles; et sicut arena vilis, sterilis, ab omnibus calcatur, ab omni vento jactatur et disperditur (4), ita isti viles inutiles ab omnibus spernuntur et ab omni flatu fortunæ jactantur, quia parva aura et modica nivecula contristat (5) eos. Ideo bene dixit formica cicadæ, dum illa tempore hiemis (6) peteret pusillum farris, et ipsa peteret, quid fecisti in ista æstate? illa respondente, cantavi; vade, inquit, et nunc salta, et da tibi bonum tempus (7). Ventus etiam turbinis optime competit istis, quia non est de numero vel genere ventorum, et non durat nisi per (8) parvam horam, et fit solum in parvo campo, non in aliqua regione, et egreditur de nubibus, et volvitur in girum, sicut recte isti, et aliquando evertit arbores et domos sicut isti (9). Et isti disperguntur per loca incerta, sicut pulcre ostendetur statim, et sine ordine discurrunt omnes equaliter. *E io.* Hic autor ostendit quomodo petiverit a Virgilio qui essent isti tam dolorati (10) dicens: *et io ch' avea*

(1) 116, raucefacere.
(2) 116, multorum ventorum quæ. — S. circumvolutio ventorum, qui.
(3) 116, arenam et pulverem.
(4) S. e E. dispergitur, ita et isti.
(5) S. conturbat.
(6) 116, frigidæ hyemis.
(7) 116, bonum tempus, et isti disperguntur.
(8) E. per unam horam.
(9) E. sicut isti disperguntur.
(10) E. dolentes.

la testa cinta d' error, idest qui habebam fantasiam turbatam tanta confusione; vel secundum aliam literam, *d' orror,* propter horribilem clamorem, dissi: *maestro,* scilicet, o Virgili, *che èe quel ch' i' odo,* plantus et clamor *e che gente,* idest, et quod genus peccatorum est? *che par sì vinta nel duol,* idest in dolore, quia videtur non posse plus. Et sic petit tam de pena, quam de punitis (1). Et hic nota quod autor merito miratur et turbatur hic, quia vir sapiens, quando considerat vitam istorum ita perditam, stupescit in seipso, quomodo tot millia hominum sunt (2) nata in mundo solum ad consumendas fruges, et replendum numerum turbæ. *Ed elli a me.* Hic autor ponit responsionem Virgilii ad quæsitum, dicens: *Et elli a me,* supple, Virgilius respondit, *l' anime triste di coloro,* scilicet tristium, *che visser senza fama e senza lodo,* et per consequens sine virtute et valore: aliqui tamen dicunt, *senza infamia;* sed prior litera melior est, quia non vixerunt sine infamia, ut patebit paulo post: *tengon questo misero modo,* scilicet sic miserabiliter vivendo et moriendo. *Meschiati.* Hic autor dat istis societatem convenientem; et breviter dicit, quod sunt sociati illis malis angelis, qui non fuerunt aperte pro, vel contra Deum, quando Lucifer superbivit contra eum. Unde dicit: et isti captivi *meschiati sono a quel cattivo coro,* idest vili societati, *degli angeli che non fuoron ribelli, nè fuor fideli a Dio, ma per se fuoro.* Et hic nota, lector, quod ista pugna, quæ dicitur fuisse in cœlo, non fuit corporalis cum lancea et clipeo, sicut vulgus dicit, imo mentalis, quia aliqui angeli aperte assenserunt et (3) faverunt ipsi Lucifero, alii expresse contra eum, aliqui vacilanter et dubie; unde non dubium quod aliqui peccaverunt (4), plus, aliqui minus. Ideo non credas per hoc quod non

(1) S. punitione.
(2) 116, S. e E. sint.
(3) E. et fuerunt ipsi Lucifero.
(4) E. peccaverint.

peccaverint, quia, qui non est mecum, contra me est. Unde subdit eos pulsos in istum aerem caliginosum inferiorem, dicens: *i cieli cacciarli,* idest, quod cœli noluerunt eos retinere, ita quod in nullo cœlo remanserunt. Et ecce quare: *per non esser men belli,* idest ne obfuscaretur [1], in aliquo pulcritudo celorum; cum enim cœli sint corpora perfecta, a perfectis motoribus debent gubernari. *Nè lo profondo inferno li riceve,* idest, nec centrum infimum Inferni recipit eos, imo summum. Et reddit causam, *che alcuna gloria i rei avrebber d' elli,* idest, quia mali angeli haberent aliqualem [2] contentationem ex eis, et eorum turba. Est autem hic notandum quod aliqui videntur hic dubitare de eo quod autor dicit hic de angelis mediis, quia non videtur eis bene sonare; sed certe bene dicit, quia secundum Magistrum Sententiarum aliqui angeli mali dejecti sunt in centrum terræ, aliqui remanserunt in isto aere caliginoso inferiori, qui tentant homines; imo etiam dicit quod aliqui sunt deputati solummodo ad tentandum de uno vicio. Ideo merito autor dat [3] istis tristibus condignam societatem, primo, ratione multitudinis, quia sicut illi sunt innumerabiles in numero angelorum lapsorum, ita isti sunt infiniti in numero hominum damnatorum. Secundo, ratione loci, quia illi in aere tenebroso [4], et isti. Tertio, ratione vilitatis, quam [5] participant isti et illi. Quarto, ratione discursus, quia illi semper discurrunt tentando, isti [6] semper discurrunt mendicando. *Et io.* Hic autor petit a Virgilio de qualitate et gravitate penæ istorum, dicens: *et io,* supple dixi: *o maestro,* scilicet, Virgili, *ch' è tanto greve a lor,* idest quæ pœna tam gravis afficit eos, *che lamentar li fa sì forte,*

(1) S. obscuraretur. — E. ne obscurarentur in aliquo pulcritudines.
(2) S. aliquam. — E. aliqualiter.
(3) S. bene dat.
(4) E. tenebroso, sicut et isti.
(5) E. vilitatis, qua participant.
(6) E. et isti semper radicando. — S. isti semper mendicando.

sicut audio? Et continuo subdit responsionem Virgilii et dicit: et ipse Virgilius *rispose: dicerolti,* idest dicam tibi, *molto breve,* quia de his est valde breviter agendum et breviter transeundum, ut statim dicetur. *Questi.* Hic Virgilius assignat causam lamentationis istorum, dicens: *questi non hanno speranza di morte.* Ad intelligentiam istius literæ est notandum (1) quod si loquamur de Inferno essentiali, autor verum (2) dicit, quia ibi est mors sine morte. Si vero intelligamus de morali, vult dicere autor quod isti viles, tristes, ut plurimum deveniunt ad tam miserabilem vitæ (3) statum, quod sæpe vocant mortem tamquam dulcem amicam, et illa dedignatur audire eos. Et ista est vera opinio, sive intentio autoris, quam declarat litera sequens, quæ dicit: *e la lor cieca vita èe tanto bassa,* nam et corporaliter viventes mortui sunt, *ch' invidiosi son d' ogni altra sorte,* hoc est, quod isti in centro miseriarum positi invident (4) omnibus, imo sepe mortuis, et nullus invidet eis, quia miserrimus est qui misero invidet. *Fama.* Hic autor declarat per effectum cecitatem et bassitatem vitæ istorum, quia cum naturaliter omnes appetant honorem, isti omnino ignoraverunt quid sit honor. Ideo bene dicit: *il mondo non lassa esser fama di loro,* et ista litera dicit expresse quod superius debebat dici, *che visser sencia fama,* et non, *sencia infamia;* nam sunt ibi (5) infantes quod *misericordia e giusticia li sdegna.* Et ad intelligentiam istius literæ nota (6) quod, si loquamur de Inferno essentiali, litera est sic exponenda: *misericordia li sdegna,* quia nec Purgatorium nec Paradisus recipit eos; *iusticia,* quia nec etiam Infernus recipit eos, imo (7) ponuntur extra circulum

(1) S. sciendum.
(2) S. bene dicit.
(3) S. vitæ terminum et statum.
(4) S. invident eis quia
(5) E., 116 e S. ita infames quod.
(6) S. adverte quod.
(7) S. ideo ponuntur.

Inferni separati ab omnibus et relegati, quasi dicat, nec Deus, nec diabolus dignatur habere eos in regno suo. Si vero intelligamus de morali, tunc exponetur litera sic: *misericordia li sdegna,* quia sicut videmus sepe de facto non miserentur sepe homines istis, quando sunt in paupertate et penuria, imo dicunt: bene est sibi, quia semper fuit (1) unus vilis tristis qui nunquam valuit aliquid. *Justicia,* quia, sicut etiam apparet, homines verecundantur punire eos quando delinquunt: unde gaudent privilegio propter vilitatem eorum, sicut meretrix, quæ non potest accusari nec puniri de adulterio. Ideo eleganter subdit Virgilius: *non ragioniam di lor, ma guarda e passa,* quia non est faciendus sermo de talibus nisi ita in transitu; non enim debet fieri memoria de istis. Ad quod optime facit illud quod scribit Valerius Maximus de eo qui incendit templum Dianæ apud civitatem Ephesum, ut pulcerrimo opere consumpto nomen ejus per totum orbem terrarum diffunderetur. Et dicit quod bene fecerant (2) Ephesii tollendo memoriam eius de terra (3) per decretum, nisi quod quidam Theopompus, vir magni ingenii et eloquentiæ, nomen illius in suis historiis comprehendit. Unde et Macrobius, libro Saturnalium, facit mentionem de isto mirabili templo, et dicit quod nunquam erat nominandus qui templum Dianæ Ephesiæ incenderat (4). Ideo comuni consilio Asiæ decretum est ne aliquis aliquo tempore nominaret nomen eius. Ita ad propositum, ut videmus tota die, isti ribaldi incendunt ad delectationem, ut videantur scire aliquid (5) facere, unum palacium valoris plurium milium (6) aureorum, imo sepe unam ecclesiam. *Et io.* Hic autor, quia dixerat non esse agendum stu-

---

(1) S. fuit vilis et tristis.
(2) 116, fecerunt.
(3) 116, de terra nisi quod.
(4) E. sic incenderat.
(5) E. aliquid, et facere unum palatium pulcrum millium.
(6) S. millibus ducatorum.

diose de istis, ideo concludens omnes reducit ad unum cumulum, et de omnibus facit unum involucrum, dicens: *et io che riguardai,* ita transeunter (1), sicut præceperat Virgilius, *vidi una insegna,* quia omnes isti ribaldi trahunt (2) ad unum signum (3), nec discernuntur aut distinguntur inter se, ut statim patebit. Et dicit: *che girando correa tanto ratta,* quia vita istorum semper est in continuo discursu, *che d' ogne possa mi parea indegna,* quia non habent (4) proprium domicilium nec habitaculum. Et subdit quod innumerabilis exercitus sequebatur istud insignium. Erat (5) enim forte una petia alba, sicut portant ribaldi, non habentes alia insignia distincta. Unde dicit: *e sì longa tratta* (6) *di genti li venia detro, ch' io non avrei creduto,* idest non credere potuissem, antequam viderem istam turbam maximam, *che morte n' avesse disfatta tanta.* Et verum dicit: isti enim sunt ribaldi, ragacii, pultrones, pugnotarii (7), gallinarii, saccarii, quorum vilis et imbecillis (8) multitudo est innumerabilis, infinita; nec ego unquam credidissem tot esse ribaldos in mundo, quot vidi semel ad pagnotam (9) in Avinione, nec mirabor unquam quando videbo Italiam repletam istis, tot vidi sæpe in Provincia et Sabaudia.

Poscia ch' io n' ebbi. Ista est tertia pars generalis, in qua autor facit specialem mentionem de uno istorum, et describit in speciali penam ipsorum. Sed antequam descendam ad literam (10), est prænotandum quod autor dixerat non debere fieri memoriam de istis; tamen, ut eius tractatus sit clarior, fecit (11) singularem (12) mentionem

---

(1) 116, transcurrens.
(2) E. trahuntur ad unum signum, unde discernuntur.
(3) S. insignum.
(4) E. non habebat.
(5) E. Erat autem fortassis una penna, sicut.
(6) E. *traccia.*
(7) E. pajotarii, sive pagiotarii.
(8) E. inutilis multitudo.
(9) S. in pagnota.
(10) S. literam, adverte quod est prænotandum.
(11) S. facit. — E. fecit de uno vili et pusilanimo.
(12) 116, singulariter.

de uno vili pusillanimo, qui magnam fortunam suam (1) vilissime neglexit, et tradidit alteri habendam, ut per illum talem pateat, quid vilitas et pusillanimitas operetur in minimis, quando in magna altitudine fortunæ ita præcipitat hominem. Autor enim in omni genere viciosorum (2) facit mentionem de famosioribus, ut eorum exempla plus moveant animos auditorum, sicut ipse testatur Paradisi capitulo XVII. Ad propositum ergo dicit autor, quod ex omnibus ipse elegit et recognovit animam unius, qui ex vilitate fecit magnam (3) renunciationem. Sed quis fuit iste magnus tristis? Certe communis et vulgaris (4) fere omnium opinio esse videtur, quod autor noster hic loquatur de Celestino quarto, qui vocatus est frater Petrus de Morono; quod multipliciter probare videntur (5). Primo quidem necessario videntur (6) arguere quod autor dicit: *il gran rifiuto,* et sic antonomasice videtur debere (7) intelligi de papatu. Certum est enim quod in mundo christiano nulla est major dignitas maximo pontificatu. Preterea dicunt quod Celestinus plus poterat promereri in labore et cura animarum, quam in quiete et ocio heremi. Unde Petrus Apostolus dicitur arguisse Clementem qui fugiebat papatum. Preterea dicunt quod Apostolus dixit: *laboravi, non fructificavi,* ita quod sufficiebat bono animo laborare, licet non multum proficeret. Preterea dicunt (8), quantuncumque forte Celestinus fecerit hanc magnam renunciationem bono et puro animo, tamen reputatum fuit sibi (9) generaliter ad maximam vilitatem; quod negari non potest. Sed breviter, quicquid dicatur, mihi videtur quod autor nullo modo loquatur nec loqui possit de Celestino. Primo, quia licet Celestinus fecerit

---

(1) S. suam neglexit. — E. suam pusillanimiter et vilissime neglexit.
(2) 116, vitiorum.
(3) E. maximam.
(4) S. vulgaris opinio est quod autor.
(5) E. probari videtur.
(6) 116, videtur.
(7) S. velle intelligere.
(8) S. dicunt, quod quantuncumque.
(9) S. sibi ad maximam.

maximam renuntiationem, non tamen ex vilitate (1), imo ex magnanimitate; fuit enim Celestinus, si verum loqui volumus, vere magnanimus; magnanimus ante papatum, in papatu, et post papatum. Ante papatum, quia statim (2) audita electione sua, conatus est fugere cum uno discipulo suo nomine Roberto, juvene salentino, sed ex improviso circumventus subita multitudine populi non potuit efficere (3) quod optabat. Fuit et magnanimus in papatu; nam quamvis positus esset in summo culmine dignitatis intra amplum et papale palacium, fecit sibi arctam et heremiticam camerulam, in qua per singulos dies (4) pro certa hora vacabat dulci ocio sanctæ contemplationis, ubi loquebatur cum Deo inter tot laboriosos et amaros (5) strepitus hominum. Sicque vixit humilis in alto, solitarius inter turbas, inter divicias pauper fuit; et tanto magnanimior, quanto renuntiatio major. Petrus siquidem Christi primus Vicarius reliquit naviculam parvam et pauperem, hic vero Petrus (6) successor Petri navium maximam et ditissimam dimisit, et maxime eo tempore quo erat in maximo precio, quando magna ambitione ab omnibus petebatur; ideo felicius sibi cessit quam Bonifacio, qui onus istud tanto studio quæsivit, sub quo tamen erat infeliciter moriturus. Cognoscebat enim vir sanctus Celestinus se inhabilem et inutilem officio quod invitus (7) acceperat, tum quia erat inexpertus et ignarus negociorum seculi, assuetus diu contemplationi in silvis, non in urbibus; tum quia frustra sperabat posse facere fructum ecclesiæ Dei, cum videret illos cardinales incorrigibiles, insanabiles (8), non posse revocari a simoniis et aliis cupiditatibus, quibus

(1) 116, vilitate, sed imo.
(2) S. quia post audita.
(3) 116, effugere quod vitabat.
(4) 116, dies certa hora.
(5) E. armatos.
(6) E. Petri successor navim.
(7) Murat. divinitus.
(8) E. insatiabiles.

totum animum intenderant (1). Post papatum magnanimissimus (2) fuit; nam deposita papali dignitate, quasi quadam gravissima sarcina, pristinam solitudinem tam avide repetebat, ut videretur captivus ab hostili carcere liberatus. Sicut enim narraverunt qui viderunt, cum tanto gaudio et letitia recedebat, ut non videretur subtraxisse humerum blando oneri, sed cervicem minaci securi. Nec mirum; sciebat enim quo redibat, nec ignorabat unde recederet. Recedebat enim ab inferno viventium, et redibat ad paradisum viventium, nisi sibi obstitisset astutia Bonifacii, qui illum captum retraxit, et retrusit (3) in carcerem sub firma custodia, ubi, si locum mutavit, non tamen animum. Cuius mortui anima ascendens in cœlum apparuit Roberto discipulo superius memorato, et persuasit ut in sancta solitudine perseveraret usque in finem, sicut a principio noluerat (4) eum sequi quando prius tractus fuerat ad papatum. Et breviter ejus fama diffusa per totam Italiam, et ejus devotio (5) transcendit Alpes, multisque conventibus suorum fratrum relictis, multis claruit miraculis, propter quæ merita digne extitit sanctorum cathalogo numeratus. Patet ergo ex dictis quod non est standum opinioni vulgi; nam vanæ voces vulgi non sunt audiendæ, nec vir sapientissimus Dantes credendus est virum sanctissimum (6) dammasse ad opinionem vulgi ignari. Quis ergo fuit iste tristissimus? Dico breviter, sine præjudicio (7) meliorum, quod fuit Esau: iste enim fecit magnam refutationem quando renunciavit omnia primogenita sua fratri suo Jacob. Nec miretur aliquis de hoc, quia ista fuit maxima (8) renunciatio; nam ex primogenitura (9) Isaac patris eorum descensurus erat

(1) 116, incenderant.
(2) 116, magnanimus. — S. magnanissimus.
(3) S. reclusit.
(4) E. e S. Noluerat enim sequi eum quando.
(5) Murat. et ejusdem Ordo.
(6) S. sapientissimum.
(7) E. secundum judicium meliorum.
(8) S. magna.
(9) S. primogenito. — E. primogenitis.

Christus; quod tacite præfiguravit ipse Isaac quando fecit filium jurare super femur suum. Nam non sine quare fecit fieri tam novum genus jurationis; fecit etiam istam renunciationem ex maxima vilitate, scilicet ex ventris ingluvie, pro edulio lentis. Ideo autor signanter dixit, *per viltate*. Ex quo Esau merito reponitur inter istos pultrones, viles, tristes, qui sepe pro modico cibo inducuntur ad vendendum magna bona. Unde recte videtur de numero suprascriptorum inutilium, qui nati [1] sunt in mundo ad damnum et destructionem fructuum terræ. Si tamen quis velit omnino resistere, et dicere autorem intellexisse de Celestino, audebo dicere, nisi temerarius videar, quod honestius et sanctius de viro vili et voraci, quam de sancto et animoso. Et tamen pro excusatione autoris dicam quod nondum erat sibi nota sanctitas hominis; fecerat enim Celestinus renunciationem recenter [2] forte per biennium antequam autor ista descripsit [3], et nondum erat canonizatus; nam Celestinus postea canonizatus fuit a Clemente papa quinto anno Domini millesimo CCC.° XIII.° Præterea autor erat iratus Bonifacio, Autori exilii et expulsionis eius. Qui Celestinus donaverat sponte Bonifacio summum pontificatum. Unde autor sepissime dicit magna mala de Bonifacio, qui de rei veritate [4] fuit magnanimus peccator; de cuius gestis multa dicentur in multis locis et capitulis. Nunc ad literam redeundum est. Dicit autor: ego Dantes *vidi e conobbi l'ombra di colui*, idest magni tristis, *che fece il gran rifiuto per viltate*, in hoc aggravat fallum, quia si fecisset magno animo non ita imputaretur sibi, *possia che n'ebbi riconosciuto alcuno* in tanta multitudine. Et subdit ex dictis quod statim cognovit quæ erat secta illa. Unde

---

(1) E. nascuntur in hoc mundo.
(2) E. recentem.
(3) 116, scripsit. — E. descripserit.
(4) S. qui revera.

dicit: *incontenente,* scilicet, cognito uno (1) notabiliter vili, *intesi, e certo fui che quella era la setta de' cattivi,* separata extra omnem sectam, *spiacenti a Dio et a' nemici sui,* idest, quod isti viles tristes displicent Deo et diabolis (2), nam moraliter loquendo displicent bonis et malis; quod ut melius pateat, describit consequenter pœnam eorum displicentissimam in speciali. *Questi.* Hic describit specialem penam istorum. Ad cuius intelligentiam est prænotandum (3) quod autor dat convenientissimam penam istis, quam considera in expositione literæ. Dicit ergo: *questi sciagurati che mai non fuor vivi,* quia neque in vita corporali fecerunt aliquid dignum, per quod (4) possint dici (5) vixisse, neque post mortem corporalem possunt dici vivere per famam, sicut viri magnanimi, virtuosi, qui per contrarium vixerunt virtuose in mundo, et post mortem vivunt gloriose, sicut ipse Dantes. *Erano gnudi,* idest, nudi (6) et lacerati, et quantumcumque sint divites et pecuniosi semper (7) de industria stant nudi et cincinosi, et tunc sunt plusquam nudi, et summe miseri. *E stimolati molto da mosconi, e da vespe ch' eran ivi.* Propriissime hoc fingit Dantes, quia propter inordinatam vitam eorum isti miseri incurrunt scabiem, lepram, et alia turpissima genera morborum, quibus jacent miserabiliter in hospitalibus, et sepe in stratis et fossatis, et nullus visitat eos, nisi genus muscarum et vesparum; hæc enim animalia generantur ex putrefactione et superfluitate, ideo bene cruciant istos miseros. Unde subdit: illi, scilicet musconi et vespæ, *rigavan,* idest balneabant, *il volto lor di sangue,* quia scilicet lacerabant faciem eorum usque ad sanguinis effusionem, *che,* idest qui san-

(1) 116, uno notabile viro, *intesi* etc.

(2) S. et diabolo.

(3) S. sciendum.

(4) 116, propter quod.

(5) S. dici vivere per famam, sicut.

(6) 116, nudi, quia isti ribaldi semper pauperes et mendici incedunt semper nudi et.

(7) E. tamen semper.

guis, *meschiato di lagrime,* quia plorant in ista pena, *era ricolto da fastidiosi vermi,* nam sepe deveniunt ad tantam miseriam quod eorum marcida membra emittunt vermes; unde et muscæ naturaliter generant vermes in capitibus et membris eorum. Et nota, lector, quod quamvis ista materia sit fastidiosa, tamen est utile ipsam declarasse ad exemplum et terrorem aliorum, ut caveant tam miserabilem sectam ([1]) captivorum.

Et io ch' a riguardar. Ista est quarta pars generalis, in qua autor tractat de generali passu Inferni, et describit primum flumen Infernale, quod vocatur Acheron; ad quem fluvium conveniunt, et per quem transeunt omnes animæ damnatorum. Unde dicit: *et io,* supple, Dantes, *che me diedi a riguardar oltre,* idest qui converti animum meum, sive speculationem ad ulterius videndum, quia satis dictum erat de istis tristibus, *vidi gente,* idest genus ([2]) pravorum, *a la riva d' un gran fiume,* scilicet, Acherontis, qui est fluvius profundus ita quod non potest transiri nisi per navim, et ideo est ibi nauta paratus, scilicet Charon, qui trajicit omnes animas. Et subdit quomodo ([3]) ipse factus avidus novitate rei petivit licentiam a Virgilio inquirendi quæ essent illæ animæ, et qua de causa viderentur ita promptæ ad transitum fluminis. Unde dicit: *perch' io,* supple, Dantes, *dissi: maestro,* scilicet, Virgili, *or mi concedi ch' io sappia quali sono,* idest qui sint, et ecce secundam petitionem, *e qual costume,* quia mirabile videtur ([4]) quod aliquis prompte vadat ad pœnam, *le fa parer si pronte del trapassar,* scilicet ultra Acherontem, *com' io discerno per lo fioco lume,* idest, paucum. *Et elli.* Ponit ([5]) responsionem Virgilii dicens: *et elli a me,* supple. Virgilius respondit ([6]): *le cose ti fien conte,* idest ea quæ

([1]) E. sectam vitiorum.
([2]) 116, gentes. — S. gens.
([3]) S. quomodo factus.
([4]) 116, videbatur.
([5]) 116, Hic autor ponit.
([6]) S. Virgilius ait.

tu petis, fient tibi manifesta tunc, *quando noi fermarem li nostri passi,* idest cum faciemus moram, *su la trista rivera d'Acheronte,* idest, super ripam fluminis Acherontis, qui est vere tristis. Acheron enim dicitur sine salute, ab *a,* quod est *sine,* et *chere,* quod est *salve* (1). Sed quare Virgilius retardat et differt facere istam responsionem autori? Forte ut admoneat eum quod eundum est tacite et cum præmeditatione ad istud primum principium Inferni. Et subdit effectum illius responsionis, et dicit quod verecunde obmutuit usque ad flumen. Dicit ergo: *alor mi trassi infin al fiume,* scilicet quod non feci verbum usque quo perveniremus ad ripam Acherontis, *con gli occhi vergognosi e bassi,* et ecce quare: *temendo nel mio* (2) *dir li fosse grave,* scilicet ne essem (3) nimis molestus sibi ex importunitate vel festinantia. Est autem hic notandum, ne procedam obscure circa istum transitum Inferni, quod olim in medio Italiæ, in regione Campaniæ, in ea parte quæ hodie vocatur Terra laboris, non longe a Neapoli civitate, sicut scribit Virgilius in VI° et in VII°, fuit civitas Cumarum in humili colle. Ibi (4) fuit maximum templum sibillæ Cumanæ, in ripa lacus qui dictus est Avernus, cuius parietes adhuc hodie apparent alti (5) sed nimia vetustate semiruti, nec habitat aliquis ibi nisi quod variæ aves faciunt nidum suum; et incolæ illorum locorum adhuc ostendunt speluncam ipsius Sibillæ (6) intra domum. Est autem hic lacus Avernus celebratus carminibus poetarum, ubi dicunt fuisse descensum ad inferos, quia hic locus erat horribilis, et pestilens multiplici ratione. Primo namque lacus est parvi circuitus et circumcinctus continuis collibus, et olim erat circumdatus silvis adeo densis,

(1) Meglio o da ἄχη, dolori, e ῥέων, corrente; o dall' α privativa, e χαρά, allegrezza.

(2) 116, *no'l mio dir.*

(3) 116, esset.

(4) S. ubi.

(5) E. altæ, sed nimia vetustate semiruptæ.

(6) S. ipsius sibyllæ Cumanæ.

ut modicum spacium remaneret sibi ad exhalandum; unde aer ibi inclusus erat nimis suffocatus. Secundo, quia (1) sibi admiscetur aqua maris, quæ ibi corrumpitur. Tertio, quia in circuitu habet venas sulphureas (2), quæ inficiunt aquam, unde erat ibi densa caligo et fetor sulphureus adeo quod aves desuper volantes statim necabantur (3). Ideo merito intrantibus videbatur Avernus, idest sine delectatione (4). Hic Avernus habet aquas impotabiles, et gignit paucos pisces, parvos atque nigros, et nullo usui humano commodos, sed multos et maximos aliquando recipit a mari agitato et impulso in eum, qui assuefacti vivunt ibi, sed nullus piscator infestat eos. Unde vir suavis eloquentiæ Boccatius de Certaldo in suo libro de fluminibus scribit se vidisse, regnante famoso Rege Roberto, tam grandem multitudinem piscium ejectam in ripas, ut videretur quid monstruosum; et omnes erant mortui, et intus nigri (5) in sulphure fetidi ita, quod nullum animal gustabat ex illis, et dicebant viri prudentes experti de contrata quod venæ sulphureæ erumpentes in lacum erant tantæ efficaciæ ut pisces necarent. Crediderunt etiam antiqui ibi esse iter ad inferos, quia ibi fiebant sacrificia diis infernalibus sanguine (6) humano; unde Ulixes, quem Homerus fingit (7) viventem ivisse ad Infernum XI Odysseæ, ut magni sapientes opinantur, primo, mactato Helpenore socio suo, revocavit umbras ab inferis vi sacrificiorum et incantationum, quas consuluit de futuris. Similiter postea Eneas, quem Virgilius fingit VI Eneidos etiam viventem ivisse ad Infernum, immolato Misseno tubicine (8) suo, idem fecit. Sed Virgilius crudelitatem

---

(1) E. quia ibi. (2) E. sulphureas adeo quod aves. (3) E. necantur.

(4) Averno propr. Ἄορνος, quasi senza uccelli, dall' α privativa, e ὄρνις, uccello, perchè gli uccelli, che volavano al di sopra di esso, cadevano morti dal fetore che esalava.

(5) 116, E. e S. nigri et sulphure. (6) S. de sanguine.

(7) E. canit. (8) E. tibicine.

facti sua eloquentia voluit excusare ([1]): unde ibi est mons in mare extensus, qui de nomine Misseni Missenus vocatur ([2]). Finaliter autem Cesar Augustus hunc lacum purgavit faciens incidi et extirpari undique omnes silvas, et sic reddidit locum ([3]) amenum atque salubrem. Nec miror quod in eadem parte circa prædictum lacum erumpunt fontes tepentes notabilius quam in aliqua parte Italiæ, quorum aliqui emittunt cinerem sulphureum ac ferventem. Est etiam aliquis locus ibi, ubi terra sine igne visibili, sine aquis, producit salutarem vaporem et fumum medicinalem corporibus infirmorum. Ideo bene novissimus poeta Petrarca in quadam Epistola sua, quam Itinerarium vocat, dicit ([4]): *sic dicere potes quod in eisdem locis convenerint* ([5]) *remedium vitæ et horror mortis.* Infra Missenum etiam sunt Bajæ, sic appellatæ a quodam socio Ulyxis ibi sepulto, vere hibernæ deliciæ Romanorum; quod marmorum vestigia adhuc testantur. Hæc breviter dicta sint historice de isto passu, et transitu ad inferos, qui dicitur Avernus et Acheron. Allegorice vero Acheron figurat ([6]) in generali mundanam concupiscentiam, per quam omnes transeunt ad Infernum. *Et ecco.* Hic autor, descripto flumine infernali, qui dicitur Acheron ([7]). Ad cuius evidentiam est prænotandum quod Charon figurat tempus, unde dicitur *Charon* quasi *cronon* ([8]), idest tempus; nam et chronica dicitur liber continens gesta temporum. Navis autem est vita humana debilis et instabilis, qua quidam ([9]) transitus fit sub

---

([1]) E. excusare, ubi est mons.

([2]) S. vocatus est.

([3]) 116, lacum. — E. locum.

([4]) E. dicit sic: *dicere potes quod cum in eisdem locis veneris, remedium.*

([5]) 116, *concernunt.*

([6]) S. significat.

([7]) 116, E. e S. Acheron, nunc describit nautam ejus, qui dicitur Charon. Ad cujus intelligentiam est. — E. qui dicitur Charon, quasi Cronon, idest tempus. Nam et cronica dicitur liber continens gesta temporum. Navis etc.

([8]) Non è questa l'etimologia di *Charon*. Vedi il Forcellini.

([9]) 116, quidem.

tempore ad aliam vitam per fluctus concupiscentiarum. Dicit ergo autor: *ed ecco un vecchio,* quia tempus est antiquissimum, imo secundum Philosophum est eternum, *bianco,* idest canum; signum (1) enim senectutis est canities, *per antico pelo,* quia scilicet naturaliter erat canus ex senectute, non accidentaliter, sicut sepe accidit hominibus ex morbo vel timore. Et ponit vocem Charonis ad animas damnatorum (2) cum dicit: *gridando, guai a voi anime prave.* Et vere heu vobis, quia *non isperate mai veder lo cielo.* Quia desperantes de misericordia Dei mortui sunt sine recognitione culpæ. Unde prænuntiat eis futuram pœnam, dicens: *io vengo per menarve a l' altra riva,* scilicet, in terra Inferni, *ne le tenebre eterne in caldo e gielo,* quia secundum merita uniuscuiusque; nam astuti cruciantur in igne, proditores in glacie, sicut patebit suis locis. Aliqui tamen textus habent, *esterne,* idest extraneas; nam tenebræ interiores sunt peccata, exteriores vero penæ infernales, juxta illud (3): *mittite eum in tenebras exteriores.* — *E tu.* Hic Charon, facta exclamatione generali ad animas pravorum, nunc dirigit sermonem suum in speciali ad animam viri boni, scilicet Dantis, dicens: *e tu che sie' costà, anima viva* (4). Hoc potest intelligi historice sic: *anima viva,* idest anima viventis corporaliter, non separata adhuc a corpore. Vel moraliter sic: *e tu anima viva,* idest non mortua in peccatis, sicut animæ istorum, *partiti da cotesti che son morti,* idest recede ab animabus istorum mortuorum corporaliter et moraliter. Et subdit quod Charon, videns ipsum non recedere, protestatus est sibi quod non transiret flumen per illam viam, unde dicit: *ma,* ille Charon dixit, *verrai a piaggia,* idest ad ripam, quia non est ibi

---

(1) 116, signum in senectute est canities.
(2) 116, pravorum. (3) E. illud Evangelii.
(4) S. *viva,* idest anima viventis corporaliter etc.

portus ubi quiescant, *per altra via, per altri porti per passare,* scilicet in Infernum, *non qui,* supple veniens (1), quia non transibis per navem, *poichè vide ch' io non me partia,* quia omnino intendebam transire. Et sic nota hic quod Dantes nunquam transivit Acherontem per navem Charonis. Quomodo autem transiverit, dicetur (2) paulo post. Ideo bene dicit: *più lieve legno conven che te porti,* scilicet mens tua, quæ est levissima, nam Dantes intravit mentaliter, non corporaliter (3) in Infernum. *E 'l duca.* Hic autor ponit responsionem Virgilii ad verba Charonis dicens: *e 'l duca a lui,* scilicet Virgilius dux meus respondit sibi: *o Charon, non te cruciare,* idest (4) noli indignari; et ecce quare non debes alterari, quia *volsi così colà dove si puote ciò che si vuole,* scilicet in celo (5), quia Deus quicquid vult potest, quasi dicat datum est desuper quod iste vivens veniat ad Infernum per gratiam, ut præostensum est in precedenti capitulo. *Quinci.* Hic ponit effectum responsionis Virgilii, quia scilicet quietata est (6) ira, quam Charon ostendebat in facie. Dicit ergo: *quinci,* scilicet ex verbis Virgilii, *fuor quete le lanose gote,* scilicet barbatæ, canæ, *al nochier della livida palude,* scilicet Charoni, qui transportat animas per Acherontem, cuius aqua est livida. Vel hoc dicit, quia ex Acheronte nascitur livida palus Stygia, de qua dicetur plene (7) inferius, ita quod iste fluvius magnus inundat et emittit ex se magnam paludem, sicut faciunt sepe nostra flumina terrena. Et dicit: *che 'ntorno agli occhi avea di fiamme rote,* scilicet flammas concupiscentiæ, ut dictum est supra; vel flammas iræ, quia erat accensus

---

(1) E. e 116, venies.

(2) S. dicetur infra. Ideo dicit.

(3) S. corporaliter Infernum.

(4) E. idest non debes alterari, quia.

(5) 116, scilicet in cœlo, quia velle et posse non differunt in æternis, quasi dicat: datum est etc.

(6) S. est mens irata Charonis. Dicit ergo: *quinci.*

(7) E. plurime.

ira. Vel hoc dicit quia tempus consumit omnia velut ignis. Et hic nota quod aliqui dicunt et exponunt quod per Charonem intelligitur mors, quæ (1) transit omnes ad aliam vitam, quæ habet oculos flammeos quia omnia debentur morti. Unde Virgilius in simili dicit: *terribili squalore,* idest sorde, quia omnia corpora mortuorum putrescunt et resolvuntur (2). *Ma quelle.* Hic post digressionem factam autor revertitur ad primam materiam, et primo continuans se ad illud quod superius dixit Charon, scilicet, *non isperate mai veder lo cielo,* ponit effectum illius exclamationis dicens: *ma quelle anime,* scilicet pravorum (3) *ch' eran lasse e .nude,* quia (4) omnes animæ generaliter possunt dici nudæ, quia sunt spoliatæ veste corporis, et quia noviter mortuæ ex anxietate *cangiar colore,* idest mutaverunt colorem. Et dicunt aliqui quod autor ideo hoc dicit quia erant animæ mortuorum, et color mutatur in morte. Istud nihil est dicere: ideo dic, et melius, quod finguntur mutasse colorem propter timorem mortis eternæ, quam minabatur sibi (5) Charon. Unde dicit: *e dibattero i denti,* sicut sepe timentes faciunt, vel hoc fecerunt ex rabie desperationis, *ratto ch' inteser le parole crude,* idest statim cum intellexerunt verba crudelia illius Charonis. Et subdit verba desperata ipsorum dicens: *biastimavano Dio,* hoc dicit Isaias, *e i lor parenti,* scilicet patrem et matrem, qui genuerunt eos, *l' umana specie,* quia scilicet vellent fuisse bruta (6), in quibus anima moritur simul cum corpore, ut evitarent mortem eternam, quæ nunc promittebatur eis, *il luoco, e 'l tempo,* quæ faciunt ad generationem; nam videmus quod alia animalia nascuntur in uno loco et tempore, alia in alio,

(1) E. quæ trahit vel transit.
(2) E., 116 e S. terribili squalore Charon. *Terribili,* quia mors est ultimum terribilium: *squalore,* idest sorde, quia omnia corpora mortuorum etc.
(3) 116, pravæ.
(4) 116, quia sunt spoliatæ.
(5) E. eis Charon.
(6) E. bruta animalia.

e 'l seme di lor semencia, sicut primos parentes; ideo dicit, *e di lor nascimenti. Poi.* Hic autor ostendit quomodo illi pravi ascenderunt navim, dicens: *poi si ritrasser tutti quanti insieme,* idest omnes congregati sunt in unum ut ascenderent navim, *forte piangendo,* propter (1) penam prænuntiatam eis, *a la riva malvagia,* scilicet Acherontis, *ch' attende ciascun uom che Dio non teme,* idest quam expectat omnis pravus, qui non timens Deum moritur obstinatus in peccatis. Et subdit transportationem eorum dicens: *Charon dimonio.* Appellat Charonem demonem (2) quem Virgilius vocat Deum. Dicendum breviter quod poetria ponit (3) deos superos et inferos, sicut theologia ponit angelos bonos et malos, ut tactum est paulo supra in isto capitulo. *Con occhi di bragia,* idest cum oculis ignitis et flammatis (4), ut jam expositum est, *tutte le racoglie,* scilicet in navi, *accennando lor,* idest alliciendo et adulando. Unde dicit: *batte col remo* (5) *qualunque s' adagia,* idest retardat ire. *Come.* Hic autor specificat istam transportationem animarum per unam comparationem pulcerrimam; et breviter dicit quod illæ animæ deiciebant se de litore ad navim, sicut recte folia tempore autumnali cadunt de arbore sua ad terram. Et ut videas quantum ista comparatio propriissime (6) faciat ad propositum, nota quod folia cadunt de arboribus tempore autumnali, quia non habent amplius locum, jam maturatis fructibus et bonis et malis; nec possunt amplius stare, quia tunc terra clauditur et non ministrat amplius alimentum arboribus et plantis: ita homines moriuntur, factis operibus bonis vel malis, cum corpora non

(1) 116, propter prænuntiata eis.

(2) 116, qui nos ducit ad Infernum, sicut dæmon. Sed quomodo autor vocat Charonem dæmonem, quem Virgilius vocat Deum?

(3) S. vocat.

(4) S. braxatis.

(5) 116, *remo,* idest fallaci delectatione.

(6) S. sit propriissima et faciat.

habent (1) amplius alimentum, deficiente humore et calore naturali, naturaliter loquendo. Nunc ordina sic literam: *il mal seme d'Adamo,* idest humanum genus, *gittasi di quel lito,* idest proiicit se ex illa ripa Acherontis in navim Charonis, *ad una ad una per cenni,* idest illecebris; quod declarat per simile dicens, *come uccel per suo richiamo;* sicut enim avis allicitur et inescatur cibo, ita homo voluptate (2) mundana, *similmente come le foglie si levan d'autunno l'una apresso l'altra.* Et dicit: *infin che 'l ramo vede alla terra tutte le sue spoglie,* idest donec penitus denudatur foliis suis, quibus primo vestiebatur; et attribuit proprietatem videndi arbori. Et nota quod autor accipit istam comparationem a Virgilio, et addit pulcre istam particulam ultimam. Homerus etiam similem comparationem facit, quem sequitur ipse Virgilius. Et subdit quomodo continuo renovatur gens ista, et continuans dicta dicendis dicit: *così sen vanno su per l'onda bruna,* idest per aquam obscuram illius fluminis infernalis, *e nova gente s' aduna anco di qua,* idest congregatur ad ripam citeriorem (3) fluminis, unde recesserat navis, *avanti che sian discese di là,* idest in ulteriori ripa; scilicet, antequam illæ portatæ (4) pervenerint ad aliud litus, aliæ novæ animæ sunt congregatæ in eo loco, a quo illæ recesserant. Per hoc autem autor dat intelligi quod continuo novi homines moriuntur, et essentialiter et moraliter vadunt ad Infernum, ita quod iste nauta nunquam quiescit, et semper habet novam mercem (5) portandam.

Figliol mio. Ista est quinta (6) pars generalis, in qua autor ponit duplicem responsionem Virgilii ad duas interrogationes, quas superius fecerat sibi. Et primo respondet

---

(1) E. non habeant.
(2) E. voluntate.
(3) E. anteriorem.
(4) E. portatæ fuerint ad.
(5) E. mortem portandam.
(6) 116, quinta et ultima.

ad primam, quam autor petiverat, qui essent isti. Unde dicit: *il maestro cortese,* idest, Virgilius liberalis in dando sentenciam (1) suam, sicut jam dictum est supra in præcedenti capitulo, *disse: o figliol mio,* idest, o Dantes, tu petebas supra qui essent isti, et ego promisi me responsurum tibi in ripa Acherontis. Respondeo ergo tibi sic: *tutti quelli che muoion nell' ira di Dio,* de quibus Deus intendit facere justam ultionem, quia provocaverunt eum ad iram, *convegnon qui d' ogne paese,* idest congregantur ad istam ripam ex omni parte mundi. *E pronti.* Hic Virgilius respondet secundæ petitioni autoris, scilicet, quare illæ animæ sunt (2) promptæ ad transeundum. Et dicit: *e pronti sono a trapassar lo rio,* idest fluvium Acherontis. Et ecce causam, *chè la divina iustizia li sprona,* idest impellit et urget, *sì che la tema si volge in disio,* idest timor volvitur in desiderium, sive appetitum, sicut gratia exempli videmus aliquando in mundo isto quod homo peccator post peccatum sponte vadit ad mortem et supplicium cum posset evadere, ita peccatum obcæcat ipsum urgente divina justicia. Imo audivi de uno, qui cum interfecisset hominem et evasisset, post tempus sponte accessit ad judicem confitens delictum suum et petens decapitari, quia nunquam poterat dormire vel quiescere. *Quinci.* Hic Virgilius postquam respondit ad duo quesita per autorem, nunc respondet ad unum non quesitum, scilicet, quare superius Charon dederit sibi repulsam, et noluerit acceptare ipsum in navi. Assignat ergo nunc rationem dicens: *quinci non passa mai anima bona.* Ad intelligentiam autem istius (3) est subtiliter advertendum quod homines dupliciter vadunt ad Infernum, idest ad statum viciorum: aliqui enim vadunt ut nunquam revertantur, scilicet qui nunquam penitendo dimittunt pec-

(1) E., 116 e S. scientiam suam. (2) S. sint. (3) 116, istius literæ.

cata, et moriuntur obstinati in eis, et isti finguntur [1] transire omnes per Acherontem in Infernum nunquam evasuri. Aliqui vero sunt qui vadunt ad Infernum, idest incidunt in peccata, non tamen perseverant in eis, imo emendantur, et tales exeunt de Inferno per penitentiam. Et talis fuit autor noster. Ideo bene fingit quod transit per Infernum, postea evadit per Purgatorium, nec revertitur per viam primam, scilicet, quia non relapsus est in peccata. *Finito questo*. Hic autor ultimo describit transitum suum valde occulte. Unde ad intelligentiam istius [2] passus obscuri est sciendum quod aliqui exponunt istam literam fortem leviter, et dicunt quod autor fingit se incidisse in sincopim ut transiret fetulentam paludem Acherontis sine turbatione [3] sensus. Sed ista est frivola expositio; nam fictio nostri autoris habet altiorem intellectum [4]. Ideo aliqui viri famosi subtilius videntur exponere: dicunt enim quod autor sub ista fictione vult dicere quod ipse intravit Infernum, idest viam viciorum, per superbiam et superbam gloriam [5]. Sed quidquid dicant omnes, mihi videtur quod ista non sit intentio autoris, quia autor judicio meo non loquitur hic de tali introitu Inferni, de quo [6] capitulo primo, ubi fingit se reperisse in silva obscura, et se nescire redicere quomodo intraverit illam, imo vult ostendere quomodo ductu rationis intraverit speculationem viciorum, ut illa cognita exiret. Ideo bene fingit se transivisse per somnum, idest per profundam abstractionem mentis, ita quod exivit extra se ipsum raptus in extasim, viso infelicissimo fine impiorum, qui sine spe videndi unquam celum vel Deum intrabant [7] æternam mortem perpetuo

(1) E. figurantur ire et transire.
(2) S. hujus.
(3) S. perturbatione.
(4) S. sensum.
(5) S. et vanagloriam.
(6) S. de quo ait capitulo.
(7) S. intraverunt.

cruciandi. Nunc expone sic literam: *finito questo,* idest, postquam cognovi ex Virgilio, et vidi clare qualis erat via peccatorum et qualis via vitiosorum, statim *la buia campàgna,* idest obscura ista riperia Acherontis, *tremò sì forte,* idest immisit in me tantum tremorem et timorem, quod adhuc remanet radicatus in mente mea. Unde dicit: *che la mente,* idest memoria, *ancor mi bagna di sudor,* quasi dicat, quod quandocumque recordor, totus sudo anxietate (1) et angustia. Ideo dicit: *de lo spavento,* ex terrore et timore, quem tunc concepi. Et subdit: *la terra lagrimosa,* scilicet prædicta flumana, quæ est vallis lacrimarum et miseriarum, *diede vento,* scilicet emisit spiritum in me, *che balenò,* idest emisit subito in modum fulgoris (2) *una luce vermiglia,* idest fulgentem claritatem cognitionis, quæ illuminavit intellectum meum, ita quod omnino me abstraxit ab istis exterioribus, nam clausit mihi oculos corporales et aperuit mentales. Ideo bene dicit: *la qual mi vinse ciascun sentimento,* idest, sopivit in me omnes sensus corporis, et removit me ab omnibus sensibilibus. Et facit finem huic materiæ et capitulo dicens: *e caddi come l'uom cui sonno piglia,* idest, cecidi quasi somnolentus et dedi me quieti, et cessavi ab omnibus operibus exterioribus. Et adverte, lector, quod autor in isto primo introitu Inferni facit subtiliter istam (3) fictionem, quam sepe faciet alibi; unde similiter, quando vult intrare Purgatorium, fingit se obdormisse, et sic dormientem raptum fuisse a quadam aquila; et ita alibi sæpe.

---

(1) E. ex anxietate. (2) 116, fulguris. (3) E. e S. illam.

CANTUS QUARTUS, *in quo tractatur de spiritibus entibus in Lymbo, et vidit turbas multorum, quorum nominat multos; et declarat Virgilius Danti quæstionem, sicut Christus extraxit de isto loco multos spiritus, et in fine Capituli nominat multos sapientes; et hic est primus Circulus Inferni.*

Ruppemi l'alto sonno nella testa. Postquam in superiori capitulo tertio proxime præcedenti autor noster tractavit et determinavit de generali passu, per quem itur ad Infernum, nunc consequenter in isto quarto capitulo tractat de primo circulo Inferni, qui dicitur Limbus, in quo ponuntur illi qui non puniuntur proprie sicut pueri innocentes sine baptismo, et viri pagani illustres armis et scientiis. Et potest istud præsens capitulum dividi in VI partes generales, in quarum prima autor, continuans dicta dicendis, describit locum in generali, et introitum ad primum circulum. In secunda tractat de pena puerorum innocentum (1) ibi: *Quivi secondo.* In tertia autor facit incidenter unam petitionem Virgilio (2) ibi: *Dimmi, maestro.* In quarta describit locum illustrium virorum, et aliquos poetas egregios in speciali, cum quibus intravit hospitium sapientiæ ibi: *Non era lungi.* In quinta describit viros strenuos armorum ibi: *Traemoci così.* In sexta autor nominat viros claros sapientiæ ibi: *Poi che inalzai.* Ad primum dico, quod autor describit locum in generali, sed primo præmittit suam continuationem. Dixerat enim autor in fine capituli præcedentis quod transiverat ad Infernum per somnum; nunc continuans se ostendit

(1) 116, innocentum et virorum illustrium, ibi.
(2) S. ad Virgilium, ibi.

quomodo fuerit (1) excitatus a quodam tonitru (2). Et ad intelligentiam huius literæ est prænotandum (3) quod iste tonitrus est terribilis sonus penarum, de quo dicetur paulo infra, quem sonum autor appellat (4) methaphorice tonitrum, sicut sæpe, quando audimus aliquem alte vociferantem, solemus dicere: emisit vocem, quæ visa est unum tonitrum (5). Nunc ergo ad literam dicit autor: *un grande trono,* idest, terribilis sonus, *ruppeme l' alto sonno,* idest excitavit mihi profundam speculationem vel quietem, *nella testa,* idest (6) fanthasia mea, *sì ch' io mi riscossi,* idest recuperavi sensum, et evigilavi (7), per simile, *come persona che per forza èe desta,* idest excitata violenter, sicut a simili videmus de facto, quod quis fixe dormiens in camera aliquando excitatur totus territus violentia immensi soni, sicut tonitrui, vel crepitus (8), qui vulgariter appellatur *bombarda.* — *E l' occhio.* Hic autor ostendit quid fecerit ita excitatus, et dicit (9): continuo *rimossi l' occhio riposato,* oculum dico intellectualem quietatum (10) per quietem somni, quia scilicet per istam abstractionem quietaverat et disposuerat intellectum suum ad speculandum (11) qui ante istam speculationem fuerat semper inquietus, *intorno,* idest ex omni parte. Et dicit: *dritto e levato,* scilicet, ego erectus speculatione mentis; *e fisso riguardai,* quia animus eius amplius non vacillabat, sicut solebat ante istam speculationem. Et ecce causam quare circumspexit, *per veder lo luoco dov' io fossi.* — *Ver èe.* Hic autor ostendit quomodo cognoverit locum, et notificat ipsum descriptive, unde dicit: *ver èe che in su la proda mi trovai;* per hoc præsupponit (12)

(1) S. e E. fuerat.
(2) E. tonitruo.
(3) S. sciendum.
(4) S. vocat.
(5) E. tonitruum.
(6) E. idest in fantasia.
(7) E. vigilavi.
(8) E. strepitus.
(9) 116, dicit quod continuo.
(10) E. quietum per quietem.
(11) S. speculationem qui ante istam fuerat.
(12) 116, supponit.

quod transiverat sopitus nihil sentiens; sed postea evigilans reperit se in ripa interiore (1) Acherontis. Ideo dicit: *in su la proda,* idest in extremitate ad introitum Inferni: unde nota quod *proda* apud maritimos (2) est prior pars navis, quæ literaliter dicitur *prora,* sed in vulgari florentino est extremitas rei, et ita capitur nunc ibi, et alibi sæpissime; *de la valle d' abisso dolorosa,* idest vallis infernalis, quæ est profunda et omnium dolorum plenissima. Et dicit: *che accoglie trono di 'nfiniti guai,* idest sonum terribilem, qui tonitrus causatur hic ex collisione plantuum, suspiriorum et lamentorum ipsarum animarum. Nam tonitrus (3) naturaliter non potest esse in Inferno, ubi non sunt istæ impressiones aeris; et hic est ille tonitrus (4), de quo præmisit in principio capituli, a quo fuit excitatus. Et bene dicit, *d' infiniti guai,* quia (5) veniebat ex omnibus circulis Inferni. Unde nota quod autor vult sententialiter dicere, quod in primo (6) introitu istius primi circuli ipse audiverit (7) immensum vociferatum et clamorem, qui procedebat ex omnibus doloribus penarum Inferni. Et describit ipsam vallem dicens: et illa vallis *era oscura, profunda e nubilosa;* hæc est enim illa silva, quam descripsit in principio Libri. Et dicit: *tanto ch' io non vi discernea veruna cosa,* idest non poteram dignoscere aliquam rem, *per ficcar lo viso al fondo.* Et per hoc autor figurat difficultatem et profunditatem materiæ, quia vicia sunt infinita, diversa, varia, occulta et incognita; et ideo bene fingit quod in primo aspectu non discernit (8) aliquid, quia omnia occurrebant speculationi suæ in confuso prima facie. Ideo bene exclamabat autor in principio primi capituli: *ahi quanto a dir qual*

---

(1) S. anteriore.
(2) E. marinarios.
(3) E. tonitruum.
(4) E. tonitruus.
(5) E. quia sonus ille veniebat.
(6) 116, in principio introitus.
(7) 116, audiverat. — E. audivit.
(8) 116, discernat.

era è cosa dura! — Or discendiam. Hic autor describit introitum ad primum circulum, et primo fingit quod Virgilius totus terrefactus invitaverit (¹) eum ad istum descensum. Unde dicit: *il mio poeta,* scilicet Virgilius, quem principaliter (²) assumpsi mihi ad imitandum inter ceteros poetas, *tutto ismorto,* idest, pallidus, *cominciò,* supple, dicere mihi, *or discendiam qua giù nel cieco mondo,* idest, ad istum infimum statum viciorum. Et dicit: *io serò primo,* hoc dicit, quia Virgilius primo (³) descripsit latine istam materiam, et etiam quia ratio semper debet præcedere, *e tu serai sicondo,* quia scilicet imitaberis me in ista descriptione, et sic eris secundus inter poetas latinos. — *Et io.* Hic autor movet quæstionem Virgilio circa eius timorem, arguens ex hoc quod (⁴) non debeat sequi eum. Unde dicit: *et io che mi fui accorto del colore,* scilicet de pallore, *dissi,* scilicet Virgilio, *come verrò,* idest qua temeritate veniam, *se tu paventi,* idest (⁵) pavescis et pallescis, *che suoli esser conforto al mio dubiar?* nam superius in secundo capitulo Virgilius arguit eum de vilitate et pusillanimitate, et hortatus fuit eum magnifice. *Ed elli.* Hic ponit responsionem Virgilii ad suam petitionem dicens: *et elli a me,* scilicet, Virgilius respondit mihi, et breviter dixit, quod iste pavor et pallor non causantur in eo ex timore, sed ex compassione, quam habet de viris illustribus (⁶) damnatis ibi. Dicit ergo: *l' angoscia de le genti,* idest angustia virorum clarorum, *che son qua giù,* scilicet in isto primo circulo Inferni, privati æterna visione Dei, *mi dipinge nel viso,* idest prætendit mihi in facie, *quella pieta,* idest, compassionem, *che tu senti per tema,* idest, quam pietatem tu sentis loco timoris, et accipis pro timore et non bene credis, cum non proveniat

(¹) E. invitaverat.
(²) 116, principalem.
(³) 116, primus.
(⁴) E. quoniam non debeat.
(⁵) E. idest si pavescis.
(⁶) 116, qui sunt damnati ibi.

a timore, sed ab amore, ut jam dictum est. Et sic vide quomodo Virgilius assignavit (1) causam sui terroris; non ergo oportet assignare aliam causam, sicut quidam faciunt (2) inaniter et superflue dicentes quod Virgilius ideo palluit quia debebat intrare loca mortis. Sed certe Virgilius erat solitus continuo esse inter mortuos, et jam per tot secula annorum fuerat in isto circulo, quem noviter intraturus erat. Nec valet etiam si dicatur quod (3) ratio Dantis extimuit, quia jam Virgilius confortaverat ipsum, ut patet in præcedenti capitulo, ubi dicit: *con lieto volto, ond' io mi confortai.* Et concludit Virgilius dicens: *andiamo,* idest ergo vadamus, ne (4) perdamus tempus, *chè la via lunga ne spinge,* idest, quia longa et prolixa (5) materia urget nos et impellit ad festinandum, quia habemus facere longum et asperum iter. Et ponit effectum verborum dicens: *così si mise,* scilicet, ante me, quia me præcessit (6), *e così,* secundum quod ipse prædixerat *me fee intrare,* scilicet post se, *nel primo cerchio che l' abisso cinge,* idest, in primum circulum qui claudit Infernum; nam illi viles et tristes, de quibus dictum est supra, ponuntur extra totum circulum Inferni extra flumen.

Quivi secondo. Ista est secunda pars generalis, in qua autor tractat de pena damnatorum in hoc primo circulo, et breviter vult dicere quod isti proprie non habent penam, sed desiderium. Ad cuius intelligentiam (7) est prænotandum hic, quod duplex est pena, scilicet, pena sensus et pena damni. Modo pena sensus, idest sensibilis, non est hic; sed pena damni sic, quia carent visione Dei. Hoc

---

(1) 116, asserit aliam causam sicut quidam faciunt.

(2) S. faciunt superflue. — E. faciunt, inane et superflue dicentes: tunc terruit quod debeat intrare.

(3) E. quod ideo Dantes extimuit.

(4) 116, nec.

(5) E. prolixa via urget.

(6) E. præcesserat.

(7) S. evidentiam est præsciendum hic.

autem tangit autor cum dicit: *non avea pianto,* quasi dicat, hic (1) non erat proprie pena, quia planctus sequitur ad penam et dolorem, *ma che di sospiri,* idest, nisi suspiriorum (2), quia suspirium sequitur (3) ad desiderium. Et tangit magnitudinem suspiriorum cum dicit, *che,* idest quæ suspiria, *facean tremar l'aria eterna;* nam in suspirio movetur aer propter emissionem aeris ex pulmone. Hic ergo necessario (4) erat magna impulsio aeris, quia plurima et magna erant suspiria (5). Et dicit, *eterna,* quia isti eternaliter permanebunt hic in isto limbo. Et dicit: *secondo che per ascoltare,* quia per auditum homo percipit magnitudinem vel parvitatem doloris. Vel hoc dicit, quia hoc non habetur nisi per auditum, scilicet, fidem. Et subdit unde procedebant ista suspiria dicens: *e ciò,* idest, hoc quod dictum est, *avvenia di duol senza martiri,* idest, ex dolore sine pena, *che fan le turbe, ch' eran molto grandi d' infanti,* idest parvulorum innocentum, *e di femine e di viri,* idest tam virorum quam mulierum, vel feminarum et virorum illustrium, ut infra patebit.— *Lo buon.* Hic autor (6) explicata pena, nunc explicat qui sunt isti spiritus et causam damnationis eorum, dicens: *lo buon maestro a me,* supple, Virgilius dixit mihi, *tu non dimandi che spiriti son questi che tu vedi,* quasi dicat: tu petebas superius tam festine de animabus pravorum; nunc vero non petis de animabus illustrium, de quibus debes libentius velle audire? unde dicit sentencialiter (7) quod aliqui eorum, qui sunt hic positi, non peccaverunt, et tamen non sunt salvi ex defectu (8) baptismi: alii vero

---

(1) E. hæc non erat.

(2) S. suspiriorum cum dicit, *che.*

(3) E. sequitur desiderium.

(4) E. necessaria erat.

(5) Il 116 aggiunge: sicut a simili scribit Livius et Valerius, quod cum Flaminius Consul romanus in Græcia consonans (*sic*) fecisset præuuntiari per præconem omnes populos Græciæ fore liberos, tantus vociferatus ex alacritate factus est, quod aves desuper volantes ceciderunt ex aere ad terram. Et dicit, *eterna.*

(6) S. Hic autor explicat qui sunt.

(7) 116, finaliter.

(8) 116, defectu fidei. Nunc ordina.

meruerunt, et tamen non sunt salvi ex defectu fidei. Nunc ordina literam sic: *or vo' che sappi 'nanzi che più andi,* idest, antequam ulterius procedas in ista materia, *che non peccaro,* scilicet actualiter, et istud respicit pueros innocentes. Et Virgilius respondet quæstioni tacitæ, quia autor posset obiicere: ubi est ista justicia Dei, si illi qui non peccaverunt, sicut parvuli innocentes, et illi qui meruerunt, sicut virtuosi sapientes, sunt damnati? Respondet Virgilius: *e s' egli hanno mercede,* idest, si habent meritum propter virtutem et sapientiam ipsorum, *non basta,* scilicet, ad salutem. Et assignat causam primorum, *perchè non ebber battesmo,* in quo deletur peccatum originale, *che è parte della fede che tu credi;* nam baptismus est articulus fidei, et [1] per consequens pars. Deinde assignat causam secundorum dicens: *e se fuoron dinanci al cristianesmo, non adorar debitamente Idio,* quia scilicet non crediderunt in Christum venturum, sicut credere debebant, et sicut credebant Hebrei. Et nota quod tam post Christianismum, quam ante Christianismum [2], multi fuerunt tales viri illustres qui non debite crediderunt in Deum, sicut Averrois, Avicenna, de quibus autor hic facit mentionem. Quando ergo dicit, *dinanci al cristianesmo* loquitur ut in pluribus, sed non differt utrum quis fuerit ante vel post Christianismum, si non bene credidit. Unde subjungit [3] Virgilius: *e di questi cotai son io medesmo,* quia scilicet fui ante Christianismum, et non adoravi debite Deum. Et hic potes perpendere clare quare Virgilius superius palluerit in introitu istius circuli, quia pietate quadam naturali, quam habebat ad istos [4] probos viros, de quorum numero ipse erat. Et concludit Virgilius causam damnationis eorum, et dicit: *siam perduti,*

---

(1) E. et consequens pars.
(2) S. Et nota quod tam ante Christianismum quam post, multi etc.
(3) S. subdit. (4) E. istos illustres et probos.

idest damnati, *per tai difetti,* scilicet ex defectu baptismi et fidei. Et dicit: *e non per altro rio,* idest non ex alio peccato. Sed contra multi nominabuntur hic, qui in multis enormiter peccaverunt, sicut ipse Virgilius, qui fuit libidinis impatiens, et ita de aliis, ut statim patebit. Dicendum breviter quod si isti habuissent fidem catholicam, verisimile est quod essent salvati, quia emendassent se a viciis, considerata magna eorum virtute et sapientia, quæ extinxisset illa peccata. Ideo quando Virgilius dicit: *e non per altro rio,* debet intelligi quod virtute fidei recognovissent culpam suam, adjuvante tanta virtute eorum. Vel dic, et melius, quod autor loquitur de Inferno morali; et verum dicit, quia in mundo isto et scripta et gesta istorum damnantur solum ex carentia fidei [1], sicut patet in Aristotile, Seneca, et multis. Et dicit: *e sol di tanto offesi,* idest, in hoc solo punimur, et hec est sola pena nostra, *che vivemo in disio,* idest in desiderio, *sencia spene,* ergo sine pena, vel parva pena; quia si non spero esse imperator, vel papa, nullum dolorem, nullam penam [2] sentio, si non pervenio [3] ad hoc. Ita isti, qui non sperant pervenire unquam ad beatitudinem visionis [4] Dei, non cruciantur quamvis desiderent hoc; sicut si ego desidero [5] esse dominus Bononiæ, non doleo si non possum ad hoc pervenire, quia video me non aptum natum ad hoc [6]. — *Gran duol.* Hic autor ponit effectum narrationis Virgilii, et breviter dicit quod multum doluit, audito statu istorum ex compassione tam proborum virorum. Unde dicit: *gran duol mi prese al cor,* idest, magnus dolor invasit animum meum, *quando lo 'ntesi.* scilicet a Virgilio. Et assignat causam, *però che conobbi*

---

(1) 116, fidei, unde non approbantur, quia in multis contrariantur fidei, sicut patet in Aristotile, Seneca et multis.
(2) 116, vel nullam pœnam.
(3) E. pervenero.
(4) E. visionibus non cruciantur.
(5) 116, desiderarem.
(6) 116, me non aptum ad hoc.

che genti di molto valore, idest magnæ scientiæ, virtutis, et probitatis, *eran sospese in quel limbo,* idest erant sine pena, sine spe desiderantes. Et sic non miror, lector, si superius Virgilius paganus palluit ([1]), et Dantes christianus nunc doluit ex compassione istorum valentium. Nonne beatus Gregorius compassus est animæ Trajani?

Dimmi, maestro mio. Ista est tertia pars generalis, in qua autor movet unam quæstionem incidentem ([2]) circa prædictam materiam; et breviter dicit quod volens habere certitudinem de fide catholica, petivit a Virgilio si aliquis unquam exiverat locum istum, sicut fides ([3]) tenet quod Christus resurgens descendit ad limbum, et inde liberavit animas patrum. Dicit ergo: *io cominciai,* supple, dicere, *per voler esser certo di quella fede, che vince ogni errore,* idest ([4]), de fide catholica, quæ vincit ([5]) tot millia hæresum et tantam potentiam persecutorum, ut jam dictum est supra capitulo II; *dimmi, maestro mio, dimmi, signore,* idest, o Virgili, qui es mihi magister ([6]) et dominus, *uscinne mai alcuno,* idest, exivit ne unquam hinc aliquis ex damnatis in isto limbo, *o per suo merito,* hoc dicit quia suis meritis nullus poterat esse liber a carcere isto ([7]), *o per altrui,* scilicet per Christum, *che poi fosse beato,* idest qui aliquis postea salvaretur ([8]) et perveniret ad veram ([9]) beatitudinem. Et subdit responsionem Virgilii dicens: *e quei,* scilicet Virgilius, *che 'ntese il mio parlar coperto,* quia scilicet feceram petitionem occultam, quia cooperte tetigeram ipsam, et tacite dixeram: vos, magni philosophi et poetæ, quid profecit vobis ad salutem vestra ([10]) sapientia magna sine fide? Certe nihil,

---

([1]) S. doluit vel palluit.
([2]) E. incidenter.
([3]) E. fides catholica tenet, quod Christus descendit ad limbum post mortem suam ante ejus resurrectionem, et inde.
([4]) E. idest fidei catholicæ.
([5]) E. e 116, vicit.
([6]) S. es meus magister.
([7]) 116, ipso.
([8]) S. idest qui postea salvaretur.
([9]) S. ad propriam.
([10]) S. ista vestra.

quia antiqui patres, qui simpliciter et fideliter crediderunt, extracti sunt ([1]) de carcere isto, ubi vos estis perpetuo ([2]) permansuri. *Rispose, io era novo in questo stato,* nam Virgilius mortuus erat parum ante nativitatem Christi ([3]), *quando ci vidi venire un possente,* scilicet, Christum ([4]) omnipotentem, *con segno di victoria incoronato,* nunquam fuit ([5]) similis victoria isti, quia vicerat mortem, quæ omnes ([6]) vincit, et triumphaverat de diabolo principe mundi. — *Trasseci.* Hic Virgilius ostendit qualiter iste dux triumphans fregit carcerem Inferni, et liberavit suos captivos, inter quos principaliter Addam, qui fuerat prima causa huius exilii, et filium eius. Unde dicit: *d'Abel suo figlio.* Sed quare non ita traxit umbram Caim? quia non erat hic, imo erat in centro Inferni ([7]), ut patet ultimo capitulo Inferni. Nam Christus non spoliavit nisi superficiem Inferni, ubi erant animæ justorum, qui bene et virtuose vixerant, aut penitentiam debitam fecerant de peccatis. Et ab istis transit ad secundam etatem dicens: *e quella di Noè,* cuius tempore fuit diluvium propter peccata hominum; ideo tunc non salvabantur, nam solum VIII animæ de ista domo justa evaserunt in Arca Noe. Et ab isto transit ad aliam etatem dicens: *di Moisè legista e obediente.* Vocat Moysem legistam quia, sicut scribitur libro Exodi, Deus tradidit leges Moysi, in quibus continentur X præcepta Decalogi, quæ ipse tradidit populo Hebræorum ([8]). Et dicit, *obediente,* quia obedienter fecit omnia præcepta Domini liberando populum Dei de manibus Pharaonis, et ducendo ipsum per desertum XL annis versus terram promissionis, sicut tangitur Purgatorii capitulo XVIII et penultimo Paradisi. Deinde autor

---

([1]) 116, fuerunt. ([2]) E. semper mansuri.
([3]) E. Redemptoris nostri prætiosissimi Domini Jesu Christi.
([4]) E. ipsum Dominum Jesum Christum.
([5]) E. nunquam enim fuerat. ([6]) 116, omnia.
([7]) 116, in centro Inferni. Nam Christus etc. ([8]) 116, hebraico.

revertitur ad aliam etatem superiorem, et sic vide quod non servat certum ordinem. Et dicit *Abraam patriarca.* Hic primus fidem unius Dei publice prædicavit, et primus circumcisionem fecit. Habuit filium ex uxore Sarra, scilicet Isaac (1), ex quo nati sunt Hebrei, et ex ancilla Agar habuit Ismaelem, ex quo nati sunt Saraceni. Et dicit: *e David re.* De isto sæpe fit mentio in isto libro, et maxime comendatur capitulo XX Paradisi. Et ultimo nominat magnum patremfamilias (2) dicens: *Israel,* idest, Jacob, et interpretatur *videns Deum, — col padre,* scilicet, Isaac, *e coi suoi nati,* idest, filiis. Fuerunt enim XII filii (3) Jacob ex uxoribus et ancillis. Ad cuius rei cognitionem est sciendum quod Jacob, ut fugeret furorem fratris Esau, quem ipse fraudaverat benedictione et successione patris sui Isaac (4), ivit in Syriam ad civitatem Karan (5) ad domum Laban fratris matris suæ Rebeccæ, qui Laban (6) habebat duas filias, unam maiorem, cui nomen erat Lya, alteram minorem cui nomen erat Rachel. Sed Lya habebat oculos lipientes, Rachel vero decoram faciem, et venustum aspectum. Et ut breviter dicam, Jacob convenit cum Laban (7) avunculo suo de custodiendo oves eius per septennium pro habenda Rachele minore, quam valde amabat. Servivit ergo VII annis, qui visi sunt sibi pauci dies præ (8) magnitudine amoris. Adveniente autem tempore nuptiarum, Laban (9) fraudulenter supposuit (10) filiam maiorem Lyam, qua cognita Jacob conquestus est socero de fraude, quam sibi fecerat. Ille autem se excusavit quod non erat consuetudo in illo loco ut filiæ mi-

---

(1) E. Isaac, ex quo nati sunt Saraceni; et David regem. De isto.
(2) E. patremfamiliæ.
(3) 116, filii. Ad cuius etc.
(4) 116, Isaac, de consilio matris suæ Rebeccæ, et mandato patris sui, ivit.
(5) 116, Haran.
(6) E. Labanus.
(7) E. Labano.
(8) S. pro.
(9) E. Labanus.
(10) S. supposuit Lyam. — E. posuit Lyam filiam suam maiorem in lecto, qua.

nores prius nuptui traderentur. Deinde dedit sibi Rachel amatam cum pacto quod serviret sibi per aliud septennium. Jacob ergo, habita Rachel, prætulit amorem secundæ priori. Sed Dominus videns quod Jacob despiciebat Lyam, fecit eam fœcundam prole, Rachel (1) vero sterilem. Lya ergo peperit VI filios, quorum primus dictus est Ruben, secundus Symeon, tertius Levi, quartus Judas, quintus Isachar, sextus Zabulon. Rachel habuit tantum duos filios, primum Joseph, secundum Beniamin, in cuius partu mortua est. Ideo bene dicit Augustinus: *Rachel pulcrior, sed Lya fecundior.* Jacob etiam genuit duos filios ex Bala ancilla Rachelis, scilicet Dan et Nepthalim, et alios duos ex Celpha ancilla Lyæ, scilicet Gad et Asser. Ex istis autem XII filiis natæ sunt XII tribus Israel, quæ postea excreverunt (2) in tantam multitudinem in Egipto, quod sexcenta milia hominum exiverunt cum Moyse tempore Pharaonis. Et hoc est cur autor fecit (3) mentionem expressam de natis Israel, et nominat specialiter unam ex uxoribus eius amabiliorem, scilicet Rachel. Unde dicit: *e con Rachel, per cui tanto fee;* quia scilicet per XIV annos servivit Laban socero suo in pascendis gregibus. Stetit tamen per XX annos apud eum, et Laban sepe deceptorie mutavit sibi pacta. Tandem reversus est domum fratris (4) sui factus dives, cum uxoribus, ancillis, armentis, gregibus, et prosperatus est ambulans in viis (5) Domini, ut alibi sepe dicetur. Et hic nota, lector, quod hæc habentur ex libro Genesis; et quia quotidie (6) publice prædicantur, et nota sunt, ideo levius pertranseo, quia alia multa minus nota restant dicenda in isto capitulo. — *Et altri.* Hic Virgilius concludit generaliter Christum fecisse idem de multis aliis, quos omittit, quia nimis lon-

(1) E. Rachelem. (2) E. excreverant.
(3) 116, facit. (4) 116, patris sui. (5) 116, in via.
(6) S. quotidie prædicantur. — E. quotidie pulcre prædicantur.

gum et inutile [1] esset narrare. Dicit ergo: *et altri molti,* supple, extraxit, *e feceli beati,* quia fecit eos concives regni sui. Et concludens in ista materia addit unum notabile, dicens: *e vo' che sappi che spiriti umani non eran salvati dinanzi ad essi,* idest, antequam isti traherentur [2] de limbo, ut patet. Et nota quod autor in tota [3] ista tertia parte loquitur [4] de Inferno essentiali theologice, non poetice.

Non lasciavam. Ista est quarta pars generalis, in qua autor describit locum illustrium virorum. Et primo facit continuationem ad sequentia dicens, quod non retardabat iter propter sermonem Virgilii. Unde dicit: *non lasciavam l' andar perch' ei dicesse,* quasi dicat: ista sunt ita notoria, quod autor narrabat ipsa in transitu, quia non erat opus quiete ad cognitionem eorum. Ideo dicit quod non cessabant a via, quamvis Virgilius continuo loqueretur; *ma passavam la selva tuttavia,* sine remoratione. Et exponit quomodo capiat [5] istud vocabulum *selva* quia methaphorice, sicut expositum est in principio istius quarti [6]. Unde repetit [7]: *la selva, dico, de li spirti spessi,* quasi dicat, hæc est sylva multorum hominum, non arborum. *Non era.* Hic autor fingit se reperire locum [8] luminosum in dicta silva cum igne fulgenti. Ad cuius rei intelligentiam est prenotandum, quod iste ignis figurat fulgorem gloriæ et claritatem famæ virorum illustrium, per [9] quod autor dat intelligi quod in isto Inferno viventium isti viri clari et famosi gaudent privilegio, quia inter alios supereminent, celebrantur, laudantur, honorantur, et sunt quodammodo sine cruciatu penarum,

---

(1) E. inutile, quantum ad materiam praesentem, esset.
(2) E. extraherentur.
(3) S. in ista tertia parte.
(4) 116, loquitur simpliciter.
(5) 116, capit.
(6) 116, in principio primi capituli, et in principio istius quarti.
(7) S. dicit repetens.
(8) 116, locum in dicta sylva.
(9) E. per quem.

quia [1] sunt sine magnis viciis, ad quæ sequitur magna pena etiam temporalis, sicut patebit in processu, in singulis generibus viciorum, neque agitantur casibus fortunæ, sicut vulgus, quia virtute et prudentia sua omnia moderantur. Ad literam ergo dicit autor: *Non era lunga ancor la nostra via di qua dal sono,* idest non multum iveramus post introitum primi circuli, ubi terribilis sonus lamentorum excitavit autorem dormientem, ut patuit in principio capituli: vel secundum aliam literam: *di qua dal sonno,* idest postquam excitatus sum ab illo somno; est tamen idem sensus; *quand' io vidi un foco, che vincea hemisperio di tenebre,* idest superabat et fugabat tenebras Inferni in parte illa; nam Infernus ponitur ab autore esse [2] a centro terræ supra, ita quod est sub nostro hemisperio superiori, quod autor vocat hemisperium [3] medietatis cœli, unde dicitur ab *hemi,* quod est *dimidium,* et *sphæra* [4]. Unde hemisperium superius appellatur illa medietas celi, quæ est supra terram: ita hemisperium inferius illa medietas celi, quæ est infra terram; nam semper sex signa sunt supra terram, et sex infra, de quibus hemisperiis sepissime fit mentio in isto libro. Ergo bene fingit autor quod ignis vincebat hemisperium superius, quod est hemisperium tenebrarum, quia gloria istorum claret per totum, et vincit tenebras ignorantiæ, et viciorum aliorum.—*Di lungi.* Hic autor, descripto loco luminoso, describit habitatores gloriosos ipsius loci; et primo dicit in generali quod cognovit a longe prærogativam honoris, qua gaudent isti. Dicit ergo: *Di lungi n' eravamo ancora un poco,* scilicet, ab illo igne, *ma non*

---

(1) E. quia fuerunt sine magnis vitiis, non adsequitur eos magna.

(2) E. esse in centro terræ superioris, itaque sub nostro.

(3) S. hemisperium tenebrarum, quia gloria non claret per totum et vincit tenebras ignorantiæ et aliorum vitiorum. *Di lungi* ec. — E. e 116, hemisperium tenebrarum. Est autem hemispherium medietas, unde dicitur etc.

(4) Gr. ἡμισφαίριον.

sì, idest, sed non in tantum, *ch'io non discernesse in parte,* idest, pro parte, non in totum (1); erat adhuc parum a longe, ita quod (2) non poterat comprehendere omnia ad plenum : vel dic subtilius, *in parte,* idest in secessu, separatim, seorsum, quasi dicat *in disparte;*—*ch' orrevol gente,* idest, quod honorabile genus hominum, *possedea quel loco.* Et sic (3) nota quod per hoc autor innuit tacite quod virtus et scientia reddit hominem honorabilem vel amabilem a longe etiam apud illos, qui non noverunt ipsum (4). — *O tu.* Hic autor petit a Virgilio qui sunt isti et (5) quia sic honorati, dicens : *o tu,* scilicet, Virgili, *ch' onori e scienzia et arte.* Ars et scientia, large loquendo idem sunt : potest tamen exponi (6) *scienzia,* scilicet liberalem : et *arte,* scilicet poeticam, quæ (7) non comprehenditur inter liberales ratione excellentiæ suæ, ut dictum est in principio libri. Nec dicas, *arte* (8), scilicet rhetoricam, sicut quidam ignoranter (9) dixerunt, tum quia rhetorica numeratur inter liberales, tum quia non excellit ita quod sub nomine artis debeat intelligi de rhetorica per excellentiam. *Questi chi son ch' hanno cotanta orranza,* idest, honorabilitatem, quia scilicet sunt ita separati ab aliis in loco tam luminoso. Unde dicit : *che,* idest, quæ honoratio, *li diparte dal modo de gli altri,* quia scilicet non sunt in tenebra sicut ceteri.—*E quelli.* Hic autor ponit responsionem Virgilii dicens : *e quelli a me,* supple, Virgilius respondit, *l' onrata nominanza,* idest honorata fama, *che sona di lor su nella tua vita,* idest, quæ resonat (10) de eis in mundo viventium, *aquista grazia nel ciel che sì gli avanza,* idest, quæ facit eos ita excellere (11) post mor-

(1) 116 e S. in totum quia erat. (2) E. itaque non poterat.
(3) E. Et sic notandum per hoc quod autor. (4) 116, eum.
(5) 116 e E. et quare sint honorati.
(6) E. exponere scientiam, scilicet liberam, et artem, scilicet poeticam.
(7) 116, quæ comprehenditur. (8) E. artem.
(9) E. ignorantes, tum quia. (10) S. sonat. (11) E. extollere.

tem. Et bene dicit, quia [1] isti habent mercedem suam, quia potissime fecerunt opera scientiæ et virtutis propter famam et gloriam, et illam bene habent, ut patet de ipso Virgilio, et aliis nominandis hic. — *Intanto*. Hic autor volens nominare præcipuos [2] poetas, fingit unam vocem venientem ab illis dicere quod honorent Virgilium redeuntem. Unde dicit : *intanto,* idest, interim, *voce fuo per me udita,* quæ erat vox alicuius poetæ, qui [3] dicebat *honorate l' altissimo poeta,* scilicet, Virgilium altissimum poetarum latinorum, *l' ombra sua torna,* scilicet ad nos, *ch' era dipartita,* scilicet, quæ recesserat a loco isto, et iverat ad succursum Dantis ad preces Beatricis, ut scriptum est [4] II capitulo. Et hic nota quod autor bene fingit quod alii poetæ honoraverunt Virgilium, quia debebant sibi honorem et laudem tamquam eximio poetæ [5], a quo multa acceperunt poetæ Latini. Unde Ovidius dicit in commendationem eius : *Omnia divino cantavit carmine vates.* Et Horatius libro Odarum vocat Virgilium dimidium animæ suæ. Ideo vox prædicta potuit esse Ovidii vel Horatii. Lucanus etiam plurima accepit a Virgilio, ut patet intelligenti. — *Poi.* Hic autor describit quatuor poetas principales, dicens : *vidi quattro grand' ombre,* idest animas quatuor magnorum poetarum ; et loquitur de magnitudine intensiva [6], non de extensiva, scilicet de magnitudine virtutis et scientiæ, non de corporali, *venir a noi,* quia veniebant obviam Virgilio, sicut præceperat vox illa, *poi che la voce,* quæ primo locuta fuerat, *fuo ristata e queta.* Et tangit aspectum ipsorum dicens : *avean sembianza* [7] *nè trista nè lieta.* Hoc potest intelligi dupliciter : uno modo, quod non habebant spem neque penam :

(1) E. quod non isti habent. (2) E. præcipuos poetarum.
(3) 116 e E. quæ. (4) S. dictum est. — E. præscriptum est.
(5) E. poetæ latini nostri. Ovidius dicit.
(6) 116 e S. intensiva, idest de magnitudine virtutis et scientiæ etc.
(7) 116, *sembianza* idest, apparentia, *nè trista* etc.

vel tangit habitum sapientis, qui tenet medium virtutis in omnibus. Videtur ergo dicere, quod erant viri autorizabiles, graves, et maturi. — *Lo buon.* Hic (1) describit primum poetam principalem, scilicet Homerum, quem describit a præeminentia honoris et ab habitu. Ad cuius intelligentiam est prænotandum (2) quod Homerus fuit poeta græcus excellentissimus, quem sepe Aristoteles allegat in suis dictis, præcipue in moralibus, et eius dicta et sententias sepe ponit. Hic quidem Homerus fuit cecus, licet non a natura, sed omnia vidisse et novisse videtur, imo effecit ut nos videremus quæ ipse non viderat. Nam eius ingenii picturam videmus non poesim; omnia enim repræsentavit nobis velut in Mappa mundi, sicut pulcre ostendit Tullius V de Tusculanis quæstionibus versus finem (3). Dicit ergo: *lo buon maestro,* scilicet Virgilius, *cominciò a dire,* scilicet mihi Danti, *mira colui,* idest cum admiratione respice, *con quella spada in mano.* Et hic nota quod aliqui dicunt quod autor dat signanter Homero insignium ensis, quia alte descripsit gesta armorum ; licet enim Virgilius, Lucanus, Statius, descripserint gesta armorum, hic tamen excellenter. Vel per ensem denotat acumen et subtilitatem ingenii, qua (4) rimatus est omnia, imo aperuit viam ad Infernum prius ceteris. *Che vien dinanzi a i tre sì come sire,* idest, tamquam dominus et magister, quia omnes poetæ latini acceperunt ab Homero, et Virgilius principaliter. — *Quegli èe Omero poeta soprano.* Ad quod notandum quod autor eleganter fingit Virgilium facere istam commendationem de Homero, quem summopere studuit imitari in omni opere (5) eius. Homerus namque fecit duo opera principalia, quorum primum

---

(1) S. Hic autor.
(2) S. sciendum.
(3) 116, versus finem; et fuit Tullius bonus testis huius, qui Homerum transtulit de græco in latinum. Dicit ergo etc.
(4) E. quia.
(5) S. genere eius.

vocavit Yliadam, in quo describit (1) bella Trojana et gesta Achillis, quem super omnes nititur commendare in strenuitate armorum; et est istud opus magnum distinctum in XXIV libros. Secundum opus intitulavit Odisseam, in quo tractat de peregrinatione Ulyxis, et intendit ipsum commendare super omnes a virtute prudentiæ; et est istud opus similiter magnum et distinctum in XXIV libros. Et in ista Odissea Virgilius imitatus est ipsum Homerum in primis VI libris suæ Eneydos. Sicut enim Homerus describit peregrinationem Ulyxis, qui erravit X annis per mundum, ita Virgilius peregrinationem Eneæ, qui erravit VII annis. Et sicut Homerus describit Infernum XI Odisseæ, ita Virgilius in VI Eneydos. Quantum autem ad Iliadam Virgilius imitatus est Homerum in aliis VI libris Eneydos, in quibus describit (2) bella Eneæ, sicut Homerus bella Achillis. Ergo bene Virgilius præfert Homerum ceteris. Non (3) tamen credas, lector, Virgilium ex hoc debere minus laudari, imo uterque est dignus venerari. Nam sepe Virgilius in multis excedit Homerum, et mirabiliter addit, minuit, et immutat; et inter alia videtur Virgilius commendandus, quod summe amat brevitatem, (Homerus autem prolixitatem.) Hæc pro nunc dicta sint de Homero, de quo alia dicentur Purgatorii capitulo XXII. — *L' altr' èe.* Hic Virgilius nominat secundum poetam, quem juste præfert aliis poetis Latinis, Horatium scilicet, quia Horatius tradidit artem poeticam, et fuit magister ipsius Virgilii et Ovidii, maximus (4) moralis. Fuit autem Horatius poeta italicus de Venusia civitate Apuliæ, corpore parvus, sermone brevis: unde Augustus, cuius tempore floruit, erat solitus dicere quod non faciebat maiores epistolas quam ipse esset: et descripsit satiram, idest ma-

(1) E. descripsit. (2) 116, descripsit.
(3) 116, Non tamen ex hoc credas, lector, Virgilium debere minus.
(4) E. maximi moralis.

teriam reprehensoriam. Unde dicit: *l' altro èe Orazio satiro,* qui sint poetæ satiri dictum est primo capitulo, *che viene,* idest qui secundus sequitur post Homerum, et venit obviam nobis. Deinde nominat tertium poetam, scilicet Ovidium, dicens: *Ovidio èe il terzo.* Hic Ovidius fuit italicus de Sulmone civitate Apuliæ. Fuit vir mirabiliter amorosus et graciosus, fuit (1) magnæ scientiæ et facilis eloquentiæ, scripsit multa suaviter et jocunde, sed venit in indignationem (2) Augusti, qui (3) relegavit ipsum in Sythiam, ubi fere omnia pulcra opera conscripsit (4). Fecerat tamen Romæ suum majorem, qui dicitur Methamorphoseos, in quo mirabiliter contexuit fere omnes fabulas vel fictiones, quæ tamen pro majori parte, fuerant apud Græcos per multa secula ante, quarum multæ inseruntur ab autore in (5) isto poemate, ut patebit in discursu; et finaliter mortuus est in illo exilio. Et nota, quod autor ponit hic Ovidium ratione ingenii, non vitæ (6), qui fecit illud votum infame et fœdum: *Dii facerent omnes actu moreremur in illo;* laudavit enim (7) eam mortem, tamquam felicem, in eo, in quo maxime vita est turpis et brutalis. Ultimo nominat quartum (8) poetam, dicens: *e l' ultimo èe Lucano.* Hic Lucanus fuit natione Hispanus, nepos Senecæ moralis, qui mortuus est eodem genere mortis, eodem tempore, eadem de causa cum Seneca, quia deprehensi sunt in coniuratione Pisoniana, sicut patet apud Cornelium Tacitum. Hic Lucanus claruit Romæ tempore sevissimi Neronis, qui ponitur ultimus, vel quia fuit post prædictos tempore, vel quia fuit magis excellens historicus et orator quam poeta, unde

(1) S. fuit etiam.
(2) S. dedignationem.
(3) E. qui ob hoc relegavit ipsum in Ciciliam.
(4) 116, conscripsit, et specialiter suum maiorem etc. — E. opera composuit et scripsit.
(5) S. in libro primo, ut patebit.
(6) 116, vitæ; fuit enim lubricus, lascivus, qui fecit illud votum.
(7) S. enim mortem.
(8) S. quartum et ultimum.

non fuit laureatus, quia videtur descripsisse ([1]) historiam veram, scilicet bellum civile inter Cesarem et Pompeium; unde Isidorus, qui et ipse Hispanus fuit, dicit quod Lucanus non est numerandus inter poetas, sed potius inter historicos. Tamen de rei veritate Lucanus multa finxit et poetice scripsit, unde ipse sæpe vocat se poetam ([2]); ideo bene autor adnumeravit ([3]) ipsum inter poetas. Et nota hic, lector, quod aliqui conantur ([4]) subtilius exponere istam fictionem, et dicunt quod per istos quatuor poetas principales autor dat intelligi quatuor virtutes cardinales, scilicet per Homerum justitiam, ideo dat sibi ensem ([5]) signum justiciæ: per Horatium prudentiam, qui moralissimus docet omnem virtutem moralem quarum prudentia est principalis ductrix et regulatrix: per Ovidium temperantiam, qui tradit artem amandi et remedium amoris: per Lucanum fortitudinem, qui ([6]) describit gesta fortium virorum. Verumtamen, licet ista expositio videatur pulcra, tamen judicio meo nihil facit ad propositum, nec est de intentione autoris, quoniam autor in isto libro Inferni intendit ([7]) solum cognitionem viciorum, non virtutum; sed in Purgatorio intendit cognitionem et aquisitionem virtutum. Unde in principio Purgatorii fingit se primo videre istas quatuor in figura stellarum; et circa finem Purgatorii fingit se recipi et investiri ab istis quatuor dominabus, scilicet virtutibus moralibus. Dico ergo quod autor introducit istos quatuor tamquam excellentiores poetas, qui fecerunt sibi viam ad poetandum post ipsum Virgilium; præcipue illi tres poetæ latini, quia Homerum non novit ipse nisi mediante Virgilio, nam Virgilius imitatur Homerum, ut jam

---

([1]) S. describere.
([2]) 116 e E. unde ipse vocat se poetam.
([3]) 116 e E. adnumerat. — S. numerat.
([4]) 116, conantur hic.
([5]) E. ensem in manu insignum.
([6]) E. fortitudinem, cum describat.
([7]) S. intendit tantum.

plene patuit supra [1], et accepit [2] Dantes tres insignes poetas latinos in triplici stilo, Horatium in satira, Ovidium in comedia, Lucanum in tragedia. — *Però.* Hic Virgilius assignat causam quia [3] prædicti poetæ ita honoraverunt eum, scilicet propter nomen poeticum. Unde dicit: et isti poetæ *fannomi onore, e di ciò fanno bene,* idest, et merito hoc faciunt, *però che ciascun si conven meco,* idest concordat, *nel nome,* scilicet, poetæ, *che sonò la voce sola,* idest illa vox sola unius poetæ, quæ superius dixit: *onorate l' altissimo poeta.* Et in hoc autor tacite innuit quod professores poeticæ [4] maxime inter se colunt, diligunt et venerantur; nec comuniter habent inter se istas emulationes, dissensiones et hostilitates, quas habent professores aliarum scientiarum; unde poeta honorat poetam, sicut figulus figulum, ut dicit Philosophus. *Così.* Hic autor concludit præeminentiam istorum [5] dicens: *così vid' io adunar la bella scola,* idest, collegium dictorum poetarum, *di quei signor de l' altissimo canto.* Sed istud videtur expresse falsum [6] quia licet Homerus, Virgilius, et Lucanus scripserint in alto stilo, scilicet tragedia, tamen Horatius scripsit in mediocri stilo, puta satira, et Ovidius in basso, scilicet comedia. Dicendum breviter quod unusquisque istorum in genere suo alios superavit; ita quod Horatius superat [7] alios satiros, Ovidius alios comicos etc. Ideo bene ostendit eorum altitudinem per comparationem nobilem et propriam dicens: *che sopra gli altri come aquila vola.* Sicut enim aquila volat altius, et videt acutius inter aves, ita isti ascenderunt altius, et viderunt subtilius inter poetas. Et sic vide quod ista litera confirmat expositionem quam feci, sci-

---

(1) S. ut supra dictum est.
(2) 116, accipit.
(3) S. e E. quare.
(4) S. e E. poetriæ.
(5) 116, ipsorum poetarum.
(6) S. videtur manifeste esse falsum.
(7) 116, superavit.

licet, quod autor ideo introduxit istos, quia (1) antecellunt alios. — *Da ch' ebber*. Hic autor ostendit quomodo dicti poetæ habuerint (2) se erga eum, dicens: et illi poetæ *volsersi a me con salutevol cenno,* idest salutaverunt me cum conniventia (3) oculorum, inclinando mihi, *da ch' ebber ragionato alquanto insieme,* idest, post aliqualem collationem habitam inter se. Et dicit: *e 'l mio maestro sorrise di tanto,* quia scilicet placuit sibi quod honorarent Dantem (4), qui tanto studio conabatur imitari ipsum Virgilium. Et hic nota quod autor bene fingit quod isti poetæ primo honoraverunt Virgilium, deinde Dantem, ad denotandum quod isti erant duo poetæ eximii, ille antiquus, iste modernus, ille in stilo literali, hic in vulgari. — *E più*. Hic autor addit alium honorem maiorem salutatione, quia scilicet receperunt (5) in consortium ipsorum. Unde dicit: *e più d' onor ancor assai mi fenno,* et ecce quem, *ch' esser mi fenno de la loro schiera,* idest societate ordinata et armata stilis suis, quibus dimicabant. Et dicit: *sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.* Sed hic est diligenter advertendum quod multi ad expositionem istius literæ dixerunt, quod Sextus fuit quidam fatuus florentinus, et quod autor vult dicere quod ipse fuit quidam fatuus respective inter istos (6) sapientes; unde dicunt quod autor non numerasset se inter prædictos. Sed sic (7) dicentes sunt vere fatui in hoc; non enim considerant quod autor præsumpsit imponere silentium duobus ipsorum, scilicet Ovidio et Lucano, ut patet infra capitulo XX ubi dicit: *taccia Lucano, taccia Ovidio.* Et si dicis quomodo autor se laudavit, dico quod hoc est licitum sepe honesta de causa; sciebat enim Virgilius quod inconve-

(1) 116, qui antecellunt. (2) 116 e E. habuerunt. (3) E. reverentia.
(4) S. quod tam honoraverunt eum Dantem qui etc.
(5) S. e E. receperunt eum in. (6) S. inter tot.
(7) 116, Sed hoc dicentes.

niens est laus, quam quis prædicat de se ipso, et tamen inducit Eneam se laudantem et dicentem: *sum pius Eneas* etc. quia erat exul, profugus, et ignotus. Ita autor hic se honeste comendat, ut ostendat se merito potuisse [1] tantum opus; nam si vocasset se insanum, ut isti insani dicere volunt, tunc abrogasset fidem operi suo; et hoc erat dicere: nescio quid scripserim et dixerim. Et nonne omnes poetæ se laudaverunt? Quotiens Virgilius se comendat [2] in Buccolicis, Georgicis, et Eneidis [3], ubi dicit: *Fortunati ambo.* Horatius dicit: *Libera per populum posui vestigia princeps.* Ovidius in fine de Transformatis [4]: *Jamque opus exegi.* Lucanus: *Quantum Smirnæi* etc. Quid Lucretius poeta? Discurre per totum librum Boetii [5], et videbis si vir ille, non modo sapiens, sed sanctus, se ubique commendat. Præterea nonne autor noster alibi sepe se comendat [6] expressius et clarius in multis locis, et firmiter præmittit [7] sibi famam, ut potest patere inquirenti? Sed supponatur [8] quod autor noluerit nec debuerit se laudare, adhuc stat litera autoris in proprio [9] sensu, quia si fuisset asinus, tamen erat [10] sextus inter illos; unde clarius se exponit infra in [11] fine istius capituli, ubi dicit: *la sesta compagnia in dui si scema.* Ergo bene patet quod autor vult dicere se fuisse sextum in numero illorum; et bene et juste potuit collocari inter eos, tamquam socius Virgilii. — *Così.* Hic autor ostendit quomodo cum dictis poetis ipse pervenerit [12] ad hospicium sapientiæ. Unde dicit: *così andamo infino alla lumera,* idest ad locum luminosum et clarum, de quo dictum est supra. Et dicit: *parlando cose che 'l tacer è*

---

(1) 116, composuisse.
(2) E. commendabat.
(3) S. Æneida.
(4) S. e E. de transformationibus.
(5) 116, Boetii *de consolatione*.
(6) E. commendat expressius et clarius.
(7) 116, S. e E. promittit.
(8) 116, præsupponatur.
(9) E. in primo sensu.
(10) 116, fuit sextus inter alios.
(11) 116, in principio.
(12) E. pervenit.

bello. Et hic nota quod multi circa istam literam multa somniare videntur, non minus vane quam in litera precedente. Sed inter alios aliqui videntur subtilius coniecturare sensum istius literæ; dicunt enim quod autor, conferendo cum istis poetis, dicebat cum admiratione vel querela : o Deus, quare isti, qui luxerunt tanta sapientia et virtute, sunt damnati ? Sed ista non est vera intentio literæ, quia superius in isto capitulo jam doluit de hoc, ubi dixit : *Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi.* Ideo dico breviter quod autor non vult aliud dicere, nisi quod illud quod erat pulcrum loqui et disputare inter philosophos et poetas paganos, est pulcrum tacere inter christianos (1) ; et ecce exemplum clarum, quod sepe accidit de facto. Aliqui magni philosophi et magistri artium vadunt ad aliquem excellentem et famosum doctorem theologiæ (2), et privatim in camera sua vel in studio suo conferunt et tractant de rebus naturalibus cum rationibus et demonstrationibus naturalibus, sicut de origine animæ, de productione mundi, de felicitate humana, de eternitate motus, et multis talibus. Collatione finita, ille idem doctor ascendit pulpitum (3), et publice prædicat ad populum. Quis dubitat quod pulcrum est hic tacere, ea, quæ erat pulcrum loqui cum illis valentibus viris (4) ? Ita ad propositum vult dicere Dantes : illud quod erat honestum et licitum dicere inter illos poetas paganos, esset (5) inhonestum et inutile narrare nunc, christianis potissime, quia autor est christianus, et opus suum scribit ad doctrinam et informationem christianorum salutarem. Ideo bene dicit : *che 'l tacere èe bello,* quia tractant fabrilia fabri ; nam de una et eadem re aliud sentiunt philosophi, aliud poetæ, aliud astrologi, aliud theologi. Et

(1) S. poetas christianos.
(2) 116, sacræ theologiæ.
(3) 116, pergulum et publice.
(4) S. cum illis magnis philosophis.
(5) S. est inhonestum. — E. esse inhonestum.

dicit a simili: *sì com' era 'l parlar* (1) *colà dov' era,* idest ibi, ubi eram ego Dantes inter prædictos poetas; quasi dicat conclusive, non intendo hic loqui de talibus. *Venimo.* Hic autor ostendit quomodo intraverint (2) tabernaculum sapientiæ, dicens: *Venimmo a piè d' un nobile castello.* Istud castellum figurat philosophiam, sive sapientiam (3), sub figura castelli; nam sapientia ad modum munitissimæ arcis tuetur hominem contra incommoda naturæ, adversa fortunæ, vicia, et ignorantiam, cum quibus habet continuo acerrimum bellum. Et dicit notanter, *nobile,* quia est inexpugnabilis, incorruptibilis ipsa sapientia, imo nobilitat rusticum, felicitat miserum, et de luto fæcis erigit pauperem. Et ecce munimina istius castelli, quia, *sette volte cerchiato d' alte mura;* nam ista arx erat circumcincta (4) septem altis muris, per quos intellige VII liberales artes, quæ ancillæ et custodes philosophiæ, omnes sunt necessariæ poetæ: unde Martianus Capella in signum huius de omnibus septem poetice pertractavit. Et dicit, *alte,* quia omnes scientiæ sunt profundæ. Et dicit (5), *difeso intorno d' un bel fiumicello.* Et hic nota quod aliqui sic exponunt literam istam, scilicet, quod per istum fluviolum (6) autor figurat affectionem discendi; sed mihi potius videtur quod per fluviolum figuret vanitatem mundi, quam bene repræsentat per fluviolum pulcrum, quia fluit et transit cito et irrevocabiliter velut aqua; et licet videatur pulcra, est tamen et parva et brevis. Et ista vere defendit castellum, quia hostes sapientiæ, scilicet ignorantes et viciosi jam funditus

(1) 116, *'l parlar,* idest, sicut erat pulcrum loqui, *colà dov' era,* idest, ubi eram etc.

(2) 116, intraverat. — E. intrarunt tabernacula.

(3) 116, sapientiam in genere suo; unde nota quod autor nobis repræsentat sapientiam sub figura castelli etc.

(4) E. incincta.

(5) 116, subdit.

(6) E. fluviolum figuret vanitatem mundi etc.

evertissent et ipsam sapientiam et ipsos sapientes, nisi vanitas et voluptas mundi detineret eos occupatos, quia non sentiunt delectationem nisi sensibilium (1). Unde mater Neronis retraxit eum a studio philosophiæ, dicens quod erat contraria imperanti, ut dicit Suetonius. Ergo bene qui sequuntur vana non possunt intrare castellum sapientiæ. Et explicat autor suum introitum (2) dicens: *intrai con questi savii per sette porte,* idest, per principia VII scientiarum. Sed contra videtur quod autor debuerit potius intrasse (3) domum philosophiæ cum Aristotele, Socrate et Platone, qui fuerunt principales magistri ipsius sapientiæ (4), ut dicetur paulo post. Ad hoc dicendum quod autor considerat hic philosophiam et artes stricte, prout sunt necessariæ et accomodæ (5) poetæ; est enim poetria quædam philosophia velata. Unde nota quod verus poeta debet scire omnes scientias, non quidem plene, sed saltem terminos omnium scientiarum. Unde merito Aristoteles, et Horatius in sua poetria assimilat poeticam (6) picturæ; sicut enim non potest esse bonus pictor qui non noverit de omnibus rebus aliquid (7), ita et poeta, qui non sciverit de omnibus scientiis (8), ut patet discurrendo in toto poemate suo. Et subdit: *Giugnemo in prato di fresca verdura.* Et hic aliqui exponunt quod istud pratum figurat hic praticam, et fluviolus theoricam, sed hoc mihi non placet; imo dico (9) quod pratum virens figurat viredinem famæ illustrium virorum, quia similiter Virgilius VI Eneydos, et Homerus XI Odysseæ fingunt viros illustres stare in prato virenti.

(1) 116, nisi sensibilem.

(2) S. introitum sapientiæ, dicens.

(3) 116, intrare.

(4) S. philosophiæ.

(5) E. accomodatæ.

(6) 116, poetam pictori. — S. e E. poetriam picturæ.

(7) S. rebus saltem aliquid.

(8) 116, S. e E. scientiis aliquid. Unde autor noster tanquam perfectus poeta aliquid novit de omnibus scientiis, ut patet.

(9) S. dico ergo quod.

Genti v' eran. Ista est V pars generalis, in qua autor describit ([1]) existentes in prato, et primo viros strenuos armorum, quos primo describit in generali ab habitu ipsorum dicens: *genti v' eran con occhi tardi e gravi,* per hoc innuit constantiam et firmitatem virorum fortium, *di grande autorità ne' lor sembianti,* quia in eorum apparentia erant autorizabiles, *parlavan rado,* quia sapiens ([2]) tardiloquus est. Et hic nota bene quod in mundo([3]) loquendi est quadruplex genus hominum; quidam enim sunt qui pauca sciunt et pauca loquuntur, et isti sunt diligendi ([4]), quia videntur noscere ([5]) se, et velle discere. Alii sunt, qui multa sciunt et multa loquuntur, et isti sunt audiendi, quia ex abundantia cordis os loquitur. Alii sunt, qui pauca sciunt et multa loquuntur, et isti sunt expellendi, quia omnibus ([6]) sunt molesti. Alii sunt e contra qui multa sciunt et pauca loquuntur, et isti sunt laudandi, honorandi et comendandi, quia tales sunt vere sapientes, et de talibus loquitur hic ([7]), et de numero talium fuit ipse Dantes. Ideo bene dicit: *con voci soavi* quia moderate loquuntur.— *Traemmoci.* Hic autor ostendit quomodo disposuerint ([8]) se ad videndum istos, dicens: *traemmoci così da l' un de' canti,* idest, seorsum in partem ([9]), *in loco aperto, luminoso et alto,* ubi scilicet stant viri illustres, quorum facies et gloria aperte, clare et alte lucet, *sì che veder si potean tutti quanti,* scilicet, cum oculo intellectuali, quasi dicat quod omnes erant bene cognoscibiles, et nullus eorum erat, de quo non posset ([10]) dici et scribi multa laudabilia et memorabilia. Et subdit quod in prato virenti ostensi fuerunt sibi viri magnanimi, de quorum visione in se ipso autor gloriatur. Ad quod

([1]) E. describit gentes existentes.
([2]) E. sapiens tarde loquutus est.
([3]) E. in modo.
([4]) E. eligendi.
([5]) 116, nosse se.
([6]) E. in omnibus.
([7]) S. hic autor.
([8]) 116, disposuerunt.
([9]) E. in parte.
([10]) E. non possent.

est notandum quod autor ideo hic immediate post poetas nominat istos viros valentes, quia poetæ habuerunt pro materia describere facta fortium hominum et clarorum. Unde dicit: *li spiriti magni,* idest animæ magnanimorum, *me for mostrati,* supple, a poetis prædictis. Et verum dicit, quia Virgilius descripsit gesta Eneæ, Lucanus gesta Cesaris, et ita de aliis multis; et ita magni, *che m' esalto in me stesso del vederli.* Erat enim ad gloriam et letitiam autori ([1]) in mente sua novisse gesta istorum proborum virorum, et etiam, ut videmus quotidie, autor glorificatur ab aliis descripsisse ([2]) talia, *colà diritto sopra 'l verde smalto* ([3]). Et nota quod autor appellat herbam viridem smaltum methaphorice. Nec videatur tibi aliena methaphora, sicut multis, quoniam herba est tota viridis, tamen in pede est obtusior ([4]), desuper vero clarior. Ita et in smalto; unde aurifices ([5]) solent de industria incidere inequaliter in argento, et dimittere quasdam tachas ad istum finem. — *Io vidi.* Hic autor incipit specialiter nominare quosdam, et primo dicit se vidisse Electram. Ad quod ([6]) nota, lector, quod non debes mirari si autor præmittit hanc unam feminam omnibus viris insignibus hic nominandis, quia ipsa fuit radix nobilissimæ plantæ ([7]), scilicet trojani et romani ([8]) generis; ideo autor, volens commendare nobilitatem utriusque ([9]) gentis, incipit ab ista tamquam ab antiquo principio nobilitatis. Fuit enim Electra filia Atlantis, mater Dardani, quem ([10]) dicitur concepisse ex Jove; qui Dardanus fuit primus autor Trojæ; fuit autem italicus de terra Coritho ([11]), quæ hodie, ut aliqui volunt, dicitur, Cornetum. Corithum ([12]) autem

---

([1]) 116, autoris.
([2]) 116, glorificatur descripsisse.
([3]) 116, *smalto*, idest in prato præscripto.
([4]) E. obscurior.
([5]) E. artifices.
([6]) S. Ad quod non debes mirari.
([7]) E. prolis et plantæ.
([8]) E. romani sanguinis.
([9]) E. utriusque generis.
([10]) E. quæ dicitur.
([11]) 116 e S. Coryntho.
([12]) 116, Cornitum. — E. Corintum.

denominatum est a Coritho [1] rege vetustissimo, marito dictæ Electræ. Ex quo patet, quod falsum et frivolum est quod quidam dicunt, scilicet, quod Dardanus fuit de civitate Fesularum, nam fuit de Coritho [2], ut scribit Virgilius et alii multi. Ideo bene dicit: *io vidi Elettra con molti compagni,* quia maxima [3] multitudo descendit ex ista nobili radice. Unde statim se declarans nominat duos principes Trojanæ gentis, dicens: *tra i quai conobbi Ettor et Enea,* Hector filius Priami, vir fortissimus quidem prælio, prudens consilio, pius animo, de quo dicebat Priamus quod non videbatur filius hominis, sed divinus, ut dicit Philosophus. De Enea multa dicta sunt in primo capitulo, et sepius dicetur in multis locis et capitulis [4]. Hunc autor ponit parem Hectori, sicut Virgilius facit etiam, quia fuit fortis et pius. *Cesare.* Describit autor principem famosissimum [5] Romanæ gentis, quem describit principaliter a duobus, a strenuitate armorum, et forma corporis. Fuit enim Cesar strenuissimus armorum, et in rebus bellicis, et gestis militaribus ceteros antecessit. Ut enim scribit Plinius VII naturalis historiæ, in bellis Cæsaris undecies [6] centum triginta duo milia hostium [7] cæsa narrantur. Quantum autem hominum interfecerit bello civili, noluit quod notaretur. Quinquaginta duabus vicibus in bello ordinato pugnavit, in omnibus semper victor, ut dicit [8] Suetonius, præter quam in paucis. Huius miranda gesta descripserunt illustres autores, Julius Celsus, Titus Livius, Suetonius, et alii multi, quæ autor breviter perstringit Paradisi capitulo VI. Ergo vide quare posuit [9] Cesarem solum armatum. Ideo bene dicit: *Cesare armato* [10], quasi dicat, quod iste sibi

---

(1) E. a Corinto. (2) 116, Chorinto. (3) 116, magna multitudo.
(4) E. et capitulis. *Cesare*. Describit. (5) E. fortissimum.
(6) S. decies. (7) S. hominum cæsa.
(8) S. vult Suetonius. (9) S. qualiter posuit.
(10) 116, *armato con gli occhi grifagni,* in oculis enim.

vindicat omne jus armorum. Et dicit: *con gli occhi grifagni,* in oculis enim maxime consistit pulcritudo. Ad quod notandum quod, sicut scribit Suetonius primo de XII Cesaribus, Cesar fuit excelsæ staturæ, coloris candidi, habens membra rotunda, cum ore parum pleno, oculis nigris, vigorosis, capite calvo, sanitate prospera; multum gessit curam cultus corporis sui. Ideo bene dicit: *con gli occhi grifagni,* idest, ad modum accipitris grifagni. — *Vidi Camilla.* Hic nominat mulierem nobilem mirabilem (1), de qua jam multa scripsi (2) primo capitulo. Fuit enim virgo strenua, quæ, ut scribit Virgilius VI Eneidos (3), fuit de gente Volscorum, de civitate Priverno. Inter alios auxiliatores Turni venit ad prelium virgo bellatrix, quæ non assuefecerat manus colo et fuso, lino et stuppæ, sed armis, quæ in velocitate vincebat ventos, ut non currere, sed volare videretur, ita ut omnes mirarentur illam euntem egregie. Ideo merito numerat (4) eam inter viros valentes. *E la Pantasilea.* Hic nominat aliam mulierem famosiorem. Ad cuius cognitionem plenam est sciendum, quod invenio quatuor reginas Amazonum nobiles et famosas inter alias, quarum prima Marpesia maxime regnum ampliavit: secunda Horithya, tempore magni Herculis: tertia Penthasilea tempore belli Trojani: quarta Telestris tempore magni Alexandri (5). Post Horithyam Penthasilea obtinuit regnum, quæ tempore belli Trojani venit in auxilium Trojæ contra Græcos, ubi mirabilia fecit strenuitate armorum. Tandem post multas probitates interfecta fuit a Pirro filio Achillis (6). Et hic nota quod autor ex omnibus reginis prædictis voluit potius hic nominare Penthasileam, quia plus

(1) 116 e S. mulierem mirabilem.
(2) S. de qua supra dixi.
(3) 116, VIII, Eneydos.
(4) 116, nominaverat.
(5) Il 116 narra distesamente la storia delle Amazzoni, ma dev'essere un'aggiunta del copista, non trovandosi negli altri codici.
(6) Anche qui il codice suddetto s'estende a parlare dei fatti di Pentesilea.

famæ meretur, quia pugnavit contra Græcos apud Trojam, qui fuerunt olim viri fortissimi, et aliæ reginæ solum pugnaverunt contra Asianos (1) vilissimos. Et bene (2) numerat Penthasileam inter viros, quia ipse Virgilius dicit de ea: *Audetque viris concurrere virgo.* — *Da l'altra parte.* Hic autor, nominatis duabus mulieribus, quarum una pugnavit pro Hectore apud Trojam, altera contra Trojanos et Eneam in Italia, nunc nominat Latinum socerum Eneæ in Italia, et Laviniam filiam eius, pro qua Eneas fecit tot prelia contra Turnum, de quibus dictum est plene capitulo primo. Hic ergo Latinus regnavit in partibus, ubi nunc est Roma, et fuit V (3) rex Latinorum post Janum, ut dicetur alibi, et primus correxit linguam latinam, a quo omnes vocamur (4) Latini. Dicit ergo: *da l'altra parte vidi el re Latino Che con Lavina sua figlia sedea;* iste enim conjunxit Trojanos cum Latinis (5); ex quibus postea descenderunt Albani et Romani, nunc dicit de primo conditore (6) romanæ libertatis, scilicet Bruto. Ad quod est (7) brevissime sciendum quod hic Brutus simul cum Spurio Lucretio patre Lucretiæ et Collatino marito eius, spoliavit regno Tarquinium Superbum septimum et ultimum regem Romanorum, quia Sextus (8) filius ipsius Tarquinii stupraverat ipsam Lucretiam, cujus indignitatis dolore ipsa se gladio occidit in præsentia patris, viri et ipsius Bruti, sicut latius patebit VI capitulo Paradisi. Dictus est autem Brutus, quia diu dissimulavit se fatuum et insipientem, tamquam animal brutum sine ratione, usque ad stuprum Lucretiæ, quando vidit tempus

(1) E. Assirios. (2) E. Et bene nominat Pantasileam, et numerat inter.
(3) 116, unus rex. — E. quintus rex. (4) E. e 116, vocantur.
(5) 116, Latinis mediante vinculo filiæ suæ, quam tradidit in uxorem ipsi Æneæ. De Latino et Lavinia dicetur alibi sæpe. *Vidi quel Bruto* etc. Dicto de Lavinia, quæ fuit causa confœderandi Trojanos cum latinis, ex quibus.
(6) 116, auctore Romanæ. (7) S. est sciendum.
(8) E. Sextus Tarquini genitus stupraverat.

ulciscendi de Tarquinio Superbo, qui interfecerat sibi fratrem eius. Et hic nota quod autor notanter dicit: *quel Bruto che cacciò Tarquino,* ad differentiam aliorum multorum Brutorum, qui fuerunt post istum, et præcipue utriusque [1] Bruti, qui prodidit Cæsarem, quem autor iste [2] ponit in centro Inferni in ore Luciferi. Nota etiam quod autor debuisset dicere *Tarquinio,* sed dixit [3] *Tarquino,* tum propter consonantiam rhithmi, unde et Virgilius sic sepe dicit propter versum, tum propter comunem usum loquendi, quia vulgariter et comuniter dicitur *Tarquino.* Tarquinia enim fuit olim civitas Tusciæ, in parte ubi est hodie castrum nobile nomine Cornetum [4], de quo paulo ante facta est mentio, de qua Tarquinia venit olim Tarquinus, qui dictus est Priscus, qui fuit quintus rex Romanorum, et vocabatur proprio nomine Lucumon, sed denominatus est Tarquinius a dicta civitate Tarquinia; nam venerat olim de Græcia, de civitate Corintho. Ex prædictis vide quare autor ordinate post Brutum nominat Lucretiam, dicens: *Lucrezia.* Ista fuit uxor Collatini prænominati, qui fuerat de genere Tarquiniorum, unde et ipse vocatus est Tarquinius Collatinus, ab oppido [5] Collatia, ubi se interfecit dicta Lucretia; ipse etiam Brutus fuit de genere Tarquiniorum. Falsum est ergo penitus quod multi dicunt quod Lucretia fuit filia vel uxor Bruti, sicut Brunettus Latinus; hanc enim [6] historiam scribit eleganter Titus Livius libro primo ab urbe condita. Et nota quod autor merito nominat istam inter viros illustres, quia, ut dicit Valerius Maximus, Lucretia per malignum errorem naturæ sub corpore femineo habuit animum virilem [7]. Sed contra; quomodo

(1) 116, illius.
(2) 116, ipse.
(3) S. dicit.
(4) 116, Cornetum juxta mare de quo.
(5) E. oppido Collatino ubi.
(6) S. hanc autem.
(7) Il testo: cuius virilis animus, maligno errore fortunæ muliebre corpus sortitus est. Lib. VI, cap. I.

autor ponit Lucretiam sine pena quæ se ipsam interfecit? unde Augustinus primo de Civitate Dei pulcre disputat contra eam et multum eam arguit; unde dicit: *si adultera, cur laudata? si pudica, cur punita? punivit enim alienum scelus in se ipsa.* Dicendum breviter quod autor loquitur de Inferno moraliter, ut alias dictum est, et dicetur. Post Lucretiam nobilem et pudicam dominam romanam, quæ se occidit amore gloriæ, nominat aliam, quæ mortua est laudabilius amore viri, scilicet Juliam; unde dicit: *Julia.* Hæc Julia, de qua hic loquitur autor, fuit filia Julii Cæsaris et uxor Pompeii, quæ, ut dicit Valerius, stans gravida ad fenestram, visa veste viri sui sanguinolenta, suspicata Pompeium fore mortuum, vel vulneratum, subito emisit partum et spiritum. Et nota quod multæ aliæ fuerunt Juliæ Romæ (1), sicut Julia animata (2) ipsius Cæsaris, et Julia soror Augusti, et Julia filia Augusti, nobilissima meretrix, et aliæ multæ. Post Juliam filiam Cæsaris nominat uxorem Catonis inimicissimi Cæsaris et contemporanei ejus, dicens: *Martia.* Ista, vivente adhuc Catone et volente (3), nupsit Augusto, vivente adhuc primo viro. Ista Martia fuit honestissima, qualis (4) conveniebat viro honestissimo Catoni, de qua dicetur plene Purgatorii primo capitulo. Tamen forte autor melius posuisset Portiam filiam Catonis eiusdem, quæ audita morte viri sui Bruti, quærens ferrum quo se occideret, nec inveniens, recurrit ad ignem, et prunas accensas immisit in os suum, et sic se necavit inaudito genere mortis. Post aliquot laudabiles romanas autor ultimo flectit (5) se ad mulierem romanam magnanimam valde, dicens: *e Corniglia.* Ad cuius intelligentiam (6) est

(1) 116, romanæ.

(2) S., 116 e E. amica.

(3) E., 116 e S. volente nupsit alteri viro, scilicet Hortensio, sicut paulo post Livia nupsit Augusto.

(4) S. qualiter.

(5) 116, reflectit.

(6) S. evidentiam est sciendum.

sciendum quod autor non loquitur hic de Cornelia uxore Pompeii, quamvis multum laudata sit [1] a Lucano; multæ enim fuerunt Corneliæ, sed loquitur de Cornelia filia magni Scipionis Affricani, quæ fuit mater Graccorum, mulier quidem virilis et magnanima; habuit [2] XII filios ex marito suo Sempronio Gracco, quorum duo viri audacissimi, scilicet Tiberius Graccus et Caius Graccus, præsumpserunt [3] per favorem plebis occupare dominium urbis, et ambo et brevi trucidati sunt cum complicibus suis a parte nobilium. Quo significato Corneliæ, dum quedam mulier diceret, heu te miseram! respondit: nunquam me felicem negabo quæ Graccos genui. De ista Cornelia pulcra [4] dicentur Paradisi capitulo XV. — *E solo.* Hic autor nominat ultimum, scilicet Saladinum, Soldanum Babilonem [5]. Ad cuius notitiam habendam est sciendum [6] quod Saladinus fuit vir alti cordis, cuius animosa virtus non solum fecit eum ex parvo homine magnum Soldanum Babiloniæ, sed etiam contulit sibi magnas [7] victorias super reges Saracenos et Christianos. Inter alias magnificentias eius unam [8] breviter percurram cum delectatione memorandam. Tempore namque Saladini fuit ordinatum magnum et generale passagium per Federicum primum qui cognominatus est Barbarussa, per Ecclesiam Romanam, et generaliter per omnes reges et dominos Christianitatis ad recuperandam Terram Sanctam, quam ipse Saladinus occupaverat. Quod Saladinus magnanimus et circumspectissimus præsentiens [9], proposuit videre personaliter omnes apparatus Principum Christianorum, ut cautius et facilius posset providere saluti sui status. Compositis itaque rebus regni sui, assumptis solummodo

(1) S. laudetur a Lucano.
(2) 116, quæ habuit.
(3) 116, qui præsumpserunt.
(4) 116 e S. Cornelia plura dicentur.
(5) E. Babiloniæ.
(6) S. Ad cuius intelligentiam est sciendum.
(7) 115, multas victorias.
(8) S. dicam unam cum delectatione.
(9) S. Saladinus magnus præsentiens.

duobus sociis prudentissimis, quibus maxime confidebat (1), finxit se peregre proficisci in habitu mercatoris, mutatis nominibus sibi et sociis et familiaribus, qui fuerunt alii tres, ita quod fuerunt sex in societate. Saladinus ergo ingressus iter transivit primo in Armeniam, et (2) de Armenia in Constantinopolim, et hinc per Græciam devenerunt in Siciliam, considerantes caute et investigantes de omnibus, quæ parabantur a dominis illarum regionum in partibus illis; et de Sicilia venit in Apuliam, et de Apulia Romam, ubi multum sensit de intentione Papæ, et de Roma venit in Tusciam. Deinde transiens Apenninum, devenit in Lombardiam, et transiverunt per Mediolanum et Papiam; sciebat enim Saladinus, inter alias (3) multas linguas, linguam latinam. Deinde egressus Italiam transcurrit Provinciam, Franciam, Hispaniam, Angliam, et alia regna Occidentis, quæ contra eum se accingebant et armabant; et per Alemaniam retransivit per mare in Alexandriam plene informatus de omnibus quæ habebat facere ad sui defensionem. Exercitus autem maximus Christianorum transiens in Syriam pervenit ad civitatem Achon, ubi in exercitu fuit maxima infirmaria (4) et pestilentia. Residuum eorum, qui evaserant ab epidemia, fuerunt quasi omnes capti. Et ecce magnanimitatem Saladini. Ipse habuit consilium cum suis quid esset agendum de captivis hostibus: alii dicebant quod interficerentur: alii quod detinerentur (5): alii quod fieret eis potestas redimendi (6) se. Sed Saladinus, vere magnanimus, spretis omnium consiliis, libere dimisit omnes, et dedit omnibus (7) potestatem rebellandi et restaurandi bellum contra eum. Ideo bene dicit autor: *e solo in parte vidi el Sa-*

---

(1) S. fidebat.
(2) S. deinde Constantinopolim.
(3) S. alias linguas, linguam latinam.
(4) E. infirmitas.
(5) 116, detinerentur carcerati.
(6) E. redeundi se.
(7) E., 116 e S. eis.

ladino. Et signanter ponit ipsum solum, tum quia iste solus inter Saracenos potissime videtur dignus (1) fama; omnibus enim Saracenis videtur eripuisse virtutem, sicut Jeronimus omnem virtutem sclavorum, cum ex Saracenis pauci habeantur (2) famosi; tum quia fuit singularissimus in virtute temporibus suis.

Poi che 'nalzai. Ista est VI et ultima particula, in qua autor nominat viros claros sapientiæ, scilicet philosophos, et primo principem philosophorum Aristotilem. Ad quod notandum quam (3) mirabiliter et breviter autor laudaverit virum istum nunquam satis laudatum; nam ne in laudatissimi hominis laude deficiat, unico verbo comprehendit laudes omnium laudatorum; quia si est (4) magister omnium sapientum merentium laudem, quam (5) ergo laudem maiorem potuit autor sibi dare? Certe non video. Dicit ergo: *Vidi 'l maestro di color che sanno,* idest, Aristotelem, qui est principalis magister omnium scientium aliquid. Unde nota, lector, quod Aristoteles est magister medicorum per physicam, magister theologorum per metaphysicam, magister (6) legistarum per politicam, magister moralium per ethycam, magister poetarum per poetriam, magister oratorum per rhetoricam. Ergo bene magister optimus omnium magistrorum. *Seder tra filosofica famiglia,* idest, inter philosophos omnes familiares suos, tamquam magnus (7) pater familias omnes pascens, omnes docens, omnium errores corrigens. Ipse enim impugnat (8) omnes opiniones erroneas et falsas omnium aliorum, ponens deinde suam tamquam veram. Tamen ipse, tamquam providentissimus (9), in omnibus

(1) 116, dignissimus.
(2) 116, pauci sint.
(3) S. quod.
(4) 116, si Aristoteles est magister.
(5) 116, quam laudem maiorem. — S. quam ergo maiorem potuit.
(6) 116, magister poetarum etc.
(7) E. maximus.
(8) 116, improbat et impugnat opiniones.
(9) E. e 116, prudentissimus.

dictis suis fere usus est hac cautela, quod locutus est obscure et ambigue, ita quod eius dicta possunt trahi, imo trahuntur quotidie ad plures et diversas sententias. Et dicit: *poi che inalzai un poco più le ciglia,* idest, postquam magis erexi oculos intellectuales ad altiorem gradum, quia scilicet isti sapientes sunt maiores (1) dignitatis et laudis, quam superiores. Unde nota quod Aristoteles et Plato (2) merentur maiorem laudem, quam Cæsar vel Scipio, quia isti exercuerunt corpus, sed illi animum, per quem quidem animum maxime assimilamur (3) Deo. Homo enim, ut dicit ipse Aristoteles, est maximi intellectus, et ratio et felicitas consistit potius in virtute speculativa, quam activa, ut dicit ipse Aristoteles IX (4) Ethicorum. Et subdit honorem exhibitum ipsi Aristoteli in testimonium virtutis eius, dicens: *Tutti lo miran tutti onor li fanno;* et merito. *Quivi.* Hic autor nominat duos philosophos proximiores Aristoteli, unum a sinistris scilicet Socratem, alium a dextris scilicet Platonem. Socrates fuit magister Platonis, qui totam philosophiam conatus est reducere ad mores, ut dicunt Valerius, Augustinus, et (5) multi; unde dixit Socrates quod virtus et scientia erant (6) idem. Fuit enim homo maximæ bonitatis, inauditæ patientiæ et constantiæ. Plato magister Aristotelis, homo maximæ sapientiæ, sed maioris eloquentiæ, fuit vir divinus; unde eius dicta multum consonant fidei christianæ, ut sepe dicit Augustinus in suo de civitate Dei. Fuit philosophus et poeta, tamen a juventute fuit palestrita, cursor et cantor, ut scribit Apuleius. Et hic nota quod autor merito ponit istos tres præcipuos philosophos simul, quia Aristoteles physicus, Plato methaphysicus, Socrates ethicus: Aristoteles tamen, sicut

---

(1) 116 e S. maioris dignitatis.
(2) S. Unde Aristoteles et Plato.
(3) E., 116 e S. assimilantur.
(4) E. quinto Ethicorum.
(5) S. et alii multi.
(6) 116, sunt.

Cæsar, omnia fuit. Ideo dicit: *Quivi vid' io Socrate e Platone, che 'nanzi agli altri più presso li stanno.* — *Democrito.* Hic autor nominat alium philosophum grecum, quem describit a singulari opinione falsa, quam Philosophus impugnat primo Physicorum. Ad intelligentiam autem huius opinionis plenam est notandum, quod Aristoteles primo (1) Physicorum et primo de Generatione scribit, quod ex antiquis philosophis quidam posuerunt plura principia rerum naturalium, quidam unum tantum. Et ponentium unum alii posuerunt aquam, ut Tales (2): alii ignem, ut Heraclitus: alii aerem, ut Dyogenes. Ponentium autem plura, alii dixerunt ipsa esse infinita (3); alii ponebant duo, sicut Parmenides ignem et terram: alii tria, scilicet ignem, aerem et aquam: alii quatuor, sicut Empedocles, qui ponebat quatuor elementa, et addebat alia duo, scilicet litem et amicitiam. Eorum vero qui posuerunt infinita, alii diversa genere, ut Anaxagoras; alii eadem genere, ut Democritus et Leucippus, qui ponebant corpora minima, quæ athomos vocabant. Dicebat ergo Democritus esse infinita corpora indivisibilia (4), differentia figuris, situ, ordine; et ponebat mundum esse factum a casu ex talibus corporibus minimis, quasi seminibus omnium quæ generabantur (5), ita quod ex eis primo (6) facta sunt quatuor elementa; et spatium, in quo mundus est, dicebat esse vacuum et infinitum, quia unumquodque componitur ex his, in quæ resolvitur. Ad propositum ergo dicit autor: *Democrito che 'l mondo a caso pone.* Huius opinionis fuit etiam Epicurus. Et hic nota quod iste Democritus fuit magnus naturalis, et homo magnæ speculationis, qui sibi oculos eruit ut videret

(1) E. primo Ethicorum.
(2) E. Thales philosophus: alii.
(3) 116, infinita; alii finita. Et ponentium finita, alii ponebant duo.
(4) S. indivisibilia et divisibilia.
(5) 116, generantur.
(6) S. primo facta sunt elementa. — E. postea facta sunt quatuor elementa.

verum, et veri hostem populum non videret. Unde Tullius lib. Tusculanarum quæstionum scribit: *Democritus oculis perditis non poterat discernere alba et nigra, sed bona et mala, æqua, iniqua, honesta, turpia* (1), *parva et magna discernere poterat.*—*Diogene.* Nominat alium philosophum grecum. Iste reputaretur (2) hodie quidam sanctus, nam contempsit omnino mundum, amavit mirabiliter paupertatem, sobrietatem, temperantiam, damnans omnia superflua et mollia; volebat enim celum pro suo tecto, dolium pro domo, baculum pro equo, manum pro cuppa; et multa similia dici possent de homine isto satis extraneo (3). Fuit valde rigidus, unde vocatus est Cinicus, idest caninus, quia mordaciter et publice latrabat et arguebat homines a viciis eorum. Fuit etiam alius Dyogenes (4) Babilonicus. Dyogenes græce, latine dicitur *diis genitus,* sicut sepissime scribit (5) Homerus.—*Anaxagora.* Hic nota, lector, quod hic est diligenter, insistendum, quia videtur quod autor melius dixisset *Pitagora* quam *Anaxagora.* Nam, sicut scribit Augustinus VII de Civitate Dei circa principium, et ut alii multi dicunt, duplex fuit genus philosophorum, unum grecum, aliud italicum. Grecum habuit principium a Talete, de quo hic dicitur; italicum vero habuit principium a Pithagora, qui tamen fuit grecus de insula Samo, sed venit in Italiam, scilicet in Calabriam, quæ olim magna Grecia vocabatur, et fecit studium suum in (6) Crotonia civitate tunc temporis florentissima. Iste primus reperit (7) nomen philosophi, nam cum prius vocarentur sapientes, Pithagoras interrogatus (8) quis ipse esset, respondit: sum philosophus; quod idem est quod amator sapientiæ. Visum enim fuit viro

(1) 116, turpia, utilia, inutilia, parva etc.
(2) E. reputatur. (3) 116, extranea.
(4) 116, Dyogenes, qui dictus est Dyogenes Babilonicus.
(5) 116, ponit. (6) E. in Troya. (7) E. reperiit.
(8) E. interrogatus est quisnam esset? respondit.

sapienti nimis arrogans vocare (1) se sapientem. Ergo ad propositum, si Pithagoras (2) fuit princeps philosophorum italicorum, et Thales grecorum, recte Pithagoras ponitur juxta Thaletem; et forte autor scripsit *Pithagora,* sed litera corrupta est; quod tamen non audeo dicere, quia sic invenio (3) in omnibus textibus. Fuit tamen Anaxagoras magnus philosophus, cuius opiniones sepe impugnat Philosophus. Dicit ergo: *Anassagora e Tale.* Hic Thales fuit de Mileto civitate, unde vocatus est Milesius, de quo refert Philosophus libro Politicorum qualiter per astrologiam, cuius erat peritissimus, ditatus semel ex olivis ostendit quam facile sit philosopho ditari. *Empedocle.* Hic autor breviter colligit tres alios philosophos, et primo nominat Empedoclem. Iste fuit Siculus, cuius opiniones sepe Philosophus impugnat, de cuius principali opinione dicetur infra capitulo XII. Fuit etiam poeta, ut scribit Horatius in fine suæ poetriæ, qui volens inquirere causas incendii montis Etnæ ardentis, cecidit in ignem et mortuus est ibi; unde Horatius irridens eum dicit quod ipse frigidus saltavit in ardentem Etnam. Eamdem mortem fecit postea Plinius Veronensis simili (4) de causa. *Heraclito.* Iste (5) appellatur tenebrosus, quia scripsit multum obscure (6); unde Philosophus III Rethoricorum (7) dicit quod est laboriosum punctare dicta (8) Heracliti, quia non est manifestum si vocabulum debet trahi ad id quod est prius, an, ad id quod est posterius, sicut in principio unius sui Libri dicit: *Sermonis importuni semper imperspicaces homines fiunt.—E Zenone.* Iste Zeno, sicut scribit Valerius libro III, capitulo III, vir magnæ scientiæ et elo-

---

(1) S. dicere.
(2) 116, si Pithagoras ponitur juxta Thaletem.
(3) 116 e S. invenio quasi in omnibus.
(4) 116, eadem de causa. (5) S. Hic.
(6) S. quia multum obscure locutus est, unde.
(7) E. Ethicorum. (8) 116, scripta Heracliti.

quentiæ promptissimus persuasor virtutis (1), cum posset in secura libertate vivere in patria sua (2) Melia in Grecia, transivit in Siciliam, et venit Agrigentum civitatem, ubi regnabat Phalaris tirannus crudelissimus, confidens virtute et lingua posse removere Phalarim ab impietate sua; sed cum nihil proficeret, incitavit juvenes nobilissimos civitatis ad liberandam patriam. Quod cum pervenisset ad aures Phalaris, convocato populo in forum, cœpit facere ipsum torqueri vario genere penarum, querens quos (3) haberet complices conjurationis; sed Zeno nullum nominavit, imo amicos fidelissimos tiranni accusavit, et suspectos fecit, et positus inter tormenta exprobrabat Agrigentinis vilitatem et timiditatem. Ex quo animi civium concitati irruerunt in Phalarim cum furore, et ipsum cum lapidibus mactaverunt; et sic, ut dicit Valerius, non vox humilis, non plantus miserabilis unius seniculi positi in tortura, sed fortis exhortatio mutavit animum et fortunam totius unius civitatis (4). Alius Zeno philosophus fuit, qui dum torqueretur ab alio tyranno, qui dictus est Learcus, cuius mortem ipse procuraverat, usus magna astutia finxit se velle dicere verbum secrete (5) in aure illi (6), propter quod depositus a tortura, observata opportunitate, apprehendit auriculam tiranni cum dentibus, nec dimisit donec ipse privatus est vita, et Learcus parte corporis; nam ipse aurem detruncavit, et ipse a famulis truncatus est (7). *E vidi.* Hic autor nominat duos præcipuos, unum phisicum, alterum poetam, et primo Dyascoridem, quem describit specialiter a materia, de qua scripsit (8). Ad quod sciendum, quod iste

(1) E. veritatis. (2) E. patria sua, Cityo in Græcia. (3) 116, quot.

(4) *Il testo:* senis ergo unius eculeo impositi non supplex vox, nec miserabilis eiulatus, sed fortis cohortatio totius urbis animum fortunamque mutavit.

(5) 116 e S. secretum. (6) E. in aure eius.

(7) Vedi Valerio Massimo, lib. III, cap. III.

(8) S. pertractavit.

Dyascorides fuit antiquus phisicus ([1]) et magnus medicus, qui, sicut ipse scribit in Prohemio libri sui post juventutem suam ad habendam cognitionem rerum circumivit ([2]) multarum regionum terras militarem vitam exercendo ([3]), et sic omnes provincias girando didicit; et post completa stipendia studiose et diligenter laboravit ostendere ([4]) virtutes, naturas, et potestates herbarum, arborum, aromatum, lapidum, et multarum rerum. Dicit ergo: *e vidi el bono accoglitor del quale,* idest, bonum collectorem rerum. Unde nota quod, *il quale,* non ([5]) est hic nomen relativum, sed debet exponi *del quale,* idest, de qualitatibus, quia scilicet in prædicto libro suo collegit qualitates et proprietates herbarum et specierum, quem postea secutus est Serapio et Galienus. *E vidi Orfeo.* Orpheus fuit magnus poeta theologus, de quo facit mentionem Philosophus primo de anima, cuius fabulam famosam scribit Virgilius quarto Georgicorum, et Ovidius in Maiori, et Boetius in III ([6]) et alii multi. Iste igitur Orpheus fingitur suo suavissimo cantu placasse feras, firmasse flumina, movisse montes; et dicunt aliqui, sicut Fulgentius: qui Orpheus fuit magnus musicus, et quod in hoc figuratur virtus musicæ, quæ naturaliter omnes oblectat ([7]). Sed quidquid dicatur, Orpheus fuit poeta eloquentissimus, et fecit librum de Sacris Liberalibus, quem interdum allegat Macrobius in libro Saturnalium; unde per suavem cantum debet intelligi dulcis eloquentia, qua placabat omne genus ferarum, sicut homines qui sunt leones ([8]) per altam superbiam, lupi per violentam rapacitatem, tigres ([9]) per inhumanam crudelitatem, sues ([10]) per obscenam libidinem;

([1]) 116, philosophus. ([2]) E. circuit. ([3]) 116, exercens.

([4]) E. ostendens veras virtutes et potentias herbarum.

([5]) S. non stat hic relative, sed. ([6]) S. in fine tertii.

([7]) 116, oblectat secundum Philosophum VIII. Politicorum ubi dicit: *ait enim Musæus hominibus esse delectabilissimum cantare.* Quicquid dicatur etc.

([8]) E. velut leones per altam superbiam et velut lupi.

([9]) E. et sicut tigres. ([10]) E. et sues.

firmabat flumina, idest vagos ([1]), instabiles; movebat montes, idest duros et inflexibiles, et ita de multis. Iste Orpheus habuit uxorem sibi carissimam nomine Euridicem, quæ cum discurreret per ([2]) flumina et prata, quidam pastor nomine Aristeus ex amore insecutus est eam. Illa fugiens, morsu serpentis, qui latebat in herba, mortua est ([3]), et tracta ad Inferos. Orpheus inconsolabiliter dolens et mœrens descendit ad Inferna, et ibi placavit omnia monstra Inferni, ita quod recuperavit uxorem, sed cum pacto ut non retrospiceret sibi a tergo donec ([4]) non esset extra Infernum; sed amor, qui vincit omnia, compulit ipsum retro flectere se ([5]) in extremo exitu Inferni, et statim perdidit uxorem irrecuperabiliter. Allegorice Orpheus est vir summe sapiens et eloquens. Euridice, sibi dilectissima, est anima eius rationalis, quam summe amat usque ad mortem, Aristeus pastor est virtus, quæ naturaliter sequitur animam, sed illa fugiens per prata et flumina, idest delectamina ([6]), mordetur a serpente, idest fallacia mundi, et sic moritur moraliter et descendit ad Infernum, idest ad statum viciorum. Sed Orpheus vadit ad Infernum pro recuperatione animæ suæ, sicut similiter Dantes ivit, et placavit omnia monstra Inferni, quia didicit vincere et fugare ([7]) omnia vicia, et supplicia viciorum. Sed Dantes, numquam respexit ([8]) a tergo, quia nunquam redivit ad vicia more canis ([9]), sed Orpheus, quia non servavit legem datam, perdidit omnino ([10]) animam suam, et sic fuit error novissimus pejor priore. Ideo fecit miserabilem finem, quia postea mulieres de Tracia, unde

---

([1]) S. homines vagos.
([2]) E. per prata, quidam.
([3]) 116, subito mortua est.
([4]) E. donec esset.
([5]) 116, reflectere se.
([6]) E. per prata, idest delectamina. — 116, delectamina vana, mordetur.
([7]) 116, fugere.
([8]) S. retrospexit.
([9]) E. canis ad vomitum redeuntis; sed.
([10]) S. omnino uxorem idest animam.

fuit ipse Orpheus, totum dilaniaverunt (1) eum crudeliter, et membra dejecerunt in Ebrum flumen Traciæ, cuius morientis lingua frigida vocabat Euridicem suam, sed tarde. Post Orpheum debet sequi Linus in ordine; nam, sicut scribit Augustinus XVII de Civitate Dei, Orpheus, Linus, et Museus fuerunt primi poetæ theologi. Linus enim propter eius excellentiam dicitur a Virgilio filius Apollinis, qui Apollo est Deus sapientiæ, Deus poetarum. Et adverte quod aliqui textus habent *Alano*, sed hoc ex ignorantia dictum est; nam Alanus non meruit reponi in numero istorum, nec locari juxta Tullium, quamvis sit commentator modernus Rhetoricæ novæ Tullii. *Tullio.* Hic autor ponit simul duos latinos philosophos eloquentissimos (2). Tullius fuit (3) de Arpino, parvula civitate Campaniæ (4), filius cuiusdam fabri, tamen virtute, scientia, et eloquentia sua factus est civis romanus, Senator et Consul, qui summo labore, consilio (5), et ingenio Romam præservavit a pestifera conjuratione Catilinæ, et ipsam exornavit doctrina literarum, moribus, et eloquentia. Fuit enim princeps totius latinæ eloquentiæ sine pari, unde Seneca: *par eloquium imperio romano;* quod testantur omnes excellentissimi. Unde Augustinus de Civitate Dei: *unus ex numero doctissimorum atque omnium eloquentissimus Marcus Tullius Cicero.* Hic Tullius fuit proscriptus ab Antonio, et interfectus in gratiam eius a quodam ingratissimo, quem sua lingua liberaverat a morte. Huius mortem indignissimam dolet Augustinus in suo de Civitate Dei, et Valerius Maximus cum maximo dolore dicit: *qui digne fleat mortem Ciceronis alius Cicero*

(1) 116 e S. dilaceraverunt crudeliter et eius membra. — E. dilaceraverunt crudeliter et membra deiecerunt.

(2) S. ponit simul duos latinos eloquentissimos. — 116, duos philosophos moralissimos, eloquentissimos. Tullius.

(3) E. Tullius qui fuit.

(4) 116 e S. Apuliæ.

(5) S. consilio, studio, et ingenio.

non extat (1): quasi dicat, quod esset opus alio Cicerone eloquentissimo ad deplorandum juste mortem (2) ejus. Multas (3) et magnas laudes facit de Cicerone Plinius VII naturalis historiæ, ubi dicit: *Tu Antonium proscripsisti, etc.* quas omitto gratia brevitatis. Et vide quod autor merito præfert Tullium Senecæ, quia Tullius fuit prior tempore et scientia; nam, teste Jeronimo, si Tullius non fuisset, Seneca non esset; et inde (4) multum miror de quibusdam, qui volunt præponere Senecam Tullio; sed credo quod non bene et plene viderunt omnia dicta Tullii, quæ sunt magis sparsa, ubi dicta Senecæ sunt magis collecta et cumulata simul. — *E Seneca.* Hic nominat alium socium, quem describit a singulari doctrina, in qua maxime excelluit, scilicet a scientia morali; unde dicit per excellentiam, *e Seneca morale.* Ad quod facit quod scribit Plutarcus philosophus, magister Trajani imperatoris, qui scribit in suo libro, qui græce Parallila (5) appellatur, latine vero, *Comparationes,* quod Græcia nullum habuit parem Senecæ in moralibus. Sed credo quod Plutarcus voluit complacere Trajano, quia Seneca fuerat hyspanus cordubensis, et Trajanus etiam traxerat originem ab Hispania olim; nam Aristoteles fuit (6) major moralis, et naturalis, quam Seneca. Nam (7) Seneca non fuit tam bonus naturalis, sicut moralis (8), ut patet ex libro ejus, qui intitulatur *De naturalibus quæstionibus;* unde Albertus magnus naturalis sepe reprobat eius opiniones. Non curavit sibi multum de eloquentia, ut scribit Quintilianus Orator egregius IX, *De institutione oratoria,* cum tamen

---

(1) *Il testo:* qui talem Ciceronis casum satis digne deplorare possit, alius Cicero non extat.

(2) S. deplorandum eius mortem.

(3) E. Multas insuper et.

(4) 116 e S. Unde multum.

(5) Gr. παράλληλα.

(6) 116, fuerat maior moralis. — E. maior moralis, ut patet ex libro eius etc.

(7) S. quia Seneca.

(8) S. tam bonus naturalis, quam bonus moralis, ut patet.

alias summe commendaverit ipsum. Sed dicit Policratus [1] quod Seneca fuit tanto melior Quintiliano sapientia, quanto Quintilianus fuit melior Seneca eloquentia. Hanc differentiam facit Augustinus de Civitate Dei inter Varronem et Ciceronem. Sed hic oritur dubitatio quare autor posuerit Senecam inter damnatos, cum tamen Jeronimus ponat ipsum [2] libro virorum illustrium? Dicendum quod autor prudenter et caute fecit, quia videns repugnantiam opinionum posuit ipsum medium nec inter punitos nec inter beatos. Unde et modernus poeta Petrarcha dicit se ignorare an Seneca sit salvus; Seneca siquidem [3] videtur aliter vixisse, aliter scripsisse. Unde Augustinus de Civitate Dei, loquens de Seneca, dicit: *illustris populi romani Senator, quod agebat arguebat, quod colebat reprehendebat, quod culpabat, adorabat.* Quamvis etiam Seneca totiens et tantum commendaverit paupertatem, tamen semper fuit ditissimus cum Nerone pessimo hominum, cui voluit renunciare et assignare maximas divitias suas, quando [4] non potuit. Tandem Nero fecit sibi denunciari [5] quod eligeret sibi mortem, quia Seneca sciverat de conjuratione Pisoniana facta contra Neronem, unde ille intravit balneum cum flebotomia [6] etc., prout hæc patent [7] apud Cornelium Tacitum. Sed certe quicquid dicatur de homine isto, laudabilissimus [8] mihi videtur, quia moralissimus, studiosissimus [9]. Vel potest dici quod autor dicit signanter *Seneca morale,* ad differentiam Senecæ

---

[1] Di questo scrittore vedi pag. 83, nota 4.

[2] S. ipsum inter salvatos libro etc. — E. ipsum, libro virorum illustrium, inter beatos? Dicendum etc.

[3] 116, siquidem in aliquibus videtur. [4] 116, quæ non potuit.

[5] E. denuntiare.

[6] Phlebotomia; dal gr. φλεβοτομία, vale propriamente venarum incisio. *Dovrebbe dire* phlebotomo, venarum incisore, *o secondo il basso lat.* phlebotomario.

[7] S. Hæc omnia patent. [8] E. laudatissimus.

[9] S. moralissimus, studiosissimus, memoriosissimus. — E. studiosissimus, memorabilissimus.

poetæ, qui scripsit tragedias. Seneca autem (1) tragediarum autor, fuit alius de stirpe eius, sicut potest probari ratione et autoritate. Ratione, quia Seneca in ea tragedia, quæ intitulatur Octavia, prædicit mortem Neronis, quod facere non potuit (2) nisi fuisset propheta. Autoritate, quia Sidonius in quodam suo libro metrico (3) dicit expresse quod duo fuerunt Senecæ, quorum alter morum censor, alter tragediarum autor. Alias multas autoritates et rationes ad præsens omitto, de quibus alibi dicam. — *Euclide.* Hic nominat alios duos simul, quorum unus, scilicet Euclides, fuit inventor geometriæ: alter, scilicet Ptholomæus, fuit inventor astrologiæ. Euclides igitur claruit Athenis, tempore Platonis, de quo dicit Valerius quod lapicidæ, fabricaturi aram Minervæ, consuluerunt Platonem, sed Plato remisit eos ad Euclidem tamquam ad magnum magistrum suæ artis (4). *E Tolomeo.* Tolomeus sicut dicit translator Almagesti in Prologo, fuit vir in scientia artium valde potens, excellentior aliis, in duabus artibus subtilis, scilicet Geometria et Astrologia, et fecit libros multos (5). Fuit autem natus et educatus in Alexandria terra Egipti, et ibi consideravit cursus siderum cum instrumentis, tempore Adriani regis, et fecit suum opus in Rhodo, et non fuit Tolomeus iste unus regum Tolomeorum (6), sicut aliqui extimant, sed nomen eius fuit Tolomeus. Tolomeus fuit in statura mediocris, colore albus, in incessus (7) largus, habens pedes subtiles, in maxilla dextra habens signum rubeum, barba ejus erat spissa et nigra, dentes anteriores habebat discopertos a

---

(1) E., 116 e S. Seneca enim.

(2) 116, non potuisset.

(3) 116, Sidonius in Libro Epistolarum.

(4) *Il testo:* qui (Plato) conductores sacræ arcis de modo et forma eius secum sermonem conferre conatos, ad Euclidem geometram ire jussit scientiæ eius cedens, imo professioni. Lib. VIII, cap. XII.

(5) S. libros multos in Astrologia.

(6) E. Tolomeorum Ægypti, sicut.

(7) 116 e S. in incessu.

gingivis et raros, os parvum. Erat bonæ loquelæ et dulcis, fortis iræ, et tarde sedabatur, multum spatiabatur et equitabat, parum comedebat, multum jeiunabat (1), redolentem habens anelitum, et indumenta nitida. Mortuus est Tolomeus anno vitæ suæ LXXVIII.—*Ipocras*. Hic autor nominat tres excellentissimos medicos, quorum primus princeps medicorum fuit Ipocras, vir magnæ scientiæ, et maximæ sobrietatis et continentiæ, pauca tamen scripsit. Fuit de insula Choo (2), et floruit tempore Artaxersis regis Persarum.—*Avicenna*. Iste fuit per multa secula post Galienum, tamen præfertur sibi merito. Fuit enim Avicenna universaliter excellens in omni parte medicinæ et collegit artificialiter omnia dicta Galieni, et redegit ad ordinem et brevitatem. Fuit enim Galienus diffusissimus, et multa volumina fecit, in quibus multa superflua dixit. Unde ipse Avicenna dicit, quod Galienus multa scivit de ramis medicinæ, pauca vero de radicibus. Fuit autem Galienus de Pergamo civitate, et floruit tempore Antonini Pii, sicut ipse scribit (3). Avicenna fuit filius regis Hispaniæ, vir magnæ virtutis et scientiæ, emulus Averrois. —*Averrois*. Hic ultimo autor, post philosophos et medicos, nominat singulariter, et per se magnum philosophum et medicum, scilicet Averroim, quem describit ab eius maxima excellentia ; iste enim dicitur fuisse alter Aristoteles. Fuit tamen superbissimus omnium philosophorum, conatus semper damnare (4) dicta Avicennæ. Fuit enim conterraneus eius, quia ambo fuerunt de Corduba civitate Hispaniæ, de qua etiam fuerunt Seneca et Lucanus, ut paulo ante supra (5) dictum est. Felix ergo civitas (6), quæ tales alumnos genuit. Damnavit etiam (7)

(1) 116, parum comedebat, et jejunabat.
(2) E. Chio.
(3) S. ut ipse dicit.
(4) S. reprobare.
(5) 116, paulo supra.
(6) 116, talis civitas.
(7) E. etiam ipse Averroys omnem.

omnem sectam fidei, cuius contrarium fecit Avicenna, qui dicit quod unusquisque debet colere fidem suam. Sed hic statim obicitur: quomodo autor posuit istum sine pena, qui tam impudenter et impie blasfemat Christum (1) dicens, quod tres fuerunt baratores (2) mundi, scilicet Christus, Moyses, et Macomettus, quorum Christus, quia juvenis et ignarus, crucifixus fuit? Dicendum breviter quod autor loquitur hic de Inferno morali, sicut et in ceteris viris illustribus qui ponuntur hic. Vult enim per hoc ostendere quod in isto nostro Inferno viventium isti gaudent privilegio honoris, laudis, et summæ comendationis inter alios. Et dicit notanter: *che 'l gran comento feo,* ad differentiam Themistii (3), qui fuit primus comentator Aristotelis (4). Fecit etiam Averrois Librum in medicina, qui dicitur Colligeth, in quo est multa subtilitas et magna difficultas.—*Io.* Hic autor se excusat quod non potest plures nominare propter longum thema, quod assumpsit describendum. Unde dicit: *Io non posso ritrar di tutti a pieno;* nam de rei veritate multos dimisit poetas, philosophos, et viros illustres, imo paucissimos nominavit. Et assignat (5) causam dicens: *però che sì me caccia il lungo tema,* idest magna materia, *che molte volte il dir vien meno al fatto,* quia sepe plus est in facto quam possit explicari dicto vel scripto, quando homo jam mensuravit materiam certam et limitatam, quia non potest aliquando dilatare materiam pulcram vel magnam, sicut autor sepe ostendit in isto suo poemate.—*La sesta.* Hic finaliter autor finit Capitulum istud, in quo tam multa et copiose (6) dixit, et finit societatem contractam cum

---

(1) E. prætiosissimum Salvatorem nostrum Dominum Jesum Christum.

(2) S. baratatores.

(3) 116, Alexandri. — S. Chemisii.

(4) 116, Aristotelis, et uterque nimis enormiter erravit, quia Alexander dixit quod intellectus non differt a sensu, Averrois vero dixit quod unus erat intellectus numero in omnibus. Fecit etiam etc.

(5) 116, asserit.

(6) 116, et tam copiosa. — S. et copiosa.

illis poetis, quia illi quatuor, scilicet, Homerus, Horatius, Ovidius, et Lucanus, redierunt ad locum suum floridum, virentem et luminosum, et ipse Dantes cum Virgilio pervenerunt ad secundum circulum Inferni. Unde dicit: *la sesta compagnia,* scilicet numerum (1) sex poetarum, *si scema in dui,* idest diminuitur (2) in duos, scilicet Virgilium et Dantem; *e 'l savio duca,* scilicet, Virgilius, *me mena per altra via,* scilicet diversam et contrariam prædictæ. Ideo dicit: *nell' aria che trema,* idest, in secundum circulum, ubi tremit aer propter repugnantiam ventorum, ut patebit in sequenti capitulo. Vel secundum aliam literam, *ne l' aura;* est tamen eadem sententia. Et dicit: *fuor de la queta,* idest extra aerem vel auram quietam prædicti circuli, ubi non est motus nec pena, *e vegno in parte, ove non èe che luca,* quia scilicet dimittebant locum lucis et claritatis, et veniebant ad locum tenebræ et obscuritatis.

---

(1) 116, numerum nostrorum sex. — S. numerum quod eramus sex poetarum.
(2) S. dimittitur in duos.

CANTUS QUINTUS, *in quo tractat de secundo circulo ubi puniuntur luxuriosi a vento infernali percussi et deducti, ubi nominat Paris de Troya et Tristanum et multos alios; in fine nominat dominam Franciscam et Paulum de Ravenna.*

Così discesi del cerchio primaio. Postquam in superiori (1) capitulo autor noster tractavit de primo circulo Inferni, in quo ponuntur (2) pueri innocentes et viri illustres, nunc consequenter (3) in isto quinto capitulo describit secundum circulum Inferni, in quo tractatur (4) de luxuriæ vicio, et luxuriosorum supplicio. Et potest dividi istud capitulum in quinque partes generales, in quarum prima tractat de introitu istius secundi circuli et de judice qui reperitur in ipso introitu. In secunda tractat in generali de pena luxuriosorum, ibi: *Or incominciàn.* In tertia tractat in speciali de quibusdam antiquis, qui laboraverunt isto morbo (5), ibi: *E come i gru.* In quarta tractat de quibusdam modernis, ibi: *Poscia ch' i' ebbi.* In quinta movet unam questionem alteri duorum spirituum circa materiam narratam per ipsum, ibi: *Poi mi rivolsi.* Aliæ partes particulares patebunt discurrendo per singulas.

Ad primam ergo dico quod autor describit introitum ad secundum circulum, et continuans se ad præcedentia dicit: *così discesi,* scilicet, sicut dictum est, cum solo Virgilio, *del cerchio primaio,* idest, primo Inferni, *giù nel secondo,* idest, inferius in secundum circulum Inferni,

---

(1) S. præcedenti capitulo. — E. superiori parte autor.
(2) 116, puniuntur. (3) E. convenienter in toto quinto.
(4) 116, tractat. — E. tractantur luxuriæ vitia et luxuriosorum supplitia.
(5) S. vitio.

quia in Inferno semper tenditur deorsum, *che men luogo cinghia,* idest, qui [1] circulus secundus cingit et claudit minus loci. Ad quod notandum quod Infernus fingitur ab autore esse locus rotundus, distinctus per gradus et circulos, qui incipit ab amplo, et continuo gradatim arctatur usque ad centrum, sicut theatrum, sive harena Veronæ, licet harena magis habeat figuram ovalem quam speralem, vel sicut Corbis Bononiæ. Et subdit quod iste circulus, licet [2] sit minor priore [3], tamen continet maiorem penam. Unde dicit: *e tanto più dolor,* idest cingit tanto plus doloris, quam primus circulus superior, *che punge a guaio,* idest, quod pena [4] istius secundi circuli est tanto major prædicta prima [5], quam pungit hominem dolorose, et compellit ipsum ad clamandum heu!; quod non facit superior pena [6]. Ad quod notandum quod superior pena primi circuli non potest proprie dici pena [7] quia est pena damni, non sensus; sed præsens pena et omnes inferiores possunt dici vere penæ, quia in omnibus damnatis, de quibus est dicendum [8] est pena sensus et damni. Est etiam notandum quod ista est minor pena respectu inferiorum; nam autor in isto Inferno primo punit leviora crimina; deinde paulatim procedit ad graviora, quia secundum quod homo plus habet de culpa, debet poni magis [9] in terram [10], et prope centrum terræ, magis longe a Deo. Contrarium autem facit in Purgatorio. Ad propositum ergo autor primo tractat de minori peccato inter capitalia, scilicet de luxuria, quia istud vicium, licet sit majoris infamiæ, tamen est minoris

---

(1) 116, quia.
(2) S. quamvis.
(3) S. e 116, primo.
(4) S. e 116, ista pœna.
(5) S. e 116, prædicta pœna prima, quod.
(6) E. pœna primi circuli. Nec potest proprie dici pœna, quia est pœna damni.
(7) 116, pœna. et omnes inferiores.
(8) 116, inferius est dicendum, est pœna.
(9) E. magis longe a Deo. Contrarium.
(10) 116, infra terram.

culpæ, quia est naturale, comune, et quodammodo necessarium. — *Stavvi Minos.* Hic autor describit judicem generalem Inferni, et eius officium. Ad sciendum ergo quis sit iste Minos, est prænotandum (1) quod si homo debeat (2) recte condemnari, est condemnandus a justo judice; ideo autor hic in principio penarum introducit juste judicem Minoem; fuit enim Minos rex justissimus famosissimæ insulæ Cretæ in Græcia, de quo et cujus politia (3) loquitur Aristoteles primo Politicorum. Minos enim primus tradidit leges Cretensibus, quæ viguerunt ibi usque ad tempora Metelli, qui Cretam cepit tempore Pompeii, et illis dedit leges Romanorum. De ista insula dicetur infra capitulo XIV ubi autor describit ipsam, ubi dicit: *In mezzo mar sede un paese guasto.* Modo ad propositum: Minos moraliter capitur pro conscientia, quæ est judex cujusque (4), quia, se teste, *nemo nocens absolvitur reus* (5). Unde Ovidius: *Pœna potest demi, culpa perennis erit.* Ergo omnis peccans portat secum judicem suum. Unde Boetius: *extra te ne quæsieris ultorem.* Nunc ad literam dicit autor: *Stavvi Minos* (6), idest, Minos stat in primo introitu, *e orribelmente ringhia,* idest, latrat rigide, quod proprie spectat ad canes, et bene attribuitur conscientiæ, quia conscientia nos mordet et lacerat (7); unde propheta: *vermis eorum non morietur.* — *Examina le colpe ne l' intrata.* Ecce actum justi judicis, qui examinat diligenter culpas, ut pro qualitate culpæ det qualitatem pœnæ. Deinde *giudica e manda,* idest condemnat et destinat animam ad pœnam, *sicundo ch' avinghia,* idest, se-

(1) 116, notandum. (2) S. debet.
(3) E. politica. (4) 116, cujuscumque.
(5) Alcuni Codici hanno *Seneca teste* in luogo di *Se teste,* ma parmi questa la vera lezione, non trovandosi questo passo in Seneca, ma in Giovenale, Sat. XIII, 3, e dice:

prima est hæc ultio, quod se
Iudice, nemo nocens absolvitur.

(6) E. *Minos,* ibi in primo introitu. (7) 116, latrat.

cundum quod cingit se cum cauda. Ad quod notandum quod autor merito dat caudam Minoi; nam per caudam, quæ est finis bestiæ, figurat finalem sententiam peccatoris bestialis, quia conscientia post remorsum finaliter se ipsam condemnat. De ista cauda dicetur alibi sepe in isto Inferno. Dicunt etiam (1) aliqui quod ultra penam, quam homo peccans habet in mente ex remorsu conscientiæ, sepe etiam habet penam temporalem, quia scilicet justus rex et rector, qualis fuit Minos, investigat subtiliter, et juste punit crimina in vita ista præsenti, secundum exigentiam meritorum.—*Dico.* Hic autor ostendit justum judicium istius judicis, et dicit: *Dico che quando l' anima malnata,* idest anima prava nata ad damnationem, *li vien davanti,* scilicet, coram Minoe, scilicet ad examen conscientiæ, *tutta si confessa,* quia non potest quis fallere conscientiam suam occultando crimina, sicut facit interdum confessori et judici extraneo. Et ostendit quomodo Minos discernit et judicat, audita confessione, dicens: *e quei,* scilicet Minos, *conoscitor de le peccata,* quia cognoscit gravia et levia secundum circumstantias eorum diversas, *vede qual luoco d' Inferno èe da essa,* idest quæ pena cujus circuli competit sibi, *cignesi con la coda tante volte, quantunque gradi vuol che giù sia messa,* quia, scilicet, si vult quod damnetur ad primum circulum, dat unam revolutionem caudæ; si ad secundum, dat secundam; si ad tertium, dat tertiam etc. — *Sempre.* Hic autor ostendit sedulitatem officii, quia (2) iste judex semper est in actu, dicens: *sempre dinanzi a lui ne stanno molte.* Unde nota quod iste judex semper sedet pro tribunali, quia semper habet examinare et condemnare. Sicut enim dicebatur supra quod Charon semper habet (3) transportare animas damnandorum (4) ad Infernum, ita Minos

(1) 116, ergo.
(2) E. quia justus judex.
(3) 116, habebat.
(4) S. e 116, damnatorum.

semper habet judicare et condemnare. Ideo bene dicit: *vanno a vicenda ciascuna al giudicio,* scilicet, una post aliam successive; et bene dicit, quia continuo multi moriuntur et vadunt ad Infernum essentialiter et moraliter, et per consequens judicantur a conscientia. Unde dicit: *dicon,* supple, animæ, dicunt earum culpas, *e odeno,* scilicet judicium et sententias (1), *poi son giù volte,* scilicet ad penam destinatam.— *O tu.* Hic, ostenso quomodo Minos se habebat ad illas animas damnandas, nunc ostendit quomodo se habuerit (2) erga ipsum autorem, et fingit quod inclamet (3) sibi dando bonum consilium. Unde dicit: *disse Minos a me quando me vide,* scilicet, vivum venientem ad examen: *o tu che vieni al doloroso ospicio,* idest, o tu Dantes, qui venis ad Infernum, quod est hospicium perpetui doloris *guarda com' entri,* scilicet in Infernum, quasi dicat: cave quomodo intres istam descriptionem Inferorum, et cave, *di cui tu ti fide,* idest, utrum Virgilius sit sufficiens ad ducendum te; quia de rei veritate Virgilius non erat sufficiens dux, nisi moraliter loquendo, quia (4) Virgilius ignoravit Infernum essentialem, de quo loquitur christiana fides, ut jam satis declaratum est primo capitulo. Et dicit quod Minos hæc dixit, *lassando l' atto di cotanto officio,* scilicet, examinationem (5) et condemnationem illarum animarum. Hoc aliquando contingit in mundo nostro, quod homo, dimisso proprio officio, sepe consulit alteri. Et subdit causam Minos quare autor (6) non debeat temere introire, quia, licet introitus sit facilis in Infernum, tamen exitus est difficillimus (7). Leve enim est intrare viam viciorum, sed nimis durum est exire; et ita facile est aggredi

(1) E. sententiam.
(2) E. se habuit.
(3) S. inclinet sibi.
(4) S. quia ignoravit.
(5) 116, examinationem illarum animarum.
(6) E. autor debeat timere introire temere, quia.
(7) 116, difficilis.

aliquod arduum opus, sed difficillimum est finire feliciter, sicut ostensum est II capitulo. Dicit ergo: *L' ampiezza de l' intrare non ti 'nganni.* Et subdit responsionem Virgilii dicens: *e 'l duca a lui,* idest Virgilius respondit illi Minoi, *perchè pur gridi?* quasi dicat, frustra, quia datum est desuper, et ideo *non impedire el suo fatale andare,* scilicet, quod datum est a cœlo et (1) prædestinatum a Deo: *volse così colà dove se pote ciò che se vuole,* scilicet in cœlo; nam velle et posse non differunt in eternis; hoc est dicere, quod autor vadit ex speciali gratia sibi concessa a Deo, sicut clare demonstratum est secundo capitulo, *e più non dimandare,* quasi dicat, cum Dominus vult, non petas rationem, quasi dicat, sufficit (2) audisse quod Deus vult: non ergo ulterius petas (3) quare vult, vel quare non concedit ita mihi, vel illi sicut isti Danti.

Or incomincian. Ista est secunda pars generalis, in qua autor agit (4) de pena generali luxuriosorum, et primo præmittit signa doloris et penæ, dicens: *le dolenti note,* idest notæ doloris, *or incomincian a farmesi sentire,* cantus enim amantium, ut plurimum, vertitur in planctum amaritudinis, ut statim patebit. Ideo dicit: *or son venuto là dove molto pianto mi percuote,* risus enim amoris cito parit planctum, et planctus est proprius amatorum, qui puniuntur hic. Deinde describit locum et penam, dicens: *io venni in loco muto d' ogni luce,* idest (5) privatum lumine et obscurum. Et dicit: *d' ogne luce,* ad differentiam superioris circuli, in quo erat in parte lux et lumen. Et nota quod hic locus merito fingitur (6) sine luce omnimoda, quia istud vicium luxuriæ maxime extinguit lumen rationis, et etiam quia quæritur (7) fieri in occulto et in

(1) E. et primo destinatum.
(2) 116, sufficiat audisse. — E. sufficit audivisse quod Dominus.
(3) S. non ergo petas. (4) S. ponit.
(5) S. idest in locum privatum omni lumine.
(6) S. fingitur ab autore sine luce. (7) E. quærit fieri.

obscuro ex naturali verecundia, ut per se patet. Et describit qualitatem penæ dicens: *che mughia*. Pena autem est hæc, quod isti luxuriosi amorosi impetuose rapiantur a ventis contrariis, et invicem collidantur vel confringantur sicut undæ maris (1) tempestuosi exagitati a contrarietate ventorum. Hoc enim facit autor multis rationibus; primo, quia in mari insurgunt venti varii et contrarii, qui habent excitare maximas tempestates; ita (2) ut in homine luxurioso insurgunt variæ et contrariæ passiones, sicut spes, timor, letitia, tristitia, quæ continuo concutiunt mentem ejus, lacerant et distrahunt ad diversa: secundo, quia mare sic denominatur ab amaritudine, quia amarum; nulla autem pestis amarior (3) quam amor; unde qui prius dixit, *amor* (4) etc.: tertio, mare tempestuosum estuat et fervet per ebullitionem fluctuum; ita corpus luxuriosi fervet calore naturali, et bullit sanguis in eo etiam sepe calore accidentali, quia isti tam effrenatæ luxuriæ, propter quam sunt hic damnati, sepe irritant (5) libidinem cibis et vinis calidis diversimode, et venter vino estuans de facili despumat in libidinem: quarto, mare post tempestatem, quando quiescit, fetet: ita luxuria post factum emittit fetorem, et fastidium parit: quinto, mare continuo consumit suum litus paulatim: ita luxuria paulatim consumit corpus luxuriosi, imo æs et personam (6): sexto, in mare sunt magna pericula, naufragia et incommoda, damna, affanna; ita ex luxuria oriuntur maxima scandala et dispendia, magna mala, exterminia generalia et particularia, sicut incendia urbium, cædes hominum, strages bellorum, mortes suorum, ut statim patebit. Præ-

(1) S. e E. maris. Unde notandum diligentissime, quod subtilissime autor describit supplitium istorum per comparationem maris tempestuose exagitati etc.

(2) S. e 116, ita in homine.

(3) S. nulla enim pestis amarior est quam.

(4) S. *amor* melius dixisset *amaror*.

(5) E. incitant.

(6) E. et personam illius.

terea, si nullum aliud malum sequeretur ex luxuria, finis eius est penitentia. Unde Demosthenes bene dixit: *nolo emere tanti pretii pœnitere,* sicut dicetur infra capitulo XVIII. Ergo ad literam redeundo, bene dicit autor de loco isto, *che mughia come fa mar per tempesta.* Et restringit [1] tempestatem dicens: *se da contrarii venti è combattuto,* sicut proprie a Borea et Austro, qui sunt venti violenti, oppositi, quorum unus venit a septentrione, alter a meridie; unus frigidus, alter calidus; ita una cogitatio inflammat animum, alia infrigidat, facit enim argumenta diversa pro et contra; et certe venti contrarii non ita collidunt, frangunt et lacerant fluctus maris inquietos, sicut diversi cogitatus exagitant, confligunt [2] mentem amentis amantis, et sic ex uno argumento transit in contrarium et revertitur ex hoc in illud. Quid putas dixisse Achillem, quando captus amore Polissenæ pulcerrimæ filiæ hostis, cui fecerat tot magna et irreparabilia damna, inter quæ interfecerat Hectorem virum optimum Trojanorum? Quid dicebat juvenis nomine Mundus, quando amoratus erat de Paulina pudicissima mulierum Romanarum? Quid Phedra, quando capta erat amore privigni sui Ipoliti? Quid Mirrha capta amore patris [3] Cinaræ? Quid discurro per exempla, quæ sunt infinita? Unusquisque quærat exemplum in se ipso, si unquam sensit passionem amoris. Et dicit: *La buffera infernale,* idest impetuosa insufflatio [4], quia luxuria est velocissima et impetuosa, *che mai non resta,* hec enim est pena magna amantis, qui est quietis impatiens, et eius animus nun-

---

(1) E. distinguit.

(2) 116, confligunt et affligunt mentem amentis amantis. Anxius enim inter suas angustias dicit: calor juvenilis impellens, qui non patitur frœnum, pulcritudo amatæ alliciens, quæ meretur ab hominibus amari, compellit te sperare. E contra autem arguit se et dicit: nonne imparitas, pudicitia, reverentia honoris, timor mortis dejiciunt te in desperationem? Et sic breviter ex uno argumento transit in contrarium etc.

(3) S. patris sui Cinaræ. (4) E. inflatio.

quam quiescit, et corpus est semper in motu. Ideo bene dicit: *mena li spirti con la sua rapina,* quia scilicet violenter rapit et trahit eos. Et dicit, *molesta voltando,* quia iterum reducit eos, imo infinities, ad eumdem locum et ad idem periculum, nec timor (1) Dei, nec reverentia honoris, nec infamia hominum, nec expensa æris, nec labor vel periculum personæ, nec mors, quam videt ante oculos, retrahit et revocat amantem ab amata. Dicit etiam (2), *percotendo,* quia sepe veniunt ad arma, et percutiunt se gladiis. Et subdit quod cum perveniunt ad ista scandala vel mortes, dolent et ita exardescunt ira, quod blasfemant Deum. Unde dicit: *quivi èe il compianto, le strida e 'l lamento,* quia amans complangit, conquerit (3) de amata, cui sepe secatur gula, et ergo (4) amata de amato, qui trucidatur propter eam, *quando giungon davanti a la ruina,* idest, quando deveniunt ad miserabilem jacturam, sicut sepe videmus, quot dederunt sibi mortem vi amoris, qui nullis potest legibus coerceri (5). Ideo dicit: *biasteman quivi la virtù divina,* scilicet ex desperatione, quia sepe suspendunt se laqueo, transfingunt (6) gladio, aut trucidantur ab aliis.—*Intesi.* Hic autor declarat qui sunt isti infelices tam male ducti, dicens: *intesi ch' i' peccator carnali,* idest luxuriosi, qui ponunt suam felicitatem in carnis resolutione, *che someton la rason al talento,* idest appetitui, quia scilicet reguntur passione, non ratione, *son dannati a così fatto tormento,* idest tam amaro.—*E come.* Hic autor describit formam raptus istorum (7) per comparationem volatus sturnorum. Et quia sententia est clara, ordina sic literam: *e così quel fiato,* idest ille ventus luxuriæ, *porta li spiriti mali,* scilicet

(1) E. terror Dei.
(2) 116, Dicit ergo.
(3) E. e 116, conqueritur.
(4) 116, e converso amata.
(5) 116, cohartari.
(6) S. e 116, transfigunt.
(7) 116, eorum.

luxuriosorum, *come l' ali ne portan li stornei,* ita quod *le ali* debet poni ante verbum pro supposito, et *li stornei,* post, pro apposito, *nel freddo tempo,* scilicet adveniente hieme, quando fugientes frigus faciunt transitum ad partes calidas, *a schiera larga e piena,* quia maxima est multitudo istorum juvenum discurrentium per contratas ita quod vix possunt vitari. Et non videatur tibi inconveniens ista comparatio sturnorum; primo, quia sturni sunt animalia gregalia (1), et ita amantes semper incedunt sociati. Sturni sunt luxuriosi, sicut naturaliter aves; sturni sunt leves, et tales sunt amorosi; sturni transeunt ad partes calidas (2) quo calor libidinis vocat eos, et fugiunt frigidas, ubi non sunt mulieres pulcræ, et si inveniunt vineam plenam dulcibus uvis sine custode, male populantur eam. Et declarat discursum istorum luxuriosorum dicens: *di qua, di là, di su, di giù li mena,* scilicet ille ventus libidinis, quia amor trahit procum post (3) vagam suam ad templum, ad hortum, ad nuptias (4), ad funera, ad montem, ad fontem, et quocumque illa pergit, infelix sequitur eam. Et ideo bene subdit: *nulla speranza li conforta mai, non che di posa, ma di minor pena,* et vult sententialiter dicere quod non solum non sperant quietem, sed non possunt solummodo sperare minorationem penæ, quod est peius. Et do exemplum, ut si quis (5) in mundo isto condemnetur ad perpetuum carcerem cum certa pena, puta, pane et aqua, et ego dicam de tali condemnato, ipse nunquam potest sperare alleviationem penæ, nedum totalem liberationem. Hoc autem est verum de Inferno

(1) E. gregalia, et faciunt transitum ad partes calidas, immo etiam multi conveniunt inter se, unde tractum est illud verbum congruum; ita amantes semper incedunt sociati.

(2) 116, sturni transeunt ad partes calidas et fugiunt frigidas; ita amorati ad contratas calidas, quo calor etc.

(3) S. ad vagam.

(4) S. nuptias et similia, et quocumque illa pergit ille infelix.

(5) 116, quod si quis in mundo.

essentiali, quia ibi nunquam potest esse spes quietis; etiam de morali, quia insatiabilis est delectabilis appetitus, ut pulcre figuratur in fabula Titii, cuius jecur vultur semper rodit, et consumptum semel iterum renascitur, quæ fabula ponitur in fine capitulo XXXI huius Inferni.

E come i grui. Ista est tertia pars generalis, in qua autor tractat in speciali de spiritibus pollutis isto vicio luxuriæ; et primo præmittit comparationem ad explicandam conditionem eorum; et dicit quod unus volabat post alium querelando, eo ordine quo grues incedunt per aerem in longa linea, quasi in modum literarum. Ordina sic literam: *e così vid' io venir ombre portate da la ditta briga,* scilicet, ab illa concertatione ventorum, *traendo guai,* idest conquerendo dolorose, *come i grui van cantando lor lai,* idest versus, *facendo in aer di se longa riga,* idest, lineam, sicut alphabetum. Et sic vide quod autor multiplicat comparationes avium, quia amor est volatilis sicut avis, unde pingitur et fingitur alatus. Et grues sunt etiam animalia gregalia, et faciunt transitum ad partes calidas, imo etiam multum conveniunt inter se, unde tractum est istud verbum, *congruo:* ita amantes solent convenire inter se vel ratione constellationis, vel complexionis [1], vel similitudinis morum et vitæ, et ita de aliis. Ex dictis autem autor factus avidus petit quæ animæ sunt istæ, dicens: *perch' io, dissi, maestro,* idest, o Virgili, *chi son quelle genti, che,* idest quas, *l'air nera sì castiga,* idest aer niger ita punit? Quare aer dicatur hic specialiter niger, dictum est in principio capituli. — *La prima.* Hic Virgilius respondet ad petitionem autoris explicans [2] aliquas, et primo describit Semiramim a virtute et vicio, tangens imperiosam potentiam eius; quia Semiramis,

---

(1) E. contemplationis. (2) E. exemplificans.

quamvis luxuriosa, tamen fuit magnanima et valorosa multum. Sed ut sciatur plene quæ fuerit ista Semiramis, et quis Ninus, cui ipsa successit, oportet præscire quod, sicut scribit Justinus breviator (1) Trogi libro primo, Ninus secundus rex Assiriorum, filius Beli (2), primus movit bella vicinis, et domuit populos vi armorum usque ad terminos Libiæ (3) et decessit relicto filio Nino puero cum uxore Semiramide postquam regnaverat annis LIV. Semiramis ergo, non audens committere gubernationem tanti regni filio inhabili propter etatem tenellam, nec etiam accipere per se imperium palam, quia tot et tantæ gentes vix obedirent viro suo, nedum feminæ, simulavit se (4) esse filium Nini, et filium suum esse uxorem eius; quod faciliter (5) facere potuit tum quia mater et filius erant similis staturæ mediocris, et ambo habebant eamdem vocem subtilem, et similem qualitatem lineamentorum. Ideo assumpsit vestem longam ad tegenda brachia et crura, et velamentum ad tegendum caput et ne videretur aliquid occultare novo habitu, præcepit ut populus eumdem habitum indueret, quem (6) morem postea tota illa gens tenuit, et sic ab ipso principio credita fuit puer. Deinde rex magna (7) gessit, quibus gestis manifestavit se populo, et causam suæ dissimulationis, nec hoc diminuit potentiam et gloriam eius, imo reddidit eam admirabiliorem, quia ipsa mulier non solum excesserat alias feminas, sed etiam viros viribus et virtutibus.

---

(1) S. e E. abreviator Trogi. (2) E., S. e 116, Beli primi, primus.

(3) 116, ad terminos Libyæ, quia erant adhuc rudes et non experti ad resistendum. Igitur domitis proximis et viribus et auxiliis eorum fortior transivit ad alios, subjugavit populos totius Orientis, et ultimo habuit bellum cum Zoroastre rege Bactrianorum, qui dicitur primo reperisse artes magicas, et considerasse principia mundi et motus siderum diligentissime, quo occiso et ipse decessit relicto filio Nino puero etc.

(4) E. se ipsam esse filium.

(5) 116, feliciter. — E. faciliter facere poterat.

(6) E. quem habitum et morem.

(7) S., E. e 116, res magnas gessit.

Hæc Semiramis Babiloniam condidit et altissimis muris cinxit, et multa alia gloriosa fecit; nam, non contenta terminis regni acquisitis a viro suo, etiam movit bellum Indiæ, quam nunquam quisque intravit præter eam et Alexandrum magnum. Ultimo cum petisset concubitum filii sui, ab eo interfecta fuit, et merito, postquam regnaverat per XLII annos. Ad propositum ergo autor præmittit Semiramim ceteris, quia fuit magna mater luxuriæ; primo, quia fuit prima femina imperatrix et regnatrix in Oriente, ubi viget luxuria. Secundo quia habuit imperium in Babilonia, quæ fuit mater fornicationis a principio usque in finem; nam a principio fuit (1) Semiramim prædictam, in fine habuit Sardanapalum regem omnium hominum luxuriosissimum (2), de quo dicitur Paradisi capitulo XV. Tertio, quia nimis enormiter fuit corrupta luxuria, ut patet ex dictis et dicendis. His præmissis, nunc veni (3) ad literam, quam ordina sic: *Questi,* scilicet Virgilius, *mi disse alotta,* idest tunc, *la prima di color, di cui tu vuoi saper novelle, fu imperatrice di molte favelle,* quia habuit multas nationes sub se; vel hoc dicit quia ibi est facta divisio linguarum; unde Babilon interpretatur *confusio,* de qua confusione dicetur infra Inferni capitulo XXXI. Et hic nota, ut videas altum animum unius feminæ, quod Semiramis fecit tria miranda, per quæ ostenditur magnanimitas et magnificentia sua. Primum, quia condidit mirabilem Babilonem, ut aliqui volunt, et eam cinxit muro amplissimo, quod nullus negat. Secundum, quia ipsa traxit Tigrim et Eufratem, duo maxima flumina, ad regiones suas (4) siccas, ut dicit Pomponius Mella. Tertium, quia, ut scribit Valerius, Semiramis audita rebellione (5) Babilonis, cum faceret sibi

---

(1) E. e S. habuit Semiramidem.
(2) S. luxuriosiorem.
(3) S. e E. venio.
(4) S. e 116, suas olim siccas.
(5) 116, rebellatione.

fieri tricas, et una jam facta, altera dissoluta, sicut stabat, arreptis armis cucurrit ad expugnandam civitatem. Fortuna adjuvit virtutem; nam nunquam facta fuit altera trica, donec tota civitas sub eius imperium redacta est. Deinde describit eam a vicio, quo nimis maculavit gloriam suam, dicens: et illa Semiramis *fu sì rotta a vizio di luxuria che fece il libito licito,* idest, fecit suam libidinosam voluntatem videri licitam in sua lege. Fuit enim Semiramis nimiæ ferocitatis et luxuriæ, de qua dicit Orosius: Semiramis sanguine sitiens, libidine ardens, secum concumbentes interficiebat, quia scilicet faciebat occidi ([1]). Unde assignat causam, dicens: *per torre il biasmo in che era condutta,* idest, ad tollendam infamiam, quam incurrerat. Fecit enim legem ut quisque posset licenter et impune, calcato pudore naturæ, contrahere matrimonia ([2]) inter propinquos, ita quod patres conjungerentur filiabus et matres filiis et fratres sororibus. Et nota quod lex accipitur hic abusive; nam lex est sanctio sancta jubens honesta, et prohibens contraria: ista autem abhominabilis lex concedebat inhonesta et illicita. *Ell' èe.* Hic autor, ne videatur procedere obscure, addidit ([3]) nomen istius mulieris, et viri, et patriæ, dicens: *ell' èe Semiramis, di cui si legge,* scilicet, apud multos autores, *che succedette a Nino e fu sua sposa.* Hoc dicit ad differentiam Nini ([4]) per Niniæ filii sui, qui successit ipsi Semirami, qui vilis mutavit sexum cum matre, quia solum vivebat et morabatur inter mulieres ([5]). Et dicit: *tenne la terra che 'l Soldan corregge,* scilicet Babiloniam. Et hic nota, lector, quod istud non videtur aliquo modo posse stare, quia de rei veritate Semiramis nunquam tenuit illam Babiloniam, quam modo Soldanus

---

([1]) 116; faciebat occidi forte ad celandum factum. Unde etc.

([2]) 116, matrimonium

([3]) S. e 116, addit.

([4]) 116, Nini filii sui.

([5]) 116, cum mulieribus.

corrigit, quae fuit postea per multa secula annorum; quod possum (1) multipliciter probare: primo, ratione loci, quia nulla (2) magna Babilon fuit in Assiria in regione Caldeæ, ista vero in Egipto: secundo, ratione temporis, quia ista Babilon Egipti fuit per mille annos post illam: tertio, ratione conditoris (3), quia illa magna Babilon fuit edificata per Nembroth secundum testimonium Sacræ Scripturæ, vel per Ninum sive Semiramim, secundum testimonia autorum gentilium, ut jam dictum est; hæc autem edificata fuit a Cambise secundo rege Persarum: quarto, quia illa antiqua Babilon fuit olim destructa per Cirum (4) regem Persarum, et ibi est hodie desertum, et nullus habitat nisi serpentes; ista autem est nunc de præsenti in magno flore, et hæc est illa, quam Soldanus nunc corrigit. Ad hoc dicunt magni sapientes quod autor pro certo erravit improvide; sed ad defensionem autoris dico, quod autor noster vult dicere quod Semiramis in tantum ampliavit regnum, quod tenuit etiam illam terram, quam Soldanus tenet (5), quia ipsa habuit Egiptum sub imperio suo, imo addidit Ethiopiam regno suo, quasi dicat: Semiramis non solum tenuit Babiloniam antiquam, sed (6) tenuit Egiptum, ubi est modo alia Babilonia. — *L'altra.* Hic autor nominat aliam famosam reginam, quam describit ab amore et genere mortis. Quomodo autem Dido fuerit amorata de Enea, et quomodo se occiderit propter eius recessum, patet eleganter apud Virgilium, et quotidie vulgi ore celebratur. Sed hic est attente notandum quod istud, quod fingit Virgilius, nunquam fuit factum, neque possibile fieri, quin (7) Eneas, teste Augustino in lib. de Civitate Dei, venit in Italiam per

(1) S. potest multipliciter probari.
(2) S. e 116, quia illa magna.
(3) E. auctoris.
(4) 116, Pirrum regem.
(5) S. nunc tenet.
(6) S. e 116, sed etiam.
(7) S. e 116, quoniam.

trecentos annos ante Didonem. Ipsa etiam Dido non se interfecit ob amorem laxivum, imo propter amorem honestum, quoniam Jarbas rex Affricæ petebat eius conjugium, et ipsa (1) non volens nubere alteri, et non valens contradicere potentiæ eius, in cuius regno fundaverat Carthaginem, præelegit mori, et seipsam interfecit; fuit enim pudicissima femina, sicut scribit Jeronimus contra Jovinianum hereticum. Sed statim objicies, lector: cur ergo Virgilius finxit hoc? Dicendum quod multiplici de causa. Primo, quia voluit ostendere quod imperium romanum debebat dominari toto orbi; ideo fingit quod Eneas primus autor imperii habuerit tres uxores, unam in Asia (2), et hæc fuit Lavinia filia regis Latini; tertiam fingit ipsum habuisse in Africa, scilicet Didonem, ut per hoc daret intelligi quod populus romanus, descensurus ab Enea, debebat de jure habere totam terram sub potestate sua, sicut vir habet uxorem sibi subjectam, et juste dominatur ei. Secundo, ut ostendat quod odium implacabile, quod semper fuit inter Romam et Carthaginem, habuerit (3) originem et initium a primis (4) autoribus utriusque imperii, scilicet ab Enea et Didone; unde ipse Virgilius introducit ipsam (5) Didonem dicentem, et imprecantem in recessu Eneæ: *Litora litoribus* etc. Tertio, et videtur melior ratio, quia moraliter loquendo Eneas est (6) juvenis amans, unde dicetur (7) filius Veneris, qui dum navigat in Italiam, idest tendit (8) ad virtutem, ubi tamquam in portu requiescat, subito rapitur per tempestatem amari amoris a via recta et defertur in Libiam, idest libidinem; unde Affrica regio calidissima bene figu-

(1) S. ipsa nolens, et non valens contradicere.

(2) S. in Asia, scilicet Creusam filiam Priami; secundam in Africa, scilicet Didonem; tertiam in Italia, scilicet Laviniam filiam regis Latini; ut per hoc etc.

(3) S. e 116, habuit.

(4) S. initium ab ipsis autoribus.

(5) S. illam Didonem imprecantem.

(6) E. est virtutis amans.

(7) S. e 116, dicitur.

(8) S. intendit.

rat ardorem luxuriæ, et ibi captus voluptatibus obliviscitur sui honorabilis propositi, nec scit inde recedere nisi tandem miseratione (1). Ideo bene Virgilius inducit Mercurium nuncium Jovis, qui retrahit eum inde, et dirigit in ipsam viam suam a qua incaute recesserat. Et tu dices: non debuit Virgilius ex hoc facere viduam honestissimam, meretricem. Dico quod excusatur pro tanto, quia non inveniebat aliam reginam in Affrica, quam posset accipere; licet, quicquid dicatur, mihi satis displicet quod ista clarissima domina tam indigne fuerit infamata (2). Sicut enim Semiramis luxuriosa fundavit imperium Assiriorum, ita Dido pudica (3) imperium Penorum semper emulum Romanorum. Nunc ad propositum autor ponit Didonem amorosam, quia sequitur Virgilium, et fingit Virgilium hoc dicere. Ad literam ergo dicit: *L' altra èe colei che s' uccise amorosa,* idest Dido, quæ interfecit se ob amorem Eneæ cum desereret ipsam (4). Tamen veritas aliter se habet (5), ut dictum est, quia Eneas nunquam fuit in Affrica, nec unquam vidit Didonem. De hac materia dicetur amplius Paradisi capitulo IX. Et dicit: *e roppe fede al cener di Sicheo.* Sicheus enim fuit maritus Didonis, qui fuit mactatus a Pigmalione fratre ipsius Didonis, ut habebis Purgatorii capitulo XX ubi autor dicit: *Noi repetiam Pigmalione allotta.* Post mortem vero Sichei Dido voverat non transire ad secundas nuptias, sed secundum fictionem Virgilii violavit fidem voti. Et dicit: *al cener,* idest memoriæ, quia antiquitus corpora mortuorum cremabantur, et cineres servabantur. Sed contra videtur quod Dido debeat reponi (6) inter desperantes, quia se occidit (7) gratia

(1) S. e 116, miseratione divina.
(2) 116, diffamata.
(3) S. pudicissima.
(4) 116, qui deseruit ipsam.
(5) S. Cum tamen veritas aliter se habeat.
(6) S. Dido ponitur.
(7) S. occidit. Dicendum est quod se occidit gratia. — 116, Dicendum uno verbo quod se occidit gratia amoris.

amoris, ideo tamquam amorosa numeratur inter luxuriosos. —*Poi.* Hic autor nominat tertiam reginam famosissimam ([1]), de qua brevissime pertransit, quia de Cleopatra ([2]) dicetur sæpe alibi, et præcipue VI capitulo Paradisi. Ista fuit famosissima ([3]) et sagacissima mulierum: Cleopatra siquidem regnum Egypti sagaciter recuperavit; nam et Cesarem, qui omnium victor erat, ipsa vicit et vinxit, regnum magnifice tenuit, viriliter defensavit, animose perdidit. Autor tamen describit eam specialiter a luxuria prædominante, dicens: *poi,* idest post Semiramim et Didonem, *èe Cleopatra luxuriosa.* Sed videtur quod autor male dicat, quia Cleopatra non videtur adulterata ([4]) nisi cum Cesare, a quo in pretium ([5]) libidinis obtinuit regnum Egypti, et petiit transferre romanum imperium in Egyptum. Si dicis de fratre suo Tolomeo, vir suus erat, quod erat irreprehensibile secundum legem gentis suæ. Si dicis de Antonio, sponsus ejus fuit. Si dicis quod autor loquitur hic large de luxuria pro luxu, hoc nihil valet, quia autor hic ([6]) tractat de libidine venerea. Dicendum est breviter quod autor bene dicit, et quod merito ([7]) appellat eam luxuriosam, quoniam Cleopatra adulterata est cum omnibus regibus orientalibus, ut dicit Cornelius Tacitus. Non ergo mireris si autor posuit Cleopatram unam de tribus reginis notabilibus, quæ sic ([8]) magnanima fuit etiam in vicio, pro quo ([9]) ponitur damnata. Nam sicut amicus ejus Cesar adulteratus est cum multis ([10]) reginis, et tamen non debent taceri aliæ virtutes ([11]), ita Cleopatra adulterata est cum multis regibus, et tamen ([12]) non debent taceri laudes ejus.—*Helena.* Hic

---

([1]) S. scilicet Cleopatram, de qua breviter.
([2]) S. quia de ipsa dicetur.
([3]) S. e 116, formosissima.
([4]) 116, adultera.
([5]) 116, præmium.
([6]) S. hic loquitur de luxuria venerea.
([7]) S. et merito vocat eam.
([8]) S. quia sic magnanima fuit, quæ in vitio pro quo ponitur est damnata.
([9]) 116, pro quo sic punitur.
([10]) 116, cum sex reginis.
([11]) 116, virtutes eius.
([12]) S. e 116, et tamen ex hoc.

autor nominat ([1]) aliam reginam omnium ([2]) famosissimam, scilicet Helenam, quam autor describit a memorabili clade, cuius ipsa fuit causa. Ista fuit simpliciter amorosa sine virtute magna. Fuit enim Helena famosissima ([3]) mulierum, cuius pulcritudinem, ut de ceteris taceam, mirabiliter extollit Homerus. Ipsa ob sui pulcritudinem mirabilem rapta fuit a Theseo illustrissimo duce Athenarum, cum esset puella, sed statim recuperata fuit a fratribus suis, de quo ([4]) dicit Ovidius: *A juvene et cupido credatur reddita virgo.* Secundo, fuit rapta a Paride, licet culpa sua, ex quo natum est tam diuturnum et tam atrox bellum. Unde dicit: *per cui tanto reo tempo si volse;* nam per decennium duravit obsidio Græcorum contra Trojam cum maxima jactura utriusque partis, quæ non minus afflixit obsessores quam obsessos ([5]); de quibus obsessis ait Virgilius: *Non anni domuere decem, non mille carinæ.* Et de obsessoribus dicit indignanter Ovidius: *Quid petitur tanto nisi turpis adultera bello?* Et tamen ista serpens venenosissima et fax ardentissima fuit reddita incolumis ([6]) viro suo Menelao, et ipse cum perpetua ignominia receptavit ([7]) eam. — *E vidi.* Hic autor, nominatis primo mulieribus, in quibus magis ([8]) viget luxuria, nunc nominat aliquot viros, et primo virum fortissimum Grecorum, scilicet Achillem, quem autor describit ab interitu suo, quia mortuus est propter amorem. Iste enim stupravit Deydamiam, rapuit ([9]) Briseidem, et ultimo captus amore Polissenæ filiæ Priami, fuit sagittatus a Paride furtive; et sic vide qualiter vir ([10]) invictissimus Achilles periit percussus telis amoris, quia

---

([1]) S. ponit.
([2]) S. olim.
([3]) S. e 116, mulier formosissima mulierum.
([4]) S. de qua.
([5]) 116, offensores quam oppressos.
([6]) 116, reddita nichilominus viro.
([7]) E. recuperavit.
([8]) E. magna viget.
([9]) S. violavit.
([10]) S. iste vir.

Paris fuit summe amorosus, ut statim dicetur. Ideo bene fingit Homerus, quod Achilles erat totus invulnerabilis præter plantas pedum, quia scilicet non poterat superari nisi per viam amoris; nam pes hominis est amor eius, et sic cessat objectio quare autor non nominaverit [1] supra Achillem inter viros illustres, quia Achilles viscatus vicio luxuriæ mortuus est turpiter; Hector vero pugnans pro patria mortuus est laudabiliter in prælio. De Achille dicetur alibi sepe, et specialiter Purgatorii capitulo IX. Dicunt etiam aliqui quod Achilles amavit Patroclum inhoneste, quod est falsum, quia tunc poneretur alibi, ubi punitur luxuria innaturalis inter flammas. Ergo bene dicit autor : *e vidi il grande Achille che con Amor al fine combutteo,* quia usque ad mortem pugnavit amoratus, et etiam aliquando cessavit bellare amore Briseidis iratus contra Agamemnonem, qui eripuerat eam sibi. — *Vidi Paris.* Hic autor immediate post Achillem locat Paridem occisorem eius. Hic certe potest dici miles Veneris, potius quam Martis. Primo, aspectu, quia juvenis formosus, vanus et vagus. Secundo, habitu, quia indutus pelle pardi, ut dictum est primo capitulo. Tertio, armatura, quia sagittator agillimus, sicut Cupido pingitur [2] cum sagittis. Quarto, mollitie virium; unde Homerus primo Iliados facit quod Hector et Helena increpant Paridem fugientem. Quinto, affectu, quia adjudicavit pomum Veneri, spreta Pallade et Junone. Sic juvenis amorosus, neglecta sapientia et opulentia, ponit pomum, idest summum bonum in venerea voluptate. — *Tristano.* Hic ultimo autor nominat unum magis modernum de extremo Occidentis. Iste peccavit cum uxore patrui sui, scilicet regis Marci de Cornovalia, quæ vocata est Isotta, et cognominata est flava. Hic Tristanus percussus telo

(1) S. nominavit. (2) 116, fingitur.

venenato ex gratia regis, amplexus illam strictam in ulnis suis, in ferventissimo ardore simul secum expiravit. Et quia ista quotidie vulgi ore celebrantur, ideo sic breviter pertranseo, etiam quia pro majori parte reputo ista frivola et vana. Sed idcirco autor fecit (1) mentionem de isto Tristano, quia iste effectus amoris, sive fictus sive factus, est satis memorabilis in ista materia, etiam ut ostenderet se aliquid novisse de omnibus. Et concludit autor, ne de pluribus dicam: et ille Virgilius *mostrome e nominome a dito più di mille ombre,* ita poterat dicere plusquam mille milia, *ch' amor di nostra vita dipartille,* quia amor fuit causa mortis omnium.

Poscia ch' io ebbi il mio doctor udito. Ista est quarta pars generalis, in qua autor tractat de duobus spiritibus modernis, et primo præmittit dispositionem suam, quia scilicet affectus (2) fuit compassione istorum, quia iste multum laboravit ista passione amoris, ut statim patebit. Dicit ergo: *pietà mi giunse e fui quasi smarrito,* et ecce quando (3) et quare, *poscia ch' io ebbi udito il mio doctore,* scilicet Virgilium, *nomare,* idest nominatim explicare, *le donne antiche,* scilicet Semiramim, Didonem, Cleopatram, quæ habuerunt tantum virtutis, quam (4) tamen maclaverunt labe libidinis, *e i cavalieri,* scilicet antiquos, sicut Achillem, Paridem, quos vis amoris ita potenter vicit. Et ideo, *io cominciai,* scilicet petere, *o poeta,* scilicet, o Virgili, *e' parlarei volontieri a quei due,* masculum et feminam, *ch' insieme vanno,* strictim sociati, quasi dicat: libenter scirem et describerem de aliquibus italicis modernis, postquam tu dedisti mihi cognitionem de aliquibus antiquis externis: et per hoc innuit tacite quod Virgilius et alii poetæ antiqui fecerunt mentionem de talibus antiquis; sed ipse convenienter vult et debet facere

(1) 116, facit.
(2) 116, afflictus.
(3) E. quomodo et quare.
(4) 116, quantum maculaverunt.

mentionem de aliquibus modernis luxuriosis. Unde dicit: *e' paion sì esser leggieri al vento,* scilicet ad ventum libidinis, quasi dicat, videntur esse ita amorosi. Amor enim levissimus est, unde: *Nudus et alatus, cecus puer et pharetratus: Istis quinque modis habitus signatur* (1) *amoris.* — *Et elli.* Hic ponit responsionem Virgilii, qui docet eum modum quærendi. Unde dicit: *et elli a me,* scilicet Virgilius dixit: *vedrai quando seranno più presso a noi,* erant enim adhuc a longe, ita quod comode non poterat (2) alloqui illos; *e tu allor li prega per quello amor ch' i' mena, e quei verranno.* Per hoc tangit autor quod debemus adjurare personam per rem magis dilectam sibi, sicut sepe dicimus, pro amore quem habes ad talem dominam. Et continuo autor exequitur consilium Virgilii, dicens: *movi la voce,* idest, ego Dantes movi vocem, et cœpi loqui et dicere: *o anime affannate,* idest affectæ (3) passione fortis amoris, *venite parlar a noi s' altri nol nega.* Hoc dicit quia dubitabat forte quod non possent remorari ad loquendum secum, quia ita velociter portabantur a vento. Ideo dicit: *sì tosto come 'l vento a noi li piega,* idest, plicavit. Sed ne procedam obscure in tractatu istorum duorum spirituum, est sciendum quod in nobili provincia Romandiolæ, in civitate Arimini, Johannes Sancatus, sic denominatus quia erat crure claudus, filius Domini Malatestæ senioris, qui primus acquivisit dominium Arimini, vir corpore deformis, sed animo audax et ferox, accepit in uxorem Franciscam filiam Domini Guidonis Veteris de Polenta, Domini Ravennæ, dominam corpore pulcram et vagam. In istam exarsit Paulus frater dicti Johannis, homo corpore pulcer et politus, deditus magis ocio quam labori. Cum ergo dicti Paulus et Francisca conversarentur simul sine suspicione, tamquam

(1) 116, monstratur. (2) E. non poterant. (3) 116, afflictæ.

cognati, legebant semel in camera ipsius dominæ (1) in uno libro vulgari de Tabula Rotunda, in quo scriptum erat quomodo Lancillotus olim captus est amore reginæ Zinevræ, et quomodo per mediatam (2) personam, scilicet Galeottum, principem insularum longinquarum, conjuncti sunt simul ad conferendum de amore eorum; et quomodo dictus Lancillotus virtute istius collationis cognito amoroso igne fuit osculatus (3) ab ipsa regina. Cum ergo predicti Paulus et Francisca pervenissent ad dictum passum, ita vis istius tractatus vicit (4) ambos, quod continuo deposito libro devenerunt ad osculum, et ad cetera, quæ sequuntur. Hoc autem in brevi significato Johanni per unum familiarem, ambos simul in dicta camera (5) ubi convenerant, mactavit. — *Quali*. Hic autor ponit suæ petitionis effectum per unam comparationem, cuius sententia est clara: ideo ordina literam sic: et illi duo amantes, *usciro de la schiera ov' èe Dido,* idest de turba luxuriosorum, inter quos est (6) Dido amorosa; *venendo a noi per l' aire maligno,* idest male ignitum, qualis est in luxuriosis, *cotali quali columbe chiamate dal volere,* idest a naturali voluntate, *vengon per l' aira portate dal disio,* idest ab appetitu, *con l' ali alzate e ferme al dolce nido,* ubi scilicet dulci amore fruuntur (7). Et assignat causam quare isti venerunt tam leviter et velociter, dicens: *sì forte fu l' affettuoso grido,* quasi dicat, tam fortis et efficax fuit adiuratio, quam feci eis per amorem. Sed ad intelligendum quantum predicta (8) comparatio columbarum sit pulcerrima et propriissima, est notandum quod columbæ sunt dedicatæ Veneri, quæ est mater Amoris, et Dea luxuriæ, quoniam sunt aves luxuriosissimæ. Co-

---

(1) S. dominæ Franciscæ.
(2) E. mediatum Persicum, scilicet.
(3) E., S. e 116. exosculatus.
(4) 116, urit ambos.
(5) S. camera, interfecit.
(6) S. erat Dido, *venendo*.
(7) E. feruntur.
(8) S. predicta ista comparatio.

da c' hai pietà del nostro mal perverso (1), idest de quo compateris nostro amori perverso, cuius causa ita jactamur. Isti enim nimis perverterunt ordinem amoris, quia cognati erant. Et subdit quod sunt prompti ad vocem autoris, dicens: *noi udiremo,* scilicet vos loquentes *e parlaremo a voi,* scilicet interrogantibus *di quel che vi piace d' udire e di parlar* scilicet de materia amorosa; et dicit: *mentre che 'l vento si tace,* idest, donec ventus cessat et non murmurat; *come fa,* idest sicut tacet nunc. Sed quare (2) autor videtur contradicere sibi ipsi? Dixit enim supra quod isti non poterant sperare quietem, nunc vero dicit quod quietati (3) sunt: dicendum breviter quod sunt quietati nunc accidentaliter et ad augmentationem penæ, quia renovatus (4) est dolor eorum, ut statim patebit.— *Sede.* Hic Francisca facit narrationem et primo describit locum originis suæ dicens, quomodo fuit de Ravenna antiquissima civitate. Dicit ergo: *la terra dove nata fui,* idest, Ravenna (5) prope mare duo vel tria miliaria, et distat a loco ubi Padus cadit in mare per duodecim miliaria. Unde dicit: *dove 'l Po discende;* intellige quantum ad brachium rectum: intrat enim Padus in mare in loco qui vocatur primarium; et dicit: *per aver pace coi sequaci soi,* idest, cum fluminibus, quia nisi Padus intraret mare continuo reluctaretur cum fluminibus suis, et sic esset in continuo bello. Padus enim, secundum Virgilium, rex fluviorum discurrit per medium Lombardiæ, et colligit omnes aquas fluminum quæ intrant ipsum a dextris et sinistris, et omnia secum trahit et portat ad mare per diversas fauces, ut dicetur Paradisi plenius

(1) S. *perverso,* cuius causa ita jactamur. — 116, *perverso,* idest ex quo.
(2) 116, Sed hic autor. — E. Sed contra autor.
(3) E. quietati sunt nunc accidentaliter.
(4) E. renovatur dolor.
(5) S., E. e 116, Ravenna patria mea. *Sede,* idest situata est *su la marina:* idest super mari adriaco; est enim Ravenna prope mare per duo.

capitulo XVI.—*Amor*. Hic Francisca narrat qualiter Paulus primo amoratus fuerit de ea; et primo ad excusationem Pauli assignat [1] causam delicti, et dicit quod ille tamquam nobilis et pulcer faciliter accensus est amore eius, quæ similiter erat nobilis et pulcra. Dicit ergo: *Amor ch' al cor gentil ratto s' apprende,* idest, cito accenditur; et debes intelligere maxime et potissime, quia nobilis plus vacat ocio et vivit delicatius, ideo cor eius citius accenditur quam cor rustici, sicut sulphur citius accenditur quam lignum, et tamen generaliter [2] amor in omnibus vindicat sibi locum. Unde Virgilius III Georgicorum: *Amor omnibus idem;* unde omne genus animalium naturaliter currit in amorem pro conservatione suæ speciei, sed quanto nobiliora tanto proniora [3] sunt in furiosum ignem amoris; sicut equus nobilissimum animal fortius inflammatur, ita quod non frena, non calcaria possunt ipsum retrahere, non flumina, non montes possunt ipsum retinere, quin [4] tendat quo naturalis impetus trahit illum, sicut plene scribit Virgilius ibidem; *prese costui,* scilicet Paulum, *de la bella persona,* scilicet mea, quasi dicat: et bene poterat capi amore meo, quia eram pulcra et ipse pulcer et vir meus turpis, *che mi fu tolta,* scilicet morte violenta, ideo dicit: *e 'l modo ancor m' offende,* quia scilicet adhuc viget infamia et pena.—*Amor.* Hic Francisca narrat quomodo et quare ipsa redamaverit ipsum; et volens se excusare dicit breviter, quod amor est tantæ virtutis et potentiæ quod semper cogit personam amatam redamare amantem, et e converso; et ideo non potuit facere quod non redderet vicem suam tali amatori. Dicit ergo: *Amor ch' a nullo amato amar perdona,* idest, amor qui non remittit alicui amato amare

---

(1) 116, asserit.
(2) 116, finaliter amor.
(3) S. promptiora.
(4) E. quando tendit quo.

amantem, *mi prese del piacer costui sì forte,* idest ita me strinxit ad complacendum isti de mea pulcra persona; *che come vedi ancor non m'abandona,* quia sicut videre potes ita sumus ligati simul amore post mortem sicut fuimus in vita. Sed hic nota, lector, quod sententia (1) præmissa est sæpe falsa. Certum est enim quod sepe quis amat unam et non redamatur ab ea, et e converso. Ad hoc (2) aliqui volentes salvare dictum autoris dicunt quod magis debet considerari affectus quam effectus. Unde dicunt quod nisi sit natus ex saxo amatus amat amantem; sed hoc est penitus falsum; nam de rei veritate multæ fuerunt et sunt acerbissime odientes amantes, imo aliquæ prociderunt eis nasum a facie cum dentibus, imo aliquæ occiderunt se ipsas, sicut scribit Augustinus primo de Civitate Dei, et paulo supra hoc narravi de Didone quæ potius elegit sibi mortem quam amorem nuptialem regis Jarbe. Et posito quod esset verum nihil faceret ad propositum quia isti devenerunt ad effectum, et omnes de quibus autor est supra locutus. Ad hoc dicunt alii confirmantes istam sententiam esse veram: Si vis amari ama; et dicunt quod ista est vera intentio autoris quia ipse ponit eamdem sententiam Purgatorii capitulo XXII. Dico breviter quod autor noster loquitur ibi de amore virtutis quæ (3) fundatur super honesto, ideo sententia est ibi vera. Hic vero loquitur de amore voluptatis qui fundatur supra delectabili, ideo hic sententia est falsa; et certe nimis miror de quibusdam qui videntur hoc credere et tenere cum videamus clare (4) falsitatem istius sententiæ. Quot milia sunt stabulariorum, leprosorum, ribaldorum quorum aspectum (5) hor-

(1) S. sententia videtur esse falsa, quia certum est quod sæpe quis amat.
(2) S. Ad hoc dicunt aliqui quod magis.
(3) S. e 116, qui fundatur. (4) E. clarissime.
(5) 116, aspectui horribiliter omnes.

ribilem omnes fugiunt, qui amant reginas et nobiles dominas formosas et virtuosas! ergo redamabunt ipsos si viderint se amari ab eis? nimis est hoc absurdum inconveniens; sed ut cito veniam ad veram intentionem autoris, considera subtiliter, lector, quod autor non ponit istam sententiam tanquam veram, sed fingit istam mulierem luxuriosam hoc dicere ad excusationem sui, sicut sepe loquitur mulier amorata quando loquitur de suo fallo et delicto patenti, quod negare non potest. Dicit enim: ego non sum de natura angelica vel saxea; quomodo poteram non amare eum qui me tam ardenter amabat, et qui sponte subivit tot pericula (1) et mortes pro me! Ergo bene dixit autor in persona (2) istius meretricis. Et sic nota quod multa talia dicta autorum sepe male intelliguntur, quia non consideratur quomodo, et quare et quando dixerint.—*Amor.* Hic Francisca narrat effectum amoris eorum, quia ob hanc causam fuerunt simul et semel mactati. Dicit ergo: *amor condusse noi ad una morte,* quia par fuit culpa, ideo (3) par est pena. Et subiungit autorem mortis eorum, dicens; quod qui interfecit eos ibit ad fundum (4) Inferni ubi ponuntur occisores consanguineorum in glacie in ea parte quæ appellatur Chaina a Chain primo interfectore fratris sui. Dicit ergo: *Chain attende,* idest expectat *chi vita ci spense,* idest Johannem Sancatum.... (5) qui extinxit vitam nobis, quia scilicet ambos necavit, ut totiens dictum est: et concludit autor: *queste parole da lor ce fur porte,* quia scilicet Francisca pro se et pro socio dixit omnia narrata. — *Poscia.* Hic autor ponit effectum narrationis factæ ex parte sua quia dicit quod ex prædictis est factus valde alteratus

(1) E. pericula, et tandem pro me mortuus est! Ergo.
(2) E. in parte istius.
(3) E. ideo parem pœnam passi sumus.
(4) S. ivit ad profundum Inferni. — E. est ibi ad fundum Inferni.
(5) S. e 116. Sciancatum maritum meum qui.

et passionatus: unde dicit: *poscia ch' intesi quelle anime offense,* quæ, quia offenderant, ideo offensæ sunt, *chinai il viso,* idest inclinavi intellectum confusum, *e tanto 'l tenni basso* scilicet stupefactus tali effectu amantium, *finchè 'l poeta,* scilicet Virgilius, *mi disse, che pense,* quasi dicat: est tantum sic: ita facit amor. Et ponit responsionem suam ad petitionem Virgilii, dicens: *Io cominciai, o lasso,* idest, ah miserum dolenter refero, *quanti dulci suspiri,* quia istud est dulce venenum, suavis mors; *quanto disio,* idest quam ardens et affectuosum desiderium, *menò costoro al doloroso passo,* scilicet mortis violentæ et infamis, ubi fuerunt turpiter jugulati, et dicit: *quando risposi,* quia non potuit statim respondere ad petitionem Virgilii ex nimia compassione turbante eum. Et hic nota quod tam Virgilius quam Dantes fuit summe passionatus ista passione amoris; ideo secure confert secum de materia ista. Nec Vìrgilius indignatur qui dicit in Buccolicis: *Omnia vincit amor et nos cedamus amori.* Hæc est enim communis pestis omnium poetarum. Verumtamen ego hic satis indignor de quibusdam dicentibus hic quod autor non debebat ponere ista trufatoria. Considera si in tali materia autor poterat (1) loqui nobilius et melius.

Poi mi rivolsi a lor. Ista est quinta pars generalis in qua autor petit declarari de uno dubio a predicto spiritu; et primo ponit orationem suam ad prædictos, in qua primo facit suum exordium; secundo petitionem, et alloquitur ipsam Franciscam quæ primo fuerat locuta secum. Dicit ergo: *poi mi rivolsi a lor,* idest, postquam locutus fueram Virgilio de miserando infelici amore istorum (2), revolvi me ad eos ut declararent de uno, *e parla' io e cominciai,* supple, dicere, captans benivolentiam: *o Francesca i toi martiri,* idest, tua dura cruciamina, *mi fanno tristo,* ex

---

(1) S. potuerat. (2) S. ipsorum.

dolore, *e pio a lagrimar,* ex compassione. Jam satis dictum est quare: ista enim compassio habebat (¹) ortum a proprio amore, et facit petitionem, et petit quomodo illa perpendit quod Paulus amaret eam amore illicito, cum honesta benivolentia videretur esse ab eo erga eam propter affinitatem quæ tollebat omnem suspicionem. Dicit ergo: *ma dimme a che e come,* idest ad quid et qualiter *amor concedette,* idest permisit tibi, *che conoscessi i dubiosi disiri,* quasi dicat: quomodo potuisti cognoscere quod Paulus amaret te concupiscenter, quod erat dubium propter vinculum affinitatis! et hoc dico: *al tempo di dolci sospiri,* quia scilicet latenter suspirabat antequam detegeretur flamma amoris. — *E quella.* Hic ponit responsionem Franciscæ (²) ad petitionem suam in qua responsione exorditur et narrat. Dicit ergo: *e quella a me,* supple Francisca respondit; mirabiliter captat benivolentiam, dicens, quod erit sibi nimis amarum et dolorosum referre sibi hoc, sed tamen renarrabit sibi totum ut satisfaciat voto autoris; unde præmittit sententiam notabilem ad hoc dicens: *Nullo èe maior dolore che ricordarsi del tempo felice ne la miseria,* idest, in tempore adversitatis, et dicit: *e ciò sa il tuo dottore,* idest Virgilius. Et hoc exponitur multipliciter uno modo, quia Virgilius in vita spoliatus est bonis suis ab Augusto, sicut et alii Mantuani, ut sepe patet in libro Buccolicorum, et sic expertus fuerat istum casum mutationis fortunæ; vel etiam quia vixerat in mundo in tanta gloria et gratia incliti principis Augusti; nunc vero post mortem erat damnatus in indignatione summi Imperatoris eterni; vel hoc dixit allegorice, quia Virgilius, idest ratio Dantis sciebat hoc quia relegatus in exilium; sed quicquid dicatur credo quod autor solummodo vult confirmare

---

(¹) 116, habet. (²) S. Franciscæ, in qua exorditur.

istam sententiam autoritate Virgilii; ideo dicit: *e ciò sa il tuo dottore,* quia scilicet Virgilius ponit similem modum loquendi quem facit Eneas Didoni narraturus excidium Trojæ, quod declarat litera sequens: *ma io dirò come colui piange e dice,* quasi dicat: loquar plorando, quia non possem sine plantu et lacrimis narrare tibi tam amarum casum causam meæ mortis et damnationis; et hoc faciam *se tu hai cotanto affetto,* idest tantam affectionem, quia autor videbatur multum avidus discendi, *a conoscer la prima radice,* idest originem principalem et radicalem, *del nostro amor;* unde nota quod licet Francisca jam manifestasset eorum amorem in confuso, non tamen manifestaverat radicem latentem illius amoris, quia ut ipsa statim dicet, una lectura detexit amorem qui ardebat interius. *Noi.* Hic Francisca facit suam narrationem et narrat signa per quæ cognovit quod Paulus amabat eam et ipsa eum, quia scilicet semel legebant de materia amorosa, quia ubi amor ibi oculus, ubi dolor ibi manus; et lingua vadit ubi est dolor dentis. Dicit ergo: *Noi leggevamo un giorno per diletto di Lancilotto,* milite nobili, *come amor lo strinse* scilicet erga reginam Zineveram. Et sic nota quod lectio jocunda librorum amoris provocat ad libidinem; ideo Jeronimus prohibet clericis ne legant carmina amatoria poetarum, et dicit: *Soli eravamo senza alcun sospetto;* ecce aliud incitamentum, quia proverbialiter dicitur quod opportunitas facit homines fures et feminas meretrices. Unde usque ad horam istam latuerat flamma amoris, *per più fiate,* ecce primum signum, quia dicit: *quella lettura ci sospinse gli occhi,* quia cœpimus frequenter et fixe jactare oculos unius in faciem alterius, et impudicus oculus impudici cordis est nuncius, teste Augustino, *e scolorocci il viso;* proprium enim est amantum pallescere, ut dicit Ovidius magnus magister amoris; et

est secundum signum, et subdit: *ma sol un punto,* idest illius lecturæ, *fu quel che ci vinse,* quia scilicet reverentia et verecundia prius detinebat nos, sed iste passus fecit nos sequi exemplum duorum nobilium amantum. — *Quando.* Hic Francisca explicat illum punctum et ostendit quomodo et quando venerunt ad facta, dicens: *questi,* scilicet Paulus, *che mai da me non fia diviso,* quia semper erit sociatus ([1]) mecum in dolore sicut fuit in amore, *me basò la bocca tutto tremante,* scilicet ex pudore et timore, tunc, scilicet *quando legiemo il disiato riso,* idest reginam ridentem, *esser basato da cotanto amante,* idest, a Lanciloto qui fuit tam probus miles. Et subdit: *Galeotto,* vult dicere breviter quod sicut Galeottus fuit conciliator ([2]) qui conjunxit ipsos duos simul. Dicit ergo: *il libro e chi lo scrisse,* idest et autor libri, *fu Galeotto* ([3]), idest leno, et addit: *quel giorno più non vi leggemmo avanti,* quia illa die non redierunt amplius ad lecturam incoatam, quia intenderunt ad aliam lecturam quæ fecit oblivisci illius lecturæ primæ. — *Mentre.* Hic autor imponit finem huic materiæ et tangit effectum ultimum tam ex parte illorum spirituum quam sui. Et dicit quomodo isti amantes erant afflicti pariter amore et dolore, et ipsemet respondet eis in simili affectu. Unde dicit: *l' altro,* scilicet alius spiritus Pauli, *piangeva sì,* idest tam effuse *ch' io venni meno sì com' io morisse,* quasi dicat: incurri

---

([1]) E. socius meus in dolore.

([2]) Alla errata lezione del nostro testo si supplisce con quella degli altri codici. E., S. e 116, conciliator et mediator amoris inter Lanzilottum et Ginevriam, ita Liber iste in quo legebant fuit mediator et conciliator qui coniunxit.

([3]) Qui il nostro testo ha in margine: « *Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse.* Ita debet iste versus intelligi. Princeps Galaottus scripsit gallice historiam amorum Lancilotti et Ginevræ: et cum Paulus et Francisca librum illum oblectamenti gratia legerent, ipsa libri lectio eos in concupiscentiam libidinis excitavit, quare fuit ille liber galeottus vel Gorginus vel rufinus inter eos, et est galeottus nomen apud quosdam importans idem quod leno et amorum compositor importat. Ille etiam princeps galaottus fuit revera galaottus, et illorum de quibus scripsit conciliator et leno. »

in sincopim, *di la pieta,* idest ex compassione humanitatis quæ ita ligavit sensus eius, *mentre che l'uno spirito,* idest interim dum spiritus Franciscæ *disse questo; e caddi come corpo morto cade.* Et hic nota quod illud quod autor fingit accidisse sibi, nunc acciderat sibi de facto in vita dum esset amoratus de Beatrice. Cum enim semel de industria accessisset ad quoddam convivium ubi erat Beatrix, et ascenderet per scalas, subito illa a casu occurrit sibi, ex quo juvenis cecidit (1) semivivus et asportatus super lecto aliquandiu stetit sine usu sensuum, et considera quotiens autor ostendit se passionatum in hoc capitulo, quia ultra modum fuit diu inviscatus isto morbo.

(1) 116, subito cecidit semivivus.

CANTUS SEXTUS, *in quo tractat de spiritibus entibus in tertio circulo ad pluviam grandinum et nivis qui fuerunt gulosi; et de dæmone Cerbero, inter quos invenit quemdam civem florentinum vocatum Ciaccum, qui prædixit Danti multa ventura de partibus Florentinorum.*

Al tornar de la mente. Postquam in (1) præcedenti capitulo autor noster tractavit et determinavit de pœna luxuriosorum qui puniuntur in 2° circulo; nunc consequenter in (2) presenti VI capitulo agit et tractat de pœna gulosorum qui puniuntur in 3° circulo. Et presens capitulum potest dividi in quatuor partes generales; in quarum prima autor describit pœnam et supplicium gulosorum in generali, et custodem huius circuli punitorem (3) huius vicii. In secunda tractat in speciali de uno spiritu moderno qui (4) multum fuit fœdatus isto vicio, ibi: *Noi passavam.* In tertia movet quæstionem illi spiritui circa mutationem status suæ patriæ florentinæ (5), et petit de quibusdam civibus florentinis mortuis, viris præcipuis, ibi: *Io li risposi.* In 4ª et ultima tractat aliquantulum incidenter de resurrectione malorum et ampliatione pœnæ eorum, ibi: *El duca disse:* Ad primum dico quod autor describit pœnam gulosorum in generali; sed antequam descendam ad expositionem literæ est prænotandum quod autor post vicium luxuriæ immediate tractat de vicio gulæ; quamvis enim gula naturaliter præcedat luxuriam et ministret sibi fomentum et materiam, tamen ponitur post luxuriam, quia habet

(1) S. in superiori capitulo autor.
(2) S. in isto sexto. — E. in principio sexti capituli.
(3) E. et punitionem huius vitii.
(4) 116, qui fuit fœdatus.
(5) 116 e E. Florentiæ.

plus culpæ [1], et quia est gravius peccatum; ideo magis tendit deorsum versus centrum: ratio autem huius est, quia secundum philosophum 3° Ethicorum, natura posuit magnam delectationem in duobus sensibus, scilicet in tactu et gustu. In tactu propter conservationem * speciei; in gustu propter conservationem * [2] individui; et maiorem delectationem posuit in tactu quam in gustu, quia natura magis sollicita est circa conservationem speciei quam unius individui; imo etiam in delectationibus ciborum videmus, quod maior est delectatio in gutture ubi est tactus deglutiendo cibum, quam in lingua ubi est gustus. Unde philosophus adducit exemplum ibi de quodam philosopho guloso, qui rogabat deos quod guttur suum fieret longius gutture gruis; non autem rogabat quod lingua eius fieret latior lingua bovis. Conquerebatur ergo quod delectatio gulæ esset ita brevis quia durat [3] forte quatuor digitis. Nunc [4] ad literam autor continuans se ad præcedentia dicit: *Io mi veggio intorno,* quia locus erat circularis, vel ipse iactabat oculos in circuitum, *nuovi tormenti* idest alia diversa supplicia a superioribus, *e nuovi tormentati,* scilicet gulosos, *al tornar de la mente,* scilicet resumpta speculatione mentali quæ fuerat interrupta ex compassione afflictiva illorum duorum amantium, *che se chiuse,* idest quæ fuit clausa et confusa, *dinanzi a la pietà di dui cognati,* scilicet Pauli de Arimino et Franciscæ de Ravenna, *che tutto mi confuse,* idest disturbavit, et dicit: *come ch'io mi mova;* per hoc innuit [5] autor quod ex omni parte terrarum reperitur magna copia istorum gulosorum, ut de se patet: respice [6] tabernas vel [7] popinas, *e ch'io me*

---

(1) S. culpæ et est gravius.
(2) Le parole fra i due asterischi son supplite dagli altri testi.
(3) S. durat quatuor. — E. duraret. (4) E. Nunc ergo.
(5) E. inquit. (6) E. respicite. (7) S. et popinas.

volga e come ch'io guati, quasi dicat ubicumque reflectam visum et quomodocumque circumspiciam. — *Io sono.* Hic autor describit locum et pœnam gulosorum. Ad (1) intelligendam autem istam pœnam et cæteras volo te scire quod autor loquitur de Inferno morali in dando pœnas (2) omnibus peccatis. Dat ergo pœnam congruentissimam (3) gulosis sicut supra luxuriosis. Fingit enim quod isti gulosi iacent turpiter et inepte per terram et continuo pluvia cadit super (4) eos, macerans semper eos, quia scilicet ut plurimum isti iacent infirmi; nam propter superfluitatem et diversitatem ciborum incurrunt diversa genera morborum, ut experientia ostendit, et omnis medicina clamat, imo plures interfecit (5) crapula quam gladius. Nunc ad literam dicit autor: *Io sono al terzo cerchio de la piova.* Et nota quod pluvia capitur (6) hic large pro omni vapore nocivo qui cadit ab aere, scilicet aqua, nive, grandine etc. *eterna,* idest continua, quia quamdiu vivit gulosus non deficit sibi pœna sua; *maledetta,* quia est vicium detestabile, nimis vituperosum, ignominiosum, *fredda e greve;* quia propter indigestionem generantur humores frigidi et gravantes naturam, et dicit: *regola e qualità mai non gli è nova,* quia semper stat (7) in istis pœnis; nam gulosi dum vivunt nunquam emendantur neque mutant mores nisi in morte (8); nunquam restringitur gula ex quo est aperta: quamvis enim dicatur proverbialiter quod paupertas castigat gulosum: castigat (9), idest punit, non tamen corrigit; et distinguit varia genera morborum qui (10) nascuntur ex gula dicens: *gran-*

---

(1) S. Ad quam pœnam intelligendam est sciendum quod autor loquitur hic de Inferno morali.

(2) 116, pœnam.

(3) E. convenientissimam.

(4) 116, super eos quia scilicet ut plurimum.

(5) S. e E. interficit.

(6) E. accipitur.

(7) 116 e S. stant.

(8) E. in morte, non quod restringatur.

(9) 116, castigat et punit, et distinguit.

(10) E. quæ nascuntur.

dine grossa: ista sunt apostemata grandia et grossa, fistulæ, glandulæ, bubones, podragæ [1], ciragræ et multa similia; *aqua tinta,* idest humores turbidi et corrupti, *neve* [2], humores frigidi, rheumata, catharri, *se riversa per l' aire tenebroso,* idest per sanguinem turbulentum gulosi pervertentis [3] totam complexionem; sanguis enim causatur ab aere, et dicit: *pute la terra che questo riceve.* Sicut enim aliquando fœtet terra propter pluviam, ita corpus gulosi fœtet, quod assimilatur sepulcro aperto. Unde propheta: sepulcrum patens guttur eorum; imo [4] etiam ipsa terra vere fœtet, quia quanto delicatiora cibaria, tanto fœtidiora stercora, ut ait Hieronimus. Et hic nota lector quod aliquando viri sobrii, sapientes et sancti afficiuntur passionibus istis sine culpa sua, quia hoc habent a parentibus vel a cœlo vel ab alio accidente; sed autor loquitur ut in pluribus, quia communiter tales passiones adveniunt delicatis splendide viventibus, ut medicina et experientia docet. — *Cerbero.* Nunc autor describit custodem tortorem animarum istius carceris nomine Cerberum: sed quis est iste Cerberus? certe Cerberus fingitur ab omnibus poetis esse canis infernalis triceps stans ad portam Inferni, de quo multi multa dixerunt allegorice. Sed ne vadam per impertinentia autor per Cerberum representat nobis generale et bestiale vicium gulositatis, quod est triplex; ideo iste canis habet tria capita, tria ora, tres latratus. Aliqui enim sunt gulosi in quantitate quia volunt multum, sed pascuntur ita vicia sicut Mocho [5]. Alii sunt gulosi in qualitate tantum qui [6] volunt sapida et delicata cibaria, sed contentantur pauco. Alii sunt gulosi in utroque qui volunt et multa et splen-

(1) S. e 116, podagræ.
(2) E. *neve,* idest humores frigidi, reumatici.
(3) 116, pervertunt.
(4) E. imo ipsa terra.
(5) Così il nostro testo. Il codice E., ita vitia sicut modico. Lo Strozz., ita vitio sicut modico. Il 116, ita vitia sicut Mocco.
(6) S. quia volunt.

dida. Nunc ad literam autor describit hunc Cerberum ab habitu et ab actu dicens: *Cerbero,* est conveniens nomen; dicitur enim quasi vorans carnes, *fiera,* quia scilicet reddit hominem maxime bestialem. Unde Macrobius libro Saturnalium dicit de mente philosophi: *Quis habens aliquid humani pudoris, his duabus voluptatibus luxuria et gula delectetur, quæ sunt communes sui et asino: — crudele,* quia crudeliter pervertit gulosum (1), *e diversa,* scilicet ab aliis, quia est fera monstruosa habens tot capita tot guttura etc. Nonne est species monstri videre hominem (2) gravatum vino, cibo? Certe nullum animal horribilius; ideo bene dicit: *con tre gole caninamente latra.* Hoc dicit quia a predictis tribus speciebus gulæ manantur (3) ægritudines, quæ faciunt gulosos ita clamare (4), *sopra la gente che quivi èe sommersa,* idest supra gulosos hic iacentes per terram sub pluvia, et dicit: *gli occhi ha vermigli:* ista est propria passio ebriosorum, unde dicunt isti ebriosi quod melius est habere oculos rubeos vino, quam álbos aqua; *la barba unta et atra,* idest obscura, et hoc bene convenit guloso; *e'l ventre largo,* quia gulosus facit de ventre lacunam, unde propheta: quorum Deus venter est, *et unghiate le mani;* quia continuo rapiunt (5) quod devorent; *graffia li spirti.* Hoc fingit quia gulosi aliquando inciduntur (6), aliquando incenduntur; *ingoia,* quia vicium gulæ de rei veritate (7) devorat et deglutit sæpe gulosos, vel quia ingurgitat et absorbet totum patrimonium; *e disquatra,* nunc (8) cum cauterio nunc cum rasorio lacerantur (9); ideo bene subiungit: *urlar,* quia continuo clamare coguntur ex dolore; unus enim habet passionem iliacam,

(1) 116, gulosum ebrietas eius, *e diversa.*
(2) S. hominem monstruosum gravatum.
(3) E. manant. (4) E. latrare. (5) S. capiunt.
(6) S. inciduntur, *ingoia.* — 116, aliquando incenduntur; *ingoia.*
(7) S. gulæ revera devorat. (8) 116, quia nunc. (9) E. laceratur.

alter podragicam (1): unde solet dici: *un boccone è due guai* —, et sic omnia ponuntur ad rationem eorum, sicut dicebat quidam medicus quando videbat aliquem facere unam inordinationem in cibo, potu, vel coitu. Dicit ergo: *la pioggia,* idest varia passio, *li fa urlare,* idest latrare, *come cani,* et dicit: *da l' un de' lati fanno a l' altro schermo,* idest temperationem (2) more dimicantium. Hic est enim mos infirmorum, quod credentes vitare dolorem aut reperire quietem, nunc volvunt se super latus dextrum, nunc super sinistrum; et hoc magis habet augere eis pœnam, quia omnia membra læsa necesse est ut a labore quiescant, ut inquit Avicenna: *e i miseri profani,* idest isti infelices, gulosi, viles, quos autor appellat (3) prophanos, idest non sacros, non authenticos, infames fugiendos, quos homo debet vitare sicut excomunicatos; prophanum enim dicitur procul a phano, idest longe a templo. Nam phanum græce, latine templum (4); unde sæpe sacra scriptura utitur verbo (5) prophanare, quando illi gentiles inimici (6) proprii Dei faciebant templum et loca et vasa (7) sacra privata. Ideo bene isti gulosi ebriosi (8) possunt dici prophani qui (9) fugiunt loca autentica, et dicunt quod tutius est commorari (10) in tabernis quam in templis, quia templa sæpe fulminantur, tabernæ (11) vero rare vel nunquam. Sed paulo post non inveniunt quietem, quia *volgonsi spesso,* idest volvunt se in lecto, nunc supine, nunc resupine. — *Quando.* Nunc autor (12) quia ostendit qualiter Cerberus se habebat ad animas illorum miserorum, nunc ostendit quomodo se habuerit (13) erga

(1) E. podagraticam. (2) S., 116 e E. reparationem. (3) S. vocat.
(4) S. templum dicitur. Unde. (5) S. utitur hoc verbo.
(6) 116, inimici populi Dei. — E. Inimici Dei et populi sui faciebant.
(7) E. loca sacra et vasa privata.
(8) S. et ebriosi possunt. — 116, gulosi possunt.
(9) S. e E. quia. (10) E. morari.
(11) 116 e E. taberna vero raro. (12) 116, autor ostenso qualiter.
(13) 116 e E. se habuit.

ipsum, et dicit: *Cerbero el gran vermo.* Nam non est vermis maior isto, quia omnia rodit, vorat (1) et consumit. Vicium enim gulæ est gurges profundus et pelagus immensus. *Le bocche aperse e mostrocce le sanne.* Ostendit (2) ea instrumenta quibus exercet vicium gulæ, scilicet buccas et sannas (3), quia habebat tria capita et per consequens tria ora; et dicit sannas, idest dentes quibus gulosus omnia territ (4) et consumit. Per hunc actum Cerberi figurat autor quod vicium gulæ tentaverit ipsum in omni specie sui; vel hoc fingit quia Cerberus dolebat et irascebatur quod autor sobrius veniebat ad Infernum ut vinceret ipsum et alia monstra Inferni in se et in aliis; et ideo tamquam portarius (5) inclamabat contra autorem, et dicit quod hoc fecit, *quando ci scorse,* idest quando vidit et cognovit quod non eramus gulosi remansuri ibi in pœna cum aliis, sed triumphaturi de eo et aliis, et ideo conabatur terrere nos toto (6) corpore, unde dicit: *non avea membro che tenesse fermo,* vel hoc forte dicit quia gulosus et ebriosus toto corpore tremit debilitatis (7) nervis, vel quia invadit cibum cum tanta aviditate quod totum corpus movet: et quæ non potest dentibus, oculis devorat. — *E 'l duca.* Hic autor ostendit qualiter Virgilius quietaverit iram vel voracitatem illius canis, unde dicit: *Lo duca mio,* scilicet Virgilius, *distese le sue spanne,* idest extendit suas palmas, *prese la terra,* manibus suis, *e la gittò dentro a le bramose canne,* idest intra fauces avidas, gurdas (8) *con ambo le pugna.* Per hoc autem (9) dat intelligi, quod vir sapiens cum ratione sedat importunum appetitum edendi (10) et

---

(1) E. devorat.
(2) S. idest ostendit omnia instrumenta.
(3) 116, sannas, et bene dicit in plurali bucchas, quia habebat.
(4) 116 e E. terit.
(5) 116, portenarius.
(6) 116, toto corde. Unde.
(7) E. debilitatus.
(8) E. ingurdas.
(9) S. autem autor dat intelliger·.
(10) S. bibendi et comedendi cum cibis.

bibendi cum cibis vulgaribus et grossis et vinis vilibus, imo sæpe cum aqua, sicut ego vidi in moderno poeta Petrarca, qui sæpe comedebat carnes bovinas et dimittebat fasianinas [1] et nota quod præcipue hoc fuit verum de facto in ipso autore, quia fuit summe sobrius et temperatus, unde erat solitus dicere quod isti gulosi vivunt propter comedere, et non comedunt propter vivere. — *Quale*. Nunc autor ostendit quietationem illius Cerberi per comparationem canis, et dicit quod Cerberus est quietatus more canis post cibum [2] istum, et quia sententia est plana ordina sic literam: *quelle faccie lorde,* idest turpes, quia istud vicium gulæ deformat [3] faciem hominis quantumcumque sit de se formosa, *del dimonio Cerbero,* idest istius vicii [4] diabolici, *ch' introna l'anime,* quia terribiliter latrat super eas et ipsas latrare facit in modum tonitrui [5]; scilicet *ch' esser vorrebber sorde,* ne audirent, *sè fer cotal,* scilicet tam turbatæ, *qual quel cane,* supple fit, *che abbaiando agogna,* idest latrando clamat, *e se raccheta poi che 'l pasto morde, che solo intende e pugna a divorarlo.* Et per hoc notat quod licet gulosus conqueratur de tam vili epulo exhibito sibi, tamen cum illo sedatur ingluvies eius et satisfit gulæ vel [6] cessat appetitus. Et hic nota [7] lector quod comparatio est optima [8] canis ad gulosum. Sicut enim canis vult esse sine pari super osse coquinæ, ita gulosus non vult socium in cibo. Canis exonerat stomachum [9] ut reperiat appetitum ad cibum, ita gulosus aliquando evomit primum cibum ut oblectet gustum alio sapidiori cibo, sicut

---

(1) E. faxianas. Et notandum quod hoc præcipue fuit.

(2) S. cibum, et quia.

(3) 116, valde deformat.

(4) E. nuntii diabolici.

(5) S. tonitrui. *Sì ch' esser vorrebber*.

(6) S. et.

(7) S. nota quod. — E. notandum, lector, quod.

(8) S. optima: Canis est animal gulosum. Sicut enim. — E. optima, Canis contra gulosum. Sicut enim.

(9) E. stomachum et reparat appetitum.

narrat Svetonius de Nerone qui fuit ingluviosissimus hominum, et de quibusdam aliis. Idem faciunt ebriosi sicut scribit Tullius libro Philippicarum de Anthonio omnium ebriosissimo qui (1) fecit librum de ebrietate sua, in quo testatur nullum unquam fuisse ebriosiorem se præter filium ipsius Tullii. Canis etiam secundum fabulam dimisit veram carnem pro umbra, ita sæpe gulosus qui habet cœnam determinatam cum uno, si audit vel sentit signa maioris ingluviei recedit (2), et sæpe perdit utramque, sicut accidit de facto Ciacho de quo statim dicetur.

Poi passavam. Ista est secunda pars generalis in qua autor tractat in speciali de uno spiritu particulari moderno, qui multum fuit servus gulæ; ideo fingit quod ex illis animabus iacentibus gulosorum una surrexit, idest occurrit menti suæ in speculatione istius vicii. Dicit ergo primo continuans partem parti: *noi passavam su per l' ombre,* idest (3) animas, *ch' aduna la grave pioggia,* idest quas comprimit gravis pluvia, quia multiplex infirmitas facit corpus grave iacere, *e ponavam le piante sopra lor vanità,* quia sapientes calcant et parvipendunt tales gulosos vanos ut iam patuit, et vult dicere: ibamus cum plantis, idest cum affectionibus discurrendo per istas animas vanas, quia umbræ sunt sine corpore, et dicit: *che par persona.* Hoc potest intelligi sic, quod umbra vana est visibilis et passibilis tamquam corpus, sicut dicitur (4) XXV capitulo Purgatorii; vel dicatur, *che par persona,* et tamen non est, quia licet videantur homines quantum ad figuram humanam, tamen sunt bestiæ qualitate morum, et sicut porci iacent in luto; unde subdit: *elle giacean per terra tutte quante fuor ch' una,* et ista erat anima Ciachi, *ch' a seder si levò,* erat enim ita gravata infirmi-

(1) E. et fecit.
(2) E. recedit ab ipso et sæpe.
(3) E. idest super animas.
(4) S. e E. dicetur.

tate quæ (1) non potuit se erigere nisi ad sedendum, *ratto ch' ella ci vide passar davante:* sic (2) facit sæpe infirmus decumbens in lecto quando videt amicum familiarem (3) sibi venire ad se. Sed ne procedam in aliquo obscure videamus quis fuerit iste Ciachus. Est ergo sciendum quod tempore nostri autoris paulo ante sui expulsionem, fuit in civitate Florentiæ quidam civis nomine Ciachus, qui in vicio gulositatis excessit omnes qui fuerint (4) suo tempore, et etiam in præterito de quibus esset memoria; vir (5) aliter bene moratus et satis placidus, plenus scomatibus et pulcris dictis, et quia eius parva facultas non poterat satisfacere debito gulæ, quæ est nimis importunus exactor, factus est ioculator mordax et visitabat domos nobilium et divitum qui epulabantur splendide et pinguiter, et cum invitatione et sine invitatione, semper tendebat quo maior spes ciborum et poculorum vocabat eum: de cuius loquacitate (6) et scurrilitate dicetur plenius (7) infra capitulo VIII. Et nota hic quod aliqui mirantur quod autor (8) faciat hic mentionem de uno ioculatore (9) tractans de vicio gulæ, qui (10) poterat dicere de multis et magnis principibus. Sed certe bene facit (11) si dat tam vile vicium tam infami generi personarum; quamvis enim multi nobiles (12) divites et potentes fuerint viventes splendide et gulose, non vixerunt serviliter amore ventris, sicut isti qui posuerunt finem suum et felicitatem suam in edacitate et bibacitate, et vendiderunt suam libertatem suadente gula; ideo bene dixit lupus cani, quod nolebat fieri servus amore ven-

(1) S. e 116, quod non potuit. — E. quod non poterat.
(2) S. sicut facit.
(3) S. e 116, familiarem venire ad se.
(4) 116 e E. qui fuerunt.
(5) 116, vir alias moratus.
(6) E. leccacitate.
(7) E. plenius in fine cap. VIII.
(8) S. cur autor.
(9) S. de ioculatore tractans.
(10) E. quia poterat.
(11) S. facit cum dat.
(12) 116, nobiles et potentes.

tris. Nota etiam quod autor potius voluit ponere istum quam alium, tum quia melius noverat eum, tum quia Florentini, quamvis sint comuniter sobrii in cibo et potu, tamen, quando (1) regula fallit, excedunt gulositatem omnium hominum mundi, sicut testantur duo alii Florentini poetæ, scilicet Petrarcha et Boccacius. — *O tu.* Hic autor ponit petitionem Ciachi ad se dicens: ille, supple Ciachus: *mi disse: o tu,* scilicet Dantes, *che sie' tratto per questo Inferno,* scilicet a Virgilio mediante divina gratia per (2) speculationem mentis, *recognoscimi se sai,* quasi dicat: difficile erit tibi recognoscere me quamvis olim me noveris, et dicit: *tu fusti prima fatto ch' io disfatto,* idest tu fuisti natus antequam ego mortuus essem (3), et bene me novisti in vita licet forte non possis me recognoscere (4) nunc. Et subdit responsionem sui per quam confirmat dictum Ciachi, scilicet quod non plus recognoscit (5) eum quam si numquam vidisset ipsum (6), unde dicit: *et io a lei,* idest ego Dantes respondi animæ eius: *l'angoscia che tu hai,* idest angustia infirmitatis, et pœnæ (7) qua tam turpiter iaces per terram, *forse ti tira for de la mia mente,* idest forte non permittit me meminisse tui, *sì che non par ch' io te vedesse mai,* quasi dicat ac si nunquam (8) ego te novissem (9). Et nota quod autor ideo hoc fingit quia istud vicium gulæ sæpe ita transformat hominem in brevi, quod non videtur ille qui prius erat, sicut videmus in imaginibus Tiberii tertii Imperatoris Romanorum, quod aliquæ sunt omnino diversæ et dissimiles ab aliis, quia erat totus mutatus crapula et ebrietate et omni inordinatione vitæ, quia ultra alia

(1) E. quia regula.
(2) 116, et speculatione mentis.
(3) 116, ego fuissem mortuus: et bene.
(4) 116, cognoscere nunc.
(5) 116, plus cognoscit. — E. plus cognoscere eum potest, quam si.
(6) S. e E. eum.
(7) E. pœna, qua sic turpiter.
(8) S. numquam non novissem te.
(9) 116 e E. te vidissem.

vicia damnabilia eius, fuit senex luxuriosus (1), ingluviosus; ebrietatem autem incœperat a iuventute, unde cum vocaretur Claudius Tiberius Nero, iuvenes socii in castris per iocum dicebant Calidius Biberius Mero (2). *Ma.* Hic autor recognoscens (3) istum spiritum petit quis sit: unde dicit: *ma dimme chi tu sie,* ut scilicet recognoscam te (4), *che 'n sì dolente loco sie messa,* idest quæ in infirmitate iaces cum tanto dolore quem indicat magnus clamor tuus, *et hai sì fatta pena,* idest tam turpem et tædiosam, *che nulla,* scilicet alia pœna Inferni, *èe sì spiacente,* idest molesta *s' altra èe magior,* idest quamvis alia pœna, imo omnis pœna secutura (5) sit maior: et bene dicit; nam de (6) rei veritate nulla pœna est displicentior quam stare in lecto, et exonerare onus ventris et vesicæ sub se (7) vel evomere cibum receptum ex stomacho, et recipere clisterium, et ita de multis necessitatibus ægritudinum; et subdit responsionem Ciachi, qui manifestat se a patria, a nomine, a vicio quo est damnatus. Dicit ergo: *et ella a me,* idest illa anima Ciachi respondit mihi, *la tua città,* idest Florentia quæ non est amplius mea *che èe piena d' invidia sì che già trabucca el sacco,* vult dicere quod invidia in tantum excrevit (8) in Florentia quod iam disponitur ad precipitium et ruinam; et est conveniens methaphora, quia saccus nimis plenus ad parvum motum faciliter cadit, crepat et effunditur; ita Florentia quæ tunc erat plenissima (9) gentibus et divitiis ad parvum motum civilem cito (10) cecidit et crepuit, quia divisa est et lacerata in partes, ut statim dicetur: *seco*

(1) 116, luxuriosus; ebrietatem autem.

(2) 116, Mero, quia scilicet bibendo calescebat mero. *Ma.* Hic autor non recognoscens.

(3) S. autor non recognoscens istam umbram vel istum spiritum.

(4) S. e 116, cognoscam te.

(5) S. futura.

(6) S. quia revera nulla.

(7) E. sub se, et emittere cibum.

(8) S. excreverat.

(9) S. plena.

(10) E. cito caderet et creparet.

me tenne in la vita serena, idest in vita temporali, quam vocat serenam ad differentiam illius vitæ infernalis turbidæ, ubi sunt sub perpetua pluvia, nive, grandine; vel habet respectum ad illud tempus tunc præsens, in quo nebula discordiæ turbabat (1) tranquillum statum Florentiæ quæ florebat serene tempore mortis Ciachi, ut statim dicetur; et nominat se dicens: *voi cittadini,* idest Florentini, *mi chiamaste Ciacco,* et est nomen consequens rei. Ciachus enim dicitur quasi ciens (2), idest vocans cibos; et tangit causam suæ damnationis dicens: *et io mi fiacco a la pioggia,* idest frangor et maceror infirmitate, continuo me volvendo nunc super unum latus, nunc super aliud; ideo bene rumpor, et continuo cadunt imbres et tempestates super me, *come tu vedi,* quasi dicat, nec celare possum si vellem, quia mea pœna est patentissima, et ecce quare, *per la dannosa colpa de la gola,* quia istud vicium damnificat et vastat personam, substantiam et famam, et concludit Ciachus, *et io anima trista non son sola.* Ista est excusatio tristium (3) et vilium; *che queste altre a simil pena stanno per simil colpa.* Nam *solatium est miseris socios habere pœnarum.* Et facit finem autor sermoni Ciachi, dicens: *e più non fee parola:* mos est enim infirmantium facere pauca verba.

Io li risposi. Ista est tertia pars generalis in qua autor facit petitionem dicto spiritui circa mutationem status Florentiæ, et primo facit exordium dicens: *o Ciacco il tuo affanno,* idest gravis pœna, *mi pesa sì,* idest tantum gravat me in animo, quantum te in corpore; ideo dicit: *che a lagrimar me 'nvita.* Scilicet ex compassione, ratione patriæ pietatis. *Ma.* Nunc facit petitionem et petit de tribus: primo ad quid devenient (4) cives Florentiæ:

---

(1) E. turbat.
(2) E. quia ciens cibos. Et tangit.
(3) E. tristium semper et vilium.
(4) 116, venient.

secundo, si aliquis [1] est justus in ea; tertio, quare tanta discordia invasit eos [2]. Dicit ergo primo: *ma dimme a che verranno li cittadini,* idest Florentini, *de la città partita.* Hic dicunt aliqui quod autor vocat Florentiam divisam, quia olim facta est ex Fœsulanis et Romanis, sicut ipse autor scribit infra capitulo XV, sed nihil ad propositum; quia autor non loquitur hic de tali divisione, imo intendit de divisione civilis discordiæ de qua statim dicetur. Et dicit notanter: *se tu sai,* quia petit de futuro, et dubitat utrum damnati in Inferno scirent [3] futura: unde movebit [4] istam dubitationem infra in capitulo X. Et tangit secundam petitionem cum dicit: *s'alcun v'èe giusto;* deinde tertiam cum dicit: *e dimme la cagione perchè tanta discordia l'ha assalita. — E quelli.* Hic autor ponit responsionem Ciachi ad interrogata, qui primo [5] respondet ad primam petitionem, et dicit, quod cives civitatis divisæ devenient [6] ad vulnera, mortes et expulsiones. Ad cuius rei cognitionem est præsciendum, quod Florentia erat in maiori flore et potentia, quam unquam fuerit, in MCCC, in quo anno autor noster inceperat [7] istud opus floridum. Sed, ut plerumque fit, res secundæ pepererunt [8] discordiam; nam tota civitas divisa est, primo inter nobiles, secundo inter populares [9], in duas sectas, scilicet Alborum et Nigrorum. Quæ partialitas primo habuerat originem in civitate Pistorii in domo magna et potenti Cancellariorum, sicut dicetur infra capitulo XXXII [10]. Sed cito iste morbus contagiosus transiverat Florentiam et infecerat totum corpus civitatis, repletum malis humoribus. Nam, ut dicit Valerius, nullum

(1) S. si quis justus est in ea.
(2) S. illos.
(3) S. sciant.
(4) 116, movebat istam.
(5) S. e E. et primo.
(6) 116 e E. venient.
(7) E. incœpit.
(8) 116, pariunt.
(9) 116, populares et in sectas.
(10) 116, XXII, huius Inferni. Sed.

vitium finitur (1) ibi ubi oritur. Partis Albæ fuit principium et caput quidam miles, nomine Verius de Circulis. Erant autem Circuli tunc temporis arrogantes et superbi, tum quia erant valde divites et potentes, tum quia venerant paulo ante a rure ad civitatem; et nulla erat tunc maior societas in Florentia. Partis vero Nigræ fuit principium (2) et dux alter miles nomine Cursius de Donatis, qui tempore suo non habebat parem in Italia. Erant autem Donati nobiles ab antiquo, non divites, sed sagaces. Circuli habebant maiorem sectam in populo, quia videbantur magis favere Reipublicæ, ideo penes eos erat quasi totum regimen: Donati autem magis (3) videbantur intendere ad dominium. Sed Bonifacius VIII volens obviare scandalo quod parabatur Florentiæ, misit pro Domino Verio, et rogavit, quod faceret pacem cum Domino Cursio, vel (4) quod committeret rem sibi, promittens se facturum (5) sibi unum Cardinalem, et multas alias gratias. Verius, licet aliter prudens, noluit parere Papæ; imo dixit, quod non habebat guerram cum aliquo. Et sic infecto negotio reversus est Florentiam. Et (6), ut breviter dicam, uno sero ad unum tripudium Dominarum orta lite inter (7) aliquos de utraque parte, fuit amputatus nasus uni Recoverino de Circulis; et hoc fuit principium magni mali. Alia vice Circuli invaserunt Dominum Cursium de Donatis (8), sed fuerunt repulsi turpiter. Deinde Cursius, celebrato consilio cum suis, decreverunt (9) mittere ad Papam, ut faceret venire unum de domo Franciæ, qui deponeret Circulos (10) et populum. Quo scito fuit

(1) S. finitur ubi oritur.
(2) S. e 116, nigræ fuit princeps et dux alius miles.
(3) E. magis intendebant ad.
(4) S. e E. et quod.
(5) 116, facturum unum.
(6) S. Et breviter, uno sero.
(7) 116, inter utramque partem incœpta per aliquos ipsarum partium, fuit amputatus.
(8) 116, Donatis quem turpiter repulerunt. Deinde.
(9) E. decrevit.
(10) E. Circulos. Quo scito.

bannitus cum multis [1] suis sequacibus, et multi [2] eorum relegati. Bonifacius ergo, procurante Domino Cursio, qui semper sequebatur [3] Curiam, et Domino Gerio de Spinis, qui erat Mercator Bonifacii, vocavit Karolum sine Terra, qui erat frater Philippi Pulcri Regis Franciæ. Qui Philippus paulo post fecit mori istum [4] Bonifacium; et fecit venire istum Karolum tamquam paciarium, ut pacificaret Florentiam, et deinde iret in auxilium Karoli II contra Siciliam; dans sibi intelligere [5], quod faceret ipsum eligi Imperatorem Romanorum, vel saltem locum tenentem Imperii. Karolus ergo in MCCCI venit Anagniam ad Papam Bonifacium cum quingentis equitibus francis [6]: Et non intravit Florentiam propter partialitates prædictas. Regentes autem in Florentia, sentientes Karolum venire, miserunt legatos ad eum; quibus ille benigne respondit, quod veniebat, pro bono pacis. Intravitque Florentiam cum sua gente inermi et receptus fuit cum magno honore. Post paucos [7] deinde dies voluit dominium, et potestatem pacificandi cives. Et continuo convocatis Prioribus, nobilibus et multitudine populi, iuravit conservare civitatem in bono et pacifico statu; et continuo contrarium fecit de consilio Domini Musatti Francesii, militis Florentini, qui venerat semper secum de Francia in Italiam, et suis expensis conduxerat eum, et corruperat magnis donis et denariis, quia erat pecuniosissimus in partibus Galliæ. Ante [8] ergo quam reverteretur domum, Karolus fecit armari gentem suam, et introduxit Dominum Cursium de Donatis cum aliquot amicis suis. Tunc quidam Dominus Schiatta de Cancelleriis, Capitaneus Florentiæ, cum CCC equitibus, offerebat se Prioribus et Circulis ire

---

(1) S. multis aliis sequacibus suis.
(2) E. et multi cum eo relegati.
(3) E. prosequebatur.
(4) 116, ipsum.
(5) S. intelligere ipsum eligi.
(6) 116, francis. Deinde ivit Florentiam, et non intravit Florentiam.
(7) S. paucos vero dies.
(8) 116, Antequam reverteretur.

ad capiendum Dominum Cursium. Sed Dominus Verius dixit: permitte [1] tantum ipsum venire. Confidebat enim in favore et furore populi. Populus autem [2] sine capite erat totus territus. Et breviter: Cursius sine resistentia, clamantibus suis: Vivat Dominus Cursius, ivit ad carceres, liberavit [3] captivos. Quo [4] tumultu Priores timentes fugerunt de Palatio; et sic discursum est ad prædam ad domos Alborum, et duravit quinque diebus cum magna ruina. Deinde hæc pestis transivit in Comitatum cum magnis incendiis et populationibus. His rebus gestis, Karolus reformavit civitatem pro suo velle. Et cardinalis [5] Matheus de Aquasparta venit Florentiam, qui alia vice fuerat ibi, et non potuerat componere partes. Et fecit fieri multas paces et affinitates, et voluit ordinare officia comuniter; sed Nigri, qui erant fortes, non permiserunt. Unde ipse turbatus recessit, et dimisit civitatem interdictam. Pax parum duravit; nam Simon filius Domini Cursii interfecit quemdam Dominum Nicolaum de Circulis, et vulneratus ab eo decessit; qui Simon erat iuvenis valentissimus. Tandem aliqui viri præcipui de parte Alba citati, timentes comparere, recesserunt, alii Aretium, alii Pisas, alii Pistorium, qui adhæserunt Ghibelinis exulibus de Florentia, de quorum numero fuit Dantes; et eorum bona confiscata sunt per Karolum. Et sic vide, quomodo fuit destructa pars superba Alborum per Karolum sine Terra in MCCCII. Karolus deinde cum Roberto filio Karoli II ivit in Siciliam cum magna classe et numeroso exercitu. Sed [6] inde cito recessit cum turpi pace, et redivit in Franciam, perdita magna parte suorum militum, sicut dicetur Purgatorii capitulo XX. Nunc vide literam quæ de se obscura satis faciliter ex dicta

---

(1) 116, permittite.
(2) 116, enim.
(3) E. liberavitque.
(4) 116, Quod tumultum Priores.
(5) S. cardinal.
(6) S. Sed cito recessit.

historia declaratur. Dicit ergo: *e quelli a me:* idest ille Ciachus respondit mihi: illi cives Florentiæ [1], qui iam nunc sunt divisi et discordes, *verranno al sangue,* idest ad sanguinis fusionem [2], *dopo lunga tenzone,* quia diu contenderunt intus et extra coram cardinali Matheo, et Papa Bonifacio, *e la parte selvaggia scaccerà l' altra con molta offensione.* Hic nota [3] quod aliqui dixerunt ex ignorantia facti quod autor loquitur hic de parte guelfa et ghibelina, et quod vocat guelfam silvestrem, quia est rebellis et inobediens Imperatori. Sed hoc est penitus falsum, quia expulsio ghibellinorum fuerat per multa tempora ante; nec litera potest aliquo modo intelligi de illis. Cum [4] ideo autor dicat partem expulsam redituram intra tres annos; et tamen pars ghibellina non est reversa Florentiam usque [5] ad diem istam. Dicendum ergo quod sicut patet clare ex dictis autor loquitur de parte alba et nigra quarum utraque erat guelfa. Ideo expone sic: *e la parte selvaggia,* idest pars Circulorum, quam appellat silvestrem, idest [6] agrestem, quia venerant [7] de agris et rure, unde alibi sæpe male loquitur de ista parte et præcipue Paradisi capitulo XVII. *Scaccierà l' altra,* scilicet partem Donatorum, quia Dominus Cursius et multi [8] fuerunt expulsi *con molta offensione,* quia fuerunt banniti de [9] ære et persona. Deinde tangit, casum istorum Circulorum et reversionem Donatorum dicens: *poi apresso,* idest paulo post, *convien che questa caggia,* scilicet ista silvestris cadat a statu suo, *e che l' altra,* scilicet Donatorum, *sormonti,* idest super exaltetur; et per principes partium dat intelligi consequenter ipsas partes albam et nigram, *infra tre soli,* idest tres

(1) 116 e E. florentini.
(2) S. e E. effusionem.
(3) E. notandum.
(4) 116 e E. Cum autor dicat.
(5) S. usque in diem. — E. usque nunc ad diem istam.
(6) E. et agrestem.
(7) S. e E. venerat.
(8) E. multi alii.
(9) S. inære. — E. de habere et persona

circulationes solis, hoc est infra tres annos. Cursus [1] enim solis per XII signa efficit nobis annum, et dicit: *con la forza di tal,* scilicet Karoli sine terra, *che testè piaggia,* idest qui nunc stat ad plagiam, quasi dicat, qui nondum est in motu, nec in procinctu veniendi, ita quod adhuc stat in terra sua Parisius nec intravit adhuc iter. Et subdit statum istius partis Donatorum dicens: *alta terrà longo tempo la fronte,* idest capita, quia erit multis annis in flore respectu partis Circulorum quæ [2] duraverat forte duobus annis; pars vero Donatorum per V, usque ad mortem violentam Domini Cursii, de qua dicitur [3] Purgatorii XXIV, *tenendo l' altra,* idest partem Circulorum, *sotto gravi pesi,* idest gravaminibus realibus et personalibus, quod autor expertus est in se ipso, ut alibi sæpe dicetur; tamen [4] postea tractu temporis pro maiori parte redierunt, unde istud nomen partialitatis est hodie penitus extinctum [5] et abolitum, et modo actu novæ discordiæ civiles exortæ [6] sunt, nescio quem finem habituræ, et dicit: *come che di ciò pianga,* quasi dicat quamvis doleam de hoc, *o che n' aonte,* idest, et quamvis faciam contumeliam tibi qui es de parte ista [7] tibi prænuncio quia sum de eadem parte tecum. Et hic nota quod autor merito fingit se petere de novitatibus Florentiæ ab illo Ciacho, quia iste tamquam ioculator erat solitus visitare domos nobilium et præcipue principum partium, scilicet Cursii et Verii, ut pulcrius tangetur [8] capitulo octavo huius Inferni. — *Giusti.* Hic autor ponit [9] responsionem Ciachi ad secundam petitionem, et hic nota [10] quod aliqui ad ex-

---

(1) E. Circulus enim solis per XII signa facit nobis.
(2) S. qui duraverant. (3) 116 e E. dicetur.
(4) 116, cum postea. — E. tamen pauco tractu.
(5) S. extinctum, et modo. (6) S. ortæ sunt.
(7) S., 116 e E., ista tam cito casura, ita quod male libenter ista tibi prænuncio. (8) 116, tangetur infra capitulo.
(9) S. ostendit. (10) E. notandum.

positionem istius (1) literæ dixerunt quod autor loquitur (2) de iustitia et iure sive de iure civili et canonico, quibus duobus iuste regitur genus humanum; sed istud est alienum dicere. Nam cum peto simpliciter et absolute si aliquis est iustus in civitate, secundum communem modum (3) loquendi non debet intelligi nisi de homine. Dicendum est ergo quod autor loquitur de se et Guidone Cavalcante, qui (4) de rei veritate tempore illo erant duo oculi Florentiæ, sed autor non exprimit nomen, sed relinquit intelligi iudicio prudentum. De se enim nullus sapiens dubitabit (5); de Guidone autem et laudibus eius dicetur infra Inferni capitulo X et Purgatorii capitulo XI, tamen latenter tangit dicens: *e non vi sono intesi,* quia pars regens non adhæsit consilio istorum duorum: imo Guido fuit missus ad confinia ex quo mortuus est; et consilium Dantis spretum. Dicit ergo: *giusti son dui,* scilicet Dantes et Guido Cavalcante, *e non vi sono intesi,* sed certe cito pœnituit eos. — Et ultimo Ciachus respondet tertiæ petitioni autoris, scilicet causam istius civilis dissensionis quam dicit esse triplicem, unde dicit: *Superbia, invidia et avaricia son le tre facelle,* vel *faville,* idest quod ista tria vicia sunt (6) tria incitamenta incendentia corda eorum (7), ideo: *ch' ànno i cuori accesi,* et (8) inflammaverunt animos Florentinorum ad furorem in se ipsos, ita quod recte potest exclamari contra eos: *Quis furor, o cives* (9) etc. et autor imponit (10) finem verbis Ciachi dicens: ille Ciachus *qui pose fine al lacrimabil suono,* idest hic fecit finem flebili (11) sermoni, tum quia infirmus erat,

---

(1) S. huius.
(2) 116, loquitur hic.
(3) S. usum loquendi debet intelligi de homine.
(4) S. qui illo tempore erant duo.
(5) 116, dubitabat.
(6) S. sunt incitamenta.
(7) S. hominum, et ideo.
(8) S. idest flammaverunt.
(9) S. *cives, quæ tanta licentia ferri.*
(10) S. e 116, ponit finem.
(11) E. lacrimabili.

tum quia loquebatur de materia lacrimosa quantum ad ipsum et autorem. — *Et io.* Nunc (1) autor dicto de statu Florentiæ in generali petit a dicto Ciacho de statu quorumdam clarorum virorum particulari (2), ut det eis meritam famam; unde dicit: *et io a lui,* supple dixi: quamvis sis gravatus et extœdiatus (3), *ancor vo' che me 'nsegni,* quasi dicat: dixisti mihi aliquid de futuris, nunc velim (4) quod dicas mihi aliquid de aliquibus præteritis, *e che di più parlar mi facci dono,* idest facias mihi liberaliter gratiam loquendi adhuc mecum parum, ergo: *Dimme ove son Farinata e 'l Teghiaio.* Ita debet ordinari litera ut feci: Farinata fuit magnanimus miles de Ubertis de Florentia princeps partis Ghibelinæ, de cuius virtute et gestu (5) dicetur plene capitulo X huius Libri. Theghiaius (6) nobilis et prudens miles de Adimarris, de cuius consilio dicetur infra capitulo XVI Inferni, et dicit: *che for sì degni,* scilicet honore et laude. Et hic nota quod aliqui (7) dicunt quod autor (8) loquitur ironice, quod est penitus falsum; quia licet sint damnati propter aliqua vicia enormia, tamen sunt laudabiles et famosi mundo. Unde autor facit magnam comendationem de eis in suis locis. *Jacopo Rusticucci.* Iste fuit miles prudens et liberalis, non tamen nobilis sed plebeius de humili genere, quo (9) dicetur infra capitulo XVI. * *Arrigo* (10). Istum numquam nominabit amplius (11); debet tacite poni cum Musca, quia fuit secum in eadem culpa; fuit enim nobilis de Sifantibus, * *e 'l Mosca.* Iste fuit nobilis miles de Lambertis de Florentia, de quo dicetur Inferni capitulo XXVIII et dicit:

---

(1) S. Hic autor noster dicto.
(2) E. in particulari.
(3) S. tœdiatus. — E. atediatus.
(4) S. volo.
(5) S., 116 e E. gestis.
(6) S. Thegiaius fuit nobilis. — 116, Thegiaius autem nobilis.
(7) E. aliqui hic dicunt.
(8) S. autor hic.
(9) S. e E. de quo.
(10) Manca nel Codice Estense quanto è racchiuso fra i due asterischi.
(11) S. amplius, sed debet.

e, *fa' ch'io li conosca*, quia non sunt prætereundi (1) silentio, et assignat causam quia quærit (2) cognoscere eos dicens: *che gran disio mi stringe di sapere*, idest magna affectio cogit me scire, *se 'l ciel gli adolcia* (3), idest dulcorat eos, *o l'Inferno gli atosca*, idest toxicat eos, idest si inficiuntur amaritudine damnatorum; et sic nota quod autor vult dicere: dubito utrum (4) isti sint damnati an salvati (5), quia habuerunt magna vicia et magnas virtutes, ita quod videbantur bene salvabiles si pœnitentiam habuissent in ultimis, quod ignoro; et subdit responsionem eius ad se dicens: *e quelli*, scilicet Ciachus respondit mihi: *ei*, idest illi (6) spiritus prænominati, *son tra l'anime più nere*, idest inter animas peccatrices magis denigratas turpioribus vicils, quam sint luxuriosi vel gulosi, quia Farinata peccavit in fide, credens animam simul mori cum corpore. Theghiaius, Jacobus (7) peccaverunt contra naturam; Musca et Arigus contra proximum. Ideo bene dicit *diverse pene*, quia ad diversa vicia sequuntur diversa supplicia. Alii enim istorum puniuntur igne, aliquis (8) ferro, ut patebit in suis capitulis, *già li grava al fondo*, magis (9) versus centrum, quia gravius peccaverunt, ideo sunt remotiores a Deo, et ideo: *là i' potrai vedere*, scilicet infra, *se tanto scendi*, idest si vadis tam deorsum ut videas omnium inferiorum pœnas, sicut iam vidisti nostras. — *Ma*. Hic ultimo Ciachus facit finem suæ brevi narrationi petens famam ab autore, unde dicit: *ma pregote a la mente altrui me rechi*, idest reducas me ad memoriam hominum (10) faciens mentionem de me.

---

(1) E. prætermittendi. (2) E. quare quærat.

(3) E. dulciat eos. — 116, dulcorat eos, idest si fruuntur dulcedine beatorum, *o l' Inferno.*

(4) 116, an isti. (5) S. salvi. (6) S. illi superbi spiritus.

(7) S. et Jacobus. — 116, Jacobus et Arigus peccaverunt contra naturam; Musca contra proximum.

(8) S. alii ferro. (9) 116, idest magis. (10) S. [illegible].

Aliud non poterat petere. Ciachus quia nulla spes redemptionis potest esse in Inferno, ideo mortuus optat vivere in mentibus hominum per scripturam autoris, et bene habet (1) quod petiit, *quando tu serai al dolce mondo*, idest cum rediveris ad mundum vestrum (2) viventium qui est dulcis respectu istius mundi amari mortuorum; quia in illo potest homo mœreri, et si demœretur (3) potest reconciliari Deo; non (4) autem hic. Et imponit autor finem huic tractatui tangens recessum illius (5) spiritus, unde dicit, quod ille Ciachus *torse alor gli occhi dritti in biechi*, idest revolvit tunc oculos in obliquum, *guardome un poco*, scilicet cum visu isto (6) obliquo, *e poi chinò la testa:* hæc fuerunt signa dolentis quasi diceret tacite: heu me miserum, pro tam vili culpa (7) æterne damnatum! *cadde con essa*, scilicet testa, *a par degli altri ciechi*, quasi dicat, recidit in terram ubi primo iacebat infirmus pari pœna cum aliis gulosis qui fuerunt ita cœcati luce rationis quod ita ignorantes secuti sunt brevissimam delectationem gustus qui (8) tam amara pœna continuo implicatur.

E 'l duca. Ista est quarta et ultima pars generalis in qua autor tractat de resurrectione malorum, ut ostendat ampliationem pœnæ eorum; et videtur autor modicum extravagari, quia ista digressio non videtur bene pertinens materiæ pertractatæ. Unde fingit Virgilium dicere quod iste non resurget usque (9) ad diem judicii. Dicit ergo: *el duca disse a me:* iste spiritus, *più non se desta*, idest non excitabitur ulterius, quasi dicat, non resurget (10) a iacendo, *di qua dal son de l'angelica tromba*, idest citra diem judicii quando Angelus clamabit: sur-

(1) E. habuit.
(2) S. tuum.
(3) E. demereatur.
(4) S. non autem sic est hic.
(5) 116, istius.
(6) 116, ita obliquo.
(7) S. culpa damnatum!
(8) 116 e E. quæ.
(9) S. usque in diem.
(10) S. surget.

gite, mortui, venite ad judicium, et ideo dicit: *quando vedrà la nemica podesta,* idest potestatem Dei inimicam sibi et aliis damnatis, sed amicam salvatis. Per hoc autem intelligit quod iste stabit semper iacens in ista pœna usque ad diem judicii et tunc resurget sicut et cæteri, unde subdit: *ciascun rivedrà la trista tomba,* quia scilicet omnis anima (1) tunc revidebit sepulturam suam, quam autor vocat tristem quia in ea iacuit corpus, quo tamquam organo et instrumento anima usa fuit ad peccandum, vel (2) duplicabitur eius pœna; *ripiglierà sua carne e sua figura,* quia unusquisque reinduet sibi propriam carnem et figuram humanam et non aliam. *Udirà quel,* scilicet sententiam Dei, *che rimbomba,* idest resonat, *in eterno,* quia, scilicet Christus, dicet: *ite maledicti in ignem æternum.* — *Sì.* Hic autor concludens tangit unum dubium incidens circa prædicta, et primo continuans dicta dicendis, dicit: *sì trapassamo,* scilicet ita conferendo de ultima resurrectione corporum, *per sozza mistura de l' ombre e de la pioggia,* quia animæ illæ gulosorum erant turpes et transformatæ propter varias infirmitates et pluvia erat turpis, sicut grando et nix, sub qua isti macerabantur turpiter, ideo (3) bene erat turpis mixtio, *a passi lenti,* quia deliberate et apensate procedendo, unde dicit: *toccando un poco de la vita futura,* quia enim erat facta mentio de die judicii per Virgilium, ideo autor convenienter (4) movet sibi dubium utrum pœnæ damnatorum sint augendæ vel minuendæ vel aliqualiter (5) mansuræ post diem judicii. Unde dicit: *ch' io, disse,* ecce illud modicum quod tangit (6) de vita futura, quia dixit: *dimmi maestro,* scilicet o Virgili, *esti tormenti,* idest supplicia gulosorum et cætera inferna et æterna, *cresceran ei,*

(1) 116, anima revidebit.
(2) 116 e E. et.
(3) S. ita bene.
(4) S. consequenter.
(5) S., 116 e E. æqualiter.
(6) S. e 116, tetigit.

idest * erunt ne maiora? *o fien minori,* idest * (1) an efficientur minora et diminuentur, *e seran sì cocenti,* idest an erunt æqualiter (2) cruciantia sicut sunt nunc; *dopo la gran sentencia,* idest universalem diem iudicii quando æternus iudex feret iuste sententiam diffinitivam a qua nullus poterit appellare? et subdit responsionem Virgilii (3) qui dicit quod ista tormenta erunt maiora per rationem naturalem; unde dicit: *e quelli a me,* scilicet Virgilius respondit: *ritorna a tua scienzia,* idest ad philosophiam naturalem cuius tu es doctus, *che vuol quanto la cosa è più perfetta più senta 'l bene,* sicut gratia exempli, homo magis sentit delectationem liræ quam asinus, *e così la doglienza,* idest et ita similiter magis sentiat (4) dolorem et pœnam, quia homo magis sentit laborem vel verbera quam asinus, propter nobilitatem complexionis, et ita (5) nobilis quam rusticus, et dominus quam servus et ita de aliis. Ad quod est notandum quod animæ magis cruciabuntur post resurrectionem corporum, quia erunt perfectiores ratione compositi, non vera perfectione sed mala et damnosa, ideo subdit: *questa gente maledetta,* idest damnata, *aspetta esser più di là,* idest diutius ultra diem iudicii; quantumcumque enim tempus sit magnum usque ad diem iudicii, tamen est finitum, sed postea non erit amplius tempus sed æternitas, *che di qua,* scilicet citra diem iudicii, *tutto,* idest quamvis, *giamai non vada in vera perfezione,* quia scilicet ista reconiunctio animæ cum corpore cedet ad maiorem pœnam. — *Noi.* Hic autor claudit capitulum et dicit: *Noi agiramo attorno quella strada,* idest circuivimus, quia locus ille erat circularis, *parlando più assai ch' io non*

(1) Le parole fra i due asterischi sono state supplite dai Codd. 116 e Strozz.
(2) 116, æque cruciamina. — E. æque cruciantia.
(3) 116, Virgilii dicens quod.
(4) S. sentiet. — E. sentit.
(5) E. ita plus homo nobilis.

ridico, quia multa occurrebant menti eius circa materiam prætactam resurrectionis, quæ tamen autor prudenter omittit, ne videatur recedere a materia principali; unde autor se apparat ad aliam materiam describendam scilicet avaritiam, unde dicit: *Venimo al punto dove se digrada,* idest (1) devenimus ad locum ubi iste gradus sive circulus separatur ab alio; et ecce novum monstrum Inferni peius Cerbero occurrit mihi, quia: *Quivi trovammo Pluto il gran nemico,* idest avaritiam maxime inimicam humani (2) generis de qua iam dictum est in primo capitulo et plenius dicetur in isto sequenti et alibi sæpe.

(1) S. idest, ubi iste gradus.
(2) S. humanæ genti. — 116, e E. humanæ gentis.

CANTUS SEPTIMUS, *in quo ponitur Plutum dæmonem ad custodiam spirituum qui sunt in quarto circulo, qui fuerunt avari, revolventes pondera cum pectore, sub titulo multorum prælatorum; et in fine aliquantulum de fortuna.*

Pape sathan. Postquam [1] in superiori capitulo proxime præcedenti autor noster tractavit de pœna gulosorum qui puniuntur in tertio circulo Inferni, nunc consequenter in isto VII capitulo agit et tractat de pœna avarorum et prodigorum qui puniuntur simul in quarto circulo, et de pœna iracundorum et accidiosorum qui puniuntur in quinto circulo. Et præsens capitulum potest dividi in V partes generales; in quarum prima describit custodem et dominum istius circuli. In secunda tractat de pœna avarorum et prodigorum [2] in generali, ibi: *Ah iusticia.* In tertia ostendit in quibus principaliter et generaliter vigeant ista duo vicia, neminem particulariter nominando, ibi: *Et io ch' avea il cor quasi compunto.* In quarta facit unam digressionem in qua tractat de fortuna, ibi: *Maestro mio.* In quinta et ultima tractat de pœna iracundorum et accidiosorum qui puniuntur in quinto circulo, ibi: *Noi recedemo.* — Ad primam dico quod autor primo describit dominum et custodem istius circuli, scilicet Plutonem. Ad quod nota [3], antequam veniam ad expositionem literæ, quod Pluto apud omnes poetas dicitur rex Inferni, et ponitur pro elemento terræ; et quia ex terra nascitur omnis opulentia divitiarum ex quibus nascitur avaricia, ideo autor per Plutonem

---

(1) S. Postquam autor in superiori capit. proximo præcedenti tractavit.
(2) E. prodigorum, ibi.
(3) S. Ad quod nota quod Pluto apud omnes. — E. e 116. Ad quod notandum.

regem terrenarum et mundanarum diviciarum repræsentat in generali universale vicium avaritiæ. Modo ad propositum autor fingit Plutonem clamare terribiliter viso autore vivo: *pape sathan, pape sathan aleph.* Hoc autem figurat quod Pluto videns hominem vivum in regno (1) avariciæ, idest non mortuum in vicio avariciæ, venientem ad destructionem avariciæ, non valens (2) impedire eius iter, miratur, dolet et implorat auxilium alterius. Quod miretur patet, quia dicit: *pape* (3), quod est adverbium admirantis. Quod doleat patet, cum dicit: *aleph,* quod est adverbium dolentis; cum vero dicit: *sathan,* implorat auxilium alterius; nam sathan interpretatur princeps dæmoniorum. Dicit ergo: *Pluto cominciò,* supple, clamare et dicere: *aleph* (4), *sathan sathan, pape pape,* idest ah, ah, dyabole, dyabole! quale monstrum est istud quod vivus homo videatur in loco isto! Et nota quod apud hebræos *aleph* est prima litera alphabeti: Græci vero dicunt *alpha;* latini (5) *a,* et *ah* aliquando est adverbium dolentis, et tunc debet aspirari, et ita capitur (6) hic. Et dicit, *con la voce chioccia,* idest rauca et aspera, quia cum indignatione et ira clamabat. Aliqui tamen dicunt quod *aleph* est vocabulum græcum, et tantum (7) valet, quantum *vide;* et secundum hoc autor videtur dicere quod Pluto ex admiratione cœpit vocare (8) Sathan et dicere: veni (9) et vide rem mirabilem quæ raro vel numquam accidit, et tunc dicetur *con la voce chioccia,* idest submissa. *E quel.* Hic autor ostendit quomodo Virgilius confortaverat (10) ipsum, unde dicit: *e quel*

---

(1) 116 e E. in regno avariciæ, venientem ad destructionem avariciæ.
(2) E. non volens.
(3) 116, *Pape,* cum vero dicit *aleph* dolet, quod est adverbium dolentis.
(4) S. *Aleph, Aleph.*
(5) E. latini autem dicunt *a.*
(6) E. accipitur hic.
(7) E. et quod tantum.
(8) S. cœpit clamare.
(9) 116, veni, vide.
(10) S. e 116, confortaverit. — E. confortavit.

savio gentil, idest nobilis Poeta Virgilius, qui quamvis esset ignobilis genere (1) fuit tamen nobilis scientia et virtute; vel *gentil,* idest paganus, *che tutto seppe,* quia Virgilius (2) novit de omnibus scientiis aliquid, sicut et ipse Dantes; unde litera potest esse vera de generibus singulorum, et non de singulis generum. Autor tamen loquitur (3) yperbolice, idest superlative: *disse per confortarmi, non ti noccia la tua paura;* hoc est clarum in primo capitulo, ubi autor ostendit se plus timere avariciam quam aliud vicium, et ibi assignavi (4) causas; unde assignat causam quare non debeat timere, *che poder che l' abbia,* idest quamvis (5) avaricia sit potens, adeo quod vincit sacerdotes et prophetas, tamen non poterit vincere te, *non ci torrà lo scender questa roccia,* idest non eripiet nobis descensum ad istum circulum quartum. Roccia enim, idest ripa, appellatur (6) superficies scrupulosa rei sicut saxi, et bene dicit, quia (7) de rei veritate autor non fuit avarus, imo istud vicium (8) plus displicuit sibi quam cætera, et magis detestatur ipsum (9) ubique, ideo audacter (10) intrabit istum circulum, et ostendet istam pestem fore (11) fugiendam. — *Poi.* Hic autor ostendit quomodo Virgilius quietaverit Plutonem dicens: *poi se rivolse a quella infiata labia,* idest (12) ad superbiam Plutonis, quia opulentia diviciarum inflat; labia enim appellatur habilitas faciei apud Florentinos; unde nota (13) quod sicut scribit philosophus II Rhetoricorum describens mores

---

(1) S. genere, tamen erat nobilis scientia. (2) E. ipse Virgilius.
(3) E. loquitur hic hiperbolice.
(4) E. assignat causas; unde hic assignat causam quare non debeat timere.
(5) S. quamvis habeat sacerdotes, et prophetas, tamen non poterit.
(6) 116, Roccia enim appellatur superficies scropulosa.
(7) S. quia autor non fuit.
(8) S. vicium displicuit sibi plus quam cætera.
(9) S. ipsum: ideo. (10) E. audenter. (11) S. esse.
(12) S. idest superbum Plutonem quia opulentia. — 116, idest ad superbum os Plutonis quia opulentia divitiarum inflat: unde nota quod sicut scribit.
(13) E. unde notandum quod.

divitum, *dicit quod* (1) divites inter alios malos mores habent (2) hoc qui sunt elati, quia habendo divitias reputant se habere cætera bona, quia (3) diviciæ sunt quoddam prætium omnium aliorum; et adducit ibi dictum Symonidis poetæ, qui scribit (4) quod uxor Jeronis interrogata utrum esset melius fieri divitem quam sapientem, respondit: quod magis frequenter videbat sapientes frequentare ianuas divitum, quam e converso; vident ergo (5) se divites abundare his, quibus indigent sæpe etiam sapientes; sed certe divites indigent maioribus bonis quam sapientes; ideo bene alius philosophus dixit, quod medici visitant domos ægrotorum et non e contrario, et tamen non sequitur quod ægrotus sit melioris conditionis quam medicus; et ecce quomodo contumeliose Virgilius alloquitur Plutonem: *e disse: taci maledetto lupo;* bene vocat avarum lupum, quia in primo capitulo vocaverat (6) avariciam lupam; *consuma dentro te con la tua rabbia,* quasi dicat: rode te anxietate curarum (7) tuarum quibus (8) semper mordetur et consumitur avarus (9), ut statim dicitur (10). Et assignat Virgilius causam quare Dantes descendat ad Infernum, quia habet hoc ex gratia divina (11). *L' andar al cupo,* idest descendere ad profundum Inferni de gradu in gradum, *non è senza cagione,* sed audi causam optimam, quia: *vuolsi così colà dove Michele fee la vendetta del superbo strupo,* quasi dicat: in (12) cœlo, unde tu et Lucifer superbus quem tu vocas in auxilium præcipitati fuistis. Et hic nota (13) quod autor appellat stu-

(1) Le parole fra gli asterischi son del Codice Estense.
(2) S., 116 e E. habent hunc, quod sunt.
(3) E. quasi divitiæ sint prætium quoddam omnium.
(4) S. scripsit.
(5) S. e E. ergo divites se abundare iis.
(6) E. vocavit.
(7) 116, curarum, quibus sæpe mordetur.
(8) S. quia semper mordetur.
(9) E. avaritia.
(10) 116, dicetur; et asserit Virgilius.
(11) 116, divina; unde dicit: *l' andar.*
(12) S. de cœlo.
(13) E. Et notandum.

prum elationem sive violentiam quam Lucifer facere voluit, quia stuprum est defloratio alienæ virginis (1) incorruptæ, ita iste, quantum in ipso fuit, voluit violare alienam lucem et gloriam incorruptibilem, quia voluit fieri similis Altissimo. Nota etiam quod debuisset dicere *stupro* sine *r* in principio et cum *r* in fine, sed contrarium fecit, quia sic vulgariter profertur (2), et propter consonantiam Rhitmi. — *Quale.* Hic autor ostendit confusionem Plutonis quando audivit exprobari (3) sibi et suo maiori ruinam, et quod non poterat (4) nocere autori qui (5) veniebat munitus clipeo divinæ (6) gratiæ contra eum; et dicit quod vana superbia eius cecidit (7) ad terram per comparationem velorum deiectorum (8) a vento. Ordina sic literam. *La fiera crudele,* scilicet avaricia, quia avarus facit stentum de se ipso, nam luxuriosus, gulosus et omnis peccans habet aliqualem delectationem de vicio suo; sed avarus (9) non, nisi curam et laborem; *cadde tal a terra,* scilicet victa et confusa ex verbis Virgilii (10), *quale le vele gonfiate dal vento caggiono avvolte,* idest contracta non extensa, *poi che l' arbor fiacca,* idest postquam arbor navis frangitur. Et nota quod comparatio est propria; nam pro (11) vela inflata intelligit superbam gloriam quam habet avarus de sua possessione vanarum diviciarum, qua (12) avarus non potest vincere virum virtuosum, sed vincitur ab eo; unde cupiditas numquam potuit penetrare, neque expugnare pectus munitum ipsius autoris. — *Così.* Hic autor ostendit quomodo intraverunt circulum libere et sine impedimento, unde dicit: *così,* sicut dictum est, quietato Plutone, *scendemo nella quarta lacca,* idest

---

(1) S. virginitatis. (2) S. proffertur propter consonantiam rithimorum.
(3) E. exprobrari. (4) E. potuit.
(5) S. e E. quia. (6) S. divinitatis et gratiæ.
(7) S. concidit. (8) S. devectorum. — E. dejectorum a vento ad terram.
(9) E. avarus nunquam nisi. (10) E. ipsius Virgilii.
(11) E. per vela. (12) E. qua ipse vincere non potest virum.

in quartum circulum. Dicitur enim lacca, idest costa, ut patet VII capitulo Purgatorii, *pigliando più de la dolente ripa,* quia descendimus magis inferius et (1) cepimus plus de ripa Inferni quæ est ripa doloris et (2) continet plus pœnæ, unde dicit: *che 'l mal de l'universo tutto insacca,* idest quæ ripa claudit et conservat intra se tamquam in sacco inclusa omnia mala et peccata mundi.

Ah iusticia. Ista est secunda pars generalis in qua autor tractat (3) de pœna avarorum et prodigorum in generali; et quia pœna est difficilis et quasi inexplicabilis, autor (4) incipit ab exclamatione, dicens admirative: *Ah iusticia di Dio, chi stipa,* idest quis claudit et continet; ita ut litera legatur interrogative, *tante nuove travaglie e pene quant' io vidi?* quasi dicat durum est posse dicere quot et quæ sunt pœnæ (5) et curæ avarorum et prodigorum; vel dicas (6), *che,* idest quæ iusticia Dei stipat, idest claudit; et est *stipa* verbum literale et non vulgare Bononiensium, ut aliqui dicere voluerunt. Et petit causam huius iusticiæ divinæ dicens: *e nostra colpa,* quasi dicat et (7) nos cur sumus in culpa, *ne scipa sì,* idest ita vastat nos, et est scipa vulgare florentinum hic, non bononiensium (8). Dicunt enim Florentini quod mulier est scipata quando peperit abortivum. — *Come.* Hic autor volens describere supplicium avarorum et prodigorum, præmittit (9) unam comparationem propriissimam per quam ostendit qualitatem pœnæ eorum. Ad intelligentiam comparationis est sciendum quod in finibus Italiæ versus Orientem, scilicet inter Calabriam et Siciliam, est unum angustum brachium maris quod appellatur (10)

(1) E. et sic cepimus.
(2) E. quia continet.
(3) 116, tangit.
(4) S. ideo autor.
(5) S. e E. et quæ sint pœnæ et curæ.
(6) S. dicas quod, *che.*
(7) S. et nos incursimus in culpa.
(8) E. bononiense.
(9) S. præmittit comparationem.
(10) S. vocatur.

pharum Messanæ, et est forte latitudinis trium ([1]) miliariorum, ita quod stans in uno litore potest videri hominem stantem ([2]) in litore alio. Istud pharum est famosissimum, et ([3]) describitur ab Homero et Virgilio et multis aliis; in eo enim sunt illa duo pericula formidata Scilla et Caribdis, de quibus dictum est: *Incidit in Scillam cupiens vitare Caribdim.* Est autem Scilla saxum undisonum procellosum. Caribdis ([4]) vero est gurges profundius in quo periclitantur sæpe naves improvidæ, quia mare currit ibi a Septentrione in Austrum et e converso ([5]), ita quod fluctus obvii et contrarii concutiuntur et colliduntur inter se cum magno fragore. Modo ad propositum autor fingit quod a simili avari et prodigi concurrunt ([6]) contra se cum magno clamore impellentes ante se gravia onera. Nunc ad literam dicit autor: *così conven che la gente,* scilicet avarorum et prodigorum, *riddi,* idest tripudiet et ([7]) dancet, *qui,* idest in isto circulo; turpe tripudium est istud, *come fa l' onda,* idest aqua maris concurrens, *là sopra Cariddi,* scilicet in mari siculo, *che se frange con quella in cui s' incoppa* ([8]), scilicet cum aqua Scillæ; ut ([9]) videas quantum ista comparatio sit ([10]) pulcra et artificiosa debes scire ([11]) quod mons Apenninus, qui dividit totam Italiam per medium, olim continuabat Italiam Siciliæ; sed impetus duorum marium tantum percussit montem hinc inde, quod aqua utriusque maris concurrit. Mons ergo medius altus figurat virtutem liberalitatis ([12]) quæ est media duarum malitiarum extremarum, quam ([13]) ista duo contraria ma-

([1]) S. duorum vel trium.
([2]) S. e E. stantem in alio.
([3]) E. ut describitur.
([4]) S. Caribdis est.
([5]) E. e contrario.
([6]) 116, concurrant.
([7]) S. et cantet.
([8]) S. e E. *s' intoppa.*
([9]) 116, Scillæ: et ut.
([10]) 116, sit propria et artificiosa.
([11]) S. artificiosa, scias quod.
([12]) 116, libertatis.
([13]) S. quia ista.

ria [1] avaricia et prodigalitas continuo impugnant, donec tollant de medio et destruant; quo facto, continuo concurrunt et se invicem concutiunt et collidunt, et bene avaritia figuratur per Caribdim, quæ absorbet et ingurgitat aquas, et prodigalitas per Scillam per quam discurrit aqua cum ruina. — *Qui.* Hic autor explicat pœnam prædictorum dicens: *Io vidi gente troppa più qui ch' altrove,* quia maior est numerus avarorum, quam cæterorum peccatorum, *voltando pesi.* Et hic notandum [2] quod autor dat debitam pœnam istis; nam per ista onera repræsentat nobis magna pondera laborum et curarum quæ continuo premunt et gravant corpus et animum avari et prodigi; corpora enim non quiescunt dum continuo discurrunt per mare, per terram, per montes, per valles exponendo [3] se omnibus periculis cœli, aquæ, piratarum, latronum, et omnia incomoda tolerando, scilicet famem, sitim, algorem, calorem; et si forte corpus quiescat, numquam animus, imo semper [4] secum luctatur. Dicit [5] avarus intra se ipsum: si vendis frumentum et carefiat [6], tu crepabis dolore: si non vendis et vilefiat, tu morieris dolore. Nonne avari acquirunt cum labore, possident cum timore, perdunt cum dolore? Bene [7] Dyogenes proiecit sacculum pecuniæ post furem, qui sæpe de nocte tentaverat solicitus et tremens subtrahere [8] illum de sub capite eius. Quid prodigus [9]? quali onere premitur cum deficit sibi ad expendendum? violenter rapit, clam furatur, mentitur, periurat, prodit, sæpe vendit pudorem filiæ, imo libertatem suam. Certe Caius Ga-

---

(1) 116, maria, idest due vitia amara, avaritia et prodigalitas.
(2) S. e 116, nota quod.
(3) 116, exponentes.
(4) 116, semper luctatur.
(5) E. Dicit enim avarus.
(6) S. carefiat, crepabis dolore; si condis et gubernas, morieris dolore si postmodum vilefiat. Nonne avari.
(7) S. Et ideo bene.
(8) S. trahere.
(9) E. prodigi? quali onere premuntur cum deficit sibi ad spendendum?

ligula cum ærarium vacuasset (1) prodigaliter et insane, constituit prostibulum (2) in palacio, et imposuit vectigal meretricibus (3). Vere ista sunt onera importabilia (4) et incredibilia inexpertis, et dicit: *per forza di poppa.* In hoc tangit actum impellentis onus, quia cum pectore totus incumbens (5) impellit; per hoc innuit quod in pectore stant (6) ista pondera ubi est cor sub mamilla sinistra; unde tusco vulgari mamilla appellatur (7) *poppa,* et dicit: *e d' una parte et altra,* quia scilicet a dextra stant prodigi, tanquam minus delinquentes; a sinistra vero avari. Ad intelligendum autem modum istius pœnæ debes imaginari unum circulum rotundum, et in eius medio unam lineam rectam per longum ductam, quæ æqualiter dividat ipsum circulum in duas partes. Modo ex una parte stant prodigi currentes usque ad lineam mediam, sed nunquam attingunt illud medium signum; e contra ex alia parte pariter concurrunt avari impetuose, impausabiliter (8) usque ad idem signum. Hoc autem figurat quod neutri attingunt medium virtutis, scilicet liberalitatis, aut si attingunt interdum non persistunt in eo, imo celeriter retrofugiunt et recedunt. Unde nota quod vicium (9) liberalitatis est medium duarum malitiarum, scilicet avariciæ et prodigalitatis. Liberalis enim est qui dat ubi, quando, et quo (10) oportet. Avarus vero est qui detinet tenenda et non tenenda indifferenter. Prodigus e contra dat danda et non danda indiscrete, et uterque nocet sibi et alteri (11) quod nulli prodest. Prodigus vero

---

(1) E. evacuasset. — 116, vacuasset, et omnem pecuniam consumpsisset prodigaliter et insane.

(2) 116 e E. postribulum.

(3) S. mulieribus meretricibus.

(4) S. e E. importabilia inexpertis.

(5) E. incumbit impellens.

(6) E. sunt ista.

(7) E. appellant popam.

(8) 116, impensabiliter.

(9) 116 e E. quod virtus liberalitatis.

(10) S. e E. quomodo oportet.

(11) E. alteri; sed avarus ita nocet sibi et alteri quod non prodest aliquando alicui. Notandum etiam.

ita nocet sibi et alteri, quod tamen prodest aliquando alicui. Nota etiam quod autor mirabiliter fingit ista duo vitia contraria puniri simul in eodem circulo et eodem supplicio, quia habent fieri circa idem medium et separantur ab eodem medio (1), et avaricia est magis insanabilis et plus nocet, ut iam dictum est, et probat philosophus Libro Ethicorum. Ideo autor ponit prodigos a dextra, avaros a sinistra; et avaros magis detestatur, ut statim videbis in tertia parte generali. Notandum est etiam quod ista duo vicia sunt maxime damnosa publicæ utilitati. Avarus enim recte potest assimilari gripho qui eruit aurum ex terra, et tamen ex quadam naturali invidia non permittit aliquem tangere. Prodigus vero (2) assimilatur araneæ quæ se eviscerat ut (3) faciat aliquid opus vanum, et dicit: *cum grandi urli,* quia enim (4) avarum lupo, ideo bene dat sibi vocem lupi; ululatus enim est vox luporum.—*Percoteansi.* Hic describit morem istorum et (5) dicit, quod ita occurrentes percutiebant se adversa fronte, deinde vertebant sibi terga, donec iterum obviabant sibi in alia parte inferiori circuli, continuo improperantes una pars alteri (6), dicit ergo: *percoteansi incontra,* scilicet avari et prodigi; *e poscia ciascun si rivolgea pur lì,* scilicet cum pervenerant ad lineam mediam, *voltando a retro,* idest retrocedendo per eamdem viam per quam venerant. Et (7) hic nota quod autor per hoc figurat quod avari, et prodigi semper adversantur sibi factis (8) vel verbis, sicut videmus de

---

(1) 116, medio; tamen avaritia est peior, quia magis recedit a medio et est magis insanabilis.
(2) 116, autem etiam.
(3) E. ut aliquod opus faciat licet in vanum.
(4) S. e E. enim autor assimilaverat avarum. — 116, hic enim autor etc.
(5) S. e 116, istorum, dicens.
(6) S. alteri et altera alteri, dicens ergo.
(7) S. Et nota quod hic autor. — E. Et hic notandum quod autor.
(8) S. e E. factis et verbis. — 116, factis et dictis.

mel faciebant hoc, sed continuo iterabant sine intermissione (1) vel requie, unde dicit: *poi se volgea ciascun com' era giunto,* idest cum pervenerat ad lineam quæ est terminus medius eorum *per lo suo mezzo cerchio,* quia avari tenent unam medietatem circuli per quam continuo currunt; et prodigi aliam medietatem. Et sic vide quod avarus et prodigus semper accedunt contra se invicem contendentes (2) de medio, quia uterque vult defendere quod agat virtuose et tamen neuter potest capere medium vel retinere, ideo bene dicit: *a l' altra giostra,* idest ad alium concursum quem vocat giostram methaphorice. Sicut enim armigerantes concurrunt quærentes prosternere unus alterum (3), et habere victoriam unus de altero, et de hoc gloriantur, ita avari et prodigi, ut iam dictum est.

Et io ch' avea il cor. Ista est tertia pars generalis, in qua autor tractat in generali de prædictis et (4) in speciali de uno genere hominum in quibus fundamentaliter viget avaricia, et petit autor a Virgilio de duobus: primo in genere, qui sunt (5) isti: secundo in specie, si illi avari qui sunt a sinistra fuerunt omnes clerici. Dicit ergo: *et io ch' avea il cor quasi compunto,* scilicet ex tanta contrarietate et repugnantia hominum, *dissi: o Maestro, or me dimostra che gente è questa,* idest, quæ genera hominum sunt ista in isto circulo, quæ divisa per medium continuo decertant linguis inter se, et nunquam videntur facere pacem; et dic mihi in speciali de istis qui sunt ad sinistram qui (6) videntur habere extraneum habitum; *se questi chercuti,* idest (7) clerici, sive habentes

---

(1) 116, irremissione.
(2) 116, contrudentes.
(3) S. alium.
(4) E. et etiam in.
(5) S. sint isti duo, in spetie, si illi. — E. qui sint isti; secundo, in specie.
(6) E. et videntur.
(7) 116 e E. idest si isti clericati vel habentes clericam. — S. idest clericati fuerunt omnes sacerdotes. Et.

clericam, *for tutti cherci,* idest fuerunt omnes sacerdotes. Et subdit responsionem Virgilii ad primam interrogationem dicens: *et elli a me,* supple Virgilius respondit: *tutti for guerci,* idest omnes quos tu vides (1) in ista briga fuerunt cæcati mente propter avariciam et prodigalitatem, *nella vita primaia,* idest in mundo viventium, unde tu venis, *che ferci nullo spendio,* idest quod (2) fecerunt nullam expensam, *con misura,* quia avarus retinendo et prodigus dando ubi, quando, et quomodo non oportet. Et nota quod est conveniens methaphora; sicut enim luscus vel strabo non recte respicit sed oblique, ita isti non cernunt medium virtutis recte sed indirecte. Et dicit Virgilius quod non expedit amplius declarare, quia ex verbis eorum satis manifeste datur intelligi, dicens: *la voce lor,* idest oratio eorum clamosa, *l' abaia assai claro,* idest clamat satis clare, *quando vengon ai due punti del cerchio,* idest ad punctum superius et inferius, ut iam sæpe dictum est, *dove colpa contraria,* scilicet avaricia et prodigalitas, *li dispaia,* idest disseparat (3) et dissociat quia non possunt invicem convenire, quia contraria non possunt simul (4) jungi. — *Questi.* Nunc Virgilius respondet (5) ad secundam petitionem autoris, et confirmans dictum illius dicit: *questi for cherci che non han coperchio piloso al capo,* idest omnes isti qui sunt a sinistra non habentes coopertorium pilosum (6) ad caput propter clericam rasam fuerunt clerici. Clerica enim significat in prelatis quod debent reiicere et resecare superflua temporalia; nam capilli ex superfluitate nascuntur, et tangit principaliores dicens: *e papi e cardinali, in cui usa avaricia il suo soperchio,* idest quod avaricia istorum

(1) S. quos vides. — 116 e E. omnes isti quos tu vides in ista.
(2) E. qui fecerunt. (3) S. dissipat et. (4) S. invicem jungi.
(5) 116, respondet secundæ petitioni speciali autoris.
(6) 116, pilosum capillorum ad caput.

excedit avariciam cæterorum; ideo bene Zeno episcopus veronensis dicit in suo libro de avaricia, quod avaricia a mundo pro crimine non habetur, quia non invenit [1] a quo reprehendatur. Et hic nota lector quod autor loquitur hic tam aperte ex indignatione, quia in istis nullà videtur causa avariciæ: primo quia ut plùrimum sine magno labore perveniunt ad ista beneficia et bona temporalia, et nos videmus quod qui succedunt in alienis diviciis sine labore suo communiter solent esse prodigi; secundo, quia isti non habent uxores vel filios pro quibus accumulent, et si habent, non audent dicere quod sint sui; et quamvis autor videatur fuisse nimis audax, tamen multi alii habuerunt hanc libertatem, sicut Bernardus qui dicit: *Vos autem sacerdotes fecistis Deum fabulam mundi.* Sed certe nescio videre causam avariciæ in prelatis, nisi forte quia prohibitio auget concupiscentiam. Nota etiam quod autor loquitur solummodo de viciosis [2] et omnino laborantibus isto morbo. — *Et io.* Hic autor ostendit se avidum ex prædictis faciendi mentionem de aliquo famoso inter istos, unde dicit: *et io,* supple dixi: *o Maestro, io dovre' ben reconoscere alcuni,* de quibus possem facere memoriam [3]; *che fuoro immondi di cotesti mali,* idest qui fuerunt maculati istis viciis, *tra questi cotali,* idest inter istos prodigos et avaros. Et subdit responsionem Virgilii, qui primo tangit diffamationem vitæ dicens: *et elli a me,* scilicet Virgilius respondit: *vano pensiero aduni,* idest frustra cogitas dare famam istis, quia fuerunt tam [4] miseri quod nullam mœrentur famam, unde dicit: *la sconoscente vita che fee sozzi,* idest quæ ita denigravit eos infamia, quia scilicet in vita nesciverunt uti temporalibus [5] vilibus quibus

(1) E. non reperit.
(2) E. de avaris.
(3) E. mentionem.
(4) 116, ita miseri.
(5) E. uti temporalibus, quibus.

poterant sibi emere honorem in mundo et thesaurizare sibi in cœlo, *or li fa bruni,* idest nunc post mortem facit eos indignos omni gloria, et præcipue avaritia facit homines odiosos; ideo ad maiorem infelicitatem addit æternitatem pœnæ, dicens: *in eterno verranno a li due cozzi,* idest ad duo puncta prædicta sive angulos, ubi cutiunt (1) et percutiunt se more arietum, qui sæpe retrocedunt ut durius se cutiant (2); quod est dicere æternaliter cruciabuntur in ista pugna cum gravibus saxis quæ ante se semper trahunt. — *E questi.* Hic autor tangit formam resurrectionis istorum, dicens breviter et clare: *questi,* scilicet avari gravius delinquentes *sorgeranno del sepulcro,* idest resurgent in die iudicii *col pugno chiuso,* idest cum utraque manu clausa secundum illud: *Una sacerdotis manus accipit, altera condit; Tertia cum fuerit, tunc dare promptus erit.* — *E questi,* scilicet prodigi, resurgent *coi crin mozzi,* idest capillis tonsis, quia omnia abiecerunt, et debes addere cum utroque pugno aperto. Liberalis autem tenet (3) unum pugnum apertum, alterum clausum. Et nota (4) quod prædicta fictio figurat quod in die iudicii avarus damnabitur propter nimis retinere, prodigus vero propter nimis dare; unde subdit: *mal dare e mal tenere ha tolto loro,* idest abstulit (5) *lo mondo pulcro,* idest Paradisum; vel construe et expone literam sic: *mal dare e mal tenere lo mondo pulcro,* idest mundum sive mundana, quæ de se sunt pulcra et bona si homines non abuterentur ipsis, *ha tolto loro,* idest accepit eos, * *e posti a questa zuffa,* idest destinavit eos * (6) ad istam pugnam et pœnam, et ideo: *non c' è pulcro,* idest non est delectabile, *par-*

---

(1) E. currunt. (2) E. se percutiant.
(3) S. tenet unum clausum, alterum apertum.
(4) E. Et notandum. (5) 116 e E. abstulit eis.
(6) Le parole fra i due asterischi sono state supplite dagli altri tre Codici.

lar qual ella sia, scilicet in particulari vel amplius, quia nimis dictum est de ista materia. *Or puoi.* Hic ultimo autor ostensa æternitate pœnæ istorum, nunc ponit irremediabilitatem pœnæ, quia totum æs mundi non posset prestare (1) istis modicam (2) quietem nedum veram felicitatem, quam ista fortuna promittere videtur. Dicit ergo: *o figliuol or puoi veder,* scilicet ex præmissis, *la corta buffa,* idest brevem vanitatem, *de' ben che son commessi a la fortuna,* scilicet de temporalibus, *per cui,* idest propter (3) quæ bona fortunæ, *l'umana gente si rabuffa,* idest altercatur (4) et rixatur ad invicem, ut patet, *che tutto l'oro ch' èe sotto la luna,* quod est dicere in tota terra, sive orbe terrarum, *e che già fu di queste anime stanche,* quia sunt in continuo discursu et labore, *non potrebbe far riposar una.* Et (5) hic nota quod istud est totum verum in isto mundo, quia si avarus haberet quicquid auri, æris, gemmarum et diviciarum est apud omnes homines mundi, non quietaretur eius animus cupidus, imo magis cupiditas invalesceret; et ita prodigus totum abiiceret et nihil sufficeret ad quietandum animum eius. Exemplum avari in Mida, exemplum prodigi in Nerone.

Maestro mio. Ista est quarta pars generalis in qua autor digressorie tractat de fortuna: quia enim Virgilius in responsione sua fecerat mentionem de fortuna (6), ideo autor petit incidenter quid est fortuna, quæ habet tam amplam potestatem super bona temporalia, unde dicit: *diss' io,* idest, ego Dantes petivi, *o maestro mio, or mi di' anche,* idest ultra prædicta dic mihi adhuc, *che èe que-*

(1) E. procurare istis.
(2) 116, ipsis modicam quietem. — S. modicum quietis.
(3) S. per quæ. (4) 116, alteratur.
(5) S. Et nota quod totum istud est verum. — E. Et hic notandum quod istud est totum verum in hoc mundo.
(6) 116, de fortuna, quæ habet tam amplam.

sta fortuna, di che tu mi tocchi, quasi dicat: aliquid magnum videtur esse licet ignotum, *che ha i ben del mondo,* idest ista (1) transmutabilia *sì tra le branche,* idest omnino in sua bailia. Et subdit responsionem Virgilii (2) qui tractaturus de fortuna primo increpat ignorantiam mortalium qui multa et falsa et vana dixerunt de fortuna; unde dicit: *e quello a me:* scilicet Virgilius respondit: *o creature sciocche,* idest o homines rudes et ignari, *quanta ignoranzia è quella che v' offende,* quasi dicat magna, et dicit in speciali (3) auctori: *or vo' che tu imbocche mia sentenzia,* idest quod (4) capias (5) meam opinionem, et sententiam tamquam veram. — *Colui.* Hic incipit declarare quid est fortuna et (6) quod eius officium, et incipit modicum a longe, dicens: *Colui il cui saper tutto trascende,* idest Deus cuius sapientia est infinita, *fece li cieli,* de numero et ordine cœlorum dicetur alibi sæpe et præcipue primo et secundo capitulo Paradisi, *e diè lor chi li conduce,* quasi dicat dedit orbibus motores suos qui appellantur (7) intelligentiæ sive angeli, qui movent cœlos et regunt et gubernant omnia inferiora; unde dicit: *sì c' ogni parte ad ogni parte splende,* quod declarat: *distribuendo egualmente la luce,* scilicet secundum debitam æquitatem et proportionem; ideo dedit varios motus in cœlo quibus lux variatur diversimode, proportionabiliter (8) secundum qualitatem materiæ receptabilis (9). — *Similemente.* Hic restringit dictum suum ad fortunam; et breviter vult dicere quod sicut Deus omnia cœlestia regit et gubernat per angelos moventes, ita per influentiam cœlorum (10) regit

---

(1) E. ista transibilia.
(2) S. Virgilii dicens quod tractaturus.
(3) 116, speciali autor.
(4) E. quod accipias meam etc.
(5) S. quod capias et intelligas meam sententiam et opinionem tamquam veram.
(6) 116, et quot eius effectus et incipit.
(7) S. vocantur.
(8) 116 e E. et proportionaliter.
(9) 116 e E. receptibilis.
(10) E. cœlorum movet et mutat omnia inferiora. Ideo.

et gubernat ista temporalia, ita quod sicut motores movent et volvunt cœlos, ita influentia cœlorum movet et mutat omnia inferiora. Ideo bene dicit: *similemente,* ille Deus cum summa sapientia sua, *ordinò general ministra e duce,* et ista est generalis influentia cœli, quia omnes cœli operantur circa ista fortuita dando, auferendo, mutando. Unde Martianus libro de Nuptiis dicit quod fortunæ perveniunt ab omnibus planetis, *agli splendor mundani,* idest temporalibus bonis quæ sunt quædam organa ad felicitatem, ut dicit philosophus in (1) suo libello de bona fortuna, et dicit: *che permutasse a tempo li ben vani,* idest ista mundana quæ non sunt vera bona, sed habent imaginem boni, quia scilicet nunc recedunt ab illo, nunc accedunt ad illum. Unde cœlum facit more Zabatarii (2) qui aufert hinc et confert illuc. Ergo non ab una spera sed ab omnibus fortuna causari videtur; secundum (3) enim diversos aspectus et coniunctiones (4) planetarum diversæ sunt fortunæ nascentium; *di gente in gente e d' uno in altro sangue.* Lege historicos, lege poetas et videbis fortunam semper variatam apud omnes: imo, quid oportet (5) legere scripta antiqua cum continuo videas mirabiles vices et mutationes (6) fortunarum de quibus * possent fieri magna volumina si haberemus aliqua ingenia, et dicit: *oltra la diffension di senni humani,* sicut videmus de facto quod consilia hominum non possunt impedire mutationem fortuitorum de quibus * (7) non habetur certa scientia; quod declarat per effectum, dicens: *perch' una gente impera e l' altra langue.* Ubi sunt imperia (8) mundi, Assyriorum, Medorum, Persarum, Græ-

(1) S. in libello.
(2) E. cabatataris quia aufert hinc et confert illinc.
(3) S. secundum diversos.
(4) 116, commutationes.
(5) E. quid opus legere.
(6) S. conditiones.
(7) Manca nel Codice Estense quanto è racchiuso fra i due asterischi.
(8) S. imperia Assyriorum.

corum, Romanorum? imo quotidie videmus de facto mutationes regnorum. Nonne (1) diebus nostris Rex Franciæ potentissimus Regum christianorum, victus et captus a Rege Angliæ; et Rex Hispaniæ superatus et interfectus a fratre naturali! ut dimittam alia dominia particularia; et statim reddit causam quia (2) non possit provideri, dicens: *seguendo lo giudicio di costei* (3) *che v'èe occulto.* Et hic nota quod autor ex hoc ostendit quid proprie sit fortuna; est enim effectus particularis non cognitus ab humana scientia. Illud enim appellamus (4) fortuitum cuius causam ignoramus, cum tamen causa sit in se, sed occulta; et dabo exemplum grossum ad declarationem huius. Quidam pauper (5) lentus et negligens habitabat sub vili tugurio in riperia (6) Januæ cum uxore et filiis parvulis; qui dum sæpe increparetur ab uxore quod (7) non laboraret, ex quo caderet a paupertate in miseriam cito, semper respondebat per istud unum (8) dictum vulgare: *A chi Dio vuol bene dormendo gli vene.* Et hoc rei probavit eventus. Nam uxor eius, ipso stertente de mane in lecto, invenit magnum cumulum aureorum in stipite eiecto ad litus per tempestatem, et sic factus est dives dormiendo. Hunc ergo casum appellamus fortuitum, quia nescimus causam quare iste tristis invenerit (9) aurum, qui debuisset potius invenisse stercus; unde Philosophus in (10) suo libello de bona fortuna dicit: quod si quis interroget fortunatum (11) quare sic agat, respondebit se nescire. Unde ibidem dicit Aristoteles, quod fortuna est sine ratione natura, idest impetus naturalis

(1) E. Num ne.
(2) E. quare.
(3) 116, *costei*, scilicet fortunæ, *che*.
(4) S. appellatur.
(5) 116, pauper piger, lentus et.
(6) 116, ripa ianuæ iuxta mare cum uxore.
(7) S. quia.
(8) S. unum commune vulgare.
(9) E. habuit.
(10) S. in libello.
(11) S., 116 e E. quis interroget fortunam.

adveniens homini sine ratione. Sic ergo patet quod ignorantia humana ([1]) imposuit istud nomen fortuna, nam unum et idem appellatur fortuitum ab uno, quod non appellatur fortuitum ab alio, sicut patet ([2]) in casu quem ponit philosophus II ([3]) physicorum, et Boetius in V. Si cultor conductus prætio a Domino agri dum foderet agrum reperit thesaurum, modo ista inventio auri ([4]) videtur fortuita apud ignorantes causam: tamen unus magnus astrologus qui cognoscat nativitatem illius rustici et videat causam quare ([5]) ille invenerit aurum, non reputabit hoc fortuitum: et declarat occultationem fortunæ per simile ([6]) dicens: *come in erba l' angue,* idest serpens; anguis enim qui latet in herba prius mordet hominem quam perpendat: et ita fortuna prævenit hominem et prosternit antequam cogitet, dum est in flore prosperitatis et reputat se magis securum. Et subdit: *Vostro saver non ha contrasto a lei,* propter iam dicta, quia fortuna est ignorata, et liberum arbitrium non est ubi non est electio, et electio non est in ignoratis. Fortuna enim est præter propositum, et per accidens; unde Augustinus IV de Civitate Dei: *eas causas, quæ fortuitæ dicuntur, non esse dicimus nullas sed occultas.* Et Thomas de Aquino: *ea quæ per accidens hic aguntur sive in rebus naturalibus sive humanis, reducuntur in aliquam causam præordinantem, quæ est* ([7]) *providentia divina.* Et hic nota ([8]) lector quod non solum theologi christiani, sed et multi philosophi et poetæ pagani negant fortunam; unde Macrobius Libro Saturnalium V, dicit: *Homerus maluit nescire fortunam, et soli Deo omnia regenda committit.* Virgilius autem attribuit ei omnipotentiam, quam et philosophi qui

---

([1]) E. hominum.
([2]) 116, apparet.
([3]) E. primo Physicorum.
([4]) 116, thesauri.
([5]) S. quare invenerit, non reputabit hoc.
([6]) S. similitudinem.
([7]) S. *est ipsa providentia.*
([8]) S. nota quod non solum.

eam nominant voluerunt nihil posse sua vi, sed ministram decreti et divinæ providentiæ. Unde Juvenalis: *sed te Non facimus fortuna Deam cœloque locamus,* quasi dicat: cum nihil (1) scis. Ergo bene dicit autor: *Questa,* scilicet fortuna, sive sit ab influentia orbis, sive intelligentiæ moventis, sive ab utroque, ut aliqui volunt, sive ab ipsa providentia immediate, *provede,* dando cuique quod convenit, licet nos ignoremus; *giudica,* ita quod nihil est causale (2), imo, ut dixit Plato, nihil fit cuius ortum legitima causa non precesserit; *prosegue,* idest mandat sententiam executioni secundum præceptum (3) providentiæ æterni Judicis, *suo regno,* idest potestatem sive iurisditionem temporalium, quorum fortuna est domina; et dicit a simili, *come gli altri Dei,* idest planetæ qui colebantur (4) pro diis apud paganos, vel dic: sicut intelligentiæ sive angeli qui sæpe appellantur dii in sacra Scriptura, *i loro,* idest eorum regna et potestates prosequuntur; et dicit idem quod supra (5), ubi dixit: *similemente,* quasi dicat quod sicut motores movent orbes, ita influentia cœli movet ista inferiora quæ fortuna est, quam etiam pagani colebant pro Dea. Unde multum miror de aliquibus qui hic multiplicant verba et conantur defendere dietum autoris, velut si esset dubium vel erroneum; unde dicunt, quod ex hoc non sequitur quod providentia cuiusquam non possit refrænare pravas cogitationes; sed nescio videre quare oporteat istud dicere, quia autor non vult dicere nec aliquid dicit, quod fortuna possit aliquid in animum vel liberum arbitrium, imo solum habet vires circa temporalia bona, quorum mutatio est occulta quia ignorata; unde multa futura contingentia possent vitari vel mutari si præviderentur, sicut dicit Tholomeus et Haly comen-

(1) E. nihil sis.
(2) E. casuale.
(3) 116, præcepta.
(4) E. celebrantur.
(5) E. quod supra dixit.

tator eius et Albumasar (1) æmulus eius. — *Le sue.* Hic autor tangit continuam mutationem fortunæ dicens: *Le sue permutation non hanno tregue,* idest quietem vel pausam, quia continuo ut videmus vices fortunæ mutantur, unde subdit (2): *necessità la fa esser veloce.* Et hic nota (3) lector quod circa literam istam (4) est toto animo insistendum, quia istud dictum non videtur bene sanum; ideo multi multa dixerunt, alii pro autore, alii contra autorem, sicut Cechus de (5) Esculo qui satis improvide damnat dictum autoris exclamans: *In ciò fallasti fiorentin poeta.* Sed parcat mihi reverentia sua, si fuisset tam bonus poeta ut (6) astrologus erat, non invexisset (7) ita temere contra autorem. Debebat enim imaginari quod autor non contradixisset expresse sibi ipsi, qui dicit Purgatorii cap. XVI: *El cielo i vostri movimenti initia, Non dico tutti, ma posto ch' io 'l dica, Dato v' èe lume a bene et a malitia.* Est ergo notandum quod istam (8) literam per autorem (9) aliqui exponunt sic: si fortuna est, de necessitate est mutabilis, quia ut dicit Boetius: *Si manere incipit, sors* (10) *esse desistit.* Unde est hic necessitas consequentiæ, sicut verbi gratia, si dico necesse est futura contingentia ad utrumlibet se habere; aut si dicam necesse est hominem esse rationalem (11), vel necesse est me habere liberum arbitrium; verumtamen quidquid dicatur potest exponi breviter et clare, quod necessitas sit ex parte hominis (12), quia semper et subito unus occupat fortunam alterius, quod indicat litera sequens: *Sì tosto ven che vicenda consegue.* Nam ut videmus (13) con-

(1) S. Almansor. (2) S. dicit. (3) S. nota quod.
(4) S. istam totis viribus insistendum est, quia. (5) S. de Esculis.
(6) S. poeta quam bonus erat astrologus. (7) E. invehisset.
(8) S. hanc literam. — 116, quod aliqui per autorem exponunt istam literam sic: si fortuna, de necessitate est.
(9) E. pro auctore. (10) S. fortuna. (11) E. rationabilem.
(12) 116, hominis utentis, ut semper. (13) E. videtur.

tinuo quando unus moritur vel deponitur a statu suo, statim alius subit et succedit in vices eius, puta (1) dignitatem, potentiam (2), divitias et honores, imo sæpe prævenit (3) cum vi vel fraude, vel alia quacumque via. — *Queste.* Hic autor ponit effectum (4) istius mutabilitatis fortunæ, et dicit quod ex hoc sequitur quod illi conqueruntur et obloquuntur de fortuna, qui rationabilius deberent ipsam laudare. Illi enim damnant et blasphemant fortunam quibus (5) ipsa est mutata de prosperitate in adversitatem, et tamen fortuna adversa est utilior prospera et melior, et per consequens laudabilior, sicut tradunt omnes autores, et Boetius in III. Adversa enim facit hominem prudentem, sobrium, temperatum; *prospera vero infatuat sensum hominis et reddit ipsum intemperatum* (6), mollem, effœminatum, et vere difficillimum est scire regere prosperam fortunam, quæ non patitur frœnum. Unde Alexander Macedo dicebat militibus suis: *facilius est vobis adversam quam secundam regere fortunam,* ut refert Quintus Curtius; imo ut accipiam notiora exempla, Romani durante adversitate fecerunt omnia memoranda gesta et virtuosa; adveniente prosperitate (7) fecerunt (8) omnia horrenda et viciosa facinora. Dicit ergo bene: *Quest' èe colei,* scilicet fortuna, *ch' èe tanto posta in croce,* idest quæ (9) tantum cruciatur quærelis vel maledictionibus, *pur da color che li dovrian dar loda,* idest ab illis qui habent eam adversam; tunc enim fortuna parat insidias homini, quando sibi applaudit prosperitate; ipsa enim est familiaris inimicus efficacissimus ad nocendum. — *Ma.* Hic ultimo autor concludit in ista materia, et

---

(1) S. ut puta. (2) E. potestatem.
(3) E. prævenit vi, seu fraude.
(4) S. effectum mutabilitatis. (5) S. quibus mutata est.
(6) Le parole fra i due asterischi sono del nostro testo e dello Strozziano.
(7) E. felicitate.
(8) S. fecerunt horrida et vitiosa. (9) 116, quæ tam.

dicit quod fortuna non curat (1) sibi de lamentationibus (2) hominum. Unde dicit: *ma ella s' èe beata e ciò non ode,* idest non videtur audire vel curare, quia non potest recipere læsionem; ipsa dico: *con l' altre prime creature lieta,* idest cum intelligentiis, quia Angeli fuerunt creati simul cum cœlis (3), quæ habent movere et gubernare, et ita influentia cœli quæ habet movere (4) omnia inferiora: ergo fortuna fuit simul creata cum cœlis et motoribus cœlorum. *Volge sua spera,* idest rotam quæ attribuitur fortunæ (5), *e beata si gode,* quasi dicat, facit officium suum et permittit homines clamare (6) et latrare in vanum. Unde nota quod fortuna merito figuratur cum rota; si enim applices candelam rotæ quæ continuo moveatur (7), nunc præstabit lumen huic parti, nunc illi, et ita facit influentia cœli.

Or discendiamo. Ista est quinta et ultima pars generalis, in qua autor agit et tractat breviter et succincte (8) de pœna iracundorum et accidiosorum qui puniuntur in quinto circulo: et primo Virgilius invitat autorem ad istam materiam pertractandam dicens: *Or discendiamo omai a maggior pieta,* idest transeamus inferius ad maiorem pœnam, ubi puniuntur maiora vicia quam sint avaritia et prodigalitas; et probat quod non est amplius immorandum circa dictam materiam propter temporis brevitatem, quia scilicet iam steterunt in Inferno per medietatem noctis; unde dicit: *già ogni stella cade che saliva quand' io mi mossi,* vult dicere in effectu quod iam transiverat prima medietas noctis, quia stellæ quæ ascendebant in principio noctis quando intravit Infernum nunc cadunt, idest vadunt versus occasum, quia iam transiverunt (9) medium

(1) S. curat de lamentationibus. (2) 116, de maledictionibus.
(3) E. cœlis, quæ habent movere omnia inferiora; ergo fortuna.
(4) S. movere et gubernare omnia. (5) E. ipsi fortunæ.
(6) 116, clamare in vanum. (7) E. movetur. (8) E. summarie.
(9) E. transiverant ipsæ stellæ medium.

cœli, ideo bene dicit: *el troppo star si vieta,* idest prohibetur nobis (1) quia non habent stare nisi per tres dies (2), ideo non poterant amplius stare in dicto circulo si volebant visitare (3) cætera loca Inferni, in quibus puniuntur tot alia vicia. *Noi.* Hic autor describit introitum ad quintum circulum dicens: *Noi ricedemmo,* idest transversavimus, *el cerchio,* idest prædictum circulum quartum, *a l' altra riva,* quæ scilicet est media inter quartum et quintum circulum. Sed hic notandum antequam ulterius procedam, quod autor hucusque tractavit de quatuor peccatis corporalibus et lævioribus, scilicet luxuria, gula, avaricia et prodigalitate: nunc compendiose tractaturus est de quatuor spiritualibus et gravioribus (4), scilicet accidia, ira, invidia et superbia. Ad propositum ergo autor tractaturus (5) novam materiam ostendit quod (6) primo invenerit introitum istius quinti circuli, et primo fingit se invenisse unum fontem ebullientem et effundentem aquam quæ facit unum rivum decurrentem per unum fossatum, qui rivus (7) stagnat et facit unam paludem quam vocat stygem. Ad quod ulterius est notandum quod per hoc autor figurat quod ista quatuor vicia, de quibus modo intendit tractare, sunt quasi fraterna et habent eamdem originem et tendunt ad tristitiam. Ideo autor punit ipsa in stygia palude quæ interpetratur tristitia. Alii tamen dicunt quod iste fons figurative est creatio iræ, ideo autor dicit: *sopra una fonte che bolle e riversa.* Nam ira est accensio sanguinis circa cor; ideo in fonte nullus punitur, quia non est in culpa nec mœretur pœnam, quia (8) *irascimini et nolite peccare.* Rivus manans

(1) E. nobis et merito, quia non habebant illic stare.
(2) 116, dies in Inferno, ideo.
(3) S. videre.
(4) E. gravioribus peccatis, scilicet.
(5) 116, intraturus novam.
(6) 116 e E. quid primo invenerit in introitu istius.
(7) S. rivus factus stagnat unam paludem.
(8) E. quia per Prophetam dicitur in psalmo: *irascimini.*

a fonte est ira cito transiens, ideo bene figuratur in fluxu cum dicit: *per un fossato che da lei diriva:* nam teste Horatio: *Ira furor brevis est* etc., et in rivo etiam nullus punitur; nam ira aliquando laudabilis est quando (1) homo irascitur ubi, quando, et quomodo oportet, ut vult philosophus libro Ethicorum; sed ira inveterata et indurata punitur in styge quia effectus talis iræ est tristitia. — *L' aqua.* Hic autor describit (2) qualitatem aquæ quæ oritur ex fonte prædicto dicens: *l' aqua era buia,* idest bura (3) more lombardo, *assai più che persa,* idest (4) plusquam sit color persus qui non est in totum niger, et bene fingitur obscura, quia ira et tristitia obfuscat (5) animum cuiusque. Et (6) ostendit quomodo intraverunt viam suam sequentes cursum istius aquæ nigræ dicens: *e noi intramo giù per una via diversa,* scilicet a prima, *in compagnia de l' onde bige,* idest aquarum fuscarum qualis est pannus qui dicitur bisus (7); unde *bige,* idest brunæ, et subdit locum in quem tendit ista aqua dicens: *questo tristo ruscel,* idest rivulus qui tendit ad tristitiam (8), *va in la palude ch' à nome Stige,* vel secundum aliam literam, *fa una palude ch' à nome stige,* et videtur melior litera, *quando èe disceso appiè de le maligne piagge grige,* idest postquam pervenit ad (9) plagias grisas quæ habent colorem subnigrum, qualis est vestis nigra monacalis, ita quod locus conformatur aquæ, quia scilicet aqua erat grisa, et ripa per quam decurrebat in vallem erat grisa. *Et io.* Nunc autor describit pœnam iracundorum dicens: *Et io che mi stava inteso,* idest *attento, di mirar,* idest speculari novam pœnam, *vidi gente fangose in quel pan-*

---

(1) E. quando scilicet.
(2) S. scribit.
(3) E. idest obscura.
(4) S. idest quam sit.
(5) E. obfuscant.
(6) 116, et dicit.
(7) 116, biscius. — S. bissus.
(8) S. tristitiam, nam rivulus qui tendit ad tristitiam, *va.*
(9) S. ad plagas.

tano, scilicet in Styge, *ignude tutte,* idest nudæ; omnes animæ dicuntur nudæ quia spoliatæ veste carnis, *con sembiante offeso,* idest apparentia offensa, et statim manifestat offensionem, dicens: *percoteansi.* Ad quod notandum quod autor dat propriissimam (1) pœnam istis iracundis. Fingit enim quod inter se furiose sæviunt lacerantes se invicem membratim et frustratim mutilantes. Hoc enim figurat quod (2) iracundi in isto mundo habent istam atrocem pœnam, quia alios crudeliter lacerant et obtruncant, sicut patuit in Mario vel (3) Silla tot millia hominum crudeliter lacerantibus, et sæpe convertunt furorem* in se sicut ipse Silla qui in nimio furore* (4) iracundiæ suæ, evomuit simul spiritum et iram, et ita de multis dicere possem, et ultimo iratus, cum desinit irasci alteri, irascitur sibi, sicut recte Alexander Macedo qui voluit se ipsum occidere cum occidisset in furore Clitum familiarem suum, ut alibi dicam plenius. Dicit ergo bene: *questi,* scilicet iracundi, *percoteansi,* idest feriebant se invicem, *non pur con mano,* sicut solent facere præliantes inter se, *ma con la testa, col petto e coi pedi,* quia: *furor arma ministrat:* — *troncandosi coi denti a brano a brano* (5), membratim, quia sæpe irati, deficientibus armis, se ferarum more dilacerant, tantum potest ira quæ est appetitus vindictæ, sicut dicetur infra de Tideo capitulo XXXII. Et ego vidi de facto in duobus scolariis meis (6), qui non contenti cecidisse, se (7) pugnis et unguibus lacerasse, momorderunt se cum dentibus. Et subdit quod Virgilius ne procederet obscure in tractatu suo explicavit qui essent spiritus prædicti, unde dicit: *Lo bon maestro,* scilicet Virgilius qui bene me instruebat de omnibus necessariis, *disse: o figlio*

---

(1) S. propriam. (2) S. quod in isto mundo. (3) S. e E. et Silla.
(4) Le parole fra i due asterischi sono dei Codd. 116 ed Estense.
(5) S. e E. idest membratim. (6) 116, S. e E. scolaribus meis.
(7) S. seque pugnis. — E. Se se pugnis.

or vedi, idest videre potes per talia signa: *l' anime di color cui l' ira vinse:* quia enim nesciverunt vincere iram, ideo male victi sunt ab ea. Et vide quam breviter (1) et pulcre autor perstrinxit istam materiam et sequentem, de qua tamen (2) diffusius et curiosius tractabit in Purgatorio. — *Et anco.* Hic autor detegit pœnam accidiosorum quos fingit occulte puniri sub iracundis, et dat eis pœnam verissimam quia portant intra se pœnam occultam, scilicet tristitiam suam. Dicit ergo: *Et anco vo' che tu per certo credi.* Hoc dicit quia non videbatur bene credibile quod sub aqua punirentur aliqui graviter, et tamen sic est de accidioso, *che gente èe sotto l' aqua che sospira,* quia non videtur manifeste planctus eorum, qui fit sepultus sub aqua, et non apparet nisi per quædam parva (3) signa exteriora; ideo dicit: *e che fan pullular quest' aqua al sommo,* quia superficialiter aqua ibi faciebat bullas ex murmure quod faciebant isti sub aqua, *come l' occhio te dice,* idest sicut visus (4) intellectualis indicat tibi, *o che s' agira,* idest ubicumque circumspiciat, quia ubicumque est magna copia istorum accidiosorum. — *Fitti.* Hic autor explicat qui sunt isti, ponendo orationem eorum; unde dicit quod isti accidiosi, *fitti nel limo,* idest fixi et submersi in palude, *dicon: tristi fommo ne l' aire dolce,* idest in vita temporali dulci ad differentiam istius infernalis amaræ; *che dal sol s' alegra,* quia in Inferno non lucet sol neque sensibilis, neque divinus, et vult dicere: nos merito tristamur in ista vita pœnali quia fuimus tristes in vita temporali ubi debebamus lætari (5) in claritate solis. Et specificat nominatim vicium ipsorum, cum (6) dicit: *portando dentro,* idest intra animum clausum, *accidioso fumo,* idest tristitiam accidiæ quam vocat

(1) E. leviter.
(2) 116, tam diffusius.
(3) S. aperta signa. — E. quædam signa.
(4) E. oculus.
(5) S. delectari.
(6) S. unde dicit.

fumum, quia ita obscurat hominem quod[1] nihil præclari facit, imo marcet turpi ocio. Et quia sic [2] tristati sumus in luce serena, ideo bene nunc tristamur in tenebra obscura. Ideo dicit: *Or ci atristam nella belletta negra*, idest in ista palude nebulosa. *Belletta* enim est proprie illud liquidum lubricum quod remanet in superficie terræ quando modicum pluvit [3], sive quod flumen reliquit [4] extra alveum, et est vulgare florentinum, et alibi in Tuscia dicitur *melma* et *melmetta,* quasi dicat: semper fuimus tristes in vita et semper sumus [5] post mortem. Et subdit autor modum pronunciationis istorum, quia imperfecte loquuntur, dicens: *questo inno si gurguglian,* idest gurguliando dicunt: *nella strozza,* idest intra gulam. Et hic nota quod hymnus est laus Deo debita, quæ cantatur in ecclesiis; et ideo autor bene dat hymnum istis, quia sacerdotes, quorum est cantare hymnos, maxime laborant vicio accidiæ et asinitatis, unde tales accidiosi sæpe dum canunt divinum officium vix possunt labra [6] movere, et dum dicunt pigriter [7] et tacito murmure: *Domine labia mea aperies,* ponunt se ad sedendum, ideo bene addit [8] causam talis gurguliationis dicens: *che dir nol posson,* scilicet prædictum hymnum *con parola integra,* quia sæpe non exprimunt verba [9] psalmorum integre, imo diglutiunt.—*Così.* Hic autor ultimo concludit imponens finem dictæ materiæ, et aperiens viam ad [10] futura. Unde dicit: *così girammo,* idest, ita, sicut dictum est, circuivimus, *grande arco,* idest magnum circulum vel girum, *de la lorda pozza,* idest paludis turpis ex luto et fœtore, *tra la ripa secca e 'l mezzo,* idest inter

(1) 116, qui nihil.
(2) 116, sicut tristati.
(3) 116 e E. pluit.
(4) 116, relinquit.
(5) 116, fuimus post mortem, et semper Deus faciat nos tristes; et subdit
(6) 116 e E. labia.
(7) S. pigre.
(8) S. dicit.
(9) S. verba integra sed deglutiunt.
(10) 116, ad futuram.

ripam [1] extremam quæ sicca est, et medium, quod est ipsa palus; et in extremo circuitu Stygis erat una turris de qua statim dicetur in sequenti capitulo, unde dicit: *venimmo a piè,* idest juxta, *d' una torre al da sezzo,* idest ad extremum.

---

(1) S. ripam siccam extremam et medium.

CANTUS OCTAVUS, *in quo tractatur de iracundia is entibus in palude a Stygis, et sicut Phlegias dæmon transivit eos in nave sua sub titulo multorum istius vitii, et maxime Philippi Argenti de Florentia; et in fine appropinquaverunt civitatem Inferni, et non fuerunt dimissi intrare.*

Io dico seguitando. Postquam in præcedenti capitulo circa finem autor noster tractavit de pœna iracundorum et accidiosorum qui puniuntur in quinto circulo infernali (1), nunc consequenter in isto VIII capitulo præsenti agit et tractat de vicio et supplicio superborum qui puniuntur in eodem circulo prædicto (2) quem facit Stigia palus; et totum istud capitulum potest dividi in quatuor partes generales, in quarum prima describit custodiam quæ (3) fit in fine istius circuli, et nautam qui transportat animas (4) per aquam ad civitatem infernalem, quam (5) autor vocat civitatem Ditis. In secunda tractat de uno spiritu particulari (6) superbissimo qui hic punitur, ibi: *Mentre noi.* In tertia tractat de signis quæ a longe indicant infelicitatem huius civitatis, ibi: *Qui il lassamo.* In quarta et ultima autor describit resistenciam magnam quam habuerunt volentes intrare dictam terram, ibi: *Io vidi più di mille.* Ad primum dico quod autor tractat de custodia quæ fit (7) in turri in fine istius circuli, et continuans dicta dicendis, dicit: *Io dico seguitando.* Sed antequam descendam ad expositionem literæ, ad claram intelligentiam istius continuationis est præsciendum, quod

(1) 116, Inferni.
(2) E. circulo prædictorum.
(3) 116, quæ fit in turri in fine.
(4) S. animas ad civitatem.
(5) S. quam vocant.
(6) E. in particulari.
(7) E. fit in circuitu et in fine huius circuli.

Dantes quando expulsus est de patria, sicut plene iam patuit supra capitulo VI, fecerat de opere suo sollummodo VII capitula præcedentia. Cum autem ipse ([1]) more exulum incertus suæ fortunæ pluribus annis vagus moraretur cum diversis dominis, noluit divina providentia quod tam egregium opus perderetur. Accidit ergo quod cum quidam rimaretur ([2]) inter cæteras ([3]) scripturas Dantis in quibusdam cofinis portatis ad loca sacra, quando ignita ([4]) turba magis avida prædæ, quam iustæ vindictæ, cucurrerat ad domum eius, reperit dicta VII capitula; quibus cum admiratione lectis et inspectis, subtraxit sagaciter de loco ubi erant, et portavit ad quemdam civem nomine Dinum eo tempore famosum eloquentem in Florentia; et breviter ([5]) cognita perfectione operis imperfecti miserunt ista capitula Marchioni Marcello Malespinæ cum quo tunc Dantes erat. Quæ ille satis intelligens dominus bene notata ostendit ([6]) fideliter Danti rogans, ut non dimitteret sine fine opus cui fecerat tam altum principium. Dantes opere viso fertur dixisse: redditus est mihi maximus labor cum honore perpetuo. Ergo fato volente et Marchione instante, non sine magno labore conatus est resumere altam fantasiam quam omiserat, et incœpit de novo procedere et continuare materiam inchoatam dicens: *Io dico seguitando,* idest prosequendo materiam intermissam propter exilium; sed antequam ulterius procedam ([7]), lector, volo te notare quod istud capitulum, quod quibusdam ([8]) videtur facile et ([9]) de materia communi, est valde difficile et pulcrum, in quo autor facit novas et artificiosas fictiones. Primo ergo fingit quod in ista turri fiat specula-

---

([1]) E. Cum autem more exulum.
([2]) 116, rimaret.
([3]) S. e E. certas.
([4]) S., E. e 116, ingrata turba.
([5]) E. breviter perfectione.
([6]) E. ostendit eidem Danti,
([7]) S. procedam, volo te scire.
([8]) E. in quibusdam.
([9]) E. facile de materia.

tio vel signum ad civitatem Ditis, ut Phlegias nauta veniat et portet animas supervenientes cum navi ad ipsam civitatem (1), et intelligas de animabus illis quæ sunt puniendæ intra terram, quia (2) quæ puniuntur extra numquam recedunt a loco suo, nec accedunt ad fortilicium. Et vult breviter dicere quod viderunt duo luminaria in summitate istius turris erigi (3), et duo alia respondere istis ex summitate alterius turris, quæ erat supra portam civitatis. Istud autem signum significabat quod duo venerant ad portum (4) peregrini ignoti volentes tendere ad civitatem. Ad literam ergo dicit autor: *Io dico seguitando che gli occhi nostri,* scilicet intellectuales, *andar suso a la cima d' un' alta torre,* quæ erat in extremo (5) margine istius vallis, *assai prima che noi giungessimo al piè.* Et hic nota quod autor retrocedit ordine artificiali; nam dixerat in fine capituli præcedentis quod pervenerant ad pedem turris, nunc vero narrat quid (6) viderint a longe antequam pervenirent ad ipsam turrim, et est usitatus modus loquendi; sæpe enim homo narrans suum iter, dicit: nos pervenimus tali die ad (7) urbem, sed antequam applicaremus ad ipsam vidimus a longe in quadam turri duo luminaria extra; et continuo assignat causam quare direxerunt oculos ad apicem turris, cum dicit: *per due fiammelle,* idest faces ardentes, *che vedemmo porre,* et istæ duæ flammæ indicabant quod duo erant qui veniebant; et ideo custodes alterius turris civitatis statim respondentes reddiderunt simile signum (8), scilicet duas alias faculas, sicut videmus de facto in mundo no-

(1) E. civitatem; intelligas.
(2) S. quia animæ quæ puniuntur extra terram numquam.
(3) S. e E. turris erigi et alia duo respondere istis ex summitate istius alterius. — 116, turris erigi et duo alia respondentia istis ex summitate alterius.
(4) E. ad portum ignoti volentes ad civitatem adire.
(5) 116, in extrema.
(6) E. quod viderunt.
(7) S. ad talem urbem.
(8) E. signum per duas.

stro (1) quod aliquis stans in turri ad custodiam fortis passus, videns novam gentem vel hostilem appropinquare, facit certum signum civitati et statim recipit simile signum. Dicit ergo: *et un' altra,* dicunt aliqui scilicet flamellam, sed hoc est falsum, imo aliam turrim civitatis (2), *render cenno,* idest simile signum duarum flammarum, *da longi,* quia magnum spatium erat inter turrim et turrim, ideo dicit: *tanto ch' a pena il potea l' occhio torre,* idest accipere vel comprehendere propter nimiam distantiam. Et hic nota quod ista litera potest simpliciter intelligi sicut expositum est, tamen moraliter potest exponi quod turris figurat ipsam superbiam quæ est alta, et ignis similiter qui (3) semper tendit in altum, quem (4) autor fingit se vidisse a longe (5), imo interdum per totum mundum sicut patuit in (6) Alexandro magno, Cæsare et (7) multis. Et ponit autor duas turres et in utraque duas flammas; *prima turris est superbia extrinseca et apparens et ideo prima offertur visui, idest speculationi autoris, et habet duas species quæ figurantur per duas flammas (8)* scilicet superbiam in (9) benefactis et superbiam in malefactis; nam istud vitium non solum habet locum inter mala, sed etiam inter bona; puta quando quis superbit de scientia, de virtute, de sanctitate, de bonitate dando gloriam sibi et non Deo; de (10) malefactis habet locum superbia, quando quis arroganter ascribit sibi illud bonum quod vere non est in eo. Secunda turris est superbia intrinseca quæ detegitur et manifestatur per

(1) E. mundo, quod.
(2) E. civitatis. Ideo dicit: *tanto che a pena.*
(3) 116, quia semper tendit ad altum.
(4) 116 e E. quæ autor.
(5) 116, a longe, et ad ostendendum quod superbia facit se sentiri a longe, imo.
(6) E. de Alexandro. (7) S. e E. et aliis multis.
(8) Mancano nell' Estense le parole chiuse fra i due asterischi.
(9) 116, E. e S. in bonis factis et superbiam in malis factis.
(10) S. in malefactis. — 116, et in malefactis.

exteriorem; nam (1) aliter cognosci non potest; et ista similiter habet duas flammas correspondentes illis primis, quia similiter habet locum in benefactis et malefactis: et est hic bene considerandum quod aliqui exponunt istum passum perverse et per contrarium. — *Et io,* hic autor petit a Virgilio quid significet (2) primus (3) ignis et secundus correspondens illi, et qui sint autores ignis, unde dicit: *et io me volsi al mar de tutto el senno,* idest ad Virgilium profundæ (4) sapientiæ, quia, ut (5) iam alibi dictum est, novit aliquid in omni genere scibilis; loquitur tamen hiperbolice: *e dissi: questo foco che dice,* idest quid sibi vult, quid importat? *e quel altro che risponde,* supple (6), quid vult dicere: *e chi son quei ch' el fenno,* idest an homines, an dæmones? et subdit responsionem Virgilii dicens: *et elli a me,* scilicet ille sapiens respondit: *già scorger puoi,* idest perpendere et comprehendere potes, *quello che s' aspetta,* scilicet unum nautam cum navi, *su per le succide onde,* idest (7) aquas turpes paludis, unde dicit: *se 'l fumo del pantan nol te n' asconde,* et loquitur proprie; nam ex valle palustri, ut plurimum exalat nebula quæ sæpe non permittit videre rem parvam a longe, sicut hominem navigantem; quamvis ergo autor vidisset a longe (8) turrim, turris erat alta cum igne lucenti. — *Corda.* Nunc autor describit nautam prædictum. Ad cognitionem cuius oportet præscire quod Phlegias rex Laphitarum in Thesalia fuit pater Isionis, qui primus in Græcia exercuit violentiam (9) tirannice cum Centauris suis; ideo bene Virgilius VI Eneidos dat congruam pœnam sibi et aliis superbis. Fingit (10) in altis lectis super cultris aureis et (11) habent epulas

(1) E. nam et aliter.
(2) 116, significat.
(3) S. iste ignis primus.
(4) S. profunde, quia.
(5) E. ut alibi.
(6) S. scilicet quid vult.
(7) S. idest in aquas. — E. scilicet aquas turpis paludis. Inde dicit.
(8) 116, a longe, tamen turris.
(9) E. violentam tyrannidem.
(10) S., E. e 116, Fingit enim quod sedent in altis.
(11) E. et quod habent.

splendidas super mensas paratas regaliter nec possunt illis vesci, quia una maxima furia infernalis non permittit porrigere manum in mensam (1); habent et saxum pendulum supra caput quod continuo cadere videtur ad (2) domandum eorum superbam (3) cervicem (4). Nunc ad propositum Phlegias iste fuit superbissimus in mundo, qui interfecit filiam suam et incendit templum Apollinis; ideo autor inducit eum hic ut per ipsum repræsentet nobis vicium (5) pessimum superbiæ in generali, et dat sibi officium transportandi animas ad civitatem infernalem intra quam punitur violentia et fraudulentia, quia superbia est recta via quæ ducit homines (6) ad omnia magna mala et peccata, unde Salomon: Initium (7) omnis mali est superbia. Ad literam ergo veniendo autor volens describere velocitatem istius nautæ venientis (8), præmittit comparationem pulcram et propriam de sagitta quæ cum summa festinantia emittitur ab arcu vel balista. Sicut enim sagitta velocissime scindit aerem, ita navicula aquam; et sicut sagitta lævis, acuta penetrat et ferit pestifere, ita ista navicula superbiæ (9); ideo bene dicit: *Corda non pinse*

(1) E. in mensas. (2) 116, ad domandam.

(3) E. eorum superbiam. Nunc ad propositum.

(4) Il Cod. 116 qui aggiunge: Exemplo Dionysii Siragusani de quo refert Tullius V Tusculanarum quæstionum quod cum quidam ex adulatoribus eius nomine.... memoraret in sermone abundantiam divitiarum, maiestatem, potentiam, magnificentiam domorum regalium et diceret nullum fuisse unquam beatiorem eo, ut dixit Dionysius, vis tu gustare o Damocle quomodo hæc vita te delectet et experiri fortunam meam? illo respondente quod sic, iussit illum collocari in loco aureo, picto et parato pulcerrime et plures mensas parari cum vasis ex argento et auro et pulcros pueros assistere et omnia ministrare ad eius voluntatem et apponere epulas splendididissimas et in hoc medio apparatu mandavit suspendi gladium lucentem ad trabem cum seta equina super caput illius beati. Itaque Damocles non aspiciebat pueros illos administratores, nec argentum artificiose laboratum, nec manum porrigebat in mensam, et breviter rogavit tirannum ut posset recedere, quia nolebat amplius esse beatus, et concludit Tullius quod sane videtur declarasse Dionysius nihil esse beatum quod semper habeat in se aliquid terroris, et dicit quod Dionysius in iuventute commiserat ea propter quæ salvus esse non poterat si cœpisset esse sapiens de centauris: de Dionysio dicetur plene cap. XII. Nunc etc.

(5) S. vitam pessimam. — E. vitium superbiæ. (6) 116, hominem.

(7) E. Initium mali. (8) 116, pervenientis. (9) E. superbit.

mai da se saetta, impulsa a manu hominis, *che sì corresse via isnella,* idest velox, *per l' aire com' io vidi una nave piccioletta venir,* scilicet impulsa a manu hominis, *verso noi,* quia veniebat pro eis, *in quella per l' aqua,* scilicet stygialem. Et hic nota quod ista navicula figuraliter est vita superbi sive eius superbia quæ est parva, brevis et velocissimi cursus; ideo bene repræsentatur per navim quæ est avis [1] lignea, domus sine fundamento, ut ait Secundus [2] philosophus: et ita vita superbi est sine firmitate, quia nullum violentum est diu durabile; et ista navis ducitur per vallem tenebrosam et continuo instabilis vacillat [3] in undis et imminet naufragio, et dicit notanter: *sotto 'l governo d' un sol galeotto,* idest gubernatoris ad denotandum quod nunquam superbus vult socium, et est oppositum aliorum viciorum [4]; nam communiter simile gaudet simili, sicut avarus avaro, prodigus prodigo; sed superbus non potest convivere [5] superbo, imo semper conatur destruere eum, unde duo sunt quæ præcipue nolunt consortium, scilicet dominium et [6] matrimonium, ut dicit Seneca tragœdia secunda; et subdit quomodo se habuerit ille Phlegias erga ipsum autorem, quia dixit: *Or sie' giunta anima fella,* putabat Phlegias portare istos ad certam pœnam intra civitatem, ideo exclamat, venies ad standum cum aliis damnatis crucianda. — *Flegias.* Hic autor ostendit quomodo [7] sedaverit clamorem impetuosum illius nautæ, unde dicit: *disse 'l mio Signore,* scilicet Virgilius, *o Flegias Flegias,* quasi dicat: o superbe superbe; et replicat ad maiorem contumeliam et despectum, *tu gridi a vuoto,* idest tu minaris frustra,

---

(1) E. navis. (2) E. ut ait sanctus philosophus.
(3) E. volat in undis. — 116, vacillat in undas. (4) E. vitiatorum.
(5) S. vivere cum superbo. — E. e 116, non potest convenire superbis.
(6) E. et coniugium, vel matrimonium.
(7) S. quomodo Virgilius sedaverit clamorem istius. — 116, quomodo Virgilius sedaverit clamorem etc. — E. quomodo Virgilius sedaverit clamantem illum impetuosum nautam: unde etc.

quia iste non venit ut damnatus, imo ut præiudicet iuri tuo, ut scilicet retrahat homines ab Inferno docens vitare superbiam, et parum stabit hic, unde dicit: *più non ci avrai a questa volta, che sol passando il loto,* idest cœnum (1) istius paludis, quasi dicat: non faciemus (2) moram tecum, nec habebis nos in potestate tua, nisi in quantum velociter transcurremus istam paludem. Hoc dicit quia autor breviter percurrit (3) istam materiam superbiæ ut de se patet, quam tamen diffuse pertractabit (4) in purgatorio. — *Quale.* Hic ponit confusionem Phlegiæ per unam comparationem claram qui (5) conquerebatur amare, unde dicit: *Flegias si fece,* supple talis, *ne l' ira accolta,* idest concepta mente et facie, *quale colui,* supple fit, *che ascolta grande inganno che li sia fatto, poi se ne rammarca,* idest conqueritur et dolet. Phlegias enim solitus portare animas defuntorum damnatorum (6) sperabat nunc fecisse lucrum et reperit magnum damnum, quia cogebatur portare hominem vivum et positum in gratia Dei licet aliquando fuisset superbus. *Lo duca.* Hic autor ostendit quomodo intraverit (7) barcam Phlegiæ dicens: *Lo duca mio,* scilicet Virgilius, *discese nella barca,* quia (8) ratio semper præcedit, *e poi mi fece intrar appresso lui,* quia ipse bonus dux alias (9) fecerat istud iter, et dicit: et illa barca, *parve carca,* idest onusta, *sol,* idest solummodo, *quando io fui dentro.* Hoc ideo fingit quia ista barca erat solita portare animas separatas quæ sunt sine pondere; ipse vero erat vivus cum pondere corporis vel moraliter loquendo, quia vir sapiens prudentia sua aliquando fir-

(1) E. terram.
(2) E. non facimus.
(3) 116, transcurrit.
(4) E. tractabit.
(5) E. qua comparatur breviter ad mare; unde dicit: *Flegias si fece,* supple talis, *nell' ira accolta,* idest confecta mente et facie, *quale.*
(6) E. damnatorum superbas non fecit lucrum, sed reperit.
(7) E. intravit.
(8) S. quia Virgilius qui est ratio hic semper.
(9) 116, aliquando.

mat navim superbi [1] qui est in se semper mobilis, sicut sæpe Aristoteles circa Alexandrum quem retraxit a multis erroribus et furoribus consilio suo, et ita Seneca Neronem; et subdit navigationem ipsorum [2] dicens: *L' antica prora,* idest navis; est enim prora prior pars navis; et dicit notanter antiqua, quia nulla navis est antiquior ista; nam superbia generata est in cœlo et [3] fecit pulcerrimum angelum deiici [4] de cœlo, deinde primum hominem expelli de paradiso deliciarum, *sen va secando,* idest navigando [5] et scindendo, *più de l' aqua,* et non intelligas quod irent velocius, imo lentius, sed vult dicere quod navis magis profundabatur sub [6] aquam, unde dicit: *che non sol con altrui,* scilicet quando portabat animas incorporeas lævissimas, et dicit: *tosto che 'l duca et io nel legno fui,* idest quam cito ego et Virgilius fuimus in barca, et per hoc innuit quod nullam moram fecit Phlegias ibi, imo statim cœpit navigare, ut cito expedite [7] exoneraret se istis qui non erant sibi grati, quia non erant luituri pœnas ibi.

Mentre noi. Ista est secunda pars generalis in qua autor tractat [8] de uno spiritu moderno arrogantissimo, in quo clare ostendit quæ et qualis sit pœna superborum. Ad quod notandum quod autor dat meritam pœnam istis superbis; fingit ipsos trahi et raptari [9] inter se invicem per lutum et fœtorem istius vallis, per quod figurat [10] quod superbi semper rixantur inter se, et unus deiicit alium et alter facit ruinam alterius, et sic alta gloria superbi cadit in lutum, quia efficitur [11] ludibrium for-

---

[1] E. superbiæ quæ. [2] E. eorum in portu, dicens.
[3] E. quæ fecit. [4] E. eiici de cœlo.
[5] E. navigando et sic aquas scindendo. [6] S. e E. sub aqua.
[7] S. cito et expedite. — E. cito, expediteque exoneraret se istis sibi non gratis quia nullas pœnas luituris ibidem.
[8] 116, tractat in generali. [9] E. captari. [10] E. figuratur.
[11] 116, efficitur ridiculum fortunæ, ludibrium populi.

tunæ, ridiculum populi et fabula vulgi; nam post lapsum venit in odium et contemptum omnium et suorum [1] et amicorum; modo ad literam dicit autor: *Dinanci a me si fece un pien di fango,* idest occurrit oculis meis mentalibus, *mentre noi passavam la morta gora,* idest interim dum transiremus per illam vallem stygiam, cuius aqua erat mortua, idest immota; *gora* enim est vulgare florentinum, et est aqua quæ currit per duciam ad molendinum. Sed ne procedam ulterius obscure ad cognitionem istius hominis est sciendum [2], quod iste erat quidam miles florentinus nomine Philippus Argenti de Adimaris, vir quidem superbissimus, iracundissimus, sine virtute vel civilitate, displicentissimus, quia erat de stirpe numerosa valde, et pulcer et fortis corpore et dives valde, quæ omnia sibi materiam arrogantiæ ministrabant, habebat summe odio populum florentinum, habebat unum equum quem vocabat equum populi Florentiæ, quem promittebat omnibus [3] petentibus eum mutuo; de mane equus erat paratus tempestive et dabatur primo venienti; postea aliis supervenientibus [4] dicebatur: tarde [5], tu fuisti præventus, et sic eludebat [6] spes multorum, et de hoc habebat solacium et risum. Vide ergo quomodo autor [7] bene solvit sibi de vectura si aliquando fuit delusus [8] ab eo. Hunc equum fecit aliquando ferrari argento, ideo cognominatus est Philippus Argenti. Autor ergo ponit petitionem Philippi [9] ad se dicens: *e disse: chi sie tu che vieni anzi ora,* idest qui venis ad Infernum ante tempus mortis? Et subdit autor responsionem suam ad illum dicens: *et io a lui,* supple respondi de modo mei adventus

(1) S., E. e 116, etiam suorum. (2) 116, notandum.
(3) E. omnibus cum mutuo. De mane equus erat. — 116, equus erat.
(4) E. supervenientibus, tarde, dicebatur, tu fuisti præventus.
(5) S. tarde venisti, et sic eludebatur spes.
(6) 116, illudebat spem. — E. eludebat spem.
(7) E. Autor solvit. (8) E. elusus ab eo. (9) E. Philippi dicens.

non de nomine meo, dicens: *s' i' vengo non rimango.* Et hic nota quod autor de industria sic respondet [1] illi ad augendam pœnam, quasi [2] dicere velit, non venio ut remaneam, imo [3] ut statim recedam; sed tu æternaliter remanebis in pœna, quia si fui aliquando superbus, tamen semper [4] amator virtutis et scientiæ, recedo a loco superborum, et te superbum, inutilem, pertinacem dimitto in mala hora, et ideo petit de eo dicens [5] exprobranter: *ma tu chi sie' chi sie' sì fatto brutto,* scilicet involutus tam turpiter in isto cœno, ubi est argentum tuum? et ponit responsionem Philippi dicentis: *vedi che sono un che piango.* Verecundatur [6] se superbum nominare cum videt se in miseria, imo dolet cognosci. — *Et io.* Hic autor apertius replicat [7] contra eum cum maiori improperio dicens: *et io a lui,* scilicet respondi acerbe: *O spirto maledetto,* scilicet a Deo et ab hominibus, quia de te nulla remanet laus, ut statim dicetur, *tu rimani,* idest remane [8] ibi in ista pœna in qua semper stare possis, *ch' io te conosco,* quasi dicat bene te cognosco, superbe; *ancor sii lordo tutto,* idest quamvis sis [9] ita deturpatus in isto cœno et transformatus, nihilominus [10] recognosco te quamvis taceas nomen tuum et solum pœnam dicas; quasi dicat es tu ille qui paulo ante ita alios superbe spernebas; es tu ille tam gloriosus, sicut dixit asellus dextrario: ubi [11] sella nitens, ubi nobile frœnum? Vive diu, sed vive miser. — *Alor.* Hic autor ponit effectum sui dicti, quia scilicet ille Philippus offensus verbis autoris exarsit in iram volens facere vindictam de eo, unde dicit: *Alor distese ambo le mani al legno,* quia scilicet totis viribus

(1) 116 e E. respondit. (2) S. quasi dicat non venio.
(3) S. sed ut cito. (4) S. semper fui.
(5) E. dicens: *ma tu.*
(6) E. verecundatur ille superbus se nominare.
(7) S. e 116, explicat. (8) S. remanes in ista pœna.
(9) S. sis totus deturpatus. (10) S. tamen. (11) S. dic ubi.

voluit submergere navim. Et in hoc autor tangit morem superbi insani, qui constitutus in infimo statu miseriæ, non potest pati contumeliam verborum; et subdit defensionem Virgilii dicens: *perchè 'l maestro accorto,* idest Virgilius providus circa salutem autoris, *lo sospinse,* idest repulit (1) a navi, et transivit ultra, *dicendo: via costà con gli altri cani,* idest vade cum aliis superbis qui irascuntur ad omne verbum, sicut canis ad omnem muscam, et per hoc notat (2) prudentiam sapientis qui cito cedit furori, et dimittit talem dicens: vade, morde te rabie (3) canis rabide. Sed ut appareat clare qualiter iste canis rabidus non potuerit (4) pati aliquam contumeliam verborum etiam iocosam, volo te scire novum iocosum per quod evidenter appareat eius natura (5) clara displicenter. Est ergo breviter sciendum, quod tempore istius Philippi, paulo ante expulsionem autoris, fuit in civitate Florentiæ Ciachus maximus gulosus, de quo dictum est supra capitulo VI, et quidam alius ioculator leccator, nomine Blondellus, homo parvulus de persona, sed multum politus et ornatus (6), cum cæsarie capillorum flava, non habens pilum tortum in capite. Hic Blondellus una die, tempore quadragesimæ, profectus ad piscariam, volebat emere duas lampredas pro domino Verio de Circulis, qui tunc erat princeps partis Albæ. Quod Ciachus videns accessit ad Blondellum, et petiit quid esset. Blondellus subito finxit quod heri de sero tres pulcriores lampredæ (7) cum uno magno sturione præsentatæ fuerant Domino Cursio de Donatis, qui erat princeps (8) alterius partis Nigræ; et dixit, quod ideo facie-

(1) E. repulit illum a navi.
(2) S. notat sapientiam prudentis qui.
(3) S. rabie canis rabidi. — E. te, rabide canis, rabie.
(4) E. potuit.
(5) S., E. e 116, natura elata.
(6) S. ornatus, cæsarie.
(7) E. pulcriores lampredæ præsentatæ fuerant.
(8) S. princeps partis nigræ.

bat (1) emi alias duas, quia crastina die erat daturus prandium quibusdam nobilibus, petens: nonne (2) venies tu? Cui Ciachus respondit: bene scis, quod veniam. Ivit ergo Ciachus die sequenti, hora prandii ad domum Domini Cursii, quem reperit ante ostium suum cum quibusdam vicinis suis. Qui dixit: bene vadat Ciachus; quid vadis faciendo? respondit Ciachus: Domine, venio pransum (3) vobiscum. Et ille: vadamus, quia hora est. Quum autem discubuissent, Ciachus perpendens, quod nullus erat ibi forensis, putavit se deceptum; sed multo maiorem delusionem habuit, quando vidit se non habere nisi de ciceribus et pisciculis (4) Arni; et continuo cœpit (5) facere vindictam de Blondello. Post paucos ergo dies ivit Ciachus ad (6) forum vetus; ibi ex aliis ribaldis elegit unum, qui visus est habilis sibi ad id quod volebat; et explorans ab eo, si erat bene agilis in pede, promisit sibi unum grossum, si faceret quod petebat. Imposuit ergo sibi, quod iret ad Logiam Adimarorum, cum uno flasco vitreo in manu, et diceret domino Philippo Argenti, quod Blondellus mittebat eum et rogabat, quod rubinaret sibi illud vas cum suo vino rubeo, quia volebat modicum solatiari cum (7) quibusdam suis zançariis. Ivit ergo iste ribaldus plene informatus a Ciacho (8), Ciacho sequente parum a longe, et fecit ambasiatam Domino Philippo ex parte Blondelli, et statim aufugit, ne ille iam insurgens iniiceret manus (9) in eum. Ciachus, qui notaverat totum (10), lætus dedit denarium ribaldo et recepit flascum suum. Et sine mora ivit, et invenit Blondellum, cui dixit, quod Dominus Philippus faciebat eum (11) conquæri;

(1) S. faciebat eum emere. (2) E. num. (3) E. pransurus.
(4) 116, piscibus. (5) E. e 116, concepit.
(6) S. in forum vetus. — E. in forum, ubi ex aliis.
(7) E. cum quibusdam suis zacarinis.
(8) S. a Ciacho sequente parum. (9) E. manum.
(10) 116, totum, bene lætus. — E. totum, dedit. (11) E. eum quæri.

quare (1) Blondellus ivit versus logiam Adimarorum, et Ciachus sequutus est eum, expectans videre eventum rei. Sed dominus Philippus, qui non potuerat contingere baratarium (2), stabat totus turbatus et rodebat se ipsum in animo (3), quia extimabat, quod Blondellus ad (4) postam alicuius fecisset sibi unam (5) truffam. Et ecce interim Blondellum; cui statim dominus Philippus venit in occursum. Et quum Blondellus ignarus fraudis factæ contra eum, salutaret illum, Philippus, qui erat corpore magnus, nervosus, fortis, iracundus, indignans dedit sibi cum pugno magnum ictum in faciem. Et Blondello clamante: Heu mihi! quid est hoc, Domine mi? Philippus apprehendens eum per crines, abiecto caputio, fulminabat super eum manu, et lingua clamabat: Proditor! bene videbis, quid est hoc. Quale rubinare mittis tu ad me? Bene rubinabo te. Videor ne tibi puer irridendus (6)? Et sic dicendo cum pugnis suis, qui videbantur sibi ferrei, fregit sibi totum visum, et totum caput depilavit, volutando ipsum per lutum; et cum tanto studio (7) repetebat verbera, quod numquam Blondellus potuit dicere unum verbum ad veram excusationem sui. Demum quum multasset eum multis bussis, et multi concurrentes cum maximo labore eruissent (8) illum de manibus suis (9), dicebant Blondello, quod ipse fatue egerat mittendo Philippo (10) ribaldum cum flasco et truffis, quia (11) bene debebat scire, quod dominus Philippus non erat homo mottezandus. Blondellus autem plorans, excusabat se, quod nunquam miserat ad eum pro vino; et statim cogitavit, hoc factum fuisse opera Ciachi, qui (12) solici-

(1) E. quare ipse Blondellus.
(2) E. baratterium.
(3) E. animo existimans.
(4) S. ad postulationem.
(5) E. hanc truffam.
(6) S. ridendus.
(7) E. tanto furore.
(8) 116, eripuissent. — E. extraxerunt.
(9) E. et dicebant.
(10) E. domino Philippo.
(11) 116, et quod bene.
(12) E. quia.

taverat eum ut (1) iret ad dominum Philippum. Deinde (2) aliquantulum refocilatus, reversus est domum, ubi pluribus diebus stetit, quod non potuit apparere tristis et dolens. Tandem egrediens occurrit Ciacho, qui petivit, quale fuerat vinum domini Philippi. Blondellus respondit: tales visæ fuissent tibi lampredæ domini Cursii. Tunc Ciachus subridens (3): in te amodo stat, si velis mihi dare (4) tam bene ad comedendum, dabo tibi tam bene ad bibendum. Ad propositum ergo vide, qualiter Philippus Argenti pro una vana buffa distratiavit crudeliter vilem homuncionem (5) per lutum cum furore. Ideo bene nunc distratiatur viliter, ut canis rabidus ab aliis canibus per triste cœnum infernale (6). *Lo collo.* Hic autor ostendit quomodo Virgilius ratificat vel iustificat quidquid dixerat vituperose (7) contra illum Philippum, unde dicit: et ille Virgilius, *mi cinse poi il collo con le braccia,* scilicet amplexus fuit me ad collum, *baciomme il volto* (8), applaudendo mihi cum lætitia, *e disse: alma sdegnosa,* idest, o anima indignans, in bona parte capit istud vocabulum, quasi dicat: bene et iuste habes ad indignationem et abbominationem istos superbos sine aliqua virtute, et quia nobilis est indignatio tua, ideo bene (9): *Benedetta colei che in te se 'ncinse,* quasi dicat, benedicta (10) mater tua quæ portavit te in utero, ita quod quando erat gravida de filio cingebat se super ipsum. Et hic nota lector quod mater Dantis fuit vere beata; vocata est enim Gemma, et tamquam gemma prætiosa misit tantam lucem in mundum. Alius tamen textus habet: *s' incese,* et tunc exponatur sic litera: beata (11) illa Beatrix quæ

(1) 116, ut veniret.
(2) E. Deinde refocillatus.
(3) E. subridens dixit: in te.
(4) E. dare tam bene ad bibendum. Ad.
(5) S. hominem.
(6) S. Inferni.
(7) E. vituperose auctor contra.
(8) 116, il volto, idest applaudendo.
(9) E. ideo: *Benedetta.*
(10) 116 e E. beata mater.
(11) E. benedicta.

se incendit amore tuo [1], quæ sic incensa venit ad me Virgilium ut ducerem te per istum Infernum, ubi videres iustam vindictam superborum, et disceres sic spernere eos, ut patuit II capitulo; sed prima litera videtur mihi magis propria, ubi secunda videtur magis [2] violentata. Et ut ostendat Virgilius prædictum spiritum fore dignum tali vituperatione, dicit: *quei,* quem tu vidisti ita frustra insanientem, *fu al mondo persona orgogliosa,* idest arrogans, de se temere præsumens cum tamen nihil boni in se haberet, unde dicit: *bontà non èe che sua memoria fregi,* idest nulla virtus est quæ ornet memoriam suam [3], et ideo: *così se l' ombra sua qui furiosa,* tunc enim superbus cadens [4] efficitur rabiosus quando non habet in se virtutem qua possit se redimere. — *Quanti.* Hic Virgilius ad arguendam vanitatem superborum, dat unum notabile, dicens: *quanti se tengon or lassù,* scilicet in mundo viventium, *gran regi,* idest magnos principes [5], nam rex [6] primum antiquitus nomen est dignitatis, ut dicit Justinus in prohemio suo: et nota quod dicit notanter, *tengon,* quia istud vicium arrogantiæ falso de se extimat; nam ille est vere rex, qui primo scit regere se ipsum, *che qui staranno come porci in brago,* idest volutabro, quasi dicat stabunt in cœno istius fetidæ paludis sicut porci in luto. Et hic nota quod istud accidit sæpe de facto in isto mundo. Quot reges illustres tabuerunt in carceribus Romanorum sicut Syphax, Jugurta, Perses [7], et quot Romani principes? Nonne [8] Vitellius imperator Romanorum ductus est per urbem in [9] furore populi cunctis iacientibus in faciem et os eius lutum, urinam et fæcem?

---

(1) E. tuo, et quæ. — 116, suo, quæ.
(2) S. satis violenta. — 116 e E. magis violenta.
(3) E. memoriam eius.
(4) E. ardens.
(5) 116, principes et dominos.
(6) E. nam rex antiquitus.
(7) E. Xerses.
(8) E. Num ne.
(9) S. in furorem.

Valerianus autem imperator [1] consenuit in carcere regis Persarum cum hac ignominiosa perpetua servitute, quod semper regem ascensurum equum sublevabat tergo suo, sicut scribit Ælius spartianus, licet non oporteat ire per exempla veterum, quia quotidie habemus exempla præ [2] oculos, et ideo bene dicit: *di se lassando orribili dispregi,* quia redduntur contemptibiles apud omnes. — *Et io.* Hic autor ostendit quod [3] non contentus tali exprobratione verborum optaverit sibi videre facta peiora, unde dicit: *et io,* supple dixi Virgilio: *o Maestro, molto saria vagò di' vederlo atuffar,* idest submergi, *in questa broda,* idest paludem pinguem unctam ad modum brodi, *prima che noi uscissimo del lago,* scilicet de Styge ista marcida lacuna, vel [4] sequitur autor humanum appetitum quasi dicat: sicut [5] delectabatur distraciare et ludificari alios, ita vellem antequam recedam hinc fieri destracium et ludibrium de eo. Et subdit responsionem Virgilii qui dicit quod autor videbit quod optat antequam perveniat ad finem circuli, unde dicit: *et egli a me:* supple Virgilius respondit: *tu serai sazio di tal disio e conven che ti goda,* quasi dicat, eris satur et lætus tali vindicta quam appetis tam avide, *avanti che la proda,* idest antequam extremitas ripæ, *ti si lassi vedere,* quasi dicat: antequam applices ad ripam civitatis ubi exibis de navi; et sic vide quod adhuc erant tam [6] a longe quod non poterant videre ultimam ripam. Et hic nota quod istud quod autor hic fingit, aliquando accidit de facto in mundo isto, quia dicit aliquando vir sapiens videns rabiosam bizariam unius superbi: iste ducet adhuc miseram vitam; dicet [7] alius ego vellem videre cito; respondet [8] sapiens: istud forte

[1] 116, imperator romanus. [2] 116 e E. præ oculis.
[3] E. quod ad contemptum tali exprobratione verborum oportuit sibi videre.
[4] 116 e E. lacuna. Et sequitur. [5] 116, sicut ille spiritus.
[6] S. e E. tam longe.
[7] 116, dicit alius. — E. dicet aliquis. [8] 116, respondit.

accidet priusquam optes vel credas, et sic accidit: sic (1) dicebat Boetius exul, et hoc verificatum est in utroque. Nam si Boetius non fuisset relegatus per superbum regem Gothorum, non fecisset opus tam nobile et utile, quod fuit multis causa consolationis in tribulatione et desperatione; nec Dantes nisi similiter passus esset persecutionem superborum fecisset opus tam mirabile, quod fuit causa correctionis sibi et aliis. Unde si uterque fuisset interrogatus: velles tu numquam fuisse expulsus (2), non dubito quod respondisset (3): nullo modo. — *Dipo ciò.* Hic autor ponit effectum suæ optationis, dicens clare: *Io vidi dipo ciò,* idest paulo post ista verba facta inter me et Virgilium, *far quello strazio,* idest tam magnum et vituperosum, *di costui,* scilicet Philippi, *a le fangose genti,* idest illis superbis in eodem luto (4) positis, unde per hoc autor innuit quod superbus punitur et destruitur (5) manu superborum, sicut iam dictum est, unde (6) dicit: *che ancor ne lodo e ringrazio Dio,* et sic vide quod vir sapiens sine læsione conscientiæ (7) sæpe optat ruinam pravi ad utilitatem aliorum, quando ille est obstinatus et insanabilis sicut erat (8) nunc iste. Et statim subdit triste spectaculum factum de isto exprimens eius nomen, patriam et vicium, dicens: *tutti gridavano ah Filippo Argenti,* ita quod factis et verbis insultabant ei; ille autem, quia non poterat volvere (9) se contra illos, convertebat rabiem suam in se. Ideo dicit: *el fiorentino spirito bizarro,* idest (10) sticciosus, *se volgea coi denti in se medesmo,* sicut facit homo superbus quando non potest facere vindictam de iniuria quæ fit sibi a potentiore.

---

(1) S. sic dicebat Boetius exul philosophiæ, et ita nunc autor noster similiter exul, et hoc. — 116, sic dicebat exul philosophiæ, ita autor noster similiter exul, et hoc.

(2) E. exulem.

(3) 116, respondissent.

(4) E. loco.

(5) E. distratiatur

(6) 116, ideo dicit.

(7) E. conscientiæ gaudet ruina pravi.

(8) S. erat iste.

(9) E. vulnere ulcisci contra illos.

(10) E. idest furiosus, *si volgea.*

Quivi el lassamo. Ista est tertia pars in qua autor, terminata materia superbiæ, nunc tendit versus tractatum novæ materiæ, scilicet civitatis infernalis. Ideo prius describit signa indicantia a longe ipsam civitatem, et continuans dicta dicendis dicit: *quivi el lassammo,* idest dimisimus istum Philippum ita destraciatum in isto luto, *che più non ne narro,* quia non intendo plura dicere de eo, quia pro (1) nunc satis dictum erat de materia superborum in isto uno superbo præsertim, quia occurrebat alia materia pertractanda, scilicet pœnarum quæ sunt intra (2) civitatem; unde dicit: *ma un duolo,* idest magnus dolor, *me percosse ne l' orecchie.* Hic dolor non procedebat ex valle, imo proveniebat a civitate; ideo direxit oculum versus partem a qua venire videbatur. Unde dicit: *perch' io sbarro l' occhio intento davanti,* quasi dicat promovi vel aperui oculum intellectualem ulterius ante me, quia ubi primo tenebam oculum solum (3) ad cœnum, ubi ita male tractabatur superbus (4) cum magno clamore (5) omnium, levavi oculum ubi audiebam maiorem clamorem et dolorem a longe provenientem a maiori pœna (6). — *Lo bon.* Hic autor ostendit quomodo Virgilius providus prævenerit eum, non expectata petitione explicans sibi, unde proveniat tam intensus dolor, quia scilicet a civitate ad quam incipiebant appropinquare, unde dicit: *Lo bon maestro,* scilicet Virgilius, *disse: o figliuolo la città che ha nome Dite omai s' appressa.* Ad quod nota quod ista civitas fingitur (7) esse civitas regalis et denominatur civitas Ditis a Dite rege infernali, quia in ea sunt absconditi magni thesauri inferorum, idest magni peccatores clausi, sicut magni heretici, tiranni, raptores,

(1) 116, pro tunc.
(2) E. intra hanc civitatem.
(3) E. solummodo.
(4) E. superbus ille,
(5) E. clamore levavi oculos ubi audiebam clamorem et.
(6) E. pœna quam ista.
(7) 116, fingitur regalis.

desperati, blasphemi, sodomitæ, usurarii, fraudulenti, falsarii, proditores. Ideo bene dicit: *coi gravi cittadini,* idest sceleratis qui graviter peccaverunt, ita quod pondus peccatorum demersit eos in profundum, *col gran stuolo,* idest exercitu, quia hic est multitudo numerosa per varias acies ordinata. Est enim ista civitas populosa (¹) et plena gentibus totius mundi quæ habitant in diversis vicis, ut patebit in processu.—*Et io.* Hic autor ponit responsionem suam ad Virgilium, in qua profitetur se iam videre signa prætendentia ipsam. Unde dicit: *Et io,* idest ego Dantes dixi: *Maestro,* idest, o Virgili, magister mi (²), vere videris mihi dicere verum (³), *già certo,* idest certe sine dubio, *cerno,* idest discerno et comprehendo, *le sue meschite* (⁴). Et hic nota quod istæ Ecclesiæ sunt sepulcra hæreticorum qui puniuntur iuxta mœnia murorum intra civitatem. Sicut enim accidit in mundo isto, quod accedentes ad aliquam terram primo solent videre a longe templa quæ communiter sunt alta et apparentia, ita nunc isti accedentes ad istam civitatem infernalem primo vident templa, idest sepulcra hæreticorum, quæ ad modum templorum apparebant in aere, quia eorum coopertoria sunt suspensa in alto, et videntur in forma quasi tecta Ecclesiarum acuta in medio. Nota etiam quod autor utitur vocabulo saracenico (⁵); nam Ecclesiæ hæreticorum non possunt dici Ecclesiæ. Ponit etiam ipsa sepulcra hæreticorum iuxta extrema seposita a toto corpore civitatis, quia conventiculæ hæreticorum sunt tales, quod (⁶) vitant consortia aliorum. Et tangit formam pœnæ istorum a qua procedebat ille dolor, quia scilicet puniuntur in igne, unde dicit: *vermiglie come fosser uscite di fuoco,* sicut a simili videmus hic quando faber ignit bene unum fer-

(¹) S. populata.
(²) S. mi, videris.
(³) 116, verum, quia, *già certo.*
(⁴) 116, *meschite,* idest ecclesias. Et.
(⁵) E. saraceno.
(⁶) E. quia vitant.

rum quod totum videtur igneum. Et subdit responsionem Virgilii confirmantis et declarantis dictum eius, unde dicit: *et ei mi disse:* idest et ille Virgilius dixit mihi: *el fuoco eterno,* quia semper duraturus, *ch' entro l' affoca,* idest incendit illas meschitas interius, *le demostra·rosse, come tu vedi, in questo basso inferno.* — *Noi.* Hic ultimo autor ostendit quomodo pervenerint ad istam civitatem, quam describit a mirabili fortitudine eius, dicens: *noi pur giugnemo,* idest nos (1) tandem pervenimus et appulimus finaliter navigando cum Phlegia, *dentro a l'alte fosse,* idest profundas, *che vallan quella terra sconsolata,* idest cingunt et claudunt illam civitatem infelicem, quia Infernus est locus inconsolabilis, ut dicit Aristotiles in sua poetria. Et hic nota quod autor fingit istam civitatem fore fortem et inexpugnabilem cum magnis fossis profundis et muris altis et fortibus, ut locus conveniat damnatis. Videmus enim in mundo nostro quod qui gravius deliquerunt coercentur (2) duriori carcere, et subiiciuntur gravioribus pœnis; et ita qui lævius peccaverunt (3) largius detinentur et lævius puniuntur: ita in proposito, isti qui sunt inclusi intra civitatem, enormius peccaverunt; illi vero qui sunt positi extra in loco ampliore et liberiore, lævius peccaverunt. Nota etiam quod per profunditatem fossarum, et fortitudinem murorum, autor figurat profunditatem et difficultatem materiæ, quam nunc parabat intrare, sicut statim dicetur; unde dicit: *le mura mi parea che ferro fosse,* idest essent de materia ferrea, ut bene videbis infra. Ideo autor bene fingit quod non potuerunt (4) pervenire ad introitum nisi (5) per longam circuitionem, unde dicit: *venimmo in parte,* scilicet ad

(1) 116, idest nos tamen pervenimus et applicuimus. — E. idest nos tamen pervenimus et appulimus.

(2) S. coarctantur.

(3) E. peccaverunt e contrario: ita in.

(4) 116, potuerint.

(5) 116, nisi post.

terram ante portam civitatis, ubi erat portus illius navigii, *dove 'l nocchier forte,* scilicet Phlegias superbus: *gridò: uscitice,* idest exite de navi, quia: *qui èe l'entrata,* et bene dicit quod clamavit, quia cum magna indignatione et ira deposuit eos ad terram. Sciebat enim quod erant facturi magnum damnum civitati, et dicit: *non senza far pria grande agirata,* quia non sine longo discursu rationis et magno labore speculationis potuit pervenire ad istam materiam. Et hic ultimo nota lector, quod potes mirari et dubitare, nonne autor noster descripsit supra civitatem infernalem, ubi tertio capitulo dixit: *Per me si va nella città dolente!* similiter descripsit Charonem nautam qui transportat omnes animas pravorum in Infernum per fluvium Acherontis; quare ergo nunc describit aliam civitatem et alium nautam, scilicet Phlegiam qui transfert animas de valle ad istam civitatem? Dico (1) breviter quod autor non est hic superfluus, imo subtiliter facit pulcerrimam fictionem; fingit enim quod ista magna et antiqua civitas habeat tria et diversa fortilitia, sicut gratia exempli habet civitas antiqua Padua in Italia. Modo in primo fortilitio (2) maiore, ubi non fit magna custodia, habitant illi qui peccaverunt per incontinentiam. In secundo strictiore ubi fit magna (3) custodia habitant illi qui peccaverunt per violentiam. In (4) tertio fortilitio strictissimo habitant illi qui peccaverunt per fraudulentiam (5), ubi invenitur tertius portitor (6) animarum peior et horribilior cæteris, scilicet Gerion; et ultimo in centro civitatis est carcer obscurissimus, scilicet puteus in quo puniuntur proditores.

Io vidi più di mille. Ista est quarta et ultima pars generalis, in qua autor ostendit maximam resistentiam

(1) S. Dico quod autor.
(2) S. e 116, maior.
(3) E. fortilitio, ubi.
(4) E. Sed in tertio.
(5) E. fraudem.
(6) 116, portator.

quam habuerunt ad intrandum istam civitatem. Sed antequam descendam ad literam exponendam volo te præscire (1), quod tota ista pars est fortis et comuniter male intellecta; sed ne perdam tempus dicam breviter et summatim, quod autor noster ideo fingit se hic invenisse maximam resistentiam, ut per illam det intelligi maximam luctam mentis quam secum habuit. Si enim supra autor invenit in singulis circulis unum singularem custodem qui voluit sibi denegare ingressum ne videret communia vicia et supplicia incontinentium, quæ sunt quasi per se nota; quanto fortius debet hic invenisse magnam multitudinem custodum volentium impedire ne (2) intret civitatem, et videat vicia magis occulta? Fingit ergo subtiliter quod dæmones in magna multitudine cum magno furore concurrerint ad turrim magistram, ut bene custodirent passum ne isti possent intrare. Ergo per dæmones autor repræsentat nobis malitias, fraudes et falsitates quas parabat describere, quas non Homerus, non Virgilius numquam (3) descripserat; ideo non mireris si (4) habuerit hic magnam resistentiam, quia sine magna difficultate non poterat intrare (5) fortem materiam. Nunc ad literam dicit autor: *Io vidi più di mille dal ciel piovuti,* idest Dæmoniorum (6) qui propter superbiam ceciderunt de cælesti civitate in istam infernalem, et ponit numerum pro numero, ita poterat dicere (7) centum milia vel mille milia, quia infinita et innumerabilia sunt genera malitiarum et fraudium, et dicit: *in su le porte,* in plurali propter versum, vel ad magnificandam fortitudinem illius portæ, cum tamen non esset nisi una porta, ut patebit postea. Et primo ponit verba dæmonum, dicens: *che dicean stizzosamente,* idest indignanter et cum

(1) 116, notare. (2) 116, ne intraret civitatem et videret.
(3) S. e E. unquam descripserant (4) 116 e E. si habuit.
(5) E. intrare tam fortem. (6) S. dæmonum. (7) 116, dici.

ira: *chi èe costui,* scilicet tam audax, tam valens, *che senza morte,* idest qui antequam sit mortuus, *va per lo regno della morta gente,* idest per Infernum qui est locus vere mortuorum; et vide quod autor noster non erat mortuus cum istis, quia non fuerat usus in vita malitiis et fraudibus, nisi parum ad fallendas mulieres in juventute sua, ut dicetur alibi. — *El savio.* Hic autor ostendit quomodo Virgilius tentaverit primo per se intrare, quia audiebat quod illi solummodo conquerebantur de ipso qui ([1]) vivens erat. Unde dicit: *el savio Duca mio,* scilicet Virgilius sapiens poeta, *fece cenno di voler parlar a lor secretamente,* ut minus indignarentur si solus iret, quia ([2]) erat mortuus, et ([3]) placaret eos, et sic impetraret accessum pro autore. Per hoc autem figurat quod Virgilius voluit tentare si per se poterat inducere ([4]) autorem ad istam materiam, sed non potuit. Et tangit effectum dicens quod modicum visi sunt placari ([5]), unde dicit: *alor,* idest tunc illi dæmones, *chiusero un poco el gran desdegno,* idest indignationem quam primo conceperant viso autore vivo, *e disser: vien tu solo,* quia alias hic fuisti, et quia non es exiturus de Inferno, sicut iste qui venit ut referat ad vivos ([6]) de summa infelicitate peccatorum, et sic revocet homines ab ista patria nostra, quam semper petimus et optamus magnificare et augere; unde dicit: *che sì ardito intrò per questo regno,* quasi dicat: nimis fuit audax in intrando Infernum et audacter venit hucusque, sed non poterit procedere ulterius; et ideo non est nisi unum consilium quod ([7]) desistat ab itinere incœpto, scilicet ab ista descriptione ([8]) Inferni, unde dicit: *sol se ritorni per la folle strada,* idest per

---

([1]) 116, qui vivus erat. ([2]) 116, qui erat. ([3]) E. ut placaret.
([4]) S. inducere istum autorem in istam. ([5]) E. placati.
([6]) S., E. e 116, vivos nova de summa.
([7]) E. scilicet quod. ([8]) E. descriptione infima Inferni.

viam, idest per materiam quam temere intravit, *provi se sa che tu qui rimarrai,* quasi dicat faciat totum conatum suum quod [1] non poterit perficere [2] quod cœpit, nec tu poteris iuvare eum quamvis feceris sibi viam hucusque; ideo dicit: *che gli hai scorta sì buia contrada,* quasi dicat: tu scortasti et duxisti eum per vallem tam nebulosam et obscuram. — *Pensa.* Hic autor volens ostendere terrorem suum, qui inducebat sibi desperationem, apostrophat ad lectorem, ut reddat eum attentum ad considerandum difficultatem magnam; unde dicit: o lector: *pensa s' io mi sconfortai,* quasi dicat: bene potes cogitare quomodo territus sum, *al suon di le parole maledette,* quæ dixerant illi dæmones in æternum maledicti; et certe ita pavefactus sum, *ch' io non credetti ritornarci mai.* Et nota quod non vult aliud dicere nisi quod conferendo cum ratione et faciendo comparationes [3] de se ad Virgilium, desperavit posse procedere ulterius; ideo timuit remanere ibi, scilicet faciendo finem operi, et crede [4] quod aliquando fuit [5] in actu lacerandi quidquid fecerat quando veniebat ad tales passus arduos. — *O caro.* Hic autor implorat auxilium Virgilii, vel captat benivolentiam ab ante factis, dicens: *o caro duca mio,* idest, o Virgili, *che m' ha' renduta sicurtà,* ubi timebam, *et hai me tratto da l'alto periglio,* idest, et qui eruisti me [6] a magno periculo, *ch' incontra mi stette,* idest quod occurrit mihi in isto itinere periculoso, et dicit: *più di sette volte,* quia scilicet liberavit eum a tribus færis primo impedientibus eum a timore intrandi primo Infernum; a Minoe [7], a Phlegia, a Philippo Argenti; et ita de multis. Et ecce petitionem: *non mi lasciar diss' io così disfatto,*

---

(1) 116, quia. (2) E. facere.
(3) 116 e E. comparationem. (4) 116, et credo.
(5) 116, fuerit. (6) 116, me de magno.
(7) 116, a Minoe, a Cerbero, a Plutone, a Phlegia et a Philippo.

idest ita delusum infecto (1) opere isto, quasi dicat juvisti (2) me semper in omnibus dubiis; nunc autem si non potes plus, dimittamus, unde subdit: *ritroviam l'orme nostre insieme ratto,* idest revertamur simul cito per eamdem viam per quam venimus, ubi fecimus vestigia nostra, et (3) hoc dicto, *se 'l passar più oltre c' è negato,* idest si non possumus ulterius procedere in ista via. Et subdit responsionem Virgilii exhortantis ipsum, ne timeat, quia datum est desuper quod perficiat residuum itineris, sicut iam fecerunt partem, unde dicit: *e quel Signor,* idest Virgilius qui erat mihi dominus et magister, *che lì m' avea menato,* quia conduxerat me salvum usque ad illum passum fortem, *me disse: non temer ch' alcun non ce po' tor lo nostro passo,* idest transitum ad civitatem, *da tal n' è dato,* quia scilicet a Deo concessum, cui potentia dæmonum non potest contradicere; et promittit sibi bonam spem, dicens: *ma qui m' attendi,* idest expecta me, *e conforta e ciba lo spirito lasso,* idest pasce animum vacuum omni spe, *di speranzia bona,* scilicet feliciter intrandi et perficiendi, *ch' io non te lassarò nel mondo basso,* idest quia ego non deseram te in isto Inferno opere imperfecto, imo ducam te per altum Purgatorium, unde postea cum alio duce ascendes altissimum cœlum. Ergo bene traham te de Inferno, et non dimittam te in eo. — *Così.* Hic autor posita exhortatione Virgilii, ponit (4) excessum eius dicens: *Così sen va,* scilicet solus, sine me, *e quivi m' abandona,* ad certam horam, *lo dolce padre,* et (5) recessus eius erat mihi amarus, unde dicit: *et io rimango in forse,* idest (6) remaneo in dubio, et ecce dubium, *che sì e no nel capo me tenciona,* quia in phantasia mea dicebam: ita intrabit non intrabit, ita redibit non redibit.

(1) E. imperfecto.
(2) S., E. e 116, iuvasti me.
(3) S. e E. et hoc dico.
(4) 116, ponit accessum eius.
(5) 116, ideo recessus. — E. idest et recessus.
(6) S. idest in dubio.

Et subdit quod non potuit audire verba Virgilii ad illos custodes, dicens: *non potei,* idest ego Dantes non potui, *udir quello ch' a lor porse,* quia nimis eram a longe, sed cito vidi repulsam sibi datam, unde dicit: *ma ei,* scilicet ille Virgilius, *non stette là con essi,* scilicet dæmonibus, *guari,* idest quasi vult dicere, quod Virgilius stetit quasi nihil cum illis in verbis, *che ciascun se ricorse dentro a prova,* idest certatim reintraverunt (1) civitatem, quia non placuit eis petitio Virgilii, ideo excluserunt (2) eum, unde dicit: *quei nostri aversari,* scilicet dæmones, *chiuser le porte nel petto al mio Signore,* quasi dicat statim, *che fuor rimase,* male consolatus; et ecce quod (3) fecit, *e rivolsesi a me con passi rari,* quia cœpit redire lente versus autorem totus cogitabundus. Et hic nota quod autor fingit hoc totum, quia non poterat cum Virgilio solo intrare istam civitatem nisi mediante auxilio alterius, ut statim patebit; et etiam quia de rei veritate Virgilius non descripserat (4) ad plenum istam materiam; unde (5) autor, sicut patebit in processu, describit (6) quasi omnia genera fraudium et pœnarum mirabiliter, quæ nunquam fuerunt per Virgilium vel alium somniata quod ego sciam; et describit confusionem Virgilii per signa pudoris et doloris dicens (7): et Virgilius, *avea gli occhi a la terra,* scilicet deiectos in terram pro verecundia, et habebat *le ciglia rase d' ogni baldancia,* idest faciem privatam omni alacritate, ita quod vultus eius erat mœrore confusus, et dolebat intra se, unde dicit: *e dicea nei sospiri,* quæ suspiria sunt signa doloris, *chi m' ha negate le dolenti case?* quasi dicat: quis negavit (8) introitum istius civitatis, in qua omnes domus sunt plenæ dolore, nisi isti

(1) E. recucurrerunt.
(2) S. conclauserunt.
(3) S. e E. quid fecit.
(4) E. descripsit.
(5) S. nunc autor.
(6) E. descripsit.
(7) E. dicens quod Virgilius.
(8) 116, negavit mihi introitum.

maledicti diaboli qui noluerunt admittere me? Unde ipse Virgilius fingit VI Eneydos quod Sybilla dicat Eneæ: *Nulli fas casto sceleratum insistere limen.* — *Et a me.* Hic ostendit quomodo Virgilius quamvis iratus exhortatus fuerit ipsum ne perderet spem bonam; unde dicit: *Et a me disse: tu non sbigottire,* idest non terrearis (1), non turberis, *perch' io m' adiri, ch' io vincerò la pugna,* quia scilicet intrabo omnino, *qual ch' a la diffension dentro s' agiri,* idest quicumque volvat (2) se ad resistentiam intra terram circa muros, quasi dicat: faciant quam peius possunt quod ego intrabo in despectum eorum; et probat a maiori, quod non sit mirandum si dæmones (3) isti præsumpserunt denegare hominibus intrare per istam portam, quia præsumpserant (4) olim denegare Christo intrare portam primam Inferni, qui (5) veniebat ad faciendum eis damnum, unde dicit: *questa lor tracotancia,* idest straniantia *non èe nova,* imo antiqua, quod statim probat; *che già l' usaro a men stretta porta,* idest ad primam portam Inferni, quæ est magis patens quam ista, quia est sine ulla custodia, *la quale ancor se trova senza serrame* (6), quia Christus fregit seras et claustra Inferni iuxta illud (7): *Attollite portas principes vestras* (8). Et specificat illam portam per titulum nigrum qui reperitur in summitate istius portæ, ut patuit in principio tertii capituli, unde dicit: *tu vedesti la scritta morta,* idest scripturam, quæ est vox mortua, ubi dicitur: *iustizia mosse il mio alto Fattore.* Sed certe sicut non potuerunt resistere (9) Christo ibi; ita hic non poterunt resistere (10) uni Deo qui

(1) E. non terrearis, *perchè.*
(2) E. volvat se intus ad.
(3) E. si dæmones ita præsumpserunt.
(4) S. e E. presumpserunt.
(5) E. quia veniebat.
(6) E. *serrame,* quia Salvator ipse Dominus noster Jesus Christus fregit.
(7) E. illud in psalmo.
(8) E. *vestras, et elevamini portæ æternales et introibit rex gloriæ.* Et specificat.
(9) E. resistere Salvatori nostro Domino Jesu Christo ibidem; ita et hic non poterunt.
(10) 116, resistere nunc uni Deo.

iam venit in succursum nostrum. Et vult breviter dicere Virgilius ad excusationem suam : isti dæmones præsumpserunt impedire (1) Christum ne intraret infernum per (2) liberationem Patrum, quanto fortius possunt presumere impedire nos! sed sicut nihil profecerunt tunc, ita nec nunc, quia intrabimus virtute divina. Et sic vide (3) ex dictis cessat obiectio quam solent quidam facere, quare dæmones non recipiebant Dantem libenter ut lucrarentur illam animam? quia autor venerat vivus ad liberandum se et alios ab isto Inferno, moraliter loquendo. Et nota quod appellamus Infernum moralem statum vitiorum, quia homines moraliter loquendo sunt mortui in eo, sicut a simili dicimus bellum civile, quia de civibus fuit et inter cives gestum, tamen re vera fuit potius incivile. — *E già.* Hic ultimo Virgilius ad exhortationem autoris dicit, quod iam appropinquabat ille qui est introducturus eos in civitatem; unde dicit: *E tal,* idest unus talis tam potens, *che per lui ne fia la terra aperta,* quia scilicet aperiet nobis portam manu sua, *già discende l'erta*, quasi dicat: iam venit per Infernum continuo descendendo, *di quà da lei,* idest ab illa porta citra, *passando per li cerchi senza scorta,* quia scilicet venit solus et non indiget scorta, sicut tu. Et hic erat Mercurius, ut clare ostendetur in sequenti capitulo.

---

(1) E. impedire Dominum Jesum Christum. (2) E. pro liberatione.
(3) E. vide quod ex dictis.

CANTUS NONUS, *in quo Virgilius declarat Danti quæstionem, sicut alia vice fuit in civitate Inferni tuens eum de itinere, ac etiam de tribus furiis cinctis serpentibus; et in fine, sicut propter nuntii cœli securitatem, ingressi sunt portam.*

Quel color che viltà di for mi pinse. Postquam in superiori capitulo proxime præcedenti poeta (¹) Dantes ostendit quomodo Virgilius fuerit turpiter exclusus a porta civitatis infernalis, nunc consequenter in isto nono capitulo intendit ostendere quomodo et cuius auxilio intraverit (²) istam civitatem. Et præsens capitulum potest breviter dividi in quatuor partes generales; in quarum prima describit deliberationem et consilium Virgilii circa istum introitum. In secunda describit monstra infernalia quæ apparuerunt sibi in ista turri, ibi: *et altro disse.* In tertia describit illum qui introduxit eos in istam terram, ibi: *E già venia.* In quarta et ultima describit (³) primam pœnam quæ reperitur (⁴) intra civitatem, scilicet pœnam hæreticorum, ibi: *dentro v' intramo.* Ad primam dico quod autor describit deliberationem Virgilii, et primo præmittit continuationem. Ad intelligentiam cuius volo te (⁵) scire, quod istud capitulum est valde forte, et habet multos passus difficiles sicut aliquis textus Virgilii vel alterius poetæ. Pro evidentia ergo istius primi rithimi, dico quod autor vult dicere sententialiter in effectu, quod Virgilius erat iratus propter turpem repulsam sibi datam a dæmonibus, et sic per consequens rubefactus ira inflammante; et ex hoc Dantes erat valde terrefactus

---

(¹) 116, poeta noster ostendit.
(²) 116, intraverunt.
(³) S. describit pœnam.
(⁴) E. recipitur.
(⁵) 116, te præscire.

et pallefactus timore infrigidante. Modo ad propositum Virgilius videns quod persuasio (1) et exhortatio quam fecerat non revigorabat Dantem, quia non deponebat timorem, tamquam (2) sapiens temperavit se et mitigavit iram suam, ut Dantes deponeret timorem suum. Hoc autem ostendit per mutationem coloris, quia Virgilius videns Dantem stare pallidum et non mutare colorem, retraxit suum ruborem ad intra, ut (3) sic dissimularet iram suam. Nunc ordina sic literam: *Quel color,* idest pallor, *che me pinse de fuor,* idest (4) repræsentavit, et manifestavit mihi in facie, *viltà,* idest timiditatem, quia pallor est signum pusillanimitatis et vilitatis, *veggendo,* idest mihi videnti, *el duca mio,* scilicet Virgilium, *tornar in volta,* idest reverti retrorsum; et in hoc tangit causam sui timoris, quia viderat Virgilium redire turbatum, *restrinse dentro,* idest retraxit introrsum in animum, et occultavit, *el suo novo,* idest colorem rubeum Virgilii accidentalem, quem noviter contraxerat propter iram. Virgilius enim non erat naturaliter rubeus, quia fuit complexione melancholicus, sicut et Dantes ipse, licet omnis sanguineus et rubeus contrahat novum ruborem quando inflammatur ira. Quod autem Virgilius fuerit nunc iratus, patet per id quod dixit supra, *tu perch' io m' adiri,* et dicit signanter, *più tosto,* supple, quam si non vidisset me pallidum, quasi dicat, erat ita (5) accensus, quod non cito reposuisset (6) iram, nisi fecisset gratia mei quem videbat ita timoratum. — *Attento.* Hic autor tangit attentionem Virgilii, per quam ostendit quod expectabat succursum de quo dixerat. Et ad intelligendam (7) istam dispositionem

---

(1) S. persuasio quam fecerat. — E. quam fecerat auctori non revigorat eum, quia.

(2) E. ipse tamquam.

(3) 116, et sic dissimulavit iram suam.

(4) S. idest manifestavit mihi.

(5) E. erat taliter accensus.

(6) S., E. e 116, deposuisset.

(7) E. intelligentiam dispositus Virgilii.

Virgilii imaginare [1] quod Virgilius facit hic sicut ille qui reperit se in sylva, vel in valle palustri de nocte vel de die quando est nebula spissa, qui tunc non potest videre aliquid [2] prope vel longe, ideo stat auribus attentis [3] si posset audire vocem vel strepitum alicuius venientis, ita quod notat si audit tantum frondes arborum quati. Dicit ergo: et ille Virgilius, *si fermò attento com' uom ch' ascolta,* et ecce quare, *che l' occhio nol potea menar a lunga,* quia non poterat videre a longe, *per l' air nera,* idest obscuram illius vallis stygialis, *e per la nebbia folta,* idest nebulam, quæ surgebat ex illa valle fœtida [4] sicut naturale est. — *Pur.* Hic autor describit locutionem Virgilii, et quia ista litera est difficillima et intricatissima volo ad eius declarationem te considerare unum casum talem. Est unus qui habet causam cum aliquibus adversariis, post longam contentionem videns adversarios fortiores, iratus exclamat: per Deum! oportet quod vincam istam pugnam, si deberem facere nescio quid; demum [5], hoc dicto, dicit, et si non; et stat modicum et dicit: dabo me tali [6] qui bene me iuvabit; modo ita a simili nunc Virgilius dicit: si non potero intrare per me, bene cognosco talem qui [7] bene me introducet. Nunc ordina literam sic: *pur a me conveh vincer la pugna,* idest istam probam, et debet legi voce alta ad modum irati, *se non,* debet legi voce submissa, et debet suppleri: et si non poterimus vincere pugnam, *tal ne s' offerse,* idest talis obtulit se nobis ad succursum, quod eius auxilio bene intrabimus, et dimittit verbum suspensum, sicut est de more loquentium cum ira, qui non perficiunt oratio-

---

(1) S. debes imaginare. — 116, imaginavit.

(2) 116, aliud.

(3) 116, attentus.

(4) E. funda.

(5) E. deinde.

(6) 116, tali, et non dicit plus quam velit dicere, si non potero vincere pugnam, dabo me tali qui bene.

(7) S. qui me introducet. Nunc. — 116 e E. qui bene introducet nos. Nunc.

nem suam. Potes etiam ponere literam magis aperte ut dicas: *tal se n' offerse,* unde exclamat desideranter: *o quanto tarda a me ch' altri ci giunga!* quasi dicat: nimis videtur mihi tardare expectatus iste. — *Io vidi.* Hic autor ostendit quomodo conceperit [1] suspitionem ex locutione truncata Virgilii; et est etiam ista litera fortis, sed breviter vult dicere quod ipse statim comprehendit ex modo loquendi Virgilii, quod ultima verba erant diversa a primis, et quod relinquebant [2] orationem suam suspensivam [3], ex qua suspensione verborum ipse concepit timorem; timebat enim Dantes ne aliqua anima bona alicuius sapientis intrasset [4] unquam istam civitatem, et per consequens ne Virgilio denegaretur introitus omnino. Nunc ordina sic literam: *io vidi bene,* idest ego clare perpendi et cognovi, *che le parole,* scilicet ultima [5] *for diverse a le prime,* quia ex primis verbis Virgilius videbatur promittere sibi certam spem intrandi, quando dixit: *pur a me conven vincer la pugna;* et ex secundis verbis videbatur ponere spem in alio, quando dixit: *se non tal ne s' offerse,* et de hoc dicto perpendi, *sì com' ei ricoperse,* idest quam cito ipse correxit primum dictum cum secundo, ideo dicit: *lo comenciar,* idest initium verborum [6], scilicet primum dictum quod fuerat: *pur a me con altro che poi venne,* idest cum secundo dicto quod postea secutum fuit; quod fuit: *se non,* et ideo dubitabat autor de tali modo loquendi suspensivo, unde dicit: *ma nondimen el suo dir denne paura,* vult dicere quod non obstante quod Virgilius videretur sperare in se vel in alio, nihilominus ego timebam ne Virgilius vel alius poeta intrasset unquam istam terram; et

---

(1) E. concepit.
(2) S. e E. relinquebat.
(3) S., 116 e E. suspensam.
(4) E. introisset.
(5) S. ultimæ.
(6) 116, illorum verborum.

ecce causam timoris, *perch' io traeva la parola tronca,* idest dictum truncatum et suspensum, *forse a peggior sentencia ch' e' non tenne,* quia scilicet timui ne unquam alius poeta intrasset per se, et tamen non sic (1) erat, quia Virgilius alias (2) fuit hic, ut statim dicetur. — *In questo.* Hic Dantes ad declarandum se de dubio quod conceperat (3) ex verbis suspensivis Virgilii, statim movet sibi quæstionem circa hoc, et breviter petit: si unquam aliquis (4) poetarum qui sunt in limbo cum eo, intravit unquam dictam terram? et vult dicere: si aliquis poeta paganus descripsit unquam infernum, sicut ipse christianus (5) facere intendebat. Dicit ergo: *alcun del primo grado,* idest an aliquis poeta gentilis antiquus de numero illorum qui sunt (6) positi in primo circulo Inferni inter illustres sine pœna sensibili; unde dicit: *che,* idest qui primus gradus, *tronca la speranza sol,* idest solummodo, *per pena,* idest loco penæ; quasi dicat, quod (7) iste circulus primus non dat aliam pœnam istis illustribus nisi quia (8) nunquam sperant videre Deum, sicut clare expositum est supra capitulo IV; et sic vide quam subtiliter autor dicit unam rem grossam, et declarat se fecisse petitionem dubitativam, cum postea addit: *questa question fec' io,* nam quæstio est dubitabilis propositio. Ad quam quæstionem dicit respondere Virgilium in uno verbo, quod raro; unde dicit: *e quei,* scilicet Virgilius, *me rispose,* et dixit: *di rado incontra,* idest de raro contingit, *ch' alcun di noi,* scilicet ex nobis poetis, *faccia el camin per lo qual io vado,* idest (9) describit istam materiam vel viam inferorum per quam nos vadimus,

---

(1) E. et tamen sic erat. (2) 116, alias fuerat. (3) E. acceperat.
(4) E. aliquis alius poeta qui sit in limbo.
(5) E. auctor christianus facere intendit.
(6) E. qui fuerunt positi.
(7) 116, quia. (8) E. quod.
(9) E. hoc est, describet hanc materiam. — 116, hoc est, describat istam.

quasi dicat: pauci fuerunt unquam (1) qui habuerunt istam altam speculationem; et verum dicit, quia solummodo Homerus in græco, et Virgilius in latino descripserunt infernum; et quia tamen neuter descripsit istam civitatem, ideo ad dandam spem autori, statim facit fictionem per quam ostendit se fuisse alias hic. — *Vero èe.* Nunc Virgilius ad tollendum omnem timorem de mente autoris, fingit pulcre quod (2) alia vice fuerit hic tractus per artem magicam a quadam famosa incantatrice. Ad quod sciendum (3), quod sicut scribit Lucanus in VI Ericto fuit maxima maga in Thesalia, quæ tempore belli civilis quod fuit inter Cæsarem et Pompeium suscitavit mortuum suis incantationibus ad (4) instanciam Sexti filii Pompeii, et fecit illum dicere futura de bello civili. Ad literam ergo dicit Virgilius: *vero èe,* et tamen verum non erat; sed Virgilius hoc fingit in utilitatem autoris, ideo non mentitur, quia mendacium est falsa vocis significatio cum intentione fallendi, sed Virgilius hoc fingit cum intentione instruendi, *ch' altra fiata qua giù fui,* in (5) isto basso inferno, *congiurato,* scilicet magice, *da quella Ericto cruda,* bene erat cruda et crudelis, quia erat abstracta et separata in totum ab omnibus usibus humanis, et ibat de nocte nuda per sepulcra mortuorum, et habebat colloquium cum spiritibus infernalibus, et faciebat multa mirabilia, imo incredibilia, quæ valde diffuse (6) Lucanus describit, et dicit: *che revocava l' ombre ai corpi suoi,* idest quæ suscitabat mortuos. Et non credas, lector, quod Ericto suscitaverit mortuum (7) realiter, sed ex illusione dæmonum sic videbatur, ut dicetur alibi; et describit tempus illius coniurationis, quia scilicet erat noviter mortuus

---

(1) E. qui unquam habuerunt. — S. unquam qui habuerint.
(2) S. quod alias fuerit. (3) E. sciendum est quod.
(4) E. et ad instantiam Sexti Pompei ipsius filii fecit.
(5) E. scilicet in isto. (6) E. diffusa. (7) S. mortuos.

quando Ericto compulit eum sua arte magica intrare puteum inferni ad suscitandam umbram unius proditoris de profundo inferni. Dicit ergo: *la carne era nuda di me,* idest nudata et privata mea figura humana, quia cito post mortem caro resolvitur in elementa sua, et amittit pristinam figuram, *di poco,* idest de modico tempore eram mortuus, *ch'ella me fee intrar dentro a quel muro,* scilicet istius civitatis; stabat enim Virgilius ante portam quando dicebat ista ([1]), et ecce quare: *per trarne un spirto del cerchio di Giuda,* idest de ultimo circulo infernali, in cuius centro ponitur Judas, ut patet ultimo capitulo inferni. Et ([2]) hic nota bene quod iste passus videtur nimis fortis multis, unde dubitant et petunt quando fuit ([3]) hoc, et dicunt: quando Ericto suscitavit mortuum ad petitionem Sexti, de quo dictum est. Sed hoc est omnino ([4]) impossibile, quia Virgilius erat tunc iuvenis, vel ([5]) mortuus est tempore Augusti, ut iam dictum est capitulo I. Alii dicunt quod ista Ericto suscitavit alium mortuum in Thesalia ad petitionem Bruti et Cassii, qui fecerunt ibi bellum civile cum Augusto et Antonio; sed hoc etiam est falsum, quia paulo post istud bellum Virgilius ([6]) primo venit Romam spoliatus bonis suis. Sed certe non oportet ire per ista somnia vana, quia ista est simpliciter fictio nova, quia autor fingit quod Virgilius hoc finxerit ad ([7]) exhortandum ipsum, sicut facit aliquando vir sapiens ut præstet ([8]) materiam bene sperandi ([9]) alteri, dicit: bene sum expertus in hoc, ideo ne dubites tibi de aliquo. Unde statim assignat causam,

([1]) E. e 116, ista verba.
([2]) S. Et nota bene quod iste passus bene videtur. — E. Et hic notandum.
([3]) E. fuerit hoc. — 116, fuit hoc; et dicunt aliqui quando Hericon.
([4]) E. omnino falsum, quia.
([5]) S. et mortuus est. — E. et mortuus tempore.
([6]) 116, Virgilius venit Romam.
([7]) S. ad hortationem ipsius.
([8]) E. præferat.
([9]) 116, sperandi, dicit: bene.

quia ([1]) finxerit se intrasse circulum Judæ infimum, ut scilicet ostenderet se vidisse totum infernum a primo circulo usque ad ultimum, ubi stat Judas; ideo convenienter fingit quod ista magna maga vocaverit animam ([2]) Virgilii, qui etiam novit artem magicam in favorem suum ad suscitandum mortuum per invocationem et incantationem. Dicit ergo: *quel èe il più basso luoco e 'l più oscuro,* quia scilicet est magis longinquus a Deo, ubi est Lucifer, ubi puniuntur proditores, quia proditiones maxime fiunt in obscuro, in occulto, et ideo: *el più lontan dal ciel che tutto gira,* idest a cœlo empireo, quod claudit, et continet omnia, et ideo: *ben so, il camin, però te fa sicuro,* quia sicut duxi ([3]) incolumem huc usque, ita ducam te per reliquum Inferni. Et sic vide quomodo Virgilius concludit causam fictionis factæ, ut ([4]) scilicet redderet Dantem securum, quia erat totus territus et attonitus; et concludit quod tamen est durum intrare locum istum fortem, dicens: *questa palude,* scilicet stix, *che 'l gran puzzo spira,* idest quæ emittit ex se magnum fœtorem sicut vallis mortua, *cinge d' intorno la città dolente,* quæ est dolentior civitate exteriore, *u' non potremo intrar omai senz' ira,* quia iam Virgilius fuerat iratus ex repulsa sibi data, sed tamen sperabat in alio venturo.

Et altro disse. Ista est secunda pars generalis in qua autor describit monstra infernalia, quæ insurrexerunt contra istum ad terrendum eum; et breviter vult dicere quod isti dæmones videntes quod isti non recedebant, sed expectabant adhuc intrare ([5]) mediante alio, induxerunt furias infernales armatas serpentibus quæ factis et verbis conabantur expellere eos; nam istæ sunt causa

---

([1]) E. quare.
([2]) E. animam ipsius Virgilii, qui etiam noverat artem.
([3]) S. e E. duxi te. ([4]) E. ut redderet.
([5]) E. intrare alio modo, induxerunt.

omnium malorum, ideo occurrunt homini volenti vincere vitia, sicut modo Dantes. Ad cuius intelligentiam est breviter sciendum, quod istæ furiæ infernales finguntur ab omnibus poetis esse tres, quia omne malum perpetratur (¹) mente, lingua, manu, unde vocantur Alecto, Thesiphone, Megera. Prima, moraliter loquendo, est prava cogitatio, et Alecto interpretatur impausabilis, quia non permittit quiescere mentem. Secunda est prava locutio, unde Thesiphone interpretatur vox supposita, nam vox servit locutioni. Tertia est prava operatio, unde Megera interpretatur longa lis. Istæ (²) tres merito appellantur furiæ infernales, quia incitant (³) hominem ad furiam et furorem omnium scelerum; et vere sunt arma et instrumenta, quibus dæmones expugnant homines et ducunt ad inferna. Nunc ad literam autor volens describere furias (⁴) primo continuat dicta dicendis, dicens: *et altro disse;* scilicet ille Virgilius ad exhortationem meam, *ma non l'ho a mente,* idest sum oblitus, quasi dicat alias rationes et persuasiones fecit mihi, quas referre non possum, quia omnino eram intentus ad principalem materiam describendam; unde (⁵) dicit; *però che l'occhio,* idest speculatio intellectualis, *m' avea tutto tratto,* idest omnino abstraxerat me, *ver l' alta torre a la cima rovente,* idest ardentem, rubentem (⁶) igne qui erat in ea. Ista (⁷) enim est illa turris secunda, quæ reddidit signum primæ cum duabus facibus, ut patuit in principio præcedentis capituli; et facta continuatione describit furias in generali, quantum ad actum, et quantum ad habitum dicens: *dove,* idest in qua turre, *tre furie infernal fuor dritte ratto,* idest cito, *in un punto,* idest in instanti, quia homo subito in-

(¹) E. causatur.
(²) E. et istæ tres.
(³) S. vocant.
(⁴) E. furias istas.
(⁵) 116, ideo.
(⁶) E. et rubentem.
(⁷) E. Ista est turris secunda quæ reddit.

stigantibus istis prorumpit ad cogitandum, loquendum, et committendum omne peccatum; ideo bene dat eis ornatum habitum, dicens: *tinte di sangue,* quia istis operantibus devenitur ad sanguinis effusionem, et dicit: *che aveano membre feminili et atto.* Et hic nota quod autor dat sexum fœmineum furiis, sicut etiam vicia et virtutes repræsentantur in habitu (1) fœminino, similiter et scientiæ, quia sunt fœminini (2) generis, et quia ut dicit philosophus: mulier facit omnia valde: si diligit, diligit intense; et ita si odit, odit immense (3). Ad propositum ergo, sicut fœmina infuriatur et indæmoniatur et irascitur, quia non est caput super caput serpentis, nec ira super iram mulieris, ita nunc furiæ incendebantur contra autorem.—*Con idre.* Hic autor describit ornatum istarum furiarum, dicens: et illæ furiæ, *eran cinte con idre verdissime,* idest erant armatæ serpentibus venenosissimis. Isti serpentes sunt maliciæ, astutiæ, fraudes (4) quæ effundunt venena pernitiosa, quibus animæ et corpora toxicantur; et dat ornatum capitis, quia illæ furiæ, *avean serpentelli,* quia subtiliores fraudes habebant in capite, *e ceraste.* Cerasta est serpens cornutus acute penetrans, ideo bene stat in capite, *per crine,* idest loco capillorum, *onde,* idest ex quibus, *le fiere tempie,* illarum furiarum ferocium, *erano avinte,* idest ligata; et ostendit quomodo Virgilius manifestaverit eas nomine et facto, dicens: *e quei,* scilicet Virgilius, *che ben conobbe,* quia tamquam magnus poeta sæpe descripserat furias, *le meschine,* idest miseras ancillas, *de la regina de l' eterno pianto,* idest Proserpinæ, quæ dicitur regina Inferni, ut habebis infra capitulo X et alibi, *me disse: guarda le feroci Erine,* idest furias infernales quæ appellantur Erines (5), idest con-

---

(1) S. actu fœmineo. — 116, in habitu fœmineo.
(2) S. fœminei. (3) 116, intense. (4) 116, et fraudes.
(5) S. vocantur Erines. — 116, appellantur Herinas. — E. appellantur Erinnæ.

tentiones animi, linguæ et manus; et nominat eas ordine [1] debito, dicens: *quest' èe Megera dal sinistro canto,* quia est peior quantum ad scandalum in foro civili, non in foro conscientiæ; *quella che piange dal destro èe Aletto,* quia ab ista emanat omnis causa planctus; *Thesiphone èe nel mezzo,* quia locutio est organum medium quo animus operatur ad extra; nam homo primo committit peccatum in mente eligendo malum [2], deinde manifestat lingua conceptum, et tertio prorumpit in operationem; ideo bene ponit Thesiphone mediam; deinde tangit actus [3] ipsarum, dicens: *con l'unghie se fendea ciascuna el petto,* idest acutis stimulis [4] lacerant sibi corda quæ stant in pectoribus, et hoc est proprie officium primæ, scilicet pravæ cogitationis, *battean le palme,* hoc est proprie officium tertiæ, scilicet pravæ operationis, *e gridavan sì alto,* et hoc est proprie officium secundæ, scilicet pravæ locutionis, ex [5] quo territus sum, unde dicit: *ch' io me strinsi al poeta per sospetto,* timens ne istæ plus obstarent quam dæmones. — *Vegna.* Nunc autor declarat clamorem furiarum, quia omnes alta voce clamabant Medusam in favorem suum ad terrendum et expellendum hominem vivum ab ingressu istius civitatis, quia nullum monstrum infernale videbatur potentius et efficacius ad impedimentum et obstaculum istius. Habebat enim crines serpentinos sicut et ipsæ furiæ, et solo aspectu omnes videntes [6] se saxificabat. Sed quæ erat ista Medusa? Certe multi multa dixerunt hic de [7] Medusa. Aliqui enim dicunt quod autor per Medusam dat intelligi figuraliter in generali libidinem sive mulierem libidinosam; quod arguunt quia Medusa fuit olim pulcerrima, et aspectus talis red-

---

(1) E. nomine debito.
(2) E. malum dictum; et lingua manifestat conceptum, et manus prorumpit.
(3) 116, actum.
(4) 116, strumentis.
(5) E. ex quibus territus.
(6) 116, videntes saxificabat.
(7) S. de ea. Aliqui.

dit homines immemores, obliviosos, sicut scribit Plinius de puella pulcerrima nomine Capaspa, quam Alexander magnus ostendit nudam excellentissimo pictori suo, qui vocatus est Apelles, qui illa visa, factus est velut statua muta sine sensu; quod videns Alexander fecit ipsum desponsare eam. Modo istæ invocabant (1) Medusam sperantes habere victoriam de auctore, quia multum laboravit morbo amoris libidinosi, et quia mulier vincit viros fortes, sapientes; sed licet ista expositio videatur pulcerrima, tamen est alienissima a proposito autoris; quia alibi tractavit plene de libidine, quæ punitur extra istam civitatem, nec mulier posset tollere sibi istud (2) iter. Alii dicunt quod Medusa figurat astutiam in generali, quia Medusa fuit astutissima, ideo figuratur (3) habere crines serpentinos, quia serpens est astutissimum animalium; nec ista expositio est de mente autoris, quia autor tractabit de ea plene sub figura Gerionis. Alii dicunt quod Medusa repræsentat (4) cupiditatem, quod probare videntur, quia Medusa, ut patet in litera, appellatur Gorgon (5), quod interpretatur terræ cultrix, et ex cultura terræ nascitur cupiditas, quæ maxime indurat mentes hominum; ideo secundum opinionem istorum Virgilius, idest ratio, videtur persuadere autori: fili mi, averte oculos a cupiditate terrenorum, quia si respicis eam non poteris intrare civitatem, idest pervenire ad cognitionem (6) magnorum malorum, nec per consequens redire sursum ad superna et virtutes. Sed licet ista expositio videatur verior et melior, tamen nihil facit ad propositum, quia de cupiditate autor tractavit supra plenissime, quæ punitur extra sub potestate Plutonis. Alii dicunt quod Me-

(1) E. invocabant eam sperantes.
(2) E. illud iter.
(3) E., S. e 116, fingitur.
(4) E. significat.
(5) E. Gerion, quæ interpretatur.
(6) S. cognitionem viciorum et magnorum malorum.

dusa figurat [1] terrorem in generali, et ista expositio est optima et verissima; nam terror maxime impediebat autorem, sicut iam patuit in fine capituli proxime praecedentis. Si enim terror revocabat autorem ab ingressu generali et facili inferni, sicut ostensum est clare II capitulo huius libri, quanto fortius ab ingressu arduissimo istius fortissimæ civitatis, quæ est murata ferro, et [2] habet tot milia dæmoniorum, et tot terribilia monstra ad custodiam sui! Ergo ad propositum, dimissis cæteris opinionibus prædictis tamquam superfluis, volunt dicere istæ furiæ: non possumus uti fortioribus armis ad arcendum istum retro [3], quam terrore, quia terror facit hominem stupidum, saxeum; ergo sola Medusa fortis armatura sufficit ad expugnandum et fugandum istum fortem bellatorem ne triumphet gloriose de nobis. Nunc ad literam dicit autor: *tutte,* idest omnes furiæ, *gridavan riguardando in giuso,* scilicet supra Dantem ad incutiendum [4] sibi timorem, *vegna Medusa,* cuius est tanta potentia, quod hominem adhuc viventem facit videri mortuum, unde dicit: *sì 'l farem di smalto,* idest durum, lapideum velut smaltum, quasi dicat, faciemus eum obliviosum, insensibilem. Et arguit quod nunc sit obstandum isti, quia si olim obstitissent Theseo quando ivit ad Infernum, iste [5] non attentaret nunc venire, unde dicit: *mal non vengiamo in Teseo l' assalto.* Et hic nota quod istud est vulgare tuscum non lombardum, unde vidi multos deceptos hic exponentes: *mal non vengiamo,* idest *bene vindicavimus: imo debet exponi per oppositum sic: *mal non vengiamo,* idest * [6] male fecimus quod non vindicavimus in Theseo insultum quem fecit contra nos,

---

[1] S. significat.
[2] 116, et quæ habet tot milia dæmonum.
[3] E. retro ire quam.
[4] E. ad immittendum sibi terrorem.
[5] 116, iste nunc non attentaret venire.
[6] Le parole fra i due asterischi sono state supplite dagli altri tre Codici.

et ideo male cessit nobis; et est modus loquendi Tuscorum, quia dicunt, male non fecimus sic. Theseus autem fingitur a poetis ivisse ad Infernum cum Pirithoo intimo (1) socio suo ad rapiendam Proserpinam reginam Inferni. Sed cum Theseus esset ibi detentus, Hercules succurrit sibi, et cepit et verberavit (2) Cerberum canem Infernalem; quod totum figurat quod viri virtuosi domant monstra Infernalia, idest vicia; ergo bene: *mal non vengiamo in Teseo l'assalto,* quasi dicat, si fecissemus vindictam de Theseo, qui vivens venit ad infernum; iste alius vivus nunc non veniret; ergo bene non est dormiendum, sed totis viribus Medusæis invigilandum quod non intret, quia vere iste solus faciet plus damni quam omnes alii qui in vita venerunt ad infernum ante eum. Unde multum miror, lector, quod quicumque habet cognitionem et delectationem huius libri non melioret multum vitam suam. — *Volgite.* Hic autor describit auxilium promptum Virgilii in tanto discrimine, unde dicit quod Virgilius dixit: *Volgite in dietro e tieni il viso chiuso,* quia autor primo tenebat oculos apertos versus turrim, et ecce causam: *che se 'l Gorgon se mostra,* idest Medusa, quæ alio nomine dicitur Gorgon, *e tu 'l vedessi, nulla serebbe di tornar mai suso,* quasi dicat: nullo modo posses (3) redire ad mundum vivus, quia efficereris lapis. Per hoc vult dicere: si imponis tibi timorem, non facies istam cognitionem viciorum et pœnarum utilem tibi et aliis, et sic nunquam perficies istud opus, et deficies in ista prima parte Inferni. Et subdit quod non solum verbo sed etiam (4) facto Virgilius providit sibi, unde dicit: *così disse 'l maestro,* idest Virgilius, ita consulto locutus est mihi in prædicta forma, et non contentus dedisse mihi tam sanum consilium, dedit mihi utile auxilium, unde dicit: *et elli*

(1) 116, vivo socio suo ad rapiendum.
(2) 116, ligavit.
(3) E. posses unquam redire.
(4) E. sed etiam opere Virgilius.

stesso mi volse, idest removit me ab aspectu eius, *e non se tenne a le mie mani,* idest non confidit quod ego apponerem (1) manus super oculos meos, *che ancor non me chiudesse,* idest clauderet mihi visum, *con le sue,* scilicet manibus, quia *nitimur in vetitum,* et ubi maius periculum, ibi cautius (2) est agendum. — *O voi.* Hic autor quia fecerat subtilem et artificiosam fictionem, certus quod vulgares rudes non intelligerent eam, invitat sapientes et intelligentes ad (3) considerationem sententiæ hic latentis; unde apostrophans ad tales dicit: *O voi ch'avete gl'intelletti sani,* idest eruditos circa figmenta poetica, *mirate,* quia propter admirari (4) cœperunt homines philosophari, *la dottrina,* scilicet poeticam moralem alegorizando, *che s' asconde,* idest quæ latet sub duro cortice literæ, unde dicit: *sotto 'l velame de li versi strani,* quia de rei veritate isti versus rithimici (5) videntur multum extranei hic. Et hic nota, lector, quod ego sæpe rideo de multis qui dicunt: talis bene intelligit (6) literam, et ita de omni autore; sed hoc est falsum, quia intelligere est intus latentia legere, sicut autor hic manifeste testatur in litera, quia bene sciebat quod ista litera aliene deponeretur (7) a multis.

E già venia. Ista est tertia pars generalis, in qua autor describit adventum Mercurii cuius ope et opera intraverunt civitatem Ditis. Sed antequam descendam ad literam est utiliter prænotandum, quod sicut scribunt omnes poetæ, et potissime Martianus Capella in libro de nuptiis Mercurii, Mercurius qui est secundus planeta supra lunam, est Deus eloquentiæ et sagacitatis: facit enim

(1) S. ponerem. (2) S. cautius attendendum.
(3) 116, ad considerandum sententias hic latentes.
(4) E. admirationem. — 116, admirare. (5) E. rithimati.
(6) E. e 116, intelligit Dantem, quia bene intelligit literam; et ita etc. — S. intelligit Dantem, et ita de omni autore, quod est falsum.
(7) S. e E. exponeretur.

homines affabiles, astutos, rhetoricos, activos (1), industres, sollicitos, quales recte sunt hodie florentini; et dicitur Deus mercatorum, quorum proprie (2) est esse eloquentes et sagaces, et quia in mercibus committuntur infinitæ (3) fraudes, imo unaquæque ars habet suum Mercurium; ideo elegantissime fingit Virgilius se non posse intrare civitatem plenam fraudium sine Mercurio, idest influentia mercuriali. Nunc ad propositum autor volens describere adventum Mercurii fingit se primo audire strepitum magnum, et breviter vult dicere, quod dum dæmones (4) et furiæ cum Medusa ita insurgerent ad obstandum ei (5), ne intraret, Mercurius ex alia parte veniebat pro aperiendo sibi, quod indicabat unus terribilis sonus, quia ante illum fiebat confractio aeris faciens magnum terrorem, sicut a simili facit ventus impetuosus contra flammas incensæ sylvæ. Ordina sic literam, *et un fracasso d'un suon,* quia Mercurius veniens per istam vallem cum magna vi frangebat aquam, sicut facit gallea quando violenter frangit aquam, *pien di spavento,* quia inferebat pavorem audientibus; et audi si erat magna violentia, *per cui tremavan ambedue le sponde,* scilicet illius vallis, *già venia su per le torbide onde,* idest per aquas (6) turpes illius Stygis. Et hic nota quod per istum actum autor figurat magnam virtutem et potentiam mirabilem eloquentiæ, quæ rumpit omnia obstantia sibi, imo aliquando frangit iram hostium armatorum, sicut Valerius narrat de Antonio (7) eloquentissimo oratore, qui fuit avus Antonii qui fuit cum Cæsare. Nam tempore, quo Marius fecit magnas crudelitates in urbe contra nobiles satellites Marii, iverunt ad domum Antonii, ut trucidarent eum, quos omnes Antonius ita

---

(1) E. acutos.
(2) 116, proprium est.
(3) S. multæ.
(4) E. dæmones cum Medusa.
(5) 116, eis ne intrarent.
(6) S. aquas turbidas.
(7) E. Antonio eloquentissimo oratore qui fuit cum Cæsare.

placavit eloquentia sua, quod omnes reduxerunt gladios in vaginam; sed alius superveniens qui non audiverat eum obtruncavit ipsum. Et declarat impetum Mercurii per comparationem pulcram et propriam venti, quia talis est Mercurius, idest eloquens contra adversarios, qualis est ventus contra ignem adversum; unde dicit: *non altrementi fatto,* scilicet ille sonus, quasi dicat, imo similis, *che d' un vento,* idest (1) quam sonus unius venti, scilicet (2) talis qualis sonus unius venti, *impetuoso per li avversi ardori,* idest ardores adversarios, qui ex adverso comburunt aliquam sylvam; unde dicit: *che fier la selva,* scilicet ardentem, quia eloquens ferit populum iratum, *e fa fuggir le fiere e li pastori,* idest ipsos subditos et dominos (3): quam sæpe Tullius fecit hoc multis orationibus suis! Et vide quantum comparatio sit propria, quia recte eloquentia assimilatur vento impetuoso, sylva populo, ira igni: ideo bene dicit: *sencia alcun retento,* idest sine aliquo retinaculo vel obstaculo, quia nihil potest obsistere (4) huic Deo Mercurio. Sicut enim ventus fortis ignem obvium repellit et transportat alio, ita eloquens iram populi repellit et retorquet in loca proxima in damnum vicinorum; unde bene dicit: *Dinanci polveroso va superbo,* cum victoria, quia nihil sibi curat de aliquo, ideo emittit ante se pulverem cum magno impetu; ideo bene dixit: *Li rami schianta, abbatte e porta fuori,* quia annichilat, evacuat (5) omnia argumenta obviantia sibi. — *Gli occhi.* Nunc autor ostendit quod (6) ostenso adventu Mercurii per auditum, Virgilius specificat ipsum per visum: et breviter vult dicere, quod Virgilius qui clauserat oculos sibi ne videret Medusam, nunc aperuit

---

(1) S. idest talis qualis sonus unius venti, *impetuoso* etc.
(2) 116, scilicet qualis sonus.
(3) E. dominos, et quam sæpe.
(4) E. resistere.
(5) S. e E. et evacuat.
(6) 116, quod Virgilius, ostenso adventu Mercurii per auditum, specificat.

sibi ut videret Mercurium optimum medicum daturum sibi remedium contra gravem morbum terroris. Dicit ergo: et Virgilius, *mi sciolse gli occhi,* removendo manus suas ab oculis meis, quibus clauserat ipsos, *e disse: drizza el nerbo del viso,* idest robur intellectualis (1) oculi. Unde nota quod in oculo est quidam nervus, ut physici tradunt (2), qui transmittit species rerum visarum ad intellectum, et respondet pupillæ, et vocatur opticus, et (3) grossior nervus quam sit in toto corpore, sicut tu potes videre in capite unius capretti vel alterius animalis. Ergo bene per istum nervum oculi intellige acumen intellectus, qui est oculus animæ, *su per quella schiuma antica,* idest spumam Stygis, quæ est antiquissima, quia infernus factus est ab inicio creaturæ, ut patuit plene III capitulo, et dicit: *per inde ove quel fumo èe più acerbo,* quasi dicat præcipue per eam partem vallis, ubi fumus est densior; et bene dicit, quia eloquens sagax aperit veritatem excussa nube et caligine falsitatis quæ impedit visum, idest cognitionem hominis.— *Come.* Hic autor ostendit terrorem quem faciebat Mercurius per loca per quæ transibat; et breviter dicit, quod vidit animas fugientes a facie Mercurii, sicut ranæ fugiunt a facie serpentis. Per hoc autem figurat autor quod rei fugiunt a facie oratoris et advocati eloquentis, et se abscondunt. Unde poetæ fingunt quod Mercurius mactat et suscitat homines, sicut sæpe patuit in Tullio, qui sua eloquentia multos damnatos absolvit, et multos absolutos condemnavit. Nunc ordina literam sic: *Io vidi più di mill' anime destrutte,* idest multa milia animarum (4) punitarum, *ivi fugir dinanzi ad un,* scilicet Mercurium, *ch' al passo passava Stige con le piante asciutte,* quia scilicet transibat sine pœna inter pœnas multiplices

(1) E. intellectus oculi. (2) E. dicunt.
(3) S. e E. et est grossior.
(4) S. animarum destructarum et punitarum.

animarum; vel dicas et melius quod hoc dicit, quia Mercurius fingitur habere alas ad pedes, quia nihil volatilius, nihil velocius eloquentia sermonis, *così come le rane si deleguan tutte,* ex timore mortis, *dinanti a la nemica biscia,* quæ naturaliter inimicatur ranis, *fin ch'a la terra ciascuna s' abica,* idest applicatur terræ et absconditur ibi. Et nota quantum ista comparatio proprissime facit ad propositum: sicut enim ranæ stant in palude, ita et animæ istæ in stygia palude; sicut rana non potest divelli de palude, ita nec animæ istorum; sicut ranæ sunt semper garrulæ, ita animæ istæ semper quærulæ; sicut ranæ sunt turpes, nigræ, infectæ, ita animæ reorum et peccatorum turpes (1) infames: sicut ranæ sunt fugaces (2), timidæ, ita animæ reorum; sicut ranæ non possunt evadere a facie serpentis nisi fugiendo et latendo, ita nec rei a facie eloquentis nisi per fugam. Et subdit quomodo Mercurius dissipabat nebulam illius vallis, * dicens: et ille Mercurius *rimovea dal volto quel aire grasso,* idest repellebat a se illum fumum tenebrosum illius vallis * (3) pinguis, *menando la sinistra innanci spesso,* quia in dextra portabat virgam, qua aperturus erat portam. Per hoc figurat quod eloquentia detegit occulta, nudat secreta, et removet omnia velamenta verborum; et sic tandem devenit ad aperiendam portam fraudibus inclusis, et (4) dicit: *e sol di quella angoscia parea lasso,* idest quod solummodo ex illo magno labore fugandi fumum videbatur fessus, quia maxime laboriosum est (5) adducere veritatem in lucem. Et dicit notanter: *parea,* quia in rei veritate non erat, sed sic videbatur, quia pro certo magnus (6) labor eloquentis est removere falsitatem et

(1) E. turpes et infames; et sicut.
(2) E. fugaces et timidæ, ita et animæ reorum. Et sicut.
(3) Le parole racchiuse fra i due asterischi sono dei Codici Est. e Strozz.
(4) 116, unde dicit. (5) E. erat. (6) 116, maximus labor.

aperire veritatem, quæ sæpe latet in profundo et multis laqueis ligata non dissolvitur nisi ingenio (1) sagacis iudicis. — *Ben m'accorsi.* Nunc autor ostendit quomodo devenerit in cognitionem generalem istius potentis dicens: *ben m' accors' io ch' el era dal ciel messo,* scilicet per tam mirabiles (2) effectus, quia opera eius erant magis divina quam humana, quia transibat solus per aquam sicco pede, et aerem serenabat, et omnes ante se fugabat; et bene fingit ipsum missum a cœlo, quia, ut dictum est, Mercurius est secundus planeta, est filius Iovis, est deus eloquentiæ; ergo bene (3) a cœlo historice, poetice, alegorice loquendo, et vere eloquentia est cœleste donum. Et hic lector volo quod notes necessario, quod multi decepti sunt hic dicentes, quod iste fuit unus angelus, quod tamen alienum est a mente autoris, unde non intelligunt motivum eius: nam Mercurius poetice loquendo est nuncius et interpres Deorum, qui mittitur a superis ad inferos ad executionem omnis divinæ voluntatis, sicut patet apud Homerum, Virgilium, Statium, Martianum, et alios multos. Nec oportet quod autor fingat divinam gratiam sibi missam, quia iam sæpe ostendit se facere istam descriptionem per divinam gratiam. Præterea autor introducit apparitionem angelorum in purgatorio non in inferno; unde Virgilius dicit sibi purgatorii capitulo II: *Omai vedrai de sì fatti officiali,* scilicet de angelis, quia non erat solitus videre angelos per totum tempus quo stetit in inferno; et ideo stupefactus, *volsime al maestro,* quasi volens dicere: quis est iste tam mirabilis? *e quei fece cenno ch'io stesse cheto e inchinasse ad esso,* vult dicere quod Virgilius cum conniventia oculorum monuit eum, quod præstaret sibi omnimodam reverentiam tacite

(1) S. multo ingenio.
(2) E. mirabilem effectum.
(3) 116 e E. bene venit a cœlo.

expectando quid facturus esset; quasi [1] dicat: tace et expecta, quia statim videbis quod iste est ille tantum expectatus et desideratus a nobis; et nota quod bene Virgilius iubet istum [2] honorare Mercurium, quia Deus est, et quia eloquentia summe honoravit autorem; ideo bene debet honorare eam. — *Ah.* Hic autor describit aperitionem portæ, et incipit ab exclamatione dicens cum admiratione: *Ah quanto mi parea pien di disdegno,* idest ille Mercurius contra illos dæmones contradicentes; ergo cum summa indignatione et ira *venne a la porta,* quæ erat ita firmata et custodita, *e l'aperse,* faciliter et cito, *che non ebbe alcun ritegno,* idest resistentiam, *con una verghetta.* Et hic nota bene quod virga est signum potestatis; ideo per virgam intellige potentiam et efficaciam eloquentiæ, quæ frangit omnia fortia claustra; imo [3], quod est mirabile credere, virgula, idest parva lingua eloquentis vincit mortem quæ est ultimum terribilium, sicut narrat Valerius de Egesia philosopho, qui ita efficaciter persuadebat hominibus contemptum mortis, quod aliqui inventi sunt qui sponte privaverunt se vita volentes effugere miserias istius mundi. Non ergo mirum si Mercurius cum virga sua intravit istam civitatem fortem. Nonne [4] Pericles cum lingua sua acquisivit sibi dominium nobilissimæ civitatis Athenarum? Nonne [5] Gaius Graccus populum Romanum excitabat [6] in furorem? Sed quid vado per exempla antiqua? nonne diebus nostris Jacobus Bussolarius frater heremita armabat et exarmabat, ducebat et versabat populum magnum et potentem antiquissimæ civitatis Papiæ in Lombardia? et tamen non habebat divitias, non potentiam, non amicitias, sed solum mirabilem

---

[1] E. quasi dicat tacite: expecta. — 116, quasi diceret: tace et expecta.
[2] 116, ipsum.
[3] E. imo, est.
[4] E. Num ne.
[5] E. Num ne.
[6] E. excitavit in furorem? Num ne diebus nostris.

eloquentiam! — *O cacciati.* Hic autor posita operatione Mercurii, ponit eius improperationem contra dæmones; qui breviter dicit: cur contradicitis divinæ voluntati omnipotentis eui nihil potest resistere? Dicit ergo: *egli cominciò,* idest ille Mercurius cœpit loqui, et dicere: *sull' orribile soglia,* idest in introitu dictæ portæ, *o gente sospetta cacciati del ciel,* scilicet per superbiam vestram, *ond' esta tracotancia,* idest unde vel a quo ista tam temeraria socordia, *in voi s' alletta,* idest vocatur in vos, *perchè ricalcitrate a quella voglia,* idest contra illud velle Dei, quasi dicat: durum (1) est contra stimulum calcitrare; *a cui non puote mai el fin esser mozzo,* idest cuius voluntatis divinæ finis, nunquam potest esse intercisus, sed oportet quod eius mandatum semper mandetur executioni, et hoc cedit vobis ad cumulum maioris doloris; unde dicit: *e che più volte v' ha cresciuto doglia,* quia alias (2) animas liberavit ab inferis, unde subdit: *che giova nelle fata dar di cozzo,* quasi dicat: nihil prodest incutere et inniti contra fata, quia iste ex influentia cœli et divina providentia habet percurrere totum infernum, sicut iam percurrit unam partem, quod probat per exemplum antiquum; nam Hercules isto modo ivit ad infernum, et traxit inde Cerberum quem male mulctavit, ut patuit iam supra. Dicit ergo bene: *Cerbero vostro,* qui est vester canis infernalis, *sì ben vi ricorda,* idest bene meminisse potestis, *ne porta ancor pelato el mento e 'l gozzo,* signum servitutis, quia catenæ iniectæ sunt ad guttur et collum eius, nec potuistis impedire Herculem, aut vindictam facere de Theseo, qui fecerat tam durum insultum. Ideo bene dicebant furiæ supra: *mal non vengiamo in Teseo l' assalto,* quasi dicat iste: si Hercules, Theseus, Ulixes iverunt ad Infernum secundum fictionem poetarum, quanto melius

---

(1) E. durum est vobis contra. (2) E. alias liberavit animas.

iste magnus poeta Christianus potest ire et redire cum victoria! — *Poi.* Hic autor ultimo describit recessum Mercurii, dicens: *poi*, ille Mercurius, *se rivolse*, idest redivit retro, *per la lorda strada*, idest per turpem viam paludosam per quam venerat tacite. Unde dicit: *e non fee motto a noi*, idest non fecit verbum nobis, quia nobis serviverat opere, *ma fee sembiante*, idest signum, *com' uom cui altra cura stringa e morda*, quasi dicat videbatur habere alium cogitatum quam nostrum; unde dicit: *che quella di colui che gli èe davante.* Per istum actum autor figurat tacite quod eloquentia non habet servire uni tantum, sed habet expedire simul diversas vices; nam quamvis iuvaret nunc Dantem, ita poterat iuvare alium poetam, vel oratorem in alio opere, vel mercatorem in negotio suo, imo ([1]) predicantem, disputantem, sermocinantem. Unde Mercurius habet fere locum in omnibus actibus humanis, ideo bene dicit Seneca ([2]): *magna quidem res et varia est eloquentia, nec sic se alicui indulsit ut tota contingeret; satis felix est qui in aliquam eius partem receptus est.* Et tangit eorum introitum in civitatem dolentem, dicens: *e noi movemmo i piè sicuri*, ubi prius eramus timidi et suspecti, *inver' la terra*, cuius porta erat patefacta super nobis, *apresso le parole sante*, idest post verba quæ sancte fecerat ille Mercurius increpando vanam insaniam dæmonum, qui conabantur resistere divinæ voluntati.

Dentro v' intramo. Ista est quarta pars generalis in qua autor ([3]) breviter describit primam pœnam quæ reperitur intra terram istam, scilicet pœnam hæreticorum; et primo tangit suam dispositionem circa istam materiam, et continuans dicta dicendis dicit: *dentro v' entramo senza*

([1]) E. imo etiam prædicantem.
([2]) 116, Seneca in libro declamationum.
([3]) 116 e E. autor describit.

alcuna guerra, quia scilicet omnes qui concurrerant ad custodiam et præparaverant se ad defensionem cesserunt nobis statim confusi ex verbis Mercurii; *et io ch' avea disio di veder la condizion che tal fortezza serra,* idest qui affectabam cognoscere conditionem eorum (1) quos tam fortis civitas in se claudit et continet, *invio l'occhio intorno,* idest dirigo visum circa mœnia civitatis, idest speculationem intellectualem, *com'io fui dentro,* idest statim, sine mora, *e veggio grande campagna,* idest magna collegia hæreticorum, *ad ogni man,* idest hinc inde a dextris et (2) sinistris, *piena de duolo e de tormento rio,* quia scilicet hæretici magna pœna afficiuntur, et per consequens dolore, ut statim dicetur. — *Sì come.* Hic autor describit pœnam hæreticorum; sed antequam veniam ad literam est prævidendum (3) quod hæretici stant (4) mortui in sepulcris apertis, de quibus exalat (5) magnus fœtor, et ardent igne. Hoc autem figurat moraliter, quod hæretici sunt mortui quantum ad fidem, et viventes sepulti, quia eorum vitium occultant nec audent propalare, tamen sepulcra sunt aperta, quia eis non est clausa via redeundi ad unitatem Ecclesiæ, et copercula pendent in aere super eos, quia eorum finalis sententia pendet usquequo sunt in vita, et possunt resurgere de sepulcris per pœnitentiam (6), ideo cremantur igne, quia de facto incinerantur in mundo quando sunt pertinaces in non revocando, vel quia eorum mens sive conscientia ardet et æstuat interius; et sunt positi iuxta mœnia civitatis quia vitant consortia hominum, et stant communiter separati a comunione civium (7), sicut videmus hodie de facto

---

(1) S. illorum.
(2) S. e E. et a sinistris.
(3) 116, prænotandum.
(4) E. sunt.
(5) 116, exibet.
(6) 116, pœnitentiam: fætor autem qui exit de sepuleris est opinio et credulitas falsa quæ inficit aerem idest gentem vicinam, ideo.
(7) S. hominum.

quod tales stant in vallibus fortissimis inter altissimos montes, unde non possunt (1) divelli aliqua via. Nunc ergo ad propositum dico quod autor volens describere situm et formam sepulcrorum in quibus puniuntur hæretici, præmittit duas comparationes, et breviter dicit, quod tanta erat multitudo et varietas sepulcrorum (2) ibi, quanta est apud civitatem Arelatæ in provincia Narbonensi et apud civitatem Polæ in Histria: modo ordina literam sic: *i sepulcri facevan così tutto il luoco varo,* idest varium diversimode; sicut varia est diversitas colorum, *quivi,* scilicet intra et prope murum istius civitatis, *sì come,* supple faciunt, *ad Arli.* Ista civitas est in provincia Narbonensi, quæ literaliter dicitur Arelatæ sita super Rhodano longe ab Avinione forte per tres leucas, iuxta quam est maxima multitudo arcarum diversarum formarum, de quibus dicitur communiter, quod olim tempore Caroli magni facto ibi magno conflictu inter Christianos et Saracenos, multis utrinque prostratis, volentes Christiani superstites ex pietate sepelire corpora suorum, rogaverunt Deum ut ostenderet eis Christianos qui in tanta comuni strage non discernebantur ab infidelibus; et continuo super quolibet Christiano apparuit cedula indicans quis ille esset, et sic fecerunt sepulturas parvas et magnas secundum exigentiam cuiusque (3). Sed quidquid dicatur credo quod hoc sit vanum et fabulosum; et credo quod erat ex consuetudine patriæ sepelire mortuos, sicut vidi apud alias multas terras in partibus illis licet non in tanta multitudine. Sed forte hoc erat quia Arelate est antiquissima civitas, et fuit aliquando caput regni, sicut vidi tempore Urbani quinti, quod (4) Carolus modernus imperator accessit ad istam civitatem et fecit se coronari regem Arelatensem iuxta Rhodanum. Ideo

(1) E. non possint.
(2) E. sepulcrorum quanta.
(3) E. cuiuscumque.
(4) E. quum Carolus.

dicit: *dove Rodano stagna,* idest inundat: et ecce aliam comparationem; *sì come a Pola:* iuxta Polam civitatem est etiam magna multitudo arcarum; audio quod sunt quasi septingentæ numero, et fertur quod olim portabantur corpora de Sclavonia in Histria (1) sepelienda ibi iuxta maritimam, et dicit: *apresso del Carnaro.* Est enim Carnarium quidam gulphus in mari Adriaco (2) in finibus Italiæ continens xl. miliaria, et est locus periculosus valde, ideo dicit: *che,* idest quod Carnarium *Italia chiude,* ex illa parte, *e i suoi termini bagna,* idest confinia; et restringit autor comparationem factam cum dicit: *salvo che 'l modo v'era più amaro,* quia scilicet in sepulcris (3) quæ sunt apud Arelate vel Polam sunt ossa sine sensu et pœna, in istis vero est magna pœna ignis; et est comparatio abusiva, quia in arcis dictarum civitatum nulla est amaritudo pœnæ, sed in istis est amarissima pœna. Arcæ etiam quæ sunt apud Arelate et Polam sunt extra civitatem; istæ vero sunt intra, licet circa (4) extrema a corpore civitatis sequestrata. Et ecce quomodo modus erat amarior ex qualitate pœnæ: *che fiamme erano sparte tra li avelli,* idest erant sparsim disperditæ inter sepulturas, *per le quali eran sì del tutto accesi,* ardentes interius, *che veruna arte,* idest aliqua ars mundana quæ operetur igne sicut vitri, vel ferri, vel auri, *non richiede ferro più inceso,* et dicit: *tutti li lor coperchi eran sospesi,* idest pendentia in aere usque ad ultimum diem: huius ratio est superius assignata; *e fuor n'uscia sì duri lamenti,* propter duram pœnam, *che ben parean da miseria offesi,* quasi dicat: bene videbantur misere cruciari (5), sicut aliquando videmus (6) eos clamare quando comburuntur in mundo. — *Et io.* Hic ultimo autor ne procedat

(1) E. e S. et Histria. (2) E. Adriatico. (3) E. sepulturis.
(4) E. arca extrema a corpore civitatis sequestrata sit.
(5) E. cruciati. (6) 116, audimus.

per ignota petit certiorari a Virgilio, qui sunt isti qui tam amare conqueruntur ita inclusi, quod non apparent (1); unde dicit: *et io, maestro,* idest et ego Dantes petivi, magister mi Virgili, *qual son queste genti,* quasi dicat: quod genus hominum sive peccatorum; *che seppelite dentro da queste arche,* non apparentes manifeste extra, *se fan sentir con li sospir dolenti,* quia a longe audiuntur eorum clamores. Et ponit responsionem Virgilii dicens: *e quelli a me,* scilicet Virgilius respondit: *li heresiarche,* idest principes hæreticorum ab *archos* quod est princeps, et *hæresis; son qui,* scilicet ex ista parte sinistra. Et ad intelligendam pulcram fictionem autoris est sciendum, quod multæ fuerunt sectæ hæreticorum diversimode errantium in fide, quæ omnes denominantur a principalibus autoribus et inventoribus earum; unde Augustinus facit unum librum de ista materia. Modo autor fingit quod quilibet hæresiarca habet hic arcam (2) magnam, in qua sunt simul secum in pœna omnes sequaces eius qui pertinaciter tenuerunt, defenderunt, et seminaverunt opinionem eius (3) erroneam, sicut Nestorius, Arrius, Faustus, et Fotinus cum suis; ideo dicit: *coi lor sequaci,* ita quod sequaces stant in eadem arca quasi in una Ecclesia clausi, *d' ogne secte.* Et ideo dicit quod omnis arca continet multitudinem copiosam, unde dicit: *e le tombe,* idest et sepulturæ (4) istorum *son carche,* idest plenæ animabus hæreticorum, *molto più che non credi.* Hoc dicit quia non videbatur bene verisimile quod una arca contineret omnes animas unius sectæ, quæ videntur aliquando innumerabiles, sicut secta Epicureorum, quæ est magna nimis, de quibus dicetur in sequenti capitulo, et tamen sic est quia anima separata non occupat locum, ita quod parva arca posset continere animas omnium

(1) E. apparent: *et io: maestro.*
(2) S. unam arcam.
(3) S. e E. eorum.
(4) E. idest sepulcra.

hæreticorum, imo omnium damnatorum; tamen autor distinguit arcas in magnas et parvas ad denotandum magnitudinem et parvitatem (¹) culpæ, pœnæ et numeri, ita quod de una secta sunt plures et magis et minus puniti; et ecce autor statim se glosat et declarat, dicens: *simile èe sepolto con simile qui,* scilicet in istis arcis, quia Ariani (²) sunt cum Ario, et ita de cæteris, quia sectæ sunt multæ quas non intendo hic numerare, sicut aliqui fecerunt, ut viderentur dicere multa, et prætermiserunt ignoranter utilia et necessaria, *e i monimenti son più e men caldi,* idest ardentia igne secundum quod (³) qui plus et minus deliquerunt (⁴). — *Poscia.* Hic ultimo autor claudit capitulum et dicit: *intramo tra i martiri e gli alti spaldi,* idest inter tormenta hæreticorum, et altos muros civitatis, ita quod intraverunt per unam viam angustam quæ comuniter invenitur in civitatibus inter muros et domos; et dicit: *poscia che si fu volto a la man destra,* licet hinc inde respexerit, ut dictum est supra, et ita in fine capituli sequentis dicit quod redit ad sinistram.

(¹) S. parvitudinem.
(²) E. Ariani sepulti sunt.
(³) E. e S. quod plus et.
(⁴) E. peccaverunt.

CANTUS DECIMUS, *in quo tractat de hæreticis entibus in tumbis, et sicut Dantes vocatus fuit a domino Farinata de Ubertis, qui multa declaravit sibi ventura, ac etiam de partibus Florentinorum, et de eorum expulsione, et de aliis multis.*

ORA sen va per un secreto calle. Postquam in superiori capitulo proxime præcedenti in parte finali autor noster tractavit et determinavit de vicio et supplicio hæreticorum in generali, nunc consequenter in isto præsenti capitulo X prosequitur eamdem materiam hæreticorum, et in speciali de una damnabili specie hæresis. Et istud capitulum potest breviter dividi in quatuor partes generales; in prima quarum autor tractare volens de specie pessima hæreticorum, introducit unum spiritum modernum (1) infamatum tali hæresi, cum quo loquitur de sua patria et suis civibus. In secunda, introducit alium spiritum modernum de eadem secta hæreticorum, cum quo loquitur de filio eius, ibi: *Alor sorse.* In tertia revertitur ad loquendum cum primo spiritu ad (2) finiendam materiam inchoatam secum, sed nondum finitam, et movet illi unam quæstionem incidenter, ibi: *Ma quell' altro.* In quarta et ultima petit a dicto spiritu de aliis damnatis suæ sectæ, et confert cum Virgilio de suo exilio sibi prænuntiato a dicto spiritu, ibi: *E già il maestro.* Ad primam dico quod autor tractaturus de singulari specie hæreticorum præmittit continuationem suam; quia enim in fine præcedentis capituli autor noster dixerat: *Intramo tra i martìri et alti spaldi,* ideo nunc specificat iter quod fecerunt (3), dicens: *lo mio maestro,* scilicet

(1) 116, modernum de eadem secta hæreticorum, cum quo.
(2) S. ad difiniendam. (3) E. quod fecerat.

Virgilius, *ora sen va per un secreto calle,* scilicet ambulatorium prædictum, distinctum vel (1) separatum, non frequentatum ab adeuntibus (2), *tral muro de la terra e li martiri,* idest inter muros altos et fortes civitatis Ditis, et pœnas amaras hæreticorum, *et io dipo le spalle,* supple, vado sequens vestigia (3) eius. — *O vertù.* Hic autor facit suam orationem ad Virgilium, in qua mirabiliter captat benivolentiam eius, dicens: *o vertù somma:* et hic attende quod autor prima facie videtur invocare virtutem divinam, et tamen non est sic; ideo (4) debes restringere dictum sic: *o vertù somma,* idest, o Virgili summe poeta, qui summam virtutem (5) tuam ostendisti in descriptione Inferni, sicut patet VI Eneidos, ubi Virgilius facit (6) ultimum de potentia, ideo dicit: *che mi volvi per li ampi giri,* idest qui circumducis me per circulos infernales, qui sunt ampli et capaces magnæ multitudinis, licet continuo restringantur versus centrum; unde infra (7) dicit autor, quod una vallis vicina (8) centro volvit XXII miliaria, vel secundum aliam literam: *empii;* cum enim omnes circuli infernales sint impii, præcipue isti circuli secuturi sunt impii; *parlame e sodisfame a i me' disiri Come a te piace,* quasi dicat: scis quid expediat mihi, ideo secundum tuum placitum responde mihi ad ea quæ desidero scire circa istam materiam. Vellem enim libenter videre aliquos de aliqua secta particulari hæreticorum, quia non dixisti mihi nisi parum in generali; ideo petit: *la gente,* scilicet hæreticorum, *che giace per li sepolcri,* ita quod non videntur, *potrebbesi vedere?* et statim confirmat, quod possint (9) videri duplici signo: primo, quia omnia sunt aperta; secundo, quia nullus

(1) E. et separatum.
(2) 116, ab euntibus.
(3) E. vestigia ipsius, scilicet Virgilii. *O vertù.*
(4) E. immo debes.
(5) E. virtutem ostendisti.
(6) E. fecit.
(7) 116, unde igitur dicit.
(8) 116, satis vicina
(9) E. possunt.

est ibi ad custodiam; unde dicit: *già son levati tutti i coperchi;* de more enim est quod quando sepulcra mortuorum sunt aperta, quilibet potest ire licenter ad videndum qui [1] sunt intus, *e nessun guardia face.* Dicunt aliqui et male, idest [2] nullus respicit nos; ideo tu dic: nullus facit custodiam, quasi dicat [3] non videtur hic esse aliquis custos impediens nos, sicut [4] invenimus semper supra in ingressu circulorum et istius civitatis potissime. Et subdit responsionem Virgilii, qui primo respondet ad id quod autor tetigit [5] de apertura sepulcrorum, et tangit tempus quo [6] sic stabunt; unde dicit: *e quelli a me,* scilicet Virgilius respondit: *tutti seran serrati,* sicut nunc sunt aperta, *quando torneranno di Josaphat,* idest a die iudicii, *qui,* idest [7] huc ad istud supplicium, lata sententia, quia tunc post iudicium non erit amplius pœnitentiæ locus, *coi corpi che la sù lassati hanno,* et sic duplicabitur pœna.—*Suo.* Hic Virgilius facta continuatione, nunc [8] describit unam principalem sectam hæreticorum, de qua hic intendit; unde nota quod autor utitur hic magna arte. Consideravit enim quod multæ et diversæ fuerant [9] species hæreticorum, et quod aliqui habuerunt multos sequaces sicut Arius tempore Ambrosii; et ideo si voluisset de omnibus vel de pluribus tractare, poterat facere magnum librum; ideo ex omnibus elegit unam [10] sectam, quæ videtur habere plures sequaces quam aliqua alia, et [11] quæ destruit fundamentum [12] fidei et omne bonum humanæ vitæ. Epicurei enim ne-

---

(1) S. quod est intus.
(2) 116, idest et nullus.
(3) E. dicat: non hic est aliquem custodem impedientem nos, sicut invenimus.
(4) S. sicut alibi vidimus. Et subdit.
(5) 116, tetigit hic de.
(6) 116, quomodo sic stabant.
(7) S. idest ad hunc locum supplicii, lata sententia.
(8) E. nunc descendit ad describendum unam principalem sectam hæreticorum; unde notandum.
(9) 116 e E. fuerunt.
(10) S. unam magnam sectam.
(11) S. et ideo destruit.
(12) E. fundamenta.

gant immortalitatem animæ, et per consequens non est dare infernum, nec purgatorium, nec paradisum; quæ opinio non solum est contra sacram theologiam, sed etiam contra omnem [1] bonam philosophiam; unde non solum ponit errorem [2] in fide, sed etiam in scientia humana. Non ergo dicas quare autor hic nominat Epicurum, cum non fuerit Christianus, quia hæresis etiam [3] fit in philosophia. Nunc ordina literam sic: *tutti i sequaci*, scilicet Epicurei, *che fanno l' anima morta col corpo*, ita quod secundum eos intellectus non differt a sensu, et ex hoc inconvenienti epicureorum [4] incurrebant aliud, quia scilicet ponebant summum bonum in voluptate, *hanno suo cimiterio*, idest suum sepulcrum in cimiterio aliorum hæreticorum, *da questa parte*, ostendebat sibi locum cimiterii, et vult dicere quod omnis princeps alicuius [5] hæresis habet in illo cimiterio suam arcam magnam, in qua habet omnes suos sequaces secum; sed [6] inter cæteros Epicurus habet arcam maximam et magnam turbam valde sequentium eum; ideo dicit, *con Epicuro*. Et hic nota quod de isto Epicuro inveniuntur opiniones valde contrariæ. Nam Seneca moralis multum comendat eum, et sæpe allegat eius sententias pulcras. Hieronymus etiam contra Jovinianum [7] hæreticum dicit, quod Epicurus fuit totus sobrius et temperatus, et ita alii multi. Tullius autem e contra sæpe vituperat [8] eum in multis libris; unde III Tusculanarum damnat eius opinionem de voluptate, et multum indignatur contra illos qui dicebant: ipsum non intelligere dicta Epicuri; unde adducit ibi textum eius, ut ex eius litera evidenter appareat error

(1) 116, omnes bonos philosophos. — E. contra bonam philosophiam.
(2) S. errorem fidei, sed.
(3) E. etiam sit philosophia.
(4) 116, Epicurei incurrebant in aliud.
(5) 116, alterius.
(6) S. et.
(7) 116, Jovinianum dicit, quod.
(8) E. increpat.

eius; et Horatius tantus moralis appellat eum [1] porcum. Sed breviter quidquid dicatur, dico quod autor merito et laudabiliter ponit Epicurum mortuum et sepultum, qui [2] posuit errorem maxime contrarium isti optimo operi suo; data enim mortalitate animarum cessant supplicia et prœmia [3] animarum, de quibus autor facit totum opus; ideo bene dicit Tullius contra illum errorem: *Jampridem Epicureorum deos negantium omnis est explosa sententia.* Et alibi: *Non audet Epicurus deos negare, sed dicit eos nihil agere, nihil curare.* Ergo bene Epicurus numquam posset satis vituperari, de quo alibi dicam plura. — *Però.* Hic Virgilius ex dictis concludit autori quod satisfiet [4] petitioni quam fecit valde cito, et ultra hoc etiam alteri rei quam scire desiderat, de qua non petit. Autor enim petiverat supra a Virgilio, si gens jacens per sepulcra poterat videri; et ultra hoc desiderabat scire si aliquis suus florentinus, vel alius spiritus modernus erat inter [5] istos hæreticos, et de hoc non petiverat. Dicit ergo: *però serà tosto sadisfatto a la dimanda che me' faci,* idest petitioni generali de visione hæreticorum: *quincentro,* scilicet inter istas arcas, *et ancor al disio che tu me taci,* idest etiam desiderio particulari cito [6] satisfiet, de quo nihil mihi dicis. Et statim patebit per effectum, quia statim perpendet quod isti possunt videri, et cognoscet aliquos in speciali, et præcipue Farinatam de Ubertis, de quo dixit supra capitulo VI, quod multum desiderabat audire nova; et sic vide quomodo Virgilius ex isto modo loquendi prestitit materiam autori loquendi breviter, quia [7] prævenit autorem, et noluit expectare interrogari amplius ab eo, quod autor habuit valde gratum; et commendat

---

(1) 116, appellat Epicurum porcum. — E. appellat eum poetam.
(2) E. quia posuit errorem.
(3) E. præmia earum.
(4) 116, satisfaciat.
(5) E. inter illos.
(6) 116, etiam cito satisfaciet.
(7) E. quia noluit expectare.

eum de hoc, et dicit quod non ob aliam causam ipse tacet interdum desideria sua, nisi ut non displiceat sibi; sed ipse alias didicit ab eo sæpe, et modo de novo discit dicere pauca; unde dicit: *et io,* idest ego Dantes respondi: *o buon duca,* idest o Virgili qui bene me docuisti loqui modicum, *io non tegno nascosto a te mio core,* idest non taceo conceptus [1] cordis mei, *se non per dicer poco,* idest ut sim parviloquus, quia timeo esse tibi molestus [2], *e tu m' hai disposto a ciò,* scilicet [3] ad modicum loqui, *non pur mo,* quasi dicat: imo alias sæpe et [4] nunc etiam. Unde nota quod Virgilius fuit [5] valde amator brevitatis in loquendo et scribendo, sicut dictum est capitulo IV, et sæpe suadet brevitatem in libris suis; unde libro Georgicorum dicit: *Optima quæque dies miseris mortalibus ævi Prima fugit etc.* et alibi: *sed fugit interea, fugit irreparabile tempus.* Similiter autor noster [6] summe fuit tardiloquus, ita quod raro vel numquam loquebatur nisi interrogatus; et sæpe, interrogatus de re vana, nihil respondebat, et quando respondebat de re digna, verba eius erant brevia et sententiosa valde; ideo bene dicit Horatius: *Quicquid præcipies esto brevis etc.* — *O Tosco.* Nunc autor ponit effectum promissionis Virgilii, quia introducit unum spiritum modernum conterraneum suum. Ad cuius cognitionem est sciendum, quod iste spiritus fuit quidam miles florentinus, nomine Farinata de Ubertis, nobilis et potens tempore suo, princeps partis Ghibelinæ in Florentia, vir prudens et probus, ut dicetur statim; tamen imitator Epicuri non credebat esse alium mundum nisi istum; unde omnibus modis studebat excellere in ista vita brevi, quia non sperabat aliam meliorem. Ideo [7] fingit istum

(1) E. conceptum.
(2) E. molestum.
(3) S. scilicet modicum.
(4) E. et vere etiam.
(5) E. fuit summe amator.
(6) E. noster fuit tardiloquus.
(7) 116, Ideo autor fingit.

nunc surgere de arca magna Epicuri, et alloqui eum cum captatione (1) benivolentiæ sub ista forma. — *O Tosco,* iste spiritus audiverat autorem conferentem cum Virgilio loqui tusce et florentine; ideo factus avidus videndi et audiendi eum, subito surrexit et vocavit eum tuscum, et dicit: *che ten vai vivo,* * scilicet cum carne, quantum ad fictionem, vel quantum ad moralitatem, *vivo,* * (2) idest non mortuus in aliqua specie hæresis, non epicureus, non voluptuosus sicut nos; vel (3) vere autor noster fuit summe catholicus ultra omnes poetas ante eum, *così parlando onesto,* idest honorabiliter (4) et ornate loquendo de modo loquendi breviter, quod valde convenit viro sapienti et honesto, *per la città del foco;* appellat civitatem Ditis, civitatem ignis, quia quamvis in ipsa sit maximum frigus sicut in fundo, tamen in introitu prima pœna est ignea (5), et ita alibi; et petit dicens: *piacciate di restare in questo loco,* idest facere modicum moram mecum hic, ut possim modicum loqui tecum; et probat quod debeat restare, quia civis suus est, unde dicit: *la tua loquela,* bene dicit quia nullum loqui est pulcrius aut proprius in Italia quam florentinum, *ti fa manifesto,* idest manifestat te esse: *natio,* idest nativum, oriundum, *di quella nobil patria,* idest civitate Florentiæ, quæ est nobilis patria mea et tua; et dicit: *a la qual forsi fui troppo molesto,* quantum enim iste fecerit magna damna patriæ dicetur infra; et dicit notanter: *forsi,* quia tamquam expulsus poterat excusabiliter hoc facere, sicut olim Marcus Coriolanus contra Romam ingratam patriam suam; dicit (6) etiam: *troppo,* quia excessit medicina modum; nam large fudit sanguinem suorum ci-

(1) 116, captione.
(2) Le parole fra i due asterischi son del Codice 116.
(3) S. e E. et vere.
(4) S. honeste et ornate.
(5) S. ignis.
(6) 116, dicit ergo etiam.

vium, et tamen, considerato amore patriæ, potius debuisset facere sicut olim Marcus Camillus, qui ingratam sibi patriam de manu hostium magnanimiter liberavit, et incensam et eversam reparavit. Et subdit autor unde venerit ista vox [1] sonora, *uscío subitamente d'una de l'arche,* scilicet de arca Epicureorum, in qua erat Farinata, *però m' acostai un poco più al duca mio,* quasi dicat: retraxi me [2] versus Virgilium fugiens ab arca, *temendo,* quia *res animos incognita turbat,* sicut dicit ipse Virgilius: autor enim erat invasus subito et nesciebat a quo. — *Et ei.* Hic autor ostendit quomodo Virgilius reduxerit eum versus Farinatam, et tangit actum [3] sui et illius, et est litera satis clara; unde dicit: *et ei,* scilicet Virgilius, *me disse volvite,* idest volve [4] te versus arcam, *che fai?* quasi dicat: quid fugis timide illum, ad quem deberes avide accedere [5]? unde dicit: *vedi là Farinata,* quem desiderasti alias videre, *che s'èe dritto,* ubi primo iacebat, et ideo: *tutto 'l vedrai da la cintola in su,* idest supra zonam vel corrigiam, ab inde enim infra videri [6] non poterat quamvis esset rectus [7], quia erat intra arcam. Et autor subito paruit, unde dicit: *et io avea già fitto el mio viso nel suo,* ut bene recognoscerem [8] eum, *et ei,* scilicet Farinata, *sorgea col petto e con la fronte,* idest pectore resupinato et fronte [9] clara, quasi dicat, magnifice et superbe; fuit enim Farinata superbus cum tota [10] sua stirpe. Unde autor XVI capitulo Paradisi exclamat: *o quali vidi quei che son disfatti per lor superbia,* et dicit: *come avesse lo 'nferno a gran despetto,*

---

(1) S. e E. vox et vocis effectus, dicens, *questo suono,* idest ista vox sonora, uscì. — 116, ista vox, dicens: *questo suono,* idest ista vox sonora, uscì.
(2) 116 e E. me magis versus.
(3) E. actum suum; et est.
(4) 116 e E. revolve.
(5) E. attendere, unde dicit.
(6) S. videre non potes.
(7) E. erectus.
(8) S., E. e 116, cognoscerem.
(9) E. fronte elata.
(10) 116, tota gente, sive stirpe sua.

idest mundum, quia magnanimus fuit et videbatur spernere alios. Et subdit quod Virgilius non contentus dixisse hoc verbis, impulit eum manibus; unde dicit: *e le man animose e pronte del duca,* idest manus Virgilii, qui fuit vere magnanimus, ut dictum est II capitulo, *me pinser tra le sepolture a lui,* quia autor libenter erat locuturus isti de gestis et mutationibus suæ patriæ, quorum iste fuerat magna pars; ideo (1) dicit: *dicendo le parole tue sien conte,* quasi dicat: loquere cum isto familiariter clare, quia iste novit ea (2) de quibus tu vis scire et facere memoriam.—*Com' io.* Hic autor facturus sermonem longum cum Farinata præmittit petitionem eius ad se dicens: ille Farinata: *guardome un poco,* ut videret aspectum autoris, *com' io fui a piè de la sua tomba,* idest quam cito fui iuxta sepulturam suam; et quia visum fuit sibi quod esset notabilis homo; *poi quasi sdignoso,* more superbi, *me dimandò: chi for li magior tui,* quasi dicat: de qua stirpe Florentiæ fuisti? (3) Et continuo autor subdit suam responsionem, dicens: *io ch' era d' ubidir desideroso,* propter causam iam dictam, *non gliel celai,* quia scilicet eram de nobili stirpe sicut ipse, *ma tutto li apersi,* quia dixi quod fuerant Aldigherij, qui descenderant ex Heliseis etc. et hoc feci ut provocarem ipsum ad dicendum illud quod dixit (4): ideo dicit: *unde ei,* idest propter quod ipse Farinata, *levò le ciglia un poco in suso,* quia scilicet (5) aliquantulum factus est magis indignatus, *poi disse:* replicat (6) contra autorem, et dicit: tui maiores tamquam magni guelphi, *fieramente fuoro aversi a me,* idest acerbe fuerunt inimici et contrarii mihi tamquam magno ghibelino, *et ai miei primi,* scilicet Ubertis, *et a mia*

(1) S. et ideo.
(2) E. novit omnia de.
(3) 116, tu fuisti?
(4) E. quod dicit: ideo.
(5) E. scilicet factus est magis indignans.
(6) E. replicans contra autorem, dicit.

parte, scilicet ghibelinæ. Et sic nota quod Dantes fuit guelphus et ex guelphis parentibus, quamvis multi contrarium dicere et affirmare conentur, vel ex ignorantia, vel ex animositate. Et ut alias rationes omittam, Dantes non fuisset Florentiæ in magno statu, et in MCCC unus de regentibus et regnantibus, si fuisset ghibelinus nobilis, quum iam per tot tempora ante ghibelini essent expulsi (1) et dispersi de Florentia. Tamen autor noster guelphus originaliter, post expulsionem suam factus est ghibelinus, imo ghibelinissimus, sicut aperte scribit Boccacius de Certaldo in suo libello de vita et moribus Dantis; unde (2), quod ridenter refero, quidam partificus, hoc audito, dixit: vere hic homo numquam facere poterat (3) tantum opus, nisi factus fuisset ghibelinus. Et probat Farinata ab effectu inimicitiam, quam habuit in communi cum prædecessoribus Dantis, dicens: *sì che per due ſiate li dispersi,* quia scilicet expuli eos de patria. Unde nota quod Farinata, princeps partis ghibelinæ expulit bis guelphos de Florentia, præcipue nobiles, tempore Federici secundi, quando istæ partialitates fuerunt in magno fervore in Italia, et specialiter in Tuscia, et specialissime in Florentia. Unde vidi literam, in qua Federicus lætatur, quod ghibelini de Florentia amici sui expulerunt guelphos; imo Federicus quosdam nobiles guelphos captos duxit secum in Apuliam, quos omnes fecit exosculari (4) et macerari in mari: unde ipse Federicus venit semel in comitatum Florentiæ, sed numquam voluit intrare civitatem, quia audiverat ab astrologis suis quod (5) erat moriturus Florentiæ; sed mortuus est tandem in alia Florentia, quæ est in Apulia. Sed Dantes (6) bene reddit sibi vicem, si ille obiecerat sibi expul-

(1) E. expulsi de Florentia.
(2) 116, Immo.
(3) E. potuisset.
(4) S., 116 e E. exoculari.
(5) S. e E. quod ipse erat.
(6) E. Dantes reddidit sibi.

sionem suorum: unde dicit: *Rispos' io a lui:* idest ego respondi illi Farinatæ: *ei,* scilicet mei maiores, et alii guelphi, *tornar d' ogni parte l' una e l' altra fiata,* et maxime tempore Caroli veteris, qui vicit Manfredum filium prædicti Federici, cuius favore guelphi redierunt Florentiam, Farinata expulso cum suis ghibelinis: *s' ei for cacciati,* et concludit autor ad maiorem contumeliam: *ma i vostri,* scilicet Uberti et alii ghibelini *non appreser ben quell' arte,* idest non bene didicerunt artem redeundi, sicut nostri; quia scilicet numquam reversi sunt, imo dispersi sunt per totum mundum.

Alor surse a la vista scoperchiata. Ista est secunda pars generalis, in qua autor introducit alium spiritum florentinum manifestum epicureum, qui inquirit de filio suo. Ad cuius cognitionem est sciendum, quod iste secundus spiritus fuit quidam miles florentinus nomine Cavalcante de Cavalcantibus. Iste omnino tenuit sectam epicureorum, semper credens, et suadens aliis, quod anima simul moreretur cum corpore; unde sæpe habebat in ore istud dictum Salomonis: *Unus est interitus hominis et iumentorum, et æqua utriusque conditio.* Iste fuit pater Guidonis Cavalcantis, qui fuit alter oculus Florentiæ tempore Dantis, de quo alibi dictum est, et dicetur. Ideo bene autor inducit hic istum militem, quia magnus epicureus fuit, et ut faciat memoriam de isto Guidone viro excellente; et fingit, quod ipse petat de filio suo; unde continuans dicta dicendis, dicit autor: *una ombra,* idest [1] anima Cavalcantis, *sorse alor,* idest surrexit tunc, non expectans quod Farinata amplius replicaret, contra autorem, *a la vista scoperchiata,* idest ad arcam discopertam ad videndum, *lungo questo,* idest versus Farinatam prædictum, quia erat in eodem sepulcro secum, sicut

(1) E. anima, scilicet Cavalcantis.

fuerat in eadem pessima credulitate, *infin al mento,* quia non surrexerat recte in pedibus sicut Farinata; ideo dicit: *credo che s' era in ginocchie levata,* per hoc innuit autor quod iste non erat tantæ magnificentiæ, nec tam alti cordis sicut Farinata. Iste cum audisset autorem conferentem multa cum Farinata de novitatibus Florentiæ, et de expulsione et reversione partis (1), surrexit statim libenter ad (2) videndum autorem, qui ita mordaciter tangebat ghibelinos, quia ipse Cavalcante erat guelphus cum suis: ideo bene fingit autor quod surrexit contra Farinatam, quia Farinata loquendo contra Dantem de expulsione suorum, implicite tetigerat (3) etiam expulsionem prædecessorum ipsius Cavalcantis. Et sic vide quod autor ponit duos epicureos simul de parte contraria, unum ghibelinum, alterum guelphum, quorum unus (4) meretur famam ratione gestorum suorum, alter ratione filii (5). —*Dintorno.* Hic autor ostendit quomodo Cavalcante se habuerit (6) erga eum actu et verbo, dicens: ille spiritus, *me guardò dintorno come avesse talento di veder s' altri era meco.* Hoc fingit autor quia videbatur verisimile Cavalcanti quod Guido filius suus deberet esse cum Dante, quia fuerunt duo lumina (7) Florentiæ, unus philosophus, alter poeta, eodem tempore, de eadem parte, amici et socii; ideo dicit: *e disse piangendo,* quando vidit quod eram solus vivus, et quod Guido non erat mecum, sicut ipse imaginabatur, *poichè 'l sospicar fu tutto spento,* idest postquam eius suspitio et credulitas fuit omnino exclusa et vana, quia scilicet non vidit filium suum, *mio figlio,* scilicet, Guido, *ov' èe,* quasi dicat: quid facit? marcet (8) ipse otio? *e perchè non èe teco,* quasi dicat: quare non

(1) 116, partis guelphæ surrexit.
(2) S. ad audiendum.
(3) E. tetigit etiam expulsionem ipsius Cavalcantis.
(4) S. unus guelphus meretur.
(5) E. filii sui.
(6) S. habuit.
(7) 116, luminaria.
(8) E. marcet ne ipse otio?

facit ipse aliquid pulcrum opus cum speculatione animi, sicut tu facere videris, cum sit vir alti ingenii et habeat bonam aptitudinem ad omnem pulcram inventionem? et hoc dico: *se tu vai per questo carcer cieco,* idest per Infernum, qui est carcer animarum, et maxime animæ hæreticorum possunt dici carceratæ, quia sunt inclusæ intra arcas, et possunt dici cœcæ, quia erraverunt in fide, *per altezza d' ingegno,* quasi dicat: filius meus Guido fuit (1) non minus perspicacis ingenii quam tu, et ex istis verbis potes perpendere, quomodo Dantes iverit ad Infernum; quia scilicet per altitudinem ingenii et altam speculationem animi. Et subdit autor responsionem suam ad quæsitum, et respondet breviter quod Guido non potest facere istam descriptionem Inferni, quia non est poeta sicut ipse; unde dicit: *et io a lui,* scilicet dixi: *da me stesso non vegno,* quia non (2) sum solus vel primus inventor istius materiæ, imo habui (3) Virgilium qui fecit mihi viam; ideo dicit: *colui ch' attende là,* idest Virgilius qui expectat me ibi, *me mena per qui,* idest per Infernum, et sic habui bonum ducem; et tangit curialiter illum Guidonem dicens: *forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.* Et hic nota quod iste Guido non est delectatus in poeticis, licet fuerit acutus philosophus et subtilis inventor, qui fecit inter alia unam cantionem de amore ita profunde (4) quod Ægidius romanus non erubuit facere comentum super eam; et Dinus florentinus (5) magnus physicus similiter glosam fecit. Modo ad propositum Guido, sicut et aliqui alii (6) sæpe faciunt, non dignabatur legere poetas, quorum princeps est Virgilius; sed certe Dantes alium honorem et fructum consecutus est ex

(1) S. non fuit perspicacitatis ingenii.
(2) E. non solus.
(3) E. imo habuit.
(4) S. e E. profundam.
(5) E. florentinus similiter.
(6) E. alii, non dignabatur.

poetari (1), quam Guido de solo (2) philosophari, quia errorem quem pater habebat ex ignorantia, ipse conabatur defendere per scientiam.—*Le sue.* Hic autor facit antipoforam (3), respondens quæstioni tacite, quia aliquis posset dicere: quomodo respondisti tu ita plene isti? (4) quomodo sciebas tu quod ipse esset Cavalcante, et quod peteret de filio suo Guidone? Ad quod respondet autor, quod ex forma verborum et qualitate pœnæ ipse devenerat (5) in cognitionem eius. Dicit ergo: *le sue parole,* quia scilicet ille petiverat, quare filius suus non erat secum, si ipse ibat per Infernum ex altitudine ingenii; et autor statim cognovit quod loquebatur de Guidone, quia bene sciebat quod illo tempore in Florentia non erat (6) aliud ingenium par sibi, *el modo de la pena,* quasi dicat: quia videbam eum inter Epicureos, *m' avean già letto il nome di costui,* scilicet Cavalcantis, absque eo quod ipse manifestaret (7) se aliter, *però fu la risposta così piena,* sicut audisti.—*Di subito.* Hic autor ponit effectum responsionis suæ, quæ fuit quod ille spiritus statim ex verbis autoris præsumpsit ne filius suus Guido esset mortuus; dicit ergo: et ille Cavalcante *dricciato di subito* quia (8) ex suspitione surrexit in pedibus, ubi primo stabat in genibus intra arcam, *gridò come dicesti egli ebbe,* quasi dicat: cur dixisti tu, habuit de præterito, et non dicis habet de præsenti? Unde attende hic quod autor noster respondendo Cavalcanti dixerat, quod Guido filius eius habuit ad indignationem Virgilium, et sic fuerat usus verbo præteriti temporis, non quod vellet dicere Guidonem fore mortuum, sed quod Guido a iuventute (9) congruo tempore non vacaverat poetis sicut ipse Dantes;

(1) 116, ex poetria.
(2) S. ex solo. — E. ex philosophari.
(3) 116, antiphoram.
(4) E. plane isti? et quomodo.
(5) E. devenerit.
(6) 116, erat alius ingenio par sibi.
(7) E. manifestaret aliter.
(8) S. quia ille ex.
(9) E. a juventute non vacaverat.

sed Cavalcante timuit ne filius esset mortuus; ideo surrexit subito totus territus, et dicit: quomodo dixisti: habuit? *non viv' egli ancora,* credebat filium vivere, et vivebat de rei veritate, licet modicum esset victurus, quia mortuus est in confinibus propter illas partialitates, *non fere gli occhi suoi el dolce lume?* quasi dicat nonne fruitur ipse dulci vita viventium ad differentiam illius vitæ infernalis [1] amaræ? Et subdit autor quod ille cecidit ex dolore quando vidit ipsum tardare responsionem; unde dicit: et ille spiritus *ricadde supin,* scilicet intra arcam, *quando s' acorse d' alcuna dimora, ch' io facea dinanci a la risposta,* quasi dicat: quando cognovit quod ego faciebam aliqualem pausam antequam responderem sibi, *e più non parve fuora* [2], quia non redivit amplius cum autore, imo remansit cum dolore inter epicureos suos, ita quod addita [3] est afflictioni afflictio; sed Dantes non fecit istam tardationem ad istum finem, sed quia incurrerat unam dubitationem, de qua dicetur in parte sequenti.

Ma quel altro. Ista est tertia pars generalis in qua autor revertitur ad finiendam materiam quam incœperat cum primo spiritu Farinatæ; et primo continuans dicta dicendis, dicit: ille Cavalcante ita cecidit alteratus; *ma quel altro magnanimo,* scilicet Farinata, de cuius magnanimitate animi statim dicetur, *a cui posta ristato m' era,* idest ad cuius requisitionem astallaveram me ibi, quando dixit supra: *piacciati di restare in questo luoco, non mutò aspetto,* idest non mutatus vel turbatus fuit in facie, licet dixissem sibi rem molestissimam, scilicet quod sui ghibelini fuerant [4] expulsi sine reversione, *nè mosse*

---

(1) E. infernalium.
(2) E. *fuora,* quasi dicat non redivit amplius ad loquendum cum autore.
(3) 116, addita est afflictio. — E. e S. addita est afflictio afflicto.
(4) S. fuerint.

collo, nè piegò sua costa, quasi dicat: non flexit se parum vel multum; et per hoc notat integritatem huius viri et constantiam in adversis; sed respondet ad id quod supra dixerat autor, unde dicit: *Ma,* ille Farinata, *continuando se al primo detto,* idest respondendo dicto meo, quando dixi supra: *ma i vostri non appreser ben quell' arte, disse,* scilicet mihi Danti, *ciò me tormenta più che questo letto,* idest (1) sepultura in qua iaceo inter flammas, *se gli,* scilicet ghibelini, *han male appresa quell' arte,* scilicet redeundi. Deinde Farinata, sicut est de more contendentium de istis partialitatibus, reddit vicem suam autori, et prænuntiat sibi quod (2) in brevi ipse expelletur de Florentia numquam reversurus et adhærebit ipsis ghibelinis; unde dicit: *ma la faccia de la donna che qui regge,* idest forma lunæ quæ est regina Inferni, *non fia raccesa,* idest non renovabitur, quia luna reaccenditur omni mense et renovatur, *cinquanta volte,* quasi dicat: non præteribunt quinquaginta lunationes, idest quinquaginta menses, quod est dicere non transibunt quatuor anni, *che tu saprai quanto quell' arte pesa,* scilicet expelli sine reditu; et sic fuit de facto, quia autor bannitus fuit anno MCCCIII. Et vide quam subtiliter autor dicit unam rem grossam, et est modus loquendi usitatus, quia tota die dicimus: non præteribunt tot menses quod sic erit. Et hic nota, quod vidi aliquos sapientes mirari (3) de eo quod dicit hic autor, quia non intelligunt modum loquendi poeticum, et dicunt: quid est dicere quod luna est regina Inferni? Debes ergo scire quod luna fingitur a poetis esse regina Inferni, idest istorum (4) inferiorum; nam maxime regit ista inferiora terrena; primo, ratione suæ vicinitatis, quia est inferior cæteris planetis, et dicitur fex planetarum, sicut terra elementorum, et est mater

(1) 116, idest quam ista sepultura.
(2) E. quod etiam in brevi.
(3) 116, valde mirari.
(4) S. astrorum.

humoris, sicut sol fons caloris: secundo, ratione suæ velocitatis, quia in triginta diebus et minus percurrit totum zodiacum, unde faciliter mutat aerem, et facit ventos et pluvias, et mutat (1) et movet aquam, quia luna attrahit humorem de longinquo, sicut magnes ferrum: tertio, quia est significatrix omnium planetarum superiorum; unde est sicut instrumentum quo vinum reponitur in vegetem, quia scilicet recepit (2) de supra influentiam aliorum planetarum et transfundit super nos; ideo fere in omnibus sequimur motum lunæ, sicut in navigando, in dando medicinas, et ita de aliis. — *E se tu.* Hic Farinata petit ab autore quare populus florentinus guelphus est ita obstinatus contra suos ghibelinos exules; unde adiurat autorem, dicens: *e se tu redi mai nel dolce mundo,* idest si Deus det tibi tantam gratiam, quod ex isto inferno tu redeas ad infernum viventium, qui est dulcis respectu istius mundi defunctorum, *dimme perchè quel popolo,* scilicet florentinus, *èe sì impio,* quia numquam utitur pietate vel misericordia, *incontra i miei,* scilicet Ubertos et (3) alios nobiles ghibelinos, *in ciascuna sua legge,* quia semper quando fit aliqua reformatio Florentiæ de exulibus rebanniendis excluduntur Uberti (4), Lamberti, et quidam alii: unde Florentini sunt magis partifices, quam alius populus Italiæ (5); nam quando vocant capitaneum, potestatem, vel alium officialem, volunt quod omnes usque ad minimum sint vere guelphi. Et subdit autor responsionem (6) suam ad quæsitum; et dicit breviter, quod crudelis occisio facta de civibus florentinis in conflictu Montis-aperti, est causa quæ fecit populum ita impium contra ghibelinos. Ad cuius cognitionem est breviter

---

(1) E. et mutat in nives, quia luna trahit humorem.
(2) E. e 116, recipit desuper influentiam.
(3) E. et nobiles.
(4) E. Uberti et quidam alii.
(5) 116, in Italia.
(6) E. rationem suam.

sciendum, quod in MCCLVIII, Uberti volentes superbia sua submittere populum, fuerunt expulsi cum furore, et in ipso tumultu fuit interfectus quidam Schiatucius de Ubertis, et alius nomine Ubertus Cairia (1) captus decapitatus fuit; Farinata cum aliis Ubertis et quibusdam nobilibus ghibelinis ivit (2) Senas, ubi tunc vigebat pars ghibelina. Post duos annos, videlicet MCCLX, Florentini cum amicitiis eorum, scilicet Lucanis, Pistoriensibus, Urbevetanis (3) et aliis iverunt de mense augusti cum magno exercitu et maximo apparatu (4) victualium ad fulciendum Montem-alcinum, quod est castellum in comitatu Senarum, contra quos venerunt dominus Provincianus Sylvanus dominus senarum, comes Iordanus affinis regis Manfredi, missus ab eo cum octingentis equitibus theutonicis in subsidium Senarum, dominus Farinata de Ubertis, dominus Gerardus (5) de Lambertis cum suis ghibelinis pulsis de Florentia, et concurrerunt ambæ partes totis viribus (6) apud Montem-apertum, ubi, breviter dicendo, Florentini fuerunt debellati cum magna strage suorum; pauci equites (7) interfecti fuerunt, sed de populo facta fuit crudelis cædes; quatuor millia remanserunt mortui, multi capti, et amiserunt totam prædam, quæ erat maxima. Ex isto conflictu terribili, multum fuerunt debilitatæ vires partis guelphæ in Thuscia; de qua victoria cardinalis Octavianus de Ubaldinis fecit magnum gaudium in curia; tunc alius Cardinalis, dictus Albus (8), dixit: quid lætaris? quod victores erunt victi perpetuo? et sic visus est propheta, quia usque in hodiernam diem ghibelini de Florentia sunt exclusi. Fuit autem iste infelix conflictus una die sabati quarta septem-

(1) E. Caria captus fuit et decapitatus. Farinata.
(2) 116, iverunt.
(3) E. Urbetanis.
(4) S. e 116, apparatu ad fulciendum.
(5) E. Gherardus.
(6) E. viribus ante Montem.
(7) S. comites.
(8) E. Albertus de Parma, dixit.

bris. Qua de re (1) guelphi territi recesserunt de Florentia et iverunt Lucam, et die dominica XVI septembris ghibelini reversi sunt Florentiam cum comite Iordano praedicto, et fecerunt Potestatem comitem Guidonem novellum, et fecerunt populum iurare fidelitatem Manfredo. Deinde confœderaverunt se (2) cum Pisanis, Senensibus, Pistoriensibus et aliis contra guelphos et contra Lucanos; sed postea anno quinto, Comes Guido Guerra cum gente Caroli primi expulit ghibelinos de Florentia, ut dicetur alibi. Nunc ad literam veniendo dicit autor: *et io a lui,* supple, respondi illi Farinatæ: *lo strazio grande e scempio,* idest fatuum et immane facinus, *che fece l'Arbia colorata in rosso,* idest quod tu et alii ghibelini fecistis de populo florentino apud Arbiam, qui est fluvius labiens ad radices Montis-aperti, ubi fecistis tantam sanguinis fusionem Florentinorum, quod aqua mutato colore facta est rubea sanguine, ita quod tu de aqua bibere non potuisti, sicut olim Marius non potuit bibere de aqua Athesis (3) infecta sanguine Theutonicorum, quorum mirabilem stragem fecerat, *fa far tal oracion nel vostro tempio,* et istud exponitur comuniter (4), idest in Florentia; sed ista expositio videtur mihi nimis larga; imo credo quod loquatur stricte de templo. Nam debes scire quod Florentiæ apud palatium Priorum est una ecclesia, quæ fuit olim capella Ubertorum, et ibi sepeliebantur corpora (5). Modo in ista ecclesia sæpe celebrabantur (6) consilia; et quando fiebat aliqua reformatio de bannitis reducendis vel simili re, semper excipiebantur Uberti et Lamberti. Et ideo bene dicit autor, quod crudelitas facta apud Montem-apertum facit (7) fieri tales orationes in

(1) E. Qua dc re territi.
(2) E. secum Pisanos, Senenses, Pistorienses et alios multos contra.
(3) 116, Achesis. (4) E. comuniter in Florentia.
(5) E. corpora sua. (6) 116 e E. celebrantur. (7) S. fecit.

templo Ubertorum. Et nota pulcrum modum loquendi: in templo enim solent facere (1) orationes ex amore pro hominibus; hic autem fiebant orationes ex odio contra homines; imo fuit tantum odium contra istos, quod sepulcra istorum Ubertorum, quæ erant in ista ecclesia, fuerunt aperta, et ossa fuerunt deiecta in Arnum. Si ergo Farinata perdiderat arcam in patria, autor dat sibi arcam in Inferno. — *Poi ch'ebbe sospirando il capo mosso.* Hic autor ostendit, quomodo Farinata excusaverit (2) se ab ista impietate, et memoraverit (3) suam singularem pietatem erga patriam; et breviter dicit: quod non fuit solus ad desolationem patriæ, sed bene fuit solus ad illius defensionem. Ad cuius rei cognitionem est breviter sciendum, quod semel ghibelini exules florentini, et fere omnes alii ghibelini principales de Tuscia, convenerunt in valle Elsæ apud castellum, quod dicitur Empoli, quia habebant certum tractatum in Florentia; et breviter deliberaverunt, si (4) civitas caperetur, quod, facta præda, everteretur tota ferro et igne, quia non possent eam tenere, et quia Florentia erat incentivum et incitamentum omnium bellorum (5), et turbatio totius Tusciæ. Tunc Farinata magnanimus libera voce contradixit (6), et dixit quod nunquam hoc pateretur, et quod volebat potius perpetuo exulare et mori, quam nobilis patria sua ita everteretur; et evaginato ense dixit, quod qui (7) de hoc verbum faceret, reciperet ferrum per pectus suum. Sequutus in hoc exemplum magni Scipionis Africani, qui apud Cannas Apuliæ facta (8) et audita strage Romanorum, nudavit gladium super quosdam nobiles, qui consultabant de deserendo patriam et Italiam,

(1) E. fieri. (2) 116, excusaverat, (3) S. memoraverit sibi.
(4) S. quod si. — E. si civitas haberetur.
(5) E. bellorum in Italia. (6) E. contradixit; quod.
(7) 116, qui contrarium de hoc verbo faceret. (8) E. facta inaudita strage.

et sic retraxit eos a tam indigno proposito. Nunc ad literam dicit autor: et ille Farinata, *disse: io non fui solo a ciò,* scilicet ad faciendum excidium (1) civium, *nè certo sarei mosso con gli altri,* scilicet ghibelinis, *senza cagion,* quia fueramus ita male tractati, ut iam dictum est; et hoc dixit: *poich' ebbe sospirando mosso il capo,* idest (2) signum doloris; et ecce factum pium, *ma fu' io sol colui che la diffesi a viso aperto,* quasi dicat: non ficte, non occulte, *colà dove sofferto,* idest in loco ubi fuit deliberatum et toleratum, *per ciascun,* tam florentinum quam alium, *di tor via Firenze,* idest destruendi, quasi dicat si solus Farinata non fuissem, aut hodie Florentia non esset, aut non tam florens et potens. Audivi unum (3) dicentem quod merito Dantes puniebat Farinatam inter flammas, qui liberaverat (4) Florentiam a flammis, qui tantum incendium sæpe seminavit per totam Italiam, et præcipue tempore isto quo induxit magnam partem Italiæ ad rebellationem contra Romanam Ecclesiam. Et vide quod Farinata per ista verba non vult aliud concludere, nisi quod istud singulare meritum in rem publicam deberet frangere omnem duritiem Florentinorum contra suos. — *Deh!* Nunc autor postquam satis dixit de factis Florentiæ petit declarari de uno dubio quod retardaverat ipsum supra respondere Cavalcanti; et dubium est de præscientia (5) damnatorum, qui videntur scire (6) futura, ut patuit supra in Ciacho, qui sibi (7) dixit discordiam Florentinorum (8), et expulsionem ipsius autoris, et videntur ignorare præsentia, ut patuit hic in Cavalcante,

---

(1) S. e E. impium excidium. *Nè.* — 116, impium excidium civium. *Nè.*

(2) S. e E. in signum.

(3) 116, unum qui dicebat quod.

(4) E. quia liberaverat flammam, scilicet Florentiam, a flammis, quæ tantum.

(5) E. præscientia futurorum, quæ videntur præscire damnati, ut patuit supra in Ciacho.

(6) 116, præscire futura.

(7) 116, qui prædixit sibi discordiam.

(8) E. Florentiæ.

qui nesciebat aliquid de (1) vita vel statu Guidonis. Ergo autor petiturus de hac re captat benivolentiam a Farinata adiurans eum per id quod maxime videtur optare, unde dicit: *io pregai,* scilicet Farinatam, *deh,* est dictio deprecativa, *sciogliete me quel nodo,* idest solvite (2) mihi illud dubium difficile, *che qui ha inviluppata mia senlencia,* quia scilicet ista de causa ego non respondi supra Cavalcanti, *se vostra semencia riposi mai,* idest si Deus det tantam gratiam descendentibus vestris quod adhuc quiescant in patria, qui (3) nunc sunt dispersi per mundum. Alii tamen exponunt aliter et dicunt: si illi de genere tuo salventur et perveniant ad vitam æternam: sed prima expositio est melior et magis de mente autoris, quia iam dixit supra Farinata (4), quod dispersio suorum magis cruciabat eum, quam sua pœna. Et ecce dubium: *el par che voi vegiate se ben odo,* quasi dicat, si verum audio a damnatis (5), *dinanzi,* idest videtur quod ante videatis, ita quod litera *ante* debet præponi huic verbo videatis, *quel che 'l tempo seco adduce,* idest illud quod est futurum in tempore, *e nel presente tenete altro modo,* quasi dicat: et e contra videmini (6) ignorare illud quod est in præsenti tempore.—*Noi.* Hic autor ponit responsionem Farinatæ ad se, qui breviter dicit, quod damnati vident futura eo modo, quo ille qui habet debilem visum videt rem aliquam. Ad cuius comparationis intelligentiam (7) nota quod diversimode exponunt literam istam. Aliqui enim dicunt quod illi qui habent malam lucem non vident (8) aliqua perfecte, nisi secundum quod osten-

(1) S. de vita sui Guidonis. — E. de vita vel statu sui Guidonis.
(2) S. absolvite mihi illud. — 116, solvite mihi istud.
(3) 116, quia nunc. (4) E. idem Farinata.
(5) E. damnatis, ita quod licet.
(6) E. videntur ignorare illud quod fit in.
(7) E. intellectum nota quod diversimode multi exponunt. — 116, intelligentiam nota quod diversi diversimode. (8) 116, vident rem aliquam.

ditur sibi ab aliis qui ostendunt sibi rem, et dicunt: vide tale quid est? et ita dicunt: ipsi damnati non (1) sciunt præsentia neque futura, nisi in quantum refertur eis vel a dæmone, vel ab aliquo spiritu qui noviter (2) descendat ad Infernum. Sed licet ista expositio videatur pulcra et catholica, litera tamen non patitur eam aliquo modo si bene inspiciunt. Alii dicunt quod damnati nihil præsciunt (3) futurum nisi mortem; sed ista expositio est quædam fuga ignorantiæ, et contradicit (4) literæ, quia paulo ante Farinata prædixit autori exilium suum vel ita de multis aliis. Sed ad veritatem huius similitudinis (5) est sciendum, quod eorum qui habent malam lucem (6) aliqui vident rem melius de longinquo, alii de propinquo, cuius ratio assignatur in perspectiva; nam quidam habent visum multum sed non clarum, et tales vident melius a longe (7), et tales non vident nisi a propinquo. Modo autor hic loquitur de illis qui vident rem a longe, sed non de prope; et ita damnati vident futura, sed non præsentia; et hæc est sententia propria literæ, quam autor expresse tangit in textu. Vide literam; dicit autor: ille Farinata, *disse:* idest respondit mihi: *Noi vegiam le cose che ne son lontane,* scilicet futura, *come quei ch' à màla luce,* sicut (8) illi qui habent debilem visum (9); et reddit causam: quia, *el sommo duce,* scilicet Deus, *tanto ne splende ancora,* idest adhuc præstat nobis (10) tantam lucem cognitionis; et per contrarium, *e nostro intelletto è tutto vano,* quia nihil intelligimus vel scimus, *quando s' apressano o sono,* idest quando incipiunt evenire vel

---

(1) 116, nesciunt.
(2) E. noviter ad inferos descendat.
(3) E. præsciunt nisi mortem.
(4) S. contradicunt.
(5) E. similationis.
(6) E. lucem, aliquam rem vident melius, aliqui de longinquo.
(7) S. e E. a longe quia radii visuales egrediendo serenantur: alii autem habent visum clarum, sed non multum, et tales.
(8) 116 e E. idest sicut illi.
(9) 116, visum; huius causa assignatur in perspexione, et reddit.
(10) E. paret nobis veram lucem.

iam evenerunt, ita quod non sunt amplius in fieri sed in facto esse; unde dicit: *e nulla sapen di vostro stato umano,* scilicet de præsenti, *s' altri non ci aporta,* idest nisi aliquis noviter veniens ad (1) infernum referat nobis nova de mundo vestro viventium, sicut tu Dantes modo, et sicut dicetur infra capitulo XVI de Gulielmo Burserio. *Est autem hic bene notandum quod in damnatis est actualis noticia eorum quæ aliquando cognoverunt in vita, quæ notitia est (2) eis ad tristitiam; ex memoria ergo eorum quæ viderunt, coniecturare possunt aliqua futura contingentia, sicut videmus hic quod prudens et expertus aliquando prædicit aliquid futurum, sicut mutationem status suæ patriæ, et tamen potest esse quod ignorat quando fit præsentialiter, quia est absens, nisi sibi referatur ab alio: isto modo Farinata, Ciachus et quidam (3) alii finguntur prædicere mutationem Florentiæ. Nota etiam quod litera autoris concordat cum dicto Augustini, qui dicit: *Fatendum est nescire mortuos quid agatur dum agitur; postea vero possunt audire ab his qui hinc ad eos moriendo pergunt; possunt etiam ab angelis audire aliquid** (4). Ex dictis (5) ipse elicit unam conclusionem, quod omnimoda ignorantia et nulla scientia erit in istis post diem novissimum; ideo dicit: *però puoi comprendere,* idest ex verbis meis potes cognoscere, *che nostra conoscenzia,* idest nostra cognitio vel scientia, *fia tutta morta,* idest erit omnino perdita, *da quel punto che la porta del inferno fia chiusa,* idest post diem iudicii, quia nullus poterit postea peccare, nec per consequens ire ad infernum; vel secundum aliam literam, *del futuro,* quia post sententiam magnam nihil erit amplius futurum, quia omnia erunt adimpleta, ita

(1) E. ad inferos.
(2) E. est quoad tristitiam.
(3) S. quidam alius.
(4) Manca nel Codice 116 quanto è qui compreso fra i due asterischi.
(5) E. Ex dictis autem ipse.

quod nihil ulterius expectabitur (1). — *Alor*. Hic ultimo declarata quæstione, cuius causa ipse tardaverat respondere Cavalcanti, nunc facit responsionem illam Farinatæ excusans se de dilatione quam fecerat. Dicit ergo: *Alor*, idest tunc ego Dantes, *come compunto di mia colpa*, quasi dicat, ac si fuissem in culpa cum tamen non essem, *dissi*, scilicet Farinatæ: *or direte donque a quel caduto*, scilicet Cavalcanti qui ceciderat pro (2) dolore quando vidit Dantem non respondere statim, quia timuit filium suum fore mortuum, *che 'l suo nato*, idest Guido filius eius, *èe ancor congiunto coi vivi;* et subdit causam excusantem eum (3), dicens: *e fateli a saper*, scilicet ex parte mea significetis sibi, *s' io fui dianci*, idest paulo ante, *muto a la risposta*, idest non respondendo cito, *che 'l fei perchè pensava già nel errore*, idest dubio, *che m' avete soluto*, scilicet de præscientia damnatorum, qui videntur præscire (4) futura, sed non præsentia. * Et hic nota quod autor bene committit Farinatæ, ut referat nova de Guidone (5) Cavalcante patri eius, quia Guido fuit aliquando gener Farinatæ * (6).

E già il maestro. Ista est quarta et ultima pars (7) capituli, in qua autor nominat alios spiritus epicureos, et confert cum Virgilio de exilio suo prænunciato sibi a Farinata. Volens ergo facere finem huic sermoni (8), fingit quod Virgilius non permisit eum amplius stare cum illo spiritu; propter quod ipse habuit causam subito petendi de quibusdam aliis. Dicit ergo continuans dicta dicendis: *e già il maestro mio mi richiamava*, quia dicebat quod non erat amplius expendendum tempus cum illo circa talia, *perch' io pregai lo spirito più avaccio*, idest velocius

(1) S. peccabitur.
(2) S. per dolorem. — E. præ dolore.
(3) S. eum cum dicit.
(4) E. scire.
(5) E. de Guidone ipsi Cavalcanti patri eius.
(6) Manca nel Codice 116 quanto è compreso fra i due asterischi.
(7) 116, pars generalis.
(8) E. huic operi seu sermoni.

quam fecissem, *che me dicesse chi con lui si stava,* quasi dicat, ut diceret mihi de aliis magnis epicureis qui iacebant simul secum in arca magna Epicuri in eadem pœna flammarum. Et subdit responsionem Farinatæ, dicens: ille Farinata *disseme: io giaccio qui,* scilicet in ista arca in sexto circulo infernali, *con più di mille:* ponit ([1]) numerum incertum, quia isti epicurei tales sunt innumerabiles; unde poterat ita dicere cum pluribus centum millibus, immo mille millibus. Ideo ex numero omnium elicit duos magnificos epicureos, alterum secularem, alterum sacerdotem, in magnis dignitatibus positos, quia fecerat mentionem solum de duobus militibus privatis. Dicit ergo primo de secundo Federico: ad cuius cognitionem est sciendum, quod Federicus secundus, de quo multa et sæpe dicuntur in isto opere, quantum spectat ad propositum, fuit ([2]) vere epicureus; quoniam intendens potentiæ et imperio per fas et nefas insurrexit ingrate contra matrem ecclesiam, quæ ipsum pupillum educaverat, et exaltaverat ad imperium; et ipsam ecclesiam variis bellis afflixit per spatium triginta annorum: et ultra; pacem turpem fecit cum soldano, quum posset totam Terram sanctam recuperare: multos prælatos captos venientes ad concilium ([3]) per mare, inhoneste tractavit et in carceribus maceravit: Saracenos induxit in Italiam: beneficia ecclesiarum contulit, et bona earum usurpavit. Quum autem esset in Syria, captus est amore cuiusdam Principissæ de Antiochia; nam fuit multum pronus in ([4]) libidinem. Sed quum illa se excusaret assentire sibi, quia Federicus habebat uxorem, ipse fraudulenter ordinavit ad tempus, quod venirent duæ galeæ totæ nigræ cum ([5]) velis,

---

([1]) E. ponit incertum, quia illi epicurei sunt.
([2]) 116, fuit verus.
([3]) S. consilium. ([4]) 116, ad libidinem. — E. in libidine.
([5]) 116, cum velis nigris et omnibus indutis nigro, qui dicerent.

remis, et omnibus instrumentis nigris, et hominibus indutis nigro, qui dicerent, quod veniebant ([1]) de Occidente de Italia, et referrent cum planctu, quod imperatrix uxor Federici migraverat de hac vita; et cum ista arte seduxit istam quam optabat ([2]) habere, et habuit tamquam legitimam coniugem, et ex ea habuit filium, qui vocatus est Federicus de Antiochia, qui postea fuit aliquando Vicarius in Tuscia pro eo, et fuit missus a Federico Florentiam cum MD equitibus in subsidium ghibelinorum contra guelphos. Federicus itaque, ut breviter dicam ([3]), mortuus est excommunicatus, et ut aliqui dixerunt, suffocatus a filio suo Manfredo; et sic male finivit cum tota stirpe sua, ut patebit III capitulo Purgatorii, et III Paradisi. Fuit tamen valentissimus et potentissimus dominus in mundo, ut sæpe dicetur, et præcipue infra capitulo XIII. Nunc ad literam dicit ille Farinata: *lo secondo Federico,* dictus est secundus ad differentiam avi sui Barbarussæ ([4]), qui vocatus est Federicus primus, de quo etiam alibi sæpe dicetur, et præcipue capitulo XVIII Purgatorii, *èe quà entro,* idest intra arcam istam, in qua sum; et cui non sufficiebant tot regna in mundo, nunc iacet inclusus isto carcere cæco. Postea nominat alium, scilicet cardinalem Octavianum de Ubaldinis. Iste claruit post Federicum II, scilicet tempore Manfredi et Caroli I veteris. Sed hic multi dubitant et dicunt: quare debeo plus intelligere de Octaviano, quam de alio; ex quo autor dicit ([5]) ita simpliciter *e 'l Cardinale,* neminem nominando? dico breviter ([6]) quod anthonomasice loquitur de eo, quia fuit vir valentissimus tempore suo, sagax et audax, qui curiam romanam

([1]) E. quod venirent. — S. quod veniebant ab.
([2]) E. optaverat habere, et habuit eam.
([3]) 116, concludam.
([4]) S. e E. Federici Barbarussæ.
([5]) E. dicit simpliciter.
([6]) E. breviter, quia fuit vir.

versabat (1) pro velle suo, et aliquando tenuit eam in montibus Florentiæ in terris suorum per aliquot menses; et sæpe defendebat palam rebelles ecclesiæ contra Papam et Cardinales; fuit magnus protector et fautor ghibelinorum, et quasi obtinebat quidquid volebat. Ipse fecit primum Archiepiscopum de domo vicecomitum Mediolani, qui exaltavit stirpem suam ad dominium illius civitatis, et altam potentiam in Lombardia: erat multum honoratus et formidatus; ideo, quando dicebatur tunc: Cardinalis dixit sic; Cardinalis fecit sic; intelligebatur de cardinali Octaviano de Ubaldinis per excellentiam. Fuit tamen epicureus ex gestis et verbis eius; nam cum semel petiisset a ghibelinis Tusciæ certam pecuniæ quantitatem pro uno facto, et non obtinuisset, prorupit indignanter et irate in hanc vocem: si anima est, ego perdidi ipsam millies pro ghibelinis. Et concludit Farinata: *et degli altri mi taccio*, quia nimis esset longum enarrare viros magnificos de secta epicureorum, et etiam esset inhonestum et malum exemplum audientibus infamare homines de tali hæresi, nisi sit omnino manifesta. Ah quot sunt hæretici, qui simulanter videntur catholici timore (2) vel pœnæ vel infamiæ! — *Inde*. Hic ultimo autor, finito sermone suo cum Farinata de materia epicureorum, nunc revertitur ad conferendum cum Virgilio de exilio suo, quod sibi prædixerat supra Farinata. Dicit ergo continuans dicta dicendis: *inde s' ascose,* idest ille Farinata deinde his dictis retraxit se intra arcam, et posuit (3) se ad iacendum cum aliis, *et io volsi i passi,* idest redivi, *inver l' antico poeta,* idest versus Virgilium qui erat tam (4) antiquus poeta, qui floruit tempore boni Octaviani, *ripensando a quel parlar che mi parea nimico,*

(1) E. vexabat.

(2) E. timore pœnæ vel.

(3) 116, et reposuit.

(4) 116, tunc antiquus.

quod dixerat supra Farinata. Et subdit recessum et responsionem Virgilii ad se dicens: *el se mosse,* quia primo stabat et expectabat; nunc autem cœpit ire, *e poi così andando,* scilicet ne perderet tempus, quia de materia levi locuturus erat, *me disse: perchè sie tu così smarrito;* et dicit: *e io li sodisfeci al suo dimando,* quia scilicet narravi sibi pronosticum factum contra me a Farinata [1]. — *La mente.* Hic autor ponit præceptum et consilium Virgilii dicens: *quel saggio,* idest ille sagax et circumspectus Virgilius, *mi comandò: la mente tua conservi quel c' hai udito contro di te,* quasi dicat breviter: tene menti, quia ad tempus habebis alibi consilium contra omnem adversitatem tuæ fortunæ; et ecce ubi, et quando et a quo; quia, *quando tu serai dinanci al dolce raggio,* scilicet in cœlo coram lumine Beatricis; ideo dicit: *di quella il cui bell' occhio tutto vede,* idest sacræ scientiæ, cuius speculatio cognoscit humana et divina, *da lei saprai el viaggio di tua vita,* idest cursum tuæ fortunæ, et expulsionem et omnia. Et adverte hic quod autor videtur hic dicere falsum, et contradicere sibi ipsi, quia non audiet ista a Beatrice, sed potius a Cacciaguida antiquo prædecessore suo, ut patet Paradisi capitulo XVII. Dicendum breviter, quod autor audiet ista a prædicto mediante Beatrice, quæ ducet eum per Paradisum. — *Poi.* Hic autor finit capitulum et dicit, quod Virgilius his dictis: *mosse poi 'l pede a man sinistra,* idest redivit postea ad sinistram cum prius ivisset ad dextram, ut supra patuit in fine capituli proxime præcedentis; et cœperunt recedere ab isto ambulatorio, per quod ambulaverant [2] ad dextram inter arcas et murum civitatis [3]. Unde dicit: *lasciamo il muro,* quia primo ibant muro tenus

---

(1) E. a Farinata ipso.
(2) E. iverant.
(3) S., E. e 116, civitatis, et tendere versus corpus civitatis.

dextrorsum, *e gimmo inver lo mezzo,* idest versus corpus civitatis intra medium; vel (1) tangit viam, *per un sentier,* idest per unum alium callem strictum, *ch' a una valle fede,* idest qui callis ferit et terminat ad unam vallem rubeam, fœtidam, plenam sanguine. Unde dicit: *che,* idest quæ vallis, *facea spiacer suo lezzo,* idest suum fœtorem; * leggium, enim, appellatur fœtor continuus qualis est fœtor hirci vel carceris, ideo bene competit hic * (2): *infin là su,* scilicet in calle ubi eramus, et descendebamus versus vallem, de qua postea dicetur.

(1) S. e E. et tangit.
(2) Manca nei Codici 116 ed Estense quanto è compreso fra i due asterischi.

CANTUS DECIMUS PRIMUS, *in quo tractat de tribus circulis: in primo sunt violentes, et declarat, sicut potest fieri violentia Deo, et sibimet, et proximo et in suis rebus: in secundo vero sunt avari: in tertio vero proditores: et de modo pœnæ ipsorum; et in fine canti declarat qua de causa non omnes puniuntur in civitate Inferni.*

In su l' estremità d' un' alta ripa. Postquam in superiori capitulo proxime præcedenti autor noster tractavit et determinavit de hæreticis qui puniuntur in primo circulo civitatis, qui est sextus totius Inferni; nunc subsequenter in isto XI capitulo describit et distinguit residuum totius Inferni, ut sic clarius procedat ad materiam sequentium (1) circulorum et pœnarum. Et istud capitulum potest breviter dividi in tres partes generales; in prima quarum autor tangit materiam sequentem (2), et retangit præcedentem. In secunda facit unam distinctionem perutilem et necessariam omnium circulorum istius civitatis, ibi: *Figliuolo mio.* In tertia et ultima removet duo dubia incidentia circa materiam pertractatam, ibi: *Et io maestro.* Redeundo ad primam dico, quod autor primo tangit materiam sequentem, et retangit (3) proxime præcedentem. Unde considera quod hic proprie incipit civitas, quia incipiunt primo intrare corpus eius (4); ideo primo describit unum aggerem magnum et fortem factum ex saxis, qui claudit in circuitu istam terram. Dicit ergo continuans dicta dicendis quod ambulantes per illum callem, cito pervenerunt ad locum duriorem, qui continet intra se

(1) E. sequentium articulorum et pœnarum. — S. circulorum. Et istud.
(2) E. sequentem. In secunda. (3) E. tangit.
(4) S. eius civitatis, ideo. — E. corpus eius; immo.

duriorem materiam. Unde dicit: Virgilius, et ego, *venimo sopra più crudele stipa.* Et hic nota, ne fallaris sub equivoco, quod *stipa,* sicut alibi dixi, est aliquando verbum literale, et idem est quod *claudit;* aliquando est verbum vulgare Bononiensium, et idem importat quod *sit;* aliquando est nomen et habet diversa significata; aliquando est cavea sive gabia in qua continentur pulli, et ita capitur hic methaphorice. Sicut enim pulli stant inclusi in gabia ad pœnam et mortem, ita hic animæ inclusæ stant in isto carcere duriori quam omnes aliæ quæ puniuntur supra; ideo per stipam intellige (1) carcerem et pœnam, *in su la stremità d' un' alta ripa, che facean gran petre rotte in cerchio,* idest (2) quam ripam faciebant magna saxa circulariter ordinata, quia locus iste est spericus, sicut omnis locus inferni et intra et extra istum; et per hoc notat duritiem et fortitudinem carceris, et ita difficultatem et profunditatem materiæ. — *E quivi.* Hic autor descripturus materiam sequentem primo tangit eam in generali et in confuso, quia (3) fingit pulcre quod senserunt maximum fœtorem, cuius horribilitatem non ferentes, coacti sunt retrocedere versus arcas; sicut enim supra in primo introitu sensit terribilem sonum, ita nunc sentit horribilem fœtorem. Sed (4) quis est iste fœtor tantus? Certe dico quod sicut fama virtutum appellatur bonus odor, ita infamia vitiorum pessimorum, quæ hic puniuntur, merito figuratur per fœtorem istum; iste enim fœtor displicentissimus emanat ex multis latrinis (5) istius civitatis. Hic enim est vallis plena stercore (6) bulienti; alia plena pice ardenti, alia plena serpentibus, et ita de multis, quia intra istam terram puniuntur omnes fraudes vel malitiæ. Unde infra autor describens fraudem in

(1) E. intelligo. (2) E. idest quam faciebant.
(3) 116, et fingit pulcre quod sentiunt maximum.
(4) 116, Sed quid est iste fœtor. (5) E. lacrimis. (6) E. fœtore bulienti.

generali, dicit: *Ecco colei che tutto 'l mondo apuzza.* Nunc ad literam dicit autor: *quivi ci racostammo indietro,* retrocedendo versus arcas cum magna festinantia tenendo (¹) nobis nares, *per l'orribil soperchio del puzzo,* idest propter nimium excessum et superabundantiam horribilis fœtoris, *che 'l profundo abisso gitta;* et dicit: *ad un coperchio d' un grande avello* (²). Et hic nota quod autor hic utitur magna arte: vult enim ostendere quod nunquam perdat tempus, quia dum propter fœtorem reduxisset se versus arcas, adhæsit uni alteri (³), non illi primæ magnæ Epicuri, a qua paulo ante recesserat; sed uni alteri magni (⁴) hæresiarcæ, scilicet Photini, in qua erat sepultus Anastasius papa. Hoc autem fingit autor ad pleniorem perfectionem sui tractatus, quia superius tractando de hæreticis non fecerat mentionem nisi de uno singulari errore epicureorum, et nihil dixerat de aliquo heresiarca christiano; ideo nunc reflectit se ad materiam quam videbatur finivisse, et tangit brevissime de Photino qui habuit errorem Macometti, qui dicebat quod Christus erat natus secundum carnem per viam matrimonialem ex Joseph et Maria. Ad cuius cognitionem est sciendum, quod Photinus fuit græcus diaconus civitatis Thesalonicæ, ad quam scribit apostolus, et fuit episcopus smirnensis, unde fuit Homerus poeta magnus. Iste incidit in errorem pessimum (⁵), scilicet quod Christus fuisset conceptus ex Maria per Joseph via nuptiali. Anasthasius vero secundus, natione romanus ex patre Petro fuit imperante Zenone Constantinopoli, et regnante Romæ Theodorico rege gothorum, a quo Boetius proscriptus fuit. Quo tempore multi

---

(¹) E. turando nobis.

(²) 116, *avello,* idest sepulturæ. Et hic.

(³) E. alteri archæ, non illi magnæ.

(⁴) 116, magnæ unius alterius magni hæresiarcæ.

(⁵) E. pessimum credendo et asserendo quod Christus fuisset conceptus ex Maria et Joseph via nuptiali.

clerici et præsbyteri recesserunt a comunione ipsius Anasthasii, quia comunicaverat Photino prædicto, tenendo et defendendo errorem eius; nam in casu hæreticæ pravitatis papa potest deponi si non vult emendari. Modo ad literam autor dat magnum sepulcrum Anasthasio tamquam magno sacerdoti [1] christianorum, in quo iacet cum multis aliis photinianis, et dat sibi epitaphium sive titulum sepulturæ, sicut solet fieri magnis viris in mundo: qui quidem titulus erat inscriptus cooperculo sepulturæ, in quo quidem titulo breviter tangitur nomen utriusque, scilicet Photini seducentis, et Anasthasii seducti; ideo dicit autor in litera: *ov' io vidi una scripta,* idest in quo cooperculo vidi modicam scripturam, *che dicea:* petra est quæ loquitur, et dicit [2]: *Anastasio papa guardo,* inclusum intra [3] carcerem istum sepulcralem; et ecce quare, *lo qual trasse Fotin de la via dritta,* idest a via rectæ [4] fidei. Et adverte quod autor in isto versiculo facit amphibologiam, idest dubiam locutionem; nam ad rectam intelligentiam istius literæ debet fieri de Photino suppositum, et de Anasthasio appositum, ita ut litera construatur sic: *lo quale,* idest quem Anasthasium, *Fotin trasse fuor de la via dritta,* et non e contrario, ita quod Photinus sit agens, Anasthasius patiens. — *Lo nostro.* Hic autor revertitur ad materiam sequentem a qua incœperat [5], et tangit consilium Virgilii ad hoc [6]; quia enim fugerant retro propter horribilem fœtorem, ideo Virgilius docet cautelam hic servandam, videlicet ut faciant modicam moram ut paulatim assuescant isti fœtori generali confuso, ut postea minus lædantur quando descendent [7] ad particulares fœtores, quos plures [8] in-

---

(1) 116, sacerdoti, in quo iacet.
(2) E. et dicit sic: *Anastasio.*
(3) E. intra archam istam.
(4) 116, a via recta fidei.
(5) E. incipit.
(6) E. ad hoc enim quia fugerat.
(7) 116, descendant.
(8) E. quod pluries.

venient intra istam terram. Hoc autem fingit autor magna arte, quia scilicet primo vult habere generalem cognitionem omnium criminum quæ hic puniuntur, ut sic postea descendat ad specialem cognitionem eorumdem per singulos circulos discurrendo. Ad literam ergo dicit Virgilius: *el nostro scender conven esser tardo,* quia scilicet paulatim, lente et morose est procedendum in isto primo introitu; et reddit causam, *sì che 'l senso,* scilicet odoratus, *s' ausi prima un poco al tristo fiato,* scilicet fœtori. Et hic nota quod autor loquitur naturaliter et pulcre, quia repentinas mutationes odit natura, sicut videmus per experientiam, quod qui de novo intrat mare statim alteratur et provocatur ad nauseam; sed post modicum assuescit, et habet acutiorem appetitum quam prius; et ita autor in processu acutius et subtilius assuescet isti materiæ fœtidæ (1) amaræ; ideo dicit: *e poi non fia riguardo,* quasi dicat: postea non curabimus nobis, quia non lædemur; et dicit: *così el maestro,* idest taliter (2) Virgilius locutus est mihi; et statim subdit quomodo ex consilio Virgilii ipse cepit causam faciendi distinctionem Inferni. Unde dicit: *et io dissi a lui: trova alcun compenso, che'l tempo non passi perduto,* quasi dicat: prædicas mihi aliquid quod sit evidentiale ad dicenda, antequam intremus in corpus istius civitatis. Et ostendit continuo quod Virgilius assentit sibi, dicens: *et elli,* idest et ipse Virgilius respondit: *vedi ch' a ciò penso,* ita (3) quod idem intendimus. Unde nota quod vere ista distinctio quam autor parat facere erat necessaria et utilis, quia aliter remanebat nimis confusa materia huius civitatis.

Figliuolo mio. Ista est secunda pars generalis, in qua autor describit distinctionem quam fecit Virgilius ad or-

(1) E. fœtidæ et amaræ.
(2) E. taliter locutus est mihi magister, et statim.
(3) S. itaque idem.

dinandam istam civitatem, ubi nullus est ordo; qui [1] breviter dicit quod intra istam terram sunt tres magni circuli particulares [2], quorum quilibet continet intra se alios circulos particulares. Dicit ergo: *poi cominciò a dire,* scilicet [3] ille ipse Virgilius cœpit loqui iuxta [4] promissum, et dicere: *Figliuol mio tre cerchietti,* idest, tres circuli generales, *son dentro da cotesti sassi,* idest intra istam ripam quam faciunt saxa in circuitu, ut iam dictum est in principio capituli, *di grado in grado,* idest ordinate unus sub alio, *come quei che lassi,* quia eo ordine quomodo [5] superiores, quos omnes tu iam percurristi, sunt rotundi et contenti unus intra alium; et dicit qui sunt habitatores istorum vicorum et circulorum, dicens: *tutti son pien di spirti maledetti,* scilicet pravorum peccatorum; et non intelligas quod non sint capaces plurium, sed est modus loquendi talis, sicut a simili dicimus: tota civitas est plena vitiosis. Et invitat autorem ad considerandam claram distinctionem istorum circulorum, dicens: *ma intendi perchè e come son costretti,* quasi dicat: considera causam et qualitatem, quare et quomodo isti spiritus sunt ita inclusi vel carcerati, quasi dicat, propter quam culpam et [6] qua pœna; et hoc volo quod facias, *perchè poi te basti pur la vista,* quasi dicat: ut ex sola visione cognoscas ista loca vel scelera, quæ puniuntur in eis, absque mea declaratione, quando perveniemus ad ea. — *D' ogni.* Nunc Virgilius ad declarationem distinctionis factæ incipit modicum a longe, et præmittit unam divisionem bimembrem, quæ breviter stat in hoc, quod omne peccatum quo homo offendit Deum, committitur altero duorum modorum tantum, scilicet

(1) S. quia breviter.
(2) S., E. e 116, principales.
(3) S. scilicet ipse. — E. hoc est ipse.
(4) S. circa promissum.
(5) S. e E. quo superiores, quos iam tu percurristi.
(6) 116, et cum qua pœna.

vel per vim, vel per fraudem; secundum est deterius primo, quia fit (1) ex electione. Dicit ergo: *ingiuria èe il fine d' ogni malicia,* idest omnis mali, *ch' aquista odio in cielo,* idest quod facit hominem odiosum penes Deum, ita quod homo male agendo facit iniuriam vel Deo, vel sibi, vel proximo violenter vel (2) fraudulenter; unde dicit: *et ogni fin cotal,* idest omnis talis iniuria maliciæ, *contrista altrui,* idest infert tristitiam alteri, *o con forza o con frode,* idest per violentiam, vel fraudulentiam. Et subdit quæ est peior ex his duabus, dicens: *ma frode più spiace a Dio perch' èe proprio male del uom,* quasi (3) dicat, quia fraus est propria hominis, sed vis est propria aliorum animalium, quia fraus non fit sine ratione, quia fit cum deliberatione; sed vis fit sine (4) ratione, ut patet in brutis, quæ sequuntur solum impetum naturalem. Et concludit ex hoc: *e però stan di sotto li frodulenti,* scilicet magis longe a Deo, versus centrum in graviori supplicio; unde dicit: *e più dolor li assale,* idest invadit eos, quia cruciantur maiori pœna et per consequens plus (5) doloris. — *Di violenti.* Hic autor præmissa ista distinctione violentorum et fraudulentorum declarat primum membrum, et breviter dicit, quod primus circulus generalis istius civitatis continet et punit solummodo violentos; et est divisus in tres, secundum quod est triplex species violentiæ, scilicet contra Deum, contra se, contra (6) proximum. Dicit ergo: *el primo cerchio èe tutto di violenti,* quia nullus fraudulentus habet locum ibi; *ma èe distinto e construtto in tre gironi,* idest, sed (7) iste primus circulus generalis subdividitur in tres alios particulares, et ecce causam: *perchè se fa forza a tre persone,* scilicet

(1) 116, fit per electionem.
(2) S. vel per fraudem.
(3) 116, quasi dicat: fraus est. — S. quasi dicat quod fraus est.
(4) 116, sine deliberatione.
(5) 116, habent plus doloris.
(6) S. e E. et contra.
(7) 116 e S. idest iste primus.

Deum [1], se, et proximum. Et hic nota ad plenam intelligentiam istius literæ, quod secundum istos tres gradus personarum distinguuntur isti tres circuli, sive gironi violentorum. Primus [2] giro continet iniuriatores proximi, et est maior ambitu, et plures continet [3], sed est minoris pœnæ. Secundus continet iniuriantes sibi, et est minor primo, et pauciores continet, sed est maioris pœnæ. Tertius est minor secundo, sed continet [4] maiorem pœnam; ideo continuo Virgilius se declarat, dicens: *Forza se pote,* idest potest, *fare a Dio, a se, al prossimo;* et statim subdistinguit istam triplicem violentiam cum dicit: *dico in loro et in lor cose.* Ad quod volo te notare quod quælibet prædicta triplex violentia potest fieri dupliciter, scilicet in persona et in rebus; nam prima violentia contra proximum fit in persona, sicut occidendo, vulnerando [5], et in rebus, ut prædando et aliter damnificando: violentia secunda quæ fit in se, fit in persona, sicut illi qui occidunt se ipsos [6]; in rebus, ut [7] illi qui fatue dilapidant et vastant bona sua. Violentia tertia quæ fit in Deum [8], similiter fit in persona, sicut illi qui blasphemant et [9] negant Deum; in rebus, ut qui despiciunt bonitatem divinam in natura vel arte; ideo dicit: *come udrai con aperta ragione,* idest, sicut demonstrabo tibi ratione clara. — ***Morte.*** Hic Virgilius declarat et exponit prædictas tres species violentiæ valde ordinate. Nam prima incipit a violentia proximi, cuius ratio est in promptu; nam qui offendit proximum recedit ab uno gradu caritatis minus stricto, quam ille qui offendit se; et ita qui offendit Deum offendit in superlativo gradu,

---

(1) E. Deo, sibi et proximo.
(2) E. Primus girus. — 116, Primus circulus sive giro.
(3) E. continet et est.
(4) 116, est maioris pœnæ; ideo.
(5) E. vulnerando et verberando; secunda fit in rebus, ut prædando vel aliter.
(6) E. ipsos; fit etiam in rebus.
(7) 116, sicut illi qui fatue.
(8) 116, in Deo.
(9) E. seu negant Deum; fit et in rebus.

quia est præcellentissimus, perfectissimus, vel [1] finis ultimus: ergo quanto maior offensio, tanto maior pœna. Dicit ergo de prima violentia proximi, *morte per forza,* idest mors violenta, *e ferute dogliose,* idest et vulnera dolorosa, *se danno nel prossimo,* quantum ad personam, *e ruine e incendi,* diruendo et incendendo sibi domum, *e tollette dannose,* sicut extorsiones violentæ et rapinæ; repete illud [2] verbum: *se danno nel suo avere,* et hoc est in rebus. Et specificat qui sunt isti violenti contra proximum, dicens: *lo giron primo tormenta tutti omicide,* idest omnes qui occidunt [3] proximum violenter, *e ciascun che mal fere,* idest et quicumque vulnerat proximum iniuste, *guastator,* sicut stipendiarios et sociales, qui vastant bona proximi violenter, *predon,* sicut sicarios, *per diverse schiere,* secundum diversitatem talium violentiarum, ut patebit infra suis locis. — *Puote.* Hic Virgilius declarat secundam speciem violentiæ, quæ fit contra se ipsum, dicens clare et breviter: *homo puote avere man violenta, in se e ne' suoi beni,* et [4] in persona et in rebus; et specificat qui [5] sunt isti, dicens: *qualunque priva se del vostro mondo,* scilicet interficiendo se, *biscazza e fonde la sua facultate,* dissipando substantiam suam, *e piange là dove de' esser giocondo,* quasi dicat: tristando vel dolendo in vita, ubi debebat lætari; et sæpe tollit sibi esse et bene esse, puta personam et divicias, *conven che se penta,* idest puniatur, *nel secundo girone,* idest in secundo circulo violentorum; et dicit: *senza pro,* quia pœnitentia est tarda in istis, quando abiecerunt bona sua tam in mundo isto quam in alio. — *Puossi.* Hic Virgilius declarat tertiam speciem violentiæ [6], dicens: *puossi far forza nella deitate,* idest in Deum, scilicet in personam,

---

(1) E. et finis ultimus.
(2) E. istud verbum.
(3) 116, occiderunt.
(4) E. idest in persona.
(5) S. qui sint.
(6) 116, violentiæ quæ fit contra Deum, dicens.

negando e biastemando quella; et similiter in rebus, *spregiando natura e sua bontate,* idest artem quæ procedit a bonitate naturæ. Et specificat qui sunt isti dicens: *e però lo minor giron,* idest tertius circulus violentorum, qui est minor ex tribus, *sugella Sodoma,* idest sodomitas, *e Caorsa,* idest usurarios. Caturgium enim est (1) civitas in Gallia, in qua quasi omnes sunt fœnerantes (2), ut plenius dicetur infra, *e chi favella col cor sprezando Dio,* scilicet blasphemantes (3) Deum accenso corde, et dicit: *col segno suo,* idest cum flammis igneis, quæ cadunt super omnes prædictos, et inurunt et imprimunt signa in eos, ita quod remaneant cicatrices indelebiles, ut patebit infra, et sic bene sigillantur vel signantur (4). Et hoc de violentia: sequitur de fraudulentia.—*La frode.* Nunc Virgilius accedit ad distinguendum (5) species fraudulentiæ; et ad intelligentiam istius partis oportet te (6) prænotare, quod iniuria quæ fit per fraudem fit generaliter duobus modis. Est enim una fraus generalis, quæ rumpit unum vinculum generale naturæ, quale est quod omnis homo omni homini naturaliter est amicus; unde secundum istud vinculum (7) naturæ, nullus debet facere alteri quod non vult sibi fieri, et debet omnibus servare fidem. Alia est fraus quæ violat aliud ligamen speciale, quod fides addit super generale, sicut cum quis fraudat dominum, parentem, propinquum, amicum, socium; ista fraus secunda est peior, ideo proditores puniuntur inferius in fundo; fraus vero prima est levior, et habet fieri decem modis: ideo secundus circulus civitatis in quo punitur ista fraus est distinctus in decem partes, quas autor appellat bulgias, et quia proditio fit quatuor modis, ideo tertius

(1) 116, est in Gallia.
(2) 116, S. e E. fœneratores.
(3) S. e E. blasphemando.
(4) E. et signantur. Et hæc de.
(5) E. ad distinguendum fraudulentiam; et ad.
(6) S. te notare.
(7) E. vinculum, nullus debet.

circulus generalis est distinctus in quatuor partes. Et considera, quod bene calculata ratione, novem sunt circuli Inferni in universali, quinque extra civitatem, unus intra et iuxta muros, in quo stant hæretici, et alii tres, quos autor distinguit hic. Nunc ad literam veniendo Virgilius tangit primo secundam speciem, secundo primam fraudis, dicens: *l' uomo po' usar la frode onde ogni consciencia,* scilicet committentis ipsam, *èe morsa,* quia non potest fieri sine morsu conscientiæ, quia fit appensate non per ignorantiam vel impetum, *in colui ch' in lui fida,* idest qui confidit de homine sicut contra patrem, patriam, amicum, consanguineos (1). Ecce secundam: *et in quel che non imborsa fidancia,* idest et contra illum qui non concepit (2) sibi fidem de homine aliqua speciali de causa. Et specificat autor istud secundum membrum tamquam levius dicens: *questo modo diretro,* idest ista secunda species fraudis, *par ch' ancida,* idest dissolvat, *pur lo vincol d' amor che fa natura,* idest vinculum generale naturæ, sicut decipiendo extraneum, cui nihil debeo nisi ratione humanitatis et naturalis pietatis. Et (3) continuo declarat qui sunt isti et ubi positi, dicens: *ipocrisia,* idest hipocritæ, *losinghe,* idest adulatores, *e chi affattura,* idest malefici, qui affacturant et faciunt malias et incantationes, *falsità,* idest falsatores metallorum, mercium et aliarum rerum, *ladronegio,* idest fures, *e simonia,* idest simoniaci, qui vendunt vel emunt sacra; *rufiani,* idest lenones qui seducunt mulieres, *baratti,* idest baractatores communis vel domini sui in officiis, *e simil lordura,* idest omnis similis turpis fraus, quasi dicat, et ut breviter dicam, omnes alii turpes fraudulenti (4), *s' anida,* idest reponuntur, puniuntur (5), *nel cerchio secundo,* idest in circulo

(1) E. consanguineum.
(2) S. concipit.
(3) E. Et declarat.
(4) 116, fraudulentes.
(5) 116 e E. et puniuntur.

cit: *d' ogne malicia,* et videtur quod non, quia extra istos circulos sunt luxuriosi, gulosi, avari, prodigi, iracundi, accidiosi, superbi (1): unde distinctio non videtur perfecta, quæ non comprehendit suum totum. Primo ergo autor commendat distinctionem factam ad captandam benivolentiam, dicens: *Et io,* supple dixi: *o maestro, la tua ragion procede assai clara,* quia scilicet bene et rationabiliter et cum bono ordine distinxisti istam civitatem, vel (2): *assai ben distingui questo baratro,* idest istam profundam voraginem Inferni, *e 'l popol che 'l possede,* idest multitudinem punitorum in eo; deinde facit suam petitionem specialem, dicens: *ma dimme:* ad tollendum dubium meum: *quei de la palude pingue,* idest illi qui puniuntur in palude stygia, quæ est crassa, nebulosa et caliginosa, ut iam supra sæpe patuit; et illi, *che mena el vento,* scilicet luxuriosi, quos ventus ducit ita velociter (3) impausabiliter per aerem, *e che batte la pioggia,* scilicet gulosi, quos gravis pluvia continuo macerat, *e che s' incontran con sì aspre lingue,* scilicet avari et prodigi, tam mordaciter improperantes sibi verbis ad invicem, quia dicunt: *perchè tieni, perchè burli;* isti omnes et similes, *perchè non son puniti dentro da la città roggia,* idest intra istam civitatem rubeam, quæ habet ignes hæreticorum circa muros et etiam alibi; *se Dio li ha in ira,* idest si offenderunt Deum; et si non offenderunt, cur ergo variis suppliciis cruciantur? Unde dicit: *e se non li ha,* scilicet in ira, *perchè sono a tal foggia,* scilicet separati ab istis extra civitatem in liberiori campo? — *Et elli.* Hic autor ponit responsionem Virgilii qui primo arguit ipsum de ruditate sua, qui non videtur videre promptam rationem; dicit ergo: *et elli a me,* idest ille Virgilius respondit mihi: *l' ingegno tuo, over la mente,* idest memoria, *perchè*

---

(1) E. et superbi. (2) E. et: *assai.* (3) S. e E. velociter et.

tanto delira, idest discrepat et deviat, *da quel che suole?* quia scilicet soles inquirere subtiliter de rebus difficilibus; nunc vero inquiris de rebus levibus; ideo dicit: *dove altrove mira?* quia alibi ingenium tuum solet mirari causas latentes, quod pertinet ad philosophos. Et ecce statim assignat causam quare prædicti non sunt positi intra civitatem, quia scilicet fuerunt incontinentes, et incontinentia minus peccat; quod probat autoritate philosophi, qui distinguit tres species fugiendas circa mores, scilicet incontinentiam, malitiam, et bestialitatem. Ad quod notandum, quod sicut potest colligi ex verbis philosophi VII Ethicorum, bona electio non potest esse sine ratione vera et appetitu recto; ideo quando aliquid horum pervertitur contingit quod aliquid sit in moribus fugiendum. Si ergo sit perversio ex parte appetitus, et ratio remanet recta (1), erit incontinentia; quod contingit quando ratio recte iudicat, sed appetitus propter passionem trahit in contrarium. Si autem tantum invalescat perversitas appetitus ut dominetur rationi, ratio (2) sequitur id, in quod appetitus trahit sicut principium quoddam, extimans illud esse finem et optimum; et tunc electione (3) operabitur perversa, ex quo aliquis dicitur malus, et talis dispositio dicitur malitia; aliquando autem ita pervertitur appetitus et ratio, quod excedit limites humanæ vitæ, et talis dispositio dicitur bestialitas (4). Incontinentiæ opponitur continentia; malitiæ, virtus moralis; bestialitati vero, virtus heroica sive divina. Ad quod sciendum quod anima humana est media inter angelos, cum quibus convenit per intellectum; et bruta, cum quibus convenit per potentias sensitivas. Sicut ergo pars sensitiva aliquando depravatur in homine usque ad similitudinem

---

(1) E. remanet recta, erit continentia.
(2) E. ratio consequitur id.
(3) E. electio operabitur.
(4) 116, bestialis.

bestiarum, et vocatur bestialitas super humanam malitiam; ita etiam rationalis pars aliquando ita perficitur et roboratur in homine ultra comunem modum humanæ perfectionis, quasi in similitudinem angelorum. Vel (1) hoc vocatur virtus divina, secundum quam (2) antiqui poetæ et populi dicebant quod viri excellentes convertebantur in Deos, sicut Hercules et Romulus. Sicut autem virtus divina raro reperitur in bonis, ita bestialitas raro reperitur inter homines, vel ex prava consuetudine hominum qui non utuntur legibus humanis, vel ex forti passione per quam quis incurrit alienationem mentis, vel propter magnum incrementum malitiæ, sicut quidam factus insanus imolavit (3) matrem, et mactavit conservum suum, et comedit epar eius; et alius scindebat ventres mulierum prægnantium ut partus conceptos devoraret. Simile dicitur de hominibus silvestribus qui commorantur (4) in sylvis circa mare ponticum, quod hodie dicitur mare maius, quorum quidam comedunt carnes crudas, quidam vero carnes (5) humanas, et si non sufficit testimonium Aristotelis, certe Hyeronimus contra Jovinianum scribit, se vidisse barbaros comedentes nates (6) puerorum et papillas mulierum. Modo ad propositum, ut patet ex dictis, incontinentia est mala, malitia peior, bestialitas pessima. Ille enim dicitur (7) esse incontinens, qui propter perversitatem appetitus egreditur a iudicio rationis in agendis, et agit contra id quod scit esse faciendum. His præmissis, nunc est ad literam descendendum; dicit (8) Virgilius Danti: *non ti rimembra di quelle parole,* quasi dicat: bene debes (9) recordari, *con le quai la tua etica,* scilicet quam tu bene novisti (10) tamquam bonus moralis, *pertratta,*

(1) S. et hoc. — E. e 116, et hæc.
(2) 116, quod.
(3) S. e E. violavit.
(4) E. morantur.
(5) E. carnem humanam.
(6) E. nares puerorum.
(7) S. dicitur incontinens.
(8) S. Dicit ergo.
(9) 116, deberes.
(10) E. nosti.

idest perfecte tractat, *le tre disposizion,* scilicet circa mores, *che 'l ciel non vuole,* quæ scilicet contrariantur virtuti, et per consequens offendunt Deum; et nominat illas, dicens: *incontinencia, malicia e la matta bestialità,* quæ scilicet totaliter hominem transnaturat et facit bestiam: et nonne (1) recordaris, *come incontinenzia men Dio offende,* incontinentia enim operatur secundum concupiscentiam, non secundum electionem; sunt namque incontinentes dispositi sicut dormientes, vel (2) ebriosi, ideo sunt magis corrigibiles et minus Deum offendunt; unde incontinentia videtur esse proprie circa delectationes (3), et bene ideo dicit: *e men biasemo accatta,* idest et per consequens meretur minus infamiæ et (4) pœnæ, et propter rationem assignatam concludit Virgilius: ergo, *se tu riguardi ben questa sentenzia,* scilicet Aristotelis, quæ est bona et vera, *e rechiti a la mente,* idest et si revocas tibi ad memoriam, *quai son quei che sostengon penitenzia,* idest inefficacem tamen, quia nihil profecturam eis, unde pœnitentia (5) ponitur pro pœna, et dicit: *quassù di fuor,* idest extra istam civitatem in loco altiori, quia semper per Infernum tenditur deorsum: *tu vedrai ben,* idest faciliter videre poteris, *perchè sian dipartiti da questi felli,* idest ab istis malitiosis qui puniuntur hic intra, *e perchè la divina vendetta,* idest (6) iustitia *men cruciata,* idest irata, *li martelli,* idest tormentet et flagellet eos. — *O Sol.* Nunc autor movet secundam quæstionem Virgilio, quæ nascitur ex quodam dicto superius posito; et quæstio breviter est talis: tu superius posuisti usurarium inter offendentes Deum, non bene video quare, quia videtur potius facere contra proximum. Ista autem quæstio est

---

(1) E. et num ne. (2) S. vel inebriosi.
(3) E. delectationes, unde dicit.
(4) S. et culpæ. — E. et pœnæ propter rationem assignatam, et concludit.
(5) E. unde pœnitentia imponitur pro pœna.
(6) E. idest divina justitia.

subtilior prima; prima tamen videtur magis necessaria, ut autor amplecteretur totum Infernum: ideo primo commendat solutionem quam fecit ad primam quæstionem, ut reddat eum benivolum ad solvendam (1) sibi secundam; unde dicit: *o Sol che sani ogne vista turbata,* idest, o clarissime Virgili, qui expellis omnem tenebram ignorantiæ ab intellectu radiis sapientiæ tuæ, sicut sol omnem nubem obscuritatis ab (2) aere, radiis suæ lucis, *tu me contenti sì quando tu solvi che dubiar non m' agrata men che saver,* quasi dicat: est mihi gratius habere dubitationem quam scientiam de re, quia ex solutione tua, ego capio maiorem certitudinem, quam si simpliciter ego scirem ex me vel ex alio, sicut sæpe contingit, quod homo scit veritatem unius rei in confuso, tamen quia credit se plene scire, non dubitat, et ideo non quærit; sed si petat a viro valentissimo, acquirit claram certitudinem veritatis; et hoc est quod autor vult dicere Virgilio, quod (3) multum habet carum dubitare propter declarari ab eo, quia tunc non habebit postea dubitare de eadem re. Et proponit et format quæstionem, dicens: *diss' io: ancora te rivolvi un poco indietro,* scilicet ad iam dicta in (4) prædicta distinctione tua; et ecce ad quem passum, scilicet: *là ove di' che usura offende la divina bontate,* scilicet ubi supra dixisti, *Caorsa, e solvi il groppo,* idest istam quæstionem, scilicet quomodo usurarius offendit bonitatem divinam, quia istud non videtur bene clarum multis.— *Filosofia.* Hic autor ponit responsionem Virgilii ad propositam quæstionem, qui primo facit pulcram rationem (5) naturalem, quam fundat supra unum dictum naturale. Ad cuius intelligentiam oportet notare quod, sicut latius dicitur I capitulo Paradisi, et in pluribus partibus

(1) S. solvendum. — E. solvendum sibi secundam quæstionem; unde.
(2) S. sub aere.
(3) E. scilicet quod.
(4) E. in distinctione tua.
(5) S. quæstionem.

philosophiæ, naturalis est devenire ad unum principium quod (1) sit causa rerum naturalium, cum non sit dare processum (2) in infinitum; et hoc principium cum sua arte (3), idest ordine, est causa cursus et processus naturalis, et appellatur natura naturans, idest Deus, a quo dependet cœlum (4) et tota natura. Modo ad propositum: natura producitur a Deo sicut filia (5) a patre, ita quod quasi est filia Dei; deinde ars sequitur, quæ est filia naturæ; ille ergo qui facit contra artem, facit contra naturam matrem artis, et si facit contra naturam facit contra Deum, qui est pater naturæ; ideo vult dicere Virgilius: non debes mirari si posui usurarios inter offendentes Deum. Nunc ad literam dicit autor: *Filosofia nota,* idest notanter scribit, *come natura,* scilicet naturata, *prende el suo corso dal divino intelletto,* idest a mente divina, *e da sua arte,* idest (6) ab ordine eius; ergo natura imitatur Deum, sicut ars naturam, et dicit: *a chi la intende,* idest philosopho naturali qualis tu es. Dicit etiam: *non pur in una sola parte,* imo in pluribus libris naturalis philosophiæ; unde subdit: *e tu troverai non dopo molte carte,* scilicet secundo Physicorum capitulo IV, ubi dicit: *si autem ars imitatur naturam etc.—Se tu noti ben la tua fisica,* cum sis philosophus naturalis, *che l' arte vostra,* scilicet ars humana, *segue quella,* scilicet naturam, *quanto puote,* quia ars imitatur naturam in quantum potest, *come al discente fa il maestro,* idest sicut discipulus recipit formam (7) disciplinæ a doctore; unde ars est imago naturæ, idest imitatio; ideo bene dicit: *sì che vostra arte èe quasi nepote a Dio,* quia scilicet natura est filia Dei, et ars est filia naturæ; ergo ars est neptis Dei, sicut a si-

(1) 116, quod est.
(2) S. processum infinitum.
(3) 116, arte et ordine.
(4) 116, cœlum et terra; nam modo ad.
(5) E. filius.
(6) E. idest et ab origine.
(7) 116, formam a doctore.

mili, si quis diceret; iste violavit filiam filiæ meæ, ergo offendit filiam meam, * quæ mater eius est; et si offendit filiam meam * (1), ergo me patrem qui genui illam, et diligo purissime (2) illam. — *Da queste.* Hic Virgilius facta ratione naturali, nunc probat propositum per rationem moralem, confirmans dictum suum autoritate sacræ scripturæ; et breviter vult dicere: homo habet esse a natura, ab arte vero habet bene esse; ideo bene debet satisfacere utrique, quia primum præcepit (3) Deus cum dicit: *Crescite et multiplicamini:* secundum cum dicit: *In sudore vultus tui etc.* Nunc expone sic literam quæ est fortis: *la gente,* idest genus humanum, *convien prender sua vita,* idest suum esse, et oportet, *avanciar,* idest lucrari ad sustentationem ipsius vitæ, *da queste due,* scilicet a natura et ab arte, quorum utrumque confirmat (4) autoritate Dei. De primo enim dicitur Genesis primo, et de secundo (5); ideo dicit: *se tu ti rechi a mente,* idest si revocas tibi ad memoriam, *lo genesi,* qui est primus liber Bibliæ continens generationes hominum, *dal principio,* quia (6) circa principium illius libri habentur ista duo præcepta prædicta. — *E perchè.* Hic Virgilius ex dictis concludit propositum, scilicet quod usurarius offendit divinam bonitatem, quia offendit naturam offendendo artem; dicit ergo: *e l' usuriero dispregia natura per la sua sequace,* idest per artem quæ sequitur naturam, *poi che in altro pon la spene,* scilicet quam in arte, *perch' el tiene altra via per se,* scilicet diversam ab omni arte. Nam non est artificiale quod denarius faciat denarium, sicut usurarius vult, qui ponit usum in re, in qua non est dare usum. Si enim præsto tibi man-

(1) Le parole fra i due asterischi sono del Codice 116.
(2) E. piissime.
(3) S. e E. præcipit.
(4) E. confirmatur.
(5) E. de secundo etiam; ideo.
(6) E. quia scilicet juxta principium libri.

tellum, licet mihi petere prætium, quia paulatim consumitur et deficit; sed denarius non, quia non teneris reddere idem, sed simile. Aliæ etiam artes et mercantiæ sunt subditæ infinitis (1) periculis et casibus fortunæ (2); usurarius vero est absolutus ab omnibus infortuniis, quia sive sit pluvia, sive serenitas, sive tempestas (3), sive tranquillitas maris, semper vult quod sui denarii superlucrentur (4) tantum pro libra; nec obstat si dicas quod ius civile permittit usuram (5), quia non considerat nisi quod homo vivat pacifice (6) et concorditer cum homine. Unde philosophus libro Ethicorum damnat usuram, et propheta detestatur et blasphemat amare, dicens: *Scrutetur fœnerator omnem substantiam suam et diripiant alieni labores eius etc.* — *Ma.* Hic ultimo Virgilius finit (7) istum tractatum et claudit capitulum; et primo invitat autorem ad recessum dicens: *ma seguime oramai,* quia non est amplius standum hic, sed tendendum ad primum circulum (8), *che'l gir mi piace,* quia tempus urget; unde statim, assignans (9) causam quia velit recedere, facit descriptionem temporis primo per constellationem orientalem, et non vult sententialiter dicere nisi quod fiebat dies, * unde dicit: *che i pesci guizzan su per l'orizzonte,* vult dicere quod iam appropinquabat dies * (10), quia signum piscium quod præcedit arietem iam ascendebat (11) hemisperium nostrum in oriente, vel sic aries (12) sequebatur cum sole. Est autem orizon circulus terminator visus, qui dividit hemisperium superius ab inferiore; ideo bene dicit: *che i pesci guizzano,* idest mo-

(1) S. magnis. (2) E. fortuitis.
(3) E. tempestas maris, semper. (4) E. suppleantur.
(5) E. usuras, quia jus illud non considerat aliud nisi quod.
(6) S. pacifice cum homine.
(7) S. finit tractatum. (8) E. articulum.
(9) E. assignat causam quare vult recedere, et facit.
(10) Le parole fra i due asterischi sono del Codice 116.
(11) 116, ostendebat. (12) E. aves sequebantur.

ventur [1] velociter per purum cœlum sicut pisces per liquidam aquam, unde respexit ad naturam piscium; et sic nota quod hic est finis primæ noctis, ita quod autor stetit hucusque per unam noctem in Inferno. Deinde describit horam per constellationem septentrionalem, dicens: *el carro,* idest constellatio illa quæ appellatur plaustrum, scilicet ursa, *giace tutto sopra 'l Coro,* quasi dicat tendit ad occasum, quia Corus est ventus occidentalis, et sic erat prope [2] dies, quia currus appropinquabat occasui suo, quamvis nunquam in totum occidat, sed describit unum brevem circulum. Facit enim unam parvam revolutionem, sed nunquam recedit ab hemisperio nostro. Et ostendit locum ad quem sunt accessuri, dicens: *el balzo,* idest gradus, *si dismonta,* idest descenditur, *là oltra via,* scilicet per circulum factum ex lapidibus, de quo dictum est in principio capituli.

---

(1) E. moventur per purum.

(2) S. e 116, prope diem.

CANTUS DECIMUS SECUNDUS, *in quo tractat sicut in descensione ripæ invenerunt Minotaurum supra ruina; et postea de flumine sanguinis, ubi sunt tyranni, et de modo pœnæ eorum; et sicut per unum Centaurum fuerunt excorti et tuti ultra flumen.*

Era lo loco ove a scender la riva venimmo. Postquam in superiori capitulo proxime præcedenti autor noster divisit et distinxit totam civitatem infernalem per circulos generales et speciales, nunc consequenter in isto capitulo XII agit et tractat de primo [1] circulo violentorum, in quo puniuntur violenti contra proximum. Et præsens capitulum potest principaliter dividi in quatuor partes generales. In quarum prima autor describit introitum istius circuli, et custodem ipsius loci. In secunda removet dubium circa dispositionem huius loci, et describit pœnam violentorum contra proximum, et ministros pœnæ, ibi, *gli occhi.* In tertia ostendit quomodo fuerunt [2] recepti ibi, et quomodo transportati per flumen accepto duce, ibi: *vegendoci appressar.* In quarta et ultima tractat de quibusdam principalibus violentis contra proximum in persona et ære, ibi: *or ci movemmo.* Ad primum veniens dico, quod autor describit descensum ad istum circulum cum custode eius, et continuans se ad præcedentia dicit: *Era lo loco.* Ad cuius cognitionem claram est præsciendum quod autor vult ostendere locum istum esse asperum dupliciter; primo naturaliter, quia erat altus et repens; secundo accidentaliter, propter id quod erat in eo; sicut gratia exempli: imaginare si vidisti unquam in mundo in transitu alicuius alpis aliquem descen-

---

(1) S. de proximo.

(2) 116, fuerint recepti.

sum [1] totum saxosum silvestrem de se, et ultra hoc invenisti ibi aliquam feram, sicut ursum vel aprum qui faceret locum de se asperum videri asperiorem; ita in proposito passus iste erat asper natura sui, quia erat alpestris, præcipitiosus; et ex accidenti, quia ibi erat Minotaurus monstrum terribile. Nunc ordina literam sic: *lo loco ove venimmo a scender la riva,* idest descendendum de illa ripa alta inferius in vallem fluvialem, *era alpestro,* idest altus, asper in modum alpis [2], et talis quidem erat in se, sed etiam erat alpestris propter aliud; unde dicit: *e per quel che v' era anco,* idest adhuc etiam erat asper propter Minotaurum, et sic erat durus [3] transitu dupliciter; ideo dicit: *tal, c' ogne vista ne sarebbe schiva,* quasi dicat: omnis homo, quantumcumque audax [4] et intrepidus, formidaret respicere, ne dum intrare per ipsum. — *Qual' è.* Hic autor describit prædictum locum per comparationem pulcram et propriissimam, et vult sententialiter dicere, quod illa via ruinosa per quam erant [5] descensuri, erat talis qualis [6] est illa quæ est in ripa Athesis inter Tridentum et Veronam; illa enim ripa, antequam fieret istud præcipitium maximum, erat ita recta et repens in modum muri, quod [7] nullus potuisset ire a summo ripæ usque ad fundum flumanæ inferioris; sed post ruinam factam posset nunc aliqualiter iri. Ad propositum ergo ista via solebat [8] olim esse ita alta et recta quod erat inadibilis; sed ex ruina est ita dirupata [9], quod nec poterant ire ab alto usque deorsum.

---

(1) 116, descensum silvestrem de se.
(2) S. alpis, idest altus in se. — E. in modum montis alpis.
(3) 116 e E. durus transitus.
(4) S. foret audax et intrepidus.
(5) 116, erant nuper descensuri.
(6) E. qualis est ripa Athicis inter Tridentum et Veronam.
(7) E. quia.
(8) S. solebat esse ita alta quod erat inadibilis.
(9) 116, dirupta quod nunquam poterant. — S. dirupta quod non poterant.

Nunc ordina sic literam: *la scesa di quel burrato,* idest descensus illius circuli qui erat burattum (1), burum vel clausum, ad (2) quem non ibatur nisi per istam faucem prædictam, *era tal qual quella ruina che percosse l'Adice di qua da Trento,* scilicet veniendo a Tridento Veronam, *nel fianco,* idest in latere ripæ. Et nota quod istud præcipitium vocatur hodie slavinum ab incolis, et ibi est unum castellum quod vocatur Marcum; et assignat causam verisimilem ruinæ, dicens: *o per tremoto o per sostegno manco,* idest defectivum propter corrosionem (3) factam ex impetu aquæ per multa sæcula. Et hic nota quod de ista ruina mirabili facit mentionem Albertus magnus libro Methaurorum, et assignat istas causas dicens: quod montes ruunt, vel quia radices eorum abradiuntur; et tandem quia fundamenta non habent ruunt, aliquando (4) scinduntur magno motu. Et subdit quod hoc modo cecidit mons magnus inter Tridentum et Veronam civitates Italiæ super ripam Athesis fluminis, et oppressit villas et homines per multa millia. Et specificat formam istius ruinæ cum subdit: *che la roccia,* idest ripa vel repentia (5) montis, *èe sì discoscesa,* idest divisa (6), *da cima del monte, onde si mosse,* idest a (7) principio ubi ruina cœpit, *al piano,* idest usque ad vallem et alveum fluminis, *che darebbe alcuna via a chi su fosse;* scilicet ad descendendum infra ad flumen, quasi dicat: quod si quis esset ibi posset venire deorsum, licet non sine labore, et talis erat ista via Inferni. Et nota quantum dicta comparatio bene serviat intentioni autoris; nam sicut est via ruinosa in alta ripa fluminis *Athesis, ita hic in alta ripa fluminis* (8) Phlegetontis; et sicut est ibi facta via per terræmotum,

(1) E. baratrum buium et clausum.
(2) S. ad quod non ibatur.
(3) S. corrositatem.
(4) E. et aliquando.
(5) E. repentina.
(6) 116, idest præcipitata.
(7) S. in principio ubi. — 116, in principio unde.
(8) Le parole fra i due asterischi sono dei Codici Estense e 116.

ita hic per terræmotum maximum omnium quod (1) unquam fuerint: qui scilicet fuit tempore passionis Domini, sicut autor fingit hic, ut patebit paulo infra. — *Et in su la punta.* Nunc autor describit custodem istius loci, scilicet Minotaurum, et talis bestia tam horribilis bene conformatur ipsi loco tam silvestri. Ad cuius cognitionem oportet præscire longam fictionem, quam tamen breviter attingam. Scias ergo quod sicut tradunt poetæ, primo græci, deinde (2) latini, Minos rex Cretæ iustissimus et potentissimus, de quo iam dictum est supra capitulo V, habuit uxorem quæ nimis maculavit gloriam suam. Fuit enim tam (3) effrœnatæ libidinis quod voluit concumbere cum tauro; et opera et ope Dedali ingeniosissimi artificis Atheniensis intravit vaccam ligneam indutam corio (4) veræ vaccæ, et sic taurus deceptus imagine falsa cognovit eam (5). Illa concepit et genuit filium, quem vocavit Minotaurum, qui (6) erat semivir et semitaurus. Habuit et Minos alium filium nomine Androgeum, qui (7) similis patri, puer miræ indolis, missus Athenas ad studium, dum superaret omnes excellentia ingenii, per invidiam (8) præcipitatus fuit a comparibus. Minos (9) iustissima ira commotus in forti brachio cepit civitatem Athenarum, cui durissimas leges imposuit, inter (10) alias istam durissimam conditionem, quod singulis annis mitterentur septem iuvenes cives (11) in escam huic feræ sævissimæ Minotauro,

---

(1) S. e E. qui unquam fuerit, quia scilicet fuit tempore passionis Domini nostri Jesu Christi, sicut auctor.

(2) 116, secundo latini.

(3) S. e E. tantæ effrœnatæ libidinis quod voluit concubere.

(4) 116, coreo.

(5) E. eam; quæ concepit.

(6) E. quia erat semivir. — 116, qui erat semi homo.

(7) E. qui fuit similis.

(8) E. per insidiam.

(9) E. Inde Minos pater ejus, justissima commotus ira, civitatem ipsam Athenarum forti accepit in brachio, cui leges durissimas imposuit, inter quas condictionem hanc statuit durissimam, ut singulis annis mitterentur septem juvenes ex ipsis feræ huic Minotauro sævissimæ devorandas; quam bestiam includi fecerat in quodam opere subterraneo, scilicet in labirinto intricatissimo, ita quod intrans in illo nunquam valeret.

(10) S. et inter alias.

(11) 116, concives in escam huius.

quem fecerat includi in laberintho opere subterraneo intricatissimo, ita quod intrans numquam valet exire, nisi beneficio funis, quam continuo secum trahat intrando (1) et sequatur in redeundo. Tractu temporis sors venit (2) super Theseum filium Egei ducis Athenarum, et (3) missus est in Cretam; quo viso (4) Adriana filia Minois ex Pasiphe incensa eius amore, magna speciositate, probitate, nobilitate Thesei, docuit eum quomodo posset consequi victoriam feliciter de Minotauro; et inde (5) sospiter evadere cum pacto quod acciperet ipsam Adrianam in uxorem (6), et daret Phœdram sororem eius (7) filio suo Hipolito. Theseus itaque mactato Minotauro, et receptis (8) duabus sororibus, recessit de Creta clandestine, et in itinere reliquit (9) Adrianam dormientem in insula deserta; Phœdram vero sibi accepit (10) in suam. Sed nunc ulterius est sciendum quod fabula narrata continet in se pro maiori parte historiam veram: et primo nota, quod multi, sicut Fulgentius et alii dicunt, quod taurus fuit quidam Cancellarius Minois regis, cum quo Pasiphe habuit rem opera Dedali, qui mediator vel leno induxit vaccam, idest Pasiphem ad taurum. Sed quidquid dicatur, credo quod iste (11) fuerit verus taurus cum quo ista concubuit; nam videtur satis absurdum, quod ad paliandum unum adulterium poetæ finxerint actum luxuriæ bestialem sine comparatione peiorem. Nec debet videri istud incredi-

(1) 116, in intrando. (2) E. evenit. (3) E. qui missus est.

(4) E. quo viso ab Ariadna Minois regis prædicti filia ex Pasiphe eius uxore, incensa illius amore, magna. — 116, quo viso filia Minois vocata Adriana ex Pasiphe. (5) 116, deinde sospiter.

(6) E. uxorem suam, et pro filio suo Hypolito Phedram ipsius Ariadnæ sororem similiter in uxorem, et secum eas duceret. Itaque Theseus ipse, hoc opere devicto Minotauro et ipso mactato, et receptis his duabus secum sororibus recessit, et de Creta clandestine abiit; qui postea in itinere Ariadnam dormientem in quadam insula deserta reliquit, et Phedram in suam accepit, et relicta Ariadna recessit. Sed nunc etc.

(7) 116, eius in uxorem filio. (8) 116, acceptis duabus.

(9) 116, dimisit Adrianam. (10) S. accipit.

(11) S. iste taurus fuerit verus taurus. — 116, fuerit vere taurus.

bile, quia aliquando auditus est similis casus, scilicet quod rationalis habuerit rem cum bruto; unde Virgilius libro Bucholicorum maxime detestatur istam Pasiphem, et (1) saepe vocat infelicem, quia commiscuit se animali alterius speciei. Similiter autor noster hoc videtur sentire Purgatorii capitulo XXVI. Non etiam debet videri (2) durum, credere quod taurus ascenderit vaccam ligneam. Nonne (3) Valerius narrat de tauro qui volebat cognoscere vaccam pictam? quanto (4) fortius istam tam artificialiter apparatam! Et posito quod (5) non intraverit talem vaccam, nonne (6) potest dici optime quod Pasiphe intraverit formam vaccæ, et quod facta sit vere (7) vacca quando submisit se tauro? Ulterius quando dicitur (8) quod ex Pasiphe natus est filius qui (9) parte erat homo, pro parte taurus; et istud totum verum (10) est, quia Minotaurus quantum ad figuram humani corporis erat homo, et tamen quantum ad (11) vitam vel mores erat bestia, sicut dicetur paulo infra de centauris; sed ideo potius a poetis convertitur in taurum, quam in aliud animal, quia recte fuit taurus silvestris, fortis, et ferox violentus qui cornibus superbiæ et iracundiæ suæ impetebat (12) omnes et delectabatur sanguine et cæde; ideo bene dicitur quod vorabat homines, quia de rei veritate satiabat crudelitatem suam sanguine hominum, et illi qui mittebantur ab Athenis cogebantur luctari secum, quorum nullus poterat evadere crudelitatem eius; sed finaliter Theseus favore Adrianæ (13) mactavit eum. Ex omnibus hic notatis potes faciliter perpendere (14) quare autor

(1) E. et eamdem sæpe.
(2) S. videri mirum quod taurus.
(3) E. Num ne.
(4) E. quanto ergo fortius.
(5) S. quod intraverit.
(6) E. num ne poterit dici.
(7) 116, vera vacca.
(8) 116, dicit.
(9) S. e E. qui pro parte.
(10) E. verum fuit.
(11) 116, ad visum et mores erat.
(12) 116, impediebat homines.
(13) E. Ariadnæ mactavit eum. Ex omnibus his notatis.
(14) S. comprehendere, quare autor.

noster introducat hic istum Minotaurum ad custodiam passus circuli violentorum supra fluvium sanguinis, quia per istum violentum sanguinarium figuraliter dat intelligi generale vitium violentiæ et barbaricæ crudelitatis. Nec refert si sit generatus ex tauro, quod quidam [1] reputant impossibile, sive ex aliquo homine, quod est verisimile, quia ista quæ petivit amorem tauri, non debebat refugere luxuriam aliorum hominum præter virum suum. De laberintho autem, qui dicitur fuisse domus sive carcer Minotauri, non credo quod [2] sit factus a Dedalo, quia non videtur opus ætatis unius hominis, ut dicunt qui viderunt ipsum; quod ego consentio, quando considero laberinthum quem [3] vidi apud Vicentiam excavatum intra montem saxeum; et tamen laberinthus Cretæ est multo mirabilior; quia, ut audio, est totus factus ad cameras quadratas, quarum unaquæque habet quatuor portas. His præmissis nunc descende ad literam, quam ordina sic: *e l' infamia di Creti,* idest Minotaurus, infame monstrum, quia ad infamiam cedit insulæ Cretæ, quod [4] genuerit tam maledictum monstrum, *che fu concetta nella falsa vacca,* idest falsificata et subornata [5] sub corio vaccæ, *era discesa in sulla punta,* idest in principio descensus, *de la lacca,* idest costa, et sic ponitur sæpe alibi; unde IX capitulo Purgatorii dicit: *in fianco de la lacca,* et dicit *rotta,* scilicet per dictam ruinam. — *E quando.* Hic autor ostendit quomodo Minotaurus se habuerit viso autore cum Virgilio; et breviter ostendit per signa eius quod nimis moleste tulerit accessum nostri autoris, qui erat facturus sibi magnum damnum [6] et dedecus infamando inhumanam crudelitatem, et propalando mundo infelicem pœnam violentorum. Dicit ergo: et ille Mino-

---

(1) S. quidem. — E. quidam putant.
(2) E. quod fuerit factus.
(3) 116, quem ego vidi.
(4) 116, quae genuit.
(5) E. ornata.
(6) E. damnum infamando.

taurus *morse se stesso,* idest momordit se ex rabie iræ viso autore vivo cum Virgilio, qui [1] ambo moralissimi, clementissimi, erant inimici eius; et dicit: *sì come quei, cui l' ira dentro fiacca,* idest rumpit, quasi dicat: sicut homo accenditur ira quando parvipenditur, ita nunc Minotaurus. Et subdit [2] autor qualiter Virgilius magnifice sedaverit iram Minotauri, dicens: *lo savio mio gridò,* contra illum improperiose [3]: *tu credi forse che qui sia 'l duca d'Atene,* scilicet Theseus, *che ti porse la morte su nel mondo,* scilicet viventium, sed non est sic; ideo dicit: *partiti, bestia, chè,* idest quia, *questi,* scilicet Dantes, *non viene amaestrato da la tua sorella,* scilicet Adriana [4], sicut doctus fuit Theseus, quasi dicat: iste non venit vincere te mediante fraude mulieris, sicut Theseus, immo mediante virtute sua, quia venit ut discat, expensis [5] tuis vel aliorum violentorum, quomodo debeat vitare vitia violentiæ in se et in aliis, ne homo fundat [6] sanguinem humanum, aut rapiat æs alienum; ideo dicit: *ma vassi per veder le vostre pene,* ut illas describat ad terrorem et exemplum aliorum. — *Quale.* Hic autor describit confusionem Minotauri ex verbis Virgilii per comparationem tauri propriam et manifestam; et dicit breviter quod Minotaurus factus est furiosus ad verbum Virgilii, sicut taurus ad ictum mactantis [7]. Dicit ergo: *Vidi lo Minotauro far cotale, quale quel toro,* supple [8] fit, *che si slaccia,* idest dilaqueatur et dissolvitur [9], *in quella,* scilicet vice, *ch' à ricevuto il colpo mortale,* scilicet securis in capite, *e gir non sa, e qua e là saltella.* Et sic vide quantum [10] comparatio bene conveniat [11] de tauro ad

---

(1) E. quia ambo moralissimi et clementissimi.
(2) S. Et subdit qualiter. (3) E. impetuose.
(4) E. Ariadna, sicut doctus fuit ab ea Theseus.
(5) E. ex pœnis tuis et aliorum.
(6) S. effundat. (7) E. macellatoris. (8) S. supple facit.
(9) S. resolvitur. (10) 116, qualiter. (11) 116, convenit.

Minotaurum, qui erat recte taurus indomitus sine iugo legis, de quo dicit Orosius: *inhumana bestia etc.* Sermo [1] Virgilii inflixit lethale vulnus Minotauro, et ipsum tetigit ad vivum quando vocavit ipsum bestiam, et memoravit sibi mortem violentam dignissimam, quia mactatus tamquam taurus a Theseo, et per fraudem sororis suæ, quod erat sibi gravius. — *E quei.* Hic ultimo autor ostendit quomodo recesserunt a furore istius bestiæ, et intraverunt viam quæ ducit deorsum ad vallem; et primo tangit prudentiam Virgilii in captando opportunitatem descendendi, dicens: *e quei accorto,* scilicet Virgilius, *gridò: corri al varco,* idest ad vadum [2], quia *èe buon che tu ti cali mentre ch' infuria,* idest interim dum furit, quia tunc est recedendum ab homine crudeli, quando est in furia, antequam [3] effundat furorem in alios. Et dicit continuative: *così prendemo via giù per lo scarco,* idest per descensum illum exoneratum a lapidibus quæ ceciderant quando facta est ibi illa via ruinosa; unde dicit: *di quelle pietre, che spesso moveansi sotto i miei piedi per lo nuovo carco;* hoc dicit propter onus corporis insuetum, quia Dantes erat ibi vivus cum carne. Potest etiam dici allegorice, quod autor movebat istos lapides descriptione sua, qui prius erant immoti; ideo bene ibat cum pedibus, idest affectione sua; et vere istud erat novum onus et novum iter quod autor nunc faciebat.

Io gìa pensando. Ista est secunda pars generalis, in qua autor ostendit quomodo Virgilius removerit [4] sibi dubium quod oriebatur circa dictum locum. Ad quod sciendum quod Dantes in mente sua cogitabat et dicebat: bone Deus, qualis via est ista? fuitne hic semper postquam fuit factus Infernus, an est facta casualiter?

---

(1) 116, sermo etiam Virgilii. — E. sermo enim Virgilii. (2) S. ad vallem.
(3) E. antequam offendat et effundat. (4) S. moverit. — E. removeat.

et (1) quomodo fuit facta? Virgilius autem respondet suæ dubitationi mentali, et dicit, quod ista ruina facta est per terræmotum terribilissimum, qui fuit tempore passionis Domini. Et primo autor continuans partem parti tangit dubium, dicens: *Io gía pensando:* supple: ego iam carpebam iter cogitans circa dictam ruinam: *e quei,* scilicet Virgilius, *disse: tu pensi forse a questa ruina,* quæ videtur facta per violentiam non per naturam, *che èe guardata da quell' ira bestiale,* idest a Minotauro, qui furit ira more bestiæ non hominis, *che ora spensi,* idest quam iram ego nunc expuli verbis, quando dixi: *partiti bestia.* Et sic vide quod Virgilius inter cogitamina autoris cognovit dubium quod habebat iuxta illud: *Ah quanto cauti, etc.* Deinde Virgilius solvit dubium, et incipit modicum (2) a longe, volens ostendere ruinam esse antiquam; unde dicit: *Or vo' che sappi che questa roccia,* idest ripa, *non era ancor cascata,* per ruinam, imo erat integra et recta, *l' altra fiata ch' io discesi qua giù nel basso inferno,* quasi dicat, alia vice, quando (3) fui coniuratus ab illa Herithoe cruda; quando fuit tractus ad infimum centrum, sicut ipse Virgilius pulcre finxit supra capitulo IX, ubi dixit: *Ver èe ch' altra fiata qua giù fui, etc.* Hoc præmisso Virgilius tangit causam et tempus istius ruinæ; et quia litera (4) videtur multis difficilis est breviter (5) enucleanda sententia. Certe Virgilius vult dicere in effectu, quod ista ruina facta est hic quando factus fuit universalis terræmotus in universa terra tempore quo passus est Creator omnium rerum; quo tempore universum visum est dissolvi et resolvi in unum chaos, ita quod visa est verificata (6) opinio Empedoclis. Empedocles namque philosophus et

(1) 116, E. e S. et quando fuit facta? (2) S. multum a longe.
(3) 116, quando fui coniuratus ad infimum centrum.
(4) S. litera fuit multum difficilis. — E. litera videtur multum.
(5) 116, breviter sciendum, quod recte Virgilius vult dicere in effectu.
(6) S. e E. verificari opinio Empedoclis philosophi.

poeta dicebat mundum sæpe generari et corrumpi, vel (1) vocabat primam materiam rerum chaos, in quam dicebat mundum resolvi, ut scribitur primo Physicorum. Volebat (2) enim Empedocles quod principia rerum naturalium essent sex, scilicet quatuor elementa, et addebat duo, scilicet amorem et odium, sive concordiam et litem. Amor et concordia erat quando omnia erant simul incorporata in una (3) massa sine aliqua forma, ita quod quælibet pars terræ erat in qualibet parte aquæ, et quælibet pars aeris erat in qualibet parte ignis, et quælibet pars carnis erat in qualibet parte ossis, et quælibet pars ossis erat in qualibet parte carnis, et ita de aliis; ita quod breviter omnia erant in confuso (4) unum: lis vero sive odium erat quando omnia erant ab (5) invicem distincta et separata. Ad propositum ergo vult dicere Virgilius: ego credidi quod eveniret novum chaos secundum opinionem Empedoclis. Nunc ad literam dicit Virgilius: *l'alta valle feda,* idest profunda vallis infernalis turpis, *tremò sì forte da ogni parte,* idest ubique terrarum propter terræmotum magnum qui fuit tunc cum eclipsi solis et aliis prodigiis, *ch' io pensai che l' universo sentisse amor,* idest quod omnia reducerentur et coniungerentur (6) in unum per amorem naturalem, *per lo qual,* scilicet amorem, *èe chi creda,* idest opinetur, scilicet Empedocles, *el mondo converso,* idest mundum fuisse conversum, *in caos più volte:* et istud est illud chaos quod describit Ovidius in principio maioris, ubi dicit: .... *nam corpore in uno Frigida pugnabant calidis humentia siccis;* et tangit tempus dicens: *poco pria, s' io ben di-*

(1) E. et vocabat. (2) E. volebat etiam ipse Empedocles.
(3) S. e E. in unam massam.
(4) S. in confuso in unum. — E. in confuso; lis vero.
(5) 116, ad invicem.
(6) S. reconiungerentur in unum per amorem. — E. coniungerentur per amorem in unum, *per lo qual.*

scerno, idest non erro ex oblivione, quia iam per tot sæcula hoc fuit, *che venisse colui,* scilicet [1] Christus, *che levò la gran preda,* scilicet animas sanctorum patrum, *a Dite,* idest regi [2] infernali, *del cerchio superno,* idest de lymbo, ut iam habitum est supra capitulo IV; et bene dixit: *poco pria,* quia per duos dies ante; nam die passionis Domini factus est terræmotus, et die resurrectionis Christus [3] eruit animas patrum de lymbo; unde dicit: *questa vecchia roccia,* idest ripa, *fece tal riverso,* idest talem ruinam, *qui,* idest in isto circulo violentorum, *et altrove,* idest in circulo hypocritarum, ut habetur infra capitulo XXII, *in quel punto:* sed quare autor fingit istam ruinam factam fuisse hic? quia post Christum maxime cessaverunt vitia violentiæ et inhumanæ crudelitatis: unde ante tempora Christi fuerunt maiora bella, effusiones sanguinis, et aliæ iniuriæ violentiarum et rapinarum, quam postea, sicut probat Augustinus in suo de Civitate Dei, et Orosius in *Ormesta mundi* scribens ad eumdem Augustinum: *Ubi nunc alius Alexander Macedo? ubi Domitius Nero?* Nec dicas, sicut dixerunt multi, quod vitium hæresis ruerit tunc, quia contrarium fuit: nam post Christum ortæ sunt haereses; cum enim cœperunt cessare persecutiones principum contra ecclesiam, cœperunt pullulare variæ haereses in fide. Præterea ista ruina non est extra istum circulum, imo in ripa ulteriore [4], ita quod non respicit hæreticos qui sunt extra, imo violentos, qui puniuntur intra in valle sanguinis. — *Ma ficca gli occhi.* Nunc in ista parte tractat in generali de pœna violentorum in proximum. Et primo Virgilius invitat autorem ad considerandum istam pœnam notabilem, dicens: satis dictum est de ista ruina et causa eius; *ma ficca*

---

(1) E. scilicet Dominus noster Jesus Christus.
(2) E. a rege infernali.
(3) E. ipse Dominus noster Jesus Christus eruit.
(4) 116, interiore.

gli occhi, scilicet intellectuales, *a valle,* idest deorsum ad aquam fluminis, *chè,* idest quia, *la rivera del sangue,* idest fluminis rubei, sanguinei, calidi, in quo bulliunt isti violenti, *s' approccia,* idest appropinquat sub oculis et sub pedibus tuis; ideo stes bene attentus; unde dicit: *in la qual bolle qual che noccia in altrui per violentia,* idest (1) in proximum vel in persona vel in rebus. — *O cieca.* Hic autor volens describere pœnam iustam (2) et mirabilem, quæ sequitur ad crudelia scelera istorum violentorum, primo invehit contra cupiditatem hominum, exclamans iuste: *o cupidigia cieca,* ab effectu, quia cupiditas dominandi et habendi, ita interdum obcœcat mentes hominum ad prædam vel sanguinem. Nam sæpe pro habenda una turricula fit magna fusio (3) sanguinis; et ita pro habenda modica pecuniola fit magna iugulatio (4) multorum hominum. Dicit ergo bene: *oh ira folle che sì ci sproni,* idest nos homines ita incitas et impellis ad excidia magna terrarum et exterminia hominum, *ne la vita corta,* idest, in vita mortali quæ est tam brevis, *e poi,* scilicet post istam vitam brevem, *sì mal c'immolle,* idest ita dure (5) mollificas, balneas (6) nos in isto sanguine ferventi, *nella eterna,* scilicet in ista vita infernali, quæ nunquam est habitura finem, quasi dicat: isti violenti expendunt brevissimum tempus vitæ in fundendo (7) sanguinem, et post modicum veniunt ad buliendum in isto sanguine æternaliter. — *Io vidi.* Hic autor describit ipsam (8) pœnam et ministros pœnæ. Ad cuius intelligentiam est præsciendum quod autor dat istis violentis pœnam simillimam vitæ eorum: fingit enim quod isti sunt positi in isto (9) san-

(1) S. idest, quicumque facit violentiam in proximum. — 116, idest quicumque fecit violentiam in proximum.

(2) E. istam mirabilem et quæ bene sequitur.

(3) E. effusio. (4) 116, violatio. (5) E. dire.

(6) E. balneans nos. — 116, et balneas nos.

(7) E. in effundendo. (8) S. istam pœnam. (9) E. in hoc sanguine.

guine buliente, et circum circa (1) fossum per terram siccam discurrunt continuo centauri armati arcubus et sagittis, qui tenent istos intra sanguinem, quia sagittant unumquemque recedere volentem extra limites destinatæ pœnæ. Isti (2) centauri, sicut fingunt omnes poetæ prius (3) græci quam latini, fuerunt homines monstruosi, quia (4) a medio infra erant equi, a medio supra erant homines; et fuit pulcerrima fictio, quia fuerunt homines bellicosissimi (5) vel equitandi peritissimi in Thesalia, ita quod videbantur esse unum corpus simul cum equis suis, et ex eodem utero naturæ nati cum illis, qui primo fecerunt violentias et rapinas in Græcia. Isti ergo centauri ad propositum figuraliter sunt stipendiarii, et viri militares prædatores, qui bene (6) dicuntur esse homines pro parte, et pro parte bestiæ, quia licet quantum ad formam corporis retineant adhuc humanam figuram et videantur homines; tamen quantum ad eorum vitam et mores animi sunt bestiæ, et bestialius currunt et sæviunt in genus hominum (7), quam aliquod genus animalium, sed imo potius convertuntur in equum, quam in aliud animal; quia ut patet de se equus est animal bellicosum, quo isti utuntur tamquam organo et instrumento suo ad violentias et prædas; equus etiam est animal velocissimum, et talis recte (8) est stipendiarius, qui est semper in discursu et motu; et ad mandatum alterius currit velocissime ad mortem dandam et recipiendam; est enim sicut equus servus alterius, et infeliciter ducit (9) continuo vitam inquietam, imo recte stipendiarius est si-

---

(1) E. circa perfossum. (2) E. Isti autem centauri.
(3) S. tam græci. — 116, et primo græci quam latini.
(4) 116, qui a medio. (5) S. bellicosi et. — E. bellicosissimi et.
(6) E. bene homines videntur esse pro parte.
(7) S. humanum. — 116, humanum, quam aliud genus. — E. hominum, quam in aliud animal; quia ut patet.
(8) E. proprie. (9) S. currit et ducit continue.

milis equo suo. Equus enim licet habeat ferrum ad pedes, ad os, ad ilia (1), ad tergum sæpe recalcitrat domino suo, et mordet et fugit ab eo, maxime quando videt se in campo libero (2) non in stabulo; ita stipendiarius sæpe fit rebellis, contumax, inobediens domino suo, et recedit ab eo potissime quando videt se liberum in campo, non in civitate vel fortilitio. Nunc ad propositum: quia isti tiranni pessimi qui hic puniuntur, effunderunt crudeliter sanguinem humanum, et rapuerunt bona hominum cum istis stipendiariis et sicariis; ideo (3) cruciantur in valle sanguinis bulientis, et coercentis (4) ab istis, quia (5) sicut videmus de facto et statim dicetur, isti committunt salutem suam manibus (6) istorum, et timent eos ut timeantur a subditis; imo isti violenti, ut plurimum, committunt violentiam inter se ipsos, frater in fratrem, consanguineus (7) in consanguineum: et ut breviter concludam, hæc est generalis pœna violentorum, quod (8) quasi semper omnes violenter moriuntur, sicut dici solet: unus barberius (9) radit alium, et unus diabolus fugat alium. Nunc ad literam veniendo dicit autor: *Io vidi un' ampia fossa torta in arco,* idest primum circulum violentorum, *come quella che abraccia tutto 'l piano,* quasi dicat: bene est amplus iste circulus, quia continet intra se ceteros, *secondo ch' avia detto la mia scorta,* idest secundum quod Virgilius (10) prædixerat mihi in distinctione facta in capitulo præcedenti, *e centauri armati di saette;* de centaurorum origine et violentia dicetur adhuc Purgatorii capitulo XIV,

---

(1) E. ilia, et ad tergum. (2) E. liberum.
(3) E. ideo puniuntur et cruciantur. (4) 116, coercentur.
(5) S. qui, sicut videmus. — 116, sicut sæpe videmus.
(6) E. in manibus istorum, et tenent eos.
(7) 116, sanguineus in sanguineum.
(8) E. et quasi semper omnes tales violenter. — 116, omnes moriuntur morte violenta. (9) S. barbarius.
(10) S. Virgilius dixerat mihi in descriptione. — E. Virgilius dux meus in distinctione.

correan tra 'l pie' de la ripa et essa, scilicet fossam, quasi dicat, per illud spatium arenæ siccæ quod est inter ripam et fossam, idest vallem fluminis, et dicit: *come solean al mondo andar a caccia,* scilicet canium vel hominum, sic ibant in prædam cum sagittis, quæ sunt arma habiliora ad prædam, quia de longe feriunt et fugant fugiendo, sicut (1) recte faciunt hodie Hungari in Italia.

Veggendoci. Ista est tertia pars generalis, in qua autor ostendit quomodo fuerint receptati (2) ab istis ministris pœnæ, et quomodo per scortam transportati per istud (3) flumen. Et primo describit actum istorum in generali, deinde locutionem unius in speciali; litera est clara. Dicit ergo autor: *ciascun ristette,* idest unusquisque firmavit se ubi primo ibant currendo ad custodiam fossi (4) violentorum, *veggendoci calar,* scilicet descendere per ruinam illam ab alto ad planum; ita (5) recte faciunt stipendiarii in mundo, quando vident aliquos venientes a longe, ut capiant et prædentur eos. Et tangit quod (6) fecerunt, quia præmiserunt tres precursores ad explorandum ad quid isti venirent; unde dicit: *e tre si dipartiro de la schiera,* electi ex aliis, et (7) erant duo furiosi, et unus tertius temperatus ad refrœnandam iram eorum (8); et dicit: *con archi et asticciole prima elette,* ut possent cito uti levi (9) armatura si expediret: unde debes scire quod centauri videntes istos venire a longe, putaverunt ipsos esse aliquos de genere violentorum, qui venirent ad istam pœnam, sicut (10) est naturale vitium hominum, quod quando quis habet in se unum vitium credit omnes pari (11) vitio maculatos, sicut patuit superius in Phlegia;

(1) E. sicut faciunt. (2) 116 e E. recepti.
(3) 116, illud. (4) E. fossæ.
(5) E. et ita. (6) E. e S. quid fecerunt.
(7) E. qui erant. (8) S. istorum. — 116, eorum; unde dicit.
(9) E. levi armatura: videntes istos venire.
(10) S. et sicut. (11) S. pariter maculatos.

et optat et vellet omnes esse in simili culpa et pœna. Ideo bene autor introducit unum centaurum violentissimum ad loquendum, dicens: *e l' un,* scilicet istorum trium, scilicet Nessus de quo statim dicetur, *gridò da lungi,* cum voce terribili: *o voi che scendete la costa,* versus vallem nostram, *a qual martiro venite?* idest ad quod genus supplicii? *ditel costinci,* scilicet statim antequam ulterius procedatis, *se non l' arco tiro,* quasi dicat: si non dixeritis, statim sagittabo vos: ecce quomodo promptus est ad violentiam. Et subdit responsionem Virgilii brevem et pulcram, dicens: *lo mio Maestro disse: noi farem la risposta a Chiron di costà presso,* quasi dicat: nolumus facere tibi tantum honoris, ut respondere dignemur tibi qui (¹) es unus insanus, sed respondebimus uni sapienti, scilicet Chironi, de quo statim dicetur. Et quia Nessus minatus fuerat se sagittaturum, ideo (²) bene Virgilius reddit sibi vicem, et improperat mortem suam datam sibi a fortiori sagitta Herculis, quasi dicat: fatue, quid minaris sagitta, qui sagitta percussus fecisti finem violentiis tuis? Dicit ergo bene: *mal fu la voglia tua sempre sì tosta,* idest tostana, quasi dicat: malo tuo et damno tuo voluntas tua fuit semper ita præceps ad inferendam iniuriam alteri, propter quod tu fuisti interfectus, ut statim sequitur. Et sic vide quomodo autor bene interserit hic violentiam Nessi, quia multum facit ad principalem materiam violentorum, vel (³) ut ostendat quod nullus potest facere in alium illud quod ipse non possit recipere ab alio. — *Poi.* Hic autor ostendit quomodo Virgilius manifestaverit sibi prædictos tres describendo singulos a certis (⁴) proprietatibus; et primo Nessum tamquam violentiorem. Ad cuius (⁵) cognitionem

(¹) S. quia es.
(²) E. unde bene Virgilius respondit reddens sibi.
(³) E. et ut.
(⁴) E. a certis eorum proprietatibus.
(⁵) E. Ad cuius intelligentiam est.

est breviter sciendum quod, sicut scribit (1) Ovidius valde diffuse in nono maioris, Hercules fortissimus, hominum omnium victor pugnavit singulari certamine cum Achelao pro habenda Dejanira virgine pulcerrima filia Œnei regis Calidoniæ in Græcia, quæ Dejanira fuit soror Meleagri et fortissimi Thidei; et cum obtenta victoria reverteretur lætus in patriam cum virgine, invenit in viam (2) novam pugnam. Nam cum pervenisset ad fluvium (3) nomine Ebenum, qui factus erat (4) violentior solito ex alluvione aquarum (5), non audebat committere se aquæ, non quia timeret sibi, sed uxori suæ. Et ecce subito Nessus centaurus (6) persuasit sibi ut nataret fluvium et ipse portaret Dejaniram sospitem super equo (7). Hercules ergo tradidit puellam pavidam Nesso, et ipse natans fortiter contra impetum fluminis pervenit ad alteram ripam; et continuo audivit vocem Dejaniræ clamantis, quia Nessus parabat facere violentiam sibi. Ideo capto arcu et sagittis clamavit (8): o violente, non evades quamvis confidas velocitate equi, quia sagitta mea violentior (9) erit; et continuo cum sagitta emissa transfixit tergum eius, ita quod ante et retro fluebat sanguis. Tunc Nessus dixit secum: non moriar sine vindicta; et continuo dedit Dejaniræ camisiam tinctam sanguine suo (10), tamquam pignus amoris, dicens: quod si numquam (11) Hercules dimitteret eam ob amorem alterius mulieris, cum tali dono posset ipsum revocare ad amorem suum. Post longum temporis tractum Hercules cepit civitatem, quæ est dicta Œtalia, ubi captus est amore Jolæ filiæ regis;

---

(1) 116, describit. (2) E. in via.
(3) 116, fluvium Hebetium, qui. (4) S. fuerat.
(5) S. aquarum, et ipse portaret Dejaniram sospitem super equo, non audebat committere se aquæ. Et ecce.
(6) 116, centaurus superveniens persuasit.
(7) E. super equum. (8) E. Hercules: o violente Nessi, non evades.
(9) E. velocior erit te; et continuo sagitta. — 116, velocior erit; et continuo.
(10) E. suo primo, tamquam. (11) 116 e E. si unquam.

quo audito Dejanira post magnum planctum et dolorem, finaliter deliberata tamquam femina simplex et credula, misit vestem suam per famulum suum Licam Herculi, qua indutus, subito accensus toto corpore, cœpit resolvi per omnia membra, et spoliari per omnia ossa. Post longam (1) furiam et quærelam Hercules sponte iniecit se in ignem; et sic vir indomitus, qui domuerat centauros et omnia monstra mundi, domitus et victus est sanguine Nessi centauri; et sic Nessus moriens, qui non potuerat per violentiam habere dilectam Dejaniram, per fraudulentiam necavit virum sibi odiosum, Herculem. Et hic nota quod aliqui volunt hoc totum fuisse verum, non fictum: dicunt enim quod ille sanguis Nessi infectus sagitta venenata Herculis fuit tantæ efficaciæ, quod sic resolvit ipsum, sicut a simili scribit Quintus Curtius de illo veneno pessimo potentissimo, quo extinctus est Alexander Macedo. Ad propositum ergo autor describit ipsum Nessum ab ista singulari violentia, quam (2) temere attentavit ab eius (3) violentia et a morte indigna Herculis, cuius ipse fuit causa: et vide quam breviter tangit ista. Nunc ad literam dicit autor: et ille Virgilius *mi tentò poi,* idest tangit (4) me, ut faceret me attentum ad respiciendum (5) istos vel cognoscendum, *e disse: quegli èe Nesso, che morio per la bella Dejanira,* amata Herculis, quam voluit stuprare (6), licet esset pro parte equus, *et elli stesso fee la vendetta di se,* idest de morte sua, quia antequam moreretur reliquit (7) vindictam suam potentialiter, licet non actualiter tunc. Deinde tangit se-

(1) E. longam vero furiam.
(2) S. qua tam temere attemptavit ab eius morte violenta et a morte indigna Herculis.
(3) 116 e E. ab eius morte violenta et a morte indigna Herculis.
(4) S. e E. tetigit me.
(5) E. respiciendum illos et cognoscendum.
(6) 116, strupare.
(7) S. fecit vindictam.

cundum, scilicet Chironem. Ad cuius notitiam volo (1) te hic bene considerare, quam (2) artificialiter autor procedit cum ordine debito. Describit enim secundario Chironem, sed cum laude: sicut enim erat expediens, quia dixisset aliquis quot fuerunt stipendiarii viri boni et virtuosi, ideo autor vult ostendere quod inter tales interdum reperitur aliquis nobilis bonus et prudens, qui (3) cavet sibi a violentiis et rapinis, et utitur viribus suis bene in iusto bello. Iste namque Chiron centaurus fuit vir sapiens magnus magister equorum, amator (4) sonorum musicorum, cognitor (5) herbarum, patientissimus laborum, fortissimus venator; unde utebatur suis sagittis contra leones et alias feras, temperatus multum; quæ omnia (6) docuit Achillem, cuius ipse fuit nutritor et preceptor a teneris annis; ideo bene autor describit ipsum hic ab ista singulari nutritura et doctrina, dicens: *e quel di mezzo,* ponit ipsum in medio gratia honoris, ratione nobilitatis, ætatis, virtutis (7), et ut temperaret iram, et furorem sociorum; ideo dicit: *ch' al petto si mira,* in (8) hoc notat gravitatem et maturitatem hominis, *èe il gran Chiron,* magnus (9) corpore et animo, *el qual notrì Achille,* idest qui nutrivit magnum Achillem; et hoc cedit ad singularem laudem Chironi (10) habuisse tam fortem alumnum et discipulum, de quo dicetur plene Purgatorii capitulo IX. Et nominat tertium centaurum, quem describit simpliciter ab iracundia sua, dicens: *quell'altro èe Folo che fu sì pien d' ira,* et dicunt aliqui quod per istum intelligitur Capaneus, quod est penitus falsum, quia Capaneus punitur (11) inferius inter violentos contra

(1) 116, volo hic tamen bene. (2) E. quod. (3) E. qui caute cavet.
(4) E. et amator. (5) S. et cognitor.
(6) 116, E. e S. quæ omnia docuit magnum Achillem.
(7) E. virtutis, et probitatis ut temperaret.
(8) E. et in hoc. (9) 116, idest magnus.
(10) E. Chironis ipsius. (11) S. ponitur.

Deum. Et demum Virgilius tangit (1) officium istorum, dicens: et isti centauri, *vanno intorno del fosso,* ad custodiam (2), ita quod vigilant quando alii dormiunt, *a mille a mille,* quasi dicat, sub certo numero, sed potius dixit de numero millenario, quia est communis numerus bellantium, imo miles dictus est, quia de mille unus, ut quidam volunt; ita etiam ibant satellites circa palatium Dionysii ad custodiam: et ecce quid ibant faciendo, *saettando quale anima si svelle,* idest omnes (3) quæ evellunt se, et emergunt extra sanguinem, *più che sua colpa sortille,* idest ultra pœnam, quam culpa destinavit eis; quia, ut statim patebit in sequenti parte, aliquæ animæ sunt mersæ in sanguine usque ad cilia, aliæ usque ad ilia, aliæ usque ad genua; modo si aliqua animarum vellet se removere ad aliquam relevationem bulloris, statim centauri sagittant et faciunt ipsam subintrare (4) aquam. Et vere, lector, isti stipendiarii sunt illi qui tenent istos in sanguine, idest (5) in fusione sanguinis, quia sine istis cessarent cito bella, et per consequens cessarent mortes, violentiæ, rapinæ. Sed proh dolor! in hæc tempora infelicitas mea me deduxit (6), ut viderem hodie miseram Italiam plenam barbaris socialibus (7) omnium nationum. Hic enim sunt Anglici sanguinei, Alemanni furiosi, Britones bruti, Vascones rapaces, Hungari immundi; qui omnes coniurant (8) in perniciem Italiæ, non tam viribus quam fraudibus et proditionibus, provincias vastando, nobiles (9) urbes spoliando. — *Noi.* Nunc autor postquam ostendit qualiter tres centauri venerunt sibi obviam, hic ostendit qualiter recepti fuerunt ab illis, et qualiter

(1) S. describit.
(2) 116, custodiam, sicut vadunt interdum in mundo circa fossam civitatis ad custodiam; ita quod.
(3) E. omnes qui.
(4) E. subintrare. Et vere.
(5) E. idest, in sanguinis effusione.
(6) 116, duxit.
(7) E. et socialibus.
(8) E. currunt.
(9) E. et urbes nobillimas spoliando.

unus (1) datus est eis in scortam. Et primo ostendit quomodo pervenerunt ad eos ita descendendo per ripam, et quomodo Chiron principaliter apparaverit se ad loquendum; unde dicit: *noi ci appressammo a quelle fiere snelle,* idest ad centauros feroces vel (2) veloces, ut satis dictum est, *e Chiron prese uno strale,* idest missile sive sagittam, *e fece la barba indietro a le mascelle con la cocca,* idest cum scissura, cum tacha; *cocca* enim appellatur Florentiæ finis sagittæ. Hoc fingit autor ut ostendat, quod (3) iste habeat magnam sylvam pilorum circa os, quæ dependebat sibi usque ad pectus, sicut portant communiter isti militantes; ideo ut posset expeditius (4) loqui, detexit sibi os a barba densa. Sed quare fecit hoc cum sagitta? quare potius cum fine, quam cum puncta? Dico quod ad (5) hoc autor tangit actum sapientis, qui considerat finem antequam loquatur; ideo avolvit sagittam, idest sermonem ad os antequam emittat (6). Verbum enim est recte sagitta, quia volat et penetrat, nec potest revocari, et sæpe revertitur in caput sagittantis; ideo bene sapiens sicut Chiron, loquitur præmeditate, non (7) impetuose, sicut fecerat Nessus. Et ecce sermonem Chironis ad socios; dicit autor: et ille Chiron: *disse ai compagni,* scilicet Nesso, vel (8) Folo, *siete voi accorti che quel diretro;* hic erat Dantes, quia Virgilius præcedebat, *move ciò che tocca,* sicut lapides cum pedibus, ut iam dictum est supra; *così non soglion fare i piè de' morti,* quasi dicat: videtur esse vivus, quasi (9) dicat tacite: videtur homo mirabilis, ideo (10) debebas honorabilius loqui, non

(1) E. unus ex eis datus est ipsis in scortam.
(2) E. et veloces.
(3) E. qualiter iste habebat magnam.
(4) S. expodientius.
(5) E. per hoc.
(6) S. emittat verbum. Verbum enim est sicut sagitta.
(7) E. et non impetuose.
(8) S. et Follo. — E. et Folo.
(9) E. ac si diceret.
(10) E. et ideo tu, Nesse, debebas honorabilius loqui, et non ita.

ita indiscrete, antequam cognoscas homines (1), Nesse; ideo non dignati fuerunt supra respondere tibi: et hæc (2) dixit Chiron, *quando s' ebbe scoperta la gran bocca,* quæ prius erat coperta magna et densa barba. Et subdit autor responsionem Virgilii, ita quod qui noluerat respondere Nesso, nunc respondet Chironi, sicut supra promiserat (3) se facturum. Dicit ergo: *el mio buon duca,* scilicet Virgilius sapiens, *che già gli era al petto,* idest qui iam pervenerat ad pectus equi, ita quod cum capite attingebat pectus equi, *dove le due nature,* scilicet equina et humana, *son consorti,* idest coniunctæ, ita quod Virgilius erat bassus sub Chirone, *rispose: ben èe vivo,* quasi dicat: vere (4) vivit et beate, quia nulli quærit nocere, immo omnibus prodesse; non (5) est vir sanguinum sicut vos fuistis, et ecce quare venimus: non ad martirium, sicut Nessus petebat paulo ante, imo ut videat (6) pœnas aliorum; ideo, *e sì soletto mi li convien mostrar la valle buia,* scilicet infernum obscurum; et dicit ad excusationem autoris: *necessità il condusse, non diletto,* sicut ostensum est (7) capitulo I, quia scilicet pro salute sua, concedente divina gratia; unde dicit: *tal se partì da cantar alleluia,* idest Beatrix, quæ cantat alleluia in ecclesia tam militanti quam triumphanti. Alleluia enim est nomen hebræum et (8) tantum valet quantum *Canta laudem ad Dominum* secundum unam expositionem, licet alii aliter exponant, *che mi commise quest' officio nuovo,* sicut patuit II capitulo, scilicet succurrere periclitanti in vitiis. Et bene est opus novum istud, et ideo non debemus remanere hic nec alibi in ista civitate, quia ipse *non èe ladron, nè io anima fuia,* quasi dicat: nec ipse est violentus,

---

(1) E. homines; ideo indignati.
(2) 116, et hoc dicit.
(3) S. spoponderat. Dicit ergo.
(4) E. bene vivit.
(5) E. non enim est.
(6) 116, ut videamus.
(7) E. est supra capitulo I.
(8) E. quod tantum.

nec ego fraudulentus. Latro enim est qui violenter et patenter spoliat, fur vero fraudulenter (1); ideo non sumus puniendi aliqua pœna in civitate ista, in qua punitur violentia et fraudulentia. — *Ma.* Hic Virgilius facta narratione sua, nunc facit petitionem, et adiurat Chironem ut det sibi ducem, unde dicit: *ma danne un de' tuoi,* scilicet sociis (2), *a cui noi siamo a pruovo,* idest prope, *che ne mostri là dove se guada,* idest qua parte sit vadum, *e che porti costui in su la groppa,* scilicet equina, *che non èe spirto che per l' aer vada,* sicut ego et aliæ animæ mortuorum; et tangit effectum petitionis, dicens: *Chiron si volse su la destra poppa,* idest mamillam; et sic vide quod Chiron erat in medio, ad dexteram habebat Nessum, ad sinistram Folum, *e disse a Nesso,* tamquam audaciori, *torna,* scilicet versus flumen. Isti enim tres recesserant ab aqua, circa quam primo currebant, et venerunt (3) obviam istis duobus versus ripam, *e sì li guida,* quia habent securum conductum a Domino, ita quod nullus audeat nocere sibi, *e fa' cansar,* idest cedere, *s' altra schiera v' intoppa,* idest si alia turba centaurorum obviat vobis. Similis casus aliquando accidit de facto nostro autori; dum discurreret per mundum, perveniebat (4) ad manus alicuius nobilis castellani, a quo in recessu petebat unum caballarium qui scortaret eum et sociaret (5) per suum territorium; multum enim honorabatur sæpe a talibus, quia virtus ubique magno prœtio extimatur, ut ait Valerius.

Or ci movemmo. Quarta (6) et ultima pars generalis, in qua autor tractat in speciali de quibusdam violentis in proximum, in ære et persona, qui puniuntur diversimode in ista aqua sanguinolenta. Et primo continuans

(1) 116, fraudulenter et clandestine.
(2) E. sociorum.
(3) S. e E. venerant obviam.
(4) S. veniebat.
(5) E. associaret.
(6) 116 e E. Ista est quarta.

dicta dicendis, dicit: *Or ci movemmo con la scorta fida,* idest cum Nesso cuius fidei eramus commissi, quamvis male servaverit Herculi depositum suum; *lungo la proda del bollor vermiglio,* idest versus ripam rivi sanguinei, *dove i bolliti,* idest violenti in sanguine bullientes, *facean alte strida,* scilicet propter magna tormenta pœnarum. Et primo tangit eos, qui gravius puniuntur, quia sunt quasi in totum mersi (1) sub sanguine, quia fecerunt maiores sanguinis fusiones (2) et extorsiones crudeliter (3) et iniuste. Dicit ergo: *io vidi gente sotto fino al ciglio,* ita quod nihil eminebat de eis nisi summitas capitis, ut appareret pœna; et declarat qui sunt isti dicens: *el gran centauro,* scilicet Nessus: aliqui tamen dicunt quod loquitur de Chirone, quod non videtur posse stare, quia iam dixit autor: *Or ci movemmo con la scorta fida, disse: ei son tiranni:* adverte quod tyrannus aliquando capitur in bona parte; unde Virgilius: *Pars mihi pacis erit dextram tetigisse tyranni.* Ideo specificat de quibus loquitur (4), cum dicit: *che dier di piglio,* idest qui iniecerunt manus atroces, *nel sangue e nell' aver,* scilicet proximorum; ideo (5), *li spietati danni,* data (6) impie in homines et bona eorum, *si piange quivi,* scilicet in isto sanguine, quia planctus sequitur ad pœnam. — *Quivi.* Nunc autor nominat aliquos tyrannos, et primo et principaliter unum principalissimum et famosissimum omnium, scilicet Alexandrum. Ad sciendum autem quis fuerit iste Alexander est notandum, quod aliqui sequentes opinionem vulgi dixerunt, quod autor non loquitur hic de Alexandro Macedone, sed de quodam alio, sed certe istud est omnino falsum, quod potest patere dupliciter: primo, quia cum dicimus Alexan-

(1) E. submersi.
(2) S. e E. effusiones.
(3) E. crudelissimas et iniustas. Dicit.
(4) E. loquatur.
(5) 116, ideo dicit: *li spietati.*
(6) E. data in homines.

der debet intelligi per excellentiam de Alexandro Magno; secundo quia iste fuit violentissimus (1) hominum. Nam, ut perstringam plura (2) sub paucis verbis, Alexander usus est violentia in Deum, in se (3), in proximum, et peius in suos quam in extraneos: in Deum fuit violentus, quia voluit dici et credi filius Dei (4), velut si posset animis et linguis hominum imperare; deinde devenit in (5) tam vanam superbiam ut victor Persarum, eorum moribus victus, voluerit pro Deo adorari. Et Calistenem, condiscipulum suum sub Aristotile, quia voluit revocare ipsum ab ista dementia, fecit crudeliter mori inter tormenta, ludibrium turpe faciens de eo, auribus, naribus, labiis detruncatis; male (6) Calistenes servaverat præceptum Aristotelis qui mandaverat sibi (7), ut aut nunquam loqueretur in conspectu Alexandri, aut diceret sibi grata. Bene (8) cognoscebat sapientissimus philosophus naturam discipuli sui, immo infamia fuit quod Aristoteles temperaverat illud venenum terribilissimum, quo postea Alexander extinctus fuit, sicut scribit Plinius in naturali historia. Fuit et violentus in se, quia voluit se ipsum occidere (9) cum interfecisset Clitum fratrem nutricis suæ familiarem (10) dilectissimum per iram et ebrietatem, quia reprehendebat (11) eum quod extollebat se supra Philippum patrem, a qua desperatione Calistenes prædictus retraxit eum. In toto oriente exercuit violentiam et sævitiam suam; nam, ut verbis Orosii utar, Alexander miseriarum gurges, totius orientis turbo, humani sanguinis insatiabilis, recentem semper aut alienorum

---

(1) S. violentissimus omnium.
(2) S. plura paucis verbis.
(3) E. in se, et in proximum.
(4) E. Dei; voluit, si potuisset, animis.
(5) S. in tantam superbiam quod victor. — E. venit.
(6) E. male enim.
(7) E. sibi quod aut numquam.
(8) E. Bene autem.
(9) 116, interficere.
(10) E. familiarem sibi dilectissimum. — 116, familiarem fidelissimum.
(11) E. reprehenderat.

aut suorum sanguinem sitiebat. Violentus fuit contra naturam, quia non contentus luxuria fœminarum, quarum gregem magnum secum (1) habebat, etiam ad mares se extendit, ut dicetur infra capitulo XXII, sicut hæc omnia patent per Quintum Curtium, qui tamen plus omnibus Alexandrum nititur commendare. Non tamen nego quin habuerit multas (2) magnas virtutes, et multa magnanimiter fecerit; tamen indiscrete et alterne habuit magnam potentiam, quia magnam fortunam (3); unde, ut cum Lucano concludam, fuit felix prædo, et orbis victor ab ebrietate victus est, ut ait Augustinus. Justinus tamen facit hanc (4) comparationem inter Philippum (5) patrem et Alexandrum filium, quia dicit quod Philippus ebrius desæviebat * in hostes; Alexander vero ebrius desæviebat * (6) in suos. Vade nunc et præfer Alexandrum Cæsari si potes, aut quære, quare Dantes non posuit Cæsarem hic, qui ultra alias virtutes multas et magnas fuit sobriissimus hominum, de quo dicebat Cato inimicissimus sibi: *Solus Cæsar sobrius accessit ad rem publicam evertendam.* Alexander ergo (7) xii annis regnavit, et xxxiii vixit et uno mense, de quo sæpe fit mentio in isto libro, et de eo plura dicentur alibi. Ad propositum ergo autor ponit Alexandrum hic tamquam primum et principem violentorum, maxime contra proximum, ita quod punit eum a vitio prædominante, et describit eum simpliciter et nude, quasi dicat: cum nomino Alexandrum intellige, quod iste fuit maximus autor violentiarum (8) in terris; ideo bene Lucanus dicit, quod eius membra fuerunt spargenda per orbem: ergo (9)

(1) E. secum semper habebat. (2) E. multas et magnas.
(3) E. fortunam habuit; unde. (4) S. istam.
(5) S. Philippum patrem eius et Alexandrum. — 116, in Alexandrum et Philippum, quia dicit.
(6) Le parole fra i due asterischi sono degli altri tre Codici.
(7) E. vero xii. (8) E. auctorum violentorum. (9) E. Ideo bene.

bene dixit: *quivi èe Alessandro.* — *E Dionisio.* Hic autor præmisso tyranno famosissimo Orientis, describit alium tirannum famosum (1) Occidentis, scilicet Dionysium Syracusanum. Ad cuius cognitionem est breviter sciendum, quod Dionysius iste, ut scribit Tullius V Tusculanarum Quæstionum, fuit vir temperatissimus in victu per contrarium Alexandri; fuit (2) sagacissimus et valentissimus, qui secundum Justinum libro XXII fecit magna prœlia (3) in Sicilia, et occupato imperio totius insulæ, credens otium et desidiam sui magni exercitus esse damnosam et periculosam suo regno, traduxit exercitum in Italiam, ubi exerceret vires militum, et fines regni ampliaret; et primo movit bellum in Calabria contra Græcos, qui tunc temporis magnam partem Italiæ occupaverant, unde Magna Græcia appellata fuit. Ibi occupatis aliquot civitatibus revocatus est in Siciliam propter adventum Carthaginensium, qui reparato exercitu renovaverant (4) bellum; et non post multum tempus fractus et victus multis bellis finaliter fraude suorum occisus est. Iste (5) ergo Dionysius tam magnificus, tamen fuit maleficus et iniustus, sicut scribit Tullius eodem libro; nam propter mala quæ faciebat cum haberet multos iuvenes amicos, nemine tamen confidebat, sed custodiam corporis committebat feris barbaris, et in carcere (6) quodammodo se incluserat cingendo cameram suam amplo (7) fosso, in quam intrabat per pontem ligneum, et clausis hostiis ipsemet levabat ipsum; et aliquando ex alta turri arrengabat (8), quia non audebat sedere cum aliis in publico.

---

(1) S. famosissimum. (2) E. fuit etiam.

(3) S. e 116, prœlia contra Amilcarem ducem Carthaginensium qui interfectus est ibi. Dionysius autem expulsis Carthaginensibus de Sicilia, et occupato regno totius insulæ. — E. prœlia in Sicilia contra Amilcarem ducem Carthaginensem de Sicilia, et occupato imperio.

(4) 116, renovaverunt. (5) E. Ille ergo. (6) 116 e E. in carcerem.

(7) 116, ampla fossa in qua intrabat. (8) E. aringabat.

Et cum haberet duas uxores unam Syracusanam, alteram de Locris civitate Calabriæ, nunquam intrabat ad eas nisi primo perscrutaretur si haberent ferrum usque ad extremitatem tunicarum. Ultra hæc ([1]) nolens committere se manibus tonsorum, docuit filias suas tondere eum; et cum factæ essent magnæ removit ferrum ab eis, et faciebat quod cum carbonibus ardentibus comburebant sibi barbam et capillos. Semel autem cum vellet ludere ad pilam, sicut sæpe solebat, spoliavit sibi clamidem, quam tradidit simul cum gladio iuveni quem summe diligebat. Tunc quidam familiaris dixit per iocum Dionysio: committis tu vitam tuam isti? et cum iuvenis arrisisset, Dionysius statim mandavit quod interficeretur uterque; unus, quia demonstraverat viam interficiendi; alter, quia approbaverat illud dictum risu. Quo facto postea tantum doluit Dionysius, quod nihil habuit gravius in vita sua, quia fortiter amabat quem occiderat: non tamen fuit ita fatuus quod vellet se occidere, sicut Alexander, imo regnavit XXXVIII annis, et XXV habebat quando dominium occupavit; et sic vixit quasi duplo plusquam Alexander. Dionysius ([2]) etiam fecit multas violentias et contumelias contra Deos, quas scribit Tullius et Valerius qui accepit ab eo; tamen autor noster ponit ipsum hic punitum a violentia prædominante; fuit rubeus, ferox, cum facie lentiginosa, ut patet apud Valerium. Ad literam ergo autor describit Dionysium a ferocitate ([3]) et violenta tyrannide sua, dicens: *e Dionisio fero Che fee Cicilia aver dolorosi anni,* quia per tot annos afflixit eam, ut audisti. Et debes ([4]) scire quod debes intelligere hoc de Dionysio patre, quia Dionysius filius primogenitus eius etiam afflixit Siciliam et partem Calabriæ, et peiora fecit quam pater, quia interfecit

---

([1]) E. Ultra hoc.
([2]) E. Iste Dionysius etiam.
([3]) E. feritate.
([4]) E. Et debes intelligere hoc.

fratres consanguineos, et nobilissimam civitatem Syracusarum implevit occisionibus civium, in qua pater impleverat carceres captivis; sed non fuit magnanimus, vel temperatus, ut pater, imo ingluviosus, et ebriosus; unde factus omnibus odiosus, expulsus ivit Corinthum, ubi vitam tristissimam duxit cum lenonibus, meretricibus, vel aliquando docuit pueros literas. — *E quella.* Hic autor, nominato tyranno antiquo de Sicilia, qui fuerat paulo ante tempora Alexandri Magni, nunc transit in Italiam, et nominat unum tyrannum modernum pessimum, scilicet Eccirinum de Romano. Ad cuius cognitionem breviter est sciendum, quod iste Eccirinus tyrannus crudelissimus tempore Federici secundi fuit de Romano castello comitatus Tarvisii [1], magnus dominus et potens in ipsa Marchia Tarvisina [2] tota, in qua exercuit magnas violentias et crudelitates, adeo quod quidam scripserunt, ipsum fecisse mori quinquaginta millia hominum; sed inter alia [3] mala impia, quum perdidisset Paduam, furoris rabie stimulatus, fecit crudelissime necari duodecim millia Paduanorum ferro, fame et igne, quos habebat [4] apud se. Regnavit Eccirinus Veronæ xxxiv annis, de cuius potentia, nequitia et gestis dicam plene capitulo IX Paradisi; ideo hic tam cito pertranseo. Nunc ad literam, autor describit Eccirinum ab habitu corporis, dicens: *e quella fronte c' ha 'l pel così nero;* idest nigram. Scribunt aliqui, quod Eccirinus fuit corpore mediocris, niger, totus pilosus; sed audio, quod habebat unum pilum longum super naso [5], qui statim erigebatur, quando excandescebat in iram, et tunc omnes fugiebant a facie eius; *è Azzolino;* et hic nota, quod autor utitur vulgari tusco, quia de rei veritate vocatus fuit Eccirinus, sicut scribit Mussatus Paduanus,

---

(1) E. Trivisii. (2) S. Tarvisana. — E. Trivisana.
(3) E. alia millia mala. (4) S. habebat secum. (5) E. nasum.

musarum amicus, in tragœdia, quam fecit de Eccerino, in qua fingit, quod fuerit genitus ex patre Diabolo. — *E quell' altro.* Hic autor nominat alium (1) tyrannum modernum, qui fuit post Eccirinum, et sibi vicinum, scilicet Obizonem (2) marchionem estensem. Ad cuius intelligentiam est notandum, quod autor noster non describit (3) Obizonem a certa macula frontis, sicut fecerat Eccirinum, quia macula Obizonis fuerat accidentalis. Fuerat enim monocolus, non a natura, sed a casu, cum hastiluderet ob amorem cuiusdam dominæ; ideo denominatus est marchio Obizo ab oculo ; sed describit ipsum a pulcritudine corporis, quia Domus Estensis naturaliter habuit omnes corpore pulcros, sicut Azonem I qui fuit dominus Veronæ, de quo dicetur capitulo VI, Purgatorii; et Azonem II filium primi, qui eripuit Paduam Eccirino pro ecclesia, et ipsum Eccirinum debellavit apud Adduam flumen Lumbardiæ; vicit etiam Federicum II apud Parmam, ut dicetur alibi. Obizo ab oculo nepos istius Azonis II natus est ex Raynaldo filio eius in carcere secundi Federici in Apulia, quem pater dederat Federico in obsidem; et licet sæpe Federicus offerret (4) reddere sibi, numquam voluit recedere ab ecclesia propter recuperare unicum filium suum dilectum. Et ob hoc Obizo postea fuit fautor et adiutor Carolo I contra Manfredum filium Federici in vindictam patris. Hic Obizo habuit tres filios magnificos, scilicet Azonem primogenitum magnificentissimum, qui dictus est Azo III, de quo hic fit mentio, et alibi sæpe in isto libro, et Franciscum et Aldrovandinum, ex quo natus est Obizo, qui tenuit dominium diebus nostris, pater Nicolai nuper regentis, et Raynaldus et Nicolaus. Ad propositum ergo autor nominat hic marchionem Obizo-

(1) E. alium nimium modernum.
(2) E. Opizonem (così sempre).
(3) E. describit istum a certa.
(4) S. offerret velle reddere.

nem ab oculo, et Azonem III filium eius, quia uterque visus est violentus tempore suo. Nam Obizo non contentus suum dominium intra aquas Padi contineri, Regium (1) et Mutinam occupavit, et tenuit dominium Ferrariæ xxviii annis, ubi mortuus (2) est anno Domini MCCXCIII, ita quod Obizo et Azo filius eius regnaverunt tempore nostri autoris. Azo vero Bononiam et Parmam magnis bellis afflixit, neutram tamen potuit obtinere; imo videbatur subiugaturus (3) sibi Lombardiam potentia et magnificentia sua, accepta in uxorem filia Caroli II sorore regis Roberti. Post modicum tamen amissis Mutina et Regio in duobus diebus infirmatus (4) est et mortuus in anxietate sine prole; ex quo dominium eius remansit in magna lite inter fratres et nepotes; et (5) filius eius Franciscus naturalis tenuit dominium modicum, et magnum bellum fecit cum favore Venetorum, quia mater eius fuit Veneta. Mortuus est Azo III anno Domini MCCCVIII cum regnasset xv annis. Nunc ad literam autor describit Obizonem ab habitu corporis, dicens: *e quell' altro ch' èe biondo è Obizo da Este;* et tangit mortem eius violentam, quia infamia fuit, quod cum infirmaretur, Azo filius fecerit ipsum iuvari citius mori. Hoc autem habuit Dantes a Ricobaldo Ferrariensi magno chronichista, qui tunc vivebat, et qui hoc scribit in chronicis suis, qui (6) dicit, quod Azo mortuus est in Castro Estensi, cum timeret necem sibi inferri a familiaribus, sicut Obizoni patri (7) intulerat. Dicit ergo: *el qual per vero fu spento dal figliastro su nel mondo.* Et hic nota, quam pulcre et honeste autor palliat istud factum, vocans filium filiastrum, quasi velit innuere, quod non possit cadere in

(1) E. Regium et Mantuam. (2) E. mortuus est 1293.
(3) E. subjugaturus Lombardiam potentia sua et magnificentia, accepta.
(4) E. infirmatus et mortuus in anxietate.
(5) S. et filius eius naturalis tenuit. — E. et filius Franciscus naturalis.
(6) E. quia. (7) E. patri occurrerat.

mente (1) alicuius, filium præsumere aliquid contra patrem; ideo (2) bene dicit, quod vere fuit extinctus a privigno, non a vero filio, quia natura non patitur hoc. — *Allor.* Nunc autor noster intendit tractare de alia gente minus (3) violenta quæ minus cruciatur in sanguine. Et ad intelligentiam istius literæ quæ videtur satis abscondita, debes considerare quod centaurus stans in ripa ostenderat et nominaverat tyrannos magnificos et potentes, qui cruciabantur sub sanguine iuxta ripam; nunc autem incipit velle intrare sanguinem. Ideo continuans (4) dicta dicendis bene fingit convertisse se ad Virgilium volens scire quid amodo esset agendum; unde dicit: *Allor,* quasi dicat: istis cognitis et notatis, *mi volsi al poeta,* scilicet ad Virgilium, quasi dicerem, quid dicis? vidimus satis de istis: et Virgilius statim inviavit eum ad ascendendum clunem equi post terga centauri. Unde dicit autor: *e que',* scilicet Virgilius, *disse: questi,* scilicet Nessus, *ti sia or primo et io secondo,* dat ordinem equitandi; et vult breviter dicere: nunc centaurus præcedat, et tu stes in medio, et ego stabo post te, ita quod ero tibi secundus, et ille erit tibi primus. Hoc pro tanto (5) dicit, quia dum ambulaverant per ripam, centaurus præcedebat, Virgilius secundus sequebatur, et Dantes tertius ibat post Virgilium. Nunc vero cum essent ascensuri bestiam, et intraturi aquam, Virgilius posuit Dantem in medio, et se post eum ad eius custodiam et salutem, ut non timeret nec posset ruere in aquam; et cum modico (6) processissent per aquam centaurus firmavit se, et ostendit eis novam gentem. Dicit ergo: *el centauro s' affisse,* idest (7) Nessus retardavit, *sopra una gente che parea ch' uscisse*

(1) S. in mentem alicuius filii præsumere. — E. in mentem alicuius, filium.
(2) E. ideo dicit.
(3) E. nimis violenta, quæ nimis cruciatur.
(4) E. continuans auctor dicta.
(5) E. pro tanto tibi dicit.
(6) S. e E. modicum.
(7) S. idest centaurus retardavit.

di quel bulicame, idest de illo laco (1) sanguineo. Est enim Bulicame lacus aquæ rubeæ, calidæ, sulphureæ, apud Viterbium; ideo bene vocat istam aquam sanguineam bulientem *bulicame* per similitudinem. De isto Bulicame dicetur plenius infra capitulo XIV; et dicit: *infino a la gola,* ad denotandum quod isti fuerant minus violenti quam primi; ideo minus torquebantur (2), quia stabant solum sub sanguine usque ad gulam. — *Mostrocci.* Hic autor ostendit, qualiter Nessus ostenderit eis unum singularem violentum de gente ista, qui commisit homicidium nimis detestabile apud prædictam civitatem Viterbii. Ad intelligendum clare crudele facinus, quod hic tangitur, expedit scire, quod Henricus rex Angliæ, huius (3) nominis tertius, bonorum regalium dilapidator et prodigus, fecit barones sibi rebelles; quorum opera rex Franciæ misit in Angliam Symonem comitem de Monteforti (4), virum strenuum et idoneum regno, qui coniecit in vincula Henricum regem, et Ricardum fratrem eius, et filios regis. Sed Adduardus (5) primogenitus, vir inclitæ virtutis, evasit velocitate equi; qui postea feliciter debellavit præfatum Symonem iam (6) gravem baronibus, quia superbe ad regni solium aspirabat, quem fecit in partes (7) dissecari, et eius pudenda in os eius immitti. Sic Adduardus victor, patrem, patruum (8) et fratres suos liberavit; qui postea patri successit in regno. Verumtamem contumeliosæ mortis Symonis Henricus filius Ricardi prædicti, consanguineus Adduardi, luit postmodum pœnas. Nam cum Philippus rex Franciæ filius Ludovici sancti, rediens a Tunitio cum Carolo rege Siciliæ, pervenisset in Italiam ad civitatem

(1) S. e E. de illo loco.
(2) E. torquentur.
(3) S. e E. huius nomine tertius.
(4) E. de Monteforte.
(5) E. Eduardus (così sempre).
(6) S. iam exosum baronibus.
(7) E. in partes desecari.
(8) S. patruos.

Viterbium (1) ubi tunc erat curia romana, vacans pastore, Guido de Monteforti, filius Symonis, interfecit (2) gladio ipsum Henricum, et ipsum inde tractum, membratim laceravit, anno Domini MCCLXX. Adduardus enim a Tunitio transiverat Acon in subsidium Terræ Sanctæ, ubi mansit triennio; et iste Henricus revertebatur cum aliis regibus, ut rediret in Angliam, cuius pater Ricardus electus erat rex Romanorum, deposito Federico II. Guido autem excomunicatus a Gregorio papa X, tandem veniens ad mandata, traditus est carceri, a quo tamen evasit interventu ipsius Caroli; tamen finaliter mortuus est mala morte. Et ulterius est breviter sciendum, quod Guido de Montforte magnus comes adhæsit Carolo duci Andegaviæ, fratri Ludoici regis Franciæ, et in brevi factus est sibi familiarissimus et carissimus, quia erat vir alti cordis, magni consilii, et magnæ probitatis. Accidit ergo, quod cum Carolus prædictus vocatus ab ecclesia in Italiam contra Manfredum regem, vellet venire Romam ad Papam per mare, commisit isti uxorem suam, et omnes suos, vel (3) totum exercitum ducendum per terram; qui magnifice totum fecit, et cum Carolo semper fuit in omnibus bellis, periculis et laboribus, et fuit magna pars victoriarum eius. Quapropter Carolus victor regni Apuliæ et Siciliæ fecit Guidonem vicarium suum in Tuscia, cuius vicariatum habebat ab ecclesia. Accidit deinde quod Carolus semel venit Viterbium cum multis regibus, qui revertebantur de ultra mare a Tunitio, ubi Ludoicus frater eius erat mortuus. Inter alios reges erat Philippus filius dicti Ludoici, qui portans ossa patris sui, revertebatur (4) in Galliam, et Henricus filius Ricardi regis. Reges isti fecerunt moram aliquot diebus

(1) E. Viterbii, Guido de Monteforte.
(2) E. interfecit ipsum. (3) E. et totum.
(4) E. revertebatur in patriam, scilicet in Galliam.

Viterbii, ubi tunc vacabat Sedes Papalis, ut facerent, quod Cardinales, qui erant in discordia, eligerent novum Papam. Tunc perpetratum fuit nimis atrox facinus, sub custodia regis Caroli; nam cum Henricus prædictus esset in una ecclesia Viterbii, dum [1] levaretur corpus Domini, Guido comes Montisfortis, tunc vicarius Caroli in Tuscia, manu propria cum mucrone impie transfixit Henricum prædictum, et munitus gente pedestri et equestri, fecit peius. Nam dum unus ex militibus suis petisset: *Quid fecisti?* ipse respondit: *Feci meam vindictam.* Et illo milite replicante: *Quomodo fecistis vestram vindictam, cum pater vester fuerit tractus* [2]? Continuo Guido reversus in ecclesiam, cepit dictum Henricum per capillos, et turpiter traxit usque extra ecclesiam; et commisso tam horrendo sacrilegio et homicidio, evasit sospes in Maritimam in terris comitis Russi soceri sui. Ex hoc facto tota Curia fuit valde turbata: infamantes et vituperantes Carolum, arguebant sic: si Carolus fuit conscius facti, nequissime fecit; et si ignoravit, cur tam abhominabile scelus dimisit impunitum? Corpus [3] sui portaverunt in Angliam, ubi sepultum fuit in civitate Londræ in quodam monasterio Monachorum, vocato ibi Guamiscier [4], in una capella, in qua sepeliuntur omnes reges Angliæ, et in circuitu capellæ sunt imagines regum; ubi supra sepulcrum Henrici posita fuit una statua inaurata, quæ in manu dextra tenet calicem sive craterem aureum, in quo est cor dicti Henrici balsematum [5], et supra cor stat gladius nudus, testis huius necis. In manu vero sinistra tenet chartam cum isto versiculo: *Cor gladio scissum, do cui consanguineus sum,* scilicet Adduardo; et Adoardus nunquam postea fuit amicus

---

(1) E. dum elevaretur corpus prætiosissimum Domini nostri Jesu Christi, Guido.

(2) E. *tractus per capillos?*

(3) E. Corpus fratris sui.

(4) E. Guamister.

(5) E. balsamatum.

Caroli, nec domus Franciæ. Nunc ad propositum autor damnat hic istum Guidonem ob istam inauditam violentiam. Licet enim Guido (1) fuerit magnus effusor sanguinis, et in multis bellis pro Carolo, tamen iuste; sed istud fuit nimis excessivum homicidium: primo ratione loci, quia in ecclesia Dei, et in curia romana, et vacante sede: secundo ratione personæ, quia posuit manum in filium regis: tertio, quia iniuste; nam rex Angliæ fecerat (2) mori patrem eius culpabilem, tamquam reus maiestatis: quarto, quia (3) infamiam et verecundiam Caroli regis domini sui pertractabat. Ad literam ergo dicit autor: et ille centaurus *mostrocci un' ombra,* scilicet animam Guidonis de Montforte *da l'un canto sola,* propter singulare maleficium enormiter commissum, *dicendo: colui fesse in grembo a Dio,* scilicet ante altare, ubi (4) levabatur Corpus Christi consecratum, *lo cor che 'n su Tamigi ancor si cola,* idest colitur: dat intelligi civitatem per fluvium. Tamis (5) enim est fluvius, qui labitur iuxta Londram civitatem regalem, quæ olim vocabatur Trinovantum, sicut scribit Julius Celsus, quia gens Julii Cæsaris transivit istum fluvium, quod non apparebant nisi capita (6). — *Poi.* Hic autor ponit aliam speciem violentorum, qui adhuc minus delinquerunt, et minus puniuntur, sicut simplex homicida, et simplex prædo. Dicit ergo clare: *Poi vidi gente, che tenean la testa e ancor tutto 'l casso,* idest totum ventrem, *fuor dal rio,* idest extra sanguinem rivi; et non nominat aliquem hic, sed dicit: *et io reconobi assai di costoro,* quia ubique est maximus numerus istorum. Et subdit quomodo continuo inveniebat (7) aquam minorem, et ita minorationem pœnæ, di-

(1) E. Guido iste fuerit. (2) E. fecit.
(3) S. quia in infamiam Caroli regis domini sui. Ad literam.
(4) E. ubi elevabatur prætiosissimum Corpus Domini nostri Jesu Christi.
(5) E. Tamisius. (6) E. capita eorum. *Poi.*
(7) S. e E. inveniebant.

cens: *così quel sangue,* idest aqua sanguinea, *si facea basso a più a più,* idest inveniebatur et fiebat minor paulatim, quanto plus procedebamus, *sì che cocea pur li piedi,* et ista erat minima pœna, quia isti gustaverant minimum de sanguine humano, vel (1) ideo propter paucitatem aquæ transiverunt ibi ad terram, unde dicit: *el nostro passo del fosso fu quivi.* — *Sì come.* Hic autor ostendit quomodo Nessus egressus de valle in alteram ripam ostenderit sibi situm et qualitatem huius (2) vallis. Ad cuius intelligentiam imaginandum est, quod circulus iste ex una parte iuxta ripam, ubi primo intraverant aquam, est profundus, habens magnam copiam aquæ sanguineæ; et paulatim procedendo ad alteram ripam per transversum continuo reperitur minor aqua, ita quod ex opposito parum aquæ est iuxta alteram ripam. Dicit ergo autor: *disse 'l centauro,* scilicet Nessus reflectens se ad aquam transitam, *sì come tu vedi, il bulicame che sempre si scema,* idest minuitur, *da questa parte,* scilicet sinistra, *così voglio che tu credi, che 'l fondo suo più a più giù prema,* idest magis profundetur, *da quest' altra,* scilicet a dextra in gyrum, *infin che 'l si ragiunge, ove la tirannia conven che gema,* idest in prædicta parte, ubi tyranni plangunt propter pœnam, ut dictum est. — *La divina.* Hic ultimo ad perfectum complementum huius materiæ nominat quosdam alios (3) violentos in aqua grossa tyrannorum, qui tamquam publici prædones et pestiferi sociales discurrerunt (4) per mundum, per mare et per terram; et primo nominat Athilam. Ad cuius cognitionem oportet breviter scire quod, sicut scribit Paulus Diaconus in suo libro de gestis Longobardorum anno Christi CCCCXLII, Athila rex Hunnorum (5) habens sub se

(1) E. et ideo. (2) S. istius. (3) S. aliquos. (4) S. e E. discurrunt.
(5) E. Hungarorum habens sub se Dalmaciam, Hungariam, Macedoniam, Mesiam.

Daciam, Hungariam, Macedoniam, et Mesiam, Achaiam et Traciam, ducens secum multos reges et regulos, et plures nationes in septemtrionali plaga morantes, cum innumerabili exercitu furibundus intravit Italiam; et primo Aquilegiam sitam in principio Italiæ expugnare tentavit, quæ fuit viriliter defensata (1) a civibus per triennium; finaliter capta fuit igne et ferro, eversa crudeli excidio. Tunc quædam mulier nomine Digna precipitavit se de alta arce in flumen, ne in manus hostium deveniret; mulier (2) indigna quæ tali morte periret. Deinde Athila destruxit Concordiam, Altinum, Patavium: deinde per civitates Vicentiam, Veronam, Brixiam, Pergamum nullo resistente discurrit. Mediolanum et Papiam similiter spoliavit abstinens a ferro et igne. Civitates alias Lombardiæ, et Romandiolæ eodem modo afflixit. Demum pervenit ad locum ubi Mincius fluvius intrat in Padum, et dum deliberaret utrum iret Romam, supervenit Leo pontifex Romanus, qui obtinuit ab Athila quidquid postulavit; unde salutem urbis et totius Italiæ reportavit divino miraculo. Athila demum reversus est in Hungariam, ubi ducta (3) in uxorem Honoria sorore Valentiniani imperatoris, faciens luxuriosa convivia, cum ultra solitum bibisset ex fluxu sanguinis narium animam efflavit; et sic vir sanguinum (4) in sanguine et vino suffocatus est moriens in quo modo est demersus hic usque ad (5) cilia. Falsum est ergo quod vulgus (6), quod fuerit mactatus Arimini. Nunc ad literam autor describit Athilam a cognomine, quod ipsi (7) sibi imposuit in vita. Nam cum Athila pervenisset Mutinam, Geminianus, episcopus illius urbis, vir sanctus, petivit ab eo quis esset; qui respon-

---

(1) E. defensa.
(2) E. mulier digna.
(3) S. ducta uxore Honoria.
(4) E. vir sanguineus.
(5) E. ad ilia.
(6) S. e E. vulgus dicit, quod.
(7) E. ipse sibi imposuit in Mutina. Nam.

dit: *Sum Athila flagellum Dei.* Tunc [1] Geminianus dixit: *Sum Geminianus servus Dei;* et continuo apertis portis Athila transivit per medium civitatis nemine offenso. Dicit ergo: *La divina giustizia punge di qua,* scilicet ex parte ista tyrannorum, *quell' Attila che fu flagello in terra,* et vere fuit flagellum Dei ad punienda peccata multorum. — *E Pirro.* Hic autor dat duos socios Athilæ, scilicet Pyrrhum et Sextum. Sed hic est bene advertendum, quod multi exponunt hic de Pyrrho [2] filio Achillis, qui fuit, ut dicunt, valde violentus, quia evertit Ilion, mactavit Priamum, imolavit [3] Polissenam, rapuit uxorem Horesti. Sed certe quicquid dicatur non credo quod autor intelligat * hic de prædicto Pyrrho, quia violentias prædictas fecit iuste contra hostes suos; imo credo quod loquatur * [4] de Pyrrho rege Epiri in Græcia, qui fuit valentissimus et violentissimus. Fuit enim alter Alexander, sed virtuosior eo; et fuit de genere Pyrrhi prædicti filii Achillis, et consobrinus ipsius Alexandri magni. Fuerunt enim olim tres famosissimi duces bellorum, peritissimi armorum; scilicet Alexander, Pyrrhus et Hannibal. Ad propositum ergo, ut scribit Justinus, iste Pyrrhus habuit pro magna voluptate certare: iste venit in Italiam in subsidium Tarentinorum contra Romanos, et per quadriennium fatigavit virtutem romanam. Deinde dimissa Italia transivit in Siciliam, et creatus rex insulæ multa bella cum Carthaginensibus feliciter fecit; sed paulo post Siciliæ [5] regnum facilius perdidit quam quæsiverat. Deinde reversus in regnum suum regem Macedoniæ Antigonum invasit; quo victo regnum occupavit. Antigonus rex iniuste spoliatus bello confugit ad Argos. Pyrrhus

---

(1) S. Tunc Geminianus servus Dei iussit portas civitatis aperiri, et apertis, Athila transivit.

(2) E. Pyrro Achilleide, qui fuit. (3) S. violavit Polixenam.

(4) Le parole fra i due asterischi sono dei Codici Strozziano e Estense.

(5) E. Siciliam facilius.

cuius dominandi cupiditas erat insatiabilis, non contentus Epiro et Macedonia, sed intendens Græciæ et Asiæ, invasit Lacedæmoniam gentem bellicosissimam post Romanos; sed inde repulsus, non territus, invasit Argos, ut Antigonum a se victum et ibi absconditum opprimeret, ibi ardenter pugnans; sed improvide, saxo deiecto de muris manu feminea, oppressus est. Sicque rex potentissimus, cunctis terribilis et ab omnibus viris formidatus, a feminis [1] Lacedæmoniorum turpiter repulsus, et a femina Argorum infeliciter mactatus, bellis finem fecit, quibus fuerat semper a iuventute delectatus; et quod miserabilius fuit, caput eius truncatum corpore fuit Antigono præsentatum. Sed Antigonus piissimus, memor humanitatis, oblitus iniuriæ, restituit caput cum reliquo corpore Heleno filio Pyrrhi reportandum in patriam, ipso Heleno ex captivitate liberato: sicque tot regnorum bellis vexatus spiritum cum sanguine deduxit ad inferos. Ex dictis ergo satis patet quod autor loquitur de isto rege: nec dicas iste non fuit pirata, quia dico: quid ad rem? Nam autor nihil dicit quod Pyrrhus fuerit pirata; sed addit alium piratam immediate, scilicet Sextum filium [2] Pompeii. Nunc ordina sic literam: et divina iustitia pungit [3], *Pirro e Sesto.* Ad cuius cognitionem est breviter sciendum, quod iste Sextus filius Magni Pompeii post victorias Cæsaris, congregata magna multitudine piratarum, occupavit Siciliam, et cœpit infestare Augustum, et multa bella navalia fecit secum et cum suis ducibus, et sæpe magna damna dedit illi, et Italiam et Romam fame affecit; sed tandem victus fugiens in Asiam a fautoribus Antonii interfectus est. Et hic nota, lector, quod autor sequitur hic Lucanum, quia appellat Sextum vilem pi-

---

(1) E. a feminis Argorum infeliciter mactatus.
(2) E. Sextum Pompeii genitum. Nunc.
(3) E. punit.

ratam, qui exercuit piraticam in mari, in quo pater suus piratas vicerat, de quibus habuerat gloriosum triumphum. Sed certe nescio videre cur iste debeat dici pusillanimis, nisi forte quia habuit fortunam contra se; imo videtur fuisse magnanimus, quia coactus est facere de necessitate virtutem. Quid enim poterat facere Sextus (1) victo patre et fratre? spoliatus auxilio et consilio (2) amicorum? occupato Oriente per Antonium, Occidente (3) per Augustum? Certe armavit se quibus potuit contra Augustum hæredem Cæsaris, et eum molestavit violenter (4) usque ad mortem. — *Et in eterno.* Hic ultimo autor nominat duos sicarios privatos qui fuerunt famosi prædones, quorum uterque vocatus est Rainerius, unus fuit de Corneto Castro, alter de civitate Aretii de Valle Arni. Dicit ergo: et illa divina iustitia, *in eterno munge,* idest exhaurit, evacuat (5), *le lagrime che,* idest quas, *disserra,* idest aperit, *col bollore,* quia isti ex dolore bulloris continuo sunt in planctu et lacrimis, *a Rainer da Corneto;* iste prædatus fuit Stratam Romanam, *e Rainer pazzo;* iste prædatus fuit Stratam Tusciæ. Deinde finit tractatum primæ violentiæ, et claudit capitulum dicens: ille Nessus, *se rivolse poi,* idest redivit ad viam suam, *e ripassossi 'l guazzo,* idest retransivit (6) fluvium.

(1) E. Sextus boni, victo.
(2) S. e E. consilio cunctorum.
(3) E. Occidente vero per.
(4) E. valenter.
(5) E. et evacuat.
(6) S. e E. transivit.

CANTUS DECIMUS TERTIUS, *in quo tractat sicut ingressi sunt sylvam, ubi invenerunt spiritus in bronchis et prunis; et sicut Virgilius rupit aliquam schegiam cuius spiritus vocatur dominus Beltrami del Bornio, cum quo recitavit de pœna eorum futura, et postea sub titulo aliorum civium florentinorum interfectorum a se ipsis.*

Non era ancor di là Nesso arrivato. Postquam in superiori capitulo proxime præcedenti autor noster tractavit et determinavit de prima specie violentiæ [1] contra proximum, quæ punitur in primo circulo violentorum; nunc consequenter agit et tractat de secunda specie violentiæ contra se, quæ punitur in secundo circulo violentorum. Et istud capitulum XIII potest dividi in quatuor partes generales. In quarum prima autor describit in generali pœnam violentorum in personam suam et ministros pœnæ. In secunda describit in speciali unum singularem spiritum modernum, qui usus est manu violenta contra [2] se et assignat causam suæ damnationis, ibi: *Io sentia.* In tertia movet aliqua dubia dicto spiritui, ibi: *Un poco attese.* In quarta et ultima tractat de his qui fecerunt violentiam contra bona sua et de eorum pœna, ibi: *Noi eravamo.* Ad primum veniendo dico, quod autor describit generalem pœnam violentorum talium; sed antequam descendam ad literam, pro evidentia istius pœnæ oportet necessario prænotare, quod autor fingit subtiliter animas istorum desperantium esse involutas in plantis sylvestribus duris, asperis, sine foliis, sine fructu; et harpiæ quæ sunt [3] rapacissimæ rapiant apices virgultorum,

---

[1] S. violentorum; nunc consequenter agit.
[2] 116, contra se, ibi: *el bon maestro*, et assignat.
[3] 116, sunt aves rapacissimæ.

et ex rupturis emanet sanguis: hæc pœna convenientissima est tali culpæ. Considera enim quod est triplex anima, scilicet rationalis, sensitiva, vegetativa (1). Modo isti non possunt dici habuisse animam rationalem, quia ratio semper fugit mortem, quæ tollit esse quod convertitur cum bono: nec sensitivam, quia etiam sensus fugit mortem; unde et omnia bruta conantur defendere suam salutem. Vegetabilia etiam secundum naturam appetunt conservari; tamen quia isti fuerunt viventes animati, oportet de necessitate dare eis unam animam. Quam ergo dabimus? vegetativam; nam qui se interficit, licet sit vivens, non videtur habere plus sensus quam una arbor; et illam dabimus asperam, fuscam, siccam. Harpiæ autem fundentes sanguinem earum (2), sunt figuraliter avaritia, et prodigalitas, quæ duo maxime impellunt hominem, et deducunt ad desperationem, ut statim patebit. Nunc ad literam autor continuans dicta dicendis, dicit: *Nesso non era ancora arrivato di là,* scilicet ad alteram ripam: per hoc autor vult tacite dicere quod ipsi positi (3) ad terram, nullam fecerunt moram ibi, imo statim intraverunt iter ne perderent aliquid temporis. Hoc dat intelligi per id quod dicit, quod Nessus nondum (4) pervenerat ad alteram ripam, qui tamen velocissime ibat in ictu oculi, quia eques (5) erat, et quia non habebat facere aliquam moram in redeundo per aquam, sicut fecerat in veniendo, ostendens istis diversas animas et pœnas in sanguine. Dicit ergo: nondum Nessus rediverat ad suos centauros, *quando noi ci movemmo per un bosco,* idest per secundum circulum violentorum, qui est totum nemus, in quo sunt (6) arbores sylvestres, et certe nullum est tristius nemus isto; primo,

---

(1) S. e E. et vegetativa. (2) 116, eorum. (3) 116, E. e S. depositi.
(4) E. nondum pervenerat ad terram, scilicet ad alteram ripam.
(5) 116, equus erat. (6) 116, sunt solum arbores.

quia dicit: *che da neun sentiero era segnato*, quia non habebat (1) aliquam certam viam, sed oportet ire ad fortunam: et bene fingit quod (2) nulla est via recta, nulla ratio vel (3) causa quæ ducat hominem ad desperationem; secundo quia nulla viriditas erat hic, non odor, non flos, non fructus (4) nisi aves fœdissimæ (5), turpissimæ. Dicit ergo: *non fronde verdi,* ut non videatur quod aliquis istorum habuerit unquam vitam, *ma di color fosco,* quia vita eorum est (6) denigrata infamia (7), quantumcumque forte fuerit (8) aliquando famosa; *non rami schietti, ma nodosi e involti,* idest membra quæ consenserunt (9) in necem corporis, perverso usu rationis, *non pomi v' eran,* idest nullus fructus, quia nullus est ita sceleratus, qui non possit facere et faciat aliquem fructum præter solum desperatum, et omnis peccator potest redire ad fructum virtutis præter istum, *ma stecchi con tosco,* idest venenoso succo, idest sanguine, qui est sedes animæ quam iste exclusit a se ex venenosa rabie desperationis. — *Non han.* Hic autor demonstrat duram incarcerationem istarum animarum tangens asperitatem plantarum per unam comparationem; et vult breviter dicere quod nullæ sunt færæ sylvestres fugientes familiaritatem et societatem hominum, quæ habeant loca tam sylvestria (10) pro sui habitatione, sicut habent animæ feroces istorum desperantium. Et loquitur specialiter de illis færis, quæ reperiuntur in una certa sylva Italiæ, quæ visa fuit asperrima autori inter alias quas viderat. Dicit ergo: *quelle fiere selvaggie,* sicut ursi, apri et si-

(1) S. non habebat certam viam, sed oportebat. (2) 116 e E. quia.
(3) 116, vel nulla causa vera quæ ducat homines.
(4) E. fructus, non aves pulcræ, sed non erant nisi aves fœdissimæ et turpissimæ.
(5) 116, fœtidissimæ. (6) 116, erat.
(7) E. sola infamia. (8) E. fecerit aliquando.
(9) S. e 116, consentierunt in necem corporis. (10) 116, sylvestra.

miles, *ch' anno in odio i luoghi colti,* sicut est naturale quod talia animalia fugiunt quantum possunt loca laborata, domestica, habitata, quæ sunt inimica sibi, *tra Cecina e Corneto,* quæ sunt duæ terræ in maritima, inter quas sunt nemora densissima. Cornetum, de quo dictum est in capitulo præcedenti, est nobilissimum castrum supra mari tusco circumdatum triplici muro; unde creditur olim fuisse Dardanus primus autor Troiæ (¹), sicut dictum est in IV capitulo, *non han sì aspri sterpi nè sì folti,* in sylvis suis, sicut, supple, animæ istorum desperatorum habent stirpes asperos, spissos, duros et pungentes. Et hic nota quantum comparatio ista sit pulcra et propria, quia nulla est færa sylvestris infelicior istis, qui fugerunt loca habitata ab hominibus, et iverunt in terram ad generandum (²) herbas vel arbores; et in rei veritate nullæ færæ habent arbores ita sylvestres in habitatione sua sicut istæ animæ, quia færæ inter (³) alias arbores habent cavernas suas et stationes, quibus naturaliter delectantur et inter quas libere vagantur sine pœna. Animæ vero istorum habent hic carceres amaros, quibus innaturaliter (⁴) involvuntur, et continuo lacerantur et cruciantur; ergo isti sunt deterioris (⁵) conditionis quam aliæ færæ. — *Quivi.* Nunc autor, descripta pœna, describit ministros pœnæ, scilicet harpias (⁶); et quia istud est tristissimum nemus, ideo bene dat ei tristissimas aves. Ad sciendum autem quæ (⁷) sint istæ, est breviter sciendum, quod sicut potest colligi ex Virgilio III Eneidos: Harpiæ sunt aves rapacissimæ habentes vultus virgineos, ventrem ingluviosum, fœdissimum (⁸), ora semper pallida fame, manus recurvas; quarum officium erat

(1) E. Romæ.
(2) 116, generandam herbam.
(3) S. e E. inter illas arbores habent cavernas et stationes.
(4) E. naturaliter.
(5) 116, deteriores.
(6) E. harpias; quia vero istud.
(7) S. quot sunt istæ.
(8) E. fœdissima ora, semper.

stercorizare mensam [1] regis Phynei, qui erat cæcatus, quia interfecerat filios proprios. Harpia figuraliter repræsentat avaritiam, unde sic dicta est a rapiendo, et de ista specie avium non inveniuntur nisi tres semper, quarum nomina sunt hæc: Aello, Occipito, Celeno, quæ figurant [2] triplicem actum avari; nam primo, avarus appetit alienum, et iste [3] appetitus habendi figuratur per primam. Dicitur enim Aello [4], idest alienum optans. Secundo, avarus post appetitum acquirit et accumulat; et hoc figuratur per secundam. Dicitur enim Occipito, idest aliena occupans. Tertio, avarus acquisita abscondit, custodit et conservat, et hoc figuratur per tertiam. Dicitur enim Celeno quasi celans aliena, et ista est peior cæteris et vilior, quia miser avarus sepelit [5], nec audet tangere pro sui comodo, et honore; ideo bene dicitur quod [6] habent fœdare cibaria Phynei. Phyneus enim est ipse avarus a fœnerando dictus, qui nihil potest vel scit facere tam præclarum, quod totum avaritia non polluat, sicut aliquando faciet solemne convivium, et pro fructibus vel sapore vel alia re minima maculabit quicquid fecerit. Ideo bene fingitur cæcus avarus, et dicitur interfecisse filios proprios, quod totum est verum, imo quod est peius, sæpe interficit [7] se ipsum ex cupiditate lucri, exponendo se manifestissimis [8] periculis mortis. Ulterius est sciendum quod Eneas dum recessisset primo a Troia, deinde a Creta pervenit ad Strophades, quæ sunt insulæ Græciæ in mari jonio, in quibus morabantur tunc istæ aves monstruosæ. Ibi Troiani, factis epulis ex bestiis quas invenerunt ibi sine custodia, cœperunt epulari, ordinatis in litore mensis; et ecce harpiæ cum clamore

---

(1) S. mensas. — E. ante mensam.
(2) 116, significant.
(3) S. et iste habitus et appetitus.
(4) E. Aello, idest alienum appetens.
(5) E. sepelit acquisita.
(6) E. quod aves istæ habent.
(7) S. interfecit.
(8) S. magnis periculis.

horribili, quæ magno strepitu alarum venientes de montibus illis cœperunt rapere cibos (1), et omnia fœdare immundo tactu. Tunc Troiani mutaverunt locum retrahentes se ad diverticulum remotum sub saxo cavo (2) clausum arboribus et umbris; et ecce positis mensis iterum harpiæ sonantes (3) venerunt ex alia parte, et cœperunt rapere cibos unguibus et polluere ore; sed continuo socii de mandato Eneæ rapientes enses invaserunt eas, sed lædere non potuerunt, quia subito celeriter avolabant (4): tunc principalis earum, scilicet Celeno, ponens se in alto saxo fecit talem sermonem: Audite, Troiani, et tradite menti, quæ ego maxima furiarum pando vobis: vos pervenietis tandem ad Italiam ad quam tenditis; sed antequam possitis (5) fundare ibi fatatam civitatem, comedetis dentibus mensas proprias ex fame: hoc dicto statim refugit in sylvam et disparuit. Troiani vero exterriti (6) valde tam tristi augurio, dimissis armis, conversi sunt ad preces, et Anchises pater Eneæ orationem fecit ad Deos ut averterent talem casum ab eis. Post (7) tempora multa, sicut scribit idem Virgilius in septimo, cum Eneas pervenisset ad Italiam ad partes fluminis Tiberini et discumbuisset (8) cum aliis principibus suis sub ramis arboris altae, et vescerentur dapibus appositis super placentis in herba virenti, accidit quod, consumptis (9) epulis, aliqui ex fame cœperunt frangere et comedere placentas quæ erant in loco incisoriorum; et continuo Julius filius Eneæ alacriter clamare cœpit: ergo nos consumimus etiam mensas. Eneas vero pater statim recepit (10) vocem illam pro bono augurio, et læ-

(1) E. cibos istos et.
(2) E. saxo curvo; et ecce.
(3) E. sonantes alis veniunt ex alia.
(4) E. avolaverunt. — 116, evolabant.
(5) S. possitis fato fundare civitatem. — E. possitis ibi fundare tantam civitatem.
(6) S. territi.
(7) E. Post vero tempora.
(8) S. e E. discubuisset.
(9) 116, assumptis.
(10) 116, accepit.

tatus est cognoscens hanc esse terram totiens sibi fatatam. Et hic nota quam bene ista fictio sequitur (1) ad id quod iam dictum est de harpiis. Nam Eneas est vir magnanimus, qui dum recedit a Troia terra voluptatis, et tendit in Italiam terram virtutis, avaritia statim insurgit in eum volens ipsum impedire a tam glorioso proposito, quale erat fundare imperium romanorum; et audi quod (2) dicit: divinat sibi quod antequam possit hoc perficere, comedet mensas, quasi dicat: consumes quicquid habebis, et portabis omnia incomoda, et eris senex discurrendo per omnia maria, et terras inter tempestates et labores. Sed Eneas magnanimus insurgit cum suis sociis fortibus contra istam, et fugat et expellit a se, et fortiter negligit omnia infortunia et pericula et semper bene sperat, et omne augurium convertit in bonum. Ergo bene Celeno quæ semper vult celare et conservare quicquid Occipito occupavit, et Aello optavit (3), est pessima pestis maxime contra principem. ideo elegantissime Virgilius dicit III Eneidos, quod nullum monstrum est tristius et nulla pestis crudelior avibus istis, et nulla ira deorum venit peior ab inferno; istis visis, nunc est ad literam veniendum. Dicit autor: *le brutte arpie,* ab effectu, quia inquinant quæcumque tangunt quantumcumque splendida, *fanno lor nido quivi,* et sic faciunt filios in arboribus istis; et ecce magnam potentiam istarum avium, *che cacciaro i Troiani delle Strofade;* istæ insulæ sunt in Græcia in Epiro, quæ vocatæ sunt Ethinades (4), et olim Plotoe, et dicit: *con tristo annuncio di futuro danno,* quod tamen conversum fuit in bonum augurium, ut iam dictum est: et sæpe hoc accidit, quia (5) quando vir virtuosus videtur positus in maioribus periculis, tunc appropinquat finis (6) laborum. —

(1) E. sequatur. (2) E. quid. (3) E. Aello obtinuit.
(4) 116 e E. Echinades. (5) E. quod quando. (6) 116, finis illorum.

Deinde autor describit harpias in particulari ab habitu corporis dicens: *ali hanno late;* istæ aves bene dicuntur habere alas [1] et amplas, quia volant per universum vel [2] tegunt totum aerem, quia obfuscant totum mundum; *e colli e visi umani,* idest feminarum, sicut Horatius capit humanum in feminino genere, cum dicit: *humano capiti* [3] *etc.* Hic nota quod harpia bene fingitur habere vultum virgineum; virgo enim decora aspectu suo allicit hominem ad amandum se, ita ipsa rapina, quia dulce videtur homini vivere ex alienis laboribus, sicut dixit fur quidam dum duceretur ad suspendium, et increparetur de sua infami vita. Virgo etiam, quamdiu virgo, est sterilis, nec fructum parit [4], ita et avaritia; *piè con artigli,* bene dicit, nam dicuntur habere pedes gallinaceos; sicut enim numquam gallus contentatur esca exhibita sibi sine raspa, ita avarus numquam contentatur substantia sibi relicta vel acquisita, si non semper de novo rapit. Ideo bene Virgilius dat harpiis manus uncas, ut per hoc denotet manus avari curvas, aptas natas ad rapiendum, *e pennuto il gran ventre,* quia insatiabiliter ingurgitat omnia et sepelit et servat [5] et nescit cui; ideo bene dicit Virgilius, quod habet [6] ventrem palidum fame, quia ut dictum est I capitulo: *Dipo 'l pasto ha più fame che pria;* et dicit: *fanno lamenti su li arbori strani,* sicut sunt extraneæ aves, ita nidificant in extraneis arboribus, et faciunt lamentabiles cantus, vel efficiunt, quia lacerant folia arborum, et cruciant animas inclusas quæ ex dolore conqueruntur et clamant, ut statim dicetur.

E 'l buon maestro. Ista est secunda pars generalis in

---

(1) S. alas amplas.

(2) S. e E. et tegunt.

(3) E. *capiti cervicem pictor equinam.*

(4) S. facit.

(5) S. e E. et conservat et nescit. — 116, servat et nescitur cui.

(6) E. quod habent ventrem. — 116, quod habet os palidum.

qua (1) tractat in speciali de uno spiritu moderno qui ex dolore falsæ infamiæ seipsum occidit desperanter; et primo præmittit quomodo Virgilius fecerit eum attentum ad materiam sequentem novitate rei, unde dicit: *e'l buon maestro,* scilicet Virgilius qui voluit me docere locum istius pœnæ, *mi cominciò a dire: pria che più entri,* idest antequàm procedas (2) per istud nemus, *sappi che sei nel secondo girone,* idest in secundo circulo particulari violentorum. Unde nota quod iste triplex circulus, in (3) quo punitur triplex species violentiæ, est ita dispositus, quod primus est una vallis sanguinea, in qua puniuntur violenti in alium; secundus est una sylva deserta et aspera, in qua puniuntur violenti in se; tertius est una arena (4) arida sterilis, in qua puniuntur violenti in Deum. De primo tractatum est in præcedenti capitulo; de secundo tractatur in præsenti; de tertio in sequenti. Ideo bene dicit: *e serai mentre,* idest continuo donec, *che tu verrai nell' orribil sabbione,* idest in arena, in qua punitur abhominabilis culpa; *e però guarda bene se vedrai cose che torrian fede al mio sermone,* idest (5) si videbis non credenda, si dicerem lingua, nisi tu videres oculo. — *Io sentia.* Hic (6) autor incipit ostendere ipsam pœnam, primo per auditum; et breviter vult dicere, quod audivit (7) rem incredibilem et veram, scilicet quod ex arboribus illis exibant voces humanæ lamentabiles, sed non credebat quod sic esset, quia non videbat ibi aliquos homines (8); tamen imaginabatur quod essent aliqui latentes inter et post arbores illas. Dicit ergo: *Io sentia d' ogne parte trar guai,* quia in omni arbore erat una anima inclusa, *e non vedea persona che 'l facesse,* et tamen ani-

(1) 116 e E. in qua autor tractat.
(2) S., E. e 116, ulterius procedas.
(3) S. ubi ponitur.
(4) 116, arena sterilis.
(5) 116, idest videbis non credenda.
(6) 116, Nunc autor.
(7) E. audivit tunc incredibilem et veram.
(8) E. homines; imaginabatur.

mæ humanæ erant quæ emittebant voces. *perch' io tutto smarrito m' arrestai*, ex stupore et timore; timebat enim autor insidias, sicut solent parari insidiæ in sylvis in mundo isto. Et tangit quod Virgilius cognovit credulitatem autoris non veram, et ideo quod non potuisset dare sibi ad credendum (1), voluit ostendere sibi per experientiam facti. Unde dicit: *cred' io, che credette ch' io credesse*, et bene credebat quia Virgilius qui semper novit mentem autoris clare cognoscebat opinionem quam habebat autor de vocibus istis. Sed (2) ipse autor non bene credebat, quia credebat: *che tante voci uscisser di quei bronchi*, idest ex illis truncis, vel ramis arborum, *di gente che per noi si nascondesse*, ut scilicet spoliarent nos; et tamen erant voces miserabiles animarum, quarum arbores harpiæ crudeliter spoliabant rapientes folia et frondes. Ideo ostendit quomodo Virgilius voluit certiorare ipsum de veritate rei (3), dicens: *però disse 'l maestro*, scilicet Virgilius ad tollendam vanam credentiam meam, *li pensier c' hai si faran tutti monchi*, idest omnino amputabuntur et removebuntur a mente tua, *se tu tronchi qualche fraschetta d' una d' este piante*, idest aliquem (4) unum ramusculum alicuius istarum arborum. — *Allor*. Hic autor ostendit quomodo avidus novitatis executus (5) fuerit quod Virgilius suadebat, dicens: *allor porsi la mano un poco avante, e colsi un ramicello d' un gran pruno*, idest abrupi parvum (6) ramusculum unius magnæ arboris spinosæ asperæ ad modum pruni. Et hic nota, quod hic erat inclusa anima magna viri magni; ideo bene dat sibi arborem magnam. Iste enim erat Petrus de Vineis magnus Cancellarius Federici II, * floridus dictator, de quo bene dictum est: *Hic redit in nihi-*

(1) 116, credendum verbis, voluit.
(2) 116, Sed ista autor.
(3) 116, rei; ideo dixit.
(4) S. aliquem ramusculum.
(5) 116, expertus fuerit.
(6) 116, parvulum.

lum qui fuit ante nihil. Hic namque infimo genere ortus, puta ex patre ignoto, et matre muliercula abiecta, quæ mendicando suam et filii vitam inopem misere sustentabat; tandem post studium literarum pauper a casu perductus ad imperatorem, sacrum palatium ingenio, et fortuna dives incoluit; tantumque processu temporis imperiali favore, arte dictandi, et juris civilis peritia floruit, ut quasi illo tempore non haberet (1) parem. Ex quo in oculis imperatoris factus gratiosus et carus, magnæ curiæ protonotarius, consiliarius, judex, et arcanorum conscius est effectus (2). Cuius singularis familiaritatis apud imperatorem fuit hoc mirabile signum, quod in neapolitano palatio effigiatus erat imperator et Petrus: unus in solio, alter in sede: populus autem ad pedes imperatoris procumbens, justitiam in causis sibi fieri postulabat his versibus: *Cæsar, amor legum, Federice piissime regum Causarum telas Nostrarum solve querelas.* Imperator autem videbatur dare tale responsum his aliis versibus: *Pro vestra lite Censorem juris adite; Hic nam jura dabit, vel per me danda rogabit: Vineæ cognomen, Petrus* (3) *judex est sibi nomen.* Cum autem esset in tanto culmine constitutus, infamiam proditionis incurrit; ideo ab imperatore carceri datus ac cæcatus, desperate vitam finivit. Et quia hæc infamia infidelitatis publica fuit, ideo bene poeta inducit Petrum petentem famam sibi (4) reddi * (5), et rupit parvum ramusculum, ut faceret modicum damnum arbori, et tamen cum magno dolore patientis, unde statim ponit effectum, scilicet querelam illius spiritus inclusi, dicens: *e 'l tronco suo gridò: perchè me schiante?* et repetit ad exprimendam maiorem querelam, dicens: *e cominciò a gridar, perchè mi scerpi,*

(1) E. habuerit.
(2) E. est factus.
(3) E. *Petrus est sibi nomen.*
(4) S. sibi restitui.
(5) Manca nel Codice 116 quanto è compreso fra i due asterischi.

idest, cur me decerpis et laceras? quasi dicat: quamvis fuerim violentus contra memet, tamen numquam feci violentiam tibi, numquam feci sanguinem tibi. Hoc dixit: *da che fatto fu bruno di sangue;* nam ex illa ruptura subito (1) manaverat sanguis et vox post sanguinem; et vide quod bene dat sanguinem fuscum, non clarum isti; et provocat autorem ad miserationem (2), dicens: *non hai tu spirto di pietate alcuno?* quasi dicat: deberes (3) habere aliquid (4) humanæ compassionis; quod statim probat, dicens: *uomini fummo,* scilicet nos omnes hic arborificati fuimus aliquando homines, sicut tu es, vel dicit in plurali nos, quia fuit persona publica repræsentans personam imperatoris magnifici; *or siam fatti sterpi,* idest arbores duræ, quasi dicat breviter: o crudelis homo, o anima impia, non consideras tu quod fui homo compositus ex corpore et anima rationali, sicut tu, quamvis modo (5) fuerim planta spinosa, et quamvis eripuerim mihi totum esse violentum, non debes tu eripere mihi partem, et ideo: *la tua man ben dovrebbe esser più pia se fossimo stati anime di serpi,* nedum hominum; sed certe animæ istorum desperatorum fuerunt crudeliores serpentibus, quia serpentes non sæviunt in corpora propria, sicut isti fecerunt (6) in sua. Et hic nota quod autor pulcre fingit quod truncaverit ramum et effuderit novum sanguinem eius (7), quia renovavit eius violentam et amaram mortem, sicut statim dicetur. — *Come.* Hic autor manifestat formam (8) doloris istius per comparationem propriam et claram, et dicit breviter quod sanguis et clamor simul ita manabat (9) ex ramo rupto

(1) 116, subita. — E. cito.
(2) 116, misericordiam.
(3) S. e E. debes.
(4) E. aliquid compassionis.
(5) E. modo eripuerim. — 116, modo sim factus planta.
(6) 116, sævierunt.
(7) E. eiusque renovaverit violentiam amaram.
(8) E. causam doloris.
(9) E., S. e 116, manabant ex ramo rupto impellente dolore, sicut humor

quod magis consonat comparationi: *come,* supple exit humor et stridor, *d' un sticio verde che sia arso da l' un de' capi che geme,* idest stillat vel emittit guttas more gementis, qui emittit lacrymas *da l'altro,* scilicet ab alio capite; cuius ratio est quia humidum in ligno viridi calore ignis resolvitur in aerem, et invenit obstaculum humidi non resoluti, et impellit illud extra. Et sic vide quomodo comparatio est propria ex omni parte sui, quia de ramo ad ramum, de humore ad sanguinem, de stridore rami ad clamorem rami, de violentia ardoris ad violentiam doloris; ideo dicit: *e cigola per vento che va via,* idest stridet, et cito transit, sicut ergo in torre (1) propter calorem humor exit guttatim et stridor, sed cito desinit et vanescit (2); ita ille ramus propter dolorem emisit sanguinem paulatim et clamorem, sed cito cessavit et quievit. — *S' elli.* Nunc autor ostendit qualiter Virgilius, audita acerba querela istius spiritus, excusaverit (3) primo Dantem, qui fecerat iniuriam illam ex ignorantia, et se, qui fecit hoc fieri ex necessitate, quia non poterat aliter dare sibi intelligi quod anima humana esset inclusa intra arborem tam sylvestrem. Dicit ergo: *e 'l savio mio,* scilicet Virgilius, *rispose:* ad veram excusationem mei, qui nesciebam quid feceram (4) *o anima lesa,* idest offensa nunc manu unius ignorati (5), *el non avrebbe distesa la mano in te,* idest non iniecisset manum violentam in te, licet fueris violentus contra te, quia noluisset addere afflictionem afflicto nimis et innocenti immerito, *s' egli avesse potuto veder prima,* scilicet ante fractionem rami, *pur con la mia rima,* idest solum cum

---

et stridor mixti exeunt ex titione usto impellente ardore; unde dicit: *parole e sangue si uscia de la rotta scheggia,* idest de loco arboris, unde autor abruperat ramum, vel ab ipso ramo rupto, quod magis consonat comparationi. *Come.*

(1) 116, in torrente.
(2) E. et evanescit; ita iste ramus.
(3) E. excusavit.
(4) E. quid facerem.
(5) E. ignorantia.

carmine meo. Hoc dicit Virgilius quia ipse (1) similem fictionem fecerat de Polidoro filio Priami, *ciò ch' à veduto,* scilicet quod anima humana est involuta intra arborem istam. Deinde Virgilius excusat se quia fuerat (2) causa huius læsionis, dicens: *ma la cosa incredibile,* et tamen vera, *mi fece indurlo ad opra, ch' a me stesso pesa,* scilicet non poterat aliter fieri, ideo necessitas me excuset; et quia Virgilius dederat sibi vulnus indignum renovando eius mortem infamem, quæ non erat nota omnibus, ideo dat sibi medelam, quia reddit sibi bonam famam, ita quod istud vulnus debet esse carum isti (3); ideo suadet sibi ut manifestet se autori, qui restituat sibi bonam famam, dicens: *ma dilli chi tu fosti, sì che rinfreschi tua fama.* Habuerat primo Petrus bonam famam quia erat legalis et fidelis Federico; postea incurrerat infamiam, invidia procurante; et autor nunc purgat ipsum ab infamia falsa (4), et reddit sibi pristinam veram famam, *nel mondo su,* scilicet viventium, *dove tornar li lice,* idest licitum est; quod non licet tibi nec aliis desperatis, quasi dicat: bene potest renovare famam tuam in mundo, quia vivit, et est cito reversurus superius; et dicit: *in vece d' alcuna menda,* idest loco alicuius emendationis et satisfactionis offensæ quam tibi fecit, licet sine culpa. — *E 'l tronco.* In hac parte autor ponit responsionem illius spiritus ad petitionem Virgilii, qui primo captat benivolentiam commendans dulcem persuasionem tanti oratoris; unde dicit: *e 'l tronco,* supple, respondit: *tu m' adeschi,* idest tam efficaciter me capis vel ligas, *col dolce dire,* quia nimis est dulce homini recuperare bonam famam, post infamiam falsam, *ch' io non posso tacer,* et si debeo loqui non possum dicere pauca;

(1) 116, ipse silet fictionem quam fecerat.
(2) E. fuerit.
(3) E. carum sibi.
(4) S. falsa, sibi pristinam veram famam exhibens, *nel mondo.*

ideo: *e voi non gravi perch' io un poco m' invischi a ragionar*, quasi dicat: licet implicem me longa narratione, non extædiet vos sermo parum prolixus. Et hic nota quod autor pulcre fingit istum Petrum petere veniam, quia de rei veritate fuit prolixus in suo dictamine.

Io son. Hic Petrus de Vineis incipit suam narrationem, per quam primo describit suam felicitatem, deinde (1) infelicitatem. Et ad utriusque intelligentiam bonum est scire (2) plenius, qui fuerit homo iste, et qualis eius fortuna. Iste ergo fuit Petrus de Vineis, famosus cancellarius Federici II, qui fuit magnus doctor utriusque juris, magnus dictator stili missorii, cursivi, curialis; et habuit naturalem prudentiam magnam, et laboriosam diligentiam in officio; propter quod mirabiliter meruit gratiam imperatoris, adeo quod sciebat omnia eius secreta, et eius consilia firmabat et mutabat pro libito voluntatis; et omnia poterat quæ volebat. Sed nimia felicitas provocavit eum (3) in invidiam et odium multorum; nam ceteri quasi curiales et consiliarii videntes exaltationem istius vergere in depressionem ipsorum, cœperunt, coniuratione facta, certatim accusare ipsum fictis criminibus. Unus dicebat, quod ipse erat factus ditior (4) principe; alius quod ascribebat sibi quicquid imperator fecerat prudentia sua; alius dicebat, quod ipse revelabat secreta romano pontifici, et sic de aliis. Imperator (5) suspectus et credulus fecit ipsum exoculari, et bacinari et tradi carceri; in quo ipse non valens ferre tantam indignitatem, quia: *quæ venit indigne pœna dolenda venit;* se ipsum interfecit. Et scribunt aliqui, quod Petrus dum portaretur cum Federico eunte in Tusciam super una mula ad

(1) E. deinde suam infelicitatem.
(2) S. scire, quis fuerit. — E. e 116, præscire quis fuerit.
(3) 116, contra eum invidiam et odium multorum.
(4) E. ditior imperatore.
(5) E. Imperator vero, prædictorum suspectus et crudelis, fecit.

civitatem Pisarum, depositus apud castellum sancti Miniati percussit [1] caput ad murum, et mortuus est ibi. Alii tamen dicunt, quod Petrus stans in palatio suo, quod habebat valde altum in Capua patria sua, præcipitavit se de alta fenestra dum imperator transiret per viam. Sed quidquid dicatur, credo, ut iam dixi, quod se interfecerit in carcere; quia non videtur [2] bene verisimile, quod imperator post cæcitatem duceret eum inutiliter secum, aut quod dimiserit eum in libertate sua post cæcitatem, quia non erat cæcatus mente, et potuisset sibi cæcus multum nocere consilio suo, sicut Appius cæcus sapientissimus romanus nocuit Pyrrho infestissimo hosti * [3] Romanorum, sicut iste Federicus erat infestissimus hostis romanæ ecclesiæ. Federicus [4] etiam alios multos sic mulctatos fecit in carcere mori, imo filio proprio non pepercit in eodem casu in quo Petrus de Vineis. Nunc ad literam Petrus interrogatus a Virgilio respondet manifestans se ab officio suo, dicens: *io son colui che tenni ambo le chiavi,* idest duplicem potestatem claudendi et aperiendi, *del cor di Federico,* scilicet secundi, *serrando e disserrando sì soavi,* idest tam suaviter complacendo sibi, *che quasi tolsi ognun dal suo secreto,* quia licet Federicus haberet alios aulicos ad consilium suum, tamen soli Petro commitebat ardua, et erat ille qui concludebat [5] in omni causa affirmando et negando. — *Fede.* Hic Petrus [6] confutat, respondens quæstioni tacitæ, quia poterat autor dicere, vel alius, quare perdidisti tibi istum statum et tantam amplitudinem potestatis proditione tua? Hoc excludit Petrus dicens: quod semper fuit fidelis, sed sola invidia eripuit sibi bonam

(1) S. percussit se ad murum. (2) 116, videretur.
(3) Manca nel Codice Estense da questo asterisco fino all'altro nella pag. 441.
(4) S. Federicus sic etiam alios multos fecit in carcere mori.
(5) 116, qui concludebat in causa omnia affirmando.
(6) 116. Petrus respondet quæstioni.

vitam et bonam famam et omnia bona. Dicit ergo: *fede portai al glorioso officio,* scilicet cancellariatus. Gloriosum enim erat sibi esse ([1]) cancellarium et secretarium tanti principis, et dicit: *tanto ch' io ne perdea le vene e i polsi,* idest cum tanta diligentia et vigilantia, quod perdebam quietem et sanitatem. Per pulsum enim cognoscitur sanitas et infirmitas hominis, qui distemperabatur in Petro propter nimios et inordinatos labores, quia vigilabat ubi debebat dormire, jeiunabat ubi debebat comedere, nec cessabat etiam ubi videbatur deficere. Merito ergo eram dilectus domino meo, sed invidia malignantium emulorum convertit amorem in odium; quæ invidia est generale malum curiarum, quam autor appellat merito meretricem, quia sicut meretrix stat semper prompta et intenta cum oculis vagis ad occupandas vices aliarum, ut extorqueat sibi lucra ex avaritia; ita curialis semper stat promptus et intentus respiciens comoda aliorum, ut possit occupare et lucrifacere ([2]) eorum officia et honores ex cupiditate. Dicit ergo: *la meretrice,* scilicet invidia, venenosa meretrix est ([3]) ista, quæ ita conatur mordere vitas hominum etiam innocentum, ut possit absorbere bona eorum; unde dicit: *che mai non tòrse,* idest removit, *gli occhi putti,* idest vagos, invigilantes ad acquirendum avare alienum, *dall' ospicio di Cesare,* idest a palatio imperatoris. Nam omnis imperator vocatur Cæsar a Cæsare primo imperatore; et per hospitium Cæsaris intende omnem aulam dominorum generaliter; ideo dicit appositive: *morte comune vizio de le corti,* quot sapientes, quot potentes, quot innocentes ista publica pestis morti tradidit! *infiammò contra me gli animi tutti,* idest accendit in me animositatem

---

([1]) S. se esse. — 116, sibi esse cancellarium tanti.
([2]) S. lucrificare. ([3]) S. es . Ista ita conatur.

omnium aulicorum (1), et bene inflammavit, quia invidia est quædam fax ardens, incendens et stimulans animum invidi (2). Dicit ergo: *gl' infiammati,* idest, et animi istorum (3) aulicorum accensi invidia, quæ est dolor alienæ felicitatis, *infiammâr sì Augusto,* idest adeo accenderunt imperatorem ira, quæ est alia fax ardentior invidia, licet excusabilior, quia est accensio sanguinis circa cor, et est appetitus vindictæ. Et vocat Federicum Augustum, quia omnis imperator vocatur Augustus a Cæsare Augusto, qui primus cognominatus est Augustus; *ch' i lieti onori,* scilicet cancellariatus et secreti consilii, *tornaro in tristi lutti,* idest planctus, quia ex magna gloria incidi (4) in summam ignominiam. Et hic nota, lector, quod ita (5) recte accidit isti Petro, sicut olim Senecæ, quia sicut aulici (6) adulatores per invidiam malignanter accusabant Senecam apud (7) Neronem de multis, quia videbant eum ditissimum et potentissimum, sicut scribit Cornelius Tacitus; ita consiliarii per invidiam fallaciter accusaverunt (8) Petrum apud Federicum, quem videbant ditissimum et potentissimum; et sicut Seneca innocens coactus est eligere sibi mortem sævitia Neronis Augusti, ita Petrus coactus est dare sibi mortem sævitia Federici Augusti; et sicut Seneca non potuit vitare (9) iram principis Neronis, cuius amorem procuraverat sibi magna arte vel ingenio, ut dicit Svetonius Tranquillus; ita Petrus non potuit fugere iram principis Federici, cuius gratiam sibi conciliaverat magno labore et industria. Ideo caveat

(1) 116, anglicorum, et bene dicit inflammavit. — S. aulicorum, et bene dicit inflammavit.

(2) 116, invidi. Ideo bene dixit Horatius: *Invidia sæculi non invenere tyranni maius tormentum,* quasi dicat: cum tyranni Siciliæ sævissimi invenirent multa genera tormentorum, idest excogitata, nunquam sciverunt nec potuerunt adinvenire aliquid peius invidia. Dicit ergo.

(3) 116, ipsorum anglicorum.

(4) 116, incidit.

(5) S. ita accidit isti.

(6) 116, anglici.

(7) 116, ad Neronem.

(8) 116, accusabant.

(9) S. evitare.

sibi omnis sapiens servire domino crudeli, qui [1] fulminat iracundia sua super caput [2] justorum. — *L' animo.* Hic Petrus narrata causa suæ damnationis, scilicet invidia, nunc narrat causam suæ mortis, scilicet indignationem; * et breviter vult dicere quod ipse considerans, quod pro prœmio veræ virtutis incurrerat pœnam falsi sceleris, sicut de se dicit Boetius in simili casu, ex summa indignatione se interfecit. Dicit ergo: *l' animo mio fece me iniusto contra me iusto;* quia ubi primo eram innocens, per impatientiam feci me nocentem. Quanto melius vel prudentius Boetius egit, qui se ipsum fortiter et prudenter consolatus est in tanta indignitate? et dicit: *per disdegnoso gusto:* quia ita amaricatus est gustus animi mei ex indignatione; et hoc feci, *credendo fuggir disdegno col morir;* et sic assignat causam suæ desperationis; ita communiter facit omnis se interficiens, quia scilicet credit beneficio mortis [3] finire dolorem, pudorem, indignationem vel aliam pœnam vel miseriam; sed veh miseris, quia [4] incurrunt in peius! et ut dimittam omne testimonium sacræ scripturæ, Virgilius poeta paganus dicit de talibus VI Eneidos: *quam vellent.... pauperiem et duros tolerasse labores, Fata obstant.* — *Per le nuove.* Hic Petrus confirmat dictum suum, scilicet quod fuerit vere innocens et justus per sacramentum, dicens: *Io vi giuro per le nuove radici d' esto legno,* quasi dicat: juro vobis per animam meam, quæ fuit non est diu anima præclara in mundo, licet sit modo obscura inclusa in ligno isto asperrimo, *che giammai non ruppi fede al mio Signor,* scilicet Federico; sed contra: ipse Petrus in quibusdam epistolis, quas fecit de infelicitate sua, profitetur se nocentem. Dico breviter, quod illæ epistolæ non fuerunt suæ, licet

---

(1) 116, quia fulminat in iracundia sua. (2) S. capita.
(3) E. mortis fugere dolorem et finire et pudorem et indignationem.
(4) S. e E. qui incurrunt.

videantur habere conformitatem cum stilo suo; et posito quod fuerint suæ, hoc faciebat Petrus ad conciliandam sibi gratiam principis. Et (1) dicit: *che fu d'onor sì degno;* sed contra, Federicus, ut dictum est capitulo X, fuit hæreticus, epicureus, excommunicatus; quomodo ergo fuit dignus honore, cum honor exhibeatur in testimonium virtutis? Dico breviter, quod Federicus, sicut et omnis dominus, est dignus honore, non ratione virtutis, sed (2) ratione dignitatis, quia dominus repræsentat personam totius multitudinis, et honor exhibitus sibi redundat in honorem communitatis; ideo bene dicit Apostolus: servi subditi estote dominis etiamsi discoli (3). Federicus autem fuit summe gloriosus inter principes modernos; nam a Carolo Magno citra non fuit alius imperator romanorum magnificentior, aut potentior eo. Fuit enim imperator romanorum, rex Alamanniæ, rex Siciliæ, et Apuliæ, rex Hyerusalem, dux Suaviæ, magnamque partem Syriæ tenuit. Fuit multum formidatus a christianis et saracenis mari et terra: habuit inclytam prolem, scilicet Henricum primogenitum, qui fuit claudus corpore, sed integer mente: habuit Conradum pulcerrimum; habuit Manfredum liberalissimum, et Entium (4) strenuissimum: multa et magna castella fecit, præcipue in Apulia. Fuit Federicus statura (5) communis, facie lætus, colore subrufus, habens membra quadra; naturaliter prudens (6); satis literatus, universalis in omnibus rebus. Erat enim peritus artifex fere omnium artium mecanicarum, quibus animum intenderat; multarum (7) linguarum doctus; scivit enim multa idiomata, scilicet latinum, teutonicum, gallicum, græcum, sarace-

(1) E. Et quia dicit.
(2) E. sed dignitatis.
(3) 116, discoli sint. — E. discolis.
(4) 116, Henricum strenuissimum.
(5) E. staturæ.
(6) S. fuit prudens.
(7) S. multum.

nicum (1); strenuus in armis; satis liberalis; rigidus punitor; delectabatur valde aucupio falconum, sed multo magis amplexibus mulierum; habebat enim semper gregem pulcherrimarum; et ut breviter dicam totus terrenus, magis cupidus regni mundani, quam cœlestis; qui imperavit annis xxx, et vixit LVII. — *E se.* Hic ultimo Petrus facit suam petitionem, et petit illud quod Virgilius sponte obtulerat sibi supra, scilicet restitutionem famæ; unde dicit: *e se alcun di voi mai riede nel mondo;* hoc dicit propter Dantem qui erat ibi vivus, *conforti la memoria mia che giace*, scilicet prostrata, *ancor del colpo ch' invidia le diede.* Et sic vide quod Petrus (2) non peteret (3) rem magis sibi optabilem, scilicet medicinam contra vulnus; nam vere gravissimum vulnus inflictum fuit sibi ex invidia, quando infamatus est de crimine perfidæ proditionis contra Dominum suum, cuius cor habuerat in manibus suis. Et hic nota, lector, quod autor bene servavit promissum Petro, quia bene resuscitavit (4) bonam famam mortuam, purgata (5) infamia; quia donec liber (6) iste vivet, semper dicetur, quod Petrus iste fuerit iniuste infamatus, et iniuste punitus. Et crede (7), quod autor non fecit (8) hoc contra conscientiam; quia ultra famam et scripturam aliquorum, habebat coniecturam verisimilem. Nam Federicus II filium suum primogenitum similiter innocentem, et falso crimine proditionis infamatum, fecit mori in carcere suo. Unde debes scire, quod Henricus primogenitus Federici, operante patre, electus rex romanorum, ex conscientia cœpit cum humilitate et reverentia rogare patrem, ut cessaret a perturbatione ecclesiæ, quæ ipsum pupillum educaverat, et

(1) 116 e E. saracenum.
(2) E. e 116, Petrus non poterat petere.
(3) S. peterat.
(4) S. suscitavit.
(5) 116, purgatam.
(6) 116, iste liber erit, semper.
(7) E. credo.
(8) E. non fecerit.

promoverat ad culmen tanti imperiatus. Et cum precibus nihil proficeret ([1]), cœpit etiam juste increpare ([2]), ut eum ab obstinata pertinacia revocaret. Federicus autem accensus indignatione et ira, cœpit suspicari, ne filius faceret coniurationem cum ecclesia contra se; et imposuit sibi falso, quod ([3]) Henricus voluerat sibi subripere regnum Siciliæ, dum ipse ([4]) ire vellet ultra mare in Syriam. Et breviter, ipsum captum tradidit carceri, cum duobus filiis, ubi inter catenas et multa incommoda mortuus est. Alii tamen scribunt, quod Federicus tandem pœnitentia ductus misit pro filio, ut conciliaret ipsum sibi; sed Henricus, dum duceretur in via, timens, ne pater crudelius tractaret eum, cuius crudelitatem iam satis fuerat expertus, præcipitavit se simul cum equo de quodam ([5]) ponte, sive saxo, et sic infeliciter expiravit. Quod si verum est patet, quod Henricus est simul cum Petro de Vineis arborificatus in ista sylva; et si Federicus ([6]) innocentem filium falso infamatum damnavit ([7]) crimine lesæ maiestatis, quanto magis cancellarium bene de se meritum? Jure igitur Federicus alium filium invenit crudelem in mortem suam, quod ([8]) tam crudelis fuerat in primum, Mithridatis regis exemplo.

Un poco attese. Ista est tertia pars generalis, in qua autor breviter movet duas quæstiones prædicto spiritui, et primo ostendit, quomodo Virgilius apparaverit eum ([9]) ad sequentem materiam, et continuans dicta dicendis, dicit ([10]), ille Virgilius, *attese un poco,* idest expectavit modicum more sapientis, qui timens interrumpere verba ([11])

([1]) E. proficere possit, cœpit eum etiam.
([2]) 116, increpare et obstinata pertinacia revocare.
([3]) E. quod iste Henricus.
([4]) S. e E. ipse iret ultra mare.
([5]) 116, quodam alto ponte.
([6]) E. Federicus ipse.
([7]) E. damnavit, quanto magis eum cancellarium.
([8]) S., E. e 116, qui tam.
([9]) S. eum ad loquendum, et ad sequentem.
([10]) E. dicit sic: ille.
([11]) E. verba sapientis loquentis.

loquentis, finaliter videns illum tacere, incipit ipse loqui; ideo dicit: *e poi disse il poeta a me: non perder l' ora da chel si tace, ch' a perder tempo a chi più sa più spiace; ma parla e chiedi a lui se più ti piace,* quasi dicat: satis videtur iste satisfecisse petitioni quam sibi feci, scilicet quis erat; ideo tu pete modo si vis audire aliud. Et subdit quomodo commiserit vicem suam Virgilio excusans se quod ipse non posset. Dicit ergo: *ond' io a lui,* supple dixi: *dimandal tu ancor di quel che credi ch' a me sodisfaccia,* quasi dicat: tu scis intentionem meam sicut et ego; ideo pete de his quæ satisfaciant voto meo, *ch' io non potrei,* scilicet petere aliquid; et ecce causam: *tanta pietà m' accora.* Et hic nota quod autor bene fingit se compati isti, quia multi viri illustres armis, scientiis et virtutibus devenerunt ad hoc, quod (1) se sponte interfecerunt, quorum multi sunt laudati a multis autoribus. Deinde autor ponit orationem Virgilii ad dictum spiritum, qui petit de duobus adiurans eum per id quod ille maxime videbatur optare; unde dicit: *però ricominciò,* idest Virgilius cœpit iterum alloqui illum spiritum, dicens: *se l' uom,* idest si iste Dantes vivus (2) rediturus ad mundum, ita quod est adhuc homo, ego vero non sum homo, sicut dictum est I capitulo Inferni, ubi dixit: *non uomo, uomo già fui: — ti faccia liberamente ciò che 'l tuo dir prega,* idest restituat tibi bonam famam in mundo viventium, sicut tu paulo ante petebas, *o spirto incarcerato,* omnes spiritus damnatorum sunt carcerati, sed isti desperati (3) per excellentiam possunt dici carcerati, *ancor te piaccia di dirne,* quasi dicat, non graveris, quamvis crescat dolor tuus ex hoc, *come l' anima,* scilicet alicuius desperantis, *si lega in questi nocchi,* idest (4) arboribus nodosis, spinosis. Est ergo prima petitio: quali-

(1) E. scilicet quod se sponte. (2) 116, vivens.
(3) E. carcerati. (4) S. e E. idest in istis arboribus nodosis. Est.

ter anima humana implicetur plantæ vegetabili, *e dimme se tu puoi,* et notanter dicit: *se tu puoi,* quia ut [1] videbis, iste respondebit falsum de ista secunda quæstione, *se alcuna mai si spiega,* idest dissolvit et disseparat, *da tai membra,* idest ab istis ramis arborum: et ista secunda petitio breviter petit: si anima desperati resurget in die judicii, et reinduet sibi carnem humanam, sicut et animæ cæterorum mortuorum. — *Allor.* Hic autor ponit responsionem Petri ad quæsita per Virgilium; et primo apparat ipsum ad loquendum, dicens: *allor lo tronco soffiò forte,* idest suspiravit profunde per illam rupturam in signum doloris intrinseci, quia memoraturus erat infelicissimam damnationem suam, *e poi quel vento se convertì in cotal voce,* scilicet, *brevemente serà risposto a voi,* quasi dicat: non inviscabo me verbis sicut supra feci longa narratione. Et ecce respondet [2] primo primæ petitioni, dicens: *quando l' anima feroce,* idest crudelis, qua nulla potest esse ferocior, *si parte dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta,* idest se divellit et extirpat per violentiam; quod ideo dicit, quia naturaliter summus amor est inter animam et corpus, *Minos,* de isto dictum est supra capitulo V quomodo est judex animarum, *la manda a la septima foce,* idest ad septimum circulum generalem totius inferni, qui est secundus violentorum in quo [3] sumus. Et vult dicere, quod anima desperantis statim cum recedit sponte a corpore, damnatur a conscientia sua ad pœnam meritam; et talis anima, *cade in la selva,* scilicet ista, *e non gli è parte scelta,* idest electa, *ma germoglia quivi,* idest pullulat in terra inter alias arbores, *là dove fortuna la balestra,* quia non ex electione agit; et dicit a simili, *come gran di spelta,* quasi dicat: crescit in arbusculam multorum ramorum paulatim, sicut gra-

(1) E. ut tu videbis.
(2) 116, responsionem primæ.
(3) E. in quo nunc sumus.

num speltæ in multas spicas, et declarat quomodo, dicens: *sorge in vermena,* idest in herbam tenellam, primo, quia arbor a principio sui est herba, et deinde, *in pianta silvestra,* idest arborem duram et asperam. Hic nota quod ista arborificatio est propriissima, quia sicut anima in humano corpore exercet (1) diversas potentias et virtutes per diversa membra vel organa, ita nunc in arbore (2) se resolvit per diversos ramos, ut patet. Et addit (3) pœnam violentam exteriorem quam habent ultra carcerationem, scilicet dilacerationem (4) foliorum, quam faciunt harpiæ aves violentissimæ, dicens: *poi l' arpie pascendo de le lor foglie, fanno dolor,* ex pœna quam inferunt, *et al dolor fenestra,* quia scilicet faciunt viam et foramen, per quam dolor exit foras. Sed tu obiicies hic (5): Quid habent facere hic istæ harpiæ, quæ figurant avaritiam (6), cum alibi sit plene tractatum (7) supra de ipsa avaritia? Respondeo quod non melius poterat locare eas, quam ipsas deputare ad pœnam inferendam istis, ad denotandum quod avaritia et prodigalitas maxime inducunt hominem ad desperationem; et licet harpiæ principaliter figurent vitium avaritiæ ut iam dictum est, tamen quia avaritia et prodigalitas simul pari pœna puniuntur et in inferno et purgatorio, et quia utraque rapit licet diversimode, quia una ad retinendum, altera ad abiciendum; ideo hic harpiæ figurant utrumque vitium, quod equaliter facit viam ad desperationem, sicut sæpe videmus. — *Come.* Hic Petrus respondet ad secundam petitionem, dicens breviter quod resurgent sicut et aliæ animæ damnatorum, sed non reinduent sibi carnem, unde dicit: *noi verrem per le nostre spoglie,* idest pro nostris

(1) 116, exhibet.
(2) E. in arborem.
(3) S. addit violentiam exteriorem.
(4) 116, lacerationem.
(5) 116, sic.
(6) E. avaritiam? Respondeo.
(7) 116, tractatum de ipsa.

corporibus, quæ appellat spolia (1) hostiliter direpta ab anima, sicut hostes violenter rapiunt spolia, *ma non però ch' alcuna,* scilicet anima, *se n' rinvesta,* scilicet illa spolia : et assignat (2) causam, *che,* idest quia : *non èe licito aver ciò ch' uom si toglie,* idest quia homo non potest de jure recuperare tamquam suum illud quo sponte se privavit; sicut si aliquis proiicit librum apertum sponte in mari, videtur (3) habere rem pro derelicto, ita quod efficitur (4) illius ad cuius manus pervenerit (5), nec potest illum repetere. Et ostendit quod (6) facient de corporibus ipsis, dicens : *qui le strassinaremo,* idest violenter trahemus ipsa (7) huc ad istam sylvam; ita (8) trahuntur corpora istorum desperatorum in mundo isto, *e i nostri corpi seranno appesi,* idest suspendentur et pendebunt, *ciascun al prun,* idest ad arborem spinosam, *de l' ombra sua molesta,* idest animæ sibi infestæ, et inimicæ (9) corpori, ita quod non reconiungentur corpori. Sed circa istum passum fortem et arduum, quo nullus reperitur fortior in toto poemate isto, est totis viribus animi insistendum, quia illud quod autor hic dicit non solum videtur erroneum, sed expresse hæreticum. Quod enim animæ istorum non reinduant carnem suam est contra fidem omnino, nec autor fidelis christianus potuit vel debuit hoc dicere. Ad hoc respondent comuniter omnes, quod autor hoc finxit (10) ad detestationem tanti sceleris, sed non valet, quia anima reconiuncta corpori (11) magis torquebitur; ergo ad augmentum maioris pœnæ deberet potius dici, quod reinduent carnem. Sed videtur quod possit dici

(1) 116, spolia, quia hostiliter deiecta. — E. quæ appellantur spolia hostiliter dirempta.
(2) 116, asserit causam. (3) S. videretur.
(4) E. efficiatur. (5) E. pervenit.
(6) S. e E. quid facient. (7) E. ipsa corpora huc.
(8) E. ita enim trahuntur. (9) E. injunctæ. (10) S. dixit.
(11) 116, corpori torquebitur pœna duplicata. Ergo.

subtilius, videlicet quod autor hic, sicut et in cæteris pœnis aliorum viciorum loquitur (1) de inferno morali, sicut jam patuit supra in omnibus; nam moraliter loquendo animæ cæterorum (2) habent istam prærogativam, quod (3) possunt emendari et sanari, sicut luxuriosus potest fieri continens; gulosus sobrius; avarus et prodigus, liberalis; superbus potest humiliari; accidiosus exercitari; iracundus refrœnari; ita hæreticus potest resurgere ex sepulcro aperto, et discooperto; vir sanguinum potest exire de valle sanguinis quantumcumque sagittetur a centauris. Et sic breviter omnes peccatores mortui spiritualiter in quocumque genere peccatorum possunt resurgere, scilicet per pœnitentiam et emendationem bonam redeundo ad vitam et gratiam. Sed hæc est pœna infelicissima et damnatissima desperatorum, quod numquam possunt amplius resurgere, cum amplius non sit pœnitentiæ locus; et secundum hoc dicemus, quod autor per mortem realem dat intelligi mortem moralem; similiter per resurrectionem futuram mortuorum dat intelligi resurrectionem moralem; et sic dicemus quod autor loquitur (4) poetice et figurate, quia aliter non esset poeta si loqueretur aperte, et sic nititur absterrere (5) omnes a desperatione. Sed licet ista expositio videatur subtilissima et pulcerrima, non tamen videtur esse de mente autoris, neque litera patitur eam, quæ dicit: *come l'altre verrem per nostre spoglie;* et tamen moraliter loquendo animæ omnium aliorum non resurgunt de inferno vitiorum, imo paucissimi sunt resurgentes ab ista morte tali, nisi forte tu dicas, veniunt (6), idest venire possunt. Sed ista est nimis violenta expositio: ideo, omissis omnibus opinionibus et expositionibus omnium, dico breviter et tute, quod autor ar-

(1) E. loquatur.
(2) 116, istorum habent.
(3) 116, scilicet quod.
(4) E. loquatur.
(5) E. abstinere. — 116, auferre.
(6) 116, venient.

tificiose fingit istum desperatum dicere hoc, non quia sit verum, sed quia sic credidit; nam si credidisset resurrectionem corporum, numquam se occidisset, imo forte si credidisset animam immortalem passuram pœnam (1) post resurrectionem, numquam hoc fecisset; sed quia credebat suam pœnam et miseriam finiri per mortem, sicut ipse jam supra dixit, ideo mortem in furore petiit. Non ergo oportet hic amplius frangere caput, aut calumniari autorem, sicut quidam temere faciunt; nam si non possunt intelligere fictionem autoris, tamen debent ipsum defendere, imaginantes (2) quod autor semper fuit (3) catholice locutus ubique, ut patet per totum, et (4) quod non dixisset hoc sine quare, quia non ignorabat in facto fidei illud quod sciunt etiam vetulæ, scilicet quod omnes animæ resument corpora in die novissimo. Et hæc breviter dicta sint de violentis contra se; nunc accedendum est violentos (5) contra bona sua.

Noi eravamo. Ista est quarta et ultima pars generalis, in qua autor tractat de violentia, quam homo facit contra propria bona, et talium (6) violentorum pœna. Et breviter vult dicere, quod novus rumor retraxit eos ab ascultatione Petri ad aliam gentem videndam quæ cruciabatur in eadem sylva, non inclusam sicut prædicti, imo discurrentem, et quæ lacerabatur a canibus, ubi primi lacerabantur ab avibus; et primo continuans dicta dicendis, dicit: *Noi eravamo ancora intesi,* idest attenti, *al tronco,* scilicet arboris Petri de Vineis, *credendo ch'altro ci volesse dire,* quia (7) scilicet dixerat nobis rem obscuram et falsam, ideo expectabamus, quod aliud diceret ad declarandum se; sed ille fecerat finem suo ser-

(1) S., E. e 116, pœnam post separationem a corpore, maxime post resurrectionem.

(2) S. imaginando.

(3) E. fuerit.

(4) 116, et non dixisset.

(5) S. e E. ad violentos.

(6) 116, eorum.

(7) S. quasi dicat: dixerat.

moni, quia scilicet male credebat, *quando noi fummo d'un romor sorpresi,* idest superoccupati novo rumore qui incipiebat de novo audiri: et exprimit istum modum audiendi rumorem per comparationem pulcram [1] venatoris; et breviter vult dicere, quod ipse audivit rumorem maximum cuiusdam fugientis per sylvam ante faciem canum, sicut interdum aliquis venator audit strepitum maximum apri fugientis furorem canum persequentium. Dicit ergo: *similmente a colui,* scilicet venatori, *che sente el porco a la caccia venire a la sua posta,* idest ad passum ad quem fuit deputatus, *ch' ode le bestie,* sicut aprum vel cervum, *e le frasche,* scilicet ramos arborum, *stormire,* idest resonare propter istas bestias. Et hic nota quantum ista comparatio sit propria; sicut enim aper egreditur de caverna urgente fame, et canes eum persequuntur; ita debitor sæpe egreditur de domo, inopia et inedia compellente, et creditores statim persecuntur [2] eum; et sicut aliquis aper evadit, alius capitur et laceratur, ita videbis hic. Et sicut venator stat attentus ad passum, ut capiat aprum venientem cum venabulo, ita autor stabat nunc intentus ut reciperet istum venientem cum stilo; et vere tamquam bonus venator bene recepit [3] eum cum telo, et transfixit mirabiliter ut videbis, et peius vulnus sibi dedit quam Petro de Vineis, quia illi [4] restituit famam, isti vero et socio dedit veram [5] infamiam. — *Et ecco.* Nunc autor describit pœnam violentorum contra bona sua in duobus. Ad cuius intelligentiam est notandum, quod autor magna arte fingit quod isti currunt per sylvam territi fugientes cum tanto impetu et furore quod frangunt omne claustrum arborum, quia eos persecuntur canes famelicæ, rabidæ, quæ

(1) E. pulcerrimam.
(2) 116, sequuntur eum.
(3) E. recipit eum telo.
(4) E. illi Petro restituit.
(5) S., E. e 116, perpetuam.

si attingunt eos cum dentibus crudeliter lacerant; quos [1] non attingunt fugant et expellunt donec lateant a facie earum. Modo considera, quod isti non sunt inclusi in arboribus sicut spiritus violentorum contra personam propriam, sed discurrunt attoniti fugati a venatoribus et canibus. Venatores sunt ipsi creditores, et eorum nuncii qui persecuntur debitores fugientes, et si attingunt eos dilacerant membratim; quia, debitore carcerato, unus aufert sibi domum, alter vineam, unus unam supellectilem, alius aliam; imo olim debitor si non habebat [2] unde solveret, tradebatur creditoribus lacerandus in privato carcere eius, sicut Titus Livius narrat de nobili romano crudeliter lacerato verberibus, qui [3] exivit carcerem privatum creditoris sui, et excitavit tumultum in populo etc. Canes rabidæ sunt incomoda magna quæ macerant istos miseros quando abiecerunt suum [4], scilicet fames, sitis, nuditas et multa talia. Isti ergo sæpe fugiunt et frangunt carcerem et vincula et omnia obstantia eis; sed creditores stant ad postam cum famulis ad hostia triviorum, viarum, et domorum, ut eos capiant et lacerent. Sed tu dices: nonne [5] autor tractavit supra de prodigis, ubi punivit [6] avaros? Quid ergo oportebat hic amplius cruciare istos? Dico quod autor tractavit supra de prodigis simpliciter, qui per incontinentiam, indiscrete, et fatue expenderunt; hic vero tractat de prodigis per violentiam, qui furiose et violenter perdiderunt bona sua, sicut sunt multi lusores, et illi de quibus statim dicetur, qui usi fuerunt mera violentia contra bona sua. Ideo [7] Ovidius in simili fingit quod Atheon venator conversus in cervum a Diana * totus laceratus est a canibus

(1) E. et quos non attingunt.
(2) E. si non haberet.
(3) E. quia exiverat.
(4) 116, sua.
(5) E. numne.
(6) E. punit.
(7) 116, Ideo bene Ovidius.

suis, quia sicut cervus est animal pavidum [1] et fugax, ita debitor timore creditorum est semper fugitivus, et hoc faciente Diana * [2], idest venatione, quia Diana est dea [3] venationis, quia juvenis prodigus intendit canibus et venationibus quando debet vacare suis factis et honestis studiis; unde Horatius in sua poetria de juvene [4] dicit: *Gaudet equis canibusque etc.* Nunc ad literam dicit autor: *et ecco due;* isti duo erant quidam Lanus senensis, et quidam Jacobus paduanus, *da la sinistra costa,* idest ripa, quia semper per infernum tendunt ad sinistram, *nudi,* quia isti violentantes bona sua sæpe deveniunt [5] ad tantam nuditatem [6] et mendicitatem, quod non possunt sibi tergere [7] culum, *e graffiati,* scilicet a canibus, *che de la selva rompeano ogni rosta;* sicut sæpe in mundo isto fugiunt de domo in domum rumpentes turbas obviantium, aut resistentium eis. — *Quel.* Hic autor ostendit, quomodo se habuerint [8] isti duo fugientes unus post alium; et primo de primo. Ad cuius cognitionem est breviter præsciendum, quod in millesimo CCLXXVIII florentini cum aliis terris guelphis tusciæ, videntes, quod Guiglielmus [9] de Ubertinis de Aretio, episcopus aretinus, vir valentissimus, faciebat caput in Aretio cum sequacibus ghibellinis de tuscia, de romandiola, marchia et ducatu; qui congregata gente equestri et pedestri belligerabant super comitatum Florentiæ et Senarum, deliberaverunt resistere audaciæ aretinorum, et collegerunt omnes vires suas; nec umquam fecerant tantum apparatum, postquam pars guelpha viguerat Florentiæ. Habuerunt enim duo milia DC equites, et duodecim milia

[1] 116, naturaliter pavidum.
[2] Manca nel Codice Estense quanto è compreso fra i due asterischi.
[3] E. dicitur Dea. [4] E. de juvene loquens, dicit. [5] 116, devenerunt.
[6] S. nuditatem, quod non possunt tegere sibi culum.
[7] 116 e E. tegere sibi culum. [8] E. habuerunt.
[9] 116, Aldrovandinus.

peditum ([1]): et tandem profecti supra Aretium, ceperunt aliquot ([2]) castella, et præcipue Laterinam, ubi erat Lupus de Ubertis capitaneus; qui videns se circumvallari, reddidit terram. Et cum multum increparetur a ghibellinis, quod viliter se reddiderat, excusavit se scomate lepido, dicens : quod lupus non erat solitus stare inclusus. Interim venerunt senenses cum CCCC equitibus et MMMM peditum, et vastaverunt bona circa Aretium; sed in vigilia Baptistæ facta est furiosa tempestas cum turbine aquæ et grandinis, quæ multum offendit exercitum, et maxime senensem ([3]), lacerando violenter et asportando per aerem papiliones, tuguria, et alia tentoria: quod fuit augurium proximæ stragis. Nam tertia die sequenti florentini levaverunt campum, et suadebant senensibus, ut venirent secum, quia essent tutiores; senenses indignantes ([4]), reputantes se potentes, iverunt per viam rectam: tamen cum eis ivit comes Alexander de Romena, capitaneus illius ligæ. Tunc capitanei Aretii, qui plures erant et probi, et præcipue Boncomes filius comitis Guidonis de Montefeltro et Guiglielmus de Pazzis miles, præsentientes recessum senensium separatum ([5]), posuerunt insidias CCC equitum, et MM peditum ad vadum plebis de ([6]) Toppo, ubi senenses ibant ([7]) inordinate ([8]). Et breviter aggredientes senenses improvidos ([9]), posuerunt eos faciliter in conflictu ([10]), et trucidaverunt ultra trecentos de melioribus, et civibus senensibus et nobilibus viris maritimæ ([11]) ; et sic aretini vastati a senensibus in rebus, vastaverunt eos in personis; ex quo conflictu aretini fuerunt multum resumpti ([12]) ; sed lætitia ista fuit brevis

([1]) E. pedites.
([2]) 116, aliqua.
([3]) 116, senenses.
([4]) S. e 116, indignati.
([5]) S. separatim.
([6]) E. *del Topo.*
([7]) 116, transibant.
([8]) S. inordinati.
([9]) S. pavidos.
([10]) S. e E. in conflictum.
([11]) S. maritimis.
([12]) S. resultati.

parti ghibellinæ. Quoniam anno sequenti aretini receperunt terribilem illum conflictum apud Bibenam, in quo mortui sunt duo prædicti strenui duces, scilicet episcopus aretinus, et Bonconte de Montefeltro, de quibus plene dicetur capitulo V Purgatorii. Modo ad propositum: in isto conflictu Lanus, nobilis juvenis senensis, qui ditissimus magnum patrimonium suum brevi tempore consumpserat, ingessit se sponte in præliantium globum, et ibi fortiter pugnans occisus est. Nunc ad literam dicit autor: *Quel dinanci,* scilicet Lanus, supple, clamabat: *accorri accorri morte,* quia depauperatus timens canes sequentes eum, quærebat evadere a stento per beneficium mortis; *e l' altro,* scilicet (1) ille Jacobus paduanus, qui sequebatur eum. Iste voluisset prevenire Lanum, ut non attingeretur a canibus, et quamvis Lanus fortiter curreret, tamen non videbatur sibi sic, ideo increpabat eum, unde dicit: *cui parea tardar troppo, gridava: o Lano, le gambe tue non fuoro sì accorte,* idest promptæ ad currendum, *a le giostre del Toppo,* quasi dicat: tu curris ita velociter nunc, tamen non sic fecisti, ubi auxilio crurium poteras evadere a conflictu prædicto, qui (2) fuit apud plæbem del Toppo, quæ distat ab Aretio forte per quatuor miliaria. Poterat enim Lanus forte evadere si voluisset fugere; et per hoc aliqui volunt dicere quod fuit (3) desperatus, quod mihi non videtur, quod (4) tunc esset arborificatus; et vide quod canes non attingerunt (5) istum Lanum, quia mors succurrit (6) sibi, sed bene attingerunt illum (7) Jacobum; nam ipse fatigatus intravit cespitem alterius, in quo erat anima unius (8) spiritus florentini, et ideo canes iratæ laceraverunt totum cespitem. Dicit

(1) 116, scilicet Jacobus.
(2) 116, quod fuit.
(3) E. fuerit.
(4) E. quia tunc fuisset.
(5) S. attigerunt. — 116 e E. attingunt.
(6) E. succurrit ei, sed. — 116, sibi, ut iam dictum est, sed.
(7) E. istum.
(8) E. unius florentini.

ergo: et ille Jacobus, *poi fece un groppo di se e d'un cespuglio,* vult dicere, quod implicuit (1) se totum et abscondit intra unam arborem novellam, quæ habebat multos ramusculos, *che,* idest quia, *forse li fallia la lena,* citius quam Lano, quia non poterat respirare ita erat fatigatus. Deinde autor exprimit pœnam istorum miserorum, dicens: *la selva era piena di retro alor di cagne nere,* et notanter dicit *cagne,* quia canes fœminæ sunt rabiosiores et crudeliores masculis, et nigræ propter famem; ideo dicit: *bramose,* idest avidæ prædæ, *e correnti,* ut invenirent pastum; et exprimit eam (2) rabiem et velocem cursum per comparationem claram et propriam, dicens: *come veltri,* idest leporarii, *ch' uscisser di catena,* quia tunc (3) avidiores et promptiores ad cursum quam si non fuissent detenti. Et ipsæ, *miser li denti in quel che s'appiattò,* idest in illum Jacobum de sancto Andrea (4), *e dilacerar quello a brano a brano,* idest membratim, quia varia incommoda et debita extorquebant sibi hodie unum membrum (5), cras aliud substantiæ. — *Preseme.* Hic autor ostendit quomodo Virgilius ostenderit sibi alium spiritum desperatum, in cuius arbuscula iste Jacobus latuerat. Ad quod est sciendum quod iste Jacobus non valens ulterius fugere involverat se in cespitem unius arbusculæ, et ita se velaverat frondibus eius, quod canes non potuerunt abrumpere (6) membra eius quin extirparent etiam simul frondes eius et dilacerarent; ita quod canis asportans (7) unam manum laceraverat (8) unum ramusculum, alia asportans (9) pedem laceraverat (10) alium, et ita de

---

(1) 116, implicavit. (2) S. illam rabiem. — E. e 116, earum rabiem.
(3) S. e E. tunc sunt. (4) E. Andrea, paduanum.
(5) S. e E. membrum substantiæ suæ, cras aliud. *Preseme.* — 116, substantiæ suæ, ideo dicit: *Poi sen portar quelle membra dolenti.* — *Preseme.*
(6) 116, obrumpere. (7) E. exportans.
(8) 116, lacerabat. (9) E. exportans.
(10) 116, lacerabat.

aliis. Dicit ergo: *la mia scorta,* scilicet Virgilius, qui bene me scortabat per istam sylvam tam sylvestrem, *mi prese alor per mano,* ut præstaret mihi securitatem, quia eram satis territus; nam videram turpiorem ludum hic quam primo in arbore Petri de Vineis; quia videram crudele distracium duorum simul, scilicet spiritus illius Jacobi qui fasciaverat se in arbore, et illius spiritus desperati arborificati, qui erat intra arborem, *e menommi al cespuglio che piangea invano,* idest inutiliter, quia ex planctu non resartiebat damna sua, *per le rupture sanguinenti.* Et sic vide quod ubi Petrus de Vineis emittebat sanguinem et planctum per unam parvam rupturam factam leniter (1) manu hominis modesti, iste plorabat per plures rupturas sanguineas magnas factas violenter per canes rabidas; et ecce quærelam quam faciebat cum planctu, quia ille spiritus, *dicea: o Jacobo da sant' Andrea, che t' èe giovato fare schermo di me;* idest clypeum et reparaculum contra canes, abscondendo te in cespite meo; quasi dicat: nihil tibi profuisti (2) et magnum damnum fecisti mihi, et nescio quare: *che colpa ho io de la tua vita rea?* quasi dicat: si abiecisti tuum, quare debeo pati pœnam pro te? Non sufficit mihi pœna mea? Ego enim abieci sponte esse, et tu sponte abiecisti æs, quod conservat (3) ipsum esse. Ergo (4) ad quid, tu pauper recurris ad pauperrimum? Quia (5), si tu privasti te substantia, ego privavi me vita. Sed ne dimittam aliquid indiscussum, debes scire, quod iste Jacobus ita laceratus a canibus, fuit de potenti civitate Paduæ, vir nobilis (6) de capella sancti Andreæ, a qua denominationem sumpsit; homo quidem ditissimus omnium privatorum suæ

(1) E. e S. leviter.
(2) E. tibi profuit, et magnum damnum mihi fecisti et dedisti, et nescio quare.
(3) S. conservaverat.
(4) S. Ergo cur tu pauper recurris.
(5) S. quasi dicat: si tu.
(6) 116, nobilis et prudens de.

patriæ in campis, villis, pecuniis, animalibus; qui inæstimabilem ([1]) epulentiam divitiarum prodigaliter, immo proterve et insane perdidit et consumpsit. Nam, ut audivi a fide dignis ([2]) de terra sua, fecit multas ridendas vanitates. Semel cum non posset dormire, mandavit, ut portarentur plures petiæ pignolati cipriani facti cum colla, et lacerarentur a familiaribus in camera, ut ad illum stridulum ([3]) sonum provocaretur sibi somnus; ideo digne autor facit ipsum a canibus lacerari, non ad solatium, sed ad supplicium. Alia ([4]) vice cum iret de Padua Venetias per flumen Brentæ in navi cum aliis juvenibus sociis, quorum aliqui pulsabant, aliqui cantabant, iste fatuus, ne solus videretur ([5]) inutilis et otiosus, cœpit accipere pecuniam, et denarios singulatim deiicere in aquam cum magno risu omnium. Sed ne discurrendo per ([6]) ista, videar tibi magis prodigus verborum quam ipse nummorum, venio breviter ad magnam violentiam, quam ([7]) insane fecit in bona sua. Cum enim semel esset in rure suo, audivit, quemdam magnatem cum comitiva magna nobilium ire ad prandium ([8]) secum; et quia non erat provisus, nec poterat in brevissimo temporis spatio providere, secundum quod suæ prodigalitati videbatur convenire, subito egregia cautela usus est; nam fecit statim mitti ([9]) ignem in omnia tuguria villæ suæ satis apta incendio, quia ex paleis, stipulis et canulis ([10]), qualia sunt communiter domicilia rusticorum in territorio paduanorum ([11]); et veniens obviam istis, dixit, quod fecerat hoc ad festum et gaudium propter eorum adventum, ut ipsos magnificentius honoraret. In hoc certe vio-

([1]) E. inæxistimabilem opulentiam.
([2]) S. digno.
([3]) S. e E. stridorem, somnus provocaretur sibi; ideo.
([4]) E. Alia autem vice.
([5]) S. videretur inutilis, cœpit.
([6]) 116, per istud.
([7]) 116, quam ipse insane.
([8]) S. ad prandendum secum.
([9]) 116, immitti.
([10]) 116, tabulis.
([11]) S. paduano.

lentior et vanior fuit Nerone; quia Nero fecit incendi domos urbis, iste vero proprias: Nero, quamvis lætus pulcritudine flammæ Iliadem ([1]) decantaret, tamen fecit incendi urbem ([2]), offensus angustia viarum, ut dicit Suetonius, quia scilicet timebat sibi insidias; iste vero lætus gloriabatur incendio magno, quod fecerat vanissima causa. Ideo bene autor induxit canes ad faciendam venationem de eo, qui sibi et alteri violentiam miserabilem intulerat. — *Quando el.* Hic autor ostendit quomodo Virgilius petiverit ab ipso spiritu lacerato culpa Jacobi prædicti quis esset; unde dicit: *e 'l maestro,* scilicet Virgilius, *disse: o tu che soffi,* idest esufflas, emittis, *doloroso sermo,* idest, sermonem, *col sangue,* quia simul et semel emittebat guttas sanguinis et verba doloris, *per tante punte,* idest, per tot puncturas dentium caninorum et rupturas, *chi fusti,* scilicet in vita, in mundo viventium, quia olim fuisti et amplius non es ([3]) ille, quia ex rationabili factus es vegetabilis; et hoc dixit Virgilius *quando el fu fermo sovr' esso:* firmavit se hic Virgilius, ut autor cognosceret in genere ([4]) istorum unum aliquem florentinum suum, quia tales casus aliquando solent accidere ibi. Et subdit responsionem dicti spiritus, qui primo petit succursum premente dolore et pudore, antequam se manifestet; unde dicit: *et elli a noi,* scilicet respondit nobis duobus, ut facilius obtineret quod optabat: *o anime che siete giunte,* quia supervenistis dum intenderitis ([5]) ad dolorem alterius, *a veder lo strazio disonesto,* idest ludibrium inhonorabile, *ch' à così disgiunte,* idest disseparavit, dissociavit ([6]) *le mie fronde da me,* idest a trunco meo, *raccoglietele,* ne stent ita male dispersæ, *al piè del tristo cesto,* idest juxta cespitem ita deformatum, et turpiter

---

([1]) S. Iliada.

([2]) E. domos.

([3]) S. e 116, non es, quia ex rationali.

([4]) E. in genere unum.

([5]) S. e E. intenderetis.

([6]) E. vel dissociavit.

spoliatum: erat enim arbor novella in modum cespitis herbæ. Sed hic dices, lector, sicut sæpe multi petiverunt a me: ad quid autor fingit istum spiritum repetere frondes suas? Certe non sine magno ministerio hoc facit (1). Vult enim dicere: adverte homo, qui aliquando aliquo casu cogitas desperationem, quod iste, qui esse nobile et amabile sponte abiecit in vita, nunc esse vile, odiosum, laceratum a canibus sponte repetit (2) sibi reddi et reintegrari; quasi dicat tacite: etiam illi qui sunt in inferno inter tot tormenta pœnarum nollent non esse secundum appetitum naturalem; et tu esse, quo nihil est nobilius, ex ira vel indignatione parvæ rei abiicies (3) sponte. — *Io fui.* Nunc iste spiritus innominatus respondet ad quæsitum, ut reddat autorem pium ad congregandas frondes sparsas, sicut postea faciet. Et describit se a patria, et culpa, et sententialiter usque in finem non vult aliud dicere nisi, quod fuit florentinus natione, et quod suspendit se laqueo. Ad quod sciendum (4), quod non potest bene coniecturari, de quo autor loquatur hic, quia multi fuerunt florentini, qui suspenderunt se laqueo eodem tempore, sicut quidam de Modiis nomine Ruchus, et quidam dominus Lotbus de Aglis jurista, qui data una sententia falsa ivit domum, et statim se suspendit; et multi alii, quorum nomina non memini. Et crede, quod autor de industria sic fecerit, ut posset intelligi de unoquoque talium, licet forte possit intelligi potius de judice, quia erat maioris pretii, et gravius deliquit. Dicit ergo ille spiritus describens patriam suam a protectoribus suis: *Io fui della città,* idest de Florentia, *che mutò il primo padrone,* scilicet Martem *nel Batista,* idest Johannem Baptistam, qui est hodie patronus Florentiæ. Et ad huius intelligentiam est sciendum, quod ci-

(1) E. fecit.
(2) 116, appetit sibi.
(3) 116, abiecisti.
(4) S. sciendum est.

vitas Florentiæ olim habuit Martem pro Deo præcipuo et protectore suo; et ut collegi (1) ex chronicis florentinorum, stetit sub imperatoribus romanis in lege pagana per CCCL annos; et si qui erant christiani, timore non propalabant se, usque ad tempus Constantini, quo tempore firmata est ecclesiæ libertas, et fides diffusa per totum. Florentini ergo statuam Martis de templo abstulerunt, et loco illius assumpserunt Johannem Baptistam pro eorum patrono et protectore, non mutata forma templi. Statuam autem Martis posuerunt intactam in alta turri, quia opinio constans erat omnium, quod quandocumque mutaretur, vel in aliquo læderetur, magnum periculum et nova mutatio imminerent urbi. Tenebant enim adhuc aliquos mores paganismi (2); imo semper tenuerunt hanc credulitatem vanam: sed ista imago dicitur fuisse perdita, quando Florentia fuit destructa per Athilam; postea tandem reædificata civitate, fuit reinventa, et posita in uno pilastro in capite Pontis Veteris, ubi stetit (3) usque ad tempora autoris, imo ultra usque ad diluvium Arni, quod fuit in MCCCXXXV, quod tunc violenter dejecit pontem, et exportavit (4) imaginem, et alia multa et magna damna fecit, de quibus dicetur alibi; sed quamdiu duravit ista petra, duravit error induratus in mentibus multorum civium. Unde narrabat mihi Boccacius de Certaldo se sæpe audisse a senioribus, quando aliquis puer proiiciebat lapidem vel lutum in statuam (5): Tu facies malum finem; quia ego vidi talem, qui hoc fecit, qui suffocatus est in Arno, et alium qui suspensus est laqueo. Et subiungit autor unum valde mirabile, quod videtur consonare isti antiquo errori florentinorum; quia videtur expresse dicere, quod Mars, iratus propter iniu-

(1) E. et ut colligitur ex chronicis Florentiæ, stetit.
(2) S. paganorum.
(3) 116, steterit.
(4) S. e E. asportavit.
(5) E. statuam, dicebatur ei: tu.

riam sibi factam in mutatione ista, semper faciet Florentiam tristem. Dicit ergo: *onde per questo,* idest ipse Mars ob hanc causam, quia desierunt colere Martem, et colunt Baptistam, *sempre con l'arte sua la farà trista:* idest faciet eam semper infortunatam in bellis sua influentia. Sed antequam ulterius procedam, lector, volo te scire, quod præsens capitulum non est minus artificiosum et obscurum, quam præcedens, ut patet ex dictis et dicendis; ideo considera bene hic, quod autor nón sequitur hic communem errorem vulgi, quia (1) nimis esset absurdum, imo quasi saperet hæresim dicere, quod Florentia deberet recipere damnum, quia conversa sit (2) ad christianismum. Ideo (3) dicit, quod autor dat hic florentinis suis unum scomma coopertum et mordax nimis; et vult latenter dicere, quod postquam Florentia dimisit Martem, idest fortitudinem et virtutem armorum, et cœpit solum colere Baptistam, idest Florenum, in quo sculptus est Baptista, ita quod dedit se (4) in totum avaritiæ, erit infortunata in rebus bellicis; ita quod, breviter dicendo, florentini olim cum intenderunt rebus militaribus et laboribus, fuerunt strenui et victoriosi; sed postquam cœperunt intendere harpiis rapacibus et accumulationi, licet visi sint ditiores et potentiores, tamen fuerunt parum honorati in gestis armorum, et receperunt magnos conflictus, et strages bellorum, et continuo plus invalescente avaritia. Et addit ultimo ille spiritus, quod, nisi quia remanet (5) adhuc aliquid de reverentia Martis, Florentia ipsa esset jam pluries destructa, postquam reædificata fuit post destructionem factam ab Athila; unde dicit: *e quei cittadin, che poi la rifondarno* ut dicetur infra capitulo XV, *sovra 'l cener che d'Atila*

(1) S. quod nimis.
(2) S. esset. — 116, est.
(3) E. e 116, Ideo dic.
(4) 116 e S. se totam avaritiæ, erit.
(5) S. remanet aliquid de reverentia Martis in ipsa, esset jam pluries.

rimase, idest supra reliquiis et ruinis factis ab Athila, quando cremavit eam, ut statim dicam; *avrebber fatto lavorare indarno,* quia scilicet iterum destructa esset, vel incensa de novo; *e se non fosse, che 'n sul passo d'Arno rimane ancor di lui alcuna vista,* idest aliquod vestigium Martis (1), scilicet idolum supra pontem, per quem transitur Arnus principaliter. Et hic nota, ut ista litera concordet cum præcedenti expositione, quam feci, quod autor non habet hic respectum ad idolum illud (2), sicut litera sonare videtur; imo vult velate dicere, quod nisi esset adhuc aliquid de virtute et probitate (3) in aliquibus bonis civibus, sæpe Florentia esset jam eversa; et ita est in omni civitate mundi, quia nisi virtus, prudentia et bonitas aliquot paucorum defenderet civitates (4) ab ira Dei et cœli, certe tanta est multitudo malorum, quod sæpe subverterentur, sicut recte dicit Augustinus, primo de Civitate Dei circa principium, de quibusdam paucis bonis romanis. Sed ne expositio facta videatur (5) clare in aliquo diminuta, videamus aliquid de eversione Florentiæ, de qua autor facit hic mentionem. Est ergo sciendum, si tamen verum est, quod Athila flagellum Dei anno Domini CCCCXL destructis multis terris Lombardiæ, transivit in Tusciam et obsedit diu Florentiam; sed cum frustra attentasset vires suas, cum civitas inexpugnabilis videretur, usus est fraude et perfida proditione. Audiens enim quod civitas Pistorii erat continuo adversa Florentiæ, promisit in favorem florentinorum destruere Pistorium et dare omnem immunitatem et libertatem florentinis, quorum intendebat esse amicus. Florentini improvidi et nimium creduli, moti fallacibus adulationibus et fraudulentis promissionibus aperuerunt sibi por-

(1) E. ipsius Martis.
(2) E. istud.
(3) S. e E. probitate antiqua in.
(4) 116, civitatem.
(5) 116, videatur in aliquo modo.

tas. Tyrannus crudelis existens in civitate cum omni gente sua et potentatu fecit vocari ad suum consilium omnes maiores et nobiliores civitatis, quos invenientes (1) singulatim in transitu unius cameræ faciebat mactari et deiici per unum aquæductum palacii subterraneum; nec cædes apparebat nisi quod in fine conductus, aqua cadens in Arnum videbatur rubea (2). Tunc detecta est fraus sed tarde. Tunc Athila mandante, sui armati totam civitatem crudeliter dirupuerunt, multis fugientibus per comitatum ad castella, nemora, et cavernas; facta (3) maxima cæde civium, everterunt funditus civitatem, omnia mœnia et edificia igne cremantes præter templum Martis, quod dicitur esse (4) opus indelebile, quod reputo truffam. Factum est autem istud excidium Florentiæ die XXVIII (5) junii, anno Christi CCCCL et anno DXX (6) ab ædificatione sua. Sed certe miror nimis de isto excidio Florentiæ quod Athila dicitur fecisse; quia, ut patet ex his quæ iam scripsi de Athila in præcedenti capitulo non videtur quod Athila transiverit unquam Appeninum, nec Paulus Diaconus, nec alius tractans de gestis Athilæ dicit hoc. Ideo dico quod autor noster secutus est chronicas patriæ suæ, quæ multa frivola similia dicunt, ut plenius dicam infra capitulo XV; vel forte vidit aliquem autorem autenticum dicentem hoc, quem ego non vidi; sed quidquid sit de isto facto, ego nihil credo. Et ultimo iste spiritus florentinus tangit formam suæ miserandæ mortis, dicens: *Io fei gibeth a me delle mie case.* Idest ego suspendi me in domibus meis. Nam gibeth in lingua gallica idem est quod furca, sive locus ubi fures suspenduntur.

(1) S., E. e 116, venientes. (2) E. rubra.
(3) E. inde facta civium cæde maxima. — 116, cavernas, facta est maxima cædes.
(4) E. fuisse. (5) S. XVIIII. (6) E. DXV.

CANTUS DECIMUS QUARTUS, *in quo tractat de superbis entibus in arena combusta sub titulo quorundam magnatum; et in fine de quadam figura, quæ vocatur vellius* ([1]), *qui significat omnes status mundi; et sicut Virgilius designat rationes omnium fluminum Inferni.*

Poi che la carità del natio loco. Postquam in superiori capitulo proxime præcedenti autor noster tractavit et determinavit de secunda specie violentiæ, quam homo facit contra se et bona sua; nunc consequenter in isto præsenti XIV capitulo agit et tractat de tertia specie ([2]), quæ fit contra Deum in persona et rebus eius, scilicet natura et arte, quæ punitur in tertio circulo violentorum. Et istud capitulum totum potest dividi in quatuor partes generales. In prima quarum autor describit locum, situm loci, et pœnam violentorum contra Deum, scilicet in generali. In secunda describit in speciali unum spiritum antiquum summe violentum in Deum, eius personam blasphemando, et negando illum, ibi: *Io cominciai.* In tertia describit subtiliter et artificialiter originem omnium fluviorum infernalium, ibi: *Or mi vien dietro.* In quarta et ultima movet duo ([3]) parva dubia Virgilio circa prædicta, ibi: *Et io a lui: se 'l presente rigagno.* Ad primam ([4]) ergo dico quod autor describit locum, situm et pœnam generalem istius circuli, et primo de more suo præmittit continuationem ([5]) ad præcedentia; nam quia in fine præcedentis capituli dixerat, qualiter ille spi-

([1]) Così legge il nostro testo. Sembra che voglia alludere al *gran veglio* di cui parla Dante verso la fine del presente canto.

([2]) 116, specie violentiæ quæ.

([3]) 116, duo dubia Virgilio circa prædicta, ibi.

([4]) 116, Ad primam dico.

([5]) 116, continuationem generalem.

ritus laceratus a canibus petiverat ut recolligeret frondes dispersas ad cespitem, ideo nunc autor ostendit quod satisfecerit petitioni eius, dicens: ego poeta florentinus *raunai le fronde sparte,* idest dispersas a canibus, quæ sequebantur illum ([1]) Jacobum de sancto Andrea, *e rendeile a colui,* idest illi spiritui florentino incluso ([2]), incarcerato, *ch'era già fioco,* idest raucus ([3]) propter nimium clamorem, vel quia amplius non loquebatur; et dicit, quod hoc fecit ex compassione publica, non ([4]) privata, unde dicit: *poi che la carità del natio loco,* idest postquam pietas patriæ, *mi strinse,* idest compulit me, quasi dicat: hoc ideo feci non ([5]) quia iste mœreretur, quia iste dignissimus omni dilaceratione, qui ([6]) sponte dissociavit animam a corpore; sed naturalis amor patriæ induxit me ad misericordiam. — *Indi.* Hic autor facta continuatione intrat novam materiam; et primo præmittit recessum suum a secundo circulo, et accessum ad tertium. Ad cuius intelligentiam est memorandum, quod violenti contra proximum sunt inclusi et puniti intra fossum sanguinis; violenti contra se intra nemus; violenti vero contra Deum in isto sabulo, de quo nunc tractandum est. Dicit ergo autor: *indi venimmo,* idest recedentes ab isto loco ubi erat arborificatus iste spiritus infelix, *al fine,* idest ad extremum circuli, quasi dicat, ad finem nemoris desperatorum, *dove se parte il secondo girone,* idest ubi dividitur secundus circulus violentorum, de quo nunc dictum est, *dal terzio,* scilicet girone, idest a tertio circulo violentorum, de quo statim dicere intendit, *e dove,* idest de quo circulo secundo prædicto, *se vede orribil arte di justicia,* quia horribilis culpa punitur horribili pœna a justicia divina in tertio circulo: unde, sicut videbis in processu, isti

---

([1]) S. istum.
([2]) E. incluso in arbore et carcerato.
([3]) E. mutus.
([4]) E. et non ex privata.
([5]) E. non quia mœreretur iste, dignissimus.
([6]) S. quia sponte.

stantes in extremitate sylvæ videbant pœnam generalem eorum qui puniuntur in arena, et primam gentem violentorum contra Deum. Et ecce describit ipsum tertium circulum, dicens: *dico che arrivammo ad una landa,* idest ad unam planitiem huius arenæ, *che rimove ogne planta dal suo letto,* idest ab eius superficie, quasi dicat: planities huius (1) arenæ multum est differens a præcedente, quia in sylva prædicta sunt multæ arbores veteres et novellæ, licet nodosæ, spinosæ, asperæ; sed in ista maledicta arena (2) nihil invenitur viriditatis, non herba, non planta, non arbor. Et dicit: *a ben manifestar le cose nuove,* quasi dicat: quia satis dixi de duabus speciebus violentiæ et utriusque pœna, ideo nunc volo dicere de tertia specie et eius (3) pœna nova, de qua nondum dictum est; et vere nova (4) ut videbis, quia non est materia trita, non somniata per alium poetam; certe Lucanus non scribit (5) talem arenam; et declarat confinia istius arenæ, dicens: *la dolorosa selva,* scilicet prædicta desperatorum, qua nulla est dolorosior, quia nulla redemptio est amplius desperato, *gli ѐe ghirlanda,* idest cingit et claudit eam circulariter in modum coronæ, *intorno,* idest (6) circum circa continens eam, *come 'l tristo fosso,* idest vallis sanguinis, supple, est *ghirlanda ad essa,* scilicet ipsi sylvæ, quasi dicat breviter: sylva ista claudit intra se arenam, sicut vallis intra se claudit sylvam; et dicit: *quivi,* scilicet in ista extremitate confinali sylvæ, *fermammo i passi,* idest remorati sumus, *a randa a randa,* idest a raso a raso, a radente, a radente, ita quod arena radit sylvam. — *Lo spacio.* Nunc autor descripta forma loci in comuni, describit in generali formam pœnæ omnium violentorum

---

(1) S. istius arenæ. — E. eius arenæ.
(2) 116, maledicta sylva.
(3) S. et eius pœnæ, de qua.
(4) 116, nova, quia, ut videbis, non est.
(5) 116, describit.
(6) 116, idest circumcincta, continens eam ita, *come.*

contra Deum in triplici specie, scilicet in persona Dei, natura et arte, et facit mirabilem fictionem. Fingit enim quod omnes tales violenti sunt positi in una arena arida, sicca, ardentissima, sterilissima, et supra (1) arenam continuo cadunt flammæ accensæ ab aere quæ incendunt istos, et quandò perveniunt ad terram, quia inveniunt solum (2) calidum, ingeminant calorem, ex quo ut patet pœna duplicatur. Modo considera quam conformem pœnam autor noster det proportionabiliter (3) istis; nam ista arena est sterilissima nullum pariens fructum, et talis est violentia contra Deum, naturam vel artem (4); nam blasphemus qui maledicit vel negat Deum, vere seminat in arena sine fructu. Sodomita (5) qui agit contra naturam similiter facit opus sterile; fœnerator etiam qui agit contra artem, si bene consideres, non facit fructum nisi miseriæ; ideo bene ponitur sine herba, planta, vel arbore (6), quia est omnino infructuosa; etiam est ardentissima. Quali ardore æstuat qui flammas iræ jacit in Deum? qui flammas libidinis effundit in masculum? qui ardorem habendi exercet in nummum? Etiam (7) arida et sicca, quia nulla aqua extinguit (8) ardorem et sitim istarum flammarum. Isti autem tales cruciantur duplici calore, scilicet exteriori qui generatur ex concupiscentia rei exterioris, sicut personæ vel pecuniæ quæ incitant appetitum (9) ita depravatum. Calor subterior est calor intrinsecus sanguinis qui inflammatur ab exteriore, ut de se patet; bene ergo isti puniuntur in arena ardenti, sicca, et sterili. Nunc ad literam; dicit autor: *Lo spacio,* idest tota planities spatiosa quæ continetur intra

(1) E. e S. super.
(2) S. solum aridum, calidum.
(3) E. proportionaliter.
(4) E. artem; blasphemus etenim qui.
(5) E. Item et sodomita.
(6) E. arbore, et talis arena, quia est omnino infructuosa, est ardentissima.
(7) S. e E. Est etiam arida.
(8) E. extinguit, seu extenuat ardorem.
(9) E. appetitum nostrum; item calore interiore qui est intrinsecus sanguinis, qui inflammatur.

istum circulum, *era una arena arida e spessa;* et specificat istam arenam per unam comparationem nobilissimam. Ad cuius plenam intelligentiam oportet primo scire quod Cato posterior, sicut scribit Lucanus in nono, post conflictum Thessalicum collegit reliquias exercitus Pompeiani dispersas per Græciam, et navigans magna classe pervenit ad litus Africæ, et volens transire in regnum Jubæ (1) amici Pompei tentavit ire per syrtes; sed passus ibi magnum naufragium, quia hyems vetabat sibi (2) navigare, relictis navibus Gneo filio Pompei, deliberavit ire per terram per arenam confinem syrtibus, quia eius virtus non poterat stare otiosa nec perdere tempus. Sperabat enim auxilio hyemis tolerare calorem, sitim, serpentes et alia incomoda intolerabilia. Intraturus (3) ergo arenam ardentissimam animavit suos ad iter ad probandam virtutem (4), præponens eis magna pericula quæ ferre debebant, offerens se primum ad omnia mala, et concludit (5): *Serpens, sitis, ardor arenæ, Dulcia virtuti, gaudet patientia duris.* Cum autem intrasset arenam (6), prima pestis occurrens eis fuit ventus auster adeo violentus quod extorquebat galeas de capitibus militum, scuta de brachiis, et sæpe hominem armatum portabat per aerem; unde milites prosternebant se ad terram, et tunc cumuli arenarum (7) tegebant et sæpeliebant eos. Ventus enim exercet ibi libere vires suas, quia non montes, non sylvæ resistunt sibi (8), quia arena Africæ est tota plana, spaciosa, sterilis, sine herba vel arbore, inutilis, inhabitabilis, quia est vicina torridæ zonæ, nec habebant viam certam, imo oportebat eos ire ad signum stellæ, sicut ibant paulo ante per mare. Cum

(1) 116, regis Jubæ. (2) E. vetabat ei navigare. (3) S. Intraturus enim.
(4) 116, virtutem et defendendam libertatem, proponens.
(5) 116, et concludens. (6) 116, arenas.
(7) E. arenæ. (8) E. ibi.

autem nimio calore et labore omnes afficerentur magna siti, quidam miles reperit modicum aquæ in arena, et illam acceptam celeriter pertulit ad Catonem. Cato mordaciter increpans portitorem in conspectu omnium aquam indignanter effudit, cuius effusio sedavit sitim omnium circumstantium. Cato deinde procedens per arenam præcedebat (1) portans hastam manu sua, et exhortans omnes dabat exemplum aliis tolerandi labores patienter; multum vigilabat, ultimus bibebat si inveniebatur aliquando (2) aqua. Ideo bene Lucanus in commendationem Catonis dicit: quod nullus romanorum ducum promeruit tantum nomen ex gestis armorum, quantum Cato ex laboribus istis; unde dicit quod vellet potius ducere talem triumphum per arenam, quam ascendere ter (3) Capitolium cum veste triumphali, sicut fecit Pompeius, aut triumphare de Jugurta rege, sicut fecit Marius, qui illum præcipitavit de arcu triumphali. Deinde Cato et sui pervenerunt ad partem calidissimam, ultra quam nulla est habitatio, et ubi erat maior penuria aquæ. Sed inter arenas inventus est unus fons habens magnam copiam aquarum, sed maiorem abundantiam serpentum intus et extra, ex quo nullus quantumcumque sitiens audebat accedere ad fontem. Tunc Cato suadens illis ut biberent secure, quia serpens non potest lædere in aqua, assumpsit ipse de acqua et bibit, et (4) tota arena Africæ hic fuit solus fons de quo Cato primus biberit; et in hac parte arenæ Cato (5) reperit plurima genera serpentum pessimorum diversarum naturarum dantium diversas mortes, de quibus dicetur infra ubi tractatur de furibus. Nunc ad literam dicit autor: *arena dico non fatta d' altra foggia,* quasi dicat: imo in simili forma, *che colei,* idest quam illa arena

(1) S., 116 e E. præcedebat omnes pedes portans hastam.
(2) S. aliquo modo.
(3) S. per Capitolium.
(4) S. e E. et in tota arena.
(5) E. Cato ipse reperit.

Africæ, *che fu già soppressa,* idest calcata, *da i piè di Catone.* Et hic nota quod autor facit propriissimam comparationem, dicens, quod arena ista non erat alterius formæ quam arena Lybiæ; quia si bene consideras quæ dicta sunt, vere ista arena habet maximam conformitatem cum illa in planitie, in spatiositate, in caliditate, in siccitate, in sterilitate; et sicut Cato sapientissimus tulit maxima incomoda per arenam, ita autor noster tulit magnos labores per istam; et sicut Cato reperit magnam copiam serpentum, ita autor magnam copiam pessimorum peccatorum. Nec dubito quod Cato non meretur plus laudis eundo corporaliter per illam arenam Africæ, quam autor (1) eundo mentaliter per istam arenam infernalem, quæ est multo pestilentior illa, quia habet flammas cadentes et durius cruciantes. Nec Lucanus meretur plus laudis ex descriptione arenæ prædictæ, quam autor (2) ex descriptione istius novæ fictæ. — *O vendetta.* Hic autor descripturus horribilem pœnam incipit ab exclamatione ad incutiendum terrorem (3) lectori, ut fugiat istam culpam plusquam mortem. Dicit ergo: *O vendetta di Dio,* scilicet justissima, *quanto tu dei esser temuta da qualunque legge ciò che fu manifesto agli occhi miei,* scilicet intellectualibus in ista speculatione. Et facta exclamatione statim distinguit violentos qui hic puniuntur tripliciter, secundum quod triplex est species talium. Dicit ergo primo in generali: ego Dantes *vidi molte greggie d' anime ignude,* scilicet spoliatas corporibus, *che piangean tutte assai miseramente,* imo nimis misere et miserrime, facit enim diminutionem, *e diversa legge,* scilicet luendi pœnas dignas, *parea posta lor,* idest videbatur imposita eis, a qua recedere non licet; et primo de-

(1) E. autor noster eundo.
(2) E. autor noster ex descriptione istius novæ arenæ fictæ.
(3) 116, horrorem.

clarat primos, dicens: *alcuna gente giacea sopin per terra,* scilicet contemptores Dei, negantes et blasphemantes Deum, *alcuna se sedea tutta raccolta,* isti sunt usurarii, *et altra andava continuamente,* et isti sunt sodomitæ. Et nota quod autor pulcerrime fingit blasphemos (1) jacere, quia sunt fulminati et prostrati ad terram, sicut statim dicetur de Capanæo; sodomitas fingit currere, quia currunt quo ardor concupiscentiæ trahit eos; usurarios vero fingit (2) sedere, quia, ut videmus de facto, quasi semper stant inclusi ad sedendum, et magnam partem vitæ expendunt sedendo ad banchum in calculando rationes et numerando pecunias, sicut infra suo loco patebit. Et facit differentiam inter istos quantum ad numerum eorum et modum pœnarum, dicens: *quella che giva intorno,* scilicet sodomitæ, *era più molta,* quia magnus est numerus talium in aliquibus partibus, *e quella men che giacea al tormento,* scilicet contemnentes Deum; ergo usurarii tenent medium, et dicit: *ma più avea la lingua sciolta al duolo,* idest ad dolorem, quia scilicet jacentes amarius cruciabantur quam sedentes, et sedentes quam currentes, quia non poterant ita vitare et repellere flammas super se. — *Sopra.* Hic autor describit pœnam extrinsecam, dicens: *falde di foco dilatate,* idest amplæ et magnæ laminæ, sive flammæ, *piovean sopra tutto 'l sabbion d' un cader lento,* et exprimit istas flammas per comparationem vellerum nivis, quæ est de se clara, dicens: *come,* supple, *falde di neve,* pluunt *in Alpi,* maxime (3) quæ dividunt Italiam a Gallia et Germania (4); sum expertus hoc, ubi vetus nix semper expectat novam; et dicit notanter: *senza vento,* quia sine vento fiunt maiora vellera nivis; ventus enim dissipat et disgregat partes

(1) E. blasphemos Dei jacere. (2) 116, facit sedere.
(3) S., 116 e E. idest maxime in Alpibus quæ.
(4) E. et in Germania, et sum expertus.

densas. Et hic nota quod licet ista comparatio videatur propria de faldis nivis ad faldas ignis in multis, quia scilicet istæ et illæ pluunt ab alto super homines, et densæ et latæ et sine vento, tamen differunt in multis (1); in colore, quia nix alba, ignis rubeus; in humore, quia nix frigida, ignis calidus; in loco, quia nix de qua loquitur cadit in monte, ignis iste in planitie; in effectu, quia nix parum vel nihil nocet illis, super quos cadit; ignis vero iste summe cruciat subiectos sibi. Ideo autor noster statim addit aliam comparationem nobilissimam flammarum, quæ convenit in omnibus flammis hic cadentibus, scilicet in rubore, in colore (2), in loco, in (3) effectu; et breviter dicit, quod istæ flammæ erant similes illis, quas Alexander Macedo vidit pluere super exercitum suum. Sed antequam veniam ad literam volo te hic modicum morari, lector; nam audivi viros intelligentes, magnos Dantistas, qui hic mirantur et dicunt: vere comparatio ista est pulcerrima, sed non video unde autor habuerit hoc; quia Quintus Curtius, qui curiose describit gesta Alexandri magni, nihil de hoc dicit; et Justinus, qui breviter illa perstringit, etiam nihil dicit. Item Gallicus ille qui describit (4) Alexandreidam metrice, et alii multi scribentes tam in prosa quam in metro, nullam mentionem faciunt de hoc; sed certe, ut dicit philosophus, ad pauca respicientes facile (5) enunciant. Nam autor noster, licet fecerit istud opus in somnio, non tamen somniat (6); ideo debes scire quod hanc mirabilem impressionem scribit Alexander ad Aristotelem (7), dicens: quod in India nubes ignitæ cadebant de aere ad modum nivis, quas ipse militibus calcare præcepit; et huius causam assignat (8) Al-

(1) E. in multis, scilicet in colore.
(2) S. calore.
(3) E. et in effectu; dicit enim quod istæ.
(4) E. scribit Alexandreidam. — 116, describit Alexandriam.
(5) 116, de facili nuntiant.
(6) E. somniavit.
(7) 116, Aristotilem in quadam epistola dicens.
(8) 116, asserit.

bertus magnus, libro I Metaurorum, quia terra illa est sub cancro, ubi calor solis exurit vaporem aquæ et elevat grossum terrestre (1), et statim exurit antequam elevetur ad æstum, et a frigiditate loci expellitur et cadit ad modum nivis. Nunc ordina sic literam: *l' eternale ardore scendea tale,* scilicet tam nocens, *quali fiamme Alessandro vide cader salde infin a terra sopra 'l suo stuolo,* idest exercitum, *in quelle parti calde d' India,* ubi tunc erat, subiugato oriente, *perchè 'l provide a scalpitar lo suolo,* idest ad calcandam arenam, *con le sue schiere,* scilicet militum discurrentium, *acciò che 'l vapore,* scilicet calidus, *mei s' estinguesse,* idest melius extingueretur, vel dicas: *perciò che 'l vapore mei s' estinguea mentre ch' era solo,* ne secunda flamma superveniens sumeret vires et invalesceret paulatim. Et tangit geminationem doloris ad geminationem caloris per aliam comparationem naturalem, dicens: *onde l' arena s'accendea com' esca, sotto 'l focile,* idest acciario, quasi dicat: quod facile arena (2) de sui natura calida accendebatur sicut esca, materia præparata ad hoc, accenditur cito ad favillam ignis cadentis super eam, *a doppiar lo dolore,* idest ad duplicationem pœnæ. Et hic nota ultra ea (3) quæ dixi de comparatione Alexandri, quod comparatio adhuc est propria; quia sicut in India regione calida, sub constellatione calida cadebant (4) flammæ super exercitum violentorum hominum, ita in ista arena ardenti sub aere ferventi cadunt (5) flammæ accensæ super exercitum magnum violentorum (6) contra Deum; et sicut diversæ acies discurrentes per campum mitigabant aliqualiter ardorem, ita hic diversæ turbæ (7) discurrentes per planitiem vitabant qualiter poterant incendium. Et ulterius nota, quod

(1) E. terrestrem. (2) E. arenæ de sui natura calidæ, accendebantur.
(3) 116, illa quæ. (4) E. ardebant. (5) 116, cadent.
(6) 116, violentorum hominum. (7) E. acies discurrentes.

hic Alexander magnus qui magna providentia sua extinxit (1) flammas naturales, nescivit extinguere in se istas flammas innaturalis (2) libidinis, neque flammas iræ, et ebrietatis: fuit enim fœdatus ista libidine fœdissima. Sicut enim refert Quintus Curtius libro X: quidam nobilissimus princeps persarum nomine Orsines occurrit Alexandro cum donis omnis generis; sed eius tanta liberalitas nocuit sibi; nam omnibus dona (3) dedit præter quam cuidam Bagoe (4) concubino regis, dicens: se velle honorare amicos regis, non meretrices. Quapropter Bagoe (5) accensus indignatione et ira accusavit Orsinem avaritia et proditione quando stabat cum Alexandro secrete. Unde Orsines antequam suspicaretur se accusari (6) captus est, et quod indignius fuit, illi morituro spado iniecit manum; quem Orsines intuens dixit: Audiveram in Asia olim regnasse castratum. Ita obscœna luxuria Alexandri destruxit virum nobilissimum persarum non solum innocentem, sed etiam benignissimum in regem (7). — *Sencia.* Hic autor descripta pœna mirabili istorum, nunc describit laborem irrequietum (8) istorum, quo continuo fatigantur in vitando flammas quantum possunt. Hoc autem exprimit sub una pulcerrima similitudine, dicens: *La tresca de le misere mani,* istorum violentorum, *era sencia riposo mai,* idest sine habere unquam quietem, *exco-*

---

(1) 116, extinguit. (2) E. innaturales. (3) E. bona.
(4) E. Bagor. (5) E. Bagor. (6) E. accusatum.

(7) 116, Regem. Sed turpis ebrietas destruxit civitatem ditissimam Persiæ; nam sicut ipse Curtius in quarto cum cepisset Pepolim civitatem caput regni, sedes regis, ubi erant cumulati aurum, argentum et omnes thesauri, et ipsam totam spoliasset immensis divitiis cum summa avaritia et crudelitate; postea cum esset gravatus vino in convivio ad persuasionem cuiusdam Taidis meretricis suæ, cum aliis conviviis ebriosis civitatem prædictam incendit et igne cremavit. Si enim sobrius inimicam urbem destruxisset poterat excusari, sed quis eum poterit excusare, in tanta re, vino et meretriculæ paruisse! Ideo bene dicit Curtius quod macedones verecundabantur tam pulcram urbem a rege ebrioso fuisse delatam, et ipse Alexander exhoneratus ebrietate pœnituit; ex dictis tamen patet quomodo Alexander fuit violentus in naturam in omnia. — *Sencia.*

(8) 116, inquietum.

tendo, idest excutiendo et repellendo, *da se l' arsura fresca,* idest novarum flammarum, *or quindi or quinci,* idest nunc ad istam partem, nunc ad illam [1]. Et hic nota, ut bene videas si autor venatus fuit ubique quicquid faciebat ad suum propositum, quod tresca est quædam dancia, sive genus tripudii, quod fit Neapoli artificialiter valde; nam est ludus nimis intricatus. Stant enim plures sibi invicem oppositi, et unus elevabit manum ad unam partem, et subito alii intenti facient idem; deinde movebit manum ad aliam partem, ita facient ceteri; aliquando ambas manus simul; aliquando [2] unam ad unam partem, aliam ad aliam, et ad omnes motus ceteri proportionabiliter [3] habent respondere; unde [4] est mirabile videre tantam dimicationem manuum et omnium membrorum. Ita isti miseri continuo dimicabant contra flammas coquentes eos, ducentes clariter [5] manus nunc sursum, nunc deorsum, nunc ad dextram, nunc ad sinistram, nunc recte, nunc oblique, secundum quod flamma recens attingebat quemlibet in diversa parte corporis etc.

Io cominciai. Ista est secunda pars generalis in qua autor tractat in speciali de uno spiritu violento contra Deum, principaliter negando et blasphemando eum; et quia iste fuit mirabilis diabolus, ideo videamus plene de eo. Est ergo sciendum quod, sicut scribit Statius in III Thebaidos, cum VII reges græcorum essent parati ex [6] nobili civitate Argorum ad bellum gerendum contra Thebas, expectabant [7] quod Amphiaraus, unus ex regibus maximus augur, daret suum responsum. Capanæus rex nobilis sanguine sed superbissimus contemptor deorum, impatiens quietis et prodigus vitæ, quandocum-

---

(1) E. ad aliam.

(2) E. aliquando vertetur ad unam partem, aliquando ad aliam; et ad omnes motus.

(3) 116, proportionaliter.

(4) 116, unde aliquando est.

(5) 116, celerrime. — E. celeriter.

(6) S. e E. in nobili.

(7) E. expectabatur.

que ira stimulabat eum, irridens Amphiaraum clamabat furiose ante portas palatii eius: quæ vilitas et verecundia (1) est ista, quod tot viri fortes, animosi duces et tot gentes armatæ stemus suspensi ad domum unius? Certe virtus mea et spata quam teneo est mea deitas; jam iste sacerdos exeat cum timida fraude sua. Amphiarao autem exeunte et increpante furorem Capanæi et vulgi (2), qui properabant ire in bella contra fata, Capanæus iterum clamare cœpit et dicere super Amphiaraum: o Augur, ista furia sit tua, ut sine gloria remaneas viliter ad custodiam vacuæ civitatis: cur retardas habentes meliorem animum, ut remaneas cum filio et uxore (3) tua ad jacendum in cameris (4)? cur terres corda timidorum? timor primus fecit deos in orbe. Et ut breviter dicam, posito exercitu circa Thebas, et jam quatuor ex VII regibus mortuis in obsidione diversis modis, Capanæus, sicut scribit Statius in X, non dignans pugnare insidiis aut præliis nocturnis, cœpit exhortari suos, dicens: O Græci, jam satis latuit mea virtus occulta, nunc intendo vincere gloriose de die; ergo juvenes venite mecum aperto prælio, et palam: et sic vociferans duxit exercitum ad mœnia Thebarum; thebani autem cucurrerunt ad mœnia terræ cum omni genere armorum ad defensionem, et timor servitutis ministrabat eis arma (5), iram et animositatem. Capanæus autem discurrens cum (6) furore per mœnia, velut si animæ omnium ducum occisorum intrassent corpus eius, præcipitabant (7) omnes, et solus impugnabat civitatem plusquam unus exercitus, respergens sanguine muros; et continuo magis et magis incalescens occisione, fatigato ense cepit

---

(1) 116, et quæ verecundia.
(2) E. cum vulgi præpararent ire.
(3) 116, uxore in domo tua.
(4) E. in cameris, conterrens corda.
(5) S. arma et animositatem.
(6) 116, discurrens furiose.
(7) S. e E. præcipitabat.

hastam velut trabem cum igne ardenti desuper, dicens: quod alta virtus volebat eum ire in Thebas per talem viam; et sic stans in muro ([1]) pendens velut in terra firma pugnabat contra omnes, et frangens mœnia præcipitabat saxa et petras, et non solum fulminabat manu frangens domos civitatis cum mœnibus eorum; sed tonabat lingua non solum contra cives, sed contra deos thebanorum, dicens: quod Bacchus et Hercules protectores eorum venirent ad pugnam secum, imo dicebat quod verecundabatur incitare minores deos, et quod ipse Jupiter veniret cum suis ignibus solus dignus ([2]) pugnare secum. Et dicit Statius quod Jupiter risit quod aliqui homines sperarent posse contra deos post fulminationem gigantum factam in Phlegra: et ecce statim cœpit tonare, et facta est tanta obscuritas quod nihil poterat videri. Capanæus autem obstinatus tenebat mœnia quæ non videbat; et quando fulgura veniebant super ([3]) eum, ipse exultans volebat capere cum manibus clamans, quod cum talibus ignibus volebat incendere civitatem et reaccendere ([4]) suam facem extinctam; et cum talia tam insane jactaret, ecce fulmen percussit caput ([5]) eius, et cremavit cristam galeæ et scutum et omnia membra; omnibus autem hinc inde territis, ipse adhæsit muris ne caderet, sed anima reliquit eum; et si paulo plus stetisset in vita potuisset meruisse secundum fulmen. Et hic nota quod aliqui intelligentes opinantur Capanæum fuisse percussum una bombarda vel simili instrumento; sed ([6]) certe credo quod Capanæus fuerit vere percussus fulmine; quia si Tullius Hostilius tertius rex romanus fuit fulminatus cum tota domo sua dum vacaret falsæ religioni deorum, ut scribit Livius, quanto fortius iste qui

([1]) S. in muris.
([2]) S. dignus erat pugnare.
([3]) S. in eum.
([4]) 116, reincendere.
([5]) S. super caput.
([6]) E. sed credo quod ipse.

tam impie blasphemabat deos? Nam ipsi dii gentilium sæpe manifeste vindicabant iniurias suas, ut sæpe potes videre apud Livium et Valerium. Nunc ad literam: autor primo petit a Virgilio, quis est iste spiritus tam magnus quem videt, unde dicit: *Io cominciai,* supple dicere, *o tu maestro che vinci tutte le cose,* idest omnia obstantia tibi in isto inferno; et facit exceptionem; *fuor ch' i dimon duri,* qui fecerunt tibi tam duram resistentiam; ideo dicit: *che uscinci incontra a l' intrar de la porta,* scilicet civitatis Ditis. Et adverte quod autor non sine quare utitur hic tali modo loquendi, et memorat [1] Virgilio repulsam turpem datam sibi a dæmonibus; per hoc enim vult dicere tacite: nescio si poteris intrare istam arenam sine auxilio alterius; dubito quod non, quia video hic unum terribiliorem omnibus dæmonibus, qui fulminat cum furore contra flammas. — *Chi èe quel grande,* sic dicit, quia Capanæus fuit juvenis staturæ giganteæ et altæ superbiæ; unde dicit Statius, quod quando ascendit muros Thebarum exterruit [2] civitatem umbra sua; videbatur enim alta turris, *che non par che curi lo 'ncendio,* quia scilicet non videtur [3] sentire ardorem flammarum, *e giace dispettoso e torto,* cum facie contra cœlum, *sì che non par che la pioggia il maturi,* idest [4] videtur quod ignis pluens non mollificet duritiem eius, et placet eius pertinacem insaniam. Et hic nota quod violentia quæ fit in Deum fit tripliciter, scilicet contra Deum simpliciter blasphemando, contra artem fœnerando, contra [5] naturam sodomitando. Modo in præsenti capitulo solum in speciali agitur de prima specie in persona Capanæi; unde vide quomodo bene autor scit aliena scripta trahere ad suum

---

(1) 116, rememorat.

(2) E. exterruit, murorum ascensione sola, totam civitatem.

(3) E. non videbatur.

(4) E. hoc est videtur quod ignis pluens non mollificet eum in eius duritie, nec placet.

(5) E. et contra.

propositum. — *E quel.* Hic autor ponit responsionem Capanæi, et bene fingit quod Capanæus, non requisitus, non interrogatus respondet tam superbe, tam furiose, ut per hoc ostendat eius impatientem insaniam. Dicit ergo: *e quel medesmo,* scilicet Capanæus, *che se fu accorto ch' io dimandava il mio duca di lui, gridò: io son tal morto qual fui vivo,* quasi dicat: ego, quem tu vocas despectuosum, sum illius alti animi contra homines et deos, cuius fui in vita, licet fuerim fulminatus ob superbiam meam. Et per hoc tangitur implacabilis furia talis, qui penitus prostratus et deiectus ad terram adhuc loquitur superbe; et addit Capanæus peius, quia dicit: quod si Jupiter ultra flammas quæ cadunt super eum, immitteret omnia fulmina quibus olim præcipitavit gigantes, non posset habere debitam ultionem de eo (1). Ad quod nota quod sicut finxerunt omnes poetæ gigantes nati ex terra volentes invadere cœlum et eripere regnum Jovi (2), accumulaverunt montem super montem, et dum ascendere cœpissent Jupiter iratus fulminavit omnes (3), et præcipitavit mortuos ad terram. Sed qui sunt isti gigantes? Certe sunt superbi, potentes, qui merito dicuntur ex terra nati, quia nihil sapiunt, nihil quærunt vel curant nisi terrena. Isti accumulantes montem super montem, idest potentiam super potentiam, et terram super terram præsumunt contra Deum, scilicet ipsum negando (4) et contemnendo. Ideo bene Macrobius Libro Saturnalium dicit: *quid aliud credimus gigantes fuisse, nisi quamdam impiam gentem deos negantem:* unde Propheta: *Dixit insipiens in corde suo non est Deus,* sicut recte dicebat Capanæus (5); sed Jupiter fulminavit eos; nam fulmen figurat superbiam, ut dictum est supra capitulo VIII, et Deus punit super-

(1) E. de ipso. (2) E. ipsi Jovi. (3) E. eos.
(4) E. negando, blasphemando et contemnendo.
(5) E. iste Capanæus.

biam cum superbia, quia (1), ut videmus quotidie de facto, superbus destruit superbum, et sic superbia prosternitur ad terram cum vult ascendere cœlum. Nunc ordina sic literam: dicit Capanæus: *Jove non potrebbe aver vendetta allegra,* scilicet de me, *s' ello stanchi il suo fabro,* scilicet Vulcanum; unde nota quod Vulcanus (2) deus ignis fingitur fabricare fulmina Jovi in Ethna monte Siciliæ, qui olim semper ardebat, ideo bene erat bona focina talis fabri. Hoc autem figurat quod fulmen est (3) de materia ignea, quia (4) de vapore calido, ut alibi dicetur; quasi dicat breviter: si Jupiter deiiceret in me omnia fulmina quæ unquam posset sibi facere (5) Vulcanus, unde dicit: *da cui,* idest a quo Vulcano ipse Jupiter *cruciato,* idest iratus, *prese la folgore acuta,* vel dicas, *da cui cruciato,* idest a quo Jove irato ego Capanæus, *presi,* idest recepi in me, *la folgore acuta,* quæ penetravit omnia arma mea, *onde,* idest a quo fulgure, *io percosso fui l' ultimo dì,* scilicet die mortis, quando fui præcipitatus de muris Thebarum, *o s' egli,* idest vel si ipse Jupiter, *stanchi gli altri,* idest alios fabros socios Vulcani in faciendo fulmina, qui quidem socii, secundum Virgilium et alios, dicuntur esse tres, scilicet Brontes, Steropes et Piragmon, et omnes isti ministri montis Ethnæ appellantur generali vocabulo cyclopes, de quibus Ovidius libro Faustorum; et dicit: *a muta a muta,* idest alternatim, vicissim fatigando (6) nunc unum, nunc alium, *in Mongibello,* * scilicet in Ethna monte Siciliæ ardente, quia olim emittebat ignem, hodie non. Et dicitur vulgariter Mongibello (7) *, *a la fucina negra,* quia nigra est, ubi fabri exercent ferrum, *chia-*

(1) E. sicut videmus quotidie de facto, scilicet quod superbus.
(2) E. Vulcanus dicitur a poetis Deus ignis, qui figuratur fabricare Jovi fulmina in Ethna.
(3) 116, est materia.
(4) E. quia scilicet de vapore.
(5) E. fabricare.
(6) E. tangendo.
(7) Quanto è racchiuso fra i due asterischi manca nel nostro testo. È stato qui supplito con la lezione degli altri tre testi.

mando: o buon Vulcano, qui es bonus faber fulminum, *aiuta aiuta;* idest præbe mihi juvamen cum sagittis acutis, et dicit: *sicom' el fece a la pugna di Flegra,* idest sicut fatigavit Vulcanum et alios fabros in faciendo fieri fulmina in pugna gigantum, quæ fuit in Phlegra contrata Thessaliæ; et dicit: *e sel saetti me con tutta sua forcia.* Et hic nota quod ista sunt recte verba superbi contemptoris Dei, qui præcipitatus ad terram erigit [1] faciem furiatam contra Deum, et fulminatus fulminat ira, et dicit: Deus non posset facere cum tota vi sua [2], cum omnibus suis sanctis, imo non contentus verbis facit ficas contra Deum, sicut ego vidi et cognovi unum blasphemum qui iratus sæpe erigens faciem contra cœlum clamabat furiose: non posses facere Deus tota vi et tota potentia tua quod [3] unquam haberes potentiam in anima ista, et percutiebat sibi pectus. — *Allor.* Hic autor ponit responsionem Virgilii contra Capanæum tam stulte furentem, dicens: *Allora il duca mio parlò di forcia,* ut redderet sibi vicem: voluit enim respondere sibi secundum stultitiam suam, cuius potentia extracta non extinguebatur superbia sua, et dicit: *tanto ch' io non l' avea sì forte udito,* scilicet loqui in isto inferno hucusque, et merito, quia non fuerat opus tam violenta voce contra Plutonem, Phlegiam, vel Minotaurum; nam adhuc non invenit spiritum tam superbum in Deum. Dicit ergo Virgilius: *O Capaneo, tu sie più punito in ciò che non s' amorcia la tua superbia,* supple quam si extingueretur, et declarat hoc dicens: *nullo martiro,* idest nullum supplicium quantumcumque magnum, *fuor che la tua rabbia,* qua [4] cruciaris in terris, *serebbe dolor compito,* idest sufficiens,

---

[1] E. erigit adhuc faciem furiatam contra Deum; sicut ego vidi et cognovi unum blasphemum.

[2] 116, sua, cum tota potentia sua, cum omnibus.

[3] S., E. e 116, quod tu unquam haberes partem in anima.

[4] E. quia cruciaris interius. — 116, qua cruciaris interius.

al tuo furor, et verum dicit; quia talis oppressus ([1]) et deiectus non potest habere maius tormentum in mundo isto quam rabiem suam, qua se mordet. Et ostendit quomodo Virgilius postea manifestaverit sibi, quis esset ille, unde dicit: *poi,* idest, postea ille Virgilius, *se rivolse a me con miglior labbia,* idest ([2]) benigniori facie, idest placidiori loquela, *dicendo: quel fu un de' sette regi,* qui fuerunt Adrastus, Amphiaraus, Parthenopeus, Ipomedon, Tideus, Capanæus, Polinices, *che assiser Tebe,* idest qui obsederunt civitatem Thebarum in Græcia, *et ebbe,* scilicet in vita, *e par ch' egli abbia,* scilicet adhuc post mortem, *Dio in disdegno,* quia non dignatur ipsum aliquo cultu reverentiæ, *e poco par che 'l preghi,* imo omnino despicit eum; sed hoc cedit sibi ad augumentum maioris pœnæ; unde dicit: *ma li suoi dispetti sono assai debiti fregi al suo petto,* idest sunt satis digna supplicia sibi. Frisia ([3]) enim solent esse ornamentum pectoris, et ista supplicia, scilicet rabies, furor, indignatio sunt ornamenta cordis superbi, quod quidem cor est in pectore.

Or mi vien dietro. Ista est tertia pars generalis, in qua autor describit originem omnium fluviorum infernalium. Et primo fingit quod Virgilius invitet ([4]) eum ad novam materiam et præcautum faciat ([5]) circa viam. Dicit ergo Virgilius: *Or mi vien dietro,* quasi dicat: satis diximus de isto insano, per quem potes intelligere pœnam violentorum in Deum, *e guarda che non metti li piedi ancora ne l'arena arsiccia,* quasi dicat: cave ne intres adhuc arenam ([6]) aridam siccam, ne incendaris desuper ardore ([7]) flammarum, et inferius ardore ([8]) arenæ; et sic

([1]) 116, depressus.
([2]) 116, idest cum blandiori loquela, *dicendo.* — E. e S. idest benigniori facie et placidiori.
([3]) E. Frigia enim solent esse ornamenta.
([4]) 116, inducit.
([5]) 116, facit.
([6]) S. in arenam.
([7]) 116, ab ardore.
([8]) S. ab ardore.

vide quod hucusque steterant in extremitate sylvæ videndo Capanæum, et loquendo cum eo et de eo. Nunc autem moventes [1] de loco veniebant versus unum fluvium, per cuius aggerem habebant transire istam arenam; unde dicit: *ma sempre ten li piedi stretti al bosco,* idest sylvæ prædictæ in qua non cadit ignis; et subdit quod pervenerunt taciti sine sermone ad flumen, unde dicit: *divenimmo tacendo,* idest tacite meditando ad subtilem fictionem, quam statim faciet, *là ove un picciol fiumicello spiccia,* idest erumpit vel separatur [2], *fuor de la selva.* Ad quod sciendum [3] quod iste est tertius fluvius infernalis vocatus Phlegeton, qui facit fossam in qua puniuntur violenti in proximum. Modo iste fluvius ex illa valle exit in sylvam, et labitur ad modum canalis [4] per ipsam, et deinde transit per arenam istam, et fluvius iste est calidus, rubeus; nam Phlegeton interpretatur ardens, ideo dicit: *lo cui rossor ancor mi raccapriccia,* idest facit me horrere et tremiscere, et est aqua istius fluminis rubea, calida, fœtida propter sulphur. — *Quale.* Hic autor manifestat qualitatem et formam istius fluminis per unam comparationem convenientissimam. Ad cuius declarationem debes scire quod apud civitatem Viterbii est quædam mirabilis aqua calida, rubea, sulphurea, profunda, de cuius [5] lecto exit quidam rivulus [6] parvus, quem meretrices habitantes in illa planicie dividunt inter se; nam in qualibet domuncula meretricis [7] est balneum ex illo rivulo ordinatum; ergo bene est comparatio propria in rubore, in colore et in fœtore. Dicit ergo: *quello,* scilicet fluviolus, *sen giva su per l'arena tal quale ruscello,* idest rivulus, *esce del bulicame,* et est conveniens

[1] E. moventes se de. [2] E. vel sequitur.
[3] S. sciendum est, quod iste tertius fluvius infernalis vocatur.
[4] 116, canalis per ripam. [5] S. cuius loco.
[6] E. rivus parvus. [7] S. meretrices habent unum balneum.

nomen; dicitur enim sic quasi bulliens calor, *che,* idest quem rivulum, *le peccatrici parton poi tra loro;* sicut ergo aqua recedens a bulicame labitur per planitiem intra domos meretricum, ita aqua recedens a Phlegetonte buliente fluit per arenam in modum rivi inter loca animarum peccatricium. Vere enim anima peccatrix potest dici meretrix, quæ (¹) fugit sponsum suum et polluit honorem suum. Et subdit autor naturam (²) et formam istius fluminis, dicens: *lo fondo suo et ambo le pendici,* idest aggeres, *e i margini da lato,* idest et ambæ ripæ, *eran fatte petra.* Per hoc videtur autor velle dicere, quod ista aqua sit tam fortis impressionis, quod terram per quam transibat indurabat in petram; et merito, si bene considerantur qui puniuntur in tota terra quam ista aqua dividit cursu suo, bene est de natura saxea, imo ferrea, qui non veretur facere violentiam in alios, in se, in Deum, in naturam et artem. Et dicit autor: *perch' io m' accorsi che 'l passo era lici,* idest per viam illorum aggerum; vult dicere quod non poterat transiri ista arena tute per aliam viam, nisi per ripas altas istius fluminis, quia vapor exalans ex aqua * extinguebat flammas desuper cadentes, sicut postea dicetur. — *Tra tutto.* Hic autor facta descriptione unius fluminis * (³), scilicet Phlegetontis, sumit materiam describendi unde et quomodo Phlegeton (⁴) et cetera flumina infernalia habeant ortum; et non est digressio impertinens proposito, imo perutilis; et primo fingit quod Virgilius facit ipsum attenctissimum ad difficilem et mirabilem fictionem quam facere intendit. Dicit ergo Virgilius Danti: *cosa notabile non fu scorta da gli occhi tuoi,* idest non fuit visa et notata a

(¹) E. quia fugit sponsum suum Dominum nostrum Jesum Christum, et polluit.
(²) E. naturam suam, et.
(³) Manca nel Codice Estense quanto è fra i due asterischi.
(⁴) S., E. e 116, ipse Phlegeton.

tuis oculis intellectualibus, *tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,* idest inter cetera mirabilia quæ ostendi tibi hucusque, *poscia che noi intrammo per la porta,* scilicet primam Inferni: *lo cui sogliar a nessuno ée negato,* quia scilicet introitus illius est semper (1) patens, ut sæpe jam patuit, *come 'l presente rio,* idest sicut fluviolus iste Phlegeton est notabilis (2); et bene dicit, quia si vult dare Danti cognitionem Phlegetontis, oportet quod det etiam cognitionem ceterorum fluviorum infernalium, quia omnia ista flumina oriuntur ab uno fonte, ut statim demonstrabit (3) sub figura mirabili. Et ostendit Virgilius, quomodo ipse factus avidus novitate rei tam notabilis (4) petivit declarationem a Virgilio, unde continuative (5) dicit: *queste parole,* scilicet præscripta, *fur del duca mio,* scilicet Virgilii, qui me sospitem duxit per viam tam suspectam; *perchè 'l pregai che me largisse il pasto,* idest donaret mihi doctrinam rei, quæ pasceret tamquam cibus sapidus animum meum jeiunum, cuius jeiunii ipse fuerat causa, unde dicit: *di cui m'avea largito il disio,* idest cuius rei donaverat mihi appetitum sciendi; et est metaphora propria: nullus enim cibus quantumcumque artificialis ita pascit ventrem cum delectatione gustus, sicut doctrina fictionis artificialis delectabiliter (6) reficit animum.—*In mezzo mar.* Nunc autor ostendit quod Virgilius juxta promissum demonstrat sibi figuram mirabilem: vult dicere sententialiter (7), quod omnes isti fluvii infernales oriuntur de quadam statua monstruosa (8), quæ est in insula Cretæ. Primo ergo describit insulam istam a situ, a languore præsenti, a flore antiquo. Ad cuius cognitionem est breviter sciendum, quod ista insula Cretæ fuit

---

(1) E. semper paratus, ut sæpe.
(2) E. nobilis.
(3) E. demonstrabitur.
(4) E. nobilis. — 116, mirabilis.
(5) 116, continuans.
(6) 116, delectabilis.
(7) 116, summaliter.
(8) E. vere monstruosa.

olim nobilissima et in florentissimo statu, adeo quod dominabatur omnibus insulis et terris circum adiacentibus; unde Philosophus primo Politicorum loquens de politia cretensium, dicit: quod non erat in totum perfecta, sed (1) propter potentiam suam sic credebatur; et tamen, ut dicit, tempore suo jam bellum translatum erat ad eam. Ista insula habuit olim centum notabiles (2) terras, et in ista regnavit primo Saturnus rex justissimus, sub quo insula floruit in magna libertate, pace et honestate; sub quo gens vixit innocenter et pure; ideo poetæ græci primo finxerunt quod ætas aurea fuerit (3) sub eo. Hic Saturnus (4) justissimus infortunium habuit in stirpe sua; nam previdit quod ex eius uxore nomine Rhea nasciturus erat filius expulsurus eum de regno; ideo mandavit ei, ut quicquid pareret necaret (5): ista peperit filium egregium, quem vocavit Jovem, cuius pietate mota transmisit ipsum alendum ad montem nomine Idam occultissime; sed tamen Saturnus non valuit evitare fatalem dispositionem. Nam Jupiter factus adultus violenter expulit patrem de regno, qui pulsus venit in Italiam, regnante rege Jano. De Saturno isto dicetur alibi (6), et præcipue Paradisi capitulo XXI; similiter de Creta jam dictum est paulo supra, ubi facta est mentio de Minoe rege justissimo, et Minotauro filio eius violentissimo. Nunc ad literam. Dicit autor: *diss' egli allora,* scilicet ille Virgilius: *un paese guasto che s' appella Creta,* respexit ad tempus modernum, quia insula ista est hodie sub potestate venetorum, multiplici servitute oppressa et multum desolata, quod quia est notum omnibus et longum esset enarrare dimitto; et vocatur hodie Candia a civitate principali insulæ, *sotto 'l cui rege,* scilicet Saturno, *fu già*

(1) E. sed potentia sua sic credebatur.
(2) E. nobiles.
(3) S. fuerat.
(4) E. Saturnus infortunium.
(5) 116, necaretur.
(6) E. alibi latius, et.

il mondo casto, idest quod regnante Saturno in Creta ætas aurea fuit in mundo, quando homines vixerunt caste et honeste; *sede in mezzo mare,* idest situata est. — *Una.* Hic Virgilius descripta insula in generali describit locum particularem in ea dicens: *una montagna v' èe,* idest est ibi notabilis inter alias, nam Creta est circumcincta (1) multis altissimis montibus, et etiam intra se est multum montuosa (2) et sylvosa, *che s' appella Ida,* et adhuc hodie sic vocatur, ita quod non perdidit nomen antiquum sicut ipsa insula, et dicit: *che già fu lieta d' acqua e di fronde,* idest fertilis et amœna, ita quod præbebat bona pabula et pocula animalibus; imo audivi unum mirabile de ista montanea, scilicet quod hodierna die herba eius facit dentes aureos animalibus, idest habentes colorem aureum; sed, *or èe diserta,* scilicet de præsenti, quia inhabitata, *come cosa vieta,* idest vetus, antiqua, quasi dicat facit (3) cursum suum, sicut omnia faciunt. Et vult quasi dicere quod merito sit deserta, quia olim nutrivit illum qui induxit malum morem in mundo, scilicet Jovem, qui expulso patre (4) tyrannice invasit regnum. Unde dicit: *Rhea,* scilicet uxor Saturni, quæ alio nomine dicta est Cybeles, alio nomine Berecinthia, alio nomine Ops (5), * *la scelse già,* idest eligit eam sibi olim * (6), *per cuna fida,* idest pro fideli cunabulo ut scilicet puer suus fideliter nutriretur (7) ibi in cuna, *del suo figliuolo,* scilicet Jovis; et dicit quod ad occultationem istius filii ista mater ordinavit, quod quando puer vagiret fieret clamor et stridor magnus cimbalorum et aliorum instrumentorum musicorum ne deprehenderetur furtum, unde dicit: *e vi facea far le grida,* scilicet

(1) S. circumdata. (2) 116, monstruosa. (3) E. fecit.
(4) E. patre suo tyrannice. (5) S. Opis.
(6) Quanto è racchiuso fra i due asterischi è supplito dalla lezione del Codice 116.
(7) S. nasceretur et nutriretur.

ipsa Rhea per sacerdotes eius, quorum officium erat pulsare tympana in honorem Cybelis, *per celarlo meglio,* ne perveniret [1] ad notitiam patris, sicut scribit Ovidius Lib. Fastorum. Est autem hic bene notandum, quod autor per istam insulam figurat nobis mundum istum, sive terram habitabilem, quia ista insula est circumcincta [2] mari sicut terra tota oceano; et est plus distans a terra quam aliqua insula, et est quasi in medio mundi, et quasi omnia maria et confinia [3] partium terræ terminantur ibi; et ibi regna primo incœperunt [4] secundum poetas. — *Dentro.* Hic autor describit statuam quæ stat in isto monte, et dicit breviter, quod est unus magnus senex qui tenet terga versus Babyloniam in oriente, et faciem versus Romam in occidente. Ad cognitionem [5] istius senis est sciendum, quod autor per istam statuam figurat nobis universam ætatem et discursum mundi, et ideo ponitur in figura hominis, quia istæ ætates transcurrunt [6] ab homine in mundo; et homo appellatur a philosophis minor mundus, quia nihil est fere in ipso mundo quod non rapiatur [7] ab homine ipso; et bene fingitur senex, quia jam tot millia annorum transcursa sunt per ætates mundi; et dicit quod vertit terga contra Babyloniam, quia primum potens imperium [8] assyriorum jam diu defecit; et respicit Romam, quia ultimo venit imperium romanorum [9] et ecclesia romana. Dicit ergo: *un gran veglio,* idest senex vetulus, qui bene ponitur magnus, quia mundus est magnus; et bene vetulus [10], quia marcidus nimia ætate, ideo ita quaxatur di-

---

(1) S. deveniret.
(2) S. e 116, circumdata.
(3) S. confinia terræ.
(4) 116, cœperunt.
(5) 116, recognitionem.
(6) E. transcurruntur.
(7) E. reperiatur in homine.
(8) E. regnum.
(9) 116, romanorum in occidente, et ibi fuit in summo culmine, et adhuc appellatur imperium romanum et ecclesia romana. Dicit.
(10) 116, dicit vetulus.

versis miseriis, *sta dritto,* quia adhuc durat licet valde fractus, *dentro dal monte,* scilicet Idæ, et dicit: *che tien volte le spalle in ver Damiata,* idest Orientem. Hoc dicit quia cum regnum assyriorum cœpit ruere, regnum romanum cœpit pullulare, sicut tactum est II capitulo Inferni, et dicetur IV Paradisi diffusius et clarius. Et nota quod autor videtur hic facere eumdem errorem, quem videtur fecisse in VI capitulo, scilicet quod (1) capit Babyloniam Ægypti pro Babylonia magna antiqua (2), et constat enim quod Damiata est civitas Ægypti, quæ olim vocabatur Memphis in prophetis et poetis, quæ fuit sæpe capta a christianis, et ob hoc destructa a fundamentis a saracenis, ne amplius esset receptaculum hostium cum eorum præjuditio magno. Autor per Damiatam voluit dare intelligere Babyloniam illam assyriorum, quæ tamen est sub Babylonia ægyptiorum, scilicet sub potestate Soldani; et dicit: *e guarda Roma come suo speglio,* idest tamquam speculum suum, et se speculatur in ea, quia erat mulier formosior, junior et recentior, quam Babylonia omnino (3) deserta. — *La sua.* Hic autor describit istud corpus misticum per sua membra, dicens primo: *la sua testa èe formata di fin oro,* idest quod caput eius est ex auro perfecto conflatum. Per hoc intellige primam ætatem, quæ dicitur fuisse aurea, idest pura, perfecta, et prætiosa; quia homines, ut dictum est, sub Saturno vixerunt sobrie, caste, sine cupiditate lucri, et fuit tanto perfectior ceteris, quanto aurum est perfectius ceteris metallis. Et intellige respective, quia nunquam fuit talis ætas perfecta, ut dicetur alibi sæpe, et præcipue Purgatorii capitulo XXVIII. Et tangit secundam partem, dicens: *e le braccia e 'l petto son di puro argento.* Per hoc intellige secundam ætatem sub Jove, in qua homines cœ-

(1) 116, quia cepit. (2) E. antiqua; constat enim.
(3) E. olim deserta et desolata. — 116, omnino deserta et desolata.

perunt habere proprium, et fuit tanto imperfectior prima, quanto argentum est imperfectius auro. Et tangit tertiam partem, dicens: *poi èe di ramo fino a la forcata,* idest habet ventrem rameum usque ad cossas, ubi homo bifurcatur. Per hoc intellige tertiam ætatem, quæ dedicata (1) est avaritiæ; ideo ingurgitabat omnia intra ventrem, et hæc fuit tanto vilior prima et etiam secunda, quanto ramum est vilius argento et auro; et bene figuratur per ramum, quia primo fecerunt pecuniam ramo (2). Et tangit quartam partem (3), dicens: *da indi in giuso,* idest a furcatura infra, scilicet cossæ, tibiæ et pars pedum, *èe tutto ferro eletto,* idest forte. Per hoc intellige quartam ætatem in qua fuerunt homines duri, violenti, exercentes arma, fundentes (4) sanguinem, et facientes omnia scelera, sicut describunt omnes poetæ, et Ovidius clare primo maioris. Et facit unam exceptionem, quia dixerat: *tutto,* dicens: *salvo che 'l destro piede è terra cotta;* per hoc intellige ætatem ecclesiæ romanæ, quæ cum primo esset terra simpliciter, scilicet humilis et pauper, fuit facta fortis, dives, ornata, pulcra per dotem Constantini; manifestum est enim quod terra cocta est fortior, carior et pulcrior (5). Et addit ultimo: *e sta eretto,* idest quod prædictus senex stat rectus (6) magis firmatus, *su quel,* idest super pede terreo cocto, *che su l'altro,* idest quam super sinistro ferreo. Per hoc intellige quod temporibus multis jam diu plus viget ecclesia, quam imperium; imo continuo imperium fuit diminutum, ecclesia vero exaltata semper post Constantinum. — *Ciascun.* Nunc autor ex dictis infert promissum propositum, et breviter vult dicere, quod ab omnibus partibus dictæ statuæ præter quam a prima emanant guttæ, quæ congre-

(1) E. dedita est. (2) E. de ramo. (3) S. ætatem.
(4) E. effundentes. (5) 116, purior.
(6) S. stat erectus. — E. stat magis firmatus.

gatæ simul penetrant terram et faciunt flumina infernalia. Per hoc autem vult dicere autor, quod ab omnibus ætatibus mundi corruptis, præter quam a prima quæ non fuit ita corrupta, emanant omnia vitia, peccata, cupiditates et mala, quæ sunt causa nostrarum pœnarum quibus cruciamur in Inferno. Dicit ergo: *ciascuna parte fuor che l'oro èe rotta,* idest quod omnis ætas præter auream est vitiata. Et hic nota quod per istam literam evidenter ostenditur, quod autor non loquitur hic de statua, quam vidit Nabuchodonosor in somno, de qua dicetur Paradisi capitulo IV, licet videatur habere magnam conformitatem cum ista, quia illa statua fuit prostrata et omnis pars eius fracta, et primo aurum; et dicit: *d'una fessura che lagrime goccia,* idest emittit peccata quæ sunt causa lacrymarum et miseriarum nostrarum in isto mundo et alio, *le quali accolte,* bene dicit, quia una actio parva vel paucæ non faciunt fluvium, idest cruciatum infernalem; sed multæ simul (1) congregatæ *foran quella grotta,* idest montaneam Idæ, *e lor corso se diroccia,* idest derivat per diversos alveos, *in questa valle,* scilicet infernalem, sicut (2) comuniter flumina generantur in montibus ex diversis rivulis qui cadunt in vallem. Et explicat nominatim, quæ sunt flumina illa, dicens: *fanno Acheronte* primum fluvium Inferni, qui (3) est generalis passus Inferni; *Stige,* secundum fluvium (4) qui est in modum paludis, *e Flegetonta,* idest istum (5) tertium jam descriptum, *poi sen va giù,* scilicet de circulo in circulum, quia Phlegeton currit per sylvam et arenam, *per questa stretta doccia,* idest strictum canale, et currit usque ad fundum; et dicit: *in fin là dove più non si dismonta,* idest usque ad centrum, ubi non possunt plus descendere, quia na-

(1) E. simul aggregatæ. — 116, simul conjunctæ.
(2) E. sicut flumina generantur.
(3) E. quia est.
(4) E. flumen quod est.
(5) 116, istum fluvium tertium.

turaliter omne grave tendit ad centrum, nec potest transire centrum; et ita moraliter, quia non potest gravius peccari quam peccaverit (1) Judas qui prodidit Dominum Deum suum; et quia dictæ aquæ non possunt amplius descendere, stagnant (2) et faciunt lacum glacialem, qui dicitur Cocytus, de quo dicetur plene in fine Inferni. Ideo dicit: *fanno Cocito,* in quo puniuntur proditores, *e qual sia quel stagno,* idest aqua stans quia (3) non movetur, *tu lo vedrai,* suo loco et tempore; *però qui non si conta,* quia esset superfluum nunc narrare.

Et io a lui. Quarta (4) pars generalis, in qua autor ad complementum sui tractatus, movet duo dubia circa materiam prædictam; et primo quærit, quare tantum nunc vident (5) istum fluvium Phlegetontis. Dicit ergo: *et io a lui,* supple dixi: *el presente rigagno,* idest rivus, a rigando dictus, *perchè ci appar pur a questo vivagno,* idest extremum, *s'el se diriva così dal nostro mondo,* scilicet viventium, sicut dictum est. Et ponit responsionem Virgilii, qui breviter dicit, quod causa, quare non vidit hucusque istum rivum qui nascitur ex Phlegetonte, est circularitas loci, quia in descendendo per circulos semper venerunt ad sinistram; ideo a parte dextra potuit esse lacus vel fluvius quem non viderint (6). Dicit ergo: *et elli a me.* Scilicet Virgilius respondit et dixit: *tu sai che 'l loco* (7) *èe tondo,* idest spericus, *e non sie' ancor volto per tutto 'l cerchio,* quia nondum percurristi (8) aliquem circulum circumcirca in totum, *tutto che sii venuto molto,* idest quamvis multum perquisiveris de Inferno, et multos circulos; *pur a sinistra giù calando al fondo,* idest descendendo semper versus centrum; ergo si venisti sem-

(1) 116, peccaverat Judas quia.
(2) E. ideo stagnant.
(3) S. quæ.
(4) 116, Ista est quarta et ultima pars.
(5) E. viderit.
(6) E. non viderunt.
(7) 116, *loco,* scilicet totus infernus, *èe tondo.*
(8) E. percucurristi.

per ad sinistram potest esse aliquid ad dextram de quo tu nondum perpenderis; ideo dicit: *perchè se cosa n' apparesse nova,* scilicet nondum visa a te, *non dee addur meraviglia al tuo volto,* idest oculis frontis nuper videntibus ipsam rem. Sed adverte quod autor videtur contradicere sibi ipsi in eo quod dicit, se non vidisse fluvium istum, et tamen bene vidit, et de eo plene tractavit ubi punivit violentos contra proximum. Dicendum breviter quod autor vidit Phlegetontem a quo emanat [1] iste rivus, non tamen ubi vel [2] quomodo rivus exeat de flumine; quia, sicut vidisti, autor per sylvam non fuit secutus fluvium, sed fingit nunc [3] se reperire ipsum in isto sabulo, sicut gratia exempli possum vidisse lacum Benacum, et deinde videre Mincium [4] fluvium Mantoanum qui egreditur ab eo, non apud Pischeriam [5] ubi oritur, sed apud Mantuam, vel alibi longe ab ipso ortu, et sic possum ignorare [6] ubi iste fluvius nascatur de illo lacu, vel utrum sit de eadem aqua; imo [7] adhuc non cognoverat Phlegetontem ex quo oritur iste ramus aquæ, licet plene vidisset eum, sicut statim tangitur in secunda quæstione sequenti. — *Et io ancor.* Hic autor movet secundam dubitationem incidentem circa prædicta, et petit de duobus fluminibus infernalibus, de quorum altero non videbatur sibi Virgilium fecisse manifestationem, de altero non videbatur fecisse mentionem, et per consequens distinctio facta ab eo de fluminibus infernalibus videbatur sibi defectiva; unde dicit: *et io,* supple petivi: *o maestro,* idest, o Virgili, qui me doces hic ortum fluviorum [8], supple, dic mihi: *ove se trova Flegetonte e Lete,* et ecce causam suæ dubitationis, *che de l' un taci,*

---

(1) S. manat iste rivulus.
(2) S. vel a quo rivus.
(3) E. nunc reperisse ipsum.
(4) E. Mentium.
(5) 116, Piscariam.
(6) E. agnoscere.
(7) 116, nunc adhuc.
(8) 116, fluviorum infernalium.

scilicet de Lethe quia non nominasti eum, *e l' altro,* scilicet Phlegetontem, *di',* idest dicis, *che se fa d' esta piova,* idest de ista pluvia lacrymarum prædicta, quæ emanat a statua senis. Et hic nota quod omnes poetæ, tam græci quam latini, tam antiqui quam moderni, ponunt et nominant quinque flumina infernalia, scilicet Acherontem, Stygem, Phlegetontem, Cocytum et Lethem. Modo autor non numeravit nisi quatuor, quia de Lethe nihil dixit; de Phlegetonte autem autor dubitabat non quidem de nomine sed de loco, quia licet vidisset ipsum ([1]), non tamen cognoverat ipsum quando viderat; nam quando Virgilius ostendit sibi ([2]) aquam sanguineam numquam nominaverat Phlegetontem; ergo viderat ipsam non ut ipsam. — *In tutte.* Hic autor ponit responsionem Virgilii ad istam secundam petitionem, qui primo arguit inadvertentiam autoris circa cognitionem Phlegetontis, et primo commendat eum ut honestius arguat. Dicit ergo autor: et ille Virgilius *rispose: certo tu mi piaci in tutte tue questioni,* quia soles subtiliter moveri ([3]), *ma il bollor de l' acqua rossa dovea ben solver l' una che tu faci,* quasi dicat: tu bene debebas coniecturare ex evidentissimis signis qui fluvius erat Phlegeton, quando vidisti ardorem et ruborem aquæ bullientis, nam Phlegeton interpretatur ardens: et vide quod autor bene fingit hoc ad declarationem sui tractatus, quia lector poterat faciliter falli in cognitione istius aquæ quam numquam nominaverat, nisi nunc tam manifeste se declarasset. Et solvit alteram partem dubitationis, dicens: *Lete,* quem hic non nominavi, *vedrai,* non in isto Inferno, *ma fuor di questa fossa,* idest extra istam vallem Inferni. Et hic nota quod autor non ponit Lethem inter flumina infernalia more aliorum poetarum, sed in Purgatorio circa finem,

---

([1]) E. eum. ([2]) E. ei. ([3]) E. movere.

quia Lethe figurat [1] oblivionem omnium præteritorum malorum [2]; ideo bene ponitur ibi post perfectam purgationem omnium peccatorum: habuit enim alium respectum quam alii poetæ, quia catholice loquitur, quamvis moraliter loquendo dicat idem [3] quod alii. Dicit ergo: *là ove vanno l' anime a lavarsi,* scilicet a sorde vitiorum, *quando la colpa pentùta,* idest de qua facta est debita pœnitentia, *èe rimossa,* idest purgata. Et ultimo autor ostendit quomodo Virgilius preparavit [4] eum ad aliam materiam describendam, dicens: *poi disse,* scilicet ille Virgilius: *omai èe tempo di scostarsi dal bosco* et intrandi arenam [5] ubi videbunt violentos contra naturam; ideo dicit: *fa' che vegne diretro a me,* et ostendit sibi [6] viam tutam per quam habent ire per arenam, dicens: *li margini fan via che non son arsi,* quia flammæ extinguntur ab humore aquæ; ideo dicit: *sopra loro ogne vapor se spegne,* idest omnis calor extinguitur supra ipsis ripis.

---

(1) E. significat.

(2) S. peccatorum.

(3) 116, idem in effectu quod alii.

(4) S. e E. præparaverit. — 116, apparaverit.

(5) S., E. e 116, arenam. Hoc dicit quia stando in extremitate sylvæ viderant primam gentem violentorum contra Deum, sed non poterant ulterius videre nisi intrarent arenam, ubi videbant.

(6) E. ei.

CANTUS DECIMUS QUINTUS, *in quo tractat de iisdem superbis sub titulo multorum licteratorum, et præcipue ser Brunetti Latini de Florentia, qui multa receptavit Danti circa facta suæ vitæ futuræ, ac etiam de modo pœnæ suæ, et sociorum suorum.*

Ora cen porta l'un de' duri margini. Postquam in superiori capitulo proxime præcedenti autor noster tractavit et determinavit de pœna violentorum contra Deum simpliciter et immediate offendendo deitatem, negando vel blasphemando eam; nunc (1) consequenter in isto capitulo XV agit et tractat de pœna violentorum contra Deum mediante natura offensa, qui puniuntur in eodem circulo, scilicet in arena. Et præsens capitulum potest breviter dividi in quatuor partes generales: in prima quarum describit viam tutam per quam intraverunt in istum tertium circulum violentorum, et unum gregem animarum inter quas recognoscit unam animam modernam, cum qua renovat antiquam familiaritatem. In secunda ille spiritus confert multa (2) cum autore circa præsentem statum et (3) futuram eius fortunam in brevi, ibi: *Ei cominciò.* In tertia autor respondet ad quædam tacta per illum, ostendens suam bonam dispositionem et intentionem, ibi: *Se fosse tutto.* In quarta et ultima dictus spiritus nominat aliquos pollutos contra naturam, de isto primo grege, intellige, qui primo occurrerat sibi, ibi: *Nè per tanto.* Ad primum dico quod autor (4) primo describit viam per quam habebant transire per istam

(1) E. nunc autor in isto cantu agit.
(2) E. multum.
(3) 116, et futurum eius in brevi.
(4) E. auctor ostendit et describit primo viam.

arenam. Ad cuius cognitionem est prænotandum quod autor necessario habebat ire per istam arenam, si volebat percurrere totum infernum, et non poterat ire [1] per aliam viam, quia flammæ accensæ cadebant desuper per totum super arenam quæ erat de se ardentissima; ideo quia nolebat sentire ludum flammarum format sibi viam unam securam, quia fingit quod per utramque ripam potest iri sine læsione flammarum, quia vapor exalans ex aqua rivi extinguit flammas cadentes antequam perveniant ad terram riparum [2] vel ad aquam fluminis. Ergo continuat dicta dicendis: quia enim dixerat in fine præcedentis capituli, quod margines faciebant viam, ideo nunc dicit quod ceperunt viam per unum eorum; unde dicit: *l'un de' margini duri*, quia scilicet sunt lapidei, ut dictum est in præcedenti capitulo, *ora cen porta,* scilicet per partem dextram, *el fumo del ruscel,* idest nebula exalans ex rivo, *aduggia di sopra,* idest adumbrat desuper, *sì che salva l'acqua e gli argini,* idest conservat illesa et intacta, *dal foco.* — *Quali.* Hic autor declarat formam istorum aggerum per duplicem comparationem; et breviter vult dicere, quod aggeres isti sunt tales quales fiunt in Flandria juxta civitatem Brugiæ contra impetum maris, et quales fiunt in Italia apud civitatem Paduæ contra impetum Brentæ. Et ad declarationem primæ comparationis est sciendum, quod luna, quæ superius vocata est regina inferni ab autore, omni die naturali movet bis mare, et facit fluxum et refluxum in XXIV horis, sicut iste autor tangit expresse capitulo XVI Paradisi. Luna enim est mater humoris, sicut sol est pater caloris, et attrahit aquam de longinquo, sicut magnes attrahit ferrum. Istum autem motum aquæ luna facit mirabilissime [3] in occidente, maxime quando

---

[1] 116 e E. transire. [2] E. riparum vel fluminis. [3] E. mirabiliter.

est quintadecima; de quo summe mirantur magni marinarii, quia non sic fit in oriente, nec in mari mediterraneo. In tantum enim aqua maris excrescit in occidente, quod sæpe facit flumina retrocedere cum magno impetu. Unde in Anglia, quæ est in Oceano occidentali, ita supercrescit mare apud Londram civitatem regalem, quod aqua fluminis Thamisii supergreditur pontem altum valde. Ad propositum ergo: in Flandria, quæ est juxta Oceanum, et respicit (1) in septentrionem, fit ita fortis fluxus, quod detegit litus aliquando per xv (2) milliaria; et ita refluxus recoperit terram ita velociter, quod equus velocissime currens non posset evadere ad terram a tam (3) impetuoso recursu, unde aqua crescit per quindecim passus, et plus et minus. Hoc autem accidit notabiliter in Flandria, quia ibi est bassissimum solum plusquam in aliqua parte, unde aer est ibi crassus et humidus valde, ita quod aliquando pluit ibi per sex menses. Flandrenses ergo propinqui mari faciunt magnos vel altos aggeres, ne mare inundet et invadat eorum agros et domos: et cum toto hoc aliquando mare inundavit totam provinciam eorum; ex quo maxima multitudo eorum coniuratione facta deliberaverunt venire ad occupandam (4) Italiam reginam regnorum. Sed quid vado per exempla vetera? cum paulo ante mare suffocaverit ibi plusquam quindecim millia hominum. Idem faciunt paduani in Italia juxta fluvium eorum, qui dicitur Brenta, contra alluvionem. Hoc præmisso nunc ordina sic literam: *quelli*, scilicet aggeres qui erant ex utraque parte fluminis (5) Phlegetontis, *eran falti a tale imagine,* idest similitudinem, *quali i fiamminghi,* qui olim vocati sunt cimbri; *te-*

(1) E. respicit septentrionem.

(2) E. per quinque milliaria.

(3) E. a tam furioso cursu, unde aqua crescit per quinque millia passuum, et plus et minus aliquando. Hoc autem.

(4) E. ad occupandum Italiam reginam eorum. Sed.

(5) 116, istius fluminis.

mendo il fiotto, idest (1) fluctum maris qui ita dicitur ibi, *che ver lor s'avventa,* scilicet ab Oceano cum mirabili velocitate, *fanno* (2) *lo schermo perchè 'l mar si fuggia,* idest reparaculum et obstaculum: *tra Guizante,* quæ est una terra, sive Portus in Flandria, *e Bruggia:* ista est (3) terra famosissima in Flandria, sicut est civitas Venetiarum in Italia: ad quam Brugiam concurrunt undique mercatores ex omnibus partibus occidentis; unde audio, quod navigia plurium xv regionum applicant illuc; *perchè 'l mar si fuggia,* idest fugiatur ab eis, ita quod non lædat eos: *e quale,* supple *schermo, i padoani,* supple *fanno, lungo la Brenta,* idest prope flumen (4) ipsorum, quod oritur in Alemannia in parte quæ dicitur Carinthia (5), ubi regnant quidam domini, qui vocantur (6) duces Carinthiæ: hic fluvius adveniente vere, liquescentibus nivibus intumescit; ideo bene (7) dicitur: *anzi che Chiarentana il caldo senta:* vult dicere, quod paduani provident sibi ante tempus, in faciendo et reparando aggeres, quia frustra occurrerent adveniente alluvione. Et ecce quare faciunt: *per difender lor ville e lor castelli,* ab inundatione Brentæ. Simile (8) faciunt ferrarienses juxta Padum (9). Unde miror, quod autor potius (10) non fecerit comparationem de aggeribus Padi, qui est fluvius nobilissimus Italiæ, de quo Virgilius suus facit tantam mentionem et commendationem, similiter et Lucanus; sed forte (11) fecit, quia aggeres Padi non ita bene serviebant comparationi suæ, quia sunt nimis alti et magni. Unde statim autor restringit comparationem factam, et dicit

---

(1) S. idest fluctum maris, *che ver lor s' aventava.*
(2) E. *fanno lor schermo,* idest reparaculum.
(3) E. Ista est civitas famosissima.
(4) E. fluvium eorum qui dirigitur ex.
(5) E. Carentana.
(6) 116, dicuntur.
(7) S. bene dicit.
(8) E. simile etiam faciunt.
(9) 116, Paduam.
(10) 116, non fecit potius.
(11) E. e 116, forte hoc fecit.

quod illi aggeres infernales non sunt ita alti et magni sicut aggeres flandrensium et paduanorum; unde dicit: *tutto,* idest quamvis, *nè sì alti, nè si grossi, lo maestro felli,* idest [1] non fecit sicut prædictos, et dicit: *qual che se fosse,* quasi dicat nescio [2] quamvis fecerit; et est modus loquendi, quasi dicat: quicumque fuerit, fuit magnus magister: et hoc est dicere fuit summus magister Deus qui fecit superna et inferna, et prœmia et supplicia secundum suam ineffabilem potentiam et justitiam. Et vide quantum utraque comparatio faciat ad propositum; quia aggeres isti facti sunt ad vitandum impetum aquarum, et illi ad vitandum ardorem flammarum. — *Già eravam.* Nunc autor, descripta via istius arenæ simpliciter et comparative, describit hic primam gentem quæ occurrerit sibi eunti per aggerem fluminis; et primo continuans partem præcedentem huic sequenti, dicit: *Già eravam rimossi da la selva,* scilicet desperatorum, et eramus elongati, *tanto ch' io non avrei visto dov' era,* scilicet illa sylva, *perch' io mi fossi rivolto indietro,* quasi dicat: quamvis reflexissem me a tergo, non potuissem amplius videre sylvam a qua recesseram. Et nota quod autor hoc fingit, quia vult ostendere quod multum fecerant de via antequam reperirent gentem novam. Nam prima gens violentorum contra Deum est in principio arenæ jacens per terram, et istam viderant stando in extremitate nemoris; ideo nunc habuerunt ire per longum spatium antequam viderent [3] secundam gentem violentorum contra naturam, qui [4] currebant per arenam. Unde dicit: *quando incontrammo una schiera,* idest sectam, *d' anime che venian lungo l' argine,* idest prope [5] per arenam sub flammis; et dicit quod defixerant singulæ in-

---

(1) S. idest fecit sicut.
(2) S. nescio quis fuerit. — E. e 116, nescio quis fecerit.
(3) S. venirent ad secundam. (4) E. qui jacebant. (5) S. prope arenam.

tuitum in eos valde attente, unde dicit: *ciascuna ci guardava,* scilicet ex maxima admiratione, tum quia (1) videbant eos sine pœna, tum quia videbant eos venire lente, sine labore, ubi ipsi currebant velociter et jactabant manus frequenter ad expulsionem flammarum. Et exprimit fixum intuitum istorum (2) per duplicem comparationem claram et propriam valde. Unde dicit: *come l' un sol guardare l' altro da sera sotto nuova luna;* nam cum luna est nova non præstat nobis lumen, quia est coniuncta soli; sed quando est remota et opposita sibi, tunc lucet nobis, et unus potest alium videre de sero; imo aliquando luna sicut secundus sol facit nobis claritatem quasi diei. Isti ergo tamquam sub nocte respiciunt, quia eorum obscurissima culpa fugit omnino lucem; et addit secundam comparationem magis strictam, dicens: *e sì agucciavan le ciglia ver noi,* ut cognoscerent nos, *come 'l vecchio sartor fa nella cruna;* sartor enim senex qui habet debilem visum contrahit cilia, ut virtus visiva fiat fortior quando vult ponere filum in parvum foramen acus, quia virtus (3) tunc magis unita exit per minorem viam. Unde Aristotiles libro problematum quærit rationem huius. Videmus (4) etiam quod balistarii hoc faciunt, ut acutius videant signum in quod debent dirigere sagittam. — *Così.* Hic autor ostendit (5), quomodo ex illo grege animarum invenit unum famosum modernum de terra sua, quem familiariter noverat in vita. Ad cuius cognitionem sciendum est, quod iste spiritus erat quidam civis florentinus nomine ser Brunettus Latinus, qui floruerat tempore Dantis, vir quidem magnæ intelligentiæ et eloquentiæ tempore suo in Florentia. Habuit tamen

(1) S., 116 e E. quia videbant autorem vivum, tum quia videbant eos sine pœna, tum quia.

(2) E. illorum.

(3) E. virtus magis unita.

(4) E. Videmus enim etiam quod balistarii.

(5) E. ostendit quando ex illo grege invenit.

magnam opinionem de se ipso; nam cum esset magnus notarius, et commisisset unum parvum fallum in sua certa scriptura per errorem, quod (1) poterat faciliter corrigere, voluit potius accusari et infamari de falso, quam revocare errorem suum, ne videretur deliquisse per ignorantiam. Unde propter hoc fuit coactus recedere de Florentia, et datum fuit sibi bannum de igne. Sed ignem, quem ipse vivus evaserat, autor dat sibi mortuo in isto loco, quo magis notatur infamia, quia noverat eum infectum turpitudine ista. Nunc ad literam; dicit autor: ego Dantes *così adocchiato,* idest tam fixe spectatus cum oculo, *da cotal famiglia,* scilicet tam infami, *fui conosciuto da un,* quia noverat me in vita; ideo dicit: *che mi prese per lo lembo,* idest per extremitatem vestium, quod fuit signum familiaritatis, *e gridò: qual meraviglia,* quasi dicat mirabile magnum! Unde nota quod iste Brunettus, ultra admirationem generalem quam habebant omnes de videndo eum vivum in tali loco sine pœna, etiam mirabatur particulariter, quia videbat eum appulsum ad tantam gloriam quod faciebat (2) in vita in medio itinere vitæ humanæ istud mirabile iter per infernum, et istud nobile opus per quod quærebat salvare se et alios, quod non erat simile suo vili thesauro. — *Et io.* Hic autor ostendit quomodo versa vice statim recognoverit (3) ser Brunettum miratus quod (4) videret eum in tali loco; unde dicit: *et io ficcai l'occhio,* scilicet ut recognoscerem eum *per l' aspetto cocto,* scilicet ab igne cadente, *quand' el distese il suo braccio a me,* scilicet ad capiendum inferiorem partem guarnachiæ (5) meæ, quia ego eram altus in aggere, ipse vero bassus in sabulo, *sì che 'l viso abbrusiato non diffese,* idest vultus inustus (6) a flammis et

(1) S. quem poterat faciliter.
(2) E. faciebat in medio itinere.
(3) E. recognovit. — S. cognoverit.
(4) E. quia viderit ipsum.
(5) 116, guarnacciæ.
(6) E. ustus a flammis.

totus deformatus non impedivit, *la conoscenzia sua al mio intelletto;* et (1) sic vide quod autor respexerat cum oculo intellectuali, per hoc figurat quod homo quantumcumque infamatus turpi vitio cognoscitur (2), et honoratur si aliqua singularis virtus eluceat in eo. Ideo autor non dedignatur sibi loqui, ideo dicit: *e chinando la mano a la sua faccia,* ut tangerem eum in fronte, quæ erat mihi magis vicina, sicut ipse ceperat me per infimam vestem (3) quæ erat sibi magis vicina, quia ego eram altus et ipse bassus, ut jam dictum est; *risposi:* cum admiratione (4), *siete voi qui ser Brunetto,* quasi dicat: vos (5) miramini de me quod juvenis et vivens vado per infernum ut fugiam vitia; sed certe non minus mirum est de vobis qui (6) eratis tantum moralis et civilis, quod sitis mortuus in tam turpi crimine, et hic ita coctus et adustus? et adverte quod loquitur sibi in plurali propter reverentiam tamquam patri et maiori. — *E quei.* Hic autor ponit responsionem ser Brunetti ad se, qui primo confirmat se esse illum super addens cognomen suum et exoptans (7) loqui secum. Unde dicit: *e quei,* scilicet Brunettus respondit mihi captando benivolentiam: *o figliuol mio, se Brunetto Latino non ti spiaccia un poco teco,* idest non displiceat (8) tibi ut ego sim tecum, unde loquitur de se in tertia persona, quasi dicat: licet sim ita brunus et deformatus in (9) tam turpi loco, non tamen te tædeat quod possim parum conferre tecum, qui (10) in vita tantum et totiens solebas conferre mecum; et ideo, *ritorna in dietro,* ita erat necesse si debebat sibi (11) loqui,

(1) E. et sic inde patet quod autor. (2) E. cognoscitur si aliqua.
(3) S. vestem sibi magis vicinam, quia ego.
(4) 116, admiratione, sicut ipse fuerat locutus cum admiratione.
(5) 116, S. e E. quasi dicat: estis vos in loco tam infami et vituperoso; quasi dicat: vos miramini de me quod vivens et valens vado per infernum ut fugiam.
(6) S. quia. (7) E. et expectans loqui.
(8) E. displiceat ut ego. (9) S. et in tam turpi loco.
(10) 116, quia. (11) 116, secum loqui.

quia illi in quorum turba ipse erat currebant ita velociter, quod non potuisset sequi eos, nec Brunettus secum loqui, *e lassa andar la traccia,* idest turbam meorum, et ambulemus nos pari passu. Et subdit autor responsionem suam per quam ostendit se avidum valde esse et loqui cum eo. Unde dicit: *Io dissi a lui: io ven prego quanto posso,* imo plus, quia si vobis placet ponam me ad sedendum, ut possimus habilius et commodius loqui simul; unde dicit: *e se volete che con voi mi seggia, farol,* libentissime, tamen cum conditione: *se piace a costui che vo seco,* idest si placet Virgilio, quia vado secum; nam nihil ([1]) facit sine consilio et consensu rationis, ut patet per totum, et maxime hic, cum habeat loqui cum infami et de tam obscœna materia. — *O figliuol.* Hic autor ponit excusationem ser Brunetti, quod ([2]) non possit sedere secum justa ([3]) de ratione; unde dicit: ille Brunettus dixit: *o figliuol mio, qual,* idest quicumque, *di questa greggia,* idest de ista turba sodomitica, *s' arresta punto, giace poi cento anni sencia arrostarsi,* idest sine expulsione flammarum, quasi dicat: non potest cum manibus aliquo modo expellere ([4]) muscas igneas, *quando il foco il feggia,* idest feriat eum. Et hic nota quod autor per hoc figurat tacite, quod qui facit residentiam ([5]) in habitum sibi in isto vitio, raro recedit, et non sine magna difficultate, sicut novi ([6]) quosdam infelices senes laborantes isto morbo; ideo bene fingit quod talis non habet manum, idest potestatem repellendi a se flammas, et per consequens durius cruciatur. Ideo dicit: *però va oltra,* ex quo non possum sedere tecum, prosequere

---

([1]) E. nihil facit autor sine. ([2]) E. quare non possit.

([3]) S. ista de ratione.

([4]) 116, defendere se ab igne. Ideo dicit quod non potest se restare, quia rostæ solent fieri ad defensionem, et iste non potest facere sibi rostam de manibus contra ignem crudeliter ferientem eum. Ideo dicit: *quando il foco il feggia.*

([5]) S. e E. resistentiam et habitum sibi. ([6]) E. novi ego quosdam.

viam tuam per aggerem (1) sub te: ita quod cum capite attingebat pannos autoris, et agger iste videtur esse altus per staturam unius hominis, *e poi,* scilicet cum contulero aliqua tecum, *rigiugnirò la mia masnada,* idest manipulum sive turbam meorum, *che va piangendo i soi eterni danni,* quia scilicet æternaliter * puniendi sunt, sicut æternaliter * (2) peccaverunt, permanendo semper in isto vitio, et obstinate moriendo. Deinde autor facit suam excusationem, si non reverebatur (3) istum ut decebat; nam ad præstandam debitam reverentiam, ser Brunettus debuisset præcedere et Dantes sequi; similiter ser Brunettus debuisset ire per aggerem et Dantes inferius; sed quia non poterat timore flammarum ibat desuper (4), sed reverenter inclinans illi; unde dicit: *io non osava scender de la strada,* idest de aggere, *per andar par di lui,* scilicet inferius per arenam, *ma tenea il capo chino, com' uom che vada riverente.* Hoc autem figurat quod debemus (5) honorare virtutem in istis talibus (6) infamibus, et loqui cum eis per transitum, ne eorum nimis propinqua et frequens conversatio redderet nos infames.

Ei cominciò. Ista est secunda pars generalis in qua autor ostendit quomodo ser Brunettus * confert secum aliqua circa præsentem et futuram fortunam ipsius, qui primo petit ab autore quomodo vivus veniat ad infernum, et quo duce. Unde dicit: *ei cominciò,* idest ille Brunettus * (7) cœpit dicere: *qual fortuna o destino,* idest fatum, quasi dicat: quæ constellatio vel prædestinatio *ti mena qua giù,* quasi a monte ad vallem, *anzi l' ultimo dì,* idest ante diem mortis, *e chi èe questi che mostra il*

(1) E. e 116, aggerem, *io te virrò ai panni,* hoc est prope aggerem sub te: ita quod.
(2) Le parole fra i due asterischi sono degli altri tre testi.
(3) E. reveretur.
(4) E. desuper, se reverenter.
(5) E. debemus semper honorare.
(6) 116, spiritibus infamibus.
(7) Le parole fra i due asterischi mancano nel Codice Estense.

camino, quasi dicat: debet esse valens et virtuosus qui ducit te per infernum sine pœna inter tot discrimina et tormenta pœnarum. Et (¹) autor ponit responsionem suam ad quæsitum, et incipit a longe, respondens primo ad primum dicens: *rispuos' io lui,* idest ego Dantes respondi ipsi Brunetto: *io mi smarrii in una valle,* scilicet in sylva vitiorum, ut (²) ipse proposuit in principio huius libri, ubi dixit: *che la diritta via era smarrita,* sed non perdita, *là su di sopra,* scilicet in mundo viventium, *in la vita serena,* ad differentiam vitæ tenebrosæ damnatorum; nam in ista arena erant flammæ caliginosæ, non claræ, et dicit: *avanti che l' età mia fosse piena,* quasi dicat: ante tempus adolescentiæ, in pueritia, antequam haberem veram electionem et usum liberi arbitrii, sicut plene expositum est eodem capitulo I. Et tacto errore suo tangit evasionem, dicens: *pur jer mattina,* scilicet in prima hora diei, quando sol intrabat primum punctum arietis, ut declaratum est in eodem capitulo I, ubi dixit: *Tempo era dal principio del mattino,* et ex ista litera collige quod autor stetit per diem in inferno: *li volsi le spalle,* dictæ valli, quia scilicet recessi a vitiis. Et respondet ad secundum quæsitum, dicens: *questi,* scilicet Virgilius, *m' apparse tornando in quella,* idest me relabente in illam vallem vitiorum, ut bene declaratum est in illo capitulo I, *e reducemi a cà,* idest ad cœlestem patriam, *per questo calle,* idest per istam considerationem vitiorum (³). — *Et elli.* Hic autor ostendit quomodo ser Brunettus fuerit hortatus ipsum in isto itinere et opere, commendans eius bonam aptitudinem naturalem, unde dicit: *Et elli a me:* scilicet ser Brunettus dixit: *tu non poi fallar a glorioso porto,* idest tu non potes falli quin pervenias ad gloriosum finem in mundo præsenti et futuro, *se tu segui*

(¹) 116, Hic autor. (²) E. ut præposuit.
(³) E. vitiorum, ut bene declaratum est in illo cantu primo. — *Et elli.*

tua stella; nam autor natus est signo [1] geminorum ascendente cum sole, et sic in bono puncto, ut dicetur Paradisi capitulo XXII; et loquitur prudenter et caute, quia constellatio cœli inclinat animum hominis, sed non necessitat, quasi dicat, tu potes sequi et non sequi pro voluntate liberi arbitrii; et dicit adhuc conditionaliter: *se ben m' acorsi ne la vita bella,* ad differentiam vitæ infernalis quæ est turpissima. Et videtur judicare secundum astrologiam, cuius [2] Brunettus forte habebat aliqualem [3] peritiam; ideo dixit [4] dubitative, quia etiam peritissimi astrologorum falluntur sæpe in judiciis futurorum; vel melius credo quod judicet secundum bonam physonomiam, quæ etiam sæpe mentitur de homine, quia consideravit sæpe bonam indolem istius pueri, qui videbatur bene aptus a natura. Et subdit Brunettus, quod si diutius vixisset, animasset ipsum ad præsens opus; unde dicit: *e t' avrei dato conforto a l' opra, vegiendo il ciel così benigno a te;* influendo [5] tibi liberaliter tantum de virtute sua, *s' io non fossi sì per tempo morto,* scilicet antequam inchoares tantum opus. — *Ma quello.* Nunc ser Brunettus prænuntiat autori adversam fortunam, quæ est communiter inimica virtuosis; et vult breviter dicere, quod populus florentinus malignanter et ingrate se habebit erga eum, reddens sibi malum pro bono, sicut est de more fere omnium populorum erga benemeritos [6] in rem publicam; sicut Roma contra Scipionem, civitas Athenarum contra Theseum et ita de aliis. Et circa istum passum [7] est aliqualiter [8] immorandum: multi enim reputant istud capitulum facile et apertum; sed certe mihi videtur valde difficile et obscurum, et habet multos malos za-

(1) 116, in signo.
(2) E. cuius ipse ser Brunettus.
(3) E. quamdam peritiam.
(4) S. dicit.
(5) E. scilicet influendo.
(6) E. benemeritos; sicut Roma.
(7) E. passum aliqualiter est notandum: multi enim istud capitulum facile et apertum dicunt, sed certe.
(8) 116, aliquantulum.

pellos. Est ergo [1] primo sciendum ad declarationem istius literæ, quod multi dicunt hic multa falsa, sequentes chronicas florentinorum, quæ ponunt multa magnifica ficte ad exaltationem suæ patriæ. Nec miror, quia simile dicunt chronicæ quasi omnium civitatum, quas viderim, sicut Ravennæ, Januæ, Venetiarum, et Neapolis. Quanto magis ergo florentini eloquentissimi hominum studuerunt laudibus suæ terræ? Dicunt [2] ergo, in commendatione antiquæ originis, quod civitas Fæsularum olim fundata fuit a rege Atlante, qui veniens cum Apolline magno astrologo suo, quæsivit fundare nobilissimam civitatem in optimo situ Italiæ; et quod hæc civitas semper fuit amicissima romanorum; et quod inde fuit Dardanus primus autor Troiæ; et ita de multis, quæ omnia reputo frivola. Quia Athlas rex Africæ, qui fuit magnus [3] astrologus, et ideo fingitur supportasse cœlum, quem tamen Hercules superavit, nunquam fuit in Italia, quod invenerim umquam; et Apollo multo minus: nec hæc civitas fuit umquam nobilis vel famosa; immo de ea nulla fit mentio, in actu magnificentiæ dico [4]. Scio, quod Livius scribit, quod Hannibal inter Fæsulas et Aretium passus est validam tempestatem: nec situs fuit optimus, imo pessimus, quia alpestris, nimis asper, et sterilis. Unde Radagasus rex gothorum olim cum infinita multitudine suorum barbarorum in montibus fæsulanis fame et frigore inter nives perierunt. Quid vetera quæro? Scribit modernus poeta [5] eorum Boccatius de Certaldo, quod lapides [6] Fæsularum sunt plumbei, et dicit mirabile de eis, quod si excidantur, in brevi tem-

(1) S. ergo sciendum.
(2) S. Dicunt ergo in commendationem. — E. Dicunt ergo quod civitas.
(3) E. maximus.
(4) E. dico; sed hoc dicunt in commendationem suæ originis antiquæ. Scio insuper quod Livius.
(5) E. poeta Boccatius.
(6) E. e 116, lapides montis fæsulani.

poris spatio certissime novis incrementis restaurantur: quod, si verum est, satis attestatur naturæ ipsorum florentinorum (1), quorum semen continuo germinat de radice. Dardanus autem non fuit de Fæsulis, sed de Corintho (2), ut alibi dictum est. De amicitia vel inimicitia, quam cum romanis habuerint (3), quasi nihil scribitur ab autoribus; memini (4) tamen, quod Florus dicit: *de Fæsulis triumphavimus,* volens ostendere (5) veteres debiles triumphos romanorum; et tempore Catilinæ fæsulani faverunt (6) nequissimis coniuratis. Fuit tamen antiquissima Terra. Hoc scio, quod aliquis dicet: Dic ergo tu mihi, quis fuerit (7) fundator Fæsularum, quæ sic dicta est, quasi flat sola? Dico, quod *truffa* est, et quod nescio, quis fundaverit eam, nec quando, quia principia maximarum civitatum sæpe ignorantur; sed credo certissime, si (8) hæc civitas fuisset tantæ nobilitatis, quod antiqui scriptores aliquid tetigissent. Ulterius dicunt, quod Cæsar cum duodecim principibus romanis obsedit civitatem fæsulanam per septem annos, et quod tandem destruxit eam a fundamentis, et ædificavit Florentiam partim ex romanis, partim ex fæsulanis ad similitudinem Romæ: et quod florentini (9) fuerunt in favorem Cæsaris in bellis civilibus. Et quod sine risu scribere non possum, dicunt, quod Lucanus hoc dicit, cum facit mentionem de Sarno: quæ omnia quantum sint vana unusquisque (10) intelligens videat. Nam quomodo Cæsar poterat (11) vacare (12) constructioni nobilissimarum civitatum tempore illius coniurationis pestiferæ, cum fuerat accusatus de

(1) E. ipsorum florum. (2) 116, Corneto, ut alias dictum est.
(3) 116, habuerunt. — E. habuerit. (4) S. inveni tamen.
(5) S. ostendere veteres triumphos.
(6) E. fuerunt nequissimæ coniurationis. (7) 116; fuit.
(8) 116, quod si hæc civitas fuisset tantæ nobilitatis, antiqui.
(9) E. Florentia fuerit. (10) S. unusquisque videat. (11) E. potuerit.
(12) 116, vacare destructioni aut constructioni.

coniunatione, et ipse se purgavit (1) per testimonium Quinti Ciceronis, qui erat frater Marci Ciceronis tunc consulis? Quomodo etiam romani expendidissent tantum tempus ad capiendam civitatem Fæsularum illo tempore, quo Roma erat in tanto potentatu, quod (2) per tempus ante in spatio quatuor annorum tempore belli socialis, omnes fortes populos Italiæ reduxerant viribus armorum sub jugum romanum (3), quia juraverant contra Romam? Quomodo etiam florentini (4) fuerunt de auxiliatoribus (5) Cæsaris, quia tantum tunc Florentia nascebatur? Sarnus etiam non est Arnus, ut alibi dicetur. Quis ergo ædificaverit primo Florentiam, ignoro; nec credo, quod a Florino (6) nobili cive romano fuerit sic denominata, nec a Campo Florido, sicut etiam isti dicunt, cum dicat Plinius, quod Florentia olim (7) habuerit ortum a Fæsulis; sed quando, quomodo, vel per quem fateor me nescire. Nunc ad literam redeundo, dicit Brunettus Latinus in accusationem florentinorum et excusationem autoris: *ma quello popolo,* scilicet florentinus, *ingrato,* dicunt aliqui, quia est rebellis et inobediens imperatori, cui debet de jure esse subiectus; sed hæc (8) est *truffa:* imo vocat eum ingratum contra autorem, quia non cognovit virtutem eius, et iniuste tenuit eum (9) in perpetuo exilio, *maligno,* idest male ignitus, quia habet ferventem sanguinem, et dicit quod hoc habet a primæva origine antiqua, quia dicit: *che discese da Fiesole ab antiquo,* quasi dicat, qui habet mores fæsulanorum; unde non credas quod autor ponat hic ista verba simpliciter historice, imo aliud intelligit allegorice. Est ergo sciendum quod

(1) 116, expurgavit. (2) S. qui per tempus. — E. cum per tempus.
(3) E. e 116, romanorum quia conjuraverant.
(4) E. Florentia fuerit. (5) S. ambasciatoribus. (6) E. a florentino.
(7) E. olim Fluentia dicta est. Autor non vult quod Florentia habuerit ortum a Fæsulis. — 116, olim Fluentia dicta est. Autor tamen noster vult quod Florentia olim habuerit ortum.
(8) S. hoc est *truffa.* (9) E. tenuit ipsum.

sicut scribitur in historia beati Romuli quem Petrus misit ad prædicandum Fæsulas, fæsulani erant homines maligni; sed destructa civitate Fæsularum per romanos, ex illo populo et quibusdam romanis [1] civitas Florentiæ facta est. Ideo vult dicere autor quod florentini tenent adhuc mores suorum antiquorum, et utinam non peiores; et ecce declarat se dicens: *e tene ancor del monte e del macigno,* idest de duro saxo: et vide quod hoc est verum realiter, quia Florentia ultra Arnum in extremitate [2] terræ tenet partem de monte et saxo; sed allegorice vult dicere quod Florentia tenet adhuc de duritie, audacia, sagacitate et rapacitate montana; unde videmus quod comuniter isti montani sunt magis audaces et animosi et subtiles quam palustres, quia habent aerem subtiliorem, unde sunt similes ursis et apris suis; palustres vero habent sanguinem piscium, ranarum et bissarum [3]. Macignus ergo est lapis lividus, aridus, et figurat invidiam, sicut scribitur Purgatorii capitulo XVIIII. Dicit ergo: *ti si farà per tuo ben far nemico,* et sic recipies pro beneficio supplicium; hoc autem tangitur plene Paradisi capitulo XVIII. Et subdit Brunettus, quod hoc est conveniens per [4] pulcram similitudinem, quia non bene convenit quod ficus [5] arbor faciens dulcem fructum stet inter sorbas facientes fructum acerbum. Dicit ergo: *et èe rason,* idest rationabile et juri consonum, *che,* idest quia, *al dolce fico se disconven fruttar,* idest [6] dedecet fructificare, *tra li sorbi lazzi,* idest succidas, laposas. — *Vecchia.* Hic Brunettus confirmat quod dixit per unum proverbium antiquum, quod dicitur in Tuscia in improperium florentinorum, quia scilicet appellantur florentini cœci. Sed ad intelligentiam istius [7] facti est sciendum,

---

(1) E. romanis civibus civitas.
(2) E. in extremitate tenet.
(3) 116, bestiarum.
(4) E. propter pulcram.
(5) 116, ficus faciens.
(6) 116, idest non decet.
(7) E. huius.

quod communis opinio omnium et ipsorum florentinorum est, quod florentini sint vocati cæci propter delusionem, quam receperunt olim a pisanis. Nam, ut tradunt eorum chronicæ, anno Domini (1) MCXVII, pisani tunc temporis potentissimi in mari fecerunt magnam classem galearum ad capiendam (2) insulam Maioricæ, quam occupaverant saraceni; et cum jam essent in itinere, ecce lucenses venerunt cum exercitu ad invadendum Pisas. Quo audito, pisani non audentes procedere, ne eorum civitas vastaretur, et recedere ab incœpto videbatur eis inhonorabile et damnosum, jam vulgata fama et facta expensa magna; ideo habito consilio inter eos miserunt ad florentinos tunc (3) amicos eorum, ut deberent venire ad custodiam civitatis pisanæ (4). Florentini gratanter assumpserunt defensionem contra lucenses, et quoscumque molestare volentes dictam civitatem; et continuo miserunt gentes equestres et pedestres, quæ posuerunt castra prope Pisas per duo milliaria. Et Potestas eorum prudenter et honeste mandavit, ne aliquis intraret civitatem; et cum unus contra præceptum intrasset, condemnatus fuit ad mortem. Quo audito, seniores Pisarum venientes ad Potestatem, rogaverunt, ut eorum contemplatione remitteretur sibi pœna; et non valentes flectere ipsum precibus, protestati sunt, quod nolebant ipsum interfici in territorio eorum. Tunc Potestas caute et (5) honeste fecit emi agrum a rustico nomine communis Florentiæ, et ibi fecit reum suspendi. Pisani autem reversi a recuperatione Maioricæ, egerunt gratias florentinis de tam liberali et laudabili beneficio; et obtulerunt, ut eligerent quod signum victoriæ potius vellent, vel portas æneas, vel columnas de propheritico (6), quas portaverant a dicta insula.

(1) E. Domini nostri Jesu Christi MCXVII.
(2) S. accipiendum.
(3) E. tunc animosos eorumdem amicos, ut.
(4) E. Pisarum.
(5) E. e 116, et occulte fecit.
(6) E. de porphyretico.

Florentini petiverunt columnas: et fertur, quod pisani ex invidia incenderunt eas; deinde illas fassiatas scarlato sub specie honoris et pompæ tradiderunt florentinis. Florentini spoliantes columnas, visa fraude, cum summa indignatione cœperunt dicere: Bene sumus cæci, qui (1) fidimus vulpibus antiquis pisanorum, qui nihil facere noverunt sine fraude: et ex inde postea dicti sunt florentini cæci in Tuscia; et has columnas posuerunt ante portam sancti Johannis, ubi adhuc sunt; sed certe quidquid dicatur, non videtur mihi, quod ista de causa florentini sint vocandi cæci, quia si fuerunt delusi ab his, quibus fidebant, et quibus fecerant (2) tam memorabile servitium, non video, quod cæcitas sit (3) ista. Alii ergo dicunt, quod florentini dicti sunt cæci, quia olim Hannibal inundationibus Arni fluminis perdidit (4) unum oculum, sicut scribit Boccatius de Certaldo in suo libro de Montibus et Fluminibus. Sed certe istud non est de intentione autoris, qui loquitur hic, quam peius potest, de Florentia (5), ut patet ex dictis et dicendis; sed mihi videtur, quod maxima cæcitas florentinorum fuit (6), quando crediderunt Athilæ, si verum est, quod jam scripsi supra capitulo XII. Audivi tamen unum florentinum facientem hic pulcerrimam (7) expositionem, licet non sit de mente autoris. Dixit enim, quod florentini erant cæci active, non passive, quia (8) faciunt alios cæcos. Nunc ad literam: dicit ser Brunettus de florentinis suis: *vecchia fama li chiama orbi nel mondo;* allegorice vult dicere autor quod sunt cæci mente, quia noverunt virtutem et contrarium operantur, sicut dicit Valerius de atheniensibus. Et ecce cæcitatem magnam, quia *gente èe avara,*

(1) S. quia fidimus.
(2) 116, fecerunt.
(3) S. fuerit ista. — E. quæ cæcitas sit ista.
(4) S. perdiderat.
(5) E. de florentinis.
(6) 116, fuerit.
(7) E. pulcram.
(8) E. quia scilicet faciunt.

invidiosa e superba, et istæ tres flammæ incendunt ([1]) corda eorum, sicut autor jam dixit supra capitulo VI. Ergo: *fa che tu ti forbi da i lor costumi,* idest expurges te a moribus malignis maligni populi. — *La tua.* Hic ser Brunettus, prænunciata autori indigna expulsione sua, nunc ad eius consolationem prænuntiat quod ista expulsio erit sibi materia et causa ([2]) maximi honoris semper; unde dicit: *La tua fortuna,* idest constellatio cœli, *tanto onor ti serba, che l' una parte e l' altra,* scilicet pellens et pulsa ([3]), alba et nigra, *avrà fame di te,* idest desiderium habendi te in suo consortio. Sed non sic erit, quia ([4]) facies tibi partem de per se, sicut scribitur Paradisi capitulo XVIII: unde dicit: *ma lungi fia dal becco l' erba,* quasi dicat: absit quod illæ harpiæ rapacissimæ pascantur doctrina tua bona, et honorentur et glorientur virtute tua. — *Faccian.* Hic ser Brunettus ex dictis arguit, quod qui traxerunt malignitatem a Fæsulanis faciant distractium de se invicem, et non de Dante qui contraxit benignitatem a nobilissimo genere romanorum. Ad cuius rei intelligentiam est sciendum, quod sicut scribit Boccatius de Certaldo in suo libello *de vita et moribus Dantis,* post eversionem Florentiæ * factam ab Attila, quidam nobiles, qui fuerant de antiquis civibus Florentiæ, congregati in unum miserunt ambasciatores ad Carolum Magnum, qui tunc erat Romæ, ut dignaretur dare operam reædificationi Florentiæ* ([5]), et auxilium contra fæsulanos hostes eorum; et sic factum est. Unde aliqui romani venerunt, inter quos venit quidam nobilissimus de stirpe antiquissima romanorum quæ ([6]) vocatur Frangipanes, ex cuius sanguine descenderunt Helisei, et ex Heliseis

---

([1]) 116, incenderunt.
([2]) E. causa maxima auctori semper honoris; unde.
([3]) S. et expulsa. ([4]) E. quia tu facies.
([5]) Le parole racchiuse fra i due asterischi sono state supplite dal Codice Estense. ([6]) E. qui vocatur.

descenderunt Aldigherii, de quibus fuit Dantes, sicut plenius dicetur capitulo XV Paradisi. Et sic patet, quomodo Dantes fuerit per longam lineam genealogiæ de sanguine romano; ideo vult sequestrari a fæsulanis pravis. Dicit ergo: *le bestie fiesolane,* idest vitiosi florentini, qui servant mores fæsulanorum; et vocat eos bestias propter vitia quæ homines reddunt similes brutis, *facciano strame,* idest sterquilinium et lectum, *di lor medesme,* quasi dicat: faciant distracium de se ipsis, et dimittant virtuosos, qui descenderunt a romanorum sanguine generoso. Unde dicit: *e lassin star la pianta romana,* idest virum virtuosum, *s'alcuna,* sicut tu Dantes, et bene dicit, quia paucæ bonæ plantæ, idest tales virtuosi hodie nascuntur ibi, et ut verum dicam, et ibi et alibi, *sorge ancor nel lor letame,* idest terra, quam appellat letamen, servata methaphora, quia cives vocaverat plantas, *in cui,* idest in qua planta, idest homine virtuoso, *riviva,* idest repullulet et revirescat (1), *la sementa santa,* idest (2) sacra authentica, quia Roma vocatur alma urbs, *di quei roman che vi rimaser quando fu fatto il nido di malizia tanta,* idest quando facta fuit Florentia; quam autor appellat domicilium et receptaculum malitiæ. Florentini enim peccant magis per malitiam, quam per incontinentiam; et malitia est peior, quia fit cum electione, ut plene patuit supra capitulo XI, vel accipit malitiam secundum comune vulgare pro fraude.

Se fosse tutto pieno. Ista est tertia pars generalis in qua autor respondet ad quædam dicta per ser Brunettum, et reddit (3) singula singulis: unde primo respondet ad id quod superius dixerat ser Brunettus, quod dedisset sibi auxilium si non fuisset tam cito mortuus. Ad quod respondet autor: ego semper (4) dolui mortem vestram

(1) E. reviviscat.
(2) E. idest authentica.
(3) 116, primo reddit.
(4) S., E. e 116, sæpe.

et suspiravi vitam vestram. Dicit ergo: *rispos' io lui: voi non seresti ancora posto in bando da l' umana natura,* quasi dicat nondum essetis expulsus de (1) vita humana per mortem naturalem, *se 'l mio dimando fosse tutto pieno,* idest si mea precatio (2) esset in totum adimpleta; et vere omnis vir valens rationabiliter dolet morte alterius (3) viri valentis, quia scit cum quanta difficultate et temporis diuturnitate fiat; ideo bene Theophrastus philosophus moriens dicitur accusasse naturam, quæ dedit longam vitam inutiliter quibusdam brutis, sicut cervis et corvis; hominibus vero brevem, quorum vita præstat utilitatem. Et ecce statim autor assignat utilitatem privatam, dicens: *che la imagine paterna di voi bona e cara m' èe fitta nella mente,* idest est radicata in memoria (4) mea, *et or m' accora,* idest et nunc contristat (5) cor meum, quia video ipsam ita adustam, *quando m' ensegnavate al mondo ad ora ad ora,* idest in vita vestra (6) interdum; et non solum docebat Dantem, sed (7) alios juvenes florentinos; unde multos fecit magnos eloquentes et morales, *come l' uom s' eterna.* Et hic nota quod homo per virtutem et scientiam æternatur dupliciter; uno modo in mundo isto per immortalitatem famæ: unde (8) Ovidius: *Sic homo fit, fama non moriente, Deus:* secundo modo, in cœlesti patria, quia consequitur (9) felicitatem et gloriam æternam; et ista est vera (10) et proprior æternatio; tamen æternari capitur (11) hic improprie pro perpetuari. Nota etiam quod autor commendat ser Brunettum a sufficientia sua (12), et sic vide quod autor non vult esse ingratus erga illum, a quo habuerat introductionem et didicerat multa in juventute sua; et

(1) E. de humana natura per. (2) E. deprecatio. (3) E. alicuius.
(4) 116, mente mea, sive in memoria mea. (5) E. contristatur.
(6) 116, nostra. (7) E. sed et alios. (8) 116, unde dicit.
(9) 116, consequetur. (10) 116, verior. (11) E. accipitur hic.
(12) 116, sua, et ipse commendaverat eum a bona actitudine sua, et sic vide.

conatur facere sibi famam virtutis et scientiæ ad redimendam infamiam eius; unde dicit: *e conven che nella mia lingua si scerna,* quia de vobis semper loquar in vestri laudem et commendationem, *mentr' io vivo,* idest donec vixero vita temporali (¹), imo donec vixero per famam, quia de vobis scribam, et vobis dabo famam, *quanto l'abbia in grato,* idest quantum habeam gratum et carum. — *Ciò.* Hic autor respondet ad id quod dixerat sibi Brunettus de sui expulsione, dicens: *io scrivo,* scilicet in memoria, ut postea scribam in libro, *ciò che narrate di mio corso,* idest de mutatione meæ fortunæ, *e serbolo con altro testo,* scilicet cum eo quod dixit mihi Ciachus vir joculator et Farinata de Ubertis vir illustris, quorum uterque prænuncians sibi suum exilium, fecit textum obscurum satis. Ciachus enim prædixit Danti quod pars alba de qua erat caderet infra tres soles; et Farinata prædixit (²) quod antequam transirent quinquaginta menses ipse experiretur quam grave sit expelli de patria sine reversione. Ideo dicit: *a chiosar,* idest ad declarandum, *con donna,* scilicet Beatrice, *che saprà,* supple glosare, *s' a lei arrivo;* quasi dicat: si Deus facit mihi tantam gratiam, quod evadam de isto tristi inferno pleno tot vel tantis periculis, et per purgatorium perveniam ad paradisum duce Beatrice, tunc declarabor de cursu totius fortunæ meæ. Hoc autem faciet autor XVII capitulo Paradisi, ubi introducit unum spiritum antiquum martistam de genere suo, qui sibi clare manifestat omnem cursum fortunæ mediante Beatrice, quem multi prædixerant sibi obscure in Inferno et Purgatorio. — *Tanto.* Hic autor quia (³) audiverat durum bellum fortunæ parari contra se, ideo ostendit se paratum et patientem ad omnia toleranda adversa, ita tamen quod nihil

(¹) E. e 116, corporali. (²) E. dixit. (³) S. qui.

admittat contra conscientiam; unde dicit: *tanto voglio che vi sia manifesto,* scilicet pro contentatione vestra, ut possitis habere opinionem de me quam semper sperastis (1), *ch'alla fortuna,* idest casibus et ictibus fortunæ, *son presto come vuol.* Et hic nota, lector, quod autor, sicut dicit, ita fecit, quia tam sapienter quam patienter tulit omnia incommoda fortunæ, sicut exilium, paupertatem, penuriam librorum, amissionem amicorum, peregrinationem, curam rei familiaris, detractionem multorum æmulorum, et ita de multis: et restringit dictum suum dicens: *pur che mia conscienzia non mi garra,* idest non impugnet me, non arguat me in rebus illicitis, quia si fortuna vellet aliquid contra conscientiam meam, puta (2), quia suaderet mihi aliquam rem turpem vel inhonestam, tunc non consentirem. Et subdit autor, quod non turbatur ex eo quod dixit (3) sibi ser Brunettus, quia jam audivit hoc ab aliis, et jam firmavit animum suum contra fortunam (4); unde dicit: *tal arra,* idest talis prænuntiatio; et est conveniens methaphora, nam arrha est argumentum emptionis et venditionis contractæ nondum perfectæ; ita ista prænuntiatio (5) prædicit fortunam paratam ante factum, *non èe nova a l'orecchie mie,* quia scilicet, jam audivi hoc a pluribus, ut jam (6) patuit, et ideo fortuna faciat quicquid vult, et quam peius potest mihi, quia non curo (7); unde dicit: *però fortuna giri la sua rota come le piace,* idest faciat volubilitatem (8) suam, et secundum suum ludum transvaset (9) et alternet ista temporalia quæ sunt sub potestate sua, sicut ipsa dicit: *En ego fortuna quæ mundo dominor una elevo, depono bona cunctis vel mala dono.* Ipsa ergo velut regina sedens in

(1) E. speravistis.
(2) E. puta, quod suaderet.
(3) 116, dicit.
(4) E. fortunam mundi.
(5) S. pronuntiatio.
(6) S. supra patuit.
(7) E. non curo; et ideo dicit.
(8) E. voluntatem.
(9) E. transverset.

rota et tenens sceptrum exercet suam amplam potestatem super temporalia, sed super animum et conscientiam sapientis nihil potest; ideo dicit: *e 'l villan la sua marra,* idest et rusticus volvat ligonem suum pro libito voluntatis, quasi dicat: omnia faciant officium suum, et cœlum et homines mutent vices suas, quia ego non mutabor. Est enim vir sapiens, ut dicit Seneca, similis mari, quod non mutat saporem vel colorem, quantumcumque admisceantur sibi lacus, flumina, fontes. Et ultimo autor concludens ostendit quomodo Virgilius, qui notaverat omnia verba magnifica quæ ipse dixerat cum ser Brunetto, gratulatus fuerit supra dictis, unde dicit: *lo mio maestro,* scilicet Virgilius qui præcedebat me, *si volse allora indietro su la gota destra,* idest ad partem dextram quia ibat per aggerem dextrum, et (1) dextre audiverat bona verba quæ autor dixerat magnanimiter contra fortunam sinistram, *e riguardommi,* oculo læto applaudenti, *poi disse: ben ascolta chi la nota,* quasi dicat: non dixisti surdo; magna laus est ista et bene valens eris si feceris hoc, et verum dicit, quia secundum Ptholomæum *sapiens dominabitur astris;* sed cum sapientes sint paucissimi et insipientes infiniti (2), ideo pauci sunt qui possint contra cœlum et contra fortunam.

Nè per tanto di men. Ista est quarta pars generalis et ultima, in qua autor nominat quosdam pollutos isto fœdissimo vitio in generali et speciali. Et primo petit a ser Brunetto qui sunt (3) principaliores de istis, de quorum grege ipse exiverat propter loqui Danti; unde continuans dicta dicendis, dicit: *Nè per tanto di men,* idest nihilominus quamvis Virgilius ita revolvisset * se a me et ita me curialiter tetigisset * (4), non tamen dimisi primum loqui cum ser Brunetto, ideo dicit: *parlando vommi*

(1) E. et audiverat. (2) E. infiniti sint, ideo. (3) E. sint.
(4) Le parole fra i due asterischi son supplite dagli altri tre Codici.

con ser Brunetto; dimissa materia de fortuna mea, de qua satis dictum erat pro nunc, *e dimandò chi son li soi compagni più noti e più sommi,* idest magis infamati [1] et notati ista turpitudine. Et subdit responsionem Brunetti, qui conformans se dicto autoris dicit, quod de paucis est dicendum. Dicit ergo: *et elli a me,* scilicet ser Brunettus ille respondit mihi, *el èe bono sapere d' alcuno, e tacerci de gli altri fia laudabile,* quia turpe est infamare quemquam de tam horrendo crimine; et quia tales sunt multi, ideo dicit: *che 'l tempo saria corto a tanto suono,* quia scilicet tempus breve quo tu habes hic esse, esset breve ad faciendum sermonem de tam magno numero; ideo [2] dicit tantum de paucis notioribus juxta quæsitum suum. — *In somma.* Hic Brunettus primo in generali explicat quod genus hominum sit infectum ista labe. Dicit ergo: *In somma sappi che tutti for cherci,* idest clerici, religiosi, *e literati grandi e di gran fama,* idest magni viri studiosi et famosi. Nec dicas quod debeat exponi clerici, idest literati, more gallico, sicut quidam exponunt, et dicunt, quod omnis literatus est clericus; quia tunc esset nugatio, et inutilis repetitio. Nam statim subsequitur, *e literati.* Nec etiam dicas, sicut audivi aliquos dicentes, quod omnes agentes contra naturam, sunt scholares, vel presbyteri, et dicunt: *Vide quod Dantes hoc dicit,* quia dicit, *tutti fur cherci e literati;* dico, quod loquitur hic de omnibus, qui erant de grege, in quo erat ille Brunettus; et de talibus Dantes petiverat, et de talibus Brunettus respondet, qui fuit magnus literatus et famosus tempore suo in terra sua. Unde autor ponit alium gregem peccantium contra naturam, de quibus dicetur plene in capitulo sequenti; immo isti, de quibus hic dicitur, minus peccaverunt. Dicit ergo clerici

---

(1) E. infames et magis.

(2) E. ideo dicam tantum.

et literati, dico *lerci,* idest fœdati, maculati, *d' un medesmo peccato,* scilicet contra naturam, *al mondo,* idest in vita eorum. Ah quam melius erat istis habuisse uxorem, imo secundum legem Machometti plures uxores et (1) concubinas! Deinde secundario nominat aliquos in speciali; et primo nominat unum principale caput multorum. Ad cuius intelligentiam est sciendum, quod Priscianus ponitur hic tamquam clericus, quia monachus fuit et apostatavit, ut acquireret sibi maiorem famam et gloriam, sicut de multis sæpe videmus qui male loquuntur de fide, ut videantur magni philosophi quasi credentes illud Galieni, qui dixit, quod christiani habent paucos viros valentes, quia sunt impliciti multis erroribus. Ponitur etiam tamquam magnus literatus in genere eloquentiæ, quia fuit doctor, regulator et corrector grammaticæ, vir vere excellentissimus, princeps in hac arte primitiva, magnus orator, historicus, et autorista. Dicit ergo bene: *Priscian sen va,* scilicet currendo cum aliis (2) sub ista tristi pluvia ignea, *con quella turba grama,* idest cum grammaticis et pedagogis suis tristibus; et pulcre alludit vocabulo; nam gramo in vulgari lombardo idem est quod tristis, et ista secta pedagogorum est tristissima in mundo: et vide quod clerici videntur polluti isto vitio, quia communiter carent labore corporali, et habent copiam ciborum, et penuriam mulierum. Literati vero, quia similiter (3) sunt otiosi, et habent materiam paratam, scilicet copiam puerorum. Et nominat alium virum famosum (4), principale caput multorum, scilicet Franciscum Accursii. Ad cuius cognitionem est sciendum, quod Accursius excellentissimus legum doctor fuit natione florentinus; sed Bononiæ fecit moram, ibi legit et scripsit. Concurrit autem cum Odofredo de Odofredis nobilibus

---

(1) S. quin concubinas.

(2) 116, cum istis sub ista triplici pluvia.

(3) 116, communiter.

(4) S. famosum præcipue, principale caput.

de Bononia excellentissimo doctore. Ipse tamquam astutissimus, de industria inclusit se in domo, fingens se laborare morbo quatriduanæ febris, et faciebat omni die venire medicum ad colorandum factum; et interim summopere et summo studio glossavit leges cum magna festinantia, et celeriter accessit ad Curiam, et fecit publicari et authenticari suum opus. Quo facto, et scito, Odofredus summe dolens, scripsit diffusius et copiosius eo, sed tarde. Ad propositum ergo: Franciscus filius Accursii primogenitus fuit etiam famosissimus doctor legum, qui laboravit morbo peioris et ardentioris febris, quam pater suus. Dicit ergo autor: *et Francesco d'Accorso anco,* idest etiam, quem autor ponit ista (¹) horrenda ignominia maculosum, quia male servavit legem suam pulcerrimam, quam docebat alios, quæ dicit: *cum vir nubit in feminam, armentur leges etc.* Et hic nota, lector, quod vidi aliquando viros sapientes magnæ literaturæ conquerentes, et dicentes, quod pro certo Dantes nimis male locutus est hic nominando tales viros. Et certe ego quando primo vidi literam istam, satis indignatus fui; sed postea experientia teste didici, quod hic sapientissimus poeta optime fecit. Nam in MCCCLXXV, dum essem Bononiæ, et legerem librum istum, reperi aliquos (²) vermes natos de cineribus sodomorum, inficientes totum illud studium: nec valens diutius ferre fœtorem tantum, cuius fumus jam fuscabat astra, non sine gravi periculo meo rem patefeci Petro cardinali Bituricensi, tunc legato Bononiæ; qui vir magnæ virtutis et scientiæ detestans (³) tam abhominabile scelus, mandavit inquiri contra principales, quorum aliqui capti sunt, et multi territi diffugerunt. Et nisi quidam sacerdos proditor, cui erat commissum negotium, obviasset, quia laborabat pari

(¹) 116, illa. (²) 116, aliquot.
(³) E. detestatus tam horribile scelus.

morbo cum illis, multi fuissent traditi flammis ignis (1); quas si vivi effugerunt, mortui non evadent hic, nisi forte bona pœnitudo extinxerit (2) aqua lacrymarum et compunctionis. Ex hoc autem incurri capitale odium et inimicitiam multorum; sed divina justitia me contra istos hostes naturæ huc usque benigne protexit. — *E vedervi.* Hic ser Brunettus nominat alium clericum prœlatum. Ad cuius cognitionem volo te scire cum non modico risu, quod iste spiritus fuit civis florentinus, natus de Modiis, episcopus Florentiæ, qui vocatus est Andreas (3). Iste quidem vir simplex et fatuus, sæpe publice prædicabat populo dicens multa ridiculosa; inter alia dicebat, quod providentia Dei erat similis muri, qui stans super (4) trabe videt quæcumque geruntur sub se in domo, et nemo videt eum. Dicebat etiam, quod gratia Dei erat sicut stercus (5) caprarum, quod cadens ab alto ruit in diversas partes dispersum (6). Similiter dicebat, quod potentia divina erat immensa; quod volens demonstrare exemplo manifesto, tenebat granum rapæ in manu et dicebat: bene videtis, quam parvulum sit istud granulum et minutum; deinde extrahebat de sub cappa maximam rapam, dicens: ecce quam mirabilis potentia Dei, qui ex tantillo semine facit (7) tantum fructum. Iste ergo magnus bestionus (8) a natura, laborabat isto vitio bestialitatis contra naturam. Nunc ordina sic literam, quæ est satis intricata. Dicit ille Brunettus Danti: *et potei,* idest (9), et tu poteras, *vedervi,* idest videre ibi in illa turba animarum, quæ velociter currens jam multum absentaverat se a conspectu eorum. Ideo sic loquitur: *colui,* scilicet episcopum Andream; et dicit: *che fu tras-*

(1) 116, flammis igneis.
(2) E. extinxerit eas aqua.
(3) 116, episcopus Andreas.
(4) E. sub trabem videt quidquid sub se geritur in domo.
(5) 116, sterculus.
(6) 116, dispersim.
(7) E. fecit.
(8) E. bestiarius.
(9) E. idest, quod tu poteras.

mutato d'Arno in Bacchiglione, quasi dicat, qui ex episcopo Florentiæ factus est episcopus vicentinus; nam Arnus fluvius transit per Florentiam, Bachiglionus vero per Vicentiam. Et hic nota, quod autor non sine quare describit ipsum taliter ab ista transmutatione; nam debes scire, quod semel (1) episcopus Andreas, cum prædicasset egregie populo suo, dixit in fine: O Domini et Dominæ, sit vobis recommendata monna Thessa, cognata mea, quæ vadit Romam; nam in veritate si fuit per tempusculum satis vaga et placibilis, nunc est bene emendata; ideo vadit ad indulgentiam. Hoc scito, dominus Thomas de Modiis frater eius, magnus jurista, non valens ulterius ferre ineptias eius, et quia crescebat infamia vitii, dedit operam prudenter quod transmutaretur in episcopum vicentinum per papam Nicolaum de Ursinis; ideo dicit: *che dal servo de' servi,* idest a papa romano, qui scribit se servum servorum Dei: quem titulum Gregorius I, doctor eximius primo adinvenit. Et dicit, quod postea mortuus est ibi, unde dicit valde obscure: *dove,* idest in qua Vicentia, *lasciò li mal protesi nervi,* idest male extensos (2). Hoc aliqui exponunt sic, scilicet quod nervi præ (3) dolore extenduntur in moriente, et sic videtur velle dicere, quod ibi male mortuus est, sicut male vixerat. Alii vero dicunt quod erat prodigus (4), et sic habebat nervos male extensos. Sed certe credo quod subtilius autor loquatur hic, scilicet de nervo genitali. Nervi enim in luxuria naturali extenduntur licite et legiptime cum debitis circumstantiis; sed in luxuria innaturali, male, nequiter, et nepharie; ideo (5) vult dicere quod iste qui male vixerat, male mortuus (6) in infamia et turpitudine sua; et dicit:

---

(1) E. semel iste episcopus.
(2) E. extensos nervos. Hoc.
(3) 116, pro dolore.
(4) E. podagricus.
(5) E. propterea.
(6) 116, mortuus est.

s' avessi avuto di tal tigna brama, idest si habuisses appetitum sciendi de tam infami et vituperosa materia talis sacerdotis porcorum [1]. — *Di più.* Hic ultimo Brunettus concludit excusans se si non nominat plures, unde dicit: *di più direi,* idest ego dicerem de pluribus aliis clericis et literatis societatis meæ, *ma il venire e 'l sermone non può esser più lungo,* quia scilicet oportet me reverti ad sectam meorum; *però ch' io veggio novo fumo sorger del sabbione,* idest novum ignem flammarum, quia fumus est argumentum certissimum [2] ignis; et per fumum intelligit [3] novum fœtorem luxuriæ alterius gentis venientis; ideo dicit: *là,* idest a longe; veniebat enim nova secta quæ gravius deliquerat [4], et durius cruciabatur, de qua dicetur in sequenti capitulo; ideo dicit: *gente vien con le quali esser non deggio,* quia sunt de secta diversa a me; et in recessu ser Brunettus recommendat autori unum opus suum. Ad cuius intelligentiam est sciendum, quod iste ser Brunettus fecit librum vulgarem in lingua gallica prosaica, quem divisit in tres libros: et [5] primo tractat de rebus gestis in veteri et novo testamento, sicut de ætatibus mundi, de regnis gentium, de prophetis, de apostolis, de dotatione ecclesiæ, de multiplici translatione imperii romani ad græcos, gallicos, alemannos, de situ et distinctione [6] provinciarum; de naturalibus, sicut de elementis, de piscibus, avibus, serpentibus, bestiis. In secundo libro tractat de ethica Aristotelis, scilicet de virtutibus moralibus et vitiis. In tertio de rhetorica Tullii, scilicet de artificiosa eloquentia et modis [7] persuadendi: item de modis regendi et gubernandi civitates et terras. Primam partem vocat monetam usualem;

(1) E. peccoroni. (2) 116, certissimi.
(3) E. intelligitur novus fœtor.
(4) E. deliquit, et durius et crudelius cruciabatur.
(5) E. libros: in primo. (6) 116, descriptione.
(7) E. et de modis regendi et gubernandi.

secundam, lapides prætiosos; tertiam, aurum purissimum. Fecit et alium libellum, qui vocatus est thesaurettus sive thesaurus parvus in stylo rhitmico (1) et vulgari italico, in quo tractat de moribus hominum, de casibus et mobilitate fortunæ, de statu humano. Dicit ergo: *siati raccomandato il mio Tesoro:* debet intelligi de primo thesauro maiori per excellentiam, qui vocatus est thesaurus ab eo, quasi aggregatio et collectio multarum rerum in unum cumulum; unde in prohemio huius libri assimilat ipsum favo mellis collecto ex variis floribus multorum autorum. — *Poi.* Hic autor claudit capitulum et materiam hanc, ostendens celerem recessum ser Brunetti per unam comparationem jocosam et claram dicens: ille ser Brunettus *poi se rivolse,* idest post hæc verba facta per eum revolvit se versus partem ad quam primo cucurrerant socii sui cum summa celeritate; unde dicit: *e parve di coloro,* idest de numero illorum cursorum, *che corrono a Verona il drappo verde.* Ad quod sciendum, quod in civitate Veronæ est consuetudo, quod annuatim in prima dominica quadragesimæ currunt homines pedites ad unum palium viride certatim, ita quod ibi videtur maxima celeritas currentium; hunc autem actum viderat Dantes quando stetit (2) Veronæ, et notaverat ad suum propositum. Et nota quantum comparatio sit propria ad (3) propositum: sicut enim currentes ad bravium Veronæ et alibi currunt valde velociter, et spe præmii et clamore et exhortatione spectantium (4) incitante; ita isti in arena currunt velociter timore pœnæ, stimulante ardore flammarum; et addit ad ostendendam maiorem celeritatem, quod Brunettus visus est primus non ultimus illorum cursorum; unde dicit: *e parve quei*

(1) E. rithimico. (2) 116, steterat.
(3) 116, ad suum propositum.
(4) E. e 116, spectantium in civitate; ita.

che vince, idest obtinet bravium, *non colui che perde.* Et hic nota quod autor bene fingit hoc, quia iste habebat necessario sic currere, si volebat attingere socios qui jam erant multum elongati, et ad alleviandum aliqualiter pœnam; nam eundo cum Dante morose, receperat multum flammarum super se, quamvis jocunda collatio amici recompensaret pœnam.

CANTUS DECIMUS SEXTUS, *in quo tractat de eisdem superbis entibus in eodem loco sub titulo Guidonis Guerræ, Jacobi Rusticucci et Theghiai de Florentia, cum quibus multa receptavit; et in fine sicut appropinquarunt flumen Gerionis.*

Già era in loco ove s' udia il rimbombo. Postquam in superiori capitulo autor noster tractavit [1] de pœna clericorum qui operati sunt turpitudinem in masculis ob carentiam mulierum, nunc consequenter in præsenti capitulo XVI agit et tractat de pœna laicorum et sæcularium, qui habentes uxores vel copiam fœminarum, usi sunt turpitudine etiam in sexu masculino, et forte abusi fuerunt utroque sexu [2], qui in eodem circulo, et eodem igne puniuntur. Et istud capitulum potest breviter dividi in quatuor partes generales; in quarum prima autor describit tres spiritus modernos occurrentes sibi ex nova secta, et eorum præparationem ad loquendum. In secunda introducit unum ipsorum [3] trium, qui petit ab autore qui sit, et narrat sibi qui sint ipsi tres, ibi: *Deh! se miseria.* In tertia autor respondet ad quæsita, et narrat mutationem morum suæ patriæ illis, ibi: *S' i' fossi stato.* In quarta et ultima ingreditur novam materiam, quia scilicet accedit ad circulum fraudulentorum, ibi: *Io lo seguia.* Ad primum dico quod autor primo describit tres animas occurrentes sibi; et primo continuans se ad præcedentia dixit [4], quod tantum processerant per ripam istius fluminis, quod jam appropinquabant ad finem ipsius [5] primi circuli generalis violentorum, ubi in fine arenæ aqua

(1) E. e 116, tractavit et determinavit de pœna clericorum et licteratorum qui.
(2) E. sexu, et in eodem.
(3) S. ipsorum spirituum, qui.
(4) S. e E. dicit.
(5) 116, istius.

istius fluminis cadebat (1) ab alto in bassum cum magno fragore circa secundum circulum generalem fraudulentorum. Dicit ergo: post recessum ser Brunetti prosequentes viam nostram, *già era in loco,* idest jam perveneram cum Virgilio ad locum, *ove s' udia il rimbombo,* idest in quo loco jam audiebatur magnus sonus confusus, *de l'acqua,* scilicet istius (2) fluminis, *che cadea ne l'altro giro,* idest in secundum circulum prædictum fraudulentorum; quem sonum terribilem declarat per unam similitudinem nobilem, dicens: ribombus, dico, *simile a quel rombo,* idest sono magno, *che l'arnie,* idest apes, *fanno.* Ad quod nota, quod apes maxime faciunt strepitum resonantem, quando volunt facere bellum civile inter se; sicut quando duo reges earum habent discordiam inter se; tunc enim apes animosæ faciunt cantum et stridorem raucum quasi ad modum clangoris tubarum (3), et signum belli ad incitandum suos ad pugnam, et provocandum suos hostes: et glomerantur omnes circa ducem, et faciunt illa mirabilia, quæ describit Virgilius in quarto Georgicorum; similiter quando infirmantur faciunt sonum confusum multum. Ad propositum ergo aqua cadens in fine septimi circuli in octavum faciebat tantum roboatum, quantum faciunt apes quando cœperunt (4) appropinquare ad finem istius aggeris: *quando tre ombre si partiro d'una torma,* idest turba vel secta magna, *che passava sotto la pioggia de l'aspro martiro;* et bene dicit, quia in inferno cadit duplex pluvia; una aquæ, nivis et grandinis, quæ cadit super gulosos; alia ignis, quæ cadit super istos luxuriosos contra naturam. Prima est (5) nivis ros respectu istius secundæ; ideo bene autor appellat eam asperum terræmotum (6); et tangit adventum et clamorem ista-

(1) E. cadit.
(2) S., E. e 116, illius fluminis.
(3) 116 e E. tubarum in signum.
(4) 116, incipiunt.
(5) E. e 116, est unus ros.
(6) E. e S. tormentum.

rum (1) animarum, dicens: et illæ tres umbræ, *venian ver noi, e ciascuna gridava,* scilicet ipsarum trium simul, ita quod omnes tres clamabant et idem petebant, *sostati tu,* idest remorare, *che ne sembri,* idest (2) videris nobis, *esser alcun di nostra terra prava,* idest de Florentia quæ habet cives pravos, et dicit: *a l'abito,* quia cives alicuius patriæ solent internosci ab aliis ad habitum vestium, licet hodie tot sint habitus florentinorum, quot vultus eorum, sicut reportant de diversis partibus mundi, per quem semper discurrunt velocius quam hic per arenam. — *Ahi.* Hic autor descripturus novam pœnam istorum, incipit ab exclamatione dicens: *Ahi me,* idest, heu mihi! quasi dicat: dolenter refero, et sine dolore referre non possum, *che piaghe vidi nei lor membri,* idest cicatrices quæ remanent ex inustione (3) et coctura, sicut patet in his qui bullantur vel excarnificantur, et lacerantur cum tenaculis ferreis ignitis; et dicit: *recenti e vecchie,* propter veteres et novas flammas, quæ dantur veteribus et novis culpis; nam extincta una flamma libidinis, revirescit (4) alia in istis, ideo dicit: *incese da le fiamme,* idest impressæ carni eorum ab incendio flammarum, et dicit: *ancor men duole pur ch'io me ne rimembri,* idest dummodo recorder ratione pœnæ et ratione infamiæ; unde nota quod autor movetur ad compatiendum (5) istis, tum ratione publica, quoniam (6) cives erant, tum ratione privata, quia erant homines magni valoris. — *A le lor.* Hic autor ostendit quomodo Virgilius fecerit eum benivolum et attentum erga istos. Virgilius ergo (7) cognoscens istos qui vocabant Dantem, licet non cognoscerent eum, nec recognoscerentur ab eo, convertit se ad eum, et persuasit ut

---

(1) S. istarum aliarum animarum.
(2) E. idest, qui videris esse.
(3) S. ustione.
(4) E. reviviscit.
(5) 116, compatientiam istius.
(6) E. e 116, quia.
(7) 116, enim.

faceret quod petebant, quia fuerant homines magnæ probitatis et prudentiæ in mundo. Dicit ergo autor: *il mio dottor,* scilicet Virgilius, qui me docebat in omni casu quid haberem agere, *s'attese allor,* idest firmavit se tunc ad expectandum, ut Dantes qui sequebatur eum similiter se firmaret et expectaret. Unde nota quod autor supra fuit locutus cum ser Brunetto ambulando continuo, quia contulit secum de materia facili; cum illis (1) vero vult loqui stando, quia habet facere subtilem fictionem, ut cito patebit. Dicit ergo: *e volse il viso ver me,* quia scilicet præcedebat me, *e disse: or aspetta, el se vuole esser cortesi a costoro,* quia fuerunt viri clarissimi (2) et valentissimi; tamen (3) nota quod Virgilius vult quod utatur curialitate erga istos, tamen sine præiudicio suo, unde non vult quod vadat ad se incendendum pro eis (4). *E io dicerei che la fretta stesse meglio a te ch' a lor,* quasi dicat: convenientius esset quod tu descenderes de aggere, èt ires cum festinantia obviam eis, sicut ipsi veniunt festinanter versus te, ut sic præstares eis plus honoris, sicut facit minor maiori; *se non fosse il foco che,* idest quem, *la natura del loco saetta,* idest emittit supra istos qui fecerunt contra naturam, quæ (5) natura loci jaculatur tela et sagittas ignitas, quæ ita acute vulnerant membra miserorum. — *Ricominciar.* Nunc autor ostendit quomodo, ipso et Virgilio expectantibus (6), illi tres iterum clamantes fecerunt subito de se unam rotam sive circulum. Ad cuius intelligentiam volo (7) te bene notare, quod autor noster facit hic subtilem et artificiosam fictionem nimis. Isti enim spiritus non poterant loqui cum Dante ambulando pari passu secum, sicut fecerat Bru-

(1) E. e 116, istis.
(2) E. e S. curialissimi.
(3) E. unde nota.
(4) 116, eis, quare subdit.
(5) 116, quia.
(6) 116, spectantibus.
(7) S. volo te scire quod.

nettus Latinus, quia ut dictum est, Dantes jam se firmaverat; ipsi vero non poterant retardare, tum quia habuissent asperrimum (1) martirium stando pro (2) multitudine flammarum, ubi prius habebant asperum currendo; tum etiam quia forte postea stetissent per centum annos quod non potuissent repellere flammas a se, sicut dictum est in præcedenti capitulo: adinvenerunt ergo artificiosum modum quo loquerentur secum, et minus læderentur a flammis, quantum possibile erat eis. Cœperunt enim unum tripudiolum (3) per quod volvebant se continuo in girum, et saltabant ibi penes aggerem loquendo cum autore; et hic est sensus (4) subtilis liberalis, sed est alius sensus subtilissimus moralis; unde volo quod hic notes melius, quod autor ideo fingit istos facere rotam ad repræsentandum eorum opus nepharium. Rota namque non habet principium neque finem; ideo bene figurat luxuriam istorum detestabilem, quæ non habet principium a natura, neque finem ponit in natura; a natura quidem non habet principium, quia contra naturam est. Ideo bene Hieronymus dicit quod isti tales erunt muti in die judicii, quia nullam poterunt facere excusationem, sicut alii luxuriosi qui puniuntur extra civitatem, quia habuerunt magnam inclinationem a natura ad mulieres, sicut et cætera animalia naturaliter inclinantur pro conservatione suæ speciei. Nec ponunt finem suum (5) a natura, imo destruunt opus naturæ et fructum generationis, quo solo propagatur genus humanum. Ideo bene scriptum est a Suetonio VI de XII Cæsaribus, quod cum ille nequissimus Nero impurissima belva (6) teneret publice unum puerum inter crura, dixit quidam et bene: si Domitius pater talem uxorem habuisset bene ageretur cum na-

(1) E. asperiorem.
(2) E. per multitudinem.
(3) 116, tripudium,
(4) S. sensus subtilissimus.
(5) E. suum in natura.
(6) S. bestia.

tura rerum, quia scilicet non esset natus ille Nero iniuria et vituperium naturæ, qui conatus est semper pervertere naturam, ducens puerum in uxorem nomine Sporum, quem conatus est transnaturare [1] in fœminam, et ita de multis, ita quod videtur in hoc casu quod ista luxuria innaturalis sterilissima semper fuisset utilis naturæ in Domitio Nerone patre Neronis, quia scilicet non esset natus Nero maximus inimicus naturæ humanæ. Ad propositum ergo: isti bene finguntur facere rotam quia neque incipiunt a natura, neque finem [2] suum constituunt in natura; unde poterunt dicere æterno Judici: Tu dixisti: *Crescite et multiplicamini;* nos contrarium fecimus. Nunc ordina literam sic: *ei,* idest illi tres, *ricominciar l' antico verso,* vel dic et melius: illi, *ricominciar hei,* idest heu adverbium dolentis; unde dicit appositive, *l'antico verso,* quia hic erat sonus et clamor antiqui doloris et pœnæ, ita quod sæpe iterant istum versum heu heu; nam versus appellatur vulgariter omnis sonus; unde dicimus tota die: talis facit dolorosum versum; et dicit: *come noi ristemmo,* quasi dicat: tam cito, quam cito firmavimus nos, *e tutti tre fenno una rota di se,* idest tripudium, *quando furno giunti a noi,* scilicet ex opposito nostri juxta [3] ripam. — *Qual.* Hic autor specificat in particulari formam motus istorum trium per unam nobilem comparationem. Ad cuius intelligentiam est sciendum quod antiquitus in magnis [4] solemnitatibus deorum, maxime in Græcia apud montem Olympum, fiebant varia et diversa spectacula, ad quæ videnda concurrebant maximæ turbæ hominum: inter alia [5] autem aliqui volentes facere luctam brachiorum inter se exuebant vestes ne essent eis ad impedimentum, et ungebant mem-

(1) S. e E. transmutare.
(2) E. finem faciunt in natura.
(3) E. super ripam.
(4) S. omnibus solemnitatibus.
(5) 116, alios autem.

bra eorum oleo vel alio [1] liquore pingui, ut facilius manus laberetur ex liquiditate [2] et per membra mollia et lubrica; nam quanto res uncta fortius stringitur, tanto citius elabitur [3] de manu. Sicut etiam a simili videmus hodie, ad festa maxime quæ fiunt in villis, quod luctantes ad brachia abiiciunt vestes quæ habeant impedire eos, et antequam se capiant avisant valde bene commoditatem suam, ut habeant [4] quisque suam prærogativam. Nunc construe sic literam, quæ est valde fortis et intricata, et dicas sic: *e ciascuno drizzaro il visagio,* idest visum oculorum, *a me,* et [5] volventes se circulariter in girum, quando volvebant terga autori, quilibet retroflectebat faciem versus autorem, ita quod vultus faciebat motum contrarium pedi, quia pes movebatur in antea, vultus vero retro post tergum; ideo bene dicit: *sì che il collo,* flectens se retro, *facea viaggio contrario ai piè,* et dicit, *continuo,* intellige sane non quod omnes tres simul tenerent faciem eorum reflexam, quia istud esset falsum; sed quilibet sua vice, quando scilicet [6] veniebat ad vertendum terga autori, tunc convertebat frontem versus eum, et quia celerrime volvebantur [7], ideo semper aliquis habebat frontem retro versam et contrariam pedi, ideo dicit: *rotandosi,* idest, ita se girando in rota; *qual,* scilicet dirigere visum, *i campioni,* idest pugiles, qui pugnant in campo ad experientiam virium suarum pro gloria et honore, *nudi et unti;* ita fecit Hercules [8] initurus luctam [9] cum Antheo gigante, quia [10] spoliavit se pelle leonis, et unxit se oleo, sicut scribit

---

(1) 116, aliquo liquore.
(2) S. e E. liquiditate per membra.
(3) 116, labitur.
(4) S. e E. ut habeat.
(5) E. idest, volventes.
(6) E. scilicet vertebat terga auctori, et veniendo convertebat frontem.
(7) 116, movebentur.
(8) E. Hercules iturus luctatum cum Antheo inunxit se oleo.
(9) S. pugnam.
(10) S. qui.

Lucanus: *soleno fare avvisando lor presa e lor vantaggio,* et [1] hoc faciunt, *prima che siano battuti e punti tra lor,* cum palmis vel pugnis. Nec intelligas hic cum ferro, sicut pugnabant aliqui et adhuc hodie pugnant, sicut duo reguli qui pugnaverunt in conspectu Scipionis apud Carthaginem Hispaniæ; et sicut tres Horatii [2] pugnaverunt cum tribus Curiatiis Albanis, quia tunc comparatio non esset propria, quia jam audisti quod erant nudi [3] vestibus, et isti nudati et totaliter depilati; pugiles uncti ardebant in pugna, et isti ardebant flammis velut uncti oleo; pugiles avisabant captionem suam ut vitarent melius verbera palmarum, isti ut lævius fugerent vulnera flammarum; pugiles capientes se manibus movebantur continuo in arena in qua pugnabant, et [4] ita isti continuo se volvebant in peiori arena, in qua pugnabant cum manibus contra flammas, cum pedibus contra sabulum calidum: ergo bene comparatio exprimit clare, quomodo isti avisabant modum artificialem quo habilius moverentur inter se, et loquerentur cum autore.

Deh! se miseria. Ista est secunda pars generalis in qua autor, facta dispositione istorum ad loquendum secum, nunc facit unum eorum loqui sibi, qui manifestat primo socios, postea se ipsum. Iste autem erat quidam miles florentinus vocatus dominus Jacobus Rusticutius, qui pulcre persuadet autori ut manifestet se eis [5], non attenta et considerata miserabili pœna suorum vitiorum, sed clara fama virtutum suarum. Dicit ergo autor: *l'un,* scilicet prædictus Jacobus, *comenciò,* scilicet dicere mihi deprecative, *deh! la fama nostra,* quæ est satis læta de nobis in mundo, in patria tua et partibus tuis, *pieghi*

---

(1) 116, et hodie faciunt. (2) 116, Horatii romani pugnaverunt.
(3) 116, nudi, et sic vide quantum comparatio pugilum sit propria: pugiles erant nudati vestibus.
(4) S. et isti continuo ita se volvebant. (5) E. ipsis.

l' animo tuo a dirne chi tu sie; et assignat (1) causam quia habeant omnes tres maximam aviditatem sciendi quis esset, cum dicit: *che così sicuro,* non curans tibi de ardore flammarum, quæ non attingunt te, *freghi i vivi piedi per l' Inferno,* quasi dicat: quia tu es vivus et sine pœna aliqua secure vadis per aggerem lento passu; nos vero mortui trepidi cum pœna currimus celeriter per arenam ardentem, quia non es infectus ista labe turpissima, qua nos; et hoc dico: *se miseria d' esto loco sollo,* idest istius sabuli non solidi, *el tristo aspetto* (2), scilicet fumo caliginoso, qui nascitur ex isto igne, *e brollo,* idest spoliatus et depilatus capillis et barba, *rende in despetto noi e nostri preghi.* Hoc pro tanto dicit, quia locus desertus et habitus despectabilis (3) solent reddere hominem contemptibilem. — *Questi.* Hic prædictus spiritus ut reddat auditorem avidiorem ad respondendum sibi, non expectata responsione (4), manifestat sibi socios et se; et primo incipit a digniori, scilicet a Guidone Guerra. Et circa istius descriptionem, lector, est aliqualiter immorandum, quia multi mirantur, immo truffantur ignoranter, quod Dantes, qui poterat describere istum virum præclarum a claris progenitoribus (5) eius et claris gestis, describit eum ab una femina avia sua, donna Gualdrada. Sed certe autor fecit talem descriptionem tam laudabiliter quam prudenter, ut (6) hic implicite tangeret originem famosæ stirpis istius, et ut daret meritam famam et laudem huic mulieri dignissimæ. Ad cuius rei intelligentiam est sciendum, quod Otto IV, cum venisset in Italiam, ivit visitatum Florentiam tamquam florentissimam

(1) E. et assignat causam quare habeant. — 116, et asserit causam quia habebant.

(2) 116 e E. *aspetto,* quia est ita coctus igne, vel, *e 'l tincto aspetto,* scilicet fumo.

(3) E. despectibilis.

(4) E. responsione auctoris manifestat.

(5) E. progenitoribus, et eius claris.

(6) 116, et hic implicite tangit.

civitatem et terram imperii. Et cum die quadam celebraretur solemne festum in Florentia, sicut forte festum Baptistæ, quo nullum fit celebrius, ibi imperator cum quibusdam nobilibus de Terra ivit ad festum. Et dum staret in via publica ad videndum puellas, quæ sunt ibi pulcerrimæ et plurimæ, ecce inter alias transibat una virgo elegantissimæ formæ; cuius miro decore stupefactus imperator, convertens se ad unum militem probum antiquum spectatæ virtutis, cuius nomen erat dominus Bilinçonus (1), de Ravignanis de Florencia, petivit ab eo quænam esset illa tam nobilis indolis et vagæ apparentiæ. Respondit Bilinçonus: inclyte domine, hæc est filia unius, qui si vellet, posset de præsenti facere vos exosculari (2) eam. Puella autem, quæ incedebat auribus arreptis, audita responsione patris, vertit se ad eum aperte et verecunde, et dixit: in veritate, pater mi, parcat mihi reverentia vestra, numquam quisquam exosculabitur (3) me, nisi legitimus sponsus meus. Imperator, audito tam nobili responso, et cognito quod ista erat filia domini Bilinçoni (4) voluit quod ista posset honeste osculari, et mandavit patri, ut vocaret Domicellam ad se. Deinde vocavit ad se quemdam strenuum militem, qui vocatus est (5) comes Guido vetus, qui erat in eius consortio; et tradito sibi annulo suo fecit eam desponsari, et dedit sibi in dotem et nomine dotis illum Comitatum Casentini, qui postea diu fuit comitum Guidonum. Et ex isto comite Guidone vetere, et ex ista domina descenderunt omnes comites Guidones, qui postea divisi sunt in multa membra, et fuerunt familia famosa et potens nimis; qui tenuerunt multa et magna castella citra et ultra Alpes, non solum in Tuscia, sed etiam in Ro-

---

(1) E. (hæc erat eius filia unica de Ravignanis) petivit ab eo.

(2) E. osculari.

(3) S. osculabitur.

(4) E. Bilincioni.

(5) E. est dominus Guido.

mandiola. Nunc ad literam veniendo dicit Jacobus Rusticutius Danti: *questi, l'orme di cui mi vedi pestar,* idest iste cuius vestigia vides me calcare; quia enim movebantur [1] frequenter et circulariter unus premebat vestigia alterius, quasi dicat: in cuius societate me vides moveri pari passu, quia sum sibi socius in pœna, sed non deberem esse alia via, quia ipse [2] fuit nobilis de nobili genere et magnificus [3], ego vero ignobilis et plebeius, *fu di grado maggior che tu non credi,* quia fuit nobilis comes, magnanimus miles, et tamen tu non credis [4] sic, nec videtur sic, quia non discernitur nunc per aliquid [5] signum nobilitatis vel probitatis in isto loco maledicto; ideo dicit: *tutto che nudo e dipelato vada,* quia scilicet erat totus spoliatus capillis, barba, et omnibus pilis; quasi dicat tacite: fuit homo magnæ probitatis et famæ, licet sit nunc ita infamatus ista turpi macula. Et describit eum ab avia sua, dicens: *nipote fu de la buona Gualdrada.* Ad quod bene intelligendum, nota, quod comes Guido vetus habuit ex dicta domina multos filios, quorum unus vocatus est Guiglielmus; ex quo natus est comes Guido Novellus, qui tenuit partem ghibellinam, et fuit multum armiger, et multa fecit pro parte ghibellina, de quo sæpe fit mentio in isto opere. Alius fuit vocatus Rogerius, ex quo natus est iste [6] comes Guido Guerra. Ex quo patet, quod uterque Guido, scilicet Novellus et Guerra, fuit nepos dictæ dominæ. Nota etiam, quod ista egregia juvenis vocata est proprio nomine Inghuldrada [7]; sed autor utitur vocabulo communi et corrupto, quo utuntur mulieres et vulgares, qui dicunt Gualdrada; sicut ego vidi in quodam amico meo,

---

(1) 116, volvebatur.
(2) S. iste fuit nobilis de alio genere.
(3) 116, magnifico.
(4) E. credis sic, quia non discernitur.
(5) S. e E. aliquod.
(6) E. iste Guido.
(7) E. Inghirdruda. — 116, Ingualdrada.

qui volens vocare filiam suam Lucretiam, corrupte vocavit (1) ipsam Alegriciam (2). Deinde describit autor dictum comitem a nomine proprio, et ab agnomine proprio, dicens: et iste, *Guido Guerra ebbe nome;* et bene sibi convenit utrumque, quia fuit magnanimus dux multorum, et bene guidavit, et fuit magnus (3) guerriger, et vir bellicosus multum. Ad cuius rei intelligentiam volo te scire, quod hic comes Guido Guerra, tempore, quo Carolus primus vocatus (4) est ab Ecclesia venit in Italiam contra Manfredum, ivit cum fere cccc equitibus florentinis exulibus obviam Guidoni de Monforte, qui ducebat exercitum Caroli per terram usque Mantuam; deinde transiverunt per Bononiam, Romandiolam, Marchiam et Ducatum, et non potuerunt transire per Tusciam, quia tota erat sub parte (5) ghibellina, et dominio Manfredi; unde multum temporis expendiderunt in via; tandem appulerunt Romam, ubi erat Carolus. Postea Guido cum suis fuit in expugnatione sancti Germani; deinde fuit in bello, quod habuit Carolus contra Manfredum apud Beneventum. Quibus visis Manfredus petivit: Ubi sunt ghibellini, pro quibus tantum expendidi et laboravi? Et subdit: Vere gens illa non potest hodie perdere. Hoc dixit, quia si Carolus vincebat, erànt victores; et (6) si ipse Manfredus vincebat, fuisset eis amicus. Et verum dixit, quia Manfredo victo, comes Guido Guerra cum favore et gente Caroli redivit Florentiam, et inde expulit ghibellinos. Ideo bene describit eum a prudentia et probitate dicens: *e fece col senno assai e con la spada in sua vita*, et est magna laus Guidonis, quia communiter fortes bellatores non inveniuntur prudentes; et e contrario: iste autem erat audax in prælio et prudens in periculo, sicut recte dicit

(1) S. e 116, vocabat.
(2) E. Alegrinam.
(3) S. magnanimus.
(4) S. e E. vocatus ab Ecclesia.
(5) 116, potestate.
(6) E. et si Manfredus.

Livius de Hannibale. — *L' altro.* Hic Jacobus Rusticutius describit secundum socium sui tripudii. Ad cuius cognitionem est sciendum, quod iste Theghiaius fuit nobilis miles (¹) florentinus de Adimariis, homo sani consilii in republica; cui si sui cives credidissent, non recepissent illam stragem magnam ad Montem-apertum, de qua scriptum est supra capitulo X. Nam cum florentini tractarent in publico consilio de eundo contra senenses ad fulciendum Montem Alcinum, iste primus consuluit quod nullo modo deberent ire, quia ibi erat latens proditio, et quod senenses non poterant diu sustinere expensas gentis theutonicæ, quam habebant a rege Manfredo; et multa similia dixit pro communi utilitate: Guido Guerra, qui eodem tempore floruit, idem dixit. Et alius miles, nomine Dechus (²) de Girardinis (³) pertinacissime contradixit similiter; cui post longam contentionem finaliter fuit impositum silentium sub pœna capitis. Iverunt ergo florentini contra consilia tot sapientum, et fuerunt infeliciter debellati, sicut alias dictum est, et dicetur. Dicit ergo autor: *l' altro che trita la rena appresso me,* cuius virtus et probitas non apparet hic, *èe Teghiaio Aldobrandi,* nomen adventitium eius fuit, non nomen cognationis; quia, ut jam dixi, fuit de Adimariis, familia magna valde; et dicit: *la cui voce,* idest fama, *nel mondo su dovria esser gradita,* quia homines deberent habere gratum audire de eo. — *Et io.* Hic iste spiritus ultimo describit se ipsum, et tangit causam suæ damnationis. Iste fuit miles florentinus, vocatus dominus Jacobus Rusticutius, vir popularis, sed tamen valde politicus et moralis, licet cognominaretur Rusticutius (⁴): homo valde dives, sed prudens, placidus et liberalis; qui poterat videri satis felix inter cives suos, nisi habuisset uxorem pravam; ha-

(¹) S. nobilis civis.
(²) 116, Cechus.
(³) E. de Gherardinis.
(⁴) S. Rusticus.

buit enim mulierem ferocem, cum qua vivere non poterat; ideo dedit se turpitudini. Unde narratur de eo, quod cum semel introduxisset puerum in cameram suam, ista mulier furibunda cucurrit ad fenestram palatii sui, et cœpit clamare ex (1) alta voce: *ad ignem, ad ignem*. Tunc concurrentibus vicinis, iste Jacobus egressus cameram, cœpit minari uxori mortem; at illa rediens ad fenestram, clamare cœpit: non veniatis, quia ignis extinctus est. Et sic nota cum quanta solertia et prudentia (2) viri debeant ducere uxores. Vide, ad quid devenerit iste valens miles. Vere acerbior pœna inferni est suavis respectu malæ uxoris; per diem non habes bonum, per noctem peius. Dicit ergo iste de se: *et io che posto son con loro in croce,* idest in eodem cruciatu et pœna, sicut sum simul cum eis in eodem tripudio, *fui Jacopo Rusticucci,* et ecce causam, *e certo la fiera moglie più ch'altro mi noce.* Maledicatur ista excusatio; fecit enim iste more Orphei, qui, ut dictum est capitulo IV, perdita uxore sua, cœpit in totum spernere fœmininum (3) genus: propter quod mulieres totum illum crudeliter lacerarunt (4). Ita utinam contingeret talibus (5), quia pauciores reperirentur.

S' io fossi stato. Ista est tertia pars generalis in qua autor respondet ad dicta, et narrat mutationem morum suæ patriæ. Et primo ostendit magnam aviditatem quam habebat de recipiendo istos, dicens: *Io mi sarei gittato di sotto da lor,* idest ego saltavissem de aggere in quo eram inferius inter eos ad gratulandum, *s' io fossi stato coperto dal foco,* idest totus exemptus a flammis sicut eram in ripa, *e credo chel dottor l'avria sofferto,* idest (6) Virgilius consensisset mihi, sed non feci; unde dicit: *ma*

(1) E. clamare alta voce.
(2) S. providentia.
(3) E. e 116, fœmineum.
(4) 116, laceraverunt.
(5) 116, hodie talibus.
(6) E. e 116, idest quod Virgilius.

paura vinse la mia bona voglia che mi facea ghiotto, idest avidum, *di lor abracciare*: per hoc autor figurat, quod aliquando fuisset cum talibus familiariter conversatus, nisi timuisset infamiam istius vitii abhominabilis Deo, et innominabilis mundo. — *Poi.* Hic autor incipit respondere ad singula quæ dixerat ille spiritus; et primo ad id quod ille dixit supra, quod non haberet ad indignationem loqui eis propter aspectum coctum et depilatum; et dicit: *la vostra condicion,* quantumcumque misera, *non mi fisse dentro dispetto ma doglia,* quasi dicat: visio vestra non ingeneravit menti meæ contemptum, sed dolorem compassivum, *tanto che tardi, tutta si dispoglia,* quia semper condolebo [1] quando recordabor. Et hic adverte quod aliqui dicunt imprudenter, quod autor hic innuit [2] tacite, quod fuerit fœdatus isto morbo, in eo quod tantum ostendit se compati illis. Sed istud est omnino falsum et absurdum nimis dicere, quod autor ostendit totiens se compati multis, sicut uni desperato, gratia caritatis patriæ, immo [3] et extraneo. Unde finxit se non posse loqui Petro de Vineis præ nimia pietate, tum ratione virtutis, tum ratione innocentiæ; et ita sæpe videbis in multis aliis locis. Præterea autor fuit summe amorosus, et nimis amator mulierum, sicut ostensum est supra, ubi tractatum fuit de luxuriosis incontinentiæ; ideo dico, quod autor compatitur infelicitati istorum, quasi dicat: cum isti fuerint homines tantæ virtutis et probitatis, ad quam infamem culpam devenerunt! Ergo bene dicit: ego concepi magnum dolorem, *tosto che questo mio signore,* scilicet Virgilius cuius præceptis semper pareo, *me disse parole,* scilicet quando dixit supra: *a costor si vuole esser cortese; per le quai io mi pensai che tal gente*

(1) E. dolebo. (2) 116, annuit.
(3) 116, immo etiam pro nimia pietate finxit se non posse loqui Petro de Vineis pro uno extraneo, tum ratione.

venisse, scilicet vere nobilis et honorabilis, *qual voi siete.* Et tangit rationes, quia (1) compatitur eis, scilicet amorem (2) patriæ et virtutis eorum; et in hoc respondet petitioni principali factæ sibi, scilicet quis esset, confirmans illud quod ille dixerat supra: *che ne sembri esser alcun di nostra terra prava.* Dicit ergo: *Di vostra terra sono,* scilicet de Florentia, *e sempre mai ritrassi et ascoltai,* idest recitavi (3) et audivi cum affectione, *l' opra di voi,* idest opera vestra, *e gli onorati nomi.* — *Lasso.* Hic autor respondet ad illud quod ille spiritus dixit supra quando dixit: *che vivi piedi Così sicuro per l' Inferno freghi.* Et dicit: *lasso lo fele,* idest vitia, quæ sunt amarissima tamquam fel in fine, licet in principio videantur delectabilia, ut plene dictum est capitulo I, *e vo per dolci pomi,* idest pro (4) fructu virtutis, scilicet pro vera felicitate. Simile dicit, Purgatorii capitulo XXII, ubi dicit: *quel dolce pomo,* et dicit: *promessi a me per lo verace duca,* idest per Virgilium qui promisit mihi veram felicitatem; et subdit: *ma pria conven che tomi infin al centro,* quia (5) non sufficit incœpisse istam considerationem vitiorum, et suppliciorum infernalium, nisi totum videatur; nam non qui incœperit (6) etc. Oportet enim tendentem ad beatitudinem prius descendere ad infernum, idest ad considerandam materiam (7) et pœnam peccatorum, deinde per (8) purgatorium, idest per pœnitentiam transire ad æternam gloriam paradisi; et notanter dixit: *tomi,* quia in centro inferni tomabit, quia volvet caput ubi primo habebat pedes. — *Se lungamente.* Nunc autor ostendit qualiter idem Jacobus fecit sibi aliam petitionem generalem circa mutationem morum suæ patriæ, qui adiurat autorem per

(1) E. e S. quare.
(2) E. amore.
(3) S. auscultavi et audivi.
(4) E. per fructum.
(5) S. quasi dicat: non sufficit.
(6) S. incipit etc.
(7) 116, miseriam.
(8) E. per purgationem, et pœnitentiam transire.

duo quæ sunt maxime desiderabilia homini, scilicet habere longam vitam in præsenti, et longam famam in futuro. Sententia est satis clara, ideo ordina sic literam: *quegli,* scilicet Jacobus prædictus, *rispose ancora,* scilicet faciendo novam petitionem: *di',* idest dic nobis, quia videris homo veridicus (1) et fide dignus, *se cortesia e valore dimora nella nostra terra,* scilicet Florentia, *sì come suole,* idest sicut erat tantum (2) pridie tempore nostro, quia multi erant nobiles, liberaliter et magnifice viventes. Et hic nota, quod largitas, sive liberalitas appellatur curialitas, quia primo et principaliter (3) manavit a curiis principum, ut sæpe patet in isto libro. Nota etiam quod iste petit de his in quibus maxime claruerunt, quia qualis est (4) unusquisque talia dicit et operatur, *o se del tutto se n'è gita via,* idest, an si omnino recessit et relegata est a patria. Et hoc dico : *se l' anima conduca le tue membra lungamente,* idest si diu vivas vita (5) temporali, *e se la fama tua luca dopo te,* idest et si fama tua luceat post mortem tuam, cuius avidissimi sunt poetæ, ut sæpe dictum est, et dicetur. Et subdit causam suæ petitionis, et vult breviter dicere: non videatur tibi mirum si sic peto, quia quidam conterraneus noster nuper mortuus qui paulo ante pervenit ad istam arenam refert nobis molesta nimis de terra nostra. Et ut videas clare quod iste spiritus novus erat idoneus ad referendum (6) sibi veritatem de curialitate, et ad vituperandam avaritiam, debes scire quod Guiglielmus Burserius fuit quidam civis florentinus, faciens bursas, vir secundum facultatem suam placibilis et liberalis; qui tractu temporis habens odio officium bursarum, quibus clauditur pecunia, factus est homo curialis, et cœpit visitare curias dominorum et domos no-

(1) E. juridicus.
(2) 116, ante pridie.
(3) E. principaliter a curiis.
(4) E. est vivus quisque talis.
(5) S. vita corporali temporali.
(6) E. ad referendam nobis veritatem.

bilium. Accidit autem, quod semel applicuit ad civitatem Januæ, ubi moram traxit pluribus diebus, retentus et honorifice tractatus a quibusdam nobilibus. Erat in diebus illis in Janua quidam dominus Herminus (1) de Grimaldis, qui in possessione divitiarum non solum excedebat januenses, qui sunt ditissimi, sed etiam omnes italicos; et sicut superabat omnes in opulentia, ita in cupiditate et miseria (2), ita quod non solum honorabat alios, sed pro se vivebat parcissime, cum tamen januenses communiter vivant parce; imo, quod turpius erat, induebatur viliter, cum tamen januenses generaliter induantur splendide. Iste ergo Herminus, audita fama Guiglielmi, misit pro eo, et introduxit eum in salam cuiusdam pulcræ domus, quam fecerat noviter fieri. Et quia adhuc remanserat in eo aliqua scintilla nobilitatis (3) quam omnino avaritia non extraxerat (4), dixit Guiglielmo: Deh domine Guiglielme, vos, qui multa vidistis, sciretis (5) ne me docere aliquam rem peregrinam numquam amplius visam, quam possem facere pingi in ista mea sala? Guiglielmus audiens suum inconveniens loqui, respondit: Domine, non crederem posse vos docere, nisi forte essent sternuta, vel similia his. Sed si placet, docebo vos unam, quam non credo vos vidisse unquam. Dominus Herminus factus avidus, subito dixit: Deh! rogo vos, dicite mihi (6); non expectans ipsum responsurum, ut fecit: cui Guiglielmus præsto dixit: Facite pingi dominam Liberalitatem (7). Herminus tunc audito scommate mordacissimo, transfixus fuit tam forti telo verecundiæ, quod quasi mutavit malignum morem avaritiæ in laudem largitatis: et

---

(1) S. Hieronymus. — 116, Herminius (così sempre). — E. Hernius (così sempre).

(2) E. et miseria alios excedebat, ita quod.

(3) E. nobilitatis, dixit Guillielmo: deh! Domine Guillielme, vos, qui multa.

(4) S. e 116, extinxerat.

(5) E. sciretis me.

(6) 116, mihi quæ est ipsa.

(7) 116, curialitatem.

dixit facie flammata rubore: Ego faciam pingi talem, quod nec vos, nec (1) alius poterit rationabiliter dicere, quod numquam viderim, vel (2) noverim ipsam. Et ab illa die in antea tantæ fuit virtutis et efficaciæ verbum Guiglielmi, quod postea fuit liberalior et gratiosior (3) omnibus. Non tamen credas, quod factus sit prodigus, sicut postea fuit dominus Carolus Grimaldi de domo sua, qui factus arcipirata valentissimus, apud mirabile Castellum Monaci infestabat omnes navigantes per mare Leonis, formidatus etiam a magnis principibus, nedum privatis mercatoribus. Ad propositum ergo vide, quanta arte utitur hic autor, qui fingit, quod Jacobus Rusticutius allegat Guiglielmum Burserium, qui dolet de curialitate perdita in patria sua, quia ipse erat optimus judex in tali causa, et bene noverat curialitatem et curiales suæ patriæ, et fuit (4) infestus hostis avaritiæ, ita quod in aliena terra, ubi plurimum potest avaritia, mirabiliter expulit eam de pectore hominis, in quo videbatur penitus indurata. Nunc ad literam dicit Rusticutius, adducens causam quare sic petiverat, *che,* idest quia, *Guglielmo Borsieri el qual se dole con noi,* idest qui punitur eadem pœna nobiscum. Et hic vide quod autor per modum incidentiæ nominat unum alium fœdatum eadem culpa, et facit memoriam de homine quia (5) fuit valens curialis, et dicit: *per poco;* hic dicunt aliqui, quod parum peccavit; istud non videtur verum, quia est de grege istorum, qui gravius deliquerunt quam primi, de quibus dictum est in præcedenti capitulo, ideo dicas: *per poco,* idest per parvum tempus, quia noviter mortuus erat; et ista est intentio literæ, quia nova recentia portaverat (6) istis; nam damnati in inferno nesciunt quæ fiant (7) præsentia in mundo, nisi

(1) S. nec aliquis alius.
(2) E. neque noverim.
(3) E. gratior.
(4) E. fuit satis infestus.
(5) E. qui.
(6) 116, portabat.
(7) 116, fiunt.

referatur (1) sibi ab alio, sicut jam dictum est supra, capitulo X. Et dicit: *e va là coi compagni,* quia scilicet erat de turma, de qua exiverant ipsi (2) tres, sicut dictum est in principio capituli, qui quia currebant jam erant elongati a visu istorum, *assai ne crucia,* idest tormentat, *con le sue parole,* ultra tormenta flammarum, quia scilicet dicit nobis, quod cupiditas et vilitas intraverunt terram nostram loco curialitatis et probitatis. — *La gente.* Hic autor respondet ad quæsitum confirmans secundam partem petitionis, scilicet quod probitas et liberalitas omnino recessit de Florentia; et apostrophans ad Florentiam clamat indignanter: *O Fiorenza, la gente nova,* quia scilicet rustici venerunt ad habitandum Florentiam, et nobiles cives sunt expulsi, sicut dicetur plenius Paradisi capitulo XVI, *e subiti guadagni,* et per consequens illicita, quia, ut ait Salomon: *Substantia festinata cito* (3) *minuitur;* quasi dicat: et novæ divitiæ factæ, ubi solebant esse antiquæ, quæ attestantur nobilitati, *han generato in te orgoglio e dismisura;* et sic contra valorem opponit arrogantiam, contra curialitatem, immensitatem (4), intemperantiam, sicut potes videre præalligato capitulo Paradisi, magnas superfluitates florentinorum in domibus eorum, qui faciunt cameras reginarum de lucris istis subitis, et non curialitatem alteri; et dicit: *sì che già ten piagni,* idest in tantum, quod tu Florentia jam ploras et doles. Et subdit quod exclamavit ita vociferanter, unde dicit: *così gridai con la faccia levata,* quod fuit signum doloris et iræ. Dolebat enim autor quod rustici venissent ad civitatem, et ipse et alii nobiles exularent. — *E i tre.* Hic autor ostendit quomodo prædicti tres spiritus

---

(1) E. referantur. (2) E. illi tres.
(3) S. cito morietur et minuetur. — 116, cito minuetur. — E. subito minuetur; quasi dicat auctor quod novæ.
(4) E. immensam intemperantiam.

laudaverunt responsionem nobilem quam fecerat cum magna (1) libertate et veritate respicientes primo se invicem, unde dicit: *e i tre che ciò inteser per risposta guardar l' un l' altro,* quasi admirantes, *come al ver se guata, e risposer tutti,* scilicet illi tres spiritus nobiles: *o felice te se sì parli a tua posta,* tam cito, tam breviter, tam veraciter, *se il soddisfare ad altri,* idest alterius petitioni, *ti costa sì poco l' altre volte,* sicut nunc, quasi dicant: non poteras melius, brevius et clarius insinuasse nobis præsentem Florentiæ statum: et deinde concludentes petunt famam ab autore, quia aliud petere non poterant, adiurantes ipsum per id quod est maxime salutare homini peccatori, scilicet dimittere vitia, et redire ad virtutes. Dicunt ergo: *però fa che favelli di noi a le genti,* scilicet laudando et memorando virtutes nostras, *se tu campi d' esti lochi bui,* idest si tu evadas de istis locis infernalibus obscuris, scilicet a peccatis, *e torni a riveder le belle stelle,* idest (2) virtutes claras, sicut videtur (3) in fine Inferni, et in principio Purgatorii, quia fugata nocte peccatorum autor redibit ad lucem virtutum (4); *quando ti gioverà dicer, io fui,* idest quando delectabit te dicere viventibus: ego fui in inferno mortuorum, et vidi unam pluviam ignis sub qua aliqui jacebant, aliqui sedebant, aliqui currebant, quia delectabile est homini recordari laborum præteritorum, quando pervenit ad quietem, imo multum gloriatur. — *Indi.* Hic autor ultimo claudit istam materiam violentorum contra naturam, dicens illi: *indi rupper la rota,* idest (5) solverunt tripudium, finito sermone, *et a fuggirsi,* valde velociter. Unde dicit: *le gambe loro isnelle sembiaron ali,* idest visæ sunt alæ adeo quod,

(1) S. magna liberalitate vel libertate.
(2) E. idest nitentes, claras, sicut videbitur.
(3) 116, dicetur.
(4) 116, virtutum; et dicit: *quando.*
(5) S. idest illi solverunt. — E. idest ruperunt tripudium.

uno amen non seria possuto dirsi, quod vocabulum tam cito profertur, *così tosto come foron spariti,* tum quia volebant attingere (1) suos qui præcurrerant velociter, tum quia steterant ibi cum magno incomodo suo cum toto tripudio, et dicit: *perchè al maestro parve di partirsi;* satis enim dictum (2) erat de tam obscena et tam spurca (3) materia. Et hic ultimo adverte, quod autor posuit (4) tot cives suos in ista arena et in omni genere, sicut inter literatos Brunettum et Franciscum Accursii, inter clericos episcopum Andream, inter nobiles Guidonem Guerram et Thegbiaium, inter populares Jacobum et Guiglielmum. Et vere nimis est culpandum (5) et infamandum vitium istud in florentinis, qui faciunt tam indignam iniuriam naturæ, quæ dedit eis tam famosas fœminas. Nota etiam quod illud quod autor hic fingit de igne cadente et cruciante istos, aliquando invenitur verum in isto inferno viventium, sicut patuit in Pentapoli, ubi pluit ignis, et (6) etiam adhuc arena arida sterilis sicut hic; ideo habet magnam convenientiam cum ista. Multæ etiam civitates expertæ sunt divinum judicium propter hoc, sicut sæpe Florentia aliquando fuit tota cremata, aliquando pro (7) parte magna olim, sicut tradunt proprie chronicæ eorum; sed Dei gratia hodie videtur multum purgata: videmus etiam quod justitia humana dat ignem talibus.

Io lo seguia. Ista est quarta et ultima pars generalis, in qua autor incipit tendere versus materiam fraudium; et primo continuans dicta dicendis ostendit locum ad quem pervenerunt (8) dicens: *Io lo seguia,* quia ipse jam præcedebat me, *e poco eravamo iti,* per aggerem illum, *che 'l suon de l' acqua,* idest reboatus magnus fluminis

---

(1) 116, attingere socios qui præcurrebant.
(2) E. dictum est de tam spurca.
(3) 116, turpi.
(4) E. posuit hic tot.
(5) S. e E. infandum vitium.
(6) 116 e E. et est adhuc arena arida et sterilis ibi, sicut hic.
(7) E. pro parte olim.
(8) E. pervenerant.

Phlegetontis, quod cadit in alium circulum fraudulentorum, sicut præmissum fuit in principio huius capituli, *n' era sì vicino,* quia appropinquabamus ad finem istius viæ, *che per parlar saremmo a pena uditi,* quia excessus soni perturbabat auditum. — *Come.* Hic autor describit cursum et casum istius aquæ Phlegetontis per comparationem aquæ alterius fluminis italici. Et quia comparatio est fortissima et intricatissima quantum ad sententiam et quantum ad literam, et multi multa (1) erronea dixerunt in eius expositione, ideo est bene advertendum ad declarationem eius (2), quod inter Galliam et Italiam supra Montemferratum et Januense (3), est mons, qui dicitur Vesulus, principium montis Apennini; ex quo monte Vesulo nascitur nobilis fluvius Padus, qui colligit omnes aquas Lombardiæ cadentes a sinistra Apennini. Modo omnes tales aquæ non derivant per se ad mare, et immediate, quia omnia flumina Pedemontium et Lombardiæ primo decurrunt ad Padum: deinde Padus portat omnia in mare. Primus autem fluvius, qui sine Pado intrat mare est quidam fluvius, qui vocatur Aries sive Montonus, qui labitur juxta mœnia Forlivii in Romandiola, et apud Ravennam intrat mare (4), et vocatur Aqua Quieta in montibus; sed postquam incipit descendere ex alpibus ad planum, vocatur Aries. Modo ad propositum; vult dicere autor, quod sicut fluvius Montonus, qui nascitur in alpe, primo labitur per loca montana inter saxa, deinde descendit cum magno murmure ad loca plana et mutat nomen, quia mutat locum ; ita iste fluvius Phlegeton, qui nascitur a montanea Yda, labitur primo per multa loca, sicut per (5) circulos incontinentium et violentorum, tamquam per loca montana: deinde cadit cum magno sono

(1) 116, multa dixerunt.
(2) E. istius.
(3) E. januensem ditionem.
(4) 116, in mare.
(5) S. per multos circulos.

in [1] loco basso et transit per circulos fraudulentorum, et finaliter facit Cocytum: et sic ista aqua mutat nomen quia mutat locum. Nec mireris si dico quod aqua infernalis vadit per loca montana, quia licet infernus sit totus bassus, tamen unus circulus est bassior altero, quia semper descenditur inferius; imo unus circulus potest dici altissimus, alter bassissimus respective, et omnia flumina infernalia sunt ex una aqua, et manant ab eodem fonte, licet habeant nomina distincta. Ex dictis ergo patet quantum comparatio prædicta sit propriissima, quia una aqua descendens ab alto monte Cretæ primo vocatur Acheron, postea Phlegeton, et est sicut una aqua descendens ab alto monte Romandiolæ primo vocatur Aqua Quieta, postea Montonus. Nunc construe sic literam: *Noi trovammo risonar quell' acqua tinta,* scilicet Phlegetontis, quæ erat tincta rubore, *per una ripa discoscesa,* idest ruinosam, dirupatam [2], *sì ch' avria offese l' orecchie in poco d' ora,* propter excessum soni magni, *così come quel fiume ch' à prima proprio cammino,* quia scilicet primus per se vadit ad mare, *da la sinistra costa d' Apennino:* omnia flumina nascentia a sinistra Apennini cadunt in mare adriacum, a dextra vero in mare tuscum. Et dicit: *da monte Veso,* idest [3] citra versus orientem; unde non intelligas quod iste fluvius nascatur de monte Vesulo, sicut quidam ignoranter dixerunt, quia sunt ultra [4] ducenta milliaria inter montem Vesulum, de quo nascitur Padus, et fluvium Montonum qui nascitur in alpibus Romandiolæ supra Forlivium. Multi etiam per ignorantiam corrumpunt [5] literam, et dicunt: *monte niso.* Dicit ergo: *che,* idest qui fluvius, *se chiama Acqua Queta,* forte quia tacite, non sonanter currit; ante enim quam cadat in planum videtur

---

(1) 116, in loca bassa et tangit per circulos.
(2) E. diruptam.
(3) S., E. e 116, idest a monte Vesulo citra versus.
(4) 116, circa ducenta millia.
(5) S. corruperunt.

quasi unum oleum, *suso,* scilicet in montibus, *avanti che divalli,* idest antequam derivet, *giù nel basso letto,* scilicet in planitiem Romandiolæ, *et èe vacante di quel nome a Forlì,* quia non vocatur amplius Aqua Quieta, sed Montonus, forte quia impetuose currit, *rimbomba,* idest resonat, *là sopra san Benedetto dell' alpe;* est enim ibi monasterium monachorum sancti Benedicti in Alpe inter Romandiolam et Tusciam, et dicit: *per cader ad una scesa,* idest propter cadere ad unam descensionem. Et describit istum locum ab uno casu incidenti, dicens: *ove,* idest in quo loco, apud sanctum Benedictum, *dovea esser ricetto,* idest receptaculum, ita quod receptus capitur (1) hic substantive, non adiective, *per mille,* idest pro mille hominibus. Ad cuius literæ intelligentiam volo quod scias, quod quidam comes regnans in montibus illis decreverat facere ibi (2) unum castrum sive fortilitium, ad quod reduceret omnes (3) habitantes loci habentes domos suas et habitacula dispersim, quod tamen non effecit (4). — *Io avea.* Nunc autor volens descendere ad tractatum novæ materiæ, scilicet fraudis, facit unam pulcerrimam fictionem ad illam investigandam. Ad cuius intelligentiam est sciendum quod Dantes subtiliter fingit, quod de mandato Virgilii ipse discinxerit sibi unam cordam qua erat cinctus, et ipsam tradiderit Virgilio, cum qua proiecta in vallem illam, ipse traxit (5) unum terribile (6) monstrum sursum. Per hoc autem figurat (7) quod volens venari fraudem in generali, convertit se ad imaginandum si unquam usus fuerat fraude (8) ad seducendas mulieres, et sic cum corda cepit terribilem piscem in ista aqua terribili. Ad literam ergo dicit autor: *Io avea una corda,*

(1) E. accipitur. (2) E. ibidem. (3) 116, omnes habitatores.
(4) S. fecit. (5) 116, traxerit.
(6) E. horribile. (7) E. fingit.
(8) 116, fraude speciali, et occurrit sibi qualiter aliquando, cum esset juvenis et amoratus, fuerat usus fraude ad seducendas.

idest unam fraudem particularem, sive unam speciem fraudis, quam bene autor repræsentat sub specie cordæ, quia corda (1) est fortis implicata ex multis filis, ita fraus ex multis (2) malitiis et fallaciis, *intorno cinta,* quia erat munitus et armatus (3) corda ad fallendum et laqueandum alios, ideo habebat (4) cordam circa lumbos, ubi viget luxuria (5) mulieris, ideo bene dicit: *e pensai alcuna volta prender la lonza,* idest aliquam mulierem vagam, pulcram, *a la pelle dipinta,* quia luxuria figurata est per lonciam pictam et variatam in pelle, sicut plenissime exposui in primo capitulo; *con essa,* idest cum ipsa corda fraudis, qua homo allicit et fallit mulieres credulas et lascivas. Et ecce quid feci de corda, *porsila a lui,* idest ipsi Virgilio, *agroppata e rivolta,* idest (6) conglobatam et recollectam in unum, et hoc est dicere, quod patefecit rationi in ista meditatione sua (7) fraudem plenam laqueolis multum præparatam ad fallendum; ideo dicit: *poscia che l' ebbi tutta sciolta da me,* idest postquam manifestavi sibi in totum fraudem mihi familiarem, *sì come 'l duca,* scilicet Virgilius bonus dux qui procurabat quomodo posset traducere istum per istum fortissimum et periculosissimum passum: et sic nota pulcram fictionem autoris: nullus est enim modus habilior investigandi generales fraudes hominum, quam considerare propriam, ut sic a suis vitiis homo veniat in cognitionem aliorum, et ex particularibus veniat ad universalia. — *Ond' ei.* Hic autor ostendit quid Virgilius fecerit cum ista corda, dicens: *ond' ei,* idest unde ipse Virgilius, *se volse in sul destro lato,* erat enim in dextro aggere ripæ, *e la gittò giuso in quell' altro burrato,* idest in aliud fossum ob-

(1) 116, corda ligat et stringit sicut fraus; corda est fortis et implicata.
(2) S. multis vitiis, malitiis. (3) S. e E. armatus ea ad fallendum.
(4) E. habebat eam circa. (5) E. luxuria præcipue viri; ideo bene dicit.
(6) E. hoc est aglobata et revoluta in unum. (7) S. suam.

scurum et burum, *alquanto di lungi da la sponda,* ubi erat plus de aqua, in qua latebat falsa bestia quam capere volebat, et trahere ad ripam. Et subdit autor quomodo coniecturabat per signa Virgilii, quod aliqua res nova appareret, dicens: *io dicea fra me medesmo,* tacite in mente mea, *el pur conven,* idest (1) tantum oportet, *che novità responda,* quia videbat Virgilium stare maxime tacitum, attenctum et astractum; ideo dicit: *al novo cenno,* idest signum quod apparebat in aqua post jactum cordæ, quia aqua incipiebat paululum moveri, et Virgilius correspondebat cum oculo motui aquæ proportionabiliter (2); ideo dicit: *chel maestro sì seconda,* idest tam attencte sequitur, *con l'occhio.* — * *Ah quanto.* Hic autor vult ostendere qualiter Virgilius comprehendit per signa quod ipse cogitabat et credebat; ideo volens tangere hoc, præmittit unam persuasionem notabilem, dicens cum admiratione * (3): *Ah quanto gli uomini denno esser cauti,* idest circumspecti, *presso color,* scilicet viros sapientes et prudentes qualis erat Virgilius, *che non vegion pur l' opra,* idest non (4) solummodo vident factum exterius, sed etiam cogitatum mentis interius, ideo dicit: *ma miran col senno,* idest respiciunt cum prudentia, *per entro i pensieri,* idest, inter conceptus interioris animi. Hoc (5) dicit quia Virgilius per signa perpendit cogitationem (6), credulitatem et locutionem intrinsecam et occultam Dantis; ideo consulit quod homines caveant non solum quid agant vel dicant extra, sed etiam quid cogitent (7), quid loquantur intra, quando sunt in conspectu virorum sapientum qui sciunt divinare et judicare de secretis cordium, quod ostendit exemplo sui, quia jam dixit de

(1) E. idest tamen. (2) E. proportionaliter.

(3) Manca nell' Estense tutto il compreso fra i due asterischi.

(4) E. non solum vident. (5) 116, Hoc ideo dicit.

(6) S. collocutionem, credulitatem, et cogitationem.

(7) S. cogitent intra quando sunt in conspectu.

se: *io dicea tra me medesmo,* et licet sic loqueretur (1) intra se tamen statim Virgilius cognovit quid diceret, unde dicit: *ei,* scilicet ipse Virgilius, *disse a me: ciò che io attendo,* idest expecto attencte, *e che 'l tuo parlar,* scilicet mentale, *sogna,* idest autumat, coniecturat (2), *tosto conven che se scopra al tuo viso,* quia coopertum (3) erat sub aqua monstrum, quod nunc (4) erat venturum ad ripam. — *Sempre* (5). Nunc autor descripturus bestiam mirabilem monstruosam, cui similem numquam rerum natura produxit, quam vidit secundum quod prædixerat sibi Virgilius, facit aliam persuasionem valde notabilem (6) antequam dicat se vidisse; unde dicit: *l' uom dee sempre chiuder le labbra,* idest debet semper tacere, non narrare, *finchè 'l puote* (7), donec casus necessitatis cogat eum, quia homo sæpe compellitur dicere multa quæ non sibi creduntur, *a quel ver ch' à faccia di menzogna,* idest faciem et colorem mendacii; et assignat causam: *però che senza colpa fa vergogna,* quia scilicet homo reputatur mendax et vanus, dicendo meram veritatem. Hac persuasione facta, autor se excusat si non servat hic nunc in se illud quod persuadet in alium, dicens: *ma qui nol posso tacer,* scilicet illud verum quod habet faciem mendacii; et confirmat hoc sacramento, unde apostrophans ad lectorem dicit: *e o lettor, io te giuro per le note,* idest per literas, *di questa comedia,* idest istius operis, quod autor vocavit comœdiam, non tam ratione materiæ, quam ratione styli vulgaris humilis, *s' elle non sian vote di lungà grazia,* idest favore hominum; bene cognoscebat autor quod ista comœdia debebat esse diu in magna gratia hominum. Et

(1) 116, ita loquatur intra se, tamen statim cognovit.
(2) E. et coniecturat. (3) E. copertum. (4) E. tunc.
(5) E. *Sempre*. Hic autor nunc descripturus. (6) E. nobilem.
(7) E. *puote*, hoc est, nisi casus necessarius cogat.

sic nota, quod autor jurat hic per id quod habebat valde, carum, imo nihil erat sibi carius in mundo (1), et pro ipso neglexerat quæque cara, *ch' io vidi una figura,* scilicet unius bestiæ, *maravigliosa ad ogni cor sicuro,* quia erat monstruosa; ita quod visa fuisset terribilis aspectu omnis hominis (2) bene cordati, nedum timidi, *venir notando in suso,* ad (3) superficiem aquæ, *per quell' aere grosso e scuro,* scilicet infernalem, impurum, caliginosum. Et ultimo autor exprimit (4) modum natandi istius bestiæ per unam comparationem domesticam, quæ satis patet, dicens: *sì come torna,* scilicet natando sursum, *colui che va giuso talor a sciogler l' áncora,* quæ est affixa arenæ ad firmandam (5) navim vel saxo, vel alteri rei; unde dicit: *ch' aggrappa,* idest apprehendit, *o scoglio o altro ch' èe giuso nel mare, ch' in su s' estende,* idest qui emergit supra aquam cum brachiis natando, *e se rattrappa,* idest recolligit se, *da i pie',* ita quod manus ampliat et extendit superius, et pedes restringit inferius; vocatur autem talis a marinariis plumbarius (6). Et hic nota quod comparatio est pulcra et propria: primo quia sicut palumbarius (7) qui steterat sub aqua revertitur sursum per cordam, ita Gerion qui prius latuerat sub aqua egrediebatur nunc supra aquam; et sicut palumbarius (8) redit sursum cum facie aperta, cum brachiis expansis et pedibus strictis, ita Gerion nunc veniebat sursum cum facie aperta, brachiis expansis et cauda scorpionina contracta.

(1) 116, mundo isto libro, pro quo ipse neglexerat.
(2) 116, hominis humani bene. (3) 116, idest ad.
(4) S. exponit. (5) E. ad firmandum.
(6) E. prælumbarius. (7) E. prælumbarius.
(8) S. plumbarius. — E. prælumbarius.

CANTUS DECIMUS SEPTIMUS, *in quo invenit Gerion......* (1) *fluminis, super quo transiverunt flumen, et antequam transiverint illud, misit Virgilius Dantem locuturum quibusdam entibus in extremo illius septimi circuli, qui fuerunt fœneratores sub titulo florentinorum et paduanorum.*

Ecco la fiera con la coda aguzza. Postquam in superiori capitulo proxime præcedenti autor noster ostendit circa finem quomodo piscatus fuerit (2) monstrum Gerionis, per quod figuratur vitium fraudis; nunc consequenter in præsenti (3) XVII capitulo describit ipsum Gerionem; et totum istud capitulum potest breviter dividi in tres partes generales. In prima quarum describit multipliciter Gerionem. In secunda reflectit se ad describendam pœnam fœneratorum, de quibus nondum fuerat pertractatum nisi in generali, ibi: *E quando noi.* In tertia et ultima ostendit quomodo ascenderunt terga Gerionis, et quomodo transportati fuerunt (4) per ipsum ad circulum fraudulentorum, ibi: *Et io temendo.* Ad primum dico quod autor describit Gerionem quantum ad effectum, et quantum ad formam. Ad plenissimam discussionem istius passus, qui facit viam ad cognitionem multorum dicendorum inferius, oportet præconsiderare multa (5). Est ergo primo notandum quod autor, manifestato nobis vitio violentiæ, volens descendere ad vitium fraudulentiæ, ipsum nobis proponit (6) et repræsentat per imaginem et figuram, fingens (7) quod quædam fera varia et mirabilis oblata est aspectui (8) suo, idest speculationi intellectuali, quæ qui-

(1) Lacuna del Codice. (2) 116, fuit. (3) 116, in isto præsenti.
(4) E. sunt. (5) S. multum. (6) E. præponit.
(7) E. dicens, quod. (8) E. e S. conspectui.

dem habebat vultum hominis benignum, et reliquum corpus serpentis præter caudam, quæ erat scorpionis; et appellatur ab ipso Gerion sicut et ab aliis poetis. Ad cuius quidem feræ notitiam est sciendum, quod fabulose loquendo Gerion fuit rex Hispaniæ habens tria corpora et ita tres animas, quem magnus Hercules prælio vicit et privavit triplici vita, et spoliavit (1) magno armento. Historice vero loquendo, sicut scribit Justinus libro ultimo, fuerunt tres fratres tantæ concordiæ et unanimitatis, ut viderentur esse una (2) anima in tribus corporibus, et sic viderentur (3) unus rex non tres. Rodericus autem archiepiscopus (4) toletanus in sua chronica de gestis Hispaniæ dicit, quod Gerion habuit tria regna in Hispania, scilicet Lusitaniam, Galleciam (5), Bethicam. Alii tamen dicunt, quibus magis credo, quod Gerion tenuit in Hispania tria regna, scilicet duas insulas baleares, scilicet Maioricam et Minoricam, quæ sunt inter Hispaniam et Africam, distantes inter se forte per L milliaria; tenuit et Valentiam, quæ fuit caput unius regni Hispaniæ. Hercules autem, qui primus domuit Hispaniam, veniens per mare ab oriente in occidentem, primo Gerionem spoliavit tribus regnis et vita, propter quæ tria regna vocabatur (6) Gerion tergeminus. Ad propositum ergo autor per Gerionem, qui dicitur fuisse (7) valde fraudulentus, allegorice figurat nobis in generali vitium universale fraudis, quæ quidem est triplex; quædam enim committitur verbo, quædam re ipsa, quædam facto. Ideo primo dat Gerioni faciem humanam, per quam tangit primam speciem fraudis, quæ committitur verbo, quia loqui est proprium hominis, et ista fraus commit-

---

(1) E. spoliavit etiam magno.
(2) 116, unam animam tribus.
(3) 116, videretur.
(4) S. episcopus tolentanus.
(5) E. Galitiam et Bethicam.
(6) E. vocatur iste Gerion trigeminus.
(7) S. fuisse fraudulentus.

titur benigno vultu, sicut faciunt pravi consultores, adulatores, lenones. Secunda fraus committitur in re ipsa, sicut in omnibus artibus et mercibus, ideo dat sibi corpus serpentis varium et diversorum colorum; per serpentem quidem, quia serpens est astutissimum animalium (1); per varium, quia fraudes sunt innumerabiles et infinitæ. Tertia fraus committitur facto, ideo bene dat caudam scorpionis pessimam, venenosam, quia pungit, penetrat, inficit (2), sicut latrones, baractarii, simoniaci, proditores. Nunc ad literam veniendum est. Autor (3) primo continuans materiam præsentem præcedenti, fingit quod Virgilius qui traxerat Gerionem cum corda ad summum aquæ, videns feram tam terribilem cœpit exclamare cum magna admiratione, unde dicit: *il mio duca cominciò sì a parlarmi,* idest Virgilius, viso Gerione incipiente apparere, cœpit clamare et dicere versus me: *Ecco la fiera,* scilicet Gerion (4) figurans fraudem, quæ facit hominem assimilari feræ, sicut serpenti et vulpi, *con la coda aguzza,* quia habet caudam scorpionis, quod statim declarat per effectum, dicens: *che passa monti,* sicut patet (5) tota die in fraudibus, quæ quotidie transmittuntur (6) per literas, imo, sicut videmus, cum una fraus est inventa in aliqua mercantia, cito transit maria et montes, et discurrit ad alias regiones etiam longinquas: vel per montes intellige viros virtuosos, sapientes, altos et præeminentes, quos sæpe fraus superat, *e rompe muri,* sicut patet sæpe in proditionibus terrarum, sicut in fraude Sinonis qui equo fictitio cepit Troiam, ut dicetur alibi: vel per muros intellige viros fortes, constantes (7), invincibiles, *ed armi,* idest viros armatos; imo tantam effica-

(1) S. animal.
(2) E. et inficit.
(3) S. Dico quod autor primo.
(4) S. Gerionem.
(5) S. videmus.
(6) 116, committuntur.
(7) E. constantes, insuperabiles, et invincibiles.

ciam habet ipsa fraus, quod inermis vincit armatum, pauper divitem, parvus magnum. Exemplum habemus Hannibalis, qui fuit fraudulentissimus, et plura fraude quam viribus fecit, ut sæpe patet apud Titum Livium de secundo bello punico. Hannibal namque cum semel captus esset a Fabio maximo artibus suis, quia scilicet circumventus erat insidiis inexcogitata fraude, Fabium clausit ([1]) et evasit. Collegit enim omnes boves et tauros qui potuerunt inveniri in campo suo, qui fuerunt circa duo millia numero, et fecit ad cornua omnium alligari faces ardentes et flammas igneas, et circa initium noctis fecit eos duci versus montes, quos occupaverant hostes, et boves duris verberibus et acutis stimulis urgeri et impelli contra montes; ex quo boves celeri saltu pervenientes ad cacumina montium, instigante calore qui pervenerat ad capita, præcipitanter ([2]) discurrebant furiosi, ita quod totus aer ardere videbatur. Quod videntes romani qui latebant in insidiis, putaverunt se circumventos ab Hannibale, unde armis abiectis dederunt se omnes fugæ benefitio, et sic Hannibal libere evasit ex montibus, intra quos erat inclusus. Sic igitur patet quomodo fraus fregit arma quæ vis vincere non poterat, et ut cito dicam: *Ecco colei che tutto il mondo appuzza,* quia corrumpit omnem fidem et depravat ([3]) omnem veritatem, et sic totum mundum maculat. — *E quella.* Hic autor describit accessum Gerionis ad ripam, tangens breviter allegoriam ipsius ([4]), dicens: *e quella sozza immagine di froda,* idest Gerion figura turpis triformis, *sen venne,* scilicet a dextris illius rivi, *et arrivò la testa,* scilicet caput quod videbatur humanum, *e 'l busto,* scilicet reliquum corpus quod erat serpentinum; *ma non trasse*

---

(1) S., E. e 116, elusit.
(2) 116, præcipitabant et discurrebant. — S. præcipitanter currebant.
(3) E. damnat. (4) E. eius.

la coda, quæ erat scorpionina, *su la ripa,* quia fraus semper aliquid reservat occultum, per (1) quod acutius feriat, ita quod latet anguis frigidus semper in herba quam pascit. Et descripto effectu, describit formam, dicens: *La faccia sua era faccia d' uom giusto,* quia omnia vult videri dicere et facere juste et bene, et omnia mala nititur colorare per palliamenta verborum, et ideo: *avea di fuor la pelle tutta benigna,* idest apparentiam exteriorem, cum interius sit tota maligna, *e tutto l' altro fusto,* idest bustum vel truncum, *era d'un serpente,* ita quod cor erat in pectore plenum felle veneni, et venter plenus fœtore sordium. Et dicit quod habebat duas chelas, per quas intellige duas species fraudis, scilicet illam quæ rumpit (2) vinculum naturæ * tantum; altera, quæ rumpit vinculum naturæ * (3) et fidei, ut patuit supra capitulo XI; vel per duas brancas quibus graditur Gerion (4), intellige quod fraudulentus semper incedit duplici via, unum (5) ostendit facere, aliud facit, et semper fingit se longius ire; unde dicit: *due branche avea pilose fin l' ascelle,* idest copertas per totum usque (6) ad assellas; nam brancæ non durant nisi usque ad assellas; ergo viæ Gerionis sunt omnino coopertæ, unde infra capitulo XXVII dicit unus fraudulentus: *gli argomenti e le coperte vie,* et dicit: *avea dipinto,* idest coloratum, ornatum, *e 'l dosso e 'l petto, et ambe due le coste,* quasi dicat, totum corpus, *di nodi e di rotelle,* quasi dicat, laqueis et maculis coloratis, ornatis diversimode; nam formæ fraudium sunt innumerabiles, infinitæ. Et volens autor exprimere infinitam varietatem colorum fraudium, ostendit se non posse reperire comparationem condignam, quia (7) nulla tela est

(1) S. propter quod. (2) S. vincit.
(3) Le parole fra i due asterischi son supplite dal Codice 116.
(4) E. Gerion. Per hoc intellige.
(5) S. unum dicit et ostendit. — E. unum autem ostendit facere, et aliud.
(6) E. usque ad axillas. (7) E. quia tela.

consimilis (1) pelli istius feræ; ideo dicit: *tartari nè turchi,* qui faciunt pannos mirabili arte; similiter nec saraceni, sicut damasceni, *non fer,* idest non fecerunt, *mai drappi con più colori, sommesse e soprapposte,* quia superponunt unum alteri, quam, supple, essent in trunco huius serpentis: et bene dicit, quia (2) omnis minima ars et merx habet infinitos colores quibus palliat defectus suos; et addit aliam comparationem, dicens: *nè tai tele for imposte per Aragne.* Et hic nota quod aliqui volunt, quod autor loquatur hic de verme aranea, quæ vere mirabili arte naturæ texit suam telam. Alii vero dicunt quod (3) loquitur de Aragne muliere ingeniosissima textrice, de qua dicitur (4) Purgatorii capitulo XII, ibi: *o folle Aragne,* et puto quod ista sit intentio autoris, quia comparatio est magis propria de tela artificiali ad fraudem artificialem; et quia tela artificialis Aragnæ fuit diversorum colorum, ideo melius exprimit telam sive pellem adumbratam tot coloribus et floribus, quam tela naturalis araneæ quæ est tantum unius coloris. — *Come.* Nunc autor descripta forma Gerionis, describit formam stationis eius per duplicem comparationem, quarum altera est clara, alia vero subtilis; et dicit in summa quod Gerion stabat partim in terra, partim in aere, partim sub aqua, sicut stant naves ad ripam partim in aqua, partim extra aquam; et sicut animal * quod dicitur bivarus. Ad huius secundæ comparationis intelligentiam est sciendum, et diligentissime advertendum quod bivarus est animal * (5) mirabile nimis; est enim parvum, grossum, breve quasi ad similitudinem taxi; habet pedes posteriores anserinos ad natandum per aquam, et anteriores ut canis, quia fre-

---

(1) 116, similis. (2) E. quod omnis.
(3) E. quod autor loquatur. (4) S. dicetur.
(5) Le parole fra i due asterischi mancano nel nostro testo; sono state supplite dalla lezione degli altri Codici.

quenter ambulat per terram: pellis eius est cinerea (1) ad nigredinem declinans, pilus vero spissus et curtus, caudam habet latam quasi ad modum linguæ bovis, et pinguem (2) cum corio squamoso; habet interius castorium in corpore, quod est calidum et siccum (3) et confortans nervos, ideo valet contra tremorem nervorum. Istud animal est valde potens, sagax, ingeniosum, dominativum; est enim acutissimi morsus (4), et arbores satis magnas (5), et ramos arborum resecat et deiicit, cum quibus facit sibi artificiosum domicilium cum pluribus solariis juxta ripas aquarum intra aquas, ita quod, aqua crescente, casa (6) ascendit, et illa decrescente descendit. Et dicitur quod bivaros peregrinos redigit in servitutem, et illis resupinatis per terram ponit ligna inter crura eorum diligenter super ventrem, et illos trahit per caudam ad locum ubi fabricat (7) ædificium. Domo autem facta sedet super ea (8), et immittit semper caudam in aquam (9) intra structuram, et illam agitat per aquam (10), ad quam pisces concurrunt, et ipse præsto capit illos. Cibus eius piscis (11), melica et aliquando cortices arborum; est autem cauda eius aperta (12) ad natandum sicut gubernaculum in navi. Ulterius est subtilius inquirendum quantum iste autor sagax et ingeniosus mirabiliter manifestet Gerionem animal fictum per bivarum animal naturale. Primo enim bivarus est parvus corpore, de quo dicit Plinius quod est similis lutræ, qui cum apprehendit partem hominis non dimittit antequam ossa fracta concrepuerint; ita Gerion parvus corpore, sed magnus saccus

---

(1) 116, tincta. (2) 116, pinguem valde cum. (3) E. siccum confortans.
(4) E. morsus, quo arbores satis magnas, et ramos earum resecat.
(5) S. magnas et grossas et ramos.
(6) E. casa sua ascendit, et aqua decrescente, illa decrescit; et dicitur.
(7) E. fabricavit. (8) 116, eam. (9) E. in aquam, ad quam pisces.
(10) 116, aquam, ut pisces concurrant.
(11) 116, est piscis. (12) 116 e E. apta.

malitiæ: bivarus est animal multiforme, quia habet duos pedes posteriores anseris, quæ avis est valde vigil et subtiliter sentit, habet (1) caudam quam tenet sub aqua, et parat insidias piscibus; ita Gerion fraudulentus est animal triforme, habet enim caput humanum, corpus serpentinum, caudam (2) scorpioninam, et cum illa (3) navigat, cum illa se regit et gubernat, et capit puros et bonos viros: bivarus alios bivaros reducit in suam servitutem et comoditatem imponens eis onera; ita (4) recte Gerion alios Geriones, idest fraudulentos sæpe capit et trahit in sui utilitatem; et sic vide quod fraus vincit et simplices et astutos: bivarus vivit in terra et aqua, ita Gerion venatur in terra, piscatur in aqua, et ubique quærit cibum suum: bivarus deiicit arbores et ramos, ita Gerion prosternit maiores et minores: bivarus habet castoreum intus in corpore quod est calidum, et valet contra tremorem; ita Gerion habet interius caliditatem et astutiam, quæ valet contra tremorem et debilitatem: bivarus facit sibi domum in aqua juxta terram cum multis mansionibus; ita Gerion facit sibi domum cum multis cameris et angulis, ita quod laberintus Cretæ non est magis intricatus; unde infelix qui intrat domum eius, raro vel nunquam potest exire. Nunc ad literam vult dicere autor quod ita stabat nunc Gerion ad ripam partem sui tenens extra aquam et partem intra aquam sicut navis et sicut bivarus. Dicit ergo: *la fiera pessima,* scilicet Gerion, idest fraus, quia incontinentia est mala, violentia peior, malitia pessima, *si stava su l'orlo,* idest (5) extremitate ripæ, *che di pietra il sabbion serra,* quia ripa lapidea claudit arenam, ut jam dictum est, *così come stanno i burchi a riva talvolta che parte*

(1) E. habet et caudam.
(2) E. et caudam scorpionis.
(3) E. ipsa.
(4) E. ita etiam recte.
(5) E. idest in extremitate.

sono in terra, quia scilicet tenent proram ad ripam tamquam caput, *parte in aqua,* quia scilicet habent puppim in aqua tamquam caudam.—*E come lo bivaro.* Hic nota quod istud animal græce dicitur Fiber, latine vero Castor, non quia se castret, sed quia propter castrationem maxime quæritur. Ideo dicit magnus Albertus in suo de animalibus, quod falsum est quod dicit Isidorus, scilicet quod castor fugatus a venatoribus castrat se dentibus et proiicit castoreum; et quod si iterum agitetur a venatione (1) erigit se et ostendit se carere castoreo. Et certe magis credo (2) Alberto quam Isidoro; tum quia Albertus fuit magnus (3) naturalis et experimentator, tum quia castores abundant in partibus suis, ubi voluit habere experientiam veram; imo etiam Dioscorides antiquus et autenticus autor impugnat hanc opinionem de (4) castratione, quia non potest attingere sibi testes, et dicit quod dicitur bivarus (5) quasi bine vivens in terra et aqua. Dicit ergo: *s' assetta a far sua guerra,* scilicet contra pisces, *là tra li tedeschi lurchi,* idest ingluviosos, voraces. Hoc dicit quia castores abundant in Alemannia juxta ripas Danubii, imo apud Pontum, idest mare maius, ut dicit Dioscorides et Virgilius, licet non oporteat ire ita a longe, quia inveniuntur hic non longe a Ferraria in territorio (6) Marchionum Estensium. Et dicit: *e guizza tutta sua coda nel vano,* idest in vacuo, *torcendo in su la venenosa forca,* quia scilicet habet caudam bifurcatam, in qua portat venenum more scorpionis; ideo dicit: *che,* idest, quæ cauda, *armava le punte a guisa di scorpione,* quia probat (7) se ad nocendum more scorpionis, qui venit tibi obviam cum chelis apertis, et cum cauda

---

(1) S., E. e 116, a venatore.
(2) E. credo ipsi Alberto.
(3) 116, maximus.
(4) E. de castore.
(5) E. binarus, quasi bine vivens, in terra scilicet, et in aqua.
(6) E. dominorum Marchionum.
(7) 116, parabat.

retro te pungit; ita ([1]) Gerion hic cum chelis apertis. — *Lo duca.* Hic autor ostendit quomodo Virgilius direxerat ([2]) eum ad videndum Gerionem de propinquo, quem hucusque viderant de longinquo, unde dicit : *Lo duca,* scilicet Virgilius qui duxerat eum per totum aggerem rectum, *disse: or conven che la nostra via se torca un poco*; unde adverte, quod Gerion tractus a Virgilio cum corda non appulerat recte ad ostium canalis, per cuius ripam isti venerant recte, imo aliquantulum a longe a latere dextro ad ripam quæ claudit circulum in circuitu; ideo dicit: *fin a quella bestia malvagia,* quia nulla fera ([3]) est nequior Gerione, non Cerberus, non Minotaurus, *che se corca,* idest, quæ collocat se, *colà.* Ostendebat sibi Virgilius locum ad quem appulerat Gerion non longe ab aggere dextro, in cuius fine modo erant; et hoc dicto, statim moverunt et deflexerunt viam suam ad dextram per extremitatem circuli. Unde dicit: *po' descendemmo,* bene dicit descendimus, quia erant in alto aggere, et descenderunt ad ripam bassam arenæ, *a la mammella destra,* idest ad manum dextram; et ecce quare ([4]) erant parum a longe, quia dicit: *e femmo dieci passi,* forte hoc dicit, quia decem sunt valles sequentes, in quibus puniuntur decem genera fraudium, *su lo stremo,* scilicet eundo per extremitatem circuli; et ecce quare: *per ben cansar l' arena e la fiammella,* idest ut vitaremus ([5]) calorem arenæ, quæ coquebat pedes inferius, et calorem flammarum qui incendebat caput, et totum corpus superius. Et sic nota quod ripa quæ claudit arenam in circuitum ([6]), est ita exempta a flammis, sicut aggeres qui sunt ex utraque parte canalis eadem de causa, quia similiter fumus et nebula exalans ex aqua

---

([1]) 116, ita et Gerion. ([2]) S., E. e 116, direxerit. ([3]) 116, bestia.
([4]) 116, qualiter erant parum. — S. quia erant modicum a longe.
([5]) E. vitemus. ([6]) 116 e E. circuitu.

extinguit (1) flammas in aere antequam perveniat (2) ad terram.

Quando. Ista est secunda pars generalis in qua autor ostendit qualiter, post generalem investigationem fraudis sub figura Gerionis, ipse reflexerit (3) speculationem suam ad speciem violentorum contra artem, de quorum speciali pœna nondum tractaverat; et primo proponit quomodo viderit gentem istam propinquam loco ubi stabat Gerion, unde dicit: *e veggio poco più oltre,* idest parum longe a Gerione, *gente propinqua al loco scemo,* idest vacuo, scilicet fosso ubi erat Gerion, *seder in su l'arena;* certe pœna magna est sedere in pluma ignea, *quando noi semo venuti a lei,* idest cum pervenissemus ad ipsam feram. Et hic nota, lector, quod multi (4) dubitant et mirantur quod Dantes superius numeravit (5) usurarios inter violentos, nunc autem post descriptionem fraudis revertitur ad descriptionem pœnæ prædictorum. Certe autor utitur magna arte ad manifestandum vitium istorum violentorum contra artem; nam per hoc autor dat intelligi quod fœneratores peccant per violentiam, ut alibi supra probatum est, et per fraudulentiam, qua (6) utuntur multiplici fraude negando sæpe tempus, numerum, pacta, instrumenta, scripturam, et ita de multis; ideo bene punit (7) eos in extremitate arenæ propinquos Gerioni, quia participant de utraque culpa. — *Quivi.* Hic autor ostendit quomodo Virgilius miserit ipsum ad videndam pœnam istius novæ gentis, et qualiter ipse Virgilius remansit (8) ad dandum ordinem cum Gerione, ut transportaret eos per aquam ad illum circulum. Dicit ergo: *il maestro,* scilicet Virgilius volens me plene do-

(1) 116, extinxit.
(2) S. e E. perveniant.
(3) 116, reflexit.
(4) S. hic multi.
(5) S. numeraverit.
(6) S. e E. quia utuntur.
(7) 116, ponit.
(8) 116, remanserit.

cere materiam violentorum, *me disse: quivi,* scilicet in isto loco ubi erat Gerion, *va' e vedi la lor mena,* idest pœnam, quia ultra pœnam generalem habebant pœnam specialem manuum, quas impausabiliter minabant[1] continuo; et ecce causam, *acciò che porti tutta piena esperienzia d'esto giron,* idest sabulo, quia nondum notaverat distincte usurarios. Et subdit Virgilius modum agendi utriusque, dicens: *Li tuoi rasonamenti sian corti là,* quasi dicat: expedi te cito ab istis fœneratoribus de quibus jam tractasti alibi, et quorum natura est satis nota, et ego non stabo frustra; unde dicit: et[2] ego, *parlerò con questa,* scilicet bestia Gerione, et ordinabo, *che ne conceda i suoi omeri forti,* idest terga[3] fortia. Et vere Gerion habet fortia terga, quia totus mundus est fundatus supra[4] fraude; et quanta sit vis et fortitudo istius feræ jam dictum est in principio capituli, quia frangit et vincit omnia; *mentre che tu torni,* idest isto[5] medio temporis. — *Così.* Nunc autor ostendit quomodo de mandato Virgilii iverit et viderit pœnam[6] istorum, dicens: *così andai ancor tutto solo,* scilicet sine Virgilio; et hoc fingit autor ut expendat et dispenset utiliter tempus, quia ista materia erat jam multum discussa; ideo cito se expedit nunc, et faciliter et simul intendit ad materiam fraudis, *su per la strema testa,* idest per extremitatem ripæ quæ præstabat viam tutam, *ove la gente mesta sedea,* idest genus usurariorum, quos autor appellat tristes propter multiplicem pœnam, et etiam quia de facto usurarius est semper cogitabundus circa rationes suas et cautelas expensarum: nullus enim comuniter est miserior usurario, qui ponderat ova et ponit caules ad pondus in lebetem. Et describit formam specialis pœnæ eo-

(1) E. menabant.
(2) E. *e io parlerò.*
(3) E. idest terga sua ferocia et fortia.
(4) 116, super fraudem.
(5) S. e E. in isto medio.
(6) 116, pœnam duram istorum.

rum, dicens: *il duol scoppiava fuor per gli occhi loro,* quia dolent, complorant (1), conqueruntur statim cum perdunt denarium, *e soccorrevan con le mani quando ai vapori,* idest aliquando contra calores flammarum, *quando al caldo suolo,* idest aliquando contra solum, idest sabulum sive arenam calidam, quasi dicat: nunc ponebant manum ad caput, nunc (2) ad culum. Et hic nota quod autor pulcre figurat vitam irrequietam fœneratoris, qui semper ducit manus nunc jaciendo (3) pecuniam, nunc ad se trahendo, nunc numerando, nunc scribendo, ut sic quietet ardorem mentis inextinguibilem flammarum, cupiditatis (4) scilicet florenorum splendentium, sed continuo magis invalescit ardor. Et exprimit actum istorum per unam comparationem jocosam, claram (5), dicens: *i cani non fanno altrementi,* quasi dicat: imo similiter, *di state,* et sic tempus calidum conformatur huic loco calido, *or col ceffo,* idest cum muso, *or col piè quando son morsi o da pulce o da tafani.* Et hic nota quantum ista comparatio sit propria ad (6) propositum; nam merito usurarii assimilantur canibus, quia sunt vigiles et sagaces (7) sicut canes, et cum magna (8) cura custodiunt aliena: canes mordent, rapiunt, ita isti: canes frangunt os, et sugunt inde medullam: canes crudeles non miserentur pauperum, imo lacerant eos, ita usurarii, ut dicit propheta: canes pugnant omnibus membris contra muscas, pulices, tabanos et similes viles vermes qui nascuntur de corruptione; ita usurarii contra viles stimulos avaritiæ, qui nascuntur de corruptione mentis. Ideo bene (9): cave tibi a talibus canibus, quia verum est illud proverbium: *chi se colca coi cani se leva con le pulce;* quia ita stimula-

(1) E. cum plorant.
(2) 116, nunc ad oculum.
(3) E. jactando.
(4) E. cupiditates.
(5) E. et claram.
(6) E. et ad propositum.
(7) S. sagaces, et cum magna.
(8) E. magna custodia curant aliena.
(9) E. bene dicit; cave.

bunt te, quod non poteris dormire quiete, sicut ipsi stimulantur et cruciantur. — *Poi.* Hic autor describit aliam pœnam specialem; et vult breviter dicere, quod quamvis sic continuo moveant manus, tamen tenent visum semper firmum et fixum, et nunquam removent ipsum a pecunia; et primo fingit quod non noverit aliquem nisi ad certum signum. Dicit ergo: *non ne conobbi alcuno,* scilicet ad faciem. Et hic nota quod per hoc autor dat intelligi tacite, quod nullus istorum erat dignus cognitione vel fama. Unde autor non potest dicere de istis illud quod dixit supra de multis aliis, qui puniuntur in ista arena sub eodem igne, quia licet Brunettus Latinus et Guido Guerra haberent faciem adustam, tamen autor (1) bene recognovit ratione magnæ virtutis; sed non sic de istis, quia isti non possunt notari ab aliqua singulari virtute, quæ det eis famam, sed solummodo cognoscuntur ab eorum infamia, quia raro invenitur aliquis usurarius (2) magnæ virtutis. Nec dicas, sicut aliqui dicunt: certe vidi aliquos usurarios cum magnis virtutibus: certe hoc non nego, quia ego similiter vidi; tamen istud (3) non facit contra autorem, quia Dantes in omni genere peccatorum ponit semper pessimos in inferno damnatos. Ideo dicit, quod inter istos describendos neminem novit, et si tu aliquem nosti, *una hirundo non facit ver.* Ideo bene dicit autor: *poi che porsi gli occhi,* idest deduxi intuitum, *nel viso a certi,* idest faciem (4) quibusdam, ut scilicet cognoscerem aliquos, *nei quali il doloroso foco casca,* quia amor ardens habendi ita cruciat et cœcat oculos mentales eorum; *ma io m' accorsi che una tasca,* idest pera vel bursa, *pendea dal collo a ciascuno,* idest super pectus suum, *ch' avea certo colore*

(1) E. bene auctor cognovit illos ratione.
(2) S. magnus usurarius magnæ. — E. aliquis magnus usurarius magnæ.
(3) E. illud.
(4) 116, in faciem. — E. idest facie.

e certo segno, scilicet armaturam suam; et sic vide quomodo bene tangit vitam tristem, affannatam fœneratoris ([1]), qui stat quasi continuo inclusus et quodammodo carceratus ad calculandum et imbursandum; ideo bene ([2]) se speculatur in bursa. Ideo bene dicit: *e par che lor occhio si pasca quinde*, scilicet ab ista bursa ubi habet semper animum, quia denarius suus est deus suus, et ibi posuit felicitatem suam. — *E com' io.* Nunc autor describit aliquos fœneratores in speciali, et præcipue florentinos suos, quorum ibi erat satis bonus numerus. Primo ergo describit quemdam militem florentinum, qui factus est ditissimus ([3]) ex usura, quem describit ab armatura suæ gentis. Iste enim erat de Gianfigliaccis de Florentia, qui habent pro eorum insignio leonem azurrum in campo citrino. Dicit ergo: *e vidi azurro*, scilicet colorem, *che avea faccia e contegno*, idest apparentiam et continentiam, scilicet totum corpus, *d' un leone in una bursa gialla*, idest in campo citrino, quia ista armatura erat depicta in bursa, *com' io vegno riguardando tra lor*, ut scilicet ([4]) secernerem aliquos maiores in ista infamia et notiores: deinde describit alium civem suum ([5]), et similiter per signum dat intelligi signatum; et iste fuit magnus fœnerator de Obriachis ([6]) de Florentia, quorum armatura est anser albus in campo rubeo. Dicit ergo: *poi il curro del mio sguardo*, idest cursus mei intellectus, quia intellectus volvitur sicut currus, *procedendo*, scilicet ulterius, *videne un' altra*, scilicet bursam, *rossa come sangue:* iste anser avis gurda imbibebat sanguinem multorum; ideo dicit: *mostrando un' oca bianca, più che burro*, idest plusquam butirus, et

([1]) 116, fœneratorum, qui stant quasi continuo inclusi, et quodammodo carcerati.

([2]) E. bene speculatur. ([3]) S. dives. ([4]) E. scilicet ut decernerem.

([5]) E. suum, dicens: *poi il curro del mio sguardo.*

([6]) S. Ebriachis.

est vulgare de Apulia. — *Et un.* Hic autor describit alium magnum fœneratorem (1) paduanum, quem similiter describit ab armatura suæ gentis: iste fuit quidam miles de Padua, qui vocatus est dominus Raynaldus de Scrovignis, vir ditissimus in immensum. Scrovigni autem portant porcam azurram in campo albo, et inde denominati sunt, sicut et quidam nobilis romanus cognominatus est Scroffa, ut refert Macrobius libro primo Saturnalium. Dicit ergo: *Et un ch' avea segnato il suo sacchetto bianco,* plenum pecunia multa, *d' una scroffa,* idest porca, *azurra e grossa, mi disse: che fai tu in questa fossa?* scilicet arena, quasi dicat: quomodo vivus, et sine pœna venisti huc et ad quid? et quia autor poterat respondere: ego considero aliquos magnos fœneratores; ideo licentiat eum, et nominat sibi (2) duos alios maximos fœneratores, unum paduanum, alterum florentinum. Dicit ergo: *or te ne va,* quasi dicat: Frater mi, posses stare nimis hic, quia magni fœneratores sunt infiniti jam hic; sed dicam tibi de duobus magnis magistris usuræ. Dicit ergo: *e perchè se' viv' anco,* quasi dicat: et quia tu es rediturus ad mundum et narraturus ista, ideo: *sappi che 'l mio vicin Vitaliano,* scilicet civis meus paduanus, *sederà qui,* scilicet in ista pœna mecum, et me sociabit, ne solus paduanus custodiam crumenam hic, *dal mio sinistro fianco.* Iste Vitalianus fuit nobilis miles (3) de Padua de illis del Dente, qui vivebat adhuc; ideo vaticinatur eum venturum ad consortium fœneratorum, quia erat maximus artifex huius artis fœneratoriæ quæ est inimica artis. Et dicit: *con questi fiorentin son padovano,* quasi dicat: habeo præscriptos florentinos in societate mea; ideo expecto unum de meis paduanis. Et ultimo iste de Scrovignis nominat alium fœ-

(1) E. fœneratorem, quem. (2) E. ei duos. (3) E. e S. miles de illis.

neratorem summum et supremum omnium. Iste autem fuit quidam miles florentinus, qui vocatus est dominus Johannes Baiamonte, qui excessit omnes sui temporis in actu usuræ; ideo bene fingit, quod omnes usurarii ibi damnati sæpe vocant ipsum tamquam principem magnum istius sectæ; cui merito dant palmam et triumphum pugnæ pecuniariæ, quam iste semper facit cum pugnis plenis et clausis. Dicit ergo iste miles: Isti usurarii, *spesse fiate m' intronan li orecchi,* scilicet, turbant auditum meum clamore alto et terribili in modum tonitrui, *gridando: Vegna il cavalier soprano;* et sic vide, quod dominus Johannes Baiamonte vivebat (1), sicut et dominus Vitalianus del Dente; quorum utrumque autor ponit pro (2) damnando, quia verisimile (3) videbatur, quod isti deberent venire ad augendum et supplendum numerum istorum defunctorum, quorum vestigia sequebantur in vita, imo dominabantur omnes in fœnore; ideo bene vocant istum tanto studio, ut tegat infamiam eorum, vel quia *solatium est miseris socios habere pœnarum;* imo pravi reputant sibi ad magnam gloriam, quando habent in genere suo unum excellentissimum in malitia, et ipsum quærunt, diligunt, honorant, et delectantur esse in societate sua. Et describit istum Johannem, sicut et alios, ab armatura sua, quæ erat campus aureus, cum tribus hircis nigris currentibus; unde dicit: *che recherà la tasca con tre becchi.* Et sic nota, quod autor describit unumquemque ab (4) eo quod potest, vel a nobilitate, vel a dignitate, vel ab immensitate divitiarum; non a virtute, quæ non erat in eis. Isti ergo magni milites certaverant (5) pro bono publico faciendo teneri magnos bancos in magnis civitatibus ad subveniendum generaliter

(1) S. adhuc vivebat.
(2) E. pro damnato, quia.
(3) 116, verisimiliter.
(4) S. unumquemque istorum ab eo.
(5) S. vacaverant.

indigentiis omnium. Describit etiam generaliter omnes ab insignio suo; et hoc facit ut ostendat, quod isti profitentur sponte et publice et inverecunde suum infame officium, manifeste tenendo bancum et extendendo vela in signum artis. Imo faciunt publice præconizari quid facere intendant, licet hodie plures sint usurarii occulti, quam manifesti, quia usura transivit diebus nostris ad campsores, mercatores, et artifices; imo, quod est pudibundum dicere, ad prælatos, sacerdotes, et fratres. — *Qui.* Hic finaliter autor claudens (1) istam materiam tangit unum malignum actum (2) illius fœneratoris, dicens: *qui,* scilicet, facto fine verbis suis, hic transvertit faciem, *e trasse di for la lingua,* bestialiter; ideo dicit a simili, *come bo' che 'l naso lecchi.* Unde scias quod iste fœnerator habet (3) ex prava consuetudine istum bestialem morem, quod sæpe cum dixerat aliqua verba cum aliquo, turpiter extrahebat linguam versus nasum; licet etiam autor possit ostendere per istum actum particularem naturam communem fœneratorum, qui ut plurimum habent tristes mores, et sunt sine omni bona civilitate (4) et quasi nulli bene conveniunt.

Et io temendo. Ista est tertia pars capituli (5) in qua autor, expedita totali (6) materia violentiæ, nunc intendit transire ad materiam fraudulentiæ. Et primo præmittit suam reversionem (7) ad Virgilium, dicens: *et io temendo nel più star cruciasse,* idest turbaret et provocaret ad iram, *lui,* scilicet Virgilium, *che m' avea ammonito di star poco,* ut patuit in principio partis præcedentis, et alibi sæpius dictum est et dicetur, qualiter Virgilius semper fuit amator brevitatis, et Dantes non minus, *torname in-*

---

(1) E. concludens.
(2) S. actum istius.
(3) E. e S. habebat.
(4) E. curialitate.
(5) E. capituli generalis, in qua.
(6) E. totaliter.
(7) S., E. e 116, reversionem a gente usurariorum ad Virgilium.

dietro da l' anime lasse, scilicet a fœneratoribus, qui sunt in continuo multiplici labore et supplicio manuum, oculorum (1), sed multo magis in mordacibus curis animi. Et tangit ascensum (2) suum dicens: *trovai il duca mio,* scilicet Virgilium, qui (3) jam disposuerat se ad transitum; ideo dicit: *ch' era già salito su la groppa del fiero animale,* scilicet Gerionis, quo nullum animal est ferocius in inferno, non Charon qui transportat animas omnium ultra primum flumen, non Phlegias qui traicit animas a palude ad civitatem, quia iste traducit (4) animas a violentia ad fraudulentiam, quæ excedit malitiam et incontinentiam, quia est cooperta, ita quod homo non potest vitare, et agit cum electione. Et hic nota quod Gerion rex fuit violentus et fraudulentus, ideo bene autor dat sibi officium transferendi animas a loco violentorum ad locum fraudulentorum: et tamen Hercules vicit eum et privavit omni potentia sua, quia virtus et sapientia vincit et prosternit fraudem. Et ponit consilium Virgilii ad se, dicens: *E disse a me: or sii forte e ardito,* quia modo expedit, quia (5) fortitudo est contra terribilia, et nullum est monstrum terribilius in inferno, non Cerberus habens tria capita, non Minotaurus habens duo corpora, quia Gerion habet tria (6), et plus lædit cum cauda, quam cetera animalia cum cornibus, dentibus et pedibus. Ideo bene est opus hic bona audacia, quæ plus importat quam fortitudo; ideo assignat causam dicens: *omai si scende per sì fatte scale,* quasi dicat: non habes amplius transire per navim, sicut jam bis fecisti, imo per tam novam scalam, quæ est facta ex tribus diversis gradibus, scilicet homine, serpente, scorpione. Et continuo Virgilius post datum consilium generale specialiter providet in-

(1) E. oculorumque, licet multo.
(2) 116, descensum.
(3) E. qui ita.
(4) E. traicit.
(5) 116, nam fortitudo.
(6) S. tria corpora.

demnitati eius, dicens: *monta dinanci,* scilicet ante me in medio tergi, quasi dicat: volo quod stes in sella ut sis tutior, quia nescis adhuc bene equitare talem bestiam, et ego stabo in clune qui citius (1) et diutius novi naturam istius falsæ bestiæ, quæ more muli stat triginta annis ad dandum calcem, sed tandem dat ipsum mortiferum. Ideo bene dicit: *sì che la coda non possa far male.* Per hoc tacite autor dat intelligi quod vir sapiens dicit illi cui habet consulere: Fili mi, tu debes semper præcavere fraudulentum finem, quando habes facere cum Gerione vulpone, fellone. — *Quale.* Hic autor ostendit timorem maximum qui statim invasit ipsum ad verba Virgilii per unam comparationem claram: et vult breviter dicere, quod ascensurus feram tam terribilem cœpit tremere toto corpore per omnia membra, et totus pallescere, sicut ille quem invadit quatriduana febris. Dicit ergo: *Io divenni tale,* scilicet tam territus, pallidus, *a le parole porte,* quando dixit (2) quod ascenderem tam periculosum animal, *qual,* supple, *divene colui ch' à sì presso il ripreggio,* idest reoccupationem (3), scilicet quando febris (4) recapit, reinvadit ipsum die sua, *de la quartana,* quasi dicat breviter, quod plus timuit istam feram quam febrem, serpentem, vel mortem. Et dicit: *ch' à già l' unghie smorte,* quia pallor incipit ab extremitatibus, *e trema tutto pur guardando il reggio,* idest rigidum frigus: et est comparatio propria, quia sicut expectans recipere febrem quartanam incipit tremere a principio, ita autor expectans ascendere feram triformem incœpit (5) a principio tremere. Et hic nota quod autor ideo fingit se nunc recepisse tantum (6) timorem, quia, si bene recordaris, autor noster habuit magnum timorem in introitu inferni, et

(1) E. tutius.
(2) E. dixit Virgilius quod.
(3) S. e 116, recuperationem.
(4) E. febris reoccupat, hoc est reinvadit.
(5) S. incipit.
(6) S. tantum timoris.

maiorem in introitu civitatis; nunc vero fingit se habere maximum in accessu ad istum circulum: per hoc enim figurat quod hic est maxima difficultas, quia materia est nimis profunda et ardua; nam violentia est manifesta, fraudulentia vero occulta, et materia ista numquam fuit descripta per alium; ideo hic est opus totis viribus ingenii. Et subdit succursum Virgilii promptum contra terrorem (1) suum, dicens: *ma le sue minacce mi fer vergogna.* Et hic nota quod Virgilius contra alios timores Dantis solet adulari, monere, consulere; hic vero minatur et exprobat sibi, quod ideo autor fingit, quia amodo debebat ex longa experientia audere et bene sperare. Dicebat ergo Virgilius cum facie turbata, irata: Ah! miser, infelix, vilis, pusillanimis, nunquam habebis honorem, non famam perpetuam, non gloriam æternam, et perdideris tot labores, tot vigilias. Nonne deberes amodo esse audax cum jam perveneris (2) ad medium operis feliciter, et es ita bene eruditus et armatus? quid ergo tam enormiter times. Licet videris bestiam peregrinam, retrogradam, non tamen te linget cum ore humano, nec punget cum cauda scorpionina, nec te deiciet de sella serpentina; non suffocaberis in ista aqua licet profunda, idest in ista materia non deficies: vade te suspensum bestia, nonne (3) ego te tenebo inter brachia? Et nota quod autor non vult per hoc aliud ostendere nisi fortem luctam suæ mentis, ut ostendat materiam fortem, et per consequens ut ostendat maiorem virtutem suam. Ideo bene dicit quod verecundia vicit eum, unde dicit: *che,* idest, quæ verecundia, *fa servo forte nanzi a buon segnor.* Unde nota quod verecundia est tam fortis et efficax, quod sæpe facit timidum audacem, et victum victorem, sicut pulcre narrat Julius Celsus de

(1) S. tremorem. (2) E. veneris. (3) E. num ne.

Julio Cæsare, qui in Gallia videns militem fugientem a prœlio cepit ipsum per nasale et reduxit in aciem, dicens: illuc ([1]) sunt hostes. Idem in Hispania contra filios Pompei pugnans, videns veteranos inclinare, fecit asportari equum suum, et pedes cœpit pugnare ante aciem; et sic cum verecundia revocavit quos non poterat precibus et exhortationibus retinere, et sic victoriam eripuit de manibus hostium; et sic in proposito verecundia fecit fortem discipulum timidum coram bono doctore et duce Virgilio. — *Io m' assettai.* Hic autor ostendit quomodo ascenderit ([2]) cum timore et pudore, dicens: *Io m' assettai su quelle spallacce,* idest magnis spatulis Gerionis. Vere istæ spatulæ sunt maximæ et amplissimæ, super quibus sedent tot millia hominum, et hominum ([3]) studia. Unde nota quod regula Gerionis vera generalis, quæ raro patitur exceptionem, est ista, quod omnis homo vivit in isto mundo secundum falsitatem artis suæ; nam si credo velit bene et legaliter vendere calceamenta sua, dicendo quod corium est debile vel marcidum; et ita drapparius pannum suum, vivet ([4]) in penuria et morietur fame: idem intellige de omnibus artibus mundi. Ideo bene dicebat quidam ad verificandam istam regulam: qui facit usuram vadit ad infernum, et qui non facit vergit ad inopiam. Magna ergo est bestia ista et magna terga habet, intellige de magnitudine intensiva. Et dicit: *e si volli dire fa' che tu m' abbracce,* quia adhuc non deposuerat timorem; ideo dicit: *ma la voce non venne,* sicut sæpe accidit quod ex nimio timore homo perdit loquelam, ideo statim subiungit subventionem Virgilii, dicens: *ma esso che mi sovenne ad altro forse,* idest ad aliud dubium, sicut a simili quando ascendit centaurum, quia tunc Virgilius eodem modo ascendit clunem et

([1]) 116 e E. illic. ([2]) 116, ascendit. ([3]) E. et eorum studia.
([4]) E. viveret in penuria, et moriretur fame.

tenuit eum inter brachia sua donec transiverunt aquam sanguineam. Ita modo faciet hic donec transibunt istam aquam nigram conformem materiæ fraudium, et alias sæpe succurrit sibi in multis dubiis periculis (1), *m'avvinse,* idest ligavit, *e sostenne con le braccia,* ne caderem, *tosto ch' io montai,* idest tam cito, quam cito ascendi, quia sensit tremorem meum; et tacto ascensu tangit modum (2), dicens: *e disse:* scilicet ille Virgilius illi bestiæ: *O Gerion,* ecce nomen proprium bene conveniens; dicitur enim Gerion quasi gerens omnia (3); et omnia et omnes sicut jam dictum est; ideo bene habet magna terga, *movete omai,* recede a ripa, quia tempus est natandi, *le rote,* idest revolutiones per aquam, *sian larghe e lo scender sia poco,* quasi dicat: non est hic currendum, sed lente incedendum cum magna deliberatione circa istum primum introitum fraudium. Et admonet eum, dicens: *Pensa la nuova soma che tu hai,* quia scilicet habens (4) hominem viventem cum corpore ponderoso, quod non soles habere quando transportas mortuos. Et allegorice est nova salma, quia novus autor descripturus novam materiam (5), hic habet incedere lento passu, quia scilicet valde diffuse, plene et copiose faciet magnas revolutiones (6), idest circuitiones circa decem magnas valles, ut patebit in processu. — *Come.* Nunc autor ostendit quomodo Gerion adimpleverit mandatum Virgilii, quia statim paravit se ad natandum; unde explicat recessum suum per comparationem claram et propriam valde, et dicit breviter quod Gerion ita recessit a ripa, sicut navicula recedit a portu vel littore, quia scilicet vertit proram ubi primo habebat puppim; ita Gerion qui primo habebat testam ad terram et caudam in aqua se revol-

(1) E. periculosis. — 116, et periculis.
(2) 116, motum.
(3) S. e E. omnia et omnes.
(4) S. e E. habes.
(5) 116, materiam fraudis qui hic habet.
(6) E. revolutiones, ut patebit.

vit. Dicit ergo: ille Gerion *si tolse quinde,* idest separavit se a plagia ista, *sicome la navicella esce del loco e 'ndetro e 'ndetro,* paullatim se elongans a loco stationis suæ, *e rivolse la coda là ov' era il petto,* scilicet ad terram, ad spondam, *poi che tutto se sentì a gioco,* idest postquam sensit se totum in aqua, ubi poterat natare, ludere et guicciare (1) ad modum piscis. Et sic vide quomodo comparatio est propria, quia Gerion habet transportare homines sicut navicula de loco ad locum, et ibat ista navicula cum remis et velo sine gubernaculo; remi erant duæ chelæ a parte anteriori, et velum erat cauda a posteriori (2). Unde dicit: *e mosse quella tesa,* sicut velum tenditur sursum, *come anguilla,* supple tendit caudam sursum. Et est optima similitudo, quia anguilla habet magnam similitudinem cum angue, et Gerion erat anguis corpore: anguilla etiam quanto magis stringitur, citius elabitur de manu; ita fraudulentus quando credis eum habere pro capite, habes pro cauda qua te pungit, *e raccolse l'aire a se con le branche:* per hoc notat actum natantis, quia (3) jactat brachia super aquam, et sic verberat aerem (4). — *Maggior paura.* Nunc Dantes descripto motu Gerionis describit alium timorem maiorem quem habuit quando cœpit natare: primo enim timuerat quando ascendit, sed nunc fortius. Describit autem vehementiam istius secundi timoris per comparationes duas pulcerrimas (5). Ad cognitionem primæ est primo sciendum, quod Ovidius secundo Methamorphoseos describit fabulam Phetontis valde diffuse, quæ tamen per longa tempora ante fuerat apud græcos, quia Homerus summus poeta ipsam ponit, et Plato in suo Timeo, cuius tamen summam et sententiam breviter (6) perstringam. Fabula ergo sum-

(1) E. guizzare.
(2) E. a parte posteriori.
(3) E. qui jactat.
(4) E. aerem sonitu. — *Maggior.*
(5) E. pulcras. Ad cognitionem ergo primæ.
(6) E. quam breviter.

matim est ista: Pheton filius solis cum magna instantia precum petivit a patre ut permitteret sibi suum currum regendum per diem tantum: quem tandem ([1]) concessum nescivit bene gubernare; unde currus excedens limites suos totam terram cremavit. Est ulterius subtiliter advertendum, quod sub integumento huius fabulæ continetur res naturalis et vera. Naturale enim est secundum Philosophum, quod aliquando fiat diluvium, aliquando incendium. Pheton ergo, qui dicitur filius solis, est calor qui generatur a sole, qui quodam tempore ita excrevit et excessit modum solitum quod exussit multas terras, sicut exponit Magnus Albertus in multis libris et locis. Pheton autem cadens ideo fingitur suffocatus in Padum, quia maxime in Italia omnia flumina et aquæ aruerunt præter Padum, ita quod extinxit calores solis, quia solus fuit sufficiens ad resistendum calori; ideo habuit aquas pares ignibus solaribus, ut dicit Lucanus. Ad declarationem secundæ comparationis est sciendum, quod Dedalus, sicut scribit Virgilius sexto Eneidos circa principium, fugiens de Creta ab ira Minois, cuius indignationem incurrerat ([2]) quia perduxerat Pasiphen uxorem suam ad taurum, apposuit sibi ([3]) et Icaro filio suo alas ceratas, mandans filio ne volaret nimis alte nec nimis basse, sed teneret medium. Ille vero impulsus calore juvenili petens alta pennas perdidit et suffocatus est in mari. Cuius rei veritas fuit, quod Dedalus cum alis ceratis, idest ([4]) navibus piceatis, recessit de Creta; nam navis est recte avis lignea quæ habet vela tamquam alas, et habet remos tamquam pedes. Sed filius eius qui volabat, idest celeriter navigabat in alia navi recedens a patre, et petens altum pelagum absortus est a mari. Allegorice Dedalus, qui fuit vir ingeniosus, est omnis pru-

([1]) S. tamen.
([2]) E. incitaverat.
([3]) E. sibi ipsi et.
([4]) E. idest manibus piceatis.

dens [1] pater qui admonet filium ne volet nimis ad alta, idest ad non possibilia suæ virtuti, nec stet in imis, idest in terrenis et vitiis. Ad propositum ergo imaginare si uterque dictorum juvenum habuit magnum timorem; alter [2] quando vidit se cadere in Padum in quo mortuus est; alter quando vidit [3] se cadere in mare in quo similiter mortuus est. Ita autor noster filius solis, quia valde sapiens, et filius Dedali, quia summe ingeniosus, dubitans cadere ex illa bestia indomita in illam aquam profundam, obscuram, et ibi suffocari, non habuit nunc minorem timorem quam prædicti. Nunc descende ad literam quam ordina sic: *non credo che fosse maggior paura,* scilicet Phetonti, *quando quel Fetonte abandonò li freni,* scilicet equorum solarium trahentium currum solis, ex quo secutum est tantum incendium; unde dicit: *perchè 'l ciel si cosse come par ancor.* Hoc dicit quia secundum fabulam tunc facta est gallasia in cœlo, quæ est via lucida et appellatur lactea [4], et a vulgo dicitur in multis partibus Italiæ *via Sancti Jacobi,* et sic apparet adhuc signum illius incendii [5] in cœlo; in terra etiam apparet signum, quia secundum fictionem, tunc etiam æthiopes facti sunt nigri. Et ecce aliam comparationem: *Nè,* idest nec etiam maior timor fuit Icaro, *quando quell' Icaro misero,* quia ita miserabiliter corruit in profundum volens nimis extolli in altum, sed misericordia dignus est error juvenilis, *sentì spennar le reni,* idest dissolvi alas nimio ardore solis, idest vela lacerari quæ erant alæ ipsius navis, *gridando 'l padre a lui: mala via tieni:* quia scilicet recedebat nimis et deviabat ab eo, *che fu la mia,* scilicet timiditas, ita quod nec timor Phetontis nec Icari fuit maior quam nunc timor autoris. Ideo dicit: *quando*

---

(1) E. sapiens.
(2) E. alter, scilicet, quando.
(3) S. vidit similiter se.
(4) S. via lactea.
(5) E. incendii, quia secundum fictionem.

vidi ch' era nell' aire d' ogne parte, sedens super spina [1] Gerionis, *e vidi spenta ogne veduta fuor che de la fiera,* quia [2] tantum elongatus a terra, quod nihil videbat nisi Gerionem; Virgilius autem erat a tergo. Et hic nota quantum mirabiliter dictæ comparationes faciant ad propositum. Sicut enim moraliter loquendo prædictæ fabulæ dicunt juveni animoso et presumptuoso: Fili, non velis volare ante alas, vel noli volare nimis alte quando incipis, sed sufficiat tibi sequi recta vestigia maiorum; ita quodammodo autor dubitabat, quia extendebat volatum suum, idest processum et cursum suæ materiæ ultra tractatum Virgilii, qui erat pater eius, sicut sæpe nominat ipsum in hoc opere: unde distinguit istum octavum circulum mirabili phantasia sua in decem bulgias, adinveniens [3] pœnas inexcogitatas, quod nec Virgilius nec alius unquam fecerat. Dum ergo autor attentaret tam arduam materiam venit sibi in mentem utraque fabula, ne more illorum caderet [4] in abyssum. Unum tamen multum temperabat timorem eius, quia uterque prædictorum [5] fecit contra consilium et dissuasionem patris; ipse vero e contra totum faciebat consilio et persuasione Virgilii. — *Ella.* Hic autor ostendit quomodo Gerion incedebat lente et late secundum præceptum Virgilii, qui dixerat supra, *le rote larghe e lo scender sia poco.* Dicit ergo: *ella,* scilicet Gerion fera, *sen va notando lenta lenta,* idest, morose et tarde, sicut expediebat hic, *ruota,* idest, volvit se in girum, *e discende,* scilicet versus circulum, qui est velut insula circumcincta ista aqua, et dicit: *ma non me n' accorgo, se non ch' al viso, e di sotto m' aventa,* idest vacillat, et sic tangit actum navigantium [6], quibus non videtur navis ire ultra nisi quod quassatur, et oculis per-

---

(1) E. super spinam.
(2) S., E. e 116, quia erat tantum.
(3) E. inveniens.
(4) E. cadat.
(5) E. illorum fecit.
(6) S. navigantis cui non.

pendunt quod transit et mutat locum; et ostendit appropinquationem ad locum, dicens: *Io sentia già el gorgo,* idest aquam profundam, *far sotto noi un orribile stroscio,* idest terribilem rumorem, sicut videmus sæpe quod equus facit quando intrat aquam, quia cum pectore frangit ipsam impetuose cum magno sono, ita bestia ista quæ habebat amplum pectus plenum malitia, sicut dictum fuit supra, quod habet amplum tergum, modo rumpebat istam aquam cum magno fragore, et dicit: *da la man destra* (1), quia venerat ad dextram, ut jam dictum est, per aggerem et per aquam, sed cito redibunt ad sinistram et ibunt per omnes circulos, *perchè sporgo la testa in giù con gli occhi,* idest inclinavi visum ad aquam deorsum sub me, et cœpi videre loca pœnarum, et supplicia fraudulentorum audire. Dicit ergo: *alor fu' io più timido a lo scoscio,* idest ad motum, ad movendum me; et ecce quare, *però ch' io vidi fochi,* scilicet intra circulum prædictum, quia aliqui puniuntur inclusi in igne, sicut astuti, ut patebit suo loco; et facit specialiter mentionem de pœna ignis, quia magis apparet et magis videtur a longe, quam dæmones cornuti vel serpentes, *e sentii pianti,* scilicet procedentes a diversis pœnis, *ond' io tremando tutto mi raccoscio,* idest recolligo et restringo me cum cossis ad bestiam, quia cossæ cum genibus sunt quæ equitant; et vult breviter dicere, quod territus est novo timore, quia primo solummodo timebat de Gerione, sed timor duplicatus est visis ignibus et auditis planctibus, sicut a simili si unus vadit per loca incognita cum una mala bestia, sicut pullo indomito, umbroso, vadit cum timore; sed si interim videt incendia domorum, quæ fecerunt inimici, et audit planctus et clamores eorum qui feriuntur, interficiuntur, et derobantur, multo

(1) E. *destra*, ut jam dictum est.

fortius timet, et aptat se super equo suo. Et subdit: *E vidi poi lo scender e 'l girar,* idest descensum circularem, *per li gran mali,* scilicet per bulgias ubi puniuntur fraudes, quæ sunt maxima [1] mala gradatim una sub alia, ita quod semper tenditur deorsum in inferno; ideo dicit: *che s' apressavan da diversi canti,* idest lateribus, *che nol vedea davanti,* scilicet antequam appropinquaremus ad locum, et sic videre cœpit decem valles circulares in quibus puniuntur decem genera fraudium. — *Come.* Hic ultimo autor describit appulsionem Gerionis per unam comparationem nobilem falconis, quæ breviter stat in hoc. Sicut sæpe falco in alto aere facit multas et multas circuitiones quærens solicite prædam, tandem fatigatus nihil videns permittit se venire ad terram longe a loco unde se moverat; ita Gerion in alto pelago fecit multas revolutiones per aquam, et tandem videns quod nihil poterat lucrari, permisit se venire celeriter ad ripam illius circuli ad quem tendebant, et subito recessit et disparuit. Nunc ordina sic literam: *Gerione ne pose al fondo,* idest ad finem, *a piè a piè di la staiata rocca,* idest prope ruinosam ripam altam et fortem in modum arcis, *così come 'l falcon ch' èe stato assai su l' ali che,* idest qui falco, *fa dir al falconier: oimè tu cali,* idest heu mihi, quia tu declinas sine præda, *sencia veder logoro,* idest lodrum quo revocatur avis, *o uccello,* scilicet anatrem vel aliam avem, *discende lasso,* idest fessus, *onde si move isnello,* idest ultimo fatigatus ubi primo erat velox, quando primo movit, *per cento ruote,* idest rotationes et revolutiones multas, *e disdegnoso e fello,* idest indignatus et iratus, quia perdidit prædam, *e se pone da lungi dal suo maestro,* scilicet falconerio, *e se dilegua come cocca da corda,* idest, sicut sagitta a corda balistæ; nam cocca est extre-

[1] E. maxima materia malorum una sub alia gradatim, ita quod semper.

mitas sagittæ, scilicet tacca quæ apponitur cordæ. Et hic nota quantum prædicta comparatio sit pulcra et propria de falcone ad Gerionem. Sicut enim falco est avis levis, rapax, acute videns, ita Gerion fraudulentus; et sicut falco post longam girationem descendit ad terram longe a loco unde se moverat, * valde iratus quia prædam amisit; ita Gerion post longam revolutionem descendit ad terram valde longe a loco unde se moverat * [1], multum indignatus quod perdiderat prædam, scilicet avem vivam, idest autorem vivum, quem speraverat portare intra circulum ad pœnam tamquam fraudulentum. Sed ipse velut [2] avis pura evadet ab omnibus unguibus fraudulentorum, sicut videbis suo loco quomodo evadet ab uncinis dæmoniorum.

---

(1) Mancano nel Codice Estense le parole incluse fra i due asterischi.
(2) S. tamquam.

FINIS TOMI PRIMI.

INDEX TOMI PRIMI.

COMENTUM INFERNI.


3 2044 012 236 170

